L’IDIOTA

Fedor DOSTOEVSKIJ

PARTE PRIMA

I

Alla fine di novembre, durante il disgelo, il treno della linea ferroviaria Pietroburgo-Varsavia si andava avvicinando a tutta velocità, verso le nove del mattino, a Pietroburgo. L'umidità e la nebbia erano tali che s'era fatto giorno a fatica; dai finestrini del vagone era difficile distinguere alcunché a dieci passi a destra e a sinistra. Fra i passeggeri c'era anche chi tornava dall'estero, ma erano affollati soprattutto gli scompartimenti di terza classe, pieni di piccoli uomini d'affari che non venivano da troppo lontano. Tutti, com'è logico, erano stanchi, gli occhi appesantiti per la nottata trascorsa, tutti infreddoliti, i visi pallidi, giallastri, color della nebbia.

In uno dei vagoni di terza classe fin dall'alba s'erano trovati l'uno di fronte all'altro, accanto allo stesso finestrino, due passeggeri, ambedue giovani, ambedue con poco bagaglio, vestiti senza ricercatezza, con delle fisionomie abbastanza degne di nota, ambedue desiderosi di attaccar discorso. Se ambedue avessero saputo l'uno dell'altro che cosa in quel momento li rendeva particolarmente degni di nota, certamente si sarebbero meravigliati che il caso li avesse messi così stranamente l'uno di fronte all'altro in un vagone di terza classe del treno Pietroburgo-Varsavia. Uno di essi era di bassa statura, di circa ventisette anni, coi capelli ricciuti e quasi neri, occhi grigi piccoli ma pieni di fuoco. Aveva il naso largo e schiacciato, il viso dagli zigomi forti. Le labbra sottili si atteggiavano continuamente in un sorriso sfrontato, ironico e persino cattivo, ma la sua fronte era alta e ben formata, e abbelliva la parte inferiore del viso, piuttosto rozza. Colpiva particolarmente in quel viso il suo pallore mortale, che dava a tutta la fisionomia del giovane un aspetto emaciato nonostante la complessione abbastanza robusta e insieme qualcosa di appassionato fino alla sofferenza, che non armonizzava col sorriso sfrontato e volgare e

VISIT…

con lo sguardo tagliente e presuntuoso. Era vestito con abiti pesanti, avvolto in un largo *tulup* imbottito, di astrakan nero, e durante la notte s'era raggelato, mentre il suo vicino era stato costretto a sopportare sulla schiena tremante tutta la dolcezza di un'umida notte di novembre russa, alla quale, evidentemente, non era preparato. Indossava un mantello abbastanza ampio e spesso senza maniche, con un enorme cappuccio, esattamente come quelli che sovente adoperavano i viaggiatori, in inverno, in qualche luogo lontano all'estero, in Svizzera o per esempio nell'Italia Settentrionale, non considerando naturalmente di dover percorrere tragitti come quello da Ejdkunen a Pietroburgo. Ma quel che andava bene ed era pienamente soddisfacente in Italia risultava nient'affatto adatto in Russia. Il proprietario del mantello col cappuccio era un giovane anch'egli sui ventisei o ventisette anni, di statura un po' più alta della media, i capelli biondissimi, folti, le guance infossate e una leggera barbetta a punta quasi completamente bianca. Aveva gli occhi grandi, azzurri, che guardavano fissamente; c'era in quello sguardo un che di sommesso ma penoso, pieno di quella strana espressione da cui alcuni indovinano alla prima occhiata in un individuo l'epilessia. Il viso del giovane era per il resto gradevole, fine e asciutto, ma senza colore, in quel momento persino bluastro per il freddo. Nelle mani gli ballonzolava un magro fagottino, fatto con un vecchio e scolorito fazzoletto, che racchiudeva, probabilmente, tutto il suo bagaglio; ai piedi portava scarpe dalla suola spessa, con le ghette, il tutto non alla russa. Il vicino dai capelli neri e dal *tulup* imbottito aveva osservato tutto ciò, anche perché non aveva nulla da fare, e chiese infine con il risolino indelicato con cui talvolta si esprime, senza cerimonie né cortesia, la soddisfazione per le disgrazie del prossimo:

«Avete freddo?»

E agitò le spalle.

«Molto» rispose il vicino con straordinaria prontezza, «e notate che questo è soltanto il disgelo. Che succederebbe se ci fosse il gelo? Non avevo proprio immaginato che da noi facesse tanto freddo. Mi sono disabituato.»

«Venite dall'estero?»

«Sì, dalla Svizzera.»

«Però! Già, voi...»

Il giovane bruno fece un fischio e si mise a ridacchiare. La conversazione si avviò. La prontezza del giovane biondo col mantello svizzero nel rispondere a tutte le domande del suo bruno vicino era

sorprendente e non lasciava indovinare alcun sospetto che taluna di quelle domande fosse assolutamente scortese, inopportuna e oziosa. Rispondendo, egli dichiarò fra l'altro che era effettivamente molto tempo che mancava dalla Russia, un po' più di quattro anni, che era stato mandato all'estero a causa di una malattia, una qualche strana malattia di nervi tipo mal caduco o ballo di San Vito, con tremiti e convulsioni. Ascoltandolo, il giovane bruno sogghignò alcune volte; si mise particolarmente a ridere quando alla domanda: «Ebbene, siete guarito?», il giovane rispose che no, non l'avevano guarito.

«Eh! Probabilmente avete buttato via un mucchio di quattrini, e pensare che noi qui gli crediamo!» notò in tono caustico il giovane bruno.

«È la pura verità!» si intromise nella conversazione un tale seduto accanto a loro, vestito malamente, un po' genere impiegato rinsecchito, sui quarant'anni, di forte complessione, il naso rosso e la faccia brufolosa. «È la pura verità! Non fanno altro che succhiarsi tutte le forze russe!»

«Oh, quanto vi sbagliate nel mio caso!» replicò il paziente svizzero con una voce dolce e conciliante. «Naturalmente non posso contraddirvi, perché non conosco tutto, ma il mio dottore mi ha dato i suoi ultimi quattrini per il viaggio di ritorno e mi ha mantenuto a sue spese per quasi due anni.»

«Perché, non c'era nessuno che pagasse per voi?» chiese il giovane bruno.

«Sì, il signor Pavliscev, che mi manteneva laggiù, morì due anni fa. Io poi scrissi qui alla moglie del generale Epanèin, mia lontana parente, ma non ho ricevuto alcuna risposta. Perciò sono venuto qui.»

«Dove qui?»

«Volete dire dove mi fermerò?... A dire il vero non lo so ancora... ma...»

«Non vi siete ancora deciso?»

E ambedue gli ascoltatori si misero di nuovo a ridere.

«E in questo fagottino ci sono per caso tutte le vostre sostanze?» chiese il giovane bruno.

«Sono pronto a scommettere che è così» saltò su l'impiegato dal naso rosso con aria straordinariamente soddisfatta, «e che non avete nient'altro nel bagagliaio, anche se la povertà non è certo un vizio, cosa anche questa che non è possibile non notare.»

Risultò che era proprio così: il giovanotto biondo lo ammise subito con sorprendente sollecitudine.

«Il vostro fagottino, tuttavia, ha una certa importanza» continuò l'impiegato dopo che ebbero riso a sazietà (è da notare che lo stesso proprietario del fagotto, guardandoli, si mise a ridere, il che aumentò la loro ilarità), «e sebbene si possa scommettere che non contiene rotoli d'oro straniero, con napoleoni e federici, e nemmeno ducati olandesi, il che si può dedurre non foss'altro dalle ghette che rivestono le vostre scarpe straniere, tuttavia... se al vostro fagotto si aggiunge per soprammercato una forse parente come per esempio la generalessa Epanèina, allora anche il fagottino acquista tutt'altra importanza, sempre nel caso, s'intende, che la generalessa Epanèina sia davvero vostra parente, e voi non vi sbagliate, per distrazione... il che è assai e assai connaturato all'uomo, non fosse che... per eccesso d'immaginazione.»

«Ehi, avete indovinato di nuovo» confermò il giovane biondo, «effettivamente quasi mi sbaglio, cioè quasi non è parente, tanto che, a dire il vero, non mi sono stupito affatto quando non mi hanno risposto: me l'aspettavo.»

«Avete buttato via i soldi del francobollo. Mmm... se non altro siete d'animo semplice e sincero, e ciò è lodevole! Mmm... conosciamo il generale Epanèin, lo conosciamo essenzialmente perché è persona nota a tutti, e conoscevamo anche il defunto signor Pavliscev, che vi manteneva in Svizzera, sempre che si tratti di Nikolaj Andreeviè Pavliscev, perché c'erano due cugini con questo nome. L'altro vive ancora in Crimea, mentre Nikolaj Andreeviè, il defunto, era persona stimata, con le sue relazioni, e possedeva a suo tempo quattromila anime...»

«Proprio così, si chiamava Nikolaj Andreeviè Pavliscev» e, dopo aver risposto, il giovane fissò con sguardo incuriosito quel signore che sapeva tutto.

Questi signori che sanno tutto li si incontra talvolta, e anche abbastanza spesso, in un ben preciso strato sociale. Essi sanno tutto, tutta l'inquieta curiosità del loro ingegno e le loro capacità le tendono irresistibilmente in un'unica direzione, naturalmente per mancanza di più importanti interessi e vedute nella vita, come direbbe un pensatore contemporaneo. Con l'espressione "sanno tutto" bisogna intendere d'altronde un campo abbastanza limitato; dove il tale presta servizio, chi conosce, quali sono le sue sostanze, dove è stato governatore, chi ha sposato, quanto ha preso di dote della moglie, chi è suo cugino, chi il secondo cugino, chi il terzo e così via. Per lo più questi "signor so tutto" girano con i gomiti sdruciti e ricevono diciassette rubli di stipendio al

mese. Le persone delle quali esse conoscono vita morte e miracoli, naturalmente non saprebbero figurarsi da quali interessi questi vengano guidati, ma intanto molti di essi da questo sapere che è paragonabile a una vera e propria scienza si sentono assolutamente confortati, raggiungono la stima di sé e persino un'altissima soddisfazione spirituale. È anche una scienza tentatrice. Ho visto scienziati, letterati, poeti, uomini politici i quali trovavano e trovano proprio in questa scienza il sommo appagamento e il proprio scopo, e che avevano persino fatto carriera esclusivamente grazie a quest'arte. Durante tutta quella conversazione il giovane bruno aveva sbadigliato, guardato oziosamente fuori del finestrino nell'impaziente attesa che il viaggio finisse. Era come distratto, anzi molto distratto, quasi esagitato, tanto da diventare quasi un po' strano: a volte ascoltava senza ascoltare, guardava senza guardare, rideva senza sapere né capire di che ridesse.

«Permettete, con chi ho l'onore...» si rivolse d'un tratto il signore pustoloso al giovanotto biondo col fagottino.

«Principe Lev Nikolaeviè Myškin» rispose questi con immediata prontezza.

«Il principe Myškin? Lev Nikolaeviè? Non conosco. Anzi non ne ho mai sentito parlare» rispose il funzionario meditabondo, «cioè, non parlo del nome, il nome è storico, lo si può e lo si deve trovare nella storia di Karamzin, intendo dire la vostra persona, non solo, ma bisogna anche dire che di principi Myškin non se ne incontrano più da nessuna parte, persino il ricordo se ne è spento.»

«Lo credo bene» rispose subito il principe, «di principi Myškin non ne sono rimasti più tranne me; se non sbaglio, sono l'ultimo. Per quel che riguarda i miei antenati, erano *odnodvorci*. D'altronde mio padre era sottotenente dell'esercito, e veniva dai cadetti. Però non so in che modo anche la generalessa Epanèina risulti una principessa Myškin, anche lei l'ultima del suo genere...»

«Ah ah ah! L'ultima del suo genere! Ah ah! Che gioco di parole!» si mise a ridacchiare il funzionario.

Fece un risolino anche il giovane bruno. Il biondino si stupì un po' che gli fosse riuscito di fare un gioco di parole, del resto abbastanza scadente.

«Figuratevi che l'ho detto proprio senza pensarci» spiegò infine stupito.

«Si capisce, si capisce» annuì allegramente il funzionario.

«Dite, principe, avete studiato anche qualche scienza, là dal professore?» chiese d'un tratto il giovane bruno.

«Sì... ho studiato...»

«Io invece non ho studiato mai nulla.»

«Ma anch'io ho studiato soltanto qualcosina» aggiunse il principe quasi scusandosi, «a causa della malattia non è stato possibile farmi studiare sistematicamente.»

«Conoscete i Rogožin?» chiese in fretta il giovane bruno.

«No, non li conosco affatto. In Russia conosco pochissima gente. Siete voi Rogožin?»

«Sì, sono io, Rogožin, Parfën.»

«Parfën? Non si tratta per caso di quegli stessi Rogožin...» stava per riattaccare il funzionario con ancora maggior sussiego.

«Sì, proprio quelli» lo interruppe con frettolosa e scortese impazienza il giovane bruno, che del resto non s'era rivolto nemmeno una volta al funzionario pustoloso e fin dall'inizio aveva parlato soltanto col principe.

«Ma... come può essere?» fece il funzionario che c'era rimasto di stucco, gli occhi sbarrati, il volto che aveva assunto subito un'espressione ossequiosa e servile, quasi spaventata. «Si tratta di quello stesso Semën Parfënoviè Rogožin, cittadino onorario per titolo ereditario, che è morto circa un mese fa e ha lasciato due milioni e mezzo di capitale?»

«E tu da dove l'hai saputo che ha lasciato due milioni e mezzo puliti di capitale?» lo interruppe il giovane bruno, senza degnarlo nemmeno questa volta di un'occhiata. «Guarda un po'!» (E strizzò l'occhio al principe.) «Che interesse avrà mai questa gente a insinuarsi subito in questo modo, con l'adulazione? Però è vero che il mio genitore è morto e io, a un mese di distanza, torno a casa da Pskov quasi senza stivali. Né quel farabutto di mio fratello né mia madre mi hanno mandato denaro, e neanche l'annuncio di morte, nulla! Come un cane m'hanno trattato! Sono restato a Pskov un mese intero con la febbre alta!...»

«Ma adesso riceverete tutto in una volta, un milioncino e passa a dir poco! Oh Signore!» esclamò il funzionario congiungendo le mani.

«Ma che gliene importa a lui, ditemelo voi, per favore!» fece di nuovo Rogožin, incattivito e astioso, indicandolo con un cenno del capo. «Tanto non te ne darò nemmeno una copeca, neanche se ti mettessi a camminare qui davanti a me a gambe all'aria.»

«E io lo farò, lo farò.»

«Vedi! Ma tanto io non te ne darò, non te ne darei nemmeno se ti mettessi a ballare per una settimana intera!»

«E non darmene! Mi sta bene. Ma io ballerò. Lascerò mia moglie e i bambini piccoli e ballerò davanti a te. Incensa, incensa!»

«Accidenti a te!» e il giovane bruno sputò. «Ecco, cinque settimane fa ero come voi» fece rivolto al principe, «ero scappato dalla mia casa paterna, da Pskov, con un fagottino come unico bagaglio, per andare da mia zia, e là mi sono messo a letto con la febbre alta, e lui è morto senza di me. Ha avuto un colpo. Memoria sempiterna al defunto, però una volta mi ha quasi ammazzato a furia di botte! Credete, principe, quant'è vero Iddio! Se quella volta non fossi scappato m'avrebbe davvero ammazzato.»

«Voi l'avevate in qualche maniera fatto arrabbiare?» gli fece eco il principe che osservava con particolare curiosità quel milionario in *tulup*. Ma benché vi potesse essere qualcosa di davvero interessante nel milione e nell'eredità, c'era dell'altro che destava la sorpresa e l'interesse del principe; lo stesso Rogožin, del resto, aveva scelto con particolare piacere il principe quale suo interlocutore, anche se il suo bisogno di conversare con qualcuno pareva essere più meccanico che dettato da un impulso dell'anima; era come se lo facesse più per distrazione che per semplicità di cuore, per paura, per ansia, tanto per guardare in faccia qualcuno e menar la lingua su qualche argomento. Pareva che fosse ancora in delirio, o per lo meno che avesse la febbre. Quanto al funzionario, pendeva dalle labbra di Rogožin, non osava respirare, afferrava e soppesava ogni sua parola quasi cercasse un brillante.

«Per essere arrabbiato, lo era, e forse aveva ragione» rispose Rogožin, «ma è stato soprattutto mio fratello a darmi addosso. Di mia madre è inutile parlare, è una donna vecchia, che legge il martirologio e sta sempre insieme alle vecchie, e come dice mio fratello Sen'ka, così ha da essere. Ma lui, perché a suo tempo non mi ha fatto sapere nulla? Pensa un po'! È vero che a quel tempo ero in stato d'incoscienza. Dicono anche che mi è stato mandato un telegramma, ma il telegramma è arrivato alla zia. Quella poi è vedova da trent'anni e sta in compagnia di santoni dalla mattina alla sera. Non è proprio una monaca, ma è ancora peggio. A vedere il telegramma s'è spaventata, e senza aprirlo l'ha portato alla sezione di polizia, e là è rimasto fino ad ora. Soltanto Konev, Vasilij Vasil'iè, mi ha dato una mano, informandomi di tutto. Di notte mio fratello ha tagliato le nappine fuse in oro del drappo funebre che era sulla bara di mio padre: "Sai" dice, "valgono un sacco di soldi". Però basterebbe questo

fatto per mandarlo in Siberia, se volessi, perché è un sacrilegio. Ehi tu, spaventapasseri» fece rivolto al funzionario, «cosa dice la legge, è un sacrilegio?»

«Sacrilegio, sacrilegio» annuì prontamente il funzionario.

«E per questo mandano in Siberia?»

«In Siberia, in Siberia! Subito in Siberia!»

«Credono che io sia ancora malato» continuò Rogožin rivolto al principe, «ma io, senza dire una parola, alla chetichella, ancora malato sono salito su un treno, ed eccomi in viaggio; spalanca le porte, fratellino Semën Semënyè! Sparlava di me con mio padre buonanima, lo so. Che io allora abbia veramente fatto arrabbiare mio padre per quella faccenda di Nastas'ja Filippovna è vero. Lì era solo colpa mia. Sono stato indotto in peccato.»

«La faccenda di Nastas'ja Filippovna?» fece servilmente il funzionario, come se stesse riflettendo su qualcosa.

«Ma se non la conosci!» gli gridò Rogožin spazientito.

«E invece la conosco!» gli rispose trionfante il funzionario.

«Ma via! Come se ce ne fossero poche di Nastas'ie Filippovne! Sei una carogna sfrontata, te lo dico io! Lo sapevo che una qualche carogna del genere mi si sarebbe subito attaccata addosso!» continuò rivolto al principe.

«Ma forse la conosco davvero!» insistette il funzionario con aria trionfante. «Lebedev la conosce! Voi, vostra grazia, vi compiacete di rimproverarmi, ma che direste se ve lo dimostrassi? Non è forse quella stessa Nastas'ja Filippovna per la quale il vostro genitore voleva correggervi col bastone? E questa Nastas'ja Filippovna non si chiama Baraškova, ed è per così dire una dama di qualità, nel suo genere anche una principessa, ed è in relazione con un certo Tockij, con Afanasij Ivanoviè, ed esclusivamente con lui, proprietario e gran capitalista, membro di varie compagnie e società, e che proprio per questo è in grande amicizia col generale Epanèin...»

«Ehi, ma guarda un po'» si meravigliò davvero, finalmente, Rogožin. «Toh, al diavolo, questo sa davvero tutto.»

«Tutto sa! Lebedev sa tutto! Io, vostra grazia, sono stato in giro due mesi con Lichaèev Aleksaška, anche lui dopo la morte del padre, e so tutto, vale a dire vita morte e miracoli, e si è arrivati al punto che senza Lebedev non faceva un passo. Oggi è in prigione per debiti, ma allora ebbe

occasione di conoscere Armance e Coralie, e la principessa Packaja e Nastas'ja Filippovna, e quante cose ebbe occasione di apprendere!»

«Nastas'ja Filippovna? C'era forse qualcosa fra lei e Lichaèev?...» E Rogožin lo guardò con odio, mentre le labbra gli sbiancavano e si mettevano a tremare.

«N-nulla! N-n-nulla! Assolutamente nulla!» si riprese in gran fretta il funzionario, «cioè voglio dire che Lichaèev non è riuscito a spuntarla con nessuna somma! No, non è come con Armance. Lei non ha che Tockij. E la sera se ne sta al Gran teatro o al teatro francese nel suo palco privato. Gli ufficiali hanno poco da chiacchierare fra loro, nemmeno loro possono dimostrar nulla. Ecco, dicono, quella è quella certa Nastas'ja Filippovna. E basta. Più oltre non possono andare, per nulla, perché non c'è proprio nulla!»

«È proprio così» confermò Rogožin cupo e accigliato, «anche Zalëžev me lo aveva detto quella volta. Quella volta, principe, io attraversavo di corsa il Nevskij con una palandrana di mio padre vecchia di tre anni, e lei usciva da un negozio, e la vedo salire in carrozza. Mi sentii bruciare. Incontro Zalëžev. Quello non aveva proprio nulla a che vedere con me, era tutto agghindato come un commesso che esca dal parrucchiere, con il monocolo all'occhio, mentre noi in casa nostra ci distinguiamo per gli stivali unti di grasso e per la minestra di cavoli. Questa, dice, non è roba per te. Questa è una principessa. Si chiama Nastas'ja Filippovna, di cognome Baraškova, e vive con Tockij, ma Tockij adesso non sa come fare per liberarsene, perché ormai ha cinquantacinque anni suonati e vuole sposare la prima bellezza di Pietroburgo. Qui mi lasciò intendere che quel giorno stesso avrei potuto vedere Nastas'ja Filippovna al Gran teatro, al balletto, nel suo palco. Da noi, a casa di mio padre, se qualcuno si fosse provato ad andare al balletto c'era una sola punizione: t'avrebbe ammazzato! Io tuttavia vi feci una scappatina per un'oretta e vidi di nuovo Nastas'ja Filippovna. Non dormii per tutta quella notte. La mattina dopo il buon'anima mi dà due titoli al cinque per cento da cinquemila l'uno e mi dice: vai a venderli per settemilacinquecento rubli all'ufficio di Andreev, paga e poi senza andare in giro riportami il resto dei diecimila rubli. Ti aspetterò. Io vendetti i titoli, presi i soldi ma non passai dall'agenzia di Andreev e me ne andai difilato nel negozio inglese, dove spesi tutto per un paio di pendenti, ciascuno con un brillante grosso quasi quanto una noce, e restai anche in debito di quattrocento rubli, ma dissi il mio nome e mi fecero credito. Con gli orecchini me ne andai da Zalëžev:

le cose stanno così e così, fratello, andiamo da Nastas'ja Filippovna. Ci avviammo. Di quello che avevo sotto i piedi, davanti e ai lati non so e non ricordo nulla. Entrammo direttamente nel suo salotto, e ci venne incontro lei stessa. Io allora non mi presentai, cioè non dissi chi ero io, ma Zalëžev dice: questo è da parte di Parfën Rogožin, in ricordo dell'incontro di ieri; degnatevi di accettarli. Lei aprì l'astuccio, vi dette un'occhiata, sorrise. Ringraziate, disse, il vostro amico signor Rogožin per la cortese attenzione. Fece un inchino e se ne andò. Bene, perché non sono morto in quell'istante? Infatti se c'ero andato, era perché pensavo: tanto, non tornerò vivo! Ma la cosa che mi parve più umiliante fu che quella bestia di Zalëžev si prese tutto il merito. Io sono piccolo di statura, ed ero vestito come un servo, e me ne stavo zitto con gli occhi sgranati su di lei perché avevo vergogna, mentre lui era vestito all'ultima moda, impomatato e con i capelli arricciati, roseo, la cravatta a quadretti, tutto complimenti e inchini, cosicché lei di sicuro l'ha preso per me! Be', dissi non appena fummo usciti, non osare nemmeno pensarci, hai capito? Si mise a ridere: ma tu ora come farai a render conto a Semën Parfënyè? Io, a dire il vero, avevo voglia di buttarmi subito in acqua, senza nemmeno passar da casa, ma poi pensai: tanto fa lo stesso! E come un maledetto tornai a casa.»

«Eh! Uh!» fece il funzionario contorcendosi, e si sentì persino rabbrividire, «vedete, il defunto non per diecimila, ma anche solo per dieci rubli era capace di mandarti all'altro mondo!» e fece un cenno col capo al principe. Il principe osservò con curiosità Rogožin. Pareva che in quel momento egli fosse impallidito ancor di più.

«Ti mandava all'altro mondo!» lo rimbeccò Rogožin. «Tu che ne sai? Subito» continuò rivolto al principe, «venne a sapere tutto. E del resto Zalëžev era andato a spifferare ogni cosa a tutti quelli che incontrava. Mio padre mi prese, mi chiuse
a chiave al piano di sopra e mi dette una lezione che durò un'ora intera. "Questo - dice - è soltanto un assaggio. Ripasso a darti un altro saluto prima di notte". Che cosa credi? Quell'uomo coi capelli bianchi andò da Nastas'ja Filippovna, si prosternò davanti a lei fino a terra, supplicò e pianse. Lei alla fine gli portò la scatoletta e gliela scaraventò. "Ecco - dice - vecchia barba, i tuoi orecchini. Adesso mi sono dieci volte più cari, se Parfën se li è procurati con tanto rischio. Saluta - dice - e ringrazia Parfën Semënyè." Io, intanto, con la benedizione di mia madre mi ero procurato venti rubli da Serëžka Protušin, e m'ero diretto in treno verso Pskov dove arrivai febbricitante. Là le vecchie si misero a recitarmi le litanie dei santi

mentre io ero ubriaco e poi me ne andai per bettole a spendere gli ultimi spiccioli e passai tutta la notte privo di sensi, steso per terra, e verso mattina mi venne il delirio, e nel frattempo durante la notte dei cani mi avevano anche morsicato. Ripresi conoscenza a stento.»

«Be', be', ora Nastas'ja Filippovna ci intonerà un'altra canzone» ridacchiò il funzionario fregandosi le mani, «ora, signore, altro che pendenti! Ora altro che orecchini...»

«Se dici ancora una parola su Nastas'ja Filippovna, guarda, com'è vero Iddio ti frusto, anche se sei andato in giro con Lichaèev!» gridò Rogožin afferrandolo forte per il braccio.

«Se mi frusti vuol dire che non mi scacci! Frustami! Se mi frusti mi lasci la tua impronta... Ma eccoci arrivati!»

Effettivamente stavano entrando in stazione. Anche se Rogožin diceva che era partito alla chetichella, c'erano alcune persone ad aspettarlo. Gridavano agitando i berretti verso di lui.

«Vedi, c'è anche Zalëžev!» borbottò Rogožin guardandoli con un sorriso di trionfo e anche quasi cattivo, e d'un tratto si rivolse al principe: «Principe, non so perché t'ho preso a benvolere, forse perché t'ho incontrato in un momento particolare. Però ho incontrato anche lui (e indicò Lebedev), ma non l'ho preso in simpatia. Vieni a trovarmi, principe. Ti togliamo queste ghette, ti vestirò con una pelliccia di martora di prima qualità, ti farò cucire una marsina di ottimo taglio e un panciotto bianco o come vorrai. Ti riempirò le tasche di soldi, e... andremo da Nastas'ja Filippovna! Verrai o no?»

«Prendetelo in considerazione, principe Lev Nikolaeviè!» saltò su Lebedev con aria ispirata e solenne. «Non lasciatevi scappare l'occasione, non lasciatevela scappare!...»

Il principe Myškin si alzò, tese cortesemente la mano a Rogožin e gli disse con gentilezza:

«Verrò con grandissimo piacere. Vi ringrazio molto d'avermi preso a benvolere. Può anche darsi che venga oggi stesso se farò in tempo. Perché, ve lo dico sinceramente, anche voi mi siete piaciuto molto, in particolare quando avete raccontato dei pendenti di brillanti. Anzi mi siete piaciuto anche prima dell'episodio degli orecchini, anche se avete un viso cupo. Vi ringrazio anche per gli abiti e la pelliccia che mi avete promesso, perché effettivamente presto avrò bisogno di un abito e di una pelliccia. Quanto ai soldi, attualmente non ho quasi neanche una copeca.»

«I denari ci saranno, ci saranno prima di sera, vieni a trovarmi!»

«Ci saranno, ci saranno» confermò il funzionario, «ci saranno ancora prima del tramonto!»

«Ma voi, principe, siete gran cacciatore del genere femminile? Ditemelo prima!»

«Io, n-n-no! Io, vedete, voi forse non lo sapete, ma io a causa della mia malattia congenita, non conosco affatto le donne.»

«Be', se è così» esclamò Rogožin «tu, principe, sei davvero un santo, e Dio ama quelli come te!»

«Sì, il signore Iddio ama quelli così» confermò il funzionario.

«E tu seguimi, imbrattacarte» disse Rogožin a Lebedev, e tutti scesero dal treno.

Lebedev aveva finito per ottenere il suo scopo. Ben presto la rumorosa brigata si allontanò in direzione del Voznesenskij prospekt. Il principe doveva svoltare verso la Litejnaja. Il tempo era umido e piovoso. Il principe domandò ai passanti la distanza; avrebbe dovuto percorrere circa tre verste, e perciò decise di prendere una vettura di piazza.

II

Il generale Epanèin abitava in una casa di sua proprietà un po' discosta dalla Litejnaja, verso la chiesa della Trasfigurazione. Oltre a questa casa (splendida), di cui i cinque sesti venivano dati in affitto, il generale Epanèin possedeva anche una casa enorme sulla Sadovaja, che gli dava anch'essa un reddito straordinario. Oltre a queste due case possedeva, proprio nei pressi di Pietroburgo, una tenuta assai redditizia e importante, e aveva anche nel distretto di Pietroburgo una certa fabbrica. In tempi passati il generale Epanèin, come è noto a tutti, aveva partecipato ad appalti. Al presente aveva una parte, e voce in capitolo, in alcune solide società per azioni. Veniva considerato un uomo con molti soldi, importanti occupazioni e grandi aderenze. In alcuni posti era riuscito a rendersi assolutamente indispensabile, e tra l'altro anche nel suo servizio. Nel frattempo era pure noto che Ivan Fëdoroviè Epanèin era un uomo senza istruzione che veniva dalla gavetta. Quest'ultima cosa, senza dubbio, non poteva che andare a suo onore, ma il generale, anche se era una persona intelligente, non era esente da piccole debolezze del tutto perdonabili, e non amava certe allusioni. Ma un uomo intelligente e abile lo era senza dubbio. Per esempio teneva per regola di non mettersi in mostra là dove

era necessario passare inosservati, e molti lo apprezzavano proprio per la sua semplicità, proprio perché sapeva sempre stare al suo posto. Eppure, se soltanto questi giudici avessero potuto vedere che cosa accadeva talvolta nell'animo di Ivan Fedoroviè, che sapeva stare così bene al suo posto! Benché avesse realmente pratica ed esperienza nelle cose della vita, e alcune capacità davvero notevoli, amava apparire più come un esecutore di idee altrui che un uomo con idee proprie, una persona «devota senza adulazione» e - dove mai ci porterà il nostro secolo - persino russo e cordiale. A proposito di quest'ultima cosa, gli erano accaduti anche alcuni fatterelli divertenti, ma il generale non si perdeva mai d'animo, nemmeno di fronte ai fatti più divertenti. Inoltre aveva fortuna, persino alle carte, e giocava straordinariamente forte, e di proposito anzi non soltanto non voleva nascondere questa sua piccola per così dire debolezza verso le carte, che in tante occasioni gli era tornata davvero utile, ma anzi la metteva in mostra. Frequentava una società mista, ma s'intende, in ogni caso, "pezzi grossi". Ma tutto era ancora da venire, c'era tempo, c'era sempre tempo, tutto avrebbe dovuto arrivare col tempo e al momento opportuno. Quanto all'età, poi, il generale era ancora, come si suol dire, nel fiore degli anni, cioè aveva cinquantasei anni e nulla di più, il che è in ogni caso il fiore dell'età, l'età in cui comincia realmente la *vera* vita. La salute, il colorito del viso, i denti forti anche se neri, la struttura tarchiata e vigorosa, l'espressione preoccupata al mattino in servizio e allegra la sera quando giocava a carte, o in casa di Sua Grazia, tutto contribuiva ai suoi successi presenti e futuri e cospargeva di rose la vita di Sua Eccellenza.

Il generale aveva una famiglia fiorente. A dire il vero, qui non erano tutte rose, ma c'erano anche molte cose su cui da tempo ormai avevano cominciato a concentrarsi seriamente e amorevolmente le più grandi speranze e ambizioni di Sua Eccellenza. E del resto quale scopo nella vita è più importante e più sacro di quello di genitori? A che attaccarsi se non alla famiglia? La famiglia del generale consisteva della consorte e di tre figlie adulte. Il generale s'era sposato molto tempo addietro, quando aveva ancora il grado di tenente, con una ragazza che aveva quasi la sua stessa età, e non possedeva né bellezza né istruzione, per la quale egli aveva ottenuto in dote soltanto cinquanta anime, che, a dire il vero, erano servite da base alla sua ulteriore fortuna. Ma il generale non s'era mai lagnato in seguito del suo precoce matrimonio, non l'aveva mai considerato come un errore sconsiderato della giovinezza, e a tal punto stimava la propria consorte, a tal punto a volte la temeva, che persino l'amava. La generalessa

era della stirpe dei principi Myškin, stirpe antichissima anche se non brillante, e grazie alla sua origine aveva un'alta opinione di sé. Un certo personaggio influente di allora, uno di quei protettori la cui protezione del resto non costa nulla, aveva acconsentito a interessarsi del matrimonio della giovane principessa. Questi aveva dischiuso una porticina al giovane ufficiale e gli aveva dato una piccola spinta, ma quello non aveva bisogno di una spinta, gli bastava forse anche solo uno sguardo, che non si sarebbe perduto invano! Salvo alcune eccezioni, i due coniugi erano andati d'accordo per tutta la durata della loro lunga unione. Ancora giovanissima, la generalessa era riuscita a trovarsi, in quanto principessa di nascita e ultima della sua stirpe, e forse anche per qualità personali, alcune protettrici molto influenti. In seguito, data la ricchezza e la posizione sociale del consorte, aveva cominciato anche a sentirsi abbastanza a suo agio in quell'ambiente molto elevato.

Negli ultimi anni erano cresciute e maturate tutt'e tre le figlie del generale, Aleksandra, Adelaida e Aglaja. A dire il vero, tutt'e tre erano soltanto Epanèin, ma principesse da parte di madre, con una dote non piccola, con un padre che poteva aspirare in seguito, forse, ad un'altissima carica, e, pure abbastanza importante, erano tutt'e tre notevolmente belle, non esclusa la maggiore, Aleksandra, che aveva ormai venticinque anni compiuti. La seconda aveva ventitré anni e la minore, Aglaja, ne aveva appena compiuti venti. Quest'ultima era anzi una vera bellezza, e in società cominciava ad attirare su di sé una grande attenzione. Ma questo non era ancora tutto. Tutt'e tre si distinguevano per istruzione, intelligenza e doti naturali. Era notorio che si volevano un gran bene, e si sostenevano l'un l'altra. Si ricordavano persino certi sacrifici compiuti dalle due maggiori a favore della minore, che in casa era l'idolo di tutti. In società non soltanto non amavano mettersi in mostra, ma erano persino troppo modeste. Nessuna poteva rimproverarle d'esser superbe e arroganti, e fra l'altro si sapeva che erano orgogliose e consapevoli di quanto valevano. La maggiore era musicista, la seconda una notevole pittrice, ma quasi nessuno ne aveva saputo nulla per molti anni, e lo si era scoperto solo negli ultimi tempi e per caso. In una parola, di loro si facevano elogi straordinari. Ma c'erano anche le persone malevole. Si parlava con spavento del fatto che avevano letto tanti libri. Non avevano fretta di maritarsi; apprezzavano un certo ambiente sociale, ma non troppo, e ciò era tanto più notevole in quanto tutti sapevano le tendenze, il carattere, le ambizioni e i desideri del loro genitore.

Erano già circa le undici quando il principe suonò alla casa del generale. Il generale viveva al secondo piano, e occupava un appartamentino modestissimo, anche se proporzionato alla sua importanza. Un servitore in livrea aprì la porta al principe che dovette dare lunghe spiegazioni a quest'uomo, che fin dall'inizio aveva osservato con sospetto lui e il suo fagottino. Finalmente, dopo reiterate e precise dichiarazioni che egli era davvero il principe Myškin e doveva assolutamente vedere il generale per un affare urgente, il servo titubante lo accompagnò in una piccola anticamera lì accanto, davanti alla sala di ricevimento e attigua allo studio, e lo lasciò nelle mani di un altro servitore che era di servizio la mattina in quell'anticamera, il cui compito era di annunciare i visitatori al generale. Quest'altro domestico era in marsina, aveva più di quarant'anni e un'espressione preoccupata, ed era addetto particolare al gabinetto di Sua Eccellenza e suo annunciatore, e di conseguenza era conscio della propria importanza.

«Aspettate in sala di ricevimento, e lasciate qui il fagottino» disse mettendosi a sedere senza fretta e con sussiego nella sua poltrona, e lanciando occhiate severe e stupite al principe, che si era accomodato su una sedia accanto a lui, col suo fagottino in mano.

«Se permettete» disse il principe, «preferirei aspettare con voi. Che farei là da solo?»

«Voi non potete stare in anticamera, perché siete un visitatore, o un ospite, se preferite. Voi volete parlare proprio col generale?»

Il lacchè, evidentemente, non poteva rassegnarsi al pensiero di far entrare un tale visitatore, e decise di interrogarlo ancora.

«Sì, ho un certo affare» stava per cominciare il principe.

«Io non vi chiedo di che affare si tratti precisamente. Il mio compito è soltanto di annunciarvi. Ma in assenza del segretario, ve l'ho già detto, non vi annuncerò.»

La diffidenza di quell'individuo pareva aumentare sempre più. Il principe si discostava troppo dalla categoria degli abituali visitatori, e anche se il generale abbastanza spesso, se non ogni giorno, a una determinata ora riceveva, soprattutto per *affari*, visitatori a volte anche i più diversi, il domestico, nonostante l'esperienza e le istruzioni ricevute, che gli lasciavano ampia facoltà di scelta, era estremamente incerto; l'intervento del segretario per annunciare il principe era indispensabile.

«Ma voi venite proprio... dall'estero?» chiese infine quasi controvoglia, però aveva sbagliato, perché forse voleva chiedere: "Ma siete davvero il principe Myškin?".

«Sì, sono appena sceso dal treno. Mi pare che forse volevate chiedermi se sono davvero il principe Myškin, ma non l'avete chiesto per educazione.»

«Mmm...» mugolò il lacchè meravigliato.

«Vi assicuro che non vi ho mentito, e non dovrete rispondere per causa mia. E non c'è nulla da meravigliarsi che io sia in quest'arnese e con il fagotto; attualmente i miei affari non vanno tanto bene.»

«Mmm. Vedete, non è questo che temo. Io sono obbligato ad annunciarvi, e il segretario verrà da voi, a meno che... Ecco, sì, c'è proprio un a meno che... Non è a motivo della vostra povertà che siete, se posso chiedere, venuto a sollecitare il generale?»

«Oh no, di questo potete esser assolutamente certo. Ho un altro affare.»

«Scusate, la domanda mi è venuta guardandovi. Aspettate il segretario. Adesso è occupato con un colonnello, ma poi verrà anche il segretario... quello della compagnia.»

«Allora, se c'è molto da aspettare, vi chiederei: non c'è qui un posto dove fumare? Ho con me pipa e tabacco.»

«Fu-ma-re?» fece il cameriere squadrandolo con perplessità mista a disprezzo, come se non credesse alle proprie orecchie, «fumare? No, qui non potete fumare. Il solo pensiero dovrebbe farvi vergognare. Eh!... che stravaganza!»

«Oh, ma io non chiedevo di fumare in questa stanza. Lo so. Sarei andato da qualche parte, dove voi mi aveste indicato, perché mi ci sono abituato e sono già tre ore che non fumo. Comunque, come volete. Sapete, c'è un proverbio: nel convento altrui...»

«Be', come vi devo annunciare?» borbottò quasi involontariamente il cameriere. «Per prima cosa non dovreste nemmeno aspettare qui, ma in sala di ricevimento, perché siete un visitatore, un ospite in altre parole, e potrebbero chiedermene conto... Ma avete intenzione di stabilirvi da noi?» aggiunse sbirciando ancora una volta il fagottino del principe, che evidentemente non gli dava pace.

«No, non penso. Anche se mi invitassero non mi fermerei. Sono venuto solo per far conoscenza, e nient'altro.»

«Come? Per far conoscenza?» chiese il cameriere stupefatto, con triplicata diffidenza. «Com'è che da principio avete detto d'esser venuto per un affare?»

«Oh, quasi non è per un affare! Cioè, se volete, ce l'ho un affare, e sarebbe solo per chiedere un consiglio, ma soprattutto per presentarmi, perché io sono il principe Myškin, e anche la generalessa Epanèina è l'ultima delle principesse Myškin, e oltre a noi due non ci sono più altri Myškin.»

«Allora siete anche un parente?» sussultò il lacchè ormai completamente spaventato.

«Anche questo quasi non è vero. Del resto, se andiamo a cercare, naturalmente siamo parenti, ma così alla lontana che in realtà non si può nemmeno calcolare in che grado. Una volta, dall'estero, mi sono rivolto alla generalessa con una lettera, ma non mi ha risposto. Tuttavia io ho stimato necessario entrare in relazione con lei al mio ritorno. Io vi sto spiegando tutto questo perché non abbiate dubbi, perché vedo che siete ancora preoccupato. Annunciate il principe Myškin, e in quest'annuncio sarà già evidente il motivo della mia visita. Se mi riceveranno, bene, se non mi riceveranno, forse andrà benissimo ugualmente. Però credo che non potranno non ricevermi: la generalessa naturalmente vorrà vedere il più vecchio ed unico rappresentante della sua schiatta visto che, come ho sentito dire di lei in modo preciso, tiene molto alla sua stirpe.»

La conversazione del principe pareva la più semplice del mondo, ma quanto più era semplice, tanto più, nel caso specifico, diventava assurda, e un cameriere esperto non poteva non accorgersi che c'era qualcosa che, se era perfettamente normale fra uomo e uomo, diventava assolutamente sconveniente fra un cameriere e un ospite. E poiché le persone di servizio sono assai più intelligenti di quanto normalmente credano i loro padroni, al cameriere venne in mente che c'erano due possibilità: o il principe era un vagabondo qualunque e veniva di sicuro a chieder soldi, oppure il principe era soltanto uno sciocco senza ambizione, perché un principe intelligente e ambizioso non sarebbe rimasto seduto in anticamera a parlare con un lacchè dei propri affari, e comunque, sia in un caso che nell'altro, non gli sarebbe poi toccato di risponderne?

«Vi pregherei comunque di passare in sala d'attesa» gli fece notare con la maggior insistenza possibile.

«Ma se fossi stato là non avrei potuto spiegarvi tutto» disse il principe ridendo allegramente, «e voi sareste ancora inquieto guardando il

mio mantello e il fagottino. Forse adesso non è più il caso che aspettiate il segretario, potreste andare ad annunciarmi voi stesso.»

«Senza segretario io non posso annunciare un visitatore come voi, e inoltre lui stesso poco fa mi ha ordinato di non disturbarlo per nessuno finché c'è di là il colonnello; soltanto Gavrila Ardalionyè può entrare senza essere annunciato.»

«È un funzionario?»

«Chi, Gavrila Ardalionyè? No, è un impiegato della Società. Ma almeno posate qui il vostro fagotto.»

«Ci avevo già pensato, se permettete. E, dite, non sarebbe meglio se mi togliessi anche il mantello?»

«Naturalmente. Non potete andare da lui col mantello.»

Il principe si alzò, si tolse in fretta il mantello e rimase con una giacca abbastanza decente e di buona fattura, anche se ormai logora. Sul panciotto c'era una catenella d'acciaio, e attaccato alla catenella un orologio d'argento di Ginevra.

Anche se il principe era un sempliciotto - ormai il domestico era arrivato a questa conclusione - tuttavia al domestico del generale apparve infine sconveniente continuare oltre la conversazione con il visitatore, nonostante il principe chissà perché gli piacesse, nel suo genere, naturalmente. Ma da un altro punto di vista egli suscitava in lui un deciso senso di disapprovazione.

«E la moglie del generale quando riceve?» chiese il principe sedendosi di nuovo nel posto di prima.

«Questo non è più affar mio. Riceve in ore diverse, secondo le persone. La modista la fanno passare anche alle undici. Anche Gavrila Ardalionyè viene fatto entrare prima degli altri, persino alla prima colazione.»

«Nelle stanze, qui da voi, fa più caldo che all'estero in inverno» osservò il principe, «però là per le strade fa più caldo che da noi, ma in casa in inverno un russo non riesce a viverci, perché non c'è abituato.»

«Non riscaldano?»

«Sì, sì, e anche le case sono costruite diversamente, cioè le stufe e le finestre.»

«Mmm! E voi avete viaggiato molto?»

«Per un quattro anni. Del resto sono rimasto quasi sempre nello stesso posto, in un villaggio.»

«Avete perso l'abitudine alla nostra vita?»

«Anche questo è vero. Ci credereste, mi meraviglio di me stesso, per non aver dimenticato il russo. Ecco, adesso parlo con voi e penso: però parlo bene! Forse è per questo che parlo così tanto, davvero, da ieri ho sempre voglia di parlar russo.»

«Mm! Ah! Vivevate a Pietroburgo prima?» (Per quanto il lacchè cercasse, non era possibile non continuare una conversazione tanto gentile e cortese.)

«A Pietroburgo? Quasi per niente. Così, solo di passaggio. E prima non sapevo nulla di qui, mentre adesso, a quanto si dice, ci sono così tante novità che anche chi sapeva deve imparare tutto daccapo. Adesso si fa un gran parlare dei tribunali.»

«Mm. I tribunali. I tribunali, sì, è vero che ci sono i tribunali. E là com'è, nei tribunali c'è più giustizia che qui, o no?»

«Non so, io ho sentito parlare assai bene dei nostri. Per esempio, da noi non c'è la pena di morte.»

«Laggiù invece fanno esecuzioni capitali?»

«Sì. Ne ho vista una in Francia, a Lione. Mi ci aveva portato Schneider.»

«Impiccano?»

«No, in Francia tagliano sempre la testa.»

«E che fanno, gridano?»

«Macché! È questione di un attimo. Mettono la persona sdraiata e cade giù un coltello largo così da una macchina che si chiama ghigliottina, pesantemente, con forza... La testa salta via in un batter d'occhio. I preparativi sono penosi. Ecco, quando leggono la sentenza, quando preparano e legano il condannato, e lo fanno salire sul patibolo, ecco, quella è una cosa orribile! Il popolo accorre, persino le donne, anche se là non hanno piacere che le donne assistano.»

«Non è affar loro.»

«Certo, certo! È una tale tortura!... Il delinquente era una persona intelligente, coraggiosa, forte, d'età matura, si chiamava Legros. Ebbene, vi dico, che lo crediate o no, che mentre saliva al patibolo piangeva, bianco come un foglio di carta. È mai possibile, dico io? Non è un orrore? Via, chi può piangere di spavento? Io non credevo che per lo spavento ci si potesse mettere a piangere, non dico un bambino, ma un uomo che non ha mai pianto, un uomo di quarantacinque anni. Che cosa succede all'anima in quei momenti? Fino a quali tormenti può essere spinta? È un oltraggio all'anima, niente altro che questo! È detto: "non uccidere", e allora, perché

uno ha ucciso bisogna uccidere anche lui? No, non è lecito. Ecco, è passato già un mese da che l'ho veduto, e l'ho ancora davanti agli occhi. L'ho sognato cinque volte.»

Il principe, parlando, s'era persino animato. Un leggero rossore s'era diffuso sul suo viso pallido, sebbene parlasse pacatamente come prima. Il cameriere lo seguiva con tale interesse e coinvolgimento, che pareva non volesse più distogliere lo sguardo da lui; forse era anch'egli un uomo dotato d'immaginazione e si sforzava di pensare.

«Meno male che soffrono poco» osservò, «quando la testa salta via.»

«Sapete che vi dico?» riprese il principe con ardore, «ecco, voi l'avete notato, esattamente come lo notano tutti, e la macchina, la ghigliottina, è pensata proprio per questo. Ma a me, allora, venne in mente un altro pensiero: e se fosse anche peggio? A voi la cosa può sembrare ridicola, bizzarra, ma con un po' d'immaginazione può venire in testa anche questo. Pensate un po', per esempio, alla tortura: ci sono sofferenze e ferite, c'è il tormento fisico, e tutto ciò dovrebbe distrarre dalle sofferenze dell'anima, perché si soffre soltanto per le ferite fino a che non si muore. Ma il dolore essenziale, quello più forte, forse, non è quello delle ferite, è il sapere con certezza che fra un'ora, poi fra dieci minuti, poi fra mezzo minuto, poi adesso, ecco, proprio ora, l'anima vola via dal corpo, e tu come persona non esisterai più, e questo ormai con certezza. La cosa più importante, ecco, è questa *certezza*. Ecco, come metti la testa sotto la lama e la senti scivolare sopra la testa, ecco, questo quarto di secondo è il più terribile. E sapete che questa non è una mia fantasia, ma che l'hanno detto in molti? Io ci credo a tal punto, che vi dirò schiettamente la mia opinione. Uccidere per un'uccisione è una punizione incomparabilmente più grande dello stesso delitto. L'omicidio su sentenza è incomparabilmente più orribile dell'omicidio del delinquente. Chi viene ucciso dai briganti viene sgozzato di notte, in un bosco, o da qualche altra parte, e fino all'ultimo momento spera di salvarsi. Ci sono esempi di persone che avevano già la gola tagliata e speravano ancora o correvano, o pregavano. Qui invece quest'ultima speranza, con la quale morire è dieci volte più leggero, la tolgono *con certezza*. Qui esiste una sentenza, e nel fatto che *con certezza* non sfuggirai sta tutto l'orribile tormento, e un tormento più forte al mondo non esiste. Voi potete mettere un soldato davanti a un cannone in combattimento, e spararglì addosso, e lui continuerà a sparare, ma leggete a questo stesso soldato una sentenza che lo condanna *con certezza*, e lui impazzirà o si metterà a piangere. Chi ha detto che la natura umana è

capace di sopportare questo senza impazzire? Perché un simile oltraggio mostruoso, non necessario, inutile? Forse esiste anche una persona a cui hanno letto la sentenza, è stato dato il tempo di tormentarsi, e poi le hanno detto: "Vattene, sei graziato". Ecco, forse quell'uomo potrebbe raccontarlo. Anche Cristo ha parlato di questo tormento, di questo orrore. No, non si può agire così con un uomo!»

Il cameriere, sebbene fosse incapace di esprimere tutto ciò come il principe, naturalmente, anche se non tutto, aveva capito però le cose fondamentali, come si poteva desumere anche dall'espressione intenerita del suo volto.

«Se avete tanta voglia di fumare» fece, «prego, è possibile, però fate in fretta, perché possono chiamarvi all'improvviso, e magari voi non ci siete. Ecco, là sotto quella scaletta, vedete, c'è una porta. Entrate e a destra c'è uno stanzino. Là potete fumare, però aprite lo sportellino della finestra, perché non è una cosa regolare...»

Ma il principe non fece in tempo ad andare a fumare. D'un tratto entrò nell'anticamera un giovanotto con delle carte in mano. Il cameriere si mise a togliergli la pelliccia. Il giovane gettò un'occhiata al principe.

«Questi, Gavrila Ardalionoviè» cominciò a dire il cameriere in tono confidenziale e quasi familiare, «dichiara di essere il principe Myškin, parente della signora. È arrivato col treno dall'estero e ha soltanto un fagottino...»

Il resto il principe non riuscì a udirlo, perché il cameriere s'era messo a bisbigliare. Gavrila Ardalionoviè ascoltò attentamente lanciando al principe occhiate piene di curiosità. Finalmente smise d'ascoltare e gli si avvicinò impaziente.

«Siete il principe Myškin?» chiese in modo oltremodo affabile e cortese. Era un giovane bellissimo, anch'egli di circa ventotto anni, un biondino slanciato, di statura media, con una barbetta alla Napoleone, un viso intelligente e molto bello. Soltanto il sorriso, nonostante tutta la sua gentilezza, era un po' troppo affettato; i denti, quando sorrideva, apparivano troppo regolari come perle; lo sguardo, nonostante tutta la sua allegria e l'apparente semplicità, era un po' troppo fisso e inquisitore.

«Probabilmente quando è solo non guarda affatto così, e forse non ride mai» intuì il principe.

Il principe spiegò in fretta, come poté, quasi le stesse cose che aveva spiegato prima al cameriere e ancor prima a Rogožin. Nel frattempo Gavrila Ardalionoviè pareva che stesse cercando di ricordare qualcosa.

«Non siete voi» chiese, «che un anno fa, forse anche meno, spediste una lettera, mi pare dalla Svizzera, a Elizaveta Prokof'evna?»

«Esattamente.»

«In tal caso qui vi conoscono e certamente vi ricordano. Volete parlare con Sua Eccellenza? Adesso riferisco... Sarà subito libero. Soltanto... dovreste passare in sala d'aspetto per ora... perché si trova qui?» fece severamente rivolto al cameriere.

«Vi assicuro, non ha voluto...»

In quel momento si aprì improvvisamente la porta dello studio e ne uscì un militare con una borsa in mano, che parlava a voce alta e si inchinava.

«Sei qui, Ganja?» chiamò una voce dallo studio, «vieni qui per favore!»

Gavrila Ardalionoviè fece un cenno col capo al principe e entrò in fretta nello studio.

Di lì a due minuti la porta si aprì di nuovo e si udì la voce sonora e affabile di Gavrila Ardalionoviè:

«Principe, favorite!»

III

Il generale Ivan Fëdoroviè Epanèin stava in piedi nel mezzo del suo studio e guardava con curiosità straordinaria il principe che stava entrando, e fece persino due passi nella sua direzione. Il principe si avvicinò e si presentò.

«Allora» fece il generale, «in che cosa posso esservi utile?»

«Non ho alcun affare improrogabile. Il mio scopo era semplicemente di fare la vostra conoscenza. Non volevo disturbarvi, ma non conosco né il giorno in cui ricevete né le vostre disposizioni... Ma sono appena sceso dal treno... vengo dalla Svizzera...»

Il generale fu lì lì per sorridere, ma ci ripensò e si trattenne, poi pensò ancora, si accigliò, guardò ancora una volta il suo ospite da capo a piedi, poi indicò svelto una sedia, sedette egli stesso un po' di sbieco e si rivolse al principe con un gesto di impaziente attesa. Ganja stava in un angolo dello studio, accanto alla scrivania, e metteva in ordine delle carte.

«In generale ho poco tempo per fare nuove conoscenze» disse il generale, «ma poiché voi, naturalmente, avete il vostro scopo, allora...»

«Lo prevedevo» lo interruppe il principe, «che voi avreste visto di sicuro nella mia visita un qualche scopo particolare ma, vivaddio, non ho alcuno scopo personale, a parte il piacere di conoscervi.»

«Naturalmente è un piacere straordinario anche per me, ma non sono sempre divertimenti, sapete, a volte ci sono anche gli affari... Inoltre non riesco a scorgere fra di noi una ragione... per così dire, comune...»

«Una ragione non c'è, indiscutibilmente, e naturalmente abbiamo poco in comune, perché se io sono il principe Myškin e la vostra consorte appartiene alla nostra stirpe, questa, s'intende, non è una ragione, lo capisco assai bene, ma tuttavia soltanto in questo sta tutto il mio scopo. Sono stato per più di quattro anni assente dalla Russia, e come me ne sono andato, poi, ero quasi fuori di me. Anche allora non sapevo nulla, ma adesso è ancora peggio. Ho bisogno di persone buone; ho anche una certa faccenda, e non so dove rivolgermi. Quando ancora ero a Berlino pensai: "Sono quasi parenti, comincerò da loro. Forse ci saremo utili a vicenda, loro a me e io a loro, se sono brava gente". E ho sentito dire che siete brava gente».

«Vi sono molto riconoscente» disse il generale meravigliato, «permettete che vi domandi dove siete alloggiato.»

«Non sono ancora alloggiato da nessuna parte.»

«Allora dal treno siete venuto direttamente a casa mia? E... con il bagaglio?»

«Il bagaglio che ho con me consiste in un fagottino con la biancheria e nient'altro. Di solito lo porto in mano. Una camera in affitto farò in tempo a prenderla anche nel pomeriggio.»

«Allora avete ancora intenzione di prendere una camera in affitto?»

«Sì, naturalmente.»

«A giudicare dalle vostre parole cominciavo a pensare che foste venuto direttamente ad abitare da me.»

«Avrebbe potuto essere, ma non altrimenti che dietro vostro invito. Però vi confesso che non sarei rimasto nemmeno se mi aveste invitato, non per una qualche ragione, ma così... per carattere.»

«Allora pare che sia andata proprio bene che non vi ho invitato e non vi invito. Permettete, principe, per mettere tutto in chiaro una volta per tutte: poiché abbiamo appena chiarito che di una parentela fra noi non si può nemmeno parlare, anche se per me, naturalmente, sarebbe molto lusinghiero, ne consegue che...»

«Ne consegue che devo alzarmi e andarmene?» fece il principe alzandosi e scoppiando persino a ridere allegramente nonostante l'evidente imbarazzo della sua situazione. «Ecco, com'è vero Iddio, generale, benché io non sappia proprio nulla delle usanze di qui, e nemmeno in generale come vive qui la gente, però l'avevo pensato che fra noi le cose sarebbero finite proprio così come poi sono finite. Che volete, forse deve andare proprio così... Del resto, nemmeno allora avevate risposto alla mia lettera... Bene, addio e scusate se vi ho disturbato.»

In quel momento lo sguardo del principe era tanto dolce, il sorriso a tal segno privo di qualsiasi sfumatura di ostilità celata, che il generale si fermò di botto e d'un tratto guardò il suo ospite in modo diverso; il mutamento del suo sguardo si compì in un istante.

«Sapete, principe» disse con tutt'altra voce, «io non vi conosco, è vero, ma Elizaveta Prokof'evna forse desidererà vedere uno che porta il suo stesso cognome... Aspettate, se volete, visto che avete tempo.»

«Oh, di tempo ne ho. Ho tutto il tempo che voglio. (E il principe posò subito sul tavolo il suo cappello morbido a tesa larga.) Io, lo confesso, contavo proprio sul fatto che forse Elizaveta Prokof'evna si sarebbe ricordata che le avevo scritto. Poco fa il vostro servitore, mentre ero di là che aspettavo, sospettava che fossi venuto a chiedervi del denaro; l'ho notato, e forse voi avete anche dato istruzioni severe in proposito. Ma io, a dire il vero, non sono venuto per questo, a dire il vero sono venuto soltanto per incontrare delle persone. Ma mi viene un po' il dubbio di avervi disturbato, e ciò m'inquieta.»

«Sapete che vi dico, principe?» fece il generale con un allegro sorriso. «Se siete davvero quello che sembrate, sarà, credo, una cosa piacevole fare la vostra conoscenza. Soltanto che, vedete, io sono un uomo occupato, e devo rimettermi subito a esaminare e firmare carte, e poi devo andare da Sua Grazia, e poi in ufficio, cosicché anche se sono contento di ricevere delle brave persone... cioè... ma... del resto sono convinto che siete un uomo di eccellente educazione, che... ma quanti anni avete, principe?»

«Ventisei.»

«Uh! Pensavo che ne aveste assai di meno.»

«Sì, dicono che ho un viso giovanile. Quanto a non disturbarvi, lo imparerò presto, visto che nemmeno a me piace disturbare... e infine mi sembra che siamo persone così diverse d'aspetto... per molte circostanze, che forse non possiamo avere molti punti in comune, ma, sapete, a

quest'ultima idea non credo io stesso, perché molto spesso sembra soltanto che non ci siano punti in comune, e invece ce ne sono molti... dipende solo dalla pigrizia umana che la gente si unisca così a occhio e non riescano a trovare nulla... Ma forse ho cominciato in modo noioso? Sembra che voi...»

«Due parole: avete qualche mezzo di sostentamento, anche se poco? O forse avete intenzione di intraprendere qualche attività? Scusate se io...»

«Vi prego, apprezzo e comprendo molto bene la vostra domanda. Per il momento non possiedo alcun mezzo di sostentamento e nessuna occupazione, però me ne servirebbe una. I soldi che avevo ora non erano miei, me li aveva dati Schneider, il mio professore, che mi aveva curato e istruito in Svizzera; me li aveva dati per il viaggio, e soltanto lo stretto necessario, cosicché ora per esempio m'è rimasta in tasca solo qualche copeca. A dire il vero ho un affare in vista, e ho bisogno d'un consiglio, ma...»

«Dite, con che avevate intenzione di vivere nel frattempo, e quali erano le vostre intenzioni?» lo interruppe il generale.

«Volevo trovare un qualche lavoro.»

«Oh, siete davvero un filosofo. A proposito... sapete se possedete qualche dote, delle capacità, almeno qualcuna di quelle, intendo, che fanno guadagnare il pane quotidiano? Scusatemi ancora...»

«Oh, non scusatevi. No, non penso di possedere né doti né capacità particolari, anzi il contrario, perché sono malato e non ho fatto studi regolari. Per quanto riguarda il pane quotidiano...»

Il generale lo interruppe di nuovo, e riprese a interrogarlo. Il principe gli raccontò nuovamente tutto ciò che aveva già raccontato. Risultò che il generale aveva sentito parlare del defunto Pavliscev, anzi, lo aveva conosciuto personalmente. Perché Pavliscev si fosse interessato della sua istruzione, il principe stesso non riusciva a spiegarlo. Del resto, poteva essere semplicemente che fosse per una vecchia amicizia col suo defunto padre. Alla morte dei genitori il principe era ancora un bambino piccolo. Era cresciuto in campagna, perché la sua salute esigeva l'aria della campagna. Pavliscev l'aveva affidato a certe sue parenti, proprietarie terriere. Aveva assunto per lui prima una governante e poi un precettore. Dichiarò del resto che, anche se ricordava tutto, non poteva dare spiegazioni soddisfacenti perché egli stesso di molte cose non si rendeva conto. I frequenti attacchi del suo male lo avevano reso quasi un idiota (il principe disse proprio così: idiota). Raccontò infine che Pavliscev una

volta aveva incontrato a Berlino il professor Schneider, uno svizzero che si occupava proprio di quelle malattie, e aveva uno stabilimento in Svizzera, nel cantone Vallese, e curava in base a un suo metodo con l'acqua fredda e la ginnastica. Curava anche gli idioti e i pazzi, e intanto dava loro un'istruzione e si occupava anche, in generale, della loro crescita spirituale. Pavliscev l'aveva mandato da lui in Svizzera circa cinque anni prima, ed egli stesso era morto due anni fa, improvvisamente, senza lasciare testamento.
Schneider l'aveva tenuto e curato ancora per due anni, non l'aveva guarito, ma gli era stato di grande giovamento, e infine per suo proprio desiderio e anche per circostanze sopravvenute ora l'aveva rimandato in Russia.

Il generale si meravigliò molto.

«E in Russia non avete nessuno, proprio nessuno?» chiese.

«Per adesso non ho nessuno, ma spero... inoltre ho ricevuto una lettera...»

«Almeno» lo interruppe il generale a cui sfuggì il particolare della lettera, «avrete imparato qualche cosa, e la vostra malattia non v'impedisce di occupare qualche posto, per esempio, non difficile in qualche ufficio?»

«Certo che non me lo impedisce. Quanto al posto, lo desidererei anzi molto, perché io stesso vorrei vedere cosa son capace di fare. Ho studiato continuamente per quattro anni, anche se in modo non del tutto regolare, ma così secondo il suo particolare sistema, e intanto mi è stato possibile leggere moltissimi libri russi.»

«Libri russi? Allora siete in grado di leggere e scrivere senza errori?»

«Sì, benissimo.»

«Magnifico. E la scrittura?»

«Ho una scrittura eccellente. Questo è, oserei dire, un mio talento. In questo sono un vero calligrafo. Datemi il necessario, e io vi scriverò subito qualche cosa per prova» disse il principe con calore.

«Mi fareste un favore. Anzi, è necessario... Mi piace la vostra prontezza, principe, siete davvero molto gentile.»

«Avete degli accessori per scrivere davvero superbi, e quante matite, quante penne, che carta spessa, eccellente... e che splendido studio avete! Ecco, questo paesaggio lo conosco, è una veduta della Svizzera. Sono sicuro che il pittore ha dipinto dal vivo, e sono anche sicuro di aver visto questo posto: è nel cantone di Uri...»

«È assai probabile, anche se l'ho comprato qui. Ganja, date della carta al principe. Ecco penne e carta. Accomodatevi a questo tavolino.

Cos'è questo?» fece il generale rivolto a Ganja che, nel frattempo, aveva tolto dalla borsa e gli andava porgendo un ritratto fotografico di gran formato. «Ah! È Nastas'ja Filippovna! Te l'ha mandato lei stessa, proprio lei?» domandò a Ganja vivacemente e con estrema curiosità.

«Me l'ha data ora, quando sono andato a farle le congratulazioni. Era tanto tempo che gliela chiedevo. Non so se sia un'allusione da parte sua al fatto che sono arrivato a mani vuote, senza un regalo, in un giorno come questo» aggiunse Ganja con un sorriso sgradevole.

«Be', no» lo interruppe il generale in tono convinto, «davvero, che pensieri hai! Ti pare che farebbe allusioni... E poi non è affatto una interessata. Inoltre, che cosa potresti regalarle? Occorrerebbero migliaia di rubli! Forse il tuo ritratto? A proposito, non t'ha ancora chiesto un tuo ritratto?»

«No, non me l'ha ancora chiesto, e forse non me lo chiederà mai. Vi ricordate certamente, Ivan Fëdoroviè, di questa sera? Siete tra le persone espressamente invitate.»

«Me lo ricordo, me lo ricordo, naturalmente, e ci andrò. Vorrei vedere, è il giorno del suo compleanno, venticinque anni! Mm... Sai Ganja, ormai, che devo fare, te lo confiderò, preparati. Ha promesso a Afanasij Ivanoviè e a me, che questa sera a casa sua dirà l'ultima parola: essere o non essere! Quindi stai attento, sappilo.»

Ganja si turbò di colpo, tanto da impallidire un po'.

«Ha veramente detto questo?» chiese, e la voce parve tremargli.

«Due giorni fa ci ha dato la sua parola. Abbiamo tanto insistito tutt'e due da costringerla. Ha solo pregato di non dirtelo prima del tempo.»

Il generale osservava attentamente Ganja. Il suo turbamento, evidentemente, non gli piaceva.

«Ricordatevi, Ivan Fëdoroviè» disse Ganja in tono spaurito ed esitante, «che lei mi ha dato piena libertà di scelta fino a che lei stessa non avrà deciso la questione, e anche allora l'ultima parola sarà la mia...»

«Forse tu... tu...» si spaventò d'un tratto il generale.

«Io? Niente.»

«Misericordia, che vuoi fare di noi?»

«Io non mi rifiuto. Forse non mi sono espresso bene...»

«Ci mancherebbe che ti rifiutassi!» esclamò il generale stizzito, che del resto non desiderava trattenere la stizza. «Qui, fratello, non si tratta del fatto che tu *non* ti rifiuti, ma della tua prontezza, del piacere, della gioia con cui accoglierai le sue parole... Che cosa succede a casa tua?»

«Che succede a casa mia? A casa mia tutto dipende dalla mia volontà. Solo mio padre, come al solito, fa delle sciocchezze, ma tanto è diventato un vero buffone. Non parlo più con lui, ormai, tuttavia lo tengo in una morsa, e se non fosse per mia madre gli avrei già mostrato la porta. Mia madre, naturalmente, continua a piangere e mia sorella si arrabbia, ma alla fine le ho detto chiaramente che io sono padrone del mio destino, e desidero che a casa mia mi si... obbedisca. Almeno l'ho cantato chiaro e tondo a mia sorella, e davanti a mia madre.»

«Io però, fratello, continuo a non capire» osservò pensieroso il generale alzando alquanto le spalle e allargando un po' le braccia. «Anche Nina Aleksandrovna quando è venuta, pure pochi giorni fa, ti ricordi?, gemeva e sospirava. "Che avete" le domando, e viene fuori che pare che abbiano un *disonore*. Ma di che disonore si tratta, permettetemi di domandare. Chi può rimproverare qualche cosa a Nastas'ja Filippovna, o soltanto dire qualcosa su di lei? Di certo non che è stata con Tockij, perché è proprio una cosa da poco, soprattutto date le circostanze! "Voi - dice - le permettereste di frequentare le vostre figlie?" Be'! Guarda un po'! Ah, questa Nina Aleksandrovna! Però come non capire, come non capire...»

«La sua situazione?» suggerì Ganja al generale in difficoltà. «Lei capisce; non prendetevela con lei. Del resto io quella volta le feci una lavata di capo, perché non s'immischiasse negli affari altrui, e tuttavia finora in casa nostra tutto si regge soltanto perché non è ancora stata detta l'ultima parola, però minaccia tempesta. Se oggi dirò l'ultima parola, allora sarà detto tutto.»

Il principe aveva udito tutta quella conversazione mentre se ne stava seduto nel suo cantuccio, intento al saggio calligrafico. Terminò, poi si avvicinò al tavolo e consegnò il foglio.

«E così questa sarebbe Nastas'ja Filippovna?» chiese osservando con curiosità e attenzione il ritratto. «Straordinariamente bella!» aggiunse subito con calore. Nel ritratto era raffigurata una donna di bellezza davvero straordinaria. Era stata fotografata con un vestito di seta nera, di foggia eccezionalmente semplice ed elegante. I capelli, che evidentemente erano castano scuro, erano acconciati con semplicità, alla buona, gli occhi scuri, profondi, la fronte pensosa, l'espressione appassionata e quasi altera. Era piuttosto magra di viso, forse, e pallida... Ganja e il generale guardarono stupiti il principe...

«Come, Nastas'ja Filippovna! Forse conoscete già anche Nastas'ja Filippovna?» chiese il generale.

«Sì, sono in Russia solo da un giorno e conosco già questa bellezza» rispose il principe, e subito si mise a raccontare del suo incontro con Rogožin e di tutto il racconto che questi gli aveva fatto.

«Ecco un'altra novità» si spaventò di nuovo il generale, che aveva ascoltato con attenzione straordinaria e guardò Ganja con aria interrogativa.

«Probabilmente si tratta soltanto di una bravata» borbottò Ganja, anche lui alquanto imbarazzato, «il figlio del mercante che fa baldoria. Anch'io ne avevo sentito parlare.»

«Anch'io fratello, ne ho sentito parlare» confermò il generale, «Nastas'ja Filippovna proprio allora, subito dopo la faccenda degli orecchini, raccontò tutto l'aneddoto, ma qui la faccenda è ormai diversa, qui forse si tratta davvero d'un milione e... d'una passione, di una passione incontrollata, poniamo, ma tuttavia ci si sente la passione, e si sa cosa sono capaci di fare questi signori quando sono completamente ubriachi!... Mm!... Che non ne venga fuori un qualche scandalo!» concluse il generale pensieroso.

«Vi fa paura il milione?» fece Ganja scoprendo i denti.

«A te no, naturalmente.»

«Cosa vi è sembrato, principe» disse d'un tratto Ganja, «che si tratti di una persona seria o solo di uno scapestrato? In sostanza, qual è la vostra opinione?»

Mentre Ganja faceva questa domanda, in lui accadeva qualche cosa di particolare. Pareva che una qualche idea nuova e particolare gli si fosse accesa nel cervello, e gli brillasse impaziente negli occhi. Il generale, invece, che si era schiettamente e sinceramente preoccupato, sbirciò il principe, ma come se non si aspettasse molto dalla sua risposta.

«Non so come dirvi» rispose il principe, «mi è sembrato che in lui ci fosse molta passione, e persino una passione morbosa. Anche lui, del resto, ha ancora l'aria d'essere malato. È possibilissimo che, fin dai primi giorni del suo soggiorno a Pietroburgo, abbia una ricaduta, specialmente se si darà ai bagordi.»

«Come? Vi è sembrato così?» chiese il generale aggrappandosi a quest'idea.

«Sì, m'è sembrato così.»

«E tuttavia, faccende di questo genere possono accadere non in alcuni giorni, ma anche prima di sera, oggi stesso forse qualche cosa può cambiare» sorrise Ganja rivolto al generale.

«Mmm!... Certo... Può essere, ma allora tutto dipende da ciò che le passerà per la testa» disse il generale.

«Sapete bene com'è lei a volte.»

«Cioè?» sbottò di nuovo il generale che aveva raggiunto un turbamento estremo. «Ascolta Ganja, oggi, per favore, non contraddirla troppo e cerca di, sai, di essere... in una parola di andarle a genio... Mmm... Perché storci la bocca così? Ascolta, Gavrila Ardalionyè, sarà opportuno, anzi sarà molto opportuno dire: perché ci diamo tanto da fare? Capisci che, per quanto riguarda il mio personale interesse in questa faccenda, è garantito già da un po'. Io in un modo o nell'altro risolverò la cosa a mio vantaggio. Tockij ha preso una decisione irrevocabile, per cui anch'io dovrei essere assolutamente sicuro. È per questo che se io adesso desidero qualche cosa, è unicamente il tuo vantaggio. Giudica tu stesso. Perché, non mi credi? Inoltre sei un uomo... un uomo... in una parola, un uomo intelligente, e io ho riposto in te le mie speranze, e questo, nel caso presente, questo... questo...»

«Questa è la cosa essenziale» dichiarò Ganja venendo nuovamente in aiuto al generale in difficoltà e contraendo le labbra in un sorriso velenosissimo che non desiderava più nascondere. Con lo sguardo acceso fissava il generale negli occhi, quasi desideroso che questi vi leggesse tutto il suo pensiero. Il generale si fece paonazzo e s'infuriò.

«Sì, l'intelligenza è la cosa essenziale!» confermò gettando a Ganja un'occhiata tagliente. «E tu sei una persona ridicola, Gavrila Ardalionyè! Tu infatti sei proprio contento, mi par di notare, dell'arrivo di questo giovane mercante, quasi fosse una scappatoia per te. Ma qui, fin dall'inizio bisognava riuscire grazie all'intelligenza, qui bisogna per l'appunto capire e... e comportarsi da ambedue le parti in maniera onesta e diretta, sennò... bisognava avvertire prima, per non compromettere gli altri, tanto più che c'è stato abbastanza tempo per questo, e anche adesso ne rimane abbastanza (il generale alzò i sopraccigli in maniera significativa), nonostante rimangano soltanto alcune ore... Hai capito? Hai capito? Vuoi o non vuoi, in conclusione? Se non vuoi dillo, e tanti saluti. Nessuno vi trattiene, Gavrila Ardalionyè, nessuno vi trascina per forza in una trappola, sempre che voi ci vediate una trappola.»

«Lo voglio» proferì Ganja, a mezza voce ma con fermezza, poi abbassò gli occhi e tacque con aria cupa.

Il generale era soddisfatto. Il generale si era scaldato, ma evidentemente s'era già pentito d'aver trasceso. D'un tratto si volse verso il

principe e parve che sul suo viso passasse un pensiero inquieto e improvviso, per il fatto, cioè, che il principe era lì presente e aveva udito tutto. Ma si tranquillizzò immediatamente: una sola occhiata al principe fu sufficiente per farlo sentire completamente tranquillo.

«Oho!» esclamò il generale, guardando la prova calligrafica che il principe gli aveva presentato. «È un vero modello! Sì, proprio un modello raro! Guarda un po' qua, Ganja, che talento!»

Su uno spesso foglio di carta velina, il principe aveva scritto in carattere russo medievale la frase:

"L'umile igumeno Pafnutij firmò di sua mano."

«Ecco, questa» prese a spiegare il principe straordinariamente soddisfatto e animato, «è la firma autentica dell'igumeno Pafnutij, presa da un facsimile del quattordicesimo secolo. Facevano delle firme superbe tutti questi nostri vecchi igumeni e metropoliti, e a volte con che gusto, con che impegno! Per caso, generale, non avete almeno l'edizione di Pogodin? Poi ecco, vedete, qui ho scritto con un altro carattere: è il carattere francese, rotondo e pieno, del secolo scorso. Alcune lettere le scrivevano persino diversamente, la scrittura di piazza, quella degli scrivani pubblici, riprodotta dai loro modelli (io ne possedevo uno) - convenite che non è senza pregi. Guardate la rotondità di queste *d* e di queste *a*. Io ho trasfuso il carattere francese nelle lettere russe, il che è molto difficile, ma mi è riuscito bene. Ecco ancora un carattere stupendo e originale. Ecco questa frase: "Lo zelo viene a capo di tutto". Questo è un carattere russo, da scrivano, o, se volete, da scrivano militare. Così si scrive un documento ufficiale a un personaggio importante, pure con carattere rotondo, splendido, *nero*, scritto in brutta copia ma con un gusto notevole. Un calligrafo non ammetterebbe questi svolazzi, o per meglio dire questi tentativi di svolazzo, ecco, guardate queste mezze code incompiute, ma nel complesso, guardate, costituisce un carattere e, a dire il vero, qui si rivela tutta l'anima dello scrivano militare: ci si vorrebbe sbizzarrire, e il talento cerca di manifestarsi, ma il colletto militare è strettamente agganciato, la disciplina si manifesta anche nella scrittura, che meraviglia! Un simile saggio di scrittura mi colpì di recente: l'avevo trovato per caso, e sapete dove? In Svizzera. Be', ecco, questo è un semplice, comunissimo e puro carattere inglese: qui l'eleganza non può andare oltre, qui è tutto incanto, lustrini e perle; questo è rifinito, ma ecco una variante, anche questa francese; l'ho presa da un commesso viaggiatore francese: è lo stesso carattere inglese, ma la linea nera è un pochino più scura e spessa che in

quello inglese, ah! l'armonia del colore è rotta! E notate ancora: l'ovale è mutato, è un tantino più rotondo e per di più è ammesso lo svolazzo, e lo svolazzo è una cosa pericolosissima! Lo svolazzo esige un gusto straordinario, ma se soltanto si riesce a trovare la proporzione, è un carattere non paragonabile a nessun altro, tanto che ci se ne può anche innamorare.»

«Oho! In che finezze vi addentrate!» rise il generale. «Ma voi, batjuška, non siete semplicemente un calligrafo, siete un artista, vero Ganja?»

«Sorprendente» disse Ganja, «e per di più con la consapevolezza della propria vocazione» aggiunse ridendo in tono canzonatorio.

«Ridi, ridi, ma qui c'è una carriera» disse il generale. «Sapete, principe, a quale personaggio vi faremo scrivere adesso? Tanto per cominciare vi si possono assegnare subito trentacinque rubli al mese. Però sono già le dodici e mezzo» concluse dando un'occhiata all'orologio, «veniamo al dunque, principe, perché ho fretta, e oggi forse non ci potremo incontrare di nuovo. Sedetevi un momento. Vi ho già spiegato che non sono in grado di ricevervi molto spesso, ma desidero sinceramente aiutarvi un pochino, un pochino, s'intende, cioè per le cose più indispensabili, poi farete come vi pare. Vi troverò un posticino in una cancelleria, non gravoso, ma che richiede diligenza. E ora vengo al resto: in casa, cioè nella famiglia di Gavrila Ardalionoviè Ivolgin, cioè questo mio giovane amico, col quale vi prego di far conoscenza, la mammina e la sorella hanno a disposizione nel loro appartamento due o tre stanze ammobiliate, e le danno a inquilini ottimamente raccomandati, con pensione e servizio. Sono sicuro che Nina Aleksandrovna accetterà la mia raccomandazione. Per voi, principe, questo sarà addirittura più di un tesoro, prima di tutto perché non sarete solo ma, per così dire, in seno a una famiglia, e dal mio punto di vista non dovete trovarvi solo fin dal primo momento in una città come Pietroburgo. Nina Aleksandrovna, la mammina, e Varvara Ardalionovna, la sorella di Gavrila Ardalionoviè, sono signore che stimo profondamente. Nina Aleksandrovna è la consorte di Ardalion Aleksandroviè, generale a riposo, mio ex compagno nei primi anni di servizio, ma con cui io, per certe circostanze, ho interrotto ogni rapporto, il che non mi impedisce di stimarlo, a modo mio. Vi spiego questo, principe, perché comprendiate che io vi raccomando, per così dire, personalmente, e di conseguenza rispondo di voi. La spesa è molto contenuta, e io spero che il vostro stipendio fra poco sarà pienamente

sufficiente. A dire il vero un uomo ha bisogno anche di un po' di denaro in tasca, ma non prendetevela, principe, se vi faccio notare che sarà meglio per voi se eviterete di avere soldi per i piccoli piaceri, e in generale sarà meglio che non teniate denaro in tasca. Vi dico così per il concetto che mi sono fatto di voi. Ma, siccome adesso il vostro borsellino è completamente vuoto, per l'inizio permettetemi di offrirvi questi venticinque rubli. Certo, faremo i conti, e se voi siete quella persona sincera e cordiale che sembrate a sentirvi parlare, fra noi non potranno sorgere difficoltà. Se mi interesso tanto a voi, è perché ho certe mire che vi riguardano. Le conoscerete in seguito. Vedete, vi parlo in tutta semplicità. Spero che tu, Ganja, non abbia nulla in contrario ad accogliere il principe nel vostro appartamento.»

«Oh, al contrario. Anche mammina sarà molto contenta...» confermò Ganya con premurosa cortesia.

«Infatti mi pare che abbiate soltanto una camera occupata. Si tratta di, come si chiama, Ferd... Fed...

«Ferdyscenko.»

«Ah, sì. Non mi piace questo vostro Ferdyscenko, è uno sconcio buffone, e non capisco perché Nastas'ja Filippovna lo sostenga tanto. È proprio vero che è un suo parente?»

«Oh, no! Si tratta di uno scherzo. Non è suo parente neanche alla lontana.»

«Be', che il diavolo se lo porti! Ebbene, principe, siete soddisfatto o no?»

«Vi ringrazio, generale. Vi siete comportato con me come un uomo straordinariamente buono, tanto più che io non ve lo avevo nemmeno chiesto. Non lo dico per orgoglio, davvero non sapevo dove sbattere la testa. Poco fa, a dire il vero, Rogožin mi aveva invitato.»

«Rogožin? No, no, vi consiglierei paternamente, o se preferite, amichevolmente, di dimenticare il signor Rogožin, e parlando più in generale vi consiglierei di limitare le vostre conoscenze alla famiglia in cui state per entrare.»

«Dal momento che siete tanto buono» cominciò il principe, «mi capita un'altra faccenda: ho ricevuto una comunicazione...»

«Be', scusate» lo interruppe il generale, «adesso non ho un solo minuto di più; ora parlerò di voi a Elizaveta Prokof'evna: se vorrà ricevervi subito (cercherò di raccomandarvi in tal senso) vi consiglio di approfittare dell'occasione e piacerle, perché Lizaveta Prokof'evna può esservi molto utile. Infatti portate lo stesso cognome. Se non vorrà, non abbiatevene a

male, sarà per un'altra volta. E tu, Ganja, dai intanto un'occhiata a questi conti, poco fa ci siamo spremuti il cervello io e Fedoseev. Non bisogna dimenticare di includerli...»

Il generale uscì, e così il principe non fece in tempo a raccontargli della faccenda di cui aveva iniziato a parlare forse per la quarta volta. Ganja si accese una sigaretta, e ne offerse una al principe. Il principe l'accettò, ma poiché non voleva disturbare, non attaccò discorso e si mise ad osservare lo studio, ma Ganja dette appena un'occhiata al foglio di carta pieno di cifre indicatogli dal generale. Era distratto: il sorriso, lo sguardo, l'espressione pensierosa di Ganja divennero ancora più penose per il principe quando rimasero soli. D'un tratto si avvicinò al principe, che in quel momento stava di nuovo davanti al ritratto di Nastas'ja Filippovna, intento ad osservarlo.

«E allora vi piace questa donna, principe?» chiese improvvisamente fissandolo con uno sguardo penetrante, proprio come se avesse una qualche sua straordinaria intenzione.

«Un viso stupendo!» rispose il principe. «E sono sicuro che il suo destino non è dei più comuni. È un viso allegro, ma ha sofferto terribilmente, vero? Lo dicono i suoi occhi, queste due piccole sporgenze, questi punti sotto gli occhi, dove cominciano le guance. È un viso orgoglioso, terribilmente orgoglioso, e non so se sia buona. Ah, se fosse buona! Tutto sarebbe salvo!»

«Ma *voi* sposereste una donna simile?» continuò Ganja senza distogliere da lui lo sguardo febbrile.

«Non posso sposare nessuno, sono malato» disse il principe.

«E Rogožin la sposerebbe? Che ne pensate?»

«Che dite? Penso che la sposerebbe anche domani, la sposerebbe, e poi forse di lì a una settimana la sgozzerebbe.»

Appena il principe ebbe pronunciato quelle parole, Ganja fece un tale sussulto che il principe per poco non mandò un grido.

«Che avete?» domandò, afferrandolo per un braccio.

«Vostra Grazia! Sua eccellenza vi prega di favorire dalla signora» annunciò il lacchè che era apparso sulla porta. Il principe si avviò dietro al domestico.

IV

Tutte e tre le ragazze Epanèin erano sane, fiorenti, sviluppate, con spalle stupende, seno possente, mani forti quasi maschili, e naturalmente, in conseguenza della loro gagliarda salute, amavano talvolta mangiar bene e non ne facevano mistero. La loro mammina, la generalessa Lizaveta Prokof'evna, a volte guardava di traverso la franchezza del loro appetito, ma, poiché certe sue opinioni, nonostante la deferenza esteriore con cui le figlie le accoglievano, avevano perso in sostanza ormai da parecchio la loro primitiva e indiscussa autorità, a tal punto che il conclave concorde stabilito dalle tre ragazze cominciava ad avere ad ogni passo il sopravvento, la generalessa, per salvare la propria personale dignità, aveva stimato più conveniente non discutere e battere in ritirata. A dire il vero, assai spesso il suo carattere non obbediva alle ingiunzioni della saggezza, e non vi si assoggettava. Lizaveta Prokof'evna diventava di anno in anno sempre più capricciosa e impaziente, era diventata persino un po' stravagante, ma poiché le restava comunque sottomano un marito assai remissivo e addomesticato, tutto il superfluo che si andava accumulando si versava di solito sulla testa di lui, dopo di che in famiglia si ristabiliva l'armonia e tutto andava per il meglio.

Nemmeno la generalessa, del resto, perdeva l'appetito, e di solito a mezzogiorno e mezzo prendeva parte a una abbondante colazione, quasi simile a un pranzo, insieme alle figlie. Ancora prima, esattamente alle dieci, le signorine bevevano una tazza di caffè al momento del risveglio, mentre erano ancora a letto. Così era loro piaciuto, e così era stato stabilito una volta per sempre. A mezzogiorno e mezzo, poi, si apparecchiava in una saletta da pranzo accanto alle stanze della mamma, e a quella colazione intima e familiare prendeva parte talvolta lo stesso generale, se ne aveva il tempo. Oltre a tè, caffè, formaggio, miele, burro, frittelle speciali di pasta lievitata, le preferite della generalessa, cotolette eccetera, veniva servito anche un brodo ristretto bollente. La mattina in cui il nostro racconto ha inizio, tutta la famiglia era riunita in sala da pranzo in attesa del generale, che aveva promesso di venire alle dodici e mezzo. Se avesse tardato anche di un solo minuto, l'avrebbero subito mandato a chiamare; ma egli comparve puntuale. Avvicinatosi alla moglie per salutarla e baciarle la manina, notò sul suo viso un'espressione affatto particolare, e anche se fin dal giorno prima aveva avuto il presentimento che sarebbe stato proprio così, per via di un certo aneddoto (come usava dire) e la sera prima, addormentandosi, si sentisse inquieto, adesso tuttavia si spaventò nuovamente. Le figlie gli si avvicinarono per baciarlo, e benché non

fossero adirate con lui, tuttavia pareva che anche in loro ci fosse qualcosa di speciale. A dire il vero il generale, per certe circostanze, era diventato estremamente sospettoso, ma essendo un padre e un marito esperto e accorto aveva preso subito le sue precauzioni.

Forse non nuoceremo troppo all'evidenza della nostra storia se ci fermiamo e ricorriamo all'aiuto di alcuni chiarimenti per una impostazione precisa ed esatta delle circostanze e dei rapporti in cui troviamo la famiglia del generale Epanèin all'inizio del nostro racconto. Abbiamo già detto che il generale, anche se era un uomo non troppo istruito, ma al contrario, come egli stesso si definiva, era un "autodidatta", era tuttavia un marito pieno d'esperienza e un padre accorto. Fra l'altro s'era fatto una regola di non far fretta alle figlie affinché si maritassero, cioè non "gravava loro sull'anima", e non le importunava troppo col desiderio paterno di vederle felici, come succede anche senza volerlo, in modo del tutto naturale, sempre e dappertutto, anche nelle famiglie più intelligenti, là dove ci sono molte figlie in età da marito. Era riuscito addirittura a far accettare questa sua regola anche a Lizaveta Prokof'evna, anche se era una faccenda difficile, difficile perché innaturale, però le argomentazioni del generale erano straordinariamente convincenti, e basate su fatti tangibili. Lasciate completamente libere nella propria volontà e nelle proprie decisioni, le ragazze, naturalmente, alla fine sarebbero state costrette a pensarci da sole, e allora le cose sarebbero filate a tutto vapore, perché si sarebbero applicate volentieri, lasciando da parte capricci e pretese eccessive; i genitori non avrebbero dovuto far nient'altro che vigilare indefessamente e con la maggior discrezione possibile per evitare una qualche scelta stravagante o una deviazione poco naturale, e poi, al momento opportuno, aiutare con tutte le proprie forze e guidare la faccenda con la massima autorevolezza. E, infine, il solo fatto, per esempio, che di anno in anno le loro sostanze e la loro posizione sociale crescevano in progressione geometrica e, di conseguenza, quanto più passava il tempo tanto più ne guadagnavano le figlie anche come partiti. Ma nel bel mezzo di tutti questi fatti inoppugnabili accadde un fatto nuovo; la figlia maggiore, Aleksandra, d'un tratto e quasi del tutto inaspettatamente (come sempre accade) compì venticinque anni. Quasi nello stesso tempo anche Afanasij Ivanoviè Tockij, uomo del gran mondo con ottime relazioni e straordinaria ricchezza, manifestò nuovamente il proprio antico desiderio di sposarsi. Era un uomo di circa cinquantacinque anni, con maniere eleganti, gusti eccezionalmente raffinati. Voleva sposarsi bene. Era un grande estimatore

della bellezza, ed avendo stretto da qualche tempo una straordinaria amicizia col generale Epanèin, amicizia rafforzata particolarmente dalla reciproca partecipazione ad alcune imprese finanziarie, gli comunicò ciò che aveva in mente, chiedendo, per così dire, amichevole consiglio e guida: era possibile una richiesta di matrimonio per una delle sue figlie? Nel tranquillo e meraviglioso ménage familiare del generale Epanèin si produsse un evidente sconvolgimento.

La bellezza indiscussa della famiglia era, come abbiamo già detto, la minore, Aglaja, ma persino Tockij, uomo di eccezionale egoismo, capiva che non era lì che doveva cercare, e che Aglaja non era destinata a lui. Forse l'amore un po' cieco e l'amicizia troppo calorosa delle sorelle avevano esagerato la cosa, ma il destino di Aglaja era stato già predetto da loro, e in tutta sincerità, non come un normale destino, ma come il paradiso in terra. Il futuro marito di Aglaja doveva possedere tutte le perfezioni e tutte le fortune, per non parlare poi della ricchezza. Le sorelle erano arrivate ad accordarsi fra loro, senza bisogno di parole inutili, circa la possibilità, se fosse stato necessario, di sacrificarsi a favore di Aglaja: la dote di Aglaja doveva essere colossale, fuori dell'ordinario. I genitori sapevano del patto fra le sorelle maggiori, e perciò quando Tockij chiese consiglio non ebbero praticamente dubbi che una delle due non avrebbe rifiutato di coronare i loro desideri, tanto più che Afanasij Ivanoviè non avrebbe sollevato difficoltà circa la dote. Il generale, con l'esperienza delle cose della vita che gli era propria, stimò subito moltissimo la proposta di Tockij. Poiché nel frattempo lo stesso Tockij, a causa di alcune particolari circostanze, osservava una estrema circospezione nel compiere i suoi passi, e s'era limitato per ora a sondare la cosa, anche i genitori l'avevano proposto alle figlie come una cosa ancora di là da venire. In risposta ricevettero la dichiarazione, anche se non del tutto precisa, almeno tranquillizzante, che la maggiore, Aleksandra, forse non si sarebbe rifiutata. Era una ragazza di carattere fermo ma buona, sensata e straordinariamente accomodante. Avrebbe potuto sposare Tockij persino volentieri, e se avesse dato la propria parola l'avrebbe lealmente mantenuta. Non amava il fasto, e non soltanto non c'era da temere che da lei venissero fastidi o un improvviso voltafaccia, ma anzi poteva rendere la vita dolce e serena. Era molto bella, anche se non tanto appariscente. Che poteva esserci di meglio per Tockij?

Eppure, la faccenda continuava ad andare avanti a tentoni. Tockij e il generale avevano deciso, reciprocamente e in via amichevole, di evitare

per il momento ogni passo formale e irrevocabile. I genitori non avevano nemmeno cominciato a parlare apertamente con le figlie; s'era creata come una stonatura: la generalessa Epanèina, come madre di famiglia, si mostrava, chissà perché, insoddisfatta, e ciò era molto grave. C'era una circostanza che ostacolava tutto, un caso complicato e imbarazzante a causa del quale tutta la faccenda poteva essere irrimediabilmente compromessa.

Questo caso complicato e imbarazzante (come si esprimeva lo stesso Tockij) aveva avuto inizio molto tempo fa, circa diciotto anni prima. Accanto a una delle più ricche tenute di Afanasij Ivanoviè, in una delle province centrali, viveva miseramente un piccolo e poverissimo proprietario. Era un uomo singolare per le sue continue e proverbiali disgrazie, ufficiale a riposo di una famiglia di buona nobiltà, e sotto questo aspetto migliore anche di quella di Tockij, un certo Filipp Aleksandroviè Baraškov. Carico di debiti e ipoteche, era infine riuscito, dopo fatiche da forzato e quasi da contadino, a sistemare in maniera abbastanza soddisfacente la sua piccola azienda. Ad ogni sia pur minimo successo si rinfrancava in modo straordinario. Rianimato e colmo di radiose speranze, andò per qualche giorno nella città capoluogo del distretto per incontrare uno dei suoi maggiori creditori e, se fosse stato possibile, mettersi definitivamente d'accordo con lui. Il terzo giorno della sua permanenza in città venne da lui, proveniente dal suo villaggio, lo *starosta* a cavallo, con una guancia scottata e la barba bruciacchiata, e gli riferì che "la casa avita era bruciata" proprio ieri a mezzogiorno, e "erano bruciate anche la moglie, mentre le bambine erano rimaste incolumi". Quella sorpresa non fu in grado di sopportarla nemmeno Baraškov, pur così avvezzo ai "colpi della sorte"; impazzì, e di lì a tre mesi morì delirando. La proprietà bruciata, con i contadini sparsi per il mondo, venne venduta per saldare i debiti. Del mantenimento e dell'istruzione delle due bambine, di sei e sette anni, si fece generosamente carico Afanasij Ivanoviè Tockij. Vennero allevate insieme ai bambini dell'amministratore di Afanasij Ivanoviè, un funzionario in ritiro con famiglia numerosa e per giunta tedesco. Ben presto rimase una sola bambina, Nastja, e la più piccola morì di tosse canina; Tockij, vivendo all'estero, le dimenticò completamente. Cinque anni dopo, Afanasij Ivanoviè, trovandosi di passaggio, pensò di fare una capatina nella sua proprietà e d'un tratto notò nella sua casa di campagna, nella famiglia del suo tedesco, una bimba incantevole, una ragazzina di circa dodici anni, vivace, dolce, intelligente e che prometteva di diventare

una bellezza fuori del comune; a questo riguardo Afanasij Ivanoviè era un intenditore infallibile. Quella volta passò nella proprietà soltanto alcuni giorni, ma fece in tempo a dare disposizioni. Nell'educazione della ragazzina avvenne un cambiamento notevole: venne chiamata una rispettabile e attempata governante svizzera esperta nell'educazione superiore delle fanciulle, una donna colta che insegnava, oltre al francese, anche varie scienze. Ella si stabilì nella casa di campagna, e l'educazione della piccola Nastas'ja prese dimensioni straordinarie. Esattamente di lì a quattro anni questa educazione ebbe termine; la governante partì, e venne ad occuparsi di Nastja una signorina, anch'essa proprietaria terriera e confinante del signor Tockij, ma in un'altra lontana provincia, e prese Nastja con sé secondo le istruzioni e i pieni poteri conferitegli da Afanasij Ivanoviè. In quella piccola proprietà c'era anche una casetta di legno, piccola e appena finita di costruire. Era arredata in modo particolarmente elegante, e anche il villaggetto, neanche a farlo apposta, si chiamava Otradnoe. La proprietaria condusse Nastja direttamente in quella casetta tranquilla, e poiché ella stessa, vedova senza figli, abitava a una sola versta di distanza, si stabilì anch'essa insieme a Nastja. Accanto a Nastja fecero la loro comparsa anche una vecchia governante e una giovane ed esperta cameriera. Nella casa c'erano strumenti musicali, un'elegante biblioteca per signorine, quadri, stampe, matite, pennelli, colori, una splendida levrierina e di lì a due settimane arrivò anche Afanasij Ivanoviè... Dal quel momento egli prese ad amare in maniera particolare quel suo villaggetto sperduto nella steppa. Vi veniva ogni estate, ci rimaneva due o persino tre mesi e così passò un periodo abbastanza lungo, circa quattro anni, con gusto ed eleganza.

Una volta, verso l'inizio dell'inverno, accadde che, circa quattro mesi dopo una delle visite estive di Afanasij Ivanoviè a Otradnoe, dove era venuto, questa volta, soltanto per due settimane, giunse voce, o per meglio dire arrivò non so come fino a Nastas'ja Filippovna la voce che Afanasij Ivanoviè, a Pietroburgo, stava per sposare una gran bellezza, ricca, famosa, in una parola stava per fare un matrimonio solido e splendido. Questa voce non risultò poi esatta in tutti i particolari. Il matrimonio era ancora soltanto allo stadio di progetto, e tutto era ancora assai indeterminato, ma nel destino di Nastas'ja Filippovna, tuttavia, si produsse da quel momento uno straordinario capovolgimento. Ella mostrò d'un tratto una risolutezza straordinaria, e un carattere davvero insospettabile. Senza stare troppo a pensarci, ella lasciò la propria casetta in campagna e comparve

improvvisamente a Pietroburgo, sola soletta, proprio da Tockij. Questi rimase sbalordito e fece per parlare, ma d'un tratto, fin dalle prime parole, capì che era necessario cambiare completamente stile, tono di voce, gli antichi argomenti di piacevole ed elegante conversazione che fino ad allora erano stati usati con tanto successo, la logica, tutto, tutto, tutto! Davanti a lui c'era una donna totalmente diversa, che non somigliava affatto a quella che egli aveva conosciuto fino allora, e che aveva lasciato solo nel mese di luglio nel villaggetto di Otradnoe. Si vide subito che quella nuova donna sapeva in primo luogo, e comprendeva, una quantità di cose incredibile, così tante che c'era da stupirsi profondamente e da chiedersi dove avesse potuto acquisire tali cognizioni, elaborare in se stessa concetti tanto sottili (forse nella sua biblioteca per signorine?). Sapeva moltissimo anche in materia giuridica, e aveva una vera e propria conoscenza se non del mondo, almeno di come vanno certe cose. In secondo luogo, non aveva affatto lo stesso carattere di prima, cioè non era più la fanciulla con carattere timido e indefinito, a volte affascinante per vivacità e candore, a volte triste e pensosa, stupita e diffidente, piangente e inquieta.

No: davanti a lui c'era un essere nuovo, inatteso, che gli rideva in faccia e lo punzecchiava col suo velenosissimo sarcasmo, che gli dichiarava apertamente di non aver mai avuto nel cuore che il più profondo disprezzo per lui, un disprezzo che arrivava alla nausea, sorto subito dopo il primo momento di sorpresa. Quella donna dichiarava che le era indifferente, nel senso più pieno della parola, che egli adesso si sposasse con chicchessia, ma che lei era venuta per non permettergli quel matrimonio, non permetterglielo per cattiveria, unicamente perché così voleva e così, di conseguenza, doveva essere - «Be', sia pure soltanto per ridere di te a volontà, perché adesso sono io, finalmente, che voglio ridere.» Così, almeno, si esprimeva, ma forse non diceva fino in fondo tutto quel che aveva in mente. Ma mentre la nuova Nastas'ja Filippovna sghignazzava dichiarandogli tutto ciò, Afanasij Ivanoviè rifletteva sulla faccenda e cercava se possibile di mettere ordine nei suoi pensieri confusi. Quella meditazione si protrasse abbastanza a lungo. Egli rifletté, e gli ci vollero quasi due settimane per prendere una decisione definitiva; in capo a due settimane la sua decisione era presa. Il fatto è che a quel tempo Afanasij Ivanoviè aveva già cinquant'anni circa, ed era una persona in massimo grado solida e posata. La sua posizione nella società da molto tempo ormai si era assestata su basi solidissime. Più di tutto al mondo amava ed apprezzava se stesso, la propria tranquillità, le proprie comodità,

com'era giusto per un uomo estremamente perbene. Non la più piccola infrazione, non il minimo tentennamento potevano essere tollerati nel risultato di tutta una vita che aveva preso una forma tanto meravigliosa. D'altro canto, l'esperienza e la pratica grandissima delle cose del mondo suggerirono subito e in maniera precisa a Tockij che aveva a che fare con una creatura del tutto fuori del comune, un essere che non si limitava a minacciare, ma avrebbe certamente messo in pratica le proprie minacce, e soprattutto non si sarebbe fermata proprio davanti a nulla, tanto più che nulla, sicuramente, aveva caro al mondo, cosicché risultava persino impossibile cercare di blandirla. Evidentemente c'era qualcos'altro, si intuiva un misto di sentimentale e spirituale, come un'indignazione romantica Dio sa contro chi e perché, come un inestinguibile senso di disprezzo che eccedeva assolutamente ogni misura, in una parola qualcosa in massimo grado ridicolo e inammissibile nella buona società, il cui incontro costituiva per ogni persona dabbene un vero castigo di Dio. S'intende che con la ricchezza e le relazioni che aveva Tockij avrebbe potuto commettere subito una qualche piccola e del tutto innocente mascalzonata per liberarsi di quel contrattempo, e d'altra parte era evidente che la stessa Nastas'ja Filippovna non era in grado di nuocere quasi per nulla, ad esempio dal lato giuridico, e non avrebbe nemmeno potuto fare uno scandalo d'una qualche importanza, perché sarebbe sempre stato facile ostacolarla. Ma tutto ciò soltanto nel caso che Nastas'ja Filippovna decidesse di agire come fanno tutti in generale in casi simili, senza eccedere in stravaganza. Qui venne in aiuto a Tockij la sua sicura capacità di giudizio: egli riuscì a intuire che la stessa Nastas'ja Filippovna capiva perfettamente quanto fosse innocua dal lato giuridico, ma che aveva qualcosa di completamente diverso in mente, e... negli occhi scintillanti. Non avendo caro nulla, men che meno se stessa, (erano necessari molta intelligenza e molto intuito per indovinare in quel momento che da un pezzo lei aveva smesso di amare se stessa e per credere, lui che era uno scettico e cinico uomo di mondo, alla serietà di quel sentimento), Nastas'ja Filippovna era capace di rovinare anche se stessa vergognosamente e per sempre, di finire in Siberia e ai lavori forzati pur di infierire su quell'uomo, verso il quale nutriva una avversione così disumana. Afanasij Ivanoviè non aveva mai fatto mistero d'essere alquanto vigliacco, o, per meglio dire, in sommo grado conservatore. Se avesse saputo, ad esempio, che lo avrebbero ucciso durante la cerimonia nuziale, o gli sarebbe accaduto qualcosa di questo genere, qualcosa di sommamente sconveniente, ridicolo

e spiacevole in società, certamente si sarebbe spaventato, ma non tanto perché l'avrebbero ucciso e ferito o gli avrebbero sputato in faccia davanti a tutti eccetera eccetera, ma piuttosto perché ciò sarebbe accaduto in una forma tanto innaturale e spiacevole. Ora, Nastas'ja Filippovna aveva indovinato proprio questo, anche se ancora non ne faceva parola. Egli sapeva che lei lo capiva e l'aveva studiato a fondo, e di conseguenza sapeva anche come colpirlo; ora, siccome il matrimonio era ancora soltanto nelle intenzioni, Afanasij Ivanoviè si rassegnò e cedette davanti a Nastas'ja Filippovna.

Un'altra circostanza contribuì alla sua decisione: era difficile raffigurarsi fino a che punto questa nuova Nastas'ja Filippovna non assomigliasse nel volto a quella di prima. Prima era soltanto una fanciulla assai carina, adesso invece... Tockij per lungo tempo non si perdonò d'averla guardata per quattro anni senza vederla. A dire il vero ha anche molta importanza che il cambiamento che si verifica nell'interiorità sia improvviso; del resto, si ricordava che anche in passato c'erano stati momenti, quando a volte gli erano venuti strani pensieri nel fissare ad esempio quegli occhi: pareva che si presentisse in essi una tenebra profonda e misteriosa. Quegli occhi guardavano come se ponessero un enigma. Negli ultimi due anni egli s'era spesso meravigliato del cambiamento di colorito di Nastas'ja Filippovna; diventava terribilmente pallida, e stranamente quando ciò accadeva diventava persino più bella. Tockij, il quale, come tutti i gentiluomini che se l'erano spassata, in principio considerava con disprezzo la facile conquista di quell'anima verginale, negli ultimi tempi veniva preso dai dubbi circa questo suo modo di vedere le cose. In ogni caso aveva deciso fin dalla primavera passata di maritare al più presto Nastas'ja Filippovna in maniera splendida e con una buona dote a qualche signore di buon senso e dabbene che prestasse servizio in un'altra provincia (oh, con che terribile cattiveria adesso Nastas'ja Filippovna rideva di ciò!). Ora però Afanasij Ivanoviè, attratto dalla novità, pensava anche che avrebbe potuto sfruttare nuovamente quella donna. Prese la decisione di sistemare Nastas'ja Filippovna a Pietroburgo, circondandola di lusso e agi. Se non una cosa, almeno l'altra: in un certo ambiente si poteva far sfoggio di Nastas'ja Filippovna, e persino vantarsene: Afanasij Ivanoviè teneva in gran conto la propria fama in questo campo.

Erano ormai passati cinque anni di vita a Pietroburgo, e, si capisce, in quel periodo molte cose si erano definite. La situazione di Afanasij

Ivanoviè era desolante; la cosa peggiore era che, avendo avuto paura una volta, non riusciva più a ritrovare la pace. Aveva paura, e non sapeva nemmeno lui di cosa: aveva semplicemente paura di Nastas'ja Filippovna. Per qualche tempo, nei primi due anni, aveva perfino sospettato che Nastas'ja Filippovna desiderasse convolare a nozze con lui, ma tacesse per eccessivo amor proprio, e aspettasse ostinatamente una sua proposta. Sarebbe stata una strana pretesa; Afanasij Ivanoviè si accigliava e faceva amare riflessioni. Con sua grande e (così è il cuore umano) un po' sgradita sorpresa, si convinse d'un tratto, per una certa situazione, che anche se avesse fatto la sua proposta non sarebbe stata accettata. Per lungo tempo non se ne rese conto. Gli parve possibile un'unica spiegazione, e cioè che l'orgoglio di quella donna "offesa e fantasiosa" arrivasse a tal punto d'esaltazione da renderle preferibile manifestare per una sola volta il proprio disprezzo con un rifiuto che definire una volta per tutte la propria posizione e raggiungere una grandezza per lei inaccessibile. Il peggio era che Nastas'ja Filippovna aveva preso di gran lunga il sopravvento. Non si lasciava corrompere nemmeno per interesse, anche se molto forte; e anche se aveva accettato gli agi che le erano stati offerti, tuttavia viveva molto modestamente, e in quei cinque anni non aveva messo da parte quasi nulla. Per spezzare le proprie catene, Afanasij Ivanoviè si decise ad arrischiare un mezzo molto ingegnoso: con abilità e senza averne l'aria cominciò a circuirla con i più lusinghieri ideali, ma ideali personificati: principi, ussari, segretari d'ambasciata, poeti, romanzieri, persino socialisti. Nessuno produsse impressione alcuna su Nastas'ja Filippovna, quasi che lei al posto del cuore avesse una pietra, e i suoi sentimenti si fossero inariditi e fossero morti una volta per tutte. Conduceva per lo più una vita appartata, leggeva e perfino studiava, amava la musica. Aveva poche conoscenze: era in relazione con certe povere e ridicole mogli di funzionari, conosceva due attrici, qualche vecchia signora, amava molto la famiglia numerosa di un rispettabile insegnante, e in questa famiglia era anch'ella molto amata e accolta con piacere. Abbastanza spesso, alla sera, andavano a trovarla quattro o cinque conoscenti, non di più. Tockij si faceva vedere assai spesso e con puntualità; negli ultimi tempi aveva fatto conoscenza, e non senza fatica, con Nastas'ja Filippovna il generale Epanèin. Nello stesso tempo, ma in maniera facilissima e senza alcuna fatica, aveva fatto la sua conoscenza anche un giovane funzionario, di nome Ferdyscenko, che era un buffone sguaiato e senza ritegno, un ubriacone con pretese di giovialità. Era suo conoscente anche un

giovanotto strano, di nome Pticyn, modesto, preciso e affettato, di misere origini, che era diventato usuraio, e infine anche Gavrila Ardalionoviè... Nastas'ja Filippovna aveva finito per farsi una strana fama: tutti sapevano della sua bellezza, ma questo era tutto. Nessuno poteva vantarsi di nulla, nessuno poteva raccontare nulla. Quella reputazione, la sua istruzione, le maniere distinte, lo spirito, tutto contribuì a convincere definitivamente Afanasij Ivanoviè del suo piano. È a questo punto che il generale Epanèin comincia a prendere una parte attiva e straordinaria in questa storia.

Quando Tockij si rivolse a lui tanto amabilmente per un consiglio amichevole circa una delle sue figlie, subito e nella maniera più nobile gli fece una completissima e sincera confessione. Gli rivelò che ormai era deciso a non indietreggiare "di fronte ad alcun mezzo" per riavere la propria libertà, e non si sarebbe tranquillizzato nemmeno se Nastas'ja Filippovna in persona gli avesse dichiarato che per l'avvenire l'avrebbe lasciato completamente in pace. Non gli bastavano le parole, aveva bisogno delle più ampie garanzie. Si misero d'accordo e decisero di agire di concerto. Per prima cosa fu deciso di ricorrere ai mezzi più dolci e di toccare, per così dire, soltanto le "nobili corde del cuore". Si recarono ambedue da Nastas'ja Filippovna, e Tockij cominciò col dichiararle in tutta franchezza l'orrore insopportabile della propria situazione, prendendosi tutte le colpe. Le disse sinceramente che non poteva pentirsi del suo iniziale comportamento verso di lei perché era un libertino incallito e incapace di dominarsi, ma che adesso voleva ammogliarsi, e che la buona riuscita di quel matrimonio in sommo grado decoroso e mondano era nelle sue mani, in una parola attendeva tutto dal suo nobile cuore. Poi cominciò a parlare il generale Epanèin in qualità di padre, e parlò con la voce della ragione, evitò il sentimentalismo e si limitò a ricordarle che le riconosceva pienamente il diritto di decidere del destino di Afanasij Ivanoviè, si fece abilmente umile mettendo in evidenza che il destino di sua figlia e forse anche delle altre sue due figlie dipendeva ora dalla sua decisione. Alla domanda di Nastas'ja Filippovna: «Che cosa esattamente si voleva da lei?», Tockij, con l'assoluta franchezza di prima, le confessò che cinque anni fa s'era tanto spaventato, che anche ora non avrebbe potuto sentirsi davvero tranquillo se Nastas'ja Filippovna non si fosse maritata. Aggiunse subito che una tale richiesta sarebbe stata naturalmente assurda da parte sua se fosse stata priva di qualsiasi fondamento. Egli aveva notato bene, e sapeva con sicurezza, che un giovanotto di ottimo casato, che viveva in una famiglia degnissima, e precisamente Gavrila Ardalionoviè Ivolgin, che

lei conosceva e riceveva in casa sua, l'amava da tempo con tutta la forza della passione, e naturalmente avrebbe dato metà della propria vita anche solo per la speranza di guadagnarsi le sue simpatie. Quella confessione l'aveva fatta a lui, Afanasij Ivanoviè, proprio lo stesso Gavrila Ardalionoviè parecchio tempo prima, in via amichevole e con tutto il candore di un giovane cuore, e di ciò era al corrente da parecchio tempo anche Ivan Fedoroviè, che proteggeva il giovane. Infine, se lui, Afanasij Ivanoviè, non si sbagliava, l'amore del giovane era noto da tempo alla stessa Nastas'ja Filippovna, anzi, gli pareva che lei considerasse con indulgenza quell'amore. Naturalmente, per lui più che per chiunque altro era difficile parlare di tutto ciò, ma se soltanto Nastas'ja Filippovna avesse voluto ammettere che in Tockij, oltre al proprio egoismo e al desiderio di sistemarsi, c'era anche il desiderio del bene di lei, allora avrebbe capito che già da un pezzo a lui risultava strana e penosa quella sua solitudine, che in essa vi era soltanto una tenebra indefinita, un'assoluta sfiducia nel rinnovamento della vita, che poteva invece rinascere meravigliosamente nell'amore e nella famiglia ed avere in tal modo un nuovo scopo, che in quella sua solitudine era la rovina di ogni capacità, forse anche brillante, una volontaria ammirazione della propria malinconia, in una parola anche un certo romanticismo, indegno sia del buon senso che del cuore generoso di Nastas'ja Filippovna. Dopo aver ripetuto ancora una volta che parlare era più difficile per lui che per chiunque altro, concluse dicendo che non poteva rinunciare alla speranza che Nastas'ja Filippovna non gli rispondesse col disprezzo, se egli esprimeva il proprio sincero desiderio di assicurarle una sistemazione per l'avvenire offrendole la somma di settantacinquemila rubli. Aggiunse come spiegazione che comunque quella somma le era già stata destinata per testamento, in una parola non si trattava certo di un indennizzo... e infine perché non ammettere e scusare in lui il desiderio umano di alleviare in un qualche modo la propria coscienza ecc. ecc., tutto ciò, insomma, che si dice in simili casi su quest'argomento? Afanasij Ivanoviè parlò a lungo e con eloquenza, aggiungendo, di passaggio, per così dire, un'informazione molto curiosa, e cioè che di quei settantacinquemila rubli aveva parlato ora per la prima volta e che non ne sapeva nulla nemmeno Ivan Fedoroviè lì presente, in una parola che non lo sapeva *nessuno*.

La risposta di Nastas'ja Filippovna sbalordì i due amici.

Non soltanto non si notava in lei il benché minimo segno del sarcasmo d'un tempo, dell'animosità, dell'odio, delle sghignazzate di

prima, il cui solo ricordo era sufficiente a far correre un brivido giù per la schiena di Tockij, ma al contrario parve rallegrarsi di poter finalmente parlare con qualcuno in tutta sincerità e amicizia. Confessò che anche lei desiderava da un pezzo chiedere un amichevole consiglio, e solo l'orgoglio glielo aveva impedito, ma che adesso che il ghiaccio era rotto non poteva esserci cosa migliore. Riconobbe, dapprima con un triste sorriso, e poi mettendosi a ridere con allegra vivacità, che in ogni caso non poteva ripetersi la tempesta d'un tempo, che lei da un bel pezzo ormai aveva parzialmente modificato il proprio modo di vedere le cose, e sebbene il suo cuore non fosse mutato, tuttavia era costretta ad ammettere moltissime cose davanti ai fatti ormai compiuti; quel che era fatto era fatto, il passato era passato, e perciò le sembrava persino strano che Afanasij Ivanoviè continuasse a sentirsi tanto spaventato. Qui si rivolse a Ivan Fedoroviè dichiarando, apparentemente con profondissimo rispetto, che da parecchio tempo ormai sentiva parlare moltissimo delle sue figlie, e s'era abituata a stimarle profondamente e sinceramente. Il solo pensiero di poter essere loro utile in qualche cosa le pareva un motivo di felicità e d'orgoglio. Era vero che per lei adesso la vita era penosa e triste, molto triste; Afanasij Ivanoviè aveva indovinato i suoi sogni: lei desiderava risorgere se non nell'amore, almeno nella famiglia, creandosi un nuovo scopo. Quanto a Gavrila Ardalionoviè, non ne poteva dire quasi nulla. Le pareva, è vero, che egli l'amasse, e sentiva che anche lei avrebbe potuto amarlo se solo avesse potuto convincersi della saldezza del suo attaccamento, ma che egli era molto giovane, anche se forse sincero, e perciò la decisione era difficile. Del resto, ciò che più le piaceva era che egli lavorasse, faticasse, e mantenesse da solo tutta la famiglia. Aveva sentito dire che era un uomo energico, orgoglioso, che desiderava farsi una carriera, che desiderava farsi strada. Aveva sentito dire anche che Nina Aleksandrovna Ivolgina, madre di Gavrila Ardalionoviè, era una donna superiore e in sommo grado onorata, che la sorella Varvara Ardalionovna era una ragazza notevolissima ed energica; ne aveva sentito molto parlare da Pticyn. Aveva sentito dire che sopportavano coraggiosamente le proprie disgrazie. Avrebbe tanto desiderato conoscerle, ma bisognava vedere se l'avrebbero accolta con gioia nella loro famiglia. In linea di massima non aveva nulla da dire contro la possibilità di quel matrimonio, ma bisognava pensarci ancora molto, e avrebbe desiderato che non le facessero fretta. In quanto ai settantacinquemila rubli, Afanasij Ivanoviè aveva avuto torto a farsi tanti scrupoli per parlarne. Lei capiva il valore del denaro, e naturalmente li

avrebbe presi. Ringraziava Afanasij Ivanoviè per la sua delicatezza, per non averne parlato nemmeno col generale, per non parlare poi di Gavrila Ardalionoviè. Tuttavia, perché egli non avrebbe dovuto saperlo in anticipo? Lei non doveva proprio vergognarsi per quei soldi entrando nella loro famiglia. In ogni caso non aveva intenzione di chiedere scusa a nessuno per nessun motivo, e desiderava che essi lo sapessero. Lei non avrebbe sposato Gavrila Ardalionoviè finché non si fosse convinta che né in lui né nella sua famiglia c'era qualche recondito pensiero a suo riguardo. In ogni caso lei non si riteneva colpevole di nulla, ed era meglio che Gavrila Ardalionoviè sapesse su quali basi lei avesse trascorso quei quattro anni a Pietroburgo, quali erano i suoi rapporti con Afanasij Ivanoviè, e se aveva potuto accumulare una grossa fortuna. Infine, se adesso accettava quel capitale, non era affatto come prezzo del suo disonore di fanciulla, di cui non aveva nessuna colpa, ma semplicemente come ricompensa per il proprio avvenire spezzato.

Verso la fine si infiammò e si eccitò a tal segno mentre esponeva tutto ciò (tanto naturale, del resto), che il generale Epanèin ne restò molto soddisfatto e ritenne chiusa la questione. Tockij invece, che una volta si era tanto spaventato, anche adesso non ci credeva del tutto, e temette a lungo che sotto i fiori si nascondesse un serpente. Tuttavia le trattative avevano avuto inizio. Il punto sul quale i due amici avevano basato tutta la propria manovra e precisamente la possibilità di un'attrazione di Nastas'ja Filippovna per Ganja, cominciò poco per volta a chiarirsi e trovar conferma, cosicché anche Tockij cominciò a credere alla possibilità di un successo. Nel frattempo Nastas'ja Filippovna aveva avuto una spiegazione con Ganja: furono dette poche parole, quasi che il pudore di lei ne soffrisse. Tuttavia ella autorizzò e permise il suo amore, dichiarando però insistentemente che non si voleva impegnare in nulla, che fino alle nozze (se dovevano esserci) si riservava il diritto di dire "no" anche all'ultimo momento. Lo stesso identico diritto era concesso a Ganja. Ben presto Ganja venne a sapere con sicurezza, attraverso un caso propizio, che l'avversione di tutta la sua famiglia per quel matrimonio e per Nastas'ja Filippovna, rivelatasi con scenate, era già nota a Nastas'ja Filippovna in tutti i particolari. Ella non toccava comunque l'argomento, anche se lui se l'aspettava da un giorno all'altro. Del resto, si potrebbe raccontare ancora molto di tutte le storie e le circostanze venute in luce a proposito di quelle trattative, ma siamo già andati troppo oltre, tanto più che alcune di quelle circostanze apparivano ancora come voci troppo vaghe. Ad esempio,

pareva che Tockij avesse saputo, attraverso chissà quali vie, che Nastas'ja Filippovna aveva allacciato rapporti indefiniti e segreti a tutti con le signorine Epanèin, il che era una diceria assolutamente inverosimile. Però, pur senza volerlo, prestava fede ad un'altra diceria, e la temeva come un incubo: aveva sentito spacciare per vero che Nastas'ja Filippovna sapeva perfettamente che Ganja si sposava soltanto per i soldi, che Ganja aveva un'anima nera, avida, intollerante, invidiosa, ed era immensamente, sproporzionatamente pieno di sé, che, anche se per dire la verità in un primo tempo aveva cercato appassionatamente di conquistarla, quando poi i due amici avevano deciso di sfruttare a proprio vantaggio la passione che era sorta da entrambe le parti, e di comprare Ganja vendendogli Nastas'ja Filippovna quale legittima moglie, questi aveva preso a odiarla come se fosse il suo incubo. Stranamente la passione e l'odio parevano essersi fusi nel suo animo, e anche se alla fine, dopo tormentose incertezze, aveva accettato di sposare quella "lurida donna", aveva giurato in cuor suo di ripagarla amaramente, e di "metterla a posto", come pare si fosse espresso. Pareva che Nastas'ja Filippovna sapesse tutto ciò, e preparasse qualcosa in segreto. Tockij era spaventato a tal punto che aveva persino smesso di comunicare a Epanèin le proprie inquietudini. Però c'erano momenti in cui egli, da quel debole che era, riprendeva decisamente coraggio e tornava subito baldanzoso, come quando, ad esempio, Nastas'ja Filippovna aveva finalmente dato la propria parola ai due amici che la sera del suo compleanno avrebbe detto l'ultima parola. Però la diceria più strana e incredibile, quella che riguardava proprio il rispettabilissimo Ivan Fëdoroviè, si dimostrava, ahimè, sempre più vera.

A prima vista la cosa pareva una vera e propria stranezza. Risultava difficile credere che Ivan Fëdoroviè, proprio negli anni della sua rispettabile maturità, con tutta la sua superiore intelligenza, e la sua conoscenza della vita eccetera, eccetera, si fosse anch'egli invaghito di Nastas'ja Filippovna, e pareva addirittura che si fosse invaghito a tal punto che quel capriccio sconfinava quasi con la passione. In che sperasse era difficile immaginarlo, forse addirittura nella collaborazione dello stesso Ganja. O per lo meno Tockij aveva un sospetto di questo genere, vale a dire sospettava l'esistenza di un quasi tacito patto fondato sulla reciproca comprensione esistente fra il generale e Ganja. Del resto è noto che un uomo troppo preso da una passione, tanto più se avanti negli anni, diventa completamente cieco, ed è pronto a vedere la speranza là dove questa non c'è affatto. Come se non bastasse, perde il senno, e si comporta come uno

sciocco ragazzino anche se è sempre stato un modello di saggezza. Era noto che il generale aveva preparato come regalo per il compleanno di Nastas'ja Filippovna una meravigliosa collana di perle che era costata una somma enorme, e si occupava molto di questo dono, anche se sapeva che Nastas'ja Filippovna era una donna disinteressata. Il giorno prima del compleanno di Nastas'ja Filippovna, era in preda ad una agitazione febbrile, anche se lo dissimulava abilmente. Ed è proprio di quella collana di perle che la generalessa Epanèina aveva sentito parlare. A dire il vero Elizaveta Prokof'evna già da un pezzo aveva sperimentato la volubilità del marito, e vi si era in parte abituata, però in un caso del genere non era possibile lasciar correre. Le chiacchiere circa quella collana di perle la interessavano in modo straordinario. Il generale aveva subodorato in tempo la faccenda. Già il giorno prima erano state dette alcune paroline, ed egli prevedeva un chiarimento completo e ne aveva timore. Ecco perché quella mattina in cui comincia il nostro racconto egli non aveva per niente voglia di andare a fare colazione con la famiglia. Ancor prima dell'arrivo del principe aveva trovato la scusa degli affari per sfuggire a quell'incontro, e per il generale sfuggire significava a volte assai semplicemente scappar via. Voleva passare quel giorno, e soprattutto quella sera, senza incidenti, e d'un tratto era capitato perfettamente a proposito il principe. "Pare che me l'abbia mandato Iddio!" pensò fra sé il generale entrando dalla moglie.

V

La generalessa era gelosa della propria origine. Cosa non fu per lei udire così, direttamente e senza alcuna preparazione, che quell'ultimo principe della stirpe dei Myškin, di cui aveva già sentito parlare un po', non era nient'altro che un povero idiota, quasi un mendicante, e accettava l'elemosina! Il generale aveva proprio cercato l'effettaccio per suscitare un subitaneo interesse e sviare l'attenzione da tutto il resto.

Nei casi estremi la generalessa era solita sgranare smisuratamente gli occhi e, gettando il busto un po' all'indietro, guardare in maniera vaga davanti a sé senza dire una parola. Era una donna alta, della stessa età del marito, i capelli scuri, molto grigi ma ancor folti, il naso un po' aquilino, piuttosto asciutta, guance gialle e infossate e labbra sottili e rientranti. Aveva la fronte alta ma stretta; gli occhi grigi abbastanza grandi

assumevano a volte un'espressione del tutto inaspettata. Una volta aveva la debolezza di credere che quel suo sguardo avesse un effetto straordinario, e quella convinzione le era rimasta, ormai incancellabile.

«Riceverlo? Dite che devo riceverlo ora, subito?» E la generalessa sgranò gli occhi con tutte le sue forze su Ivan Fëdoroviè che si affaccendava davanti a lei.

«Ma puoi farlo senza cerimonie, amica mia, sempre che ti faccia comodo vederlo» si affrettò a spiegare il generale. «È un vero bambino, e mi fa anche compassione; ha degli attacchi di una qualche malattia, arriva ora dalla Svizzera, è appena sceso dal treno ed è vestito in maniera strana, come un tedesco, e in più letteralmente senza nemmeno una copeca. Per poco non piange. Gli ho regalato venticinque rubli e voglio trovargli un posticino qualunque da scrivano nel nostro ufficio. Quanto a voi, *mesdames*, vi prego di ristorarlo un po', perché pare che sia affamato...»

«Mi sorprendete» continuò la generalessa con lo stesso tono di prima, «è affamato e ha gli attacchi. Quali attacchi?»

«Oh, non si ripetono spesso, e poi è quasi come un bambino, per altro istruito. Vorrei pregarvi, *mesdames*» fece rivolto nuovamente alle figlie, «vorrei pregarvi di esaminarlo, sarebbe bene sapere quali sono le sue capacità.»

«E-sa-mi-nar-lo?» strascicò la generalessa, e col più profondo stupore ricominciò a far roteare gli occhi dalle figlie al marito e viceversa.

«Ah, amica mia, non intenderla in quel modo... comunque, sarà come vuoi tu. Io intendevo trattarlo affabilmente e introdurlo da noi, perché si tratta quasi di una buona azione.»

«Introdurlo da noi? Dalla Svizzera?!»

«Qui non c'entra la Svizzera, e del resto, ripeto, come vuoi tu. Io lo facevo perché, in primo luogo, porta il tuo stesso nome e forse è anche un parente, e in secondo luogo perché non sa dove sbattere la testa. Avevo anche pensato che la cosa t'avrebbe interessato perché è comunque del nostro casato.»

«S'intende, *maman*, se è possibile riceverlo senza cerimonie. Inoltre è appena arrivato, e avrà voglia di mangiare. Perché non lo invitiamo, se non sa dove sbattere la testa?» disse la maggiore, Aleksandra.

«E in più è proprio un bambino, con lui si potrà anche giocare a moscacieca.»

«Giocare a moscacieca? In che modo?»

«Ah, *maman*, smettetela di far storie, per favore» la interruppe Aglaja, stizzita.

Adelaida, la seconda, che era un'allegrona, non si trattenne e scoppiò a ridere.

«Chiamatelo, papà, *maman* permette» decise Aglaja. Il generale suonò e fece chiamare il principe.

«A condizione, però, che quando verrà a tavola gli si leghi senz'altro il tovagliolo al collo» decise la generalessa, «si faccia venire Fëdor, anzi, meglio Mavra... perché stiano dietro di lui e lo controllino quando mangerà. Almeno è calmo durante gli attacchi? Non fa gesti?»

«Al contrario, è molto ben educato, e con splendide maniere. È un po' troppo sempliciotto, a volte... ma eccolo che arriva! Ecco, vi presento l'ultimo principe della stirpe dei Myškin, il vostro omonimo, e forse anche un parente. Fategli buona accoglienza. Adesso stanno andando a fare colazione, principe, così fateci l'onore... io, scusatemi, ho fatto tardi, scappo...»

«Si sa bene dove scappate voi» proferì gravemente la generalessa.

«Scappo, scappo, amica mia, ho fatto tardi! Dategli i vostri album, *mesdames*, fategli scrivere qualcosa, è un calligrafo meraviglioso, una vera rarità! Un vero talento! Di là nel mio studio mi ha tracciato in caratteri antichi: "L'umile igumeno Pafnutij firmò di sua mano"... beh, arrivederci.»

«Pafnutij? L'igumeno? Fermatevi, fermatevi, dove andate, e chi è questo Pafnutij?» gridò la generalessa con insistenza piena di irritazione e quasi spaventata, al marito che stava scappando via.

«Sì, sì, amica mia, era un igumeno dei tempi antichi... io invece devo andare dal conte, che mi aspetta da un bel pezzo, e soprattutto è lui che mi ha fissato l'appuntamento... Principe, arrivederci!»

Il generale si allontanò a passi veloci.

«Lo so io, da che conte va» proferì Elizaveta Prokof'evna con voce tagliente, e volse lo sguardo corrucciato sul principe. «Che stavamo dicendo?» cominciò, cercando di ricordare, piena di irritazione. «Ah, sì! Dunque, di che igumeno si tratta?»

«*Maman*» stava per cominciare Aleksandra, mentre Aglaja batteva il piedino.

«Non mi seccate, Aleksandra Ivanovna» scandì la generalessa, «anch'io voglio sapere. Sedete qui, ecco, principe, su questa poltrona qui di fronte, anzi no, venite qui al sole, più vicino alla luce in modo che possa vedervi. Be', di che igumeno si tratta?»

«L'igumeno Pafnutij» rispose il principe attento e serio.

«Pafnutij? Interessante. E che ha fatto?»

La generalessa poneva le domande in tono impaziente, veloce, tagliente, senza distogliere lo sguardo dal principe, e quando il principe rispondeva faceva un cenno del capo a ogni sua parola.

«L'igumeno Pafnutij, del quattordicesimo secolo» cominciò il principe, «reggeva un eremo nel Volga, nell'attuale provincia di Kostromà. Era famoso per la sua santa vita. Andò più volte all'Orda, aiutò a sistemare certe faccende del tempo, e mise la sua firma sotto un documento, e io ho veduto un facsimile di quella firma. Mi piacque la scrittura, e la imparai. Quando poco fa il generale ha voluto vedere come scrivo per trovarmi un posto, io ho scritto alcune frasi con varie scritture e, tra l'altro, "l'igumeno Pafnutij firmò di sua mano" con la scrittura personale dell'igumeno Pafnutij. Al generale è piaciuto molto, e così adesso se n'è ricordato.»

«Aglaja» disse la generalessa, «ricordati: Pafnutij. Anzi, scrivilo, che io dimentico sempre tutto. Del resto, credevo che fosse più interessante. Dov'è questa firma?»

«Pare che sia rimasta nello studio del generale, sul tavolo.»

«Mandate subito a prenderla.»

«È meglio che ve la riscriva io un'altra volta, se vi fa piacere.»

«Certo, *maman*» disse Aleksandra. «Però adesso è meglio che facciamo colazione. Noi abbiamo fame.»

«E va bene» decise la generalessa, «andiamo, principe. Avete molto appetito?»

«Sì, ora me n'è venuto molto, e vi sono assai riconoscente.»

«È un'ottima cosa che siate cortese, e noto che non siete affatto quello... stravagante che hanno dipinto. Andiamo. Sedetevi qui, ecco, di fronte a me.» Quando furono giunti in sala da pranzo si diede da fare, facendo accomodare il principe. «Voglio vedervi. Aleksandra, Adelaida, prendetevi cura del principe. Vero, che non è così malato? Forse non c'è neanche bisogno del tovagliolo... Dite, principe, vi annodavano il tovagliolo ai pasti?»

«Prima, mi pare, quando avevo circa sette anni, me lo legavano, ma adesso di solito lo tengo sulle ginocchia quando mangio.»

«È così che bisogna fare. E gli attacchi?»

«Gli attacchi?» si meravigliò un poco il principe. «Adesso gli attacchi li ho abbastanza raramente. Del resto, non so, dicono che il clima di qui mi sarà nocivo.»

«Si esprime bene» osservò la generalessa rivolta alle figlie, continuando ad accennare col capo a ogni parola del principe, «non me lo aspettavo. Evidentemente sono tutte sciocchezze e bugie, come al solito. Mangiate, principe, e raccontate: dove siete nato, dove siete stato allevato? Voglio sapere tutto, mi interessate in maniera straordinaria.»

Il principe ringraziò e, mangiando di buon appetito, riprese a raccontare tutto ciò che quella mattina aveva dovuto raccontare già più volte. La generalessa si mostrava sempre più soddisfatta. Anche le ragazze ascoltavano abbastanza attentamente. Calcolarono il grado della loro parentela, e risultò che il principe conosceva abbastanza bene la propria genealogia, ma per quanto calcolassero, fra lui e la generalessa non risultò quasi nessuna parentela. Si poteva forse trovare ancora una lontana parentela fra i nonni e le nonne. Quell'arida materia piacque particolarmente alla generalessa, a cui non capitava quasi mai di parlare della sua genealogia, nonostante ne avesse un grande desiderio, cosicché si alzò da tavola alquanto eccitata.

«Andiamo in salotto» disse, «il caffè ce lo porteranno lì. Abbiamo una stanza comune di questo genere» fece rivolta al principe, guidandolo. «Si tratta semplicemente del mio salottino, dove ci raduniamo quando restiamo sole, e ci occupiamo ciascuna delle proprie attività: Aleksandra, eccola qui, la mia figliola maggiore, suona il pianoforte o legge o cuce, Adelaida dipinge paesaggi e ritratti (e non finisce mai nulla), e Aglaja sta seduta senza far nulla. Anche a me il lavoro casca dalle mani: non ne viene fuori nulla. Ecco, siamo arrivati. Sedetevi principe, ecco, qui vicino al caminetto, e raccontate; voglio sentire come raccontate, voglio convincermi del tutto, e quando incontrerò la vecchia principessa Belokonskaja le racconterò tutto di voi. Voglio che riusciate interessante anche a tutti loro. Dunque, parlate.»

«*Maman*, ma è una cosa molto strana raccontare così» le fece notare Adelaida che nel frattempo aveva sistemato il suo cavalletto, preso i pennelli e la tavolozza e si accingeva a copiare da una stampa un paesaggio che aveva iniziato già da un bel pezzo. Aleksandra e Aglaja sedettero insieme su un divanetto, e, con le braccia conserte, si prepararono ad ascoltare la conversazione. Il principe notò che da tutte le parti si concentrava su di lui un'attenzione speciale.

«Io non racconterei nulla, se me lo ordinassero così» osservò Aglaja.

«Perché? Che c'è di strano? Perché non dovrebbe raccontare? La lingua ce l'ha. Voglio sapere come sa parlare. Su, di qualunque cosa,

raccontate se vi è piaciuta la Svizzera. La vostra prima impressione. Ecco, vedrete che ora comincerà, e comincerà magnificamente.»

«La prima impressione fu forte...» iniziò a raccontare il principe.

«Ecco, ecco» interruppe impaziente Lizaveta Prokof'evna rivolgendosi alle figlie, «ha cominciato.»

«Almeno fatelo parlare, *maman*» la fermò Aleksandra, «forse questo principe è un gran furbacchione, non è affatto un idiota» sussurrò ad Aglaja.

«Credo che sia proprio così, l'ho notato da un pezzo» rispose Aglaja, «è una vera bassezza da parte sua recitare questa parte. Cosa vuole ottenere con ciò?»

«La prima impressione fu molto forte» ripeté il principe, «quando mi portarono via dalla Russia facendomi attraversare diverse città tedesche, io guardavo tutto in silenzio, e mi ricordo che non facevo nemmeno domande. Ciò accadeva dopo una serie di forti e dolorosi attacchi del mio male, e io sempre, quando la mia malattia si faceva più forte e gli attacchi si ripetevano per parecchie volte di seguito, cadevo in un totale inebetimento, perdevo completamente la memoria, e anche se la mente funzionava, era come se fosse interrotta la sequenza logica dei pensieri. Io non potevo collegare fra loro due o tre idee di seguito. Così almeno mi pare. Quando poi gli attacchi si calmavano, tornavo a essere forte e sano come ora. Mi ricordo che la tristezza che sentivo dentro di me era intollerabile, avevo addirittura voglia di piangere, ero sempre pieno di stupore e inquietudine. Il fatto che tutto ciò era *straniero* aveva agito in modo terribile su di me; questo riuscii a capirlo. L'ambiente estraneo mi uccideva. Mi ricordo che mi risvegliai completamente da tutte queste tenebre una sera a Basilea, al mio arrivo in Svizzera, e a risvegliarmi fu il raglio di un asino, una sera al mercato cittadino. Quell'asino mi colpì enormemente e chissà perché mi piacque in modo straordinario, e contemporaneamente mi parve che d'un tratto tutto si snebbiasse nella mia testa.»

«Un asino? Che strano» osservò la generalessa, «anzi, no, non c'è nulla di strano, qualcuna di noi potrebbe anche innamorarsi di un asino» osservò guardando corrucciata le ragazze che ridevano; «è successo anche nella mitologia. Continuate, principe.»

«Da allora amo enormemente gli asini. È addirittura una sorta di simpatia che sento dentro di me. Mi misi a chiedere informazioni su di loro, perché prima non ne avevo mai veduti, e immediatamente mi

convinsi che erano animali utilissimi, gran lavoratori, forti, pazienti, poco costosi, tolleranti, e grazie a quell'asino d'un tratto tutta la Svizzera cominciò a piacermi, cosicché se ne andò del tutto la tristezza di prima.»

«Tutto questo è molto strano, ma possiamo anche lasciar da parte l'asino. Passiamo ad un altro argomento. Perché continui a ridere, Aglaja? E tu, Adelaida? Il principe ha raccontato splendidamente dell'asino. Lui l'ha visto di persona, ma tu che cosa hai visto? Sei stata all'estero, tu?»

«Io un asino l'ho veduto, *maman*» disse Adelaida.

«E io l'ho anche udito» rincalzò Aglaja. Tutt'e tre si misero di nuovo a ridere, e il principe rise con loro.

«È molto brutto da parte vostra» osservò la generalessa, «perdonatele, principe, in fondo sono buone. Io mi arrabbio continuamente con loro, ma le amo. Sono sventate, leggere, pazzerelle.»

«E perché?» rise il principe. «Anch'io al loro posto non avrei perduto l'occasione. Tuttavia io sono dalla parte dell'asino: l'asino è una persona buona e utile.»

«E voi siete buono, principe? Ve lo domando per curiosità» chiese la generalessa.

Tutte si misero nuovamente a ridere.

«Gli è tornato in mente di nuovo quel maledetto asino. Io non ci pensavo nemmeno!» esclamò la generalessa. «Credetemi, principe, vi prego, non volevo fare alcuna...»

«Allusione? Oh, vi credo senza alcun dubbio!»

E il principe rideva senza riuscire a fermarsi.

«È una gran bella cosa che ridiate! Vedo che siete un buonissimo giovane» disse la generalessa.

«A volte sono cattivo» rispose il principe.

«Io, invece, sono buona» affermò la generalessa inaspettatamente, «e, se volete, sono sempre buona. È il mio unico difetto, perché non bisogna essere sempre buoni. Mi arrabbio molto spesso con loro, è vero, soprattutto con Ivan Fëdoroviè, ma il brutto è che quando mi arrabbio è il momento in cui sono più buona. Poco fa, prima del vostro arrivo, mi sono arrabbiata e ho fatto finta di non capire nulla, e di non essere in grado di capire nulla. Mi capita, a volte, sono proprio una bambina. Aglaja mi ha dato una lezione. Ti ringrazio, Aglaja. Del resto, sono tutte assurdità; non sono stupida come sembra, e come le mie figlie vogliono far credere. Ho carattere e non sono tanto timida. Del resto, lo dico senza cattiveria. Vieni qui, Aglaja, dammi un bacio, su... Be', basta con le tenerezze» fece dopo

che Aglaja l'ebbe baciata affettuosamente sulle labbra e sulla mano. «Continuate, principe. Forse vi ricorderete qualcosa di più interessante dell'asino.»

«Io continuo a non capire come si possa raccontare direttamente così» osservò di nuovo Adelaida. «Io non ci riuscirei in nessun modo.»

«Il principe invece ci riuscirà, perché il principe è straordinariamente intelligente, più intelligente di te almeno di dieci volte, forse anche di dodici. Spero che capirai, dopo di ciò. Fategliela vedere, principe. Continuate. La faccenda dell'asino, in effetti, si può anche lasciare da parte.»

«Bene. Che cosa avete visto, all'estero, oltre all'asino?»

«Ma anche la storia dell'asino era intelligente» osservò Aleksandra, «il principe ha raccontato in maniera molto interessante il caso della sua malattia, e di come tutto gli abbia cominciato a piacere grazie ad una spinta venuta dall'esterno.
Per me è risultato sempre interessante il modo in cui la gente prima perde la ragione, e poi torna nuovamente in sé. Particolarmente se avviene d'improvviso.»

«È vero? È vero?» sbottò la generalessa. «Vedo che anche tu, a volte sei intelligente. Be', ora basta ridere! Mi pare che vi siate fermato alla natura svizzera. Su, principe.»

«Giungemmo a Lucerna e mi portarono in giro per il lago. Sentivo che era bello, ma intanto provavo un'angoscia terribile» disse il principe.

«Perché?» chiese Aleksandra.

«Non lo capisco. Mi è stato sempre penoso e inquietante guardare per la prima volta una natura come quella. È bello, ma inquietante. E del resto tutto ciò faceva parte della malattia.»

«Be', no, io invece avrei un grande desiderio di vedere» disse Adelaida, «e non capisco perché non andiamo all'estero. Sono già due anni che non riesco a trovare un soggetto per un quadro: *L'Oriente e il Sud da un pezzo son descritti*... Principe, trovatemi un soggetto per un quadro.»

«Non mi intendo per nulla di questo argomento. Mi pare che basti guardare e dipingere.»

«Non sono capace di guardare.»

«Ma perché parlate per enigmi? Non capisco nulla!» interruppe la generalessa. «Che vuol dire che non sei capace di guardare? Hai gli occhi, guarda. Se non sei capace di guardare qui, non imparerai certo all'estero. È meglio che raccontiate, principe, come guardavate voi.»

«Ecco, sarà meglio» aggiunse Adelaida, «infatti il principe all'estero ha imparato a guardare.»

«Non so; laggiù mi sono soltanto rimesso in salute. Non so se ho imparato a guardare. Del resto, io per quasi tutto il tempo sono stato molto felice.»

«Felice?! Siete capace di essere felice?» esclamò Adelaida. «E allora come fate a dire che non avete imparato a guardare? Insegnate anche a noi.»

«Insegnateci, per favore!» rise Adelaida.

«Non posso insegnare nulla» rise anche il principe, «quasi tutto il tempo che sono stato all'estero l'ho passato in quel villaggio svizzero; mi allontanavo raramente di lì. Che cosa posso insegnarvi? All'inizio, semplicemente non mi annoiavo. Ben presto cominciai a ristabilirmi, e poi ogni giorno mi diventava caro, e quanto più il tempo passava, tanto più mi era caro, e così cominciai ad accorgermene. Andavo a dormire molto contento, e mi alzavo ancora più felice, ma perché tutto questo accadesse, è assai difficile dirlo.»

«Sicché, ormai non avevate più desiderio di andare da nessun'altra parte?» chiese Aleksandra.

«All'inizio, proprio all'inizio, sì, mi attirava, e mi veniva una grande inquietudine. Continuavo a pensare quale sarebbe stata la mia vita, volevo provare il mio destino, e particolarmente in certi momenti ero inquieto. Sapete, capitano quei momenti, specialmente quando si è soli. Là da noi c'era una cascata, abbastanza piccola, che cadeva dall'alto della montagna, come un filo sottile, quasi perpendicolare, candida, rumorosa, spumeggiante; cadeva dall'alto, ma pareva abbastanza in basso, era a una mezza versta e pareva a cinquanta passi. La notte mi piaceva ascoltarne il suono. Ecco, in quei momenti giungevo talvolta a un punto di grande inquietudine. La stessa cosa mi accadeva a volte a mezzogiorno, quando rimanevo solo in mezzo alle montagne, e tutt'intorno c'erano dei pini, vecchi, alti, resinosi. In alto, su una rocca, c'erano le rovine di un vecchio castello medievale. Il nostro villaggetto era laggiù, lontano, si vedeva a malapena; il sole splendente, il cielo azzurro, un silenzio tremendo. Ecco, in quei momenti mi pareva di essere chiamato chissà dove, e che, se fossi andato sempre diritto, se avessi camminato a lungo, a lungo, e avessi oltrepassato quella linea laggiù, proprio là dove il cielo e la terra si incontrano, là ci sarebbe stata la chiave dell'enigma, e immediatamente avrei visto una nuova vita, mille volte più intensa e più rumorosa che da

noi. Continuavo a sognare una città grande come Napoli, in cui ci fossero palazzi, rumore, frastuono, vita... Sì, erano tante le cose che sognavo! Ma poi mi parve che si potesse trovare una vita immensa anche in prigione.»

«Quest'ultimo lodevole pensiero l'ho letto nella mia *Antologia* quando avevo dodici anni» disse Aglaja.

«Questa è tutta filosofia» osservò Adelaida, «voi siete un filosofo, e siete venuto a insegnarci.»

«Forse avete ragione» sorrise il principe, «effettivamente sono un filosofo, e, chi lo sa, forse davvero ho in mente di insegnare... è possibile, davvero, è possibile.»

«E la vostra filosofia è la stessa di Evlampija Nikolaevna» replicò ancora Aglaja, «la vedova di un funzionario, che frequenta la nostra casa, una specie di parassita; per lei tutto il problema della vita risiede nel fatto che sia a buon mercato, purché sia possibile vivere con poca spesa, purché si parli di copeche, e notate che i soldi li ha, è una briccona. Esattamente così è anche la vostra immensa vita in prigione, e forse anche la vostra felicità di quattro anni in un villaggio, per il quale voi avete barattato la vostra Napoli, e a quanto pare anche con profitto, sia pure di copeche.»

«Per quel che riguarda la vita in prigione si può anche non essere d'accordo» disse il principe. «Ho sentito il racconto di un uomo che era rimasto in prigione circa dodici anni, era uno dei malati in cura presso il mio professore, aveva degli attacchi, a volte era inquieto, piangeva, e aveva persino cercato di ammazzarsi. La sua vita in prigione era stata molto triste, ve l'assicuro, però valeva sicuramente più di una copeca. Tutte le sue conoscenze erano un ragno e un alberello che gli cresceva sotto la finestra... Ma è meglio che vi racconti di un altro incontro che ho fatto l'anno scorso, con un tale. Qui c'è una circostanza molto strana, strana perché un fatto simile accade assai di rado. Una volta quest'uomo fu condotto al patibolo insieme ad altri, e gli fu letta la sentenza di condanna a morte mediante fucilazione, per un delitto politico. Di lì a venti minuti gli fu letta anche la grazia, e gli fu commutata la pena. Tuttavia, nell'intervallo di tempo fra le due sentenze, che fu di circa venti minuti, o almeno un quarto d'ora, egli visse con l'assoluta convinzione che di lì a qualche minuto tutt'a un tratto sarebbe morto. Avevo sempre una voglia terribile di ascoltarlo, quando a volte egli ricordava le sue impressioni di allora, e cominciai a più riprese a interrogarlo. Egli ricordava tutto con straordinaria chiarezza, e diceva che di quei minuti non avrebbe dimenticato mai nulla. A venti passi dal patibolo, intorno a cui c'era folla e

soldati, erano stati piantati tre pali, poiché c'erano parecchi condannati. I primi tre furono condotti ai pali e legati, fu fatto loro indossare l'abito dell'esecuzione (lunghi camici bianchi) e gli furono calzati sugli occhi dei cappucci bianchi perché non vedessero i fucili. Poi, davanti a ogni palo si schierò un drappello composto di alcuni soldati. Il mio conoscente era l'ottavo della lista, quindi doveva andare al palo col terzo turno. Un prete passò da tutti col crocefisso. Gli restavano da vivere cinque minuti, non di più. Egli diceva che quei cinque minuti gli erano parsi interminabili, una ricchezza enorme. Gli pareva che in quei cinque minuti avrebbe vissuto tante vite, che per il momento non bisognava ancora pensare all'ultimo istante, cosicché prese varie risoluzioni: calcolò il tempo occorrente per dire addio ai suoi compagni, e per quello stabilì due minuti, altri due minuti per pensare un'ultima volta a se stesso, e poi per guardarsi intorno un'ultima volta. Ricordava molto bene che aveva preso proprio queste tre decisioni, e che aveva calcolato esattamente in quel modo. Moriva a ventisette anni, pieno di salute e di forza, e ricordava che, dicendo addio ai suoi compagni, aveva fatto a uno di essi una domanda abbastanza banale, e si era anche molto interessato alla risposta. Poi, quando ebbe dato l'addio ai compagni, giunsero quei due minuti che egli si era assegnato per dire addio a se stesso; sapeva in anticipo a che cosa avrebbe pensato: aveva sempre desiderato immaginare con la maggior rapidità e chiarezza possibili come mai potesse accadere quella cosa, per cui in quel momento egli esisteva e viveva, e di lì a tre minuti sarebbe stato nulla, qualcuno o qualcosa, ma chi? Dove? Tutto ciò egli pensava di risolverlo in quei due minuti! Poco lontano di lì c'era una chiesa, e il suo tetto dorato scintillava sotto il sole fulgido. Ricordava di aver fissato con terribile ostinazione quel tetto e i raggi che di là si irradiavano. Non riusciva a distogliere lo sguardo da quei raggi: gli pareva che essi fossero la sua nuova natura, e che di lì a tre minuti si sarebbe in qualche modo fuso con essi. L'incertezza e la repulsione per quella nuova cosa che sarebbe diventato, e che stava per sopraggiungere, erano orribili, ma egli diceva che in quel momento nulla era stato più penoso del pensiero incessante: "se potessi non morire, se potessi far tornare indietro la vita, quale infinità! E tutto questo sarebbe mio! Io allora trasformerei ogni minuto in un secolo intero, non perderei nulla, terrei conto di ogni minuto, non ne sprecherei nessuno!". Diceva che alla fine quel pensiero s'era tramutato in una tal rabbia, che ormai desiderava che lo fucilassero al più presto.»

Il principe d'un tratto tacque. Tutti aspettavano che continuasse e traesse una conclusione.

«Avete finito?» chiese Aglaja.

«Che? Ho finito» disse il principe, uscendo dal suo stato pensoso.

«Perché avete raccontato questo?»

«Così... M'è venuto in mente... A proposito del nostro discorso...»

«Siete molto brusco» osservò Aleksandra. «Voi, principe, volevate dedurne, giustamente, che non bisogna valutare a copeche neanche un istante, e a volte cinque minuti sono più preziosi di un tesoro. Tutto ciò è lodevole, ma permettete tuttavia, che fece poi quel compagno che vi ha raccontato simili orrori?... Infatti gli avevano commutato la pena, e quindi alla fine gli regalarono quella "vita infinita". E allora, che ne fece poi di quella ricchezza? Visse veramente "tenendo conto" di ogni minuto?»

«Oh, no, me lo diceva egli stesso, perché anch'io glielo avevo chiesto. Non visse così, e perdette molti molti minuti.»

«Be', allora eccovi la dimostrazione che evidentemente non si può vivere davvero tenendo conto di ogni minuto. Non si sa perché, ma non si può.»

«Sì, non si sa perché, ma non si può» ripeté il principe. «Anche a me sembrava così... Eppure in qualche modo non ci si può credere...»

«Cioè pensate di poter vivere più saggiamente di tutti?» disse Aglaja.

«Sì, qualche volta m'è venuta in mente anche quest'idea.»

«E vi viene ancora?»

«Sì... mi viene ancora» rispose il principe guardando come prima Aglaja con un sorriso dolce e persino timido, ma subito dopo scoppiò nuovamente a ridere guardandola allegramente.

«Modesto!» disse Aglaja quasi con stizza.

«Però, come siete coraggiose, voi ridete, mentre io fui tanto colpito da quel racconto, che poi l'ho sognato, ho sognato proprio quei cinque minuti...»

Egli volse nuovamente lo sguardo sulle sue ascoltatrici con fare serio e scrutatore.

«Non siete adirate con me?» chiese d'un tratto, quasi imbarazzato, e tuttavia guardandole dritto negli occhi.

«Per quale motivo?» esclamarono meravigliate le ragazze.

«Così, ecco, perché ho sempre l'aria di farvi la lezione...»

Tutte si misero a ridere.

«Se siete adirate, non siatelo più» disse, «infatti io stesso so di aver vissuto meno degli altri, e che comprendo la vita meno di chiunque altro. Forse, a volte, dico cose strane...»

E restò lì, tutto confuso.

«Dal momento che dite che siete stato felice, significa che siete vissuto non di meno, ma di più. Perché dunque vi corrucciate e vi scusate?» cominciò Aglaja con fare severo e aggressivo, «e per favore, non preoccupatevi di farci la lezione; in questo non c'è nessuna prosopopea da parte vostra. Col vostro quietismo si possono riempire di felicità anche cento anni di vita. Che vi si mostri una esecuzione capitale, o che vi si mostri un ditino, trarrete ugualmente, dall'una e dall'altra cosa, un pensiero lodevole, e rimarrete anche contento. È facile vivere così.»

«Non capisco perché ti arrabbi sempre» intervenne la generalessa, che da un pezzo osservava i visi degli interlocutori. «E nemmeno riesco a capire di che state parlando. Cos'è questo ditino? E che cosa sono tutte queste assurdità? Il principe parla meravigliosamente, solo che le cose che dice sono un po' tristi. Perché lo scoraggi? Quando ha cominciato rideva, mentre ora è tutto intontito.»

«Non fa nulla, *maman*. Però mi dispiace, principe, che non abbiate visto un'esecuzione capitale. Vi avrei chiesto una cosa.»

«Ma io l'ho vista, un'esecuzione capitale» rispose il principe.

«L'avete vista?» gridò Aglaja. «Avrei dovuto indovinarlo! Questo è il coronamento dell'opera! Se l'avete vista, come fate a dire che siete vissuto sempre felicemente? Be', non ho detto una cosa vera?»

«Ma nel vostro villaggio facevano forse esecuzioni?» chiese Adelaida.

«L'ho vista a Lione, dov'ero andato con Schneider che mi aveva portato con sé. Ci sono capitato dopo il mio arrivo.»

«E allora, v'è piaciuta molto? Molto edificante? Utile?» chiese Aglaja.

«Non m'è piaciuta affatto, e dopo sono stato anche un po' male, ma devo riconoscere che guardavo come se fossi stato incatenato, senza riuscire a distogliere lo sguardo.»

«Nemmeno io avrei potuto distogliere lo sguardo» fece Aglaja.

«Là non amano affatto che le donne vadano a vedere. Dopo ne scrivono anche sui giornali, di queste donne.»

«Se trovano che non è una cosa da donne, significa che con ciò stesso vogliono dire (e di conseguenza giustificare) che è un affare da uomini. Complimenti per la logica. Anche voi, naturalmente, la pensate così.»

«Raccontateci dell'esecuzione capitale» la interruppe Adelaida.

«Non ne avrei proprio voglia, ora...» fece il principe imbarazzato e quasi accigliato.

«Pare proprio che vi dispiaccia farci questo racconto» lo punzecchiò Aglaja.

«No, è perché questo racconto dell'esecuzione capitale l'ho già fatto poco fa.»

«A chi l'avete fatto?»

«Al vostro cameriere, mentre aspettavo...»

«Quale cameriere?» si udì da tutte le parti.

«Quello che sta in anticamera, quello brizzolato, con la faccia rubizza. Io ero seduto in anticamera e aspettavo di essere introdotto da Ivan Fëdoroviè.»

«Che strano» osservò la generalessa.

«Il principe è un democratico» tagliò corto Aglaja. «Be', se l'avete raccontato ad Aleksej, non potete rifiutare di raccontarlo a noi.»

«Voglio sentirlo assolutamente» ripeté Adelaida.

«Effettivamente, poco fa» fece il principe rivolto a lei, rianimandosi nuovamente un po' (pareva rianimarsi presto, con fiducia), «effettivamente, quando mi avete chiesto di darvi un soggetto per un quadro, m'era venuta l'idea di suggerirvi questo soggetto: dipingere il volto di un condannato un momento prima del colpo della ghigliottina, quando è ancora ritto sul patibolo, prima di stendersi su quell'asse.»

«Come, il volto? Solo il volto?» chiese Adelaida. «Sarebbe un soggetto strano, che quadro ne verrebbe?»

«Non so, ma perché no?» insistette il principe con calore. «Non molto tempo fa, a Basilea, ho visto un quadro simile. Avrei una gran voglia di raccontarvi... Una volta o l'altra ve lo racconterò... Mi colpì moltissimo.»

«Del quadro di Basilea ci parlerete senz'altro più tardi» disse Adelaida, «ora invece spiegatemi il quadro di quell'esecuzione. Siete in grado di descrivercelo proprio come ve lo raffigurate? Come devo dipingere quel volto? Solo il volto? E che tipo di volto è?»

«Era proprio un minuto prima della morte» cominciò il principe con prontezza, trascinato dal ricordo, chiaramente dimentico di tutto il resto,

«proprio il momento in cui, salita la scaletta, aveva messo piede sul patibolo. In quel momento guardò dalla mia parte: io lo guardai in faccia e compresi tutto... del resto, come faccio a raccontarvelo?! Avrei un gran desiderio, un desiderio enorme che voi o qualcun altro lo dipingesse! Meglio se foste voi! Io già allora pensavo che un quadro simile sarebbe stato utile. Sapete, è necessario immaginarsi tutto quello che c'è stato prima, tutto, tutto. Lui stava in prigione e si aspettava che l'esecuzione sarebbe stata almeno una settimana più avanti. Era come se ci avesse contato, sulle solite formalità burocratiche, era come se avesse fatto conto che la pratica dovesse andare ancora non so dove, e che la decisione sarebbe stata presa di lì a una settimana. Ed ecco che di colpo, per qualche circostanza, la faccenda fu abbreviata. Alle cinque del mattino dormiva. Era la fine ottobre. Alle cinque fa ancora freddo e buio. Entrò il direttore della prigione, pian pianino, con un guardiano, e lo toccò con cautela sulla spalla. Quegli si sollevò, si appoggiò al gomito, e vedendo la luce chiese: "Che succede?" "Verso le dieci ci sarà l'esecuzione." Ancora assonnato, non poteva crederci, e cominciò a discutere che i documenti sarebbero arrivati di lì a una settimana, ma quando si fu svegliato del tutto smise di discutere, e tacque. Così almeno si racconta. Poi disse: "Però è difficile, così d'un tratto..." e tacque nuovamente. Ormai non aveva più voglia di dir nulla. Passarono tre quattro ore per fare le solite cose: il prete, la colazione con vino, caffè e carne di manzo (ma via, non è un prendere in giro? Pensate infatti quanto è crudele! E d'altra parte quelle persone innocenti lo fanno, quant'è vero Iddio, con cuore puro, convinti che si tratti di carità umana), poi la toeletta (sapete che cos'è la toeletta di un condannato?) e finalmente, attraversando tutta la città, lo conducono al patibolo... Io penso che, mentre lo conducono, ecco, anche in quel momento gli sembra di avere un tempo infinito da vivere. Credo che per via abbia pensato: "Mi rimane ancora tanto tempo da vivere, ho ancora tre vie. Ecco, adesso passo per questa, poi rimane ancora quella, poi ancora quell'altra, dove sulla destra c'è un fornaio... C'è ancora tempo prima del fornaio!". Tutt'intorno c'è folla, grida, frastuono, diecimila facce, diecimila occhi, e bisogna sopportare tutto ciò, ma soprattutto il pensiero: "Ecco, questi sono diecimila, ma nessuno di loro viene giustiziato, me, invece, mi giustiziano!". Bene, tutti questi sono i preliminari. C'è una scaletta che conduce al patibolo. Qui, davanti alla scaletta, a un tratto si mise a piangere, eppure era un uomo forte e coraggioso, un grande scellerato, dicono che fosse. Il prete rimase con lui tutto il tempo, andò con lui nella

carretta, continuando a parlare, ma quello lo udiva a malapena. Cominciava ad ascoltare, ma alla terza parola non capiva più nulla. Doveva essere proprio così. Finalmente cominciò a salire la scaletta. A quel punto le gambe vengono legate, perciò camminano a passettini. Il prete doveva essere una persona intelligente, aveva smesso di parlare e continuava a dargli il crocifisso da baciare. Ai piedi della scaletta era pallidissimo, ma quando fu salito e rimase sul palco d'un tratto divenne pallido come un foglio di carta, proprio come un foglio di carta da scrivere. Probabilmente le gambe gli si piegavano, gli si irrigidivano, e aveva la nausea, come se qualcosa gli premesse dentro la gola e gli facesse una specie di solletico. Voi non avete provato qualcosa di simile quando siete spaventate, o in certi momenti terribili, quando vi rimane il pieno raziocinio, ma non ha più alcun potere? A me pare che se, per esempio, una catastrofe è inevitabile, se la casa vi crolla addosso, voi d'un tratto sentirete un terribile desiderio di mettervi a sedere e chiudere gli occhi e aspettare, sia quel che sia!... E così, quando cominciava in lui quella debolezza, il prete, con gesto rapido, in silenzio, gli appoggiava la croce sulle labbra, un crocifisso piccolo, d'argento, a quattro capi, e glielo appoggiava spesso, a ogni momento. E non appena la croce gli toccava le labbra egli apriva di nuovo gli occhi, e di nuovo pareva rianimarsi per qualche istante, e le gambe si muovevano. Baciava la croce con avidità, si affrettava a baciarla, come se facesse in fretta per non dimenticare di far provvista non so di che, per ogni evenienza, ma è difficile che in quel momento provasse un qualche sentimento religioso. E fu così fino al ceppo... È strano che in quegli ultimi istanti si cada raramente in deliquio, anzi la testa vive e lavora terribilmente, e funziona probabilmente forte, forte, forte, come una macchina in movimento. Io immagino che ti assalgano diversi, tutti incompiuti, e forse anche buffi, pensieri strani come questi: "Ecco, questo che mi guarda ha un porro sulla fronte. Ecco, uno dei bottoni inferiori del carnefice è arrugginito... E nel frattempo sai tutto e ricordi tutto. C'è un punto che non si può in alcun modo dimenticare, e non si può nemmeno svenire, e tutto si muove e gira intorno a questo punto. E pensare che è così fino all'ultimo quarto di secondo, quando già la testa giace sul ceppo, e aspetta, e... *sa*, e ad un tratto senti che sopra di te scivola la mannaia! Si sente di sicuro! Io, se mi trovassi sul ceppo, vorrei ascoltare apposta, e la sentirei! Forse soltanto per la decima parte di un istante, ma di sicuro si sente! E figuratevi che si sostiene ancora che, forse, quando la testa vola via, sa ancora per un secondo che è volata via. Che idea! E se

fossero cinque secondi?!... Cercate di dipingere il patibolo in modo che si veda chiaro e vicino solo l'ultimo scalino. Il condannato vi ha messo sopra il piede: la testa, la faccia pallida come un foglio di carta, il prete che tende il crocifisso, e lui che protende avido le labbra livide e guarda, e *sa tutto.* Il crocifisso e la testa, ecco il quadro; il volto del prete, il carnefice, i suoi due aiutanti e alcune teste e occhi più in basso, tutto questo può essere dipinto come in terzo piano, un po' nella nebbia, come accessorio... Ecco quale sarebbe il quadro.»

Il principe tacque e le guardò tutte.

«Questo, naturalmente, non assomiglia al quietismo» disse Aleksandra fra sé.

«Be', adesso raccontate di quando eravate innamorato» fece Adelaida. Il principe la guardò stupito.

«Sentite» disse in fretta Adelaida, «voi siete in debito del racconto del quadro di Basilea, ma adesso voglio ascoltare di quando eravate innamorato. Non cercate di negare, lo siete stato. E poi, adesso, quando comincerete ad ascoltare smetterete di fare il filosofo.»

«Voi, non appena avete finito un racconto, subito vi vergognate di quello che avete raccontato» osservò d'un tratto Aglaja. «Perché?»

«Com'è stupido tutto questo» tagliò corto la generalessa guardando Aglaja con indignazione.

«Non è intelligente» rincarò Aleksandra.

«Non credetele, principe» fece la generalessa rivolta a lui, «lo fa apposta per una specie di malignità, però non è stata educata in maniera così sciocca. Non badateci se vi tormentano in questo modo; probabilmente ne hanno studiata qualcuna, ma vi amano già. Conosco i loro visi.»

«Anch'io conosco i loro visi» fece il principe, calcando in modo particolare sulle sue parole.

«Com'è possibile?» domandò Adelaida incuriosita.

«Come sapete dei nostri visi?» si incuriosirono anche le altre due.

Ma il principe taceva ed era serio.

Tutte aspettavano la sua risposta.

«Ve lo dirò poi» egli fece in tono sommesso e serio.

«Decisamente volete stuzzicare il nostro interesse» esclamò Aglaja, «e che tono solenne!»

«E va bene» disse di nuovo Adelaida in tono precipitoso, «se siete un fisionomista tanto bravo, probabilmente siete stato anche innamorato, quindi io ho indovinato. Raccontate.»

«Io non sono stato innamorato» rispose il principe sempre con lo stesso tono sommesso e serio, «io... sono stato felice diversamente.»

«Come, in che modo?»

«Va bene, vi racconterò» rispose il principe, come se stesse riflettendo profondamente.

VI

«Ecco, voi tutte adesso» cominciò il principe, «mi guardate con tale curiosità, che, se io non la soddisfacessi, forse vi arrabbiereste con me. No, scherzo» aggiunse subito con un sorriso, «laggiù, laggiù non c'erano che bambini e io stavo tutto il tempo coi bambini, soltanto con loro. Erano i bambini del villaggio, tutta una banda che frequentava la scuola. Io non era che insegnassi loro, no, per questo c'era il maestro di scuola Jules Thibault; io forse insegnavo anche, ma soprattutto stavo con loro, e i miei quattro anni trascorsero tutti così. Non avevo bisogno di nient'altro. Dicevo loro tutto, senza nascondere nulla. I loro padri e i parenti se la presero con me perché i bambini, alla fine, non riuscivano più a fare a meno di me, e mi stavano sempre intorno e il maestro di scuola finì per diventare il mio nemico numero uno. Laggiù mi feci molti nemici, e tutto a causa dei bambini. Perfino Schneider mi rimproverava. E di che cosa poi avevano tanto timore? Ad un bambino si può dire tutto, tutto. Mi ha sempre colpito il pensiero di quanto poco i grandi conoscano i bambini, i padri e le madri conoscono poco addirittura i propri figli. Ai bambini non bisogna nascondere nulla, col pretesto che sono piccoli, e che per loro è troppo presto sapere. Che idea triste e disgraziata! I bambini poi si accorgono benissimo che i loro padri li ritengono troppo piccoli e credono che non capiscano nulla, mentre loro invece capiscono tutto alla perfezione. I grandi non sanno che un bambino può dare un consiglio straordinariamente importante anche nelle questioni di maggior merito. Oh mio Dio! Quando uno di quei graziosi uccellini ti guarda, pieno di fiducia e di felicità, dovresti aver vergogna di ingannarlo! Io li chiamo uccellini proprio perché al mondo non c'è nulla che sia migliore di un uccellino. Del resto, nel villaggio tutti se la presero con me soprattutto per un certo

incidente... mentre Thibault mi invidiava e basta; all'inizio continuava a scuotere la testa e a meravigliarsi che i bambini con me capissero tutto, mentre con lui non capivano quasi nulla, poi prese a burlarsi di me quando gli dissi che noi due non insegnavamo loro nulla, anzi erano loro che insegnavano a noi. Ma come poteva invidiarmi e calunniarmi, quando egli stesso viveva con i bambini? Attraverso i bambini l'anima guarisce... Nella casa di salute di Schneider c'era un malato, un uomo molto infelice. Era un'infelicità così terribile, che assai difficilmente ce ne può essere una uguale. Era in cura per alienazione mentale, ma secondo me non era alienato, solo che soffriva terribilmente, e questa era tutta la sua malattia. E se sapeste, cosa finirono per diventare per lui i nostri bambini... Ma di questo malato è meglio che vi racconti un'altra volta. Adesso vi voglio raccontare come tutto questo ha avuto inizio. I bambini all'inizio non mi volevano bene. Ero così grande, e sono sempre tanto impacciato; e so anche che sono brutto... e infine ero uno straniero. I bambini all'inizio ridevano di me, e poi cominciarono a gettarmi persino delle pietre, quando videro che baciavo Marie. Però l'avevo baciata solo una volta in tutto... No, non ridete» si affrettò a dire il principe per fermare la risatina delle sue ascoltatrici, «qui non si trattava affatto d'amore. Se sapeste che creatura infelice era quella, anche voi ne avreste una grandissima compassione, come me. Era del nostro villaggio. Sua madre era una vecchia, e nella loro piccola e decrepita casupola con due finestre, con il permesso delle autorità del villaggio una delle finestre era stata separata con un tramezzo, e attraverso questa finestra le era stato permesso di vendere lacci, fili, tabacco, sapone, tutto per pochi spiccioli, con cui ella si sostentava. Era malata, con le gambe tutte gonfie, e perciò stava sempre seduta. Marie era sua figlia, aveva circa vent'anni, era debole e magrolina; era un pezzo che aveva la tisi, ma continuava ad andare per le case a fare lavori pesanti a giornata: lavava i pavimenti, la biancheria, scopava i cortili, accudiva il bestiame. Un francese, un commesso viaggiatore di passaggio, l'aveva sedotta e portata via con sé, ma dopo una settimana l'aveva abbandonata sola sulla strada, e se n'era andato alla chetichella. Lei se n'era tornata a casa chiedendo l'elemosina, tutta sporca e lacera, con le scarpe a pezzi. Aveva camminato a piedi per tutta la settimana, trascorrendo la notte nei campi, e aveva preso molto freddo. Aveva i piedi feriti, le mani gonfie e screpolate; del resto nemmeno prima era stata bella, solo gli occhi erano dolci, buoni, ingenui. Era tremendamente taciturna. Una volta, ancora prima, s'era messa a cantare d'improvviso, durante il lavoro, e ricordo che

tutti s'erano meravigliati e s'erano messi a ridere: "Marie s'è messa a cantare. Com'è possibile? Marie s'è messa a cantare!". Era rimasta terribilmente confusa, e poi stette zitta per sempre. A quel tempo la trattavano ancora con gentilezza, ma quando tornò malata e straziata nessuno ebbe minimamente pietà di lei. Come è crudele la gente in casi simili! Che convinzioni rigide hanno a questo proposito! La madre per prima l'accolse con cattiveria e disprezzo: "Adesso ormai mi hai disonorata!". Fu la prima a svergognarla. Quando nel villaggio udirono che Marie era tornata, tutti corsero a vederla, e quasi tutti si precipitarono alla casetta della vecchia: vecchi, bambini, donne, ragazze, tutti in folla, impazienti e avidi. Marie giaceva sul pavimento ai piedi della vecchia, affamata, lacera e piangente. Quando tutti accorsero, si coprì coi capelli scarmigliati e si strinse bocconi sul pavimento. Tutti lì intorno la guardavano come un essere immondo. I vecchi la giudicavano e la condannavano, i giovani ridevano addirittura di lei, le donne la biasimavano, la giudicavano, la guardavano con ribrezzo, quasi fosse un ragno. La madre permetteva tutto, lei stessa stava lì e faceva dei cenni col capo approvando. A quel tempo la madre era già molto malata, quasi morente. Infatti morì di lì a due mesi. Sapeva che stava morendo, tuttavia non pensò di riconciliarsi con la figlia fino alla morte, anzi, non le rivolgeva la parola, la cacciava a dormire nell'ingresso, davanti alla porta, quasi non le dava da mangiare. Doveva necessariamente mettere spesso i piedi malati nell'acqua tiepida. Marie ogni giorno le lavava i piedi e l'accudiva, ma la vecchia accoglieva tutti quei servizi in silenzio, senza mai dirle una parola buona. Marie sopportava tutto, e dopo, quando l'ebbi conosciuta, notai che lei stessa approvava tutto ciò, e si considerava l'ultima delle creature. Quando la madre si mise a letto per sempre, vennero ad assisterla le vecchie del villaggio, a turno, così come si usa fare da quelle parti. Allora cessarono completamente di dar da mangiare a Marie. Nel villaggio tutti la cacciavano via, anzi nessuno voleva più darle lavoro come un tempo. Era come se tutti le sputassero addosso, e gli uomini avevano persino smesso di considerarla una donna, e non facevano altro che dirle volgarità. A volte, molto raramente, quando gli ubriaconi prendevano una sbornia alla domenica, per ridere le buttavano qualche monetina, così, direttamente in terra. Marie le raccoglieva in silenzio. A quel tempo aveva già cominciato a sputar sangue. Alla fine i suoi cenci erano tanto sbrindellati che si vergognava a mostrarsi al villaggio. Da quando era tornata, ormai andava a piedi nudi. Successe che i bambini in

particolare, c'era tutta una banda di una quarantina di scolari, presero a molestarla e persino a gettarle del fango. Lei chiese a un mandriano di farle custodire le mucche, ma il mandriano la cacciò via. Allora, anche senza permesso, cominciò a uscire tutto il giorno con l'armento. Siccome era di grande utilità al madriano, ed egli se n'era accorto, non la mandava più via, e talvolta le dava persino i resti del suo desinare, formaggio e pane, e lo considerava un atto di estrema bontà da parte sua. Quando la madre morì, il pastore non ebbe vergogna di infangare Marie, in chiesa, davanti a tutti. Marie stava dietro alla bara così com'era, vestita di stracci, e piangeva. S'era raccolta molta gente per vederla piangere dietro la bara della madre, e allora il pastore, un uomo ancora giovane, la cui unica ambizione era diventare un gran predicatore, si rivolse a tutti indicando Marie: "Ecco chi è stata la causa della morte di questa donna onorata!". (E non era vero, perché la vecchia era malata già da due anni). "Eccola qui davanti a voi, che non ha il coraggio di guardare, perché è segnata dal dito di Dio. Eccola, scalza e cenciosa, esempio per coloro che perdono la virtù! E chi è? È sua figlia!" E via di questo passo. Immaginatevi che questa bassezza piacque quasi a tutti, ma... a questo punto successe un fatto particolare, a questo punto intervennero i bambini, perché ormai erano tutti dalla mia parte, e avevano cominciato ad amare Marie. Ecco come era successo. Io volevo fare qualcosa per aiutare Marie. Era assolutamente necessario darle dei soldi, ma a quel tempo io non avevo neanche una copeca. Avevo però una piccola spilla di brillanti, e la vendetti a un rigattiere che girava per i villaggi facendo commercio di abiti usati. Mi dette otto franchi, anche se ne valeva almeno quaranta. Per molto tempo cercai di incontrare Marie da solo, e alla fine riuscimmo ad incontrarci fuori del villaggio, accanto a una siepe, su un viottolo secondario che saliva verso la montagna, dietro un albero. Le detti gli otto franchi e le dissi di risparmiarli il più possibile, perché non ne avrei avuti più. Poi le detti un bacio e le dissi che non doveva pensare che io avessi qualche cattiva intenzione, che la baciavo non perché fossi innamorato di lei, ma perché mi faceva tanta compassione, e fin dall'inizio non l'avevo affatto ritenuto colpevole, ma solo disgraziata. Avevo un gran desiderio di consolarla, e di convincerla che non doveva abbassarsi così davanti a tutti, ma mi parve che non capisse. Lo notai subito, anche se lei tacque quasi tutto il tempo, ritta davanti a me, con gli occhi bassi, vergognandosi terribilmente. Quand'ebbi finito mi baciò la mano, e io le presi subito la sua, e avrei voluto baciarla, ma lei la ritirò in fretta. In quel momento, i

bimbi ci scorsero d'improvviso, ed erano un'intera folla. Io poi venni a sapere che mi spiavano da un pezzo. Cominciarono a fischiare, a batter le mani e a ridere, e Marie si diede alla fuga. Io avrei voluto parlare, ma presero a tirarmi dei sassi. Quello stesso giorno lo vennero a sapere tutti, tutto il villaggio. La colpa ricadde nuovamente su Marie, e il disamore nei suoi confronti divenne ancor più grande. Sentii dire persino che volevano punirla, ma, grazie a Dio, la cosa passò così. Però i bambini non la lasciarono più in pace, si facevano beffe di lei ancor più di prima, le gettavano il fango addosso, la rincorrevano, e lei scappava via, ma col suo petto debole si sentiva soffocare, e loro le correvano dietro gridando e ingiuriandola.

Una volta arrivai ad azzuffarmi con loro, poi cominciai a parlar loro, a parlare ogni giorno, non appena potevo. A volte si fermavano ad ascoltarmi, anche se continuavano a ingiuriarla. Raccontai loro quanto fosse infelice Marie, e ben presto cessarono di insultarla e cominciarono a passarle accanto in silenzio. Poco per volta ci mettemmo a conversare, e io non nascosi loro nulla, raccontai tutto. Adesso ascoltavano con grande curiosità, e ben presto presero ad aver compassione di Marie. Alcuni, incontrandola, cominciarono a salutarla con gentilezza. Là c'è l'abitudine, quando ci si incontra, che ci si conosca o no, di fare un inchino e dire: "Salve!". Posso immaginare come Marie si meravigliasse. Una volta due ragazzine si procurarono un po' di cibo e glielo portarono. Poi vennero da me a raccontarmi che Marie era scoppiata a piangere, e che adesso le volevano molto bene. Ben presto tutti cominciarono a volerle bene, e contemporaneamente d'un tratto presero a voler bene anche a me. Cominciarono a venire da me spesso, e mi chiedevano sempre che raccontassi loro qualcosa. Mi sembra che sapessi raccontar bene, perché amavano molto ascoltarmi. In seguito studiai e lessi sempre e soltanto per poter poi raccontar loro, e tutti i tre anni continuai a raccontare. Quando poi tutti, Schneider compreso, mi accusarono di parlare con loro come con dei grandi e di non nasconder loro nulla, io rispondevo che era vergognoso mentire con loro, e che comunque, per quanto si cercasse di tener nascosto, loro sapevano tutto, e magari lo venivano a sapere in maniera brutta, mentre da me non lo venivano a sapere di certo in maniera brutta. Bisognava soltanto che ciascuno si ricordasse come egli stesso era stato bambino. Non erano d'accordo... Io avevo baciato Marie due settimane prima che sua madre morisse. Quando poi il pastore fece quella predica, tutti i bambini erano già dalla mia parte. Subito io raccontai loro e

commentai l'azione del pastore. Tutti si adirarono contro di lui, alcuni a tal punto che gli ruppero i vetri delle finestre a sassate. Io cercai di fermarli, perché era una cosa che non andava bene, e tutti nel villaggio lo vennero a sapere, e incolparono subito me, dicendo che rovinavo i bambini. Poi vennero a sapere che i bambini volevano bene a Marie, e si spaventarono terribilmente. Ma Marie ormai era felice. Arrivarono a proibire ai bambini di incontrarla, ma loro di nascosto correvano da lei, là dove stava con l'armento, abbastanza lontano, quasi a mezza versta dal villaggio. Le portavano dei regalini, ma c'era anche chi correva da lei soltanto per abbracciarla, baciarla, e dirle: "*Je vous aime, Marie!*", e poi tornava indietro a precipizio. Marie quasi uscì di senno per quella felicità così improvvisa. Non se l'era mai neppure sognata, se ne vergognava e ne era lieta, ma soprattutto i bambini, e le ragazzine in particolare, volevano correre da lei per riferirle che io le volevo bene e parlavo tanto di lei. Le dissero che io avevo raccontato loro tutto, e ora loro le volevano bene e ne avevano compassione, e sarebbe stato sempre così. Poi correvano da me, e con faccine piene di gioia e indaffarate, mi riferivano che avevano appena visto Marie e lei mi mandava i suoi saluti. La sera andavo alla cascata; laggiù c'era un posto completamente nascosto alla vista dalla parte del villaggio, e tutt'intorno crescevano dei pioppi. La, appunto, alla sera mi raggiungevano correndo, alcuni persino di nascosto. Credo che il mio amore per Marie fosse per loro un divertimento enorme, e questo fu l'unico punto su cui li ingannai per tutto il tempo che rimasi là. Non li disingannavo, non dicevo loro che non amavo Marie, cioè non ne ero innamorato, ma ne avevo soltanto una grande pietà, perché capivo da tanti particolari che loro preferivano così, preferivano che fosse come avevano immaginato e fra loro stabilito, e perciò tacevo e facevo finta che avessero indovinato. E quei piccoli cuori erano delicati e teneri fino a questo punto: a loro pareva, fra le altre cose, impossibile che il loro buon Léon amasse tanto Marie, e Marie fosse così malvestita e scalza. Figuratevi che le scovarono delle scarpe e delle calze, e biancheria, e persino qualche abito. Come ci fossero riusciti non lo so; tutta la banda aveva lavorato per quel fine. Quando li interrogavo rispondevano con un'allegra risata, e le bambine battevano le mani e mi baciavano. Anch'io, a volte, andavo di nascosto a incontrare Marie. Ormai era molto malata e camminava a fatica. Alla fine aveva smesso del tutto di servire il mandriano, tuttavia ogni mattina usciva con l'armento. Si metteva a sedere in disparte, dove c'era una roccia dritta, quasi a picco, con una sporgenza. Stava seduta sulla

pietra, in un angolo nascosto alla vista di tutti, e stava lì tutto il giorno quasi senza muoversi, dal mattino fino a che l'armento non se ne andava. Era ormai tanto debole per la tisi, che sedeva per lo più ad occhi chiusi, la testa appoggiata alla roccia, e sonnecchiava, respirando affannosamente. Il viso era smagrito, come quello di uno scheletro, e il sudore le imperlava la fronte e le tempie. La trovavo sempre così. Venivo per un minuto, e nemmeno io volevo che mi vedesse, ma non appena comparivo Marie sussultava, apriva gli occhi e si buttava a baciarmi le mani. Io non le ritiravo più, perché quella era per lei una grande felicità. Per tutto il tempo che rimanevo lì seduto tremava e piangeva. A dire il vero, qualche volta si metteva a parlare, ma era difficile capirla. Sembrava folle, in preda a una terribile agitazione ed esaltazione. A volte i bambini venivano con me. In tal caso, di solito si fermavano un po' lontano, e ci facevano la guardia, non so da chi e da cosa, e ciò faceva loro un piacere straordinario. Quando ce ne andavamo Marie rimaneva nuovamente sola, immobile come prima, gli occhi chiusi e la testa appoggiata alla roccia, forse fantasticava. Una mattina non poté più uscire con l'armento, e rimase nella sua casa vuota. I bambini lo vennero a sapere subito, e quasi tutti quel giorno andarono a farle visita. Lei giaceva sola soletta nel suo letto. Per due giorni l'assistettero soltanto i bambini, correndo da lei a turno, ma dopo, quando nel villaggio corse voce che Marie stava davvero per morire, presero ad andare a vegliarla le vecchie. Pare che nel villaggio si cominciasse ad aver pietà di Marie, o per lo meno non impedivano più ai bambini di vederla, né la insultavano. Marie sonnecchiava in continuazione, ma il suo sonno era terribilmente agitato: tossiva in maniera tremenda. Le vecchie cacciavano i bambini, ma questi accorrevano sotto la finestra, a volte soltanto per un minuto, solo per dire: "*Bonjour, notre bonne Marie*". E lei, non appena li vedeva o li sentiva, si rianimava tutta, e subito, senza dar ascolto alle vecchie, si sforzava di sollevarsi su un gomito, faceva cenni col capo, li ringraziava. Essi le portavano dei regalini come prima, ma lei non mangiava quasi nulla. Grazie a loro, ve l'assicuro, morì quasi felice. Grazie a loro dimenticò la sua nera disgrazia. In certo qual modo ottenne da loro il perdono, perché fino all'ultimo si considerò una gran peccatrice. Essi, come uccellini, battevano le alucce contro le sue finestre, e ogni mattina le gridavano: "*Nous t'aimons, Marie*". Ben presto morì. Pensavo che sarebbe vissuta assai più a lungo. Alla vigilia della morte, prima del tramonto del sole, andai da lei. Mi parve che mi riconoscesse, e le strinsi la mano per l'ultima volta. Come s'era asciugata quella mano! Al mattino, vennero a

dirmi all'improvviso che Marie era morta. A quel punto non fu più possibile trattenere i bambini: le coprirono tutta la bara di fiori e le misero una coroncina sulla testa. In chiesa il pastore non inveì più contro la morta, e al funerale c'era pochissima gente, perché c'era andato soltanto qualcuno per curiosità, ma quando fu necessario portare la bara i bambini si precipitarono tutti insieme per portarla loro. Siccome non ci riuscivano, aiutarono tutti a portarla seguendola e piangendo. Da allora la tomba di Marie è stata sempre venerata dai ragazzi; ogni anno la coprono di fiori, e hanno piantato tutt'intorno delle rose, ma dopo i funerali cominciò contro di me la maggior persecuzione da parte di tutto il villaggio a causa dei bambini. I principali istigatori erano il pastore e il maestro di scuola; ai bambini fu proibito con decisione anche solo di incontrarmi, e Schneider si incaricò persino di vigilare a questo proposito. Tuttavia noi ci vedevamo ugualmente, e ci facevamo dei segni di lontano. Loro mi mandavano i loro bigliettini. In seguito tutto si calmò, ma ormai andava tutto bene: grazie a quella persecuzione, ero ancora più vicino ai ragazzi. L'ultimo anno mi ero quasi riconciliato con Thibault e col pastore. Schneider invece parlò e discusse a lungo con me del mio dannoso "sistema" di trattare i ragazzi. Ma quale sistema! Alla fine Schneider mi manifestò un suo pensiero molto strano; accadde poco prima della mia partenza, quando mi disse d'esser pienamente convinto che io stesso ero un fanciullo in tutto e per tutto, cioè completamente un bambino, che dell'adulto avevo soltanto la statura e il viso, ma come sviluppo, come anima, carattere e forse anche intelligenza non ero adulto, e così sarei rimasto anche se fossi vissuto fino a sessant'anni. Ne risi molto. Non aveva di certo ragione, perché che bambino posso essere io? Solo una cosa è vera: davvero io non amo stare con gli adulti, con la gente, coi grandi, l'ho notato già da tempo, non mi piace perché non ne sono capace. Qualunque cosa mi dicano, per quanto siano buoni con me, chissà perché mi riesce sempre difficile stare con loro, e sono terribilmente contento quando posso tornare al più presto dai miei compagni, e i miei compagni sono sempre stati i bambini, ma non perché sia un fanciullo io stesso, ma semplicemente mi sento attirato dai bambini. Quando io, ancora al principio del mio soggiorno al villaggio, me ne andavo solo e triste per la montagna, per incontrare a volte, soprattutto a mezzogiorno, tutta quella banda che tornava da scuola, e che correva con le cartelle e le lavagnette, gridando, ridendo, giocando, allora tutta la mia anima si tendeva d'un tratto verso di loro. Non so come, cominciai a provare una sensazione straordinariamente forte di felicità ogni volta che li

incontravo. Mi fermavo e ridevo di felicità guardando le loro gambette sempre in movimento, guardando i maschietti e le bambine correre insieme, le loro risa e le loro lacrime (perché molti facevano in tempo a picchiarsi, piangere, far di nuovo la pace e giocare mentre correvano da scuola a casa), e allora dimenticavo tutta la mia tristezza. Poi, durante quei tre anni non ho potuto nemmeno capire come e per qual motivo gli uomini sono tristi. Tutto il mio destino s'era immedesimato coi bambini. Non avevo mai fatto conto di lasciare il villaggio, non mi era mai venuto in mente che un giorno sarei venuto qui in Russia. Mi pareva che sarei sempre rimasto là, ma alla fine mi accorsi che Schneider non poteva più mantenermi, e poi sopravvenne un fatto così importante che lo stesso Schneider mi sollecitò a partire, e garantì per me. Adesso guarderò un po' di che si tratta, e mi consiglierò con qualcuno. Forse il mio destino muterà completamente, ma questa è un'altra cosa, e non la più importante. La cosa importante è che tutta la mia vita è già cambiata. Ho lasciato molte cose laggiù, troppe. Tutto è scomparso. Stavo seduto in treno e pensavo: Adesso vado fra i grandi, e forse non so nulla, ma per me è cominciata una nuova esistenza. Mi sono proposto di eseguire il mio compito con onestà e fermezza. Con la gente, forse, mi annoierò, e sarà dura. Per prima cosa ho deciso di essere con tutti gentile e sincero; nessuno pretenderà da me niente di più. Forse anche qui mi considereranno un bambino. Sia pure! Chissà perché, tutti mi prendono anche per un idiota. Effettivamente, una volta ero tanto malato, e allora ero simile a un idiota, ma che idiota sono ora, se capisco io stesso che mi considerano un idiota? Entro e penso: "Ecco, mi considerano un idiota, però io sono intelligente, e loro neanche se lo immaginano..." Ho spesso questo pensiero. Quando, a Berlino, ricevetti da laggiù alcune letterine che avevano fatto in tempo a scrivermi, ecco, solo allora capii quanto li amavo. Com'è penoso ricevere la prima lettera! Com'erano tristi mentre mi accompagnavano! Già da un mese avevano cominciato ad accompagnarmi: "*Léon s'en va! Léon s'en va pour toujours!*" Ogni sera c'incontravamo come prima alla cascata, e tutti si parlava di come ci saremmo lasciati. A volte si era allegri come un tempo, solo che, quando ci si lasciava per la notte, avevano cominciato ad abbracciarmi forte e con calore, il che prima non accadeva. Alcuni correvano da me di nascosto dagli altri, esclusivamente per abbracciarmi e baciarmi da soli, senza testimoni. Quando poi mi misi in viaggio, tutti, in folla, mi accompagnarono alla stazione. La stazione ferroviaria distava circa una versta dal villaggio. Si sforzavano di non piangere, ma molti non

ci riuscirono e piangevano forte, soprattutto le bambine. Andavamo in fretta, per non arrivare in ritardo, ma a un tratto uno si staccava dal gruppo e si gettava verso di me in mezzo alla strada, mi abbracciava con le sue braccine e mi baciava, e solo per questo faceva fermare tutto il gruppo. Però, anche se avevamo fretta, tutti ci fermavamo e aspettavamo che quello mi avesse detto addio. Quando fui seduto nello scompartimento e il treno si mosse, tutti mi gridarono: "Urrà!" e rimasero fermi sul posto, finché il treno non fu scomparso del tutto. Anch'io guardavo... Ascoltate, poco fa quando sono entrato qui e ho guardato i vostri dolci visi - io adesso osservo molto i visi - e ho sentito le vostre prime parole, ho sentito un senso di sollievo nell'animo. Poco fa ho pensato che, forse, ero davvero tra i fortunati; infatti so che non si incontrano con tanta immediatezza persone alle quali ci si possa subito affezionare, mentre voi vi ho incontrate non appena sono sceso dal treno. So molto bene che ci si vergogna a parlare davanti a tutti dei propri sentimenti, ma vi dico che con voi io non mi vergogno. Sono misantropo, e forse non verrò da voi per un bel pezzo, però non prendetelo nel modo sbagliato: non l'ho detto perché non mi siate care, e non pensate nemmeno che mi sia offeso per qualche cosa. Mi avete chiesto dei vostri visi, e cosa abbia notato in essi. Ve lo dirò con gran piacere. Voi, Adelaida Ivanovna, avete un viso felice, e dei tre è il più simpatico; inoltre siete molto bella, e guardandovi si dice: "Ha il viso di una sorella buona". Voi vi accostate alla gente con gioia e in tutta semplicità, però riuscite a conoscerne subito il cuore. Ecco quel che mi pare del vostro viso. Anche voi, Aleksandra Ivanovna, avete un viso stupendo e molto dolce, ma forse c'è in voi una qualche malinconia segreta; avete senz'altro un'anima buonissima, ma non siete allegra. C'è nel vostro viso una sfumatura particolare, come nella Madonna di Holbein a Dresda. Bene, e così ho parlato anche del vostro viso. Sono o non sono un buon indovino? Del resto, siete proprio voi che mi considerate un indovino. Quanto al vostro viso, Lizaveta Prokof'evna» fece d'un tratto rivolto alla generalessa, «il vostro viso non soltanto mi sembra, ma sono addirittura sicuro che siete una vera bambina, in tutto, in tutto, in tutto ciò che è buono e in tutto ciò che è cattivo, nonostante la vostra età. Non ve la prendete se parlo così, sapete bene, infatti, in che gran conto io tenga i bambini, e non pensate che vi abbia parlato tanto francamente dei vostri visi solo per dabbenaggine, no, assolutamente no! Forse anch'io avevo una mia idea.»

VII

Quando il principe tacque tutte lo guardarono allegramente, persino Aglaja, ma in particolare Lizaveta Prokof'evna.

«Eccovelo esaminato!» esclamò. «E allora, egregie signorine, pensavate di proteggerlo come un poveraccio, e invece è lui che si è a malapena degnato di scegliervi, e con la riserva che verrà soltanto di quando in quando. Eccoci qui con un palmo di naso, e sono contenta, ma soprattutto dev'essere contento Ivan Fëdoroviè. Bravo, principe! Poco fa ci era stato ordinato di farvi un esame. Ciò che avete detto a proposito del mio viso è l'assoluta verità: sono una bambina, e lo so. Lo sapevo anche prima che me lo diceste. Voi avete espresso proprio il mio pensiero in una parola; io ritengo che il vostro carattere si accordi perfettamente col mio, e ne sono assai contenta. Siamo come due gocce d'acqua, solo che voi siete un uomo, e io sono una donna e non sono stata in Svizzera, ecco qui tutta la differenza.»

«Non correte troppo, *maman*» esclamò Aglaja. «Il principe dice che in tutte queste sue confessioni aveva una sua idea particolare, e non ha parlato così, tanto per fare.»

«Sì, sì» risero le altre.

«Non canzonatemi, care, perché forse lui è ancora più furbo di voi tre messe insieme. Vedrete. Però, principe, perché non avete detto nulla di Aglaja? Aglaja aspetta, e aspetto anch'io.»

«Non posso dire nulla per ora. Lo dirò dopo.»

«Perché? Non vi pare degna di nota?»

«Oh, sì, è degna di nota. Siete straordinariamente bella, Aglaja Ivanovna. Siete così bella, che si ha paura a guardarvi.»

«Soltanto questo? E le sue qualità?» insistette la generalessa.

«È difficile giudicare la bellezza. Non vi sono ancora preparato. La bellezza, è un enigma.»

«Ciò vuol dire che avete posto un enigma ad Aglaja» disse Adelaida. «Indovina un po', Aglaja. Ma è bella, principe, è bella?»

«Straordinariamente» rispose il principe con calore, guardando Aglaja affascinato, «quasi come Nastas'ja Filippovna, anche se il viso è tutto diverso.»

Tutte si scambiarono occhiate piene di stupore.

«Come chiiii?» strascicò la generalessa. «Come Nastas'ja Filippovna? Dove avete visto Nastas'ja Filippovna? Quale Nastas'ja Filippovna?»

«Poco fa Gavrila Ardalionoviè ne ha mostrato il ritratto a Ivan Fëdoroviè.»

«Come, ha portato il suo ritratto a Ivan Fëdoroviè?»

«Per farglielo vedere. Oggi Nastas'ja Filippovna ha regalato il proprio ritratto a Gavrila Ardalionoviè, e lui è venuto a mostrarglielo.»

«Voglio vederlo!» sbottò la generalessa. «Dov'è questo ritratto? Se gliel'ha regalato deve averlo con sé, e probabilmente è ancora nello studio. Il mercoledì viene sempre a lavorare, e non se ne va mai prima delle quattro. Che si chiami immediatamente Gavrila Ardalionoviè! No, non è che muoia dalla voglia di vederlo. Fatemi il favore, principe, tesoro, andate nello studio, fatevi dare il ritratto e portatelo qui. Dite che è per vederlo. Per favore.»

«È buono, ma è un po' troppo sempliciotto» disse Adelaida dopo che il principe fu uscito.

«Sì, un po' troppo» confermò Aleksandra, «tanto che è persino un po' ridicolo.»

Sia l'una che l'altra avevano l'aria di non aver espresso fino in fondo il proprio pensiero.

«Però se l'è cavata bene quando ha parlato dei nostri visi» disse Aglaja, «ha lusingato tutte, persino *maman*.»

«Non far dello spirito, per piacere!» esclamò la generalessa. «Non è lui che mi ha lusingato, sono io che sono rimasta lusingata.»

«Credi che si sia destreggiato?» chiese Adelaida.

«Mi pare che non sia tanto sempliciotto.»

«Be', eccole che cominciano!» si arrabbiò la generalessa. «Secondo me voi siete ancora più ridicole di lui. È un sempliciotto, ma è anche un furbo, nel senso migliore, s'intende. Esattamente come me.»

«Certo, è brutto che mi sia lasciato sfuggire del ritratto» rimuginava fra sé il principe, entrando nello studio e sentendo un po' di rimorso, «ma... forse è un bene che me lo sia lasciato sfuggire...» Cominciava a balenargli in testa una strana idea, anche se non era ancora del tutto chiara.

Gavrila Ardalionoviè era ancora nello studio, immerso nelle sue carte. Evidentemente non prendeva davvero gratis lo stipendio della società per azioni. Si turbò terribilmente quando il principe gli chiese il ritratto e gli raccontò in che modo erano venute a sapere del ritratto.

«E-e-e-eh! Che bisogno c'era di chiacchierare!» esclamò con stizza rabbiosa, «non sapete nulla... idiota!» borbottò fra sé.

«Mi spiace, l'ho fatto proprio senza pensarci; m'è venuto spontaneo, mentre dicevo che Aglaja è quasi bella come Nastas'ja Filippovna.»

Ganja lo pregò di raccontare con maggiori particolari, e il principe raccontò. Ganja lo guardò di nuovo beffardo.

«E dagliela con Nastas'ja Filippovna...» borbottò, ma non terminò la frase e si fece pensieroso.

Era chiaramente spaventato. Il principe gli ricordò il ritratto.

«Ascoltate, principe» disse d'un tratto Ganja, come folgorato da un pensiero improvviso, «ho un grandissimo piacere da chiedervi... ma, a dire il vero, non so...»

Si turbò e non terminò la frase. Pareva che stesse prendendo una decisione, e lottasse con se stesso. Il principe attendeva in silenzio. Ganja lo fissò di nuovo con uno sguardo scrutatore.

«Principe» cominciò ancora una volta, «adesso, di là... ce l'hanno con me, per una circostanza assolutamente strana... e ridicola... di cui io non ho colpa... be', in una parola, è superfluo parlarne. Mi pare che di là ce l'abbiano un po' con me, e perciò per un po' non voglio andarci senza essere chiamato. Adesso io avrei una terribile necessità di parlare con Aglaja Ivanovna. Per ogni evenienza, io le ho scritto alcune parole (un bigliettino piegato gli comparve fra le mani) e non so come fargliele avere. Non potreste, principe, consegnarle ad Aglaja Ivanovna, adesso, ma soltanto ad Aglaja Ivanovna, cioè in maniera che nessuno se ne accorga, capite? Non è Dio sa che segreto, non c'è niente di... ma... lo farete?»

«La cosa non mi fa tanto piacere» rispose il principe.

«Ah, principe, ne ho una necessità estrema!» si mise a pregarlo Ganja. «Forse lei mi risponderà... Credetemi, mi sono rivolto a voi solo perché è un caso di estrema necessità... per mezzo di chi potrei mandargliela?... È molto importante... è terribilmente importante per me...»

Ganja aveva una paura terribile che il principe non accettasse, e lo guardava negli occhi con un'espressione di pavida supplica.

«Va bene, lo consegnerò.»

«Però fate in modo che nessuno se ne accorga» lo supplicò Ganja rallegrato. «E, sentite, principe, posso contare sulla vostra parola d'onore, vero?»

«Non lo mostrerò a nessuno» disse il principe.

«Il bigliettino non è suggellato, ma...» si lasciò sfuggire il troppo affannato Ganja, e si fermò imbarazzato.

«Oh, non lo leggerò» fece il principe con assoluta semplicità, poi, preso il ritratto, uscì dallo studio.

Ganja, rimasto solo, si prese la testa fra le mani.

«Una sua sola parola, e io... io, davvero, forse romperò!...»

Non poteva più rimettersi alle sue carte per l'agitazione dell'attesa, e cominciò a camminare da un angolo all'altro dello studio.

Il principe camminava pensieroso; quell'incarico l'aveva colpito spiacevolmente, e l'aveva colpito spiacevolmente anche il pensiero del biglietto di Ganja ad Aglaja, ma a due stanze dal salotto si fermò di botto, come se si fosse ricordato di qualcosa. Si guardò attorno, poi s'avvicinò alla finestra, più vicino alla luce, e prese ad osservare il ritratto di Nastas'ja Filippovna.

In certo qual modo avrebbe voluto decifrare qualcosa che si nascondeva in quel viso e che l'aveva colpito poco prima. La recente impressione non lo abbandonava, e adesso era come se si affrettasse a verificare nuovamente qualcosa. Quel viso, straordinario per la bellezza e per qualcos'altro ancora, ora destava in lui un'impressione ancora maggiore. In quel viso parevano esserci uno smisurato orgoglio e un disprezzo che sconfinava nell'odio, e nello stesso tempo c'era un che di fiducioso, di meravigliosamente ingenuo; queste due caratteristiche contrastanti suscitavano quasi un senso di compassione in chi guardava quei lineamenti. Quell'abbagliante bellezza era quasi insopportabile, la bellezza del viso pallido, delle guance quasi infossate e degli occhi ardenti. Strana bellezza! Il principe la guardò per un minuto, poi si riscosse di botto, si guardò intorno, accostò in fretta il ritratto alle labbra e lo baciò. Quando, di lì a un minuto, entrò in salotto, il suo volto era perfettamente calmo.

Ma appena fu entrato in sala da pranzo (che una stanza separava dal salotto), per poco non si scontrò sulla soglia con Aglaja che stava uscendo. Era sola.

«Gavrila Ardalionoviè mi ha pregato di darvi questo» disse il principe consegnandole il biglietto.

Aglaja si fermò, prese il bigliettino e dette una strana occhiata al principe. Nel suo sguardo non c'era ombra di turbamento, forse vi traspariva soltanto una certa meraviglia, e anche quella pareva riguardare soltanto il principe. Aglaja col suo sguardo pareva esigere da lui una

spiegazione: in che modo s'era ritrovato insieme con Ganja in quell'affare? - e la esigeva con calma altera. Rimasero per due o tre istanti l'uno di fronte all'altro, e infine un che di beffardo si accennò leggermente sul viso di lei, che fece un lieve sorriso e passò oltre.

La generalessa esaminò per un certo tempo, in silenzio e con espressione leggermente sdegnata, il ritratto di Nastas'ja Filippovna, che teneva davanti a sé con la mano tesa, dopo averlo allontanato dagli occhi il più possibile con gesto teatrale.

«Sì, è bella» fece infine, «molto, anzi. L'ho vista due volte, solo da lontano. Allora è proprio questo il genere di bellezza che apprezzate?» fece d'un tratto rivolta al principe.

«Sì... questa...» rispose il principe con un certo sforzo.

«Cioè proprio questa?»

«Proprio questa.»

«E per quale motivo?»

«In questo viso... c'è molta sofferenza...» disse il principe quasi involontariamente, come se parlasse fra sé, e non per rispondere alla domanda.

«Del resto, forse voi farneticate» decise la generalessa, e gettò il ritratto sul tavolo con gesto altezzoso.

Aleksandra lo prese, le si accostò anche Adelaida, e tutt'e due rimasero a guardarlo. In quel mentre Aglaja ritornò in salotto.

«Che forza!» esclamò d'un tratto Adelaida esaminando con avidità il ritratto da sopra le spalle della sorella.

«Dove? Quale forza?» chiese bruscamente Lisaveta Prokof'evna.

«Una tale bellezza è una forza» disse con calore Adelaida, «con una tale bellezza si può rovesciare il mondo!»

Si allontanò pensierosa verso il suo cavalletto. Aglaja dette solo un'occhiata di sfuggita al ritratto, aggrottò le sopracciglia, sporse in avanti il labbro inferiore, si allontanò e sedette in disparte con le braccia conserte.

La generalessa suonò il campanello.

«Fate venire qui Gavrila Ardalionoviè, è nello studio» ordinò al domestico che era entrato.

«*Maman!*» esclamò in modo significativo Aleksandra.

«Voglio dirgli due paroline, e basta!» tagliò corto in fretta la generalessa bloccando qualsiasi obiezione. Era chiaramente irritata. «Vedete, principe, da noi ora non ci sono che segreti. Solo segreti! Lo esige una certa stupida etichetta. E questo accade in una certa faccenda che

richiederebbe invece ancor maggiore sincerità, chiarezza, onestà. Si progettano matrimoni, ma sono matrimoni che non mi piacciono...»

«*Maman*, che dite?» si affrettò nuovamente a interromperla Aleksandra.

«Che te ne importa, figlia cara? A te forse piacciono? E se anche il principe ascolta, siamo amici. O almeno io e lui. Dio cerca la gente, la gente buona, naturalmente, perché di quelli cattivi e capricciosi non sa che farsene, particolarmente dei capricciosi, che oggi decidono una cosa e domani ne dicono un'altra. Mi capite, Aleksandra Ivanovna? Loro, principe, dicono che io sono un'originale, ma io so discernere, perché il cuore è la cosa più importante, il resto sono sciocchezze. Anche l'intelligenza è necessaria, naturalmente... forse la cosa più importante è proprio l'intelligenza. Non sorridere, Aglaja, non mi contraddico: una sciocca col cuore ma senza cervello è una sciocca altrettanto infelice di una col cervello ma senza cuore. È una vecchia verità. E allora io sono una sciocca col cuore e senza cervello, e tu sei una sciocca col cervello ma senza cuore: tutt'e due siamo infelici, tutt'e due soffriamo.»

«E perché siete così infelice, *maman*?» non poté trattenersi dal dire Adelaida che, a quanto pare, era l'unica della compagnia a non aver perso il buonumore.

«Prima di tutto per colpa delle figlie troppo sapienti» tagliò corto la generalessa, «e siccome questo da solo è già sufficiente, non è il caso di parlare del resto. Ci sono già state abbastanza chiacchiere. Vediamo un po' come voi due (Aglaja non la conto) saprete cavarvela con la vostra intelligenza e la vostra parlantina, e se voi, egregia Aleksandra Ivanovna, sarete felice col vostro rispettabile signore... Ah!...» esclamò, vedendo entrare Ganja, «ecco che viene avanti un altro candidato al matrimonio. Salve!» rispose all'inchino di Ganja, senza invitarlo a sedersi. «State per sposarvi?»

«Sposarmi?... Come?... Sposarmi con chi?...» borbottò Gavrila Ardalionoviè stupefatto. Era terribilmente confuso.

«Prendete moglie, vi domando, se preferite quest'espressione.»

«N-no... io... n-no» mentì Gavrila Ardalionoviè, e il rossore della vergogna si diffuse sul suo viso. Dette un'occhiata di sfuggita ad Aglaja che era seduta in disparte, e distolse subito lo sguardo. Aglaja lo guardava fisso, freddamente, tranquillamente, senza distogliere lo sguardo, e osservava il suo turbamento.

«No? Avete detto no?» continuò a interrogare con insistenza l'implacabile Lizaveta Prokof'evna. «Basta così, io mi ricorderò che oggi, mercoledì mattina, alla mia domanda avete risposto "no". Che giorno è oggi, mercoledì?»

«Mi pare che sia mercoledì, *maman*» rispose Adelaida.

«Non sanno mai che giorno è. Quanti ne abbiamo?»

«Ventisette» rispose Ganja.

«Ventisette? Va bene per un certo calcolo. Addio, credo che abbiate molto da fare, e per me è tempo di vestirmi e uscire. Prendetevi il vostro ritratto. Portate il mio saluto all'infelice Nina Aleksandrovna. Arrivederci principe, tesoro! Vieni a trovarmi più spesso, e io passerò apposta dalla vecchia Belokonskaja per parlare di te. E ascoltate, caro: sono convinta che Dio vi abbia mandato a Pietroburgo dalla Svizzera proprio per me. È possibile che abbiate anche altri affari, ma siete venuto soprattutto per me. Dio ha disposto esattamente così. Arrivederci, care. Aleksandra, vieni con me, ragazza mia.»

La generalessa uscì. Ganja, scombussolato, smarrito, rabbioso, prese il ritratto dal tavolo, e con un sorriso stentato si rivolse al principe:

«Principe, adesso io vado a casa. Se voi non avete cambiato la vostra intenzione di abitare da noi, vi accompagno io, dato che voi non conoscete nemmeno l'indirizzo.»

«Aspettate, principe» disse Aglaja alzandosi improvvisamente dalla poltrona, «dovete scrivermi qualcosa nell'album. Papà ha detto che siete un calligrafo. Ora ve lo porto...» e uscì.

«Arrivederci, principe, vado via anch'io» disse Adelaida.

Strinse fortemente la mano del principe, gli sorrise cortese e affabile e uscì. A Ganja non gettò neanche un'occhiata.

«Siete stato voi» fece Ganja digrignando i denti, non appena tutte furono uscite, buttandosi improvvisamente sul principe, «siete stato voi a spifferare che mi sposo!» balbettò in fretta e sottovoce, col viso stravolto dall'ira e gli occhi scintillanti di rabbia, «chiacchierone senza vergogna!»

«Vi assicuro che vi sbagliate» rispose il principe con tranquilla cortesia, «non sapevo nemmeno che vi sareste sposato.»

«L'avete sentito prima, quando Ivan Fëdoroviè diceva che stasera si deciderà tutto da Nastas'ja Filippovna, e l'avete riferito! Mentite! Come avrebbero potuto saperlo! Chi, che il diavolo vi porti, avrebbe potuto dirlo se non voi? La vecchia non mi ha forse fatto un'allusione?»

«Se vi pare che vi abbiano fatto un'allusione, fareste meglio a cercar di sapere chi ha potuto riferire; io non ho fatto neanche una parola al riguardo.»

«Avete consegnato il biglietto? E la risposta?» lo interruppe Ganja con impazienza febbrile. In quello stesso momento, però, tornò Aglaja, e il principe non fece in tempo a rispondere.

«Ecco, principe» disse Aglaja appoggiando il proprio album sul tavolino, «scegliete una pagina e scrivetemi qualcosa. Eccovi una penna, e ancora nuova. Non fa nulla se è d'acciaio? Ho sentito dire che i calligrafi non scrivono con penne d'acciaio.»

Conversava col principe, e pareva non accorgersi che Ganja era lì. Ma mentre il principe aggiustava la penna, cercava una pagina e si preparava a scrivere, Ganja si avvicinò al caminetto dov'era Aglaja, proprio alla destra del principe, e con voce tremante e rotta le disse quasi all'orecchio:

«Una parola, una parola sola da parte vostra, e io sono salvo.»

Il principe si voltò rapidamente e li guardò entrambi. Sul viso di Ganja c'era una vera disperazione. Pareva che avesse pronunciato quelle parole senza riflettere, precipitosamente. Aglaja lo guardò per qualche secondo con lo stesso tranquillo stupore con cui prima aveva guardato il principe, e pareva che quel suo tranquillo stupore, quella perplessità, quasi di totale incomprensione di ciò che le veniva detto, fosse per Ganja, in quel momento, più terribile del più grande disprezzo.

«Che cosa devo scrivere?» chiese il principe.

«Ve lo detto subito» disse Aglaja rivolgendosi a lui, «siete pronto? Scrivete: "Io non mi presto a mercanteggiamenti". Adesso scrivete la data e il mese. Fate vedere.»

Il principe le porse l'album.

«Perfetto! Avete scritto splendidamente. Avete una scrittura prodigiosa! Vi ringrazio. Arrivederci, principe... Aspettate» aggiunse, come se d'improvviso si ricordasse qualcosa, «venite, voglio regalarvi una cosa per ricordo.»

Il principe la seguì, ma, entrati in sala da pranzo, Aglaja si fermò.

«Leggete questo» disse porgendogli il biglietto di Ganja.

Il principe prese il biglietto, e guardò Aglaja incerto.

«Io so bene che voi non l'avete letto, e non potete essere la persona di fiducia di quell'uomo. Leggetelo, voglio che lo leggiate.»

Evidentemente il biglietto era stato scritto in fretta.

"Oggi si deciderà il mio destino, voi sapete in che modo. Oggi io dovrò dare la mia parola, irrevocabilmente. Non ho alcun diritto al vostro interessamento, non oso nutrire alcuna speranza, ma una volta voi avete pronunciato una parola, una parola sola, e quella parola ha illuminato tutta la nera notte della mia vita, ed è divenuta un faro per me. Dite ancora, adesso, una parola simile e mi salverete dalla rovina! Ditemi soltanto: *manda a monte tutto*, e io manderò tutto a monte oggi stesso. Oh, cosa vi costa dirlo! Con quella parola io chiedo soltanto un segno del vostro interessamento e della vostra compassione per me, e basta, *basta*! E nulla di più, *nulla*! Non oso nutrire alcuna speranza, perché non ne sono degno, ma dopo la vostra parola io accetterò nuovamente la mia miseria, sopporterò con gioia la mia situazione disperata. Affronterò la lotta, ne sarò contento, risorgerò in essa con nuove forze!

"Mandatemi questa parola di compassione (*soltanto* di compassione, ve lo giuro!). Non adiratevi per la sfacciataggine di un disperato, non adiratevi con uno che sta affogando, perché ha osato fare l'ultimo sforzo per salvarsi dalla rovina.

G.I."

«Questo individuo mi assicura» disse Aglaja in tono tagliente quando il principe ebbe finito di leggere, «che dicendo "mandate a monte tutto" non mi comprometterebbe, e non mi impegnerebbe in nulla, e con questo biglietto me ne dà egli stesso, come vedete, garanzia scritta. Notate con quale ingenuità egli si è affrettato a sottolineare alcune paroline, e quanto grossolanamente traspare il suo pensiero segreto. Del resto egli sa che se mandasse a monte tutto, ma di sua iniziativa, senza aspettare una mia parola, anzi, senza nemmeno dirmelo, senza alcuna speranza nei miei confronti, allora forse io cambierei i miei sentimenti verso di lui, e forse gli diventerei amica. Egli lo sa di sicuro! Ma ha un'anima sozza: sa e tuttavia chiede una garanzia. Non è in grado di prendere una decisione sulla fiducia. Vuole che io, in cambio di centomila rubli, gli dia una speranza su di me. Quanto alla parola che è stata detta una volta, a cui egli accenna nel biglietto, e che gli avrebbe illuminato la vita, mente spudoratamente. Semplicemente, una volta mi ha fatto compassione. Ma lui è un insolente senza vergogna: subito, fin da allora, gli era balenato il pensiero di avere una speranza; io lo avevo capito immediatamente. Da allora ha preso ad irretirmi, e cerca di farlo tuttora. Basta così; prendete il

biglietto e restituiteglielo, subito, appena sarete uscito da casa nostra, s'intende, non prima.»

«E che risposta devo dargli?»

«Nessuna, naturalmente. È la risposta migliore. Ma voi, allora, avete intenzione di vivere in casa sua?»

«È stato proprio Ivan Fëdoroviè a raccomandarmelo, poco fa», disse il principe.

«Allora, vi avverto, state in guardia da lui. Adesso non vi perdonerà che gli restituiate il biglietto.»

Aglaja strinse leggermente la mano del principe e uscì. Il suo viso era serio e accigliato, e non sorrise nemmeno quando fece un cenno col capo al principe in segno d'addio.

«Adesso prendo solo il mio fagottino» disse il principe a Ganja, «e poi usciamo.»

Ganja batté il piede per l'impazienza. La faccia gli era diventata persino scura per la rabbia. Alla fine uscirono in strada, il principe con il suo fagottino in mano.

«La risposta? La risposta?» lo assalì Ganja. «Che cosa vi ha detto? Le avete dato la lettera?»

Il principe gli porse in silenzio il suo bigliettino. Ganja restò di stucco.

«Come? Il mio biglietto!» gridò. «Non gliel'ha neanche consegnato! Oh, dovevo immaginarlo! Oh, m-m-maledetto... È logico che non abbia capito nulla, poco fa! Ma come, come, come avete potuto non consegnarglielo, oh m-m-maledetto...»

«Scusatemi, al contrario, mi è stato possibile consegnare subito il vostro biglietto, non appena voi me l'avete dato, ed esattamente come mi avevate chiesto. Si trova di nuovo in mano mia perché Aglaja Ivanovna me l'ha appena restituito.»

«Quando? Quando?»

«Non appena ho finito di scrivere nell'album, quando mi ha invitato a andare con lei. (Avete sentito?) Siamo andati in sala da pranzo, lei mi ha dato il biglietto, e mi ha ordinato di leggerlo e di restituirvelo.»

«Leg-ge-rlo!» proruppe Ganja quasi urlando. «Leggerlo! E voi l'avete letto?»

E si fermò di nuovo, sbalordito, in mezzo al marciapiede, intontito a tal punto dallo stupore che aprì persino la bocca.

«Sì, l'ho letto, proprio ora.»

«E lei stessa, lei stessa ve l'ha dato da leggere? Lei stessa?»

«Lei stessa, e, credetemi, non l'avrei letto senza il suo invito.»

Ganja tacque per un minuto facendo sforzi per capirci qualcosa, e d'un tratto esclamò:

«Non può essere! Lei non può avervi ordinato di leggerlo, Voi mentite! Siete stato voi a leggerlo!»

«Io dico la verità» rispose il principe con lo stesso tono assolutamente imperturbabile di prima, «e credetemi: mi dispiace molto che questo produca su di voi un'impressione tanto spiacevole.»

«Ma, disgraziato, almeno lei vi ha detto qualcosa? Avrà pur risposto qualcosa.»

«Sì, naturalmente.»

«E allora parlate, parlate, al diavolo!...»

E Ganja per due volte batté sul marciapiede il piede destro, calzato con la galoscia.

«Non appena ho finito di leggerlo, lei mi ha detto che voi cercate di irretirla, che voi vorreste comprometterla, in modo da ottenere da lei una speranza, e appoggiandovi a questa speranza, lasciar perdere senza rimetterci l'altra speranza di centomila rubli. Che se faceste ciò senza mercanteggiare con lei, se mandaste tutto a monte di vostra iniziativa, senza chiederle in anticipo una garanzia, lei forse vi diventerebbe amica. Mi pare che sia tutto. Ah sì, c'è un'altra cosa: quando ho chiesto, dopo aver preso il biglietto, che risposta c'era, lei mi ha detto che nessuna risposta sarebbe stata la risposta migliore. Sì, mi pare che abbia detto così. Scusate se ho dimenticato l'espressione esatta da lei usata, vi riferisco come ho capito.»

Una rabbia incommensurabile s'impadronì di Ganja, e il suo furore esplose senza alcun ritegno.

«Ah! È così allora!» fece digrignando i denti. «Così i miei biglietti si gettano dalla finestra! Ah! Lei non si presta a mercanteggiamenti? E allora mi ci presterò io! La vedremo! Ho ancora molto da... La vedremo!... Ci penserò io a ridurla all'obbedienza!...»

Era fuori di sé, pallido, schiumante di rabbia, e minacciava col pugno. Fecero così qualche passo. Non si faceva alcun riguardo del principe, proprio come se fosse solo nella propria stanza, poiché lo considerava meno di zero. D'un tratto però rifletté su qualcosa e si riprese.

«Ma in che modo» si rivolse d'un tratto al principe, «in che modo voi (un idiota! - aggiunse fra sé), siete entrato improvvisamente tanto in

confidenza, appena due ore dopo che avevate fatto conoscenza? Come si spiega?»

A tutti i suoi tormenti non mancava che l'invidia, e questa lo morse d'un tratto proprio nel cuore.

«Questo non sono davvero in grado di spiegarvelo» rispose il principe.

Ganja lo guardò con livore.

«Non sarà stato per farvi dono della sua fiducia che vi ha chiamato in sala da pranzo. Infatti si accingeva a regalarvi qualcosa, non è vero?»

«Non posso comprendere la cosa che esattamente così.»

«Ma perché mai, che il diavolo mi porti! Che cosa avete fatto di straordinario, là dentro?! Per qual motivo siete piaciuto? Ascoltate» disse affannandosi oltre misura (tutto in lui, in quel momento, era come sconnesso e ribolliva in disordine, tanto che egli non riusciva a raccogliere i propri pensieri), ascoltate, non potete in qualche modo ricordare e riferire in ordine di che avete parlato là, tutte le parole, fin dall'inizio? Non avete notato qualche cosa, non vi ricordate?»

«Posso benissimo» rispose il principe. «Fin dall'inizio, quando sono entrato e ho fatto conoscenza, abbiamo cominciato a parlare della Svizzera.»

«Be', al diavolo la Svizzera!»

«Poi della pena di morte...»

«Della pena di morte?»

«Sì, a proposito di una certa cosa... Poi ho raccontato di come ho vissuto là tre anni, e anche una storia con una povera contadina...»

«Al diavolo anche la povera contadina! Andate avanti!» sbottò impazientemente Ganja.

«Poi di come Schneider mi abbia espresso la propria opinione sul mio carattere e mi abbia costretto...»

«Che Schneider sprofondi, io ci sputo sulla sua opinione! Avanti!»

«Poi, per un certo motivo, ho cominciato a parlare dei visi, cioè dell'espressione dei visi, e ho detto che Aglaja Ivanovna è bella quasi come Nastas'ja Filippovna. È stato lì che m'è scappato detto del ritratto...»

«Ma voi non avete ripetuto, non avete ripetuto quello che avevate sentito prima nello studio? No? No?»

«Ve lo ripeto, no.»

«Ma allora, da dove diavolo... Bah! Aglaja non ha mostrato il biglietto alla vecchia?»

«Quanto a questo, posso garantirvi pienamente che non gliel'ha mostrato. Io sono stato lì tutto il tempo, e poi non ne avrebbe avuto il tempo.»

«Ma forse voi non avete notato qualcosa... Oh! Idiota m-m-maledetto» esclamò ormai completamente fuori di sé, «e non è neanche capace di raccontare nulla!»

Ganja, avendo cominciato a ingiuriare e non incontrando resistenza, un po' per volta aveva perso ogni ritegno, come succede sempre con certe persone. Ancora un po' e, forse, avrebbe cominciato a sputargli in faccia, tanto ormai era furioso. Ma era proprio quel furore ad accecarlo, altrimenti da un pezzo ormai avrebbe notato che quell'"idiota" che egli trattava in quel modo a volte sapeva comprendere tutto con molta prontezza e finezza, e sapeva riferirlo in modo straordinariamente soddisfacente. Ma d'un tratto avvenne qualcosa di inaspettato.

«Devo farvi notare, Gavrila Ardalionoviè» disse d'un tratto il principe, «che io prima ero effettivamente così malato che in realtà ero quasi un idiota, ma adesso sono guarito da un pezzo, e perciò mi riesce alquanto sgradito quando mi dicono idiota in faccia. Anche se vi si può scusare, considerando le vostre disavventure, voi nella vostra stizza mi avete insultato per ben due volte. Questo mi dispiace molto, soprattutto così, improvvisamente, come fate voi, fin dalla prima volta che ci incontriamo, e siccome adesso ci troviamo a un incrocio, è meglio che ci lasciamo. Voi andrete a destra, a casa vostra, e io a sinistra. Ho venticinque rubli, e troverò certamente qualche camera ammobiliata.»

Ganja rimase terribilmente confuso, e arrossì anche per la vergogna.

«Scusate, principe» esclamò con calore cambiando improvvisamente quel tono offensivo in straordinaria cortesia, «per amor di Dio, scusatemi! Vedete qual è la mia disgrazia! Voi non sapete ancora quasi nulla, ma se sapeste tutto, allora probabilmente mi scusereste almeno un po', sebbene, s'intende, io non sia perdonabile...»

«Oh, non è necessario che mi facciate tante scuse» si affrettò a rispondere il principe, «io capisco che siate tanto contrariato, ed è per questo che offendete. Be', andiamo a casa vostra. Verrò con piacere...»

«No, in questo momento non posso lasciarlo andare via così» pensava tra sé Ganja guardando con livore il principe durante il cammino, «questo imbroglione mi ha tirato fuori tutto e poi, d'un tratto, ha buttato via la maschera... Questo deve voler dire qualcosa. Ma la vedremo! Tutto si risolverà, tutto, tutto! Oggi stesso!»

Stavano ormai davanti a casa.

VIII

L'appartamento di Ganja si trovava al terzo piano, vi si accedeva per una scala perfettamente pulita, luminosa e ampia, ed era composto di sei o sette stanze e stanzette, del tipo più comune, sì, ma in ogni caso non del tutto alla portata di un funzionario con famiglia, anche se arrivava a prendere uno stipendio di duemila rubli. Però era destinato ad accogliere inquilini con pensione e servizio, ed era stato occupato da Ganja e dalla sua famiglia non più di due mesi prima, con sommo disappunto dello stesso Ganja, a seguito delle insistenti preghiere di Nina Aleksandrovna e Varvara Ardalionovna, che desideravano a loro volta rendersi utili e aumentare, magari anche di poco, le entrate della famiglia. Ganja si incupiva, e definiva una vergogna il tener inquilini. Pareva che da allora si vergognasse quand'era in società, dove era solito apparire come un giovane abbastanza brillante e con un avvenire. Tutte quelle concessioni al destino e quello spiacevole affollamento erano profonde ferite nella sua anima. Da un po' di tempo aveva preso ad irritarsi sproporzionatamente per ogni piccolezza, e se ancora, per il momento, acconsentiva a cedere e pazientare, era solo perché aveva già deciso di cambiare tutto ciò nel più breve tempo possibile. Nel frattempo quel cambiamento, quella via d'uscita su cui si era soffermato costituivano un non piccolo problema, un problema la cui imminente soluzione minacciava d'essere ancor più difficile e dolorosa di ogni cosa precedente.

L'appartamento era diviso da un corridoio, che cominciava proprio nell'anticamera. Da un lato del corridoio si trovavano le tre camere destinate ad essere affittate a inquilini "particolarmente raccomandati"; inoltre, sempre da quella parte del corridoio, proprio alla fine, accanto alla cucina, si trovava una quarta cameretta, più angusta di tutte le altre, in cui era sistemato il generale a riposo Ivolgin in persona, il capo della famiglia, che dormiva su di un ampio divano, ma per entrare e uscire dall'appartamento era costretto a passare dalla cucina e dalla scala di servizio. In quella stessa cameretta viveva anche il fratellino tredicenne di Gavrila Ardalionoviè, il ginnasiale Kolja. Anche a lui era riservato di star lì allo stretto a studiare, dormire su un divanetto angusto e corto con le lenzuola piene di buchi, e soprattutto accudire e *sorvegliare* il padre, che

aveva sempre più bisogno di tale sorveglianza. Delle tre camere, al principe fu assegnata quella di mezzo. Nella prima stanza a destra era sistemato Ferdyscenko, e la terza a sinistra era ancora vuota. Ma Ganja per prima cosa condusse il principe nella metà occupata dalla famiglia. Quella metà consisteva in una sala che quand'era necessario si trasformava in sala da pranzo, di un salotto, che del resto era salotto soltanto alla mattina, e la sera si trasformava in studio e camera da letto di Ganja, e infine di una terza stanza, angusta e sempre chiusa: era la camera da letto di Nina Aleksandrovna e Varvara Ardalionovna. In una parola, in quell'appartamento tutti erano stretti e pigiati. Ganja non faceva altro che mordere il freno, e benché fosse e desiderasse essere rispettoso verso la madre, fin dal primo passo in quella casa si poteva notare che in famiglia egli era un gran despota.

Nina Aleksandrovna non era sola in salotto, con lei c'era Varvara Ardalionovna; tutt'e due erano occupate con un lavoro a maglia, e conversavano con un ospite, Ivan Petroviè Pticyn. Nina Aleksandrovna dimostrava cinquant'anni, aveva un viso magro e affilato, con un gran nero sotto gli occhi. Aveva un aspetto malato e un po' afflitto, ma il viso e lo sguardo erano abbastanza piacevoli. Fin dalle prime parole si manifestava in lei un carattere fiero e pieno di vera dignità. Nonostante l'aria afflitta si intuiva in lei fermezza e persino risolutezza. Era vestita con estrema modestia, con colori scuri, proprio da vecchia, ma le sue maniere, il modo di conversare, tutto l'atteggiamento rivelavano la donna che aveva frequentato la migliore società.

Varvara Ardalionovna era una ragazza di circa ventitré anni, di media statura, piuttosto magrolina, con un viso che, pur non essendo molto bello, racchiudeva in sé il segreto di piacere senza bellezza e di attrarre fino alla passione. Assomigliava molto alla madre, era persino vestita quasi come lei, per la sua assoluta mancanza di desiderio di abbigliarsi elegantemente. Lo sguardo dei suoi occhi grigi poteva essere a volte molto allegro e carezzevole, se non fosse stato più spesso ancora serio e pensieroso, a volte persino troppo, soprattutto negli ultimi tempi. Anche sul suo viso si leggevano fermezza e risolutezza, ma si intuiva che quella fermezza poteva essere persino più energica e più intraprendente di quella della madre. Varvara Ardalionovna era piuttosto impulsiva, e il fratello a volte arrivava a temere quell'impulsività. La temeva anche l'ospite che in quel momento era da loro, Ivan Petroviè Pticyn. Era un uomo ancora abbastanza giovane, sulla trentina, vestito modestamente ma con eleganza,

di maniere gradevoli ma un po' troppo gravi. La sua barbetta rosso scuro denotava in lui un uomo che non aveva un impiego governativo. Sapeva conversare in maniera colta e interessante ma il più delle volte rimaneva silenzioso. In generale produceva un'impressione piuttosto piacevole. Si vedeva che Varvara Ardalionovna non gli era indifferente, ed egli non nascondeva i propri sentimenti. Varvara Ardalionovna lo trattava amichevolmente, ma ad alcune sue domande indugiava ancora a rispondere, anzi non le piacevano. Pticyn, peraltro, era ben lungi dallo scoraggiarsi. Nina Aleksandrovna era affabile con lui, e negli ultimi tempi aveva preso perfino ad accordargli molta fiducia. Del resto si sapeva che egli si occupava in special modo di far denaro facendo prestiti a forti interessi su garanzie più o meno sicure. Con Ganja era in amicizia straordinaria.

Dopo una circostanziata ma brusca presentazione di Ganja (che salutò la madre in modo oltremodo asciutto, non salutò affatto la sorella, e subito condusse via dalla stanza Pticyn) Nina Aleksandrovna rivolse al principe alcune parole gentili e ordinò a Kolja, che aveva fatto capolino nella stanza, di condurlo nella camera di mezzo. Kolja era un ragazzo dal viso allegro e abbastanza grazioso, di modi fiduciosi e semplici.

«Dov'è il vostro bagaglio?» chiese facendo entrare il principe nella stanza.

«Ho un fagottino; l'ho lasciato in anticamera.»

«Ve lo porto subito. Come domestici abbiamo soltanto la cuoca e Matrëna, e così anch'io do una mano. Varja controlla tutto e si arrabbia. Ganja dice che siete arrivato oggi dalla Svizzera, vero?»

«Sì.»

«E si sta bene in Svizzera?»

«Benissimo.»

«Ci sono le montagne?»

«Sì.»

«Vi porto subito i vostri fagotti.»

Entrò Varvara Ardalionovna.

«Adesso Matrëna vi metterà subito la biancheria nel letto. Avete una valigia?»

«No, un fagottino. È andato a prenderlo vostro fratello. È in anticamera.»

«Ma là non c'è nessun altro fagotto, oltre a questo fagottino. Dove l'avete messo?» chiese Kolja tornando nella stanza.

«Appunto, oltre a questo non ce ne sono altri» dichiarò il principe prendendosi il fagottino.

«Aha! E io che credevo che l'avesse portato via Ferdyscenko!»

«Non dire sciocchezze» disse severamente Varja, che anche col principe parlava in modo estremamente asciutto e appena appena cortese.

«*Chère* Babette, a me puoi rivolgerti anche più gentilmente, io non sono Pticyn.»

«Ti si potrebbe addirittura frustare, Kolja, tanto sei stupido. Per tutto ciò di cui avrete bisogno rivolgetevi a Matrëna. Si pranza alle quattro e mezzo. Potete pranzare insieme a noi, o in camera vostra, come preferite. Andiamo, Kolja, non disturbare il signore.»

«Andiamo, carattere deciso!»

Uscendo, si scontrarono con Ganja.

«Papà è a casa?» chiese Ganja a Kolja, e alla risposta affermativa di Kolja gli bisbigliò qualcosa all'orecchio.

Kolja assentì col capo e uscì dietro a Varvara Ardalionovna.

«Due parole, principe, mi ero dimenticato di dirvelo in mezzo a tutte queste... faccende. Una preghiera: fatemi il favore, se soltanto non vi è di troppo sforzo, non chiacchierate anche qui su ciò che mi è successo con Aglaja, né *là* di quel che troverete qui, perché anche qui ci sono abbastanza cose che non vanno. Comunque, al diavolo... Almeno per oggi cercate di trattenervi.»

«Vi assicuro che ho chiacchierato assai meno di quanto voi pensiate» disse il principe con una certa irritazione ai rimbrotti di Ganja. Era evidente che i loro rapporti diventavano sempre peggiori.

«Be', oggi ho dovuto già sopportare abbastanza per causa vostra. In una parola, ve ne prego.»

«Notate anche questa cosa, Gavrila Ardalionoviè: che cosa prima mi impediva di parlare, e perché non avrei dovuto accennare al ritratto? Voi non me l'avevate chiesto.»

«Puh, che stanza orrenda» notò Ganja guardandosi attorno con aria sprezzante. «È buia e le finestre danno sul cortile. Sotto tutti i punti di vista, non siete capitato da noi a proposito... Comunque non è affar mio, non sono io che affitto alloggi.»

Fece capolino Pticyn e chiamò Ganja; questi lasciò in fretta il principe e uscì, sebbene volesse ancora dire qualche cosa. Però si vedeva che era esitante, e pareva che si vergognasse a cominciare. Aveva pure inveito contro la stanza proprio come se fosse stato imbarazzato.

Il principe s'era appena lavato, e aveva appena avuto il tempo di mettersi un po' in ordine, quando la porta si aprì di nuovo e fece capolino una nuova figura.

Era un signore sui trent'anni, di statura piuttosto alta, spalle larghe, un'enorme testa ricciuta e rossiccia. La faccia era paffuta e colorita, le labbra spesse, il naso largo e schiacciato, gli occhi piccoli, gonfi e beffardi, come se ammiccassero in continuazione. Nel complesso tutto ciò gli conferiva un'aria abbastanza sfrontata. Aveva un abito piuttosto sporco.

All'inizio aprì la porta giusto quel tanto che bastava per far passare la testa. La testa infilata nella porta osservò la stanza per cinque secondi, poi la porta cominciò ad aprirsi lentamente, e l'intera persona apparve sulla soglia; l'ospite però non entrava ancora, e dalla soglia continuava a esaminare il principe strizzando gli occhi. Finalmente chiuse la porta dietro di sé, si avvicinò, sedette su una sedia, afferrò fortemente il principe per un braccio e lo fece sedere un po' di sbieco rispetto a sé sul divano.

«Ferdycsenko» proferì guardando fisso il principe in faccia con aria interrogativa.

«E allora?» rispose il principe, che per poco non scoppiava a ridere.

«Un inquilino» fece di nuovo Ferdyscenko fissandolo come prima.

«Volete far conoscenza?»

«E-e-eh!» fece il visitatore scompigliandosi i capelli e sospirando, mettendosi poi a guardare nell'angolo opposto. «Avete soldi?» chiese d'un tratto rivolto al principe.

«Un po'.»

«Quanto esattamente?»

«Venticinque rubli.»

«Fate un po' vedere.»

Il principe tirò fuori un biglietto da venticinque rubli dal taschino del panciotto e lo porse a Ferdyscenko. Questi lo spiegò, gli dette un'occhiata, poi lo rivoltò dall'altra parte e poi lo mise contro luce.

«Abbastanza strano» osservò come perplesso, «chissà perché mai diventano scuri. Questi biglietti da venticinque rubli a volte diventano terribilmente scuri, altri invece scoloriscono del tutto. Prendete.»

Il principe riprese il suo biglietto, e Ferdyscenko si alzò dalla sedia.

«Sono venuto ad avvisarvi: in primo luogo non datemi soldi in prestito, perché io ve ne chiederò senza dubbio.»

«Va bene.»

«Avete intenzione di pagare, qui?»

«Certamente.»

«Io invece non ne ho l'intenzione, grazie. Io sto qui vicino a voi, prima porta a destra, avete visto? Cercate di non venir troppo spesso da me, verrò io da voi, state tranquillo. E il generale l'avete visto?»

«No.»

«E non l'avete sentito?»

«No, naturalmente.»

«Benissimo, allora lo vedrete e lo udrete, dato che chiede soldi in prestito persino a me! *Avis au lecteur*. Addio. Ma è possibile vivere con un cognome come Ferdyscenko? Eh?»

«E perché no?»

«Addio.»

E si diresse verso la porta. Il principe venne a sapere dopo che quel signore pareva essersi assunto l'obbligo di stupire tutti con la sua originalità e allegria, ma chissà perché non ci riusciva mai. Su alcuni produceva persino un'impressione sgradevole, e se ne affliggeva sinceramente, senza tuttavia rinunciare al suo compito. Accanto alla porta riuscì in qualche modo a riprendersi, poiché si era scontrato con un signore che stava entrando. Dopo aver fatto entrare nella camera quel nuovo visitatore ignoto al principe, ammiccò più volte alle sue spalle in segno di avvertimento, e in tal modo riuscì a uscire con un certo sussiego.

Il nuovo venuto era di alta statura, di circa cinquantacinque anni e forse anche un po' di più, abbastanza pingue, con un viso paonazzo, carnoso e flaccido, incorniciato da folti favoriti brizzolati, con i baffi e occhi grandi alquanto sporgenti. Sarebbe stata una figura abbastanza imponente se non avesse avuto qualcosa di trasandato, logoro e persino sudicio. Era vestito con un giubbino piuttosto vecchio dai gomiti quasi bucati; anche la biancheria era unta, come si usa in casa. Da vicino puzzava un po' di vodka, ma i suoi modi erano affettati, un po' studiati, e con l'evidente desiderio di far colpo con la propria dignità. Si avvicinò al principe senza fretta, con un sorriso affabile, gli prese la mano in silenzio, e, tenendola fra le sue, lo scrutò in viso per un po', come se riconoscesse dei lineamenti noti.

«È lui! È lui!» disse piano ma con solennità. «Come se fosse vivo! Sento ripetere un nome noto e caro, e mi torna alla mente un passato irripetibile... Il principe Myškin?»

«Esattamente.»

«Generale Ivolgin, a riposo e infelice. Il vostro nome e patronimico, si possono chiedere?»

«Lev Nikolaeviè.»

«Proprio così! Il figlio del mio amico, e, posso dire, mio compagno d'infanzia Nikolaj Petroviè.»

«Mio padre si chiamava Nikolaj L'voviè.»

«L'voviè» si corresse il generale, ma senza fretta, con assoluta sicurezza, come se non avesse dimenticato affatto, ma avesse soltanto sbagliato per caso. Sedette, e, prendendo anche lui il principe per un braccio, lo fece sedere accanto a sé: «Io vi ho portato fra le braccia.»

«Davvero?» chiese il principe. «Mio padre è morto già da vent'anni.»

«Sì, vent'anni, vent'anni e tre mesi. Abbiamo studiato insieme. Io iniziai subito la carriera militare...»

«Anche mio padre era militare, sottotenente nel reggimento Vasil'evskij.»

«Nel reggimento Belomirskij. Il suo trasferimento al reggimento Belomirskij avvenne quasi alla vigilia della sua morte. C'ero anch'io, e lo benedissi per l'eternità. La vostra mammina...»

Il generale si fermò un momento, come per un triste ricordo.

«Sì, anche lei morì sei mesi dopo, per un'infreddatura» disse il principe.

«Non per un'infreddatura. Non per un'infreddatura, credete a un vecchio. Io c'ero, sono stato al suo funerale. Per il dolore della morte del suo principe, non per un'infreddatura. Sì, mi ricordo bene anche della principessa! Ah, gioventù! A causa sua io e il principe, che eravamo amici fin dall'infanzia, per poco non diventammo reciprocamente omicidi.»

Il principe cominciava ad ascoltare con una certa incredulità.

«Io ero appassionatamente innamorato della vostra genitrice, ancora quando era fidanzata, fidanzata del mio amico. Il principe se n'era accorto, e ne era rimasto scioccato. Una mattina viene da me verso le sette, e mi sveglia. Mi vesto stupito. Silenzio da ambedue le parti. Capii tutto. Tira fuori dalla tasca due pistole. Alla distanza di un fazzoletto teso. Senza testimoni. A che servono i testimoni, quando fra cinque minuti ci spediremo l'un l'altro nell'eternità? Caricammo, tendemmo il fazzoletto, ci mettemmo in posizione e appoggiammo le pistole l'uno sul cuore dell'altro, e ci guardammo in faccia. D'un tratto le lacrime piovvero dagli occhi di entrambi, e le mani ci tremarono. A tutt'e due, a tutt'e due, contemporaneamente! Be', a questo punto, naturalmente, ci furono

abbracci e una gara di generosità reciproca. Il principe grida: è tua! Io grido: è tua! In una parola... In una parola... voi siete venuto... ad abitare da noi?»

«Sì, per un po' di tempo, forse» fece il principe quasi balbettando.

«Principe, mammina vi prega di andare da lei» gridò Kolja facendo capolino dalla porta. Il principe si alzò per andare, ma il generale appoggiò la mano destra sulla sua spalla e lo forzò di nuovo, amichevolmente, verso il divano.

«Come sincero amico di vostro padre desidero avvisarvi» disse il generale, «io, lo vedete voi stesso, sono stato vittima di una tragica catastrofe, ma senza che ci sia stato un giudizio! Senza giudizio! Nina Aleksandrovna è una donna rara. Varvara Ardalionovna, mia figlia, è una figlia rara! Le circostanze ci costringono ad affittare camere, una caduta inaudita! Io, a cui mancava poco per diventare governatore generale!... Ma voi, siamo sempre felici di avervi. E intanto in casa mia c'è una tragedia!»

Il principe lo guardò con aria interrogativa, e con gran curiosità.

«Si prepara un matrimonio, e un matrimonio raro. Il matrimonio fra una donna equivoca e un giovane che potrebbe essere gentiluomo di camera. Questa donna viene condotta nella casa in cui ci sono mia figlia e mia moglie! Ma finché io respirerò, lei non entrerà! Mi metterò sdraiato davanti alla soglia, e dovrà passare sul mio corpo!... Con Ganja ormai non parlo quasi più, ed evito persino d'incontrarlo. Apposta vi avverto: se vivrete da noi ne sarete comunque testimone. Ma voi siete il figlio del mio amico, e io ho diritto di sperare...»

«Principe, fatemi il piacere, venite da me in salotto» lo chiamò Nina Aleksandrovna, comparendo questa volta di persona sulla soglia.

«Figurati, amica mia» gridò il generale, «che io ho cullato il principe fra le mie braccia!»

Nina Aleksandrovna gettò un'occhiata di rimprovero al generale, e una incuriosita al principe, ma non disse una parola. Il principe si avviò dietro di lei, ma erano appena giunti in salotto e si erano seduti, e Nina Aleksandrovna aveva appena cominciato a comunicare qualche cosa al principe, precipitosamente e a mezza voce, che il generale comparve improvvisamente in salotto. Nina Aleksandrovna si zittì di colpo e con evidente dispetto si chinò sul suo lavoro. Il generale notò forse quel dispetto, ma continuò a essere di ottimo umore.

«Il figlio del mio amico!» esclamò rivolto a Nina Aleksandrovna. «Che cosa inaspettata! Era un pezzo che io avevo smesso persino di

pensarci. Ma, amica mia, è mai possibile che tu non ti ricordi del defunto Nikolaj L'voviè? L'avevi incontrato anche... a Tver'?»

«Non mi ricordo di Nikolaj L'voviè. È vostro padre?» chiese al principe.

«Mio padre, ma mi pare che sia morto non a Tver', bensì a Elizavetgrad» osservò timidamente il principe rivolto al generale. «L'ho sentito dire da Pavliscev...»

«A Tver'», confermò il generale, «proprio prima della sua morte fu trasferito a Tver', anzi, ancor prima che si ammalasse. Voi eravate ancora troppo piccolo, e non potete ricordare né il trasferimento né il viaggio. Forse Pavliscev s'è sbagliato, anche se era una persona eccellente.»

«Conoscevate anche Pavliscev?»

«Era una persona rara, ma io sono stato testimone oculare. Io l'ho benedetto sul letto di morte...»

«Però mio padre morì mentre era sotto giudizio» osservò nuovamente il principe, «anche se io non sono mai riuscito a sapere di preciso perché. È morto all'ospedale.»

«Oh, è stato per la faccenda del soldato Kolpakov, e, senza dubbio, il principe sarebbe stato assolto.»

«Come? Lo sapete con certezza?» chiese il principe particolarmente incuriosito.

«Vorrei vedere!» esclamò il generale. «Il tribunale si sciolse senza avere deciso nulla. Una faccenda inconcepibile. Una faccenda, si può dire, persino misteriosa: muore il capitano in seconda Larionov, comandante di compagnia. Il principe viene designato contemporaneamente a sostituirlo; bene. Il soldato Kolpakov commette un furto: ruba a un compagno del cuoio per le scarpe, e va a berselo. Bene, il principe, e notate che questo avvenne in presenza del sergente maggiore e del caporale, dà una lavata di capo a Kolpakov e lo minaccia di fargli dare delle vergate. Molto bene. Kolpakov va in caserma, si corica sul tavolaccio e di lì a un quarto d'ora muore. Benissimo, ma il caso è sorprendente, quasi impossibile. Come che sia, seppelliscono Kolpakov. Il principe fa il suo rapporto, e poi Kolpakov viene radiato. Che potrebbe esserci di meglio? Però, esattamente sei mesi dopo, a una rivista della brigata, il soldato Kolpakov ricompare, come se nulla fosse successo, nella terza compagnia del secondo battaglione del reggimento di fanteria di Novozemlja, appartenente alla stessa brigata e alla stessa divisione!»

«Come!» esclamò il principe fuori di sé dallo stupore.

«Non è così, c'è un errore!» fece d'un tratto Nina Aleksandrovna rivolta a lui, guardandolo quasi con tristezza. «*Mon mari se trompe*.»

«Ma, amica mia, è facile dire *se trompe*, ma risolvi tu un caso simile! Si trovavano tutti come in un vicolo cieco. Io per primo avrei detto *qu'on se trompe*, ma, sfortunatamente, io ero stato testimone e avevo fatto parte della commissione. Tutti i confronti dimostrarono che si trattava dello stesso soldato Kolpakov che un anno prima era stato sepolto col cerimoniale d'uso al suono dei tamburi. Un caso davvero raro, quasi impossibile, ne convengo, ma...»

«Babbino, il vostro pranzo è servito» annunciò Varvara Ardalionovna entrando nella stanza.

«Ah, meraviglioso, eccellente! Cominciavo a sentire un po' di fame... Ma il caso è, si può dire, persino psicologico...»

«La minestra si raffredderà di nuovo» disse Varja con impazienza.

«Subito, subito» borbottò il generale uscendo dalla stanza «... E nonostante tutte le inchieste...» si udì ancora nel corridoio.

«Voi dovrete perdonare molte cose a Ardalion Aleksandroviè se rimarrete da noi» disse Nina Aleksandrovna al principe, «ma comunque non vi disturberà troppo; pranza da solo. Converrete anche voi che ognuno ha i suoi difetti e le sue... caratteristiche particolari, e gli altri ne hanno forse anche di più di quelli che sono soliti segnare a dito. Di una cosa vi prego: se mio marito per caso si rivolgesse a voi per chiedervi il pagamento della camera, ditegli che avete già dato a me. Cioè, darlo a Ardalion Aleksandroviè per voi sarebbe uguale, e i conti tornerebbero, ma io ve lo chiedo unicamente per regolarità... Cos'è questo, Varja?»

Varja era tornata nella stanza, e aveva teso in silenzio alla madre il ritratto di Nastas'ja Filippovna. Nina Aleksandrovna sussultò e lo guardò dapprima quasi con paura, poi per un po' con un'accasciante sensazione di amarezza. Alla fine rivolse a Varja uno sguardo interrogativo.

«È un regalo che ha ricevuto oggi da lei stessa» disse Varja, «e stasera si deciderà tutto fra loro due.»

«Stasera!» ripeté a mezza voce Nina Aleksandrovna, come in preda alla disperazione. «Come? Qui ormai non ci sono più dubbi, e non rimangono nemmeno speranze. Con questo ritratto lei ha annunciato tutto... Ma te l'ha mostrato lui stesso?» aggiunse perplessa.

«Sapete che è ormai un mese che quasi non ci rivolgiamo la parola. È Pticyn che mi ha raccontato tutto, e il ritratto era sul pavimento accanto al tavolino, e io l'ho raccolto.»

«Principe» fece d'un tratto Nina Aleksandrovna rivolta a lui, «vorrei chiedervi (in sostanza è per questo che vi ho pregato di venire qui), conoscete da molto mio figlio? Mi pare che abbia detto che siete arrivato soltanto oggi da non so dove.»

Il principe dette brevemente qualche informazione su di sé, tralasciandone la maggior parte. Nina Aleksandrovna e Varja stettero ad ascoltare fino in fondo.

«Io non cerco di cavarvi qualcosa su Gavrila Ardalionoviè, chiedendovi questo» gli fece notare Nina Aleksandrovna, «non dovete fraintendermi su questo punto. Se c'è qualcosa che egli stesso non può confessarmi, non desidero venire a saperlo da un'altra persona. Mi riferisco, in sostanza, a ciò che Ganja poco fa ha detto in vostra presenza, e poi, quando voi siete uscito, a una mia domanda su di voi ha risposto: "Sa tutto, non è il caso di far cerimonie con lui!". Che significa questo? Cioè, vorrei sapere in che misura...»

Entrarono improvvisamente Ganja e Pticyn, e Nina Aleksandrovna tacque di colpo. Il principe rimase seduto sulla sedia accanto a lei, e Varja si fece da parte. Il ritratto di Nastas'ja Filippovna stava nel posto più in vista, sul tavolino da lavoro di Nina Aleksandrovna, proprio davanti a lei. Ganja, vedendolo, si accigliò, lo prese con stizza dal tavolo e lo gettò sulla propria scrivania, che era dall'altra parte della stanza.

«Oggi, Ganja?» chiese d'un tratto Nina Aleksandrovna.

«Oggi cosa?» sussultò Ganja, poi d'improvviso s'avventò sul principe. «Ah, capisco, anche qui c'entrate voi!... Ma cos'è la vostra, una malattia? Non potete tenere a freno la lingua? Dovreste pur capire una buona volta, vostra grazia...»

«Questa volta la colpa è mia, Ganja, e di nessun altro» lo interruppe Pticyn.

Ganja lo guardò con aria interrogativa.

«È meglio così, Ganja, tanto più che da un lato la faccenda è conclusa» borbottò Pticyn; poi, fattosi in disparte, sedette accanto al tavolino, trasse di tasca un foglio tutto scritto a matita, e prese a esaminarlo attentamente. Ganja se ne stava accigliato, e attendeva con inquietudine una scenata. Non pensò nemmeno di scusarsi col principe.

«Se tutto è finito, allora Ivan Petroviè naturalmente ha ragione» disse Nina Aleksandrovna, «non accigliarti, Ganja, ti prego, e non irritarti, non ti farò nessuna domanda se non vuoi dirlo tu stesso, e ti assicuro che mi sono completamente rassegnata, perciò fammi il piacere di non inquietarti.»

Disse tutto ciò senza interrompere il suo lavoro, e pareva essere davvero calma. Ganja era stupito, ma per prudenza taceva, e guardava la madre attendendo che si spiegasse più chiaramente. Le scenate domestiche gli costavano ormai troppo care. Nina Aleksandrovna notò quella sua aria guardinga, e aggiunse con un sorriso triste:

«Tu hai ancora dei dubbi e non mi credi; non preoccuparti, non ci saranno né lacrime né preghiere come succedeva prima, almeno da parte mia. Desidero soltanto che tu sia felice, e tu lo sai. Io mi sono rassegnata al destino, ma il mio cuore sarà sempre con te, che stiamo insieme o che ci separiamo. Naturalmente io parlo solo per me, tu non puoi pretenderlo da tua sorella.»

«Ah, ancora lei!» gridò Ganja guardando la sorella con aria beffarda e piena di odio. «Mammina! Vi giuro ancora una volta, e vi avevo già dato la mia parola, nessuno mai, finché io sarò qui, finché io sarò vivo, oserà mai mancarvi di rispetto. Di chiuque si tratti, io esigerò il più assoluto rispetto nei vostri confronti, per chiunque debba oltrepassare questa soglia...»

Ganja aveva provato un tale sollievo, che guardava la madre quasi riconciliato, quasi tenero.

«Io non temevo nulla per me, Ganja, lo sai, non è per me che tutto questo tempo mi sono preoccupata e torturata. Si dice che oggi si definirà tutto fra di voi, vero? Che cosa si definirà?»

«Stasera, in casa sua, ha promesso di dichiarare se è d'accordo o no» rispose Ganja.

«Sono quasi tre settimane che evitiamo di parlarne, ed è stato meglio così. Ora che tutto è ormai finito, io mi permetto di chiederti soltanto una cosa: come ha potuto darti il suo consenso, e regalarti persino il suo ritratto, se tu non l'ami? Possibile che tu, una donna, così... così...»

«Be', esperta, che altro?»

«Non era così che volevo esprimermi. Possibile che tu abbia potuto illuderla a tal punto?»

Una insolita irritazione risuonò d'improvviso in quella domanda. Ganja rimase a pensarci per un momento, poi, senza nascondere il proprio sarcasmo, disse:

«Vi siete lasciata trasportare, mammina, e v'è scappata la pazienza un'altra volta. È esattamente così che sono sempre iniziati e poi sono divampati i litigi in casa nostra. Avete detto: non ci saranno né interrogatori né recriminazioni, eppure sono già cominciati! Meglio che

lasciamo perdere, davvero, lasciamo perdere; almeno mi pare che aveste questa intenzione... Io non vi lascerò mai e per nessun motivo. Però un altro al mio posto se ne sarebbe scappato via da una sorella simile, guarda lì come mi guarda ora! Finiamola qui! Ero così contento... Ma voi come fate a sapere che io inganno Nastas'ja Filippovna? Quanto a Varja, faccia quel che vuole, e basta. Be', adesso ne ho davvero abbastanza!»

Ganja ad ogni parola si andava sempre più riscaldando e camminava per la stanza senza scopo. Quei discorsi diventavano subito il punto dolente per tutti i membri della famiglia.

«Ho detto che, se lei entrerà qui dentro, uscirò io, e manterrò la parola» disse Varja.

«Per testardaggine!» gridò Ganja. «Ed è sempre per testardaggine che non ti sposi! Perché sbuffi contro di me? Io me ne infischio, Varvara Ardalionovna. Se volete, potete mettere in atto la vostra intenzione fin da ora. Mi avete proprio stufato. Come! Vi decidete infine a lasciarci, principe?!» esclamò rivolto al principe, vedendo che questi si alzava.

Nella voce di Ganja si sentiva che l'irritazione era ormai arrivata al punto in cui la persona si compiace quasi della propria irritazione, vi si abbandona senza ritegno, quasi con piacere crescente, dovunque essa possa portarlo. Il principe era sul punto di voltarsi dalla porta, dove si trovava, per rispondere qualcosa, ma vedendo dall'espressione sofferente del volto di colui che l'aveva offeso, che mancava soltanto la classica goccia che fa traboccare il vaso, si voltò e uscì in silenzio. Dopo qualche istante sentì, dal vocio che proveniva dal salotto, che in sua assenza la discussione era diventata ancor più rumorosa e franca.

Attraversò la sala ed entrò in anticamera per raggiungere il corridoio e di qui andare nella sua stanza. Passando accanto alla porta che dava sulla scala sentì e notò che qualcuno dietro la porta cercava con tutte le forze di suonare il campanello, ma il campanello doveva essersi rotto, perché oscillava appena appena senza suonare. Il principe tolse il chiavistello, aprì la porta e arretrò sbalordito, anzi sussultò: davanti a lui c'era Nastas'ja Filippovna. La riconobbe subito dal ritratto. Quando lo vide, i suoi occhi ebbero un lampo di dispetto: entrò rapida in anticamera scostandolo con la spalla, e disse con tono irato, scrollandosi dalle spalle la pelliccia:

«Se la pigrizia ti impedisce di aggiustare il campanello, dovresti almeno restare in anticamera quando bussano. Guarda che lasci cadere la pelliccia, babbeo!»

Effettivamente la pelliccia era sul pavimento: Nastas'ja Filippovna gliel'aveva gettata sulle braccia senza guardare all'indietro e senza aspettare che lui gliela prendesse, ma il principe non aveva fatto in tempo ad afferrarla.

«Bisognerebbe cacciarti via. Va' ad annunciarmi.»

Il principe avrebbe voluto dire qualcosa, ma era talmente smarrito che non riuscì a dire nulla, e si avviò verso il salotto con la pelliccia che aveva raccolto dal pavimento.

«Be', eccolo che ora va via con la pelliccia! Perché ti porti via la pelliccia? Ah ah ah! Ma sei matto, o cosa?»

Il principe si volse e rimase a guardarla immobile come una statua. Quando lei scoppiò a ridere sorrise anche lui, ma non poteva ancora muover la lingua. In un primo momento, quando le aveva aperto la porta, era impallidito, ma ora d'un tratto il volto gli si coprì di rossore.

«Ma che idiota è mai questo?» gridò Nastas'ja Filippovna indignata pestando il piede. «Be', dove vai? Be', chi annuncerai?»

«Nastas'ja Filippovna» mormorò il principe.

«Come fai a conoscermi?» gli chiese in fretta, «io non ti ho mai visto! Va' ad annunciarmi... Cosa sono queste urla?»

«Litigano» rispose il principe, ed entrò in salotto.

Entrò in un momento piuttosto critico: Nina Aleksandrovna era pronta a dimenticare completamente che "si era rassegnata a tutto", e comunque difendeva Varja. Accanto a Varja c'era anche Pticyn, che aveva ormai lasciato il suo foglio pieno di appunti a matita. Varja stessa non si lasciava intimorire, e non era certamente una ragazza di carattere timido, però le villanie del fratello diventavano sempre più incivili e intollerabili. In quei casi ella di solito smetteva di parlare e si limitava a guardare in silenzio il fratello con aria sarcastica, senza distogliere gli occhi da lui. Quella manovra, come lei sapeva benissimo, riusciva a farlo uscire completamente dai gangheri. In quel preciso momento il principe entrò nella stanza e annunciò:

«Nastas'ja Filippovna!»

IX

Si fece un silenzio generale: tutti guardavano il principe come se non comprendessero, e non volessero comprendere. Ganja era rimasto impietrito per lo spavento.

L'arrivo di Nastas'ja Filippovna, particolarmente in un momento simile, costituì per tutti la sorpresa più strana e imbarazzante. Se non altro per il fatto che era la prima volta che Nastas'ja Filippovna veniva a far visita. Fino ad allora s'era comportata in modo tanto altero che nelle conversazioni con Ganja non aveva nemmeno espresso il desiderio di conoscere i suoi parenti, e negli ultimissimi tempi nemmeno li nominava, come se non esistessero. Sebbene Ganja da un lato fosse contento di vedersi allontanare un argomento tanto imbarazzante, tuttavia in cuor suo le aveva messo in conto quell'alterigia. In ogni caso da lei si sarebbe aspettato piuttosto scherno e parole pungenti che una visita. Probabilmente sapeva che lei era perfettamente al corrente di tutto ciò che accadeva in casa di lui a proposito di quella richiesta di matrimonio, e con che occhio la vedevano i suoi parenti. La sua visita *adesso*, dopo il dono del ritratto e nel giorno del suo compleanno, proprio nel giorno in cui lei aveva promesso di decidere del destino di lui, stava a significare poco meno che la decisione stessa.

La perplessità con cui tutti guardavano il principe durò poco: Nastas'ja Filippovna apparve sulla soglia del salotto e di nuovo, entrando nella stanza, spinse leggermente il principe da parte.

«Finalmente sono riuscita a entrare... Perché legate il campanello?» domandò allegramente porgendo la mano a Ganja che si era precipitato verso di lei. «Come mai avete una faccia tanto sconvolta? Presentatemi, per favore...»

Ganja, del tutto smarrito, la presentò dapprima a Varja, e le due donne, prima ancora di porgersi reciprocamente la mano, si scambiarono uno sguardo strano. Nastas'ja Filippovna, comunque, rideva fingendosi allegra, ma Varja non voleva fingere, e la guardava fissa con aria cupa. Sul suo viso non comparve nemmeno l'ombra di un sorriso, che pure la più elementare cortesia avrebbe richiesto. Ganja si sentì morire; ormai non c'era più tempo per le suppliche, ed egli gettò a Varja uno sguardo tanto minaccioso che quella capì dall'intensità dello sguardo cosa significasse per suo fratello quel momento. A quel punto parve che decidesse di cedere, e sorrise appena appena a Nastas'ja Filippovna (tutti in famiglia si amavano ancora troppo l'un l'altro). Sistemò un po' le cose Nina Aleksandrovna, che Ganja, avendo perduto del tutto la testa, aveva

presentato dopo la sorella, e anzi condusse per prima verso Nastas'ja Filippovna. Ma Nina Aleksandrovna aveva appena fatto in tempo a cominciare il suo "particolare piacere", che Nastas'ja Filippovna, senza finire di ascoltarla, si rivolse in fretta verso Ganja, e mettendosi a sedere (senza essere ancora stata invitata a farlo) sul divanetto nell'angolo accanto alla finestra, esclamò:

«Ma dov'è il vostro studio? E... dove sono gli inquilini? Voi avete degli inquilini, vero?»

Ganja arrossì terribilmente, e stava per balbettare qualcosa in risposta, quando Nastas'ja Filippovna aggiunse:

«Ma dove si possono tenere degli inquilini qui? Non avete nemmeno lo studio. Ma è redditizio?» fece rivolgendosi improvvisamente a Nina Aleksandrovna.

«Dà un po' di fastidi» rispose questa, «ma naturalmente dev'esserci anche un profitto. Noi del resto abbiamo appena...»

Ma Nastas'ja Filippovna ancora una volta non l'ascoltava più; guardò Ganja, rise ed esclamò:

«Ma che faccia avete? Oh, mio Dio, che faccia avete in questo momento!»

Quella risata durò alcuni istanti, e il viso di Ganja era realmente sfigurato: il suo stupore, quel suo smarrimento comico e vigliacco s'erano d'un tratto dileguati, ma era paurosamente impallidito: le labbra gli si erano contratte per lo spasimo; guardava in silenzio, con uno sguardo insistente e cattivo, senza staccarsene, il viso della sua visitatrice, che continuava a ridere.

C'era anche un altro osservatore, che pure non s'era ancora liberato da quella specie di intontimento che l'aveva preso alla vista di Nastas'ja Filippovna, ma anche se se ne stava "come un palo" al posto di prima sulla soglia del salotto, tuttavia aveva potuto notare il pallore e il cambiamento pernicioso del viso di Ganja. Quell'osservatore era il principe. Quasi con spavento, d'improvviso fece macchinalmente un passo avanti.

«Bevete un po' d'acqua» sussurrò a Ganja, «e non guardate così...»

Era evidente che gli aveva detto ciò senza alcun calcolo, senza alcuna intenzione particolare, così, impulsivamente, ma le sue parole ebbero un effetto straordinario. Tutto il livore di Ganja parve improvvisamente rovesciarsi sul principe, l'afferrò per la spalla e lo fissò in silenzio, con uno sguardo vendicativo e pieno d'odio, come se non avesse la forza di parlare. L'agitazione divenne generale: Nina Aleksandrovna mandò persino un

grido leggero, Pticyn fece un passo avanti, inquieto, Kolja e Ferdyscenko, che erano apparsi sulla porta, si fermarono perplessi, e solo Varja continuava a guardare di sotto in su osservando tutto con attenzione. Non s'era seduta, e stava di fianco, accanto alla madre, con le braccia incrociate sul petto. Ma Ganja si riprese immediatamente, quasi fin dal primo istante del suo movimento, e si mise a ridere nervosamente. Era tornato completamente in sé.

«Siete forse un dottore voi, principe?» esclamò nel modo più gaio e semplice possibile, «mi avete persino spaventato. Nastas'ja Filippovna, posso presentarvi questo tipo straordinariamente prezioso, anche se lo conosco solo da stamattina.» Nastas'ja Filippovna guardò il principe sorpresa:

«Principe? È un principe? Figuratevi che prima, in anticamera, l'ho preso per un lacchè, e l'ho mandato ad annunciarmi. Ah ah ah!»

«Non è grave, non è grave!» interloquì Ferdyscenko avvicinandosi con sollecitudine, contento che si fosse cominciato a ridere, «non è grave: *se non è vero...*»

«C'è mancato poco che vi ingiuriassi, principe. Scusatemi, ve ne prego. Ferdyscenko, che fate qui a quest'ora? Pensavo che almeno voi non vi avrei trovato. Chi? Quale principe? Myškin?» chiese nuovamente a Ganja che nel frattempo, sempre tenendo il principe per la spalla, era riuscito a presentarlo.

«È un nostro inquilino» ripeté Ganja.

Evidentemente il principe veniva presentato come una rarità (e serviva a tutti come via d'uscita da una situazione falsa), e per poco non lo spinsero verso Nastas'ja Filippovna; il principe udì anzi chiaramente la parola "idiota" sussurrata dietro di lui, probabilmente da Ferdyscenko, come spiegazione a Nastas'ja Filippovna.

«Ditemi, perché non mi avete corretto poco fa, quando io mi sono così tremendamente... ingannata su di voi?» continuò Nastas'ja Filippovna squadrando il principe da capo a piedi con la massima disinvoltura. Aspettava con impazienza la risposta, quasi fosse assolutamente certa che quella risposta sarebbe stata sicuramente così stupida che sarebbe stato impossibile non ridere.

«Mi sono meravigliato vedendovi così improvvisamente...» mormorò il principe.

«E come sapevate che ero io? Dove mi avete visto prima? A dire il vero anche a me pare di averlo visto in qualche posto. Permettete che vi

chieda, perché prima siete rimasto come impietrito? Cosa c'è di tanto terrificante in me?»

«Su, dunque, su!» disse Ferdyscenko continuando a fare delle smorfie. «Suvvia! Oh, signore, quante cose direi io in ri
sposta a una domanda simile! Suvvia... Che tanghero che siete, principe!»

«Anch'io direi molte cose al vostro posto» fece il principe a Ferdyscenko ridendo. «Poco fa mi ha molto colpito il vostro ritratto» continuò, rivolto a Nastas'ja Filippovna, «poi ho parlato di voi con le Epanèin... e stamattina presto, ancora prima di arrivare a Pietroburgo, in treno mi ha parlato molto di voi Parfën Rogožin... E nello stesso istante in cui vi ho aperto la porta stavo pensando a voi, e tutt'a un tratto eccovi lì.»

«E come avete riconosciuto che ero io?»

«Dal ritratto e...»

«E poi?»

«E anche perché vi immaginavo proprio così... Anche a me pare di avervi già vista da qualche parte.»

«Dove? Dove?»

«Mi pare di aver visto i vostri occhi da qualche parte... ma non è possibile! l'ho detto così... Io non sono mai stato qui. Forse, in sogno...»

«Ah, principe!» si mise a gridare Ferdyscenko, «no, io ritiro il mio: *se non è vero*. Del resto... del resto, ha detto tutto ciò per innocenza!» aggiunse con tono di commiserazione.

Il principe aveva proferito le sue poche frasi con voce agitata, interrompendosi e riprendendo spesso fiato. Tutto, in lui, esprimeva una straordinaria agitazione. Nastas'ja Filippovna lo guardava con curiosità, ma non rideva più. In quello stesso istante una voce nuova e forte, che risuonò dietro il gruppo che circondava in maniera compatta il principe e Nastas'ja Filippovna, divise, per così dire, il gruppo in due parti. Davanti a Nastas'ja Filippovna c'era il capo della famiglia in persona, il generale Ivolgin. Era in frac, con una camicia pulita e i baffi impomatati.

Questo, Ganja non poteva proprio sopportarlo.

Pieno d'amor proprio e vanitoso fino alla diffidenza, fino all'ipocondria, in quei due mesi aveva cercato un qualsiasi punto d'appoggio per apparire più dignitoso e nobile. S'era accorto che era ancora un dilettante in quel campo, e che forse non sarebbe stato capace di resistere; infine per la disperazione in casa, dove faceva il despota, s'era deciso a esibire una sfrontatezza illimitata, ma non aveva osato fare altrettanto con Nastas'ja Filippovna, che fino all'ultimo istante lo aveva

sconcertato e manteneva spietatamente il sopravvento su di lui, "mendicante impaziente", secondo le parole della stessa Nastas'ja Filippovna, che gli erano già state riferite; aveva giurato a se stesso, con ogni possibile giuramento, che in seguito gliel'avrebbe fatta pagar cara, e nello stesso tempo a volte sognava in modo puerile di conciliare gli estremi ed eliminare ogni contrasto; però, adesso, si vedeva costretto a bere sino in fondo quel calice amaro, e soprattutto in un momento simile! C'era un'altra tortura imprevista, ma la più terribile per un uomo vanitoso: il tormento di dover arrossire per i propri parenti, in casa propria. "Ma vale proprio la pena, in fin dei conti?" gli balenò nel cervello in quel momento.

In quel momento era accaduto proprio ciò che in quei mesi aveva sognato soltanto di notte, come incubo, e l'aveva agghiacciato di orrore e bruciato di vergogna: era avvenuto infine l'incontro di famiglia del suo genitore con Nastas'ja Filippovna. A volte, per irritare se stesso, aveva provato a immaginarsi il generale durante la cerimonia nuziale, ma non era mai stato capace di terminare quel quadro tormentoso, e lo scacciava al più presto. Forse, egli ingigantiva la propria disgrazia, ma con le persone vanitose succede sempre così. In quei due mesi aveva avuto il tempo di meditare e prendere una decisione e s'era ripromesso di far tacere a qualunque costo il suo genitore, magari anche solo temporaneamente, e di allontanarlo, se possibile, da Pietroburgo, che sua madre fosse d'accordo o no. Dieci minuti prima, quando era entrata Nastas'ja Filippovna, era rimasto così colpito, così sbalordito, che aveva completamente dimenticato la possibilità che Ardalion Aleksandroviè comparisse sulla scena, e non aveva dato alcuna disposizione in merito. Ed ecco che il generale era lì davanti a tutti, e per giunta s'era preparato in tutta solennità e s'era messo in frac, e proprio quando Nastas'ja Filippovna "cercava soltanto l'occasione di coprire di scherno lui e i suoi famigliari". (Di ciò era convinto). E del resto cosa significava quella sua visita, se non ciò? Era forse venuta per fare amicizia con sua madre e sua sorella, o per offenderle nella sua stessa casa? A giudicare dall'atteggiamento assunto dalle due parti non ci potevano più essere dubbi: sua madre e sua sorella sedevano in disparte, come messe al bando, mentre Nastas'ja Filippovna pareva persino aver dimenticato che si trovavano in quella stessa stanza... E naturalmente se si comportava così era perché aveva il suo scopo!

Ferdyscenko afferrò il generale e lo spinse avanti.

«Ardalion Aleksandroviè Ivolgin» si presentò il generale con dignità, inchinandosi e sorridendo, «vecchio soldato infelice e padre di una famiglia felice di poter sperare di accogliere in sé una così affascinante...»

Non terminò; Ferdyscenko gli accostò in fretta una sedia da dietro, il generale, un po' malfermo sulle gambe in quel momento postprandiale, cadde, o per meglio dire piombò sulla sedia, il che del resto non lo confuse per niente. Sedette proprio di fronte a Nastas'ja Filippovna, e con piacevole leziosità, in modo lento e studiato, portò le piccole dita di lei alle labbra. In genere era abbastanza difficile confondere il generale. Il suo aspetto esteriore, a parte una certa sciatteria, era ancora abbastanza distinto, ed egli lo sapeva molto bene. In passato si era trovato a frequentare la migliore società, da cui era stato definitivamente escluso soltanto due o tre anni prima. Da allora s'era abbandonato ormai senza ritegno ad alcune sue debolezze, ma i modi disinvolti e piacevoli gli erano rimasti. Nastas'ja Filippovna parve oltremodo contenta dell'apparizione di Ardalion Aleksandroviè, di cui, naturalmente, aveva sentito parlare.

«Ho sentito che mio figlio...» cominciò Ardalion Aleksandroviè.

«Sì, vostro figlio! Però siete carino anche voi, babbino! Perché non vi fate vedere a casa mia? Vi nascondete voi o vi nasconde vostro figlio? Voi almeno potete venire da me senza compromettere nessuno.»

«I figli del diciannovesimo secolo e i loro genitori...» cominciò di nuovo il generale.

«Nastas'ja Filippovna! Per favore, fate uscire Ardalion Aleksandroviè per un momento, chiedono di lui» disse forte Nina Aleksandrovna.

«Lasciarlo uscire! Perdonate, ma ho sentito tanto parlare di lui, ed è da così tanto tempo che desideravo conoscerlo! E poi che affari può avere? Non è a riposo? Voi non mi lascerete, generale, non ve ne andrete, vero?»

«Vi do la mia parola che verrà a trovarvi, ma adesso ha bisogno di riposo.»

«Ardalion Aleksandroviè, dicono che avete bisogno di riposo!» strillò Nastas'ja Filippovna facendo una smorfia di scontentezza e disgusto, come una sciocchetella a cui tolgono un giocattolo. Il generale per l'appunto faceva di tutto per rendere ancora più ridicola la sua situazione.

«Amica mia! Amica mia!» disse in tono di rimprovero rivolgendosi con solennità alla moglie e mettendosi una mano sul cuore.

«Non andrete mica via di qui, mammina?» chiese ad alta voce Varja.

«No, Varja, rimarrò qui fino alla fine.»

Nastas'ja Filippovna non poteva non aver sentito la domanda e la risposta, ma proprio per questo la sua allegria parve aumentare ancora. Subito ricominciò a tempestare il generale di domande, e di lì a cinque minuti il generale si trovava nella disposizione d'animo più solenne, e concionava fra le risate dei presenti.

Kolja tirò il principe per una falda.

«Cercate almeno voi di portarlo via in qualche modo! Non è possibile? Vi prego!» E negli occhi del povero ragazzo brillavano persino lacrime d'indignazione. «Oh, maledetto Gan'ka!» aggiunse fra sé.

«Ero davvero in grande amicizia con Ivan Fëdoroviè Epanèin» si dilungava il generale in risposta alle domande di Nastas'ja Filippovna, «io, lui e il defunto principe Lev Nikolaeviè Myškin, il cui figlio ho abbracciato oggi dopo una separazione di vent'anni, eravamo tre inseparabili, formavamo, per così dire, una cavalcata: Athos, Porthos e Aramis. Ma, ahimè, uno è nella tomba, abbattuto dalla calunnia e da una pallottola, l'altro è davanti a voi e lotta ancora con le calunnie e le pallottole...»

«Con le pallottole!» esclamò Nastas'ja Filippovna.

«Le ho qui, nel mio petto, me le sono beccate a Kars, e quando fa brutto tempo le sento. Per tutto il resto vivo da filosofo, cammino, passeggio, gioco a dama nel mio caffè come un borghese che si è ritirato dagli affari, e leggo l'"Indépendance". Quanto al nostro Porthos, Epanèin, ho troncato definitivamente ogni rapporto con lui dopo una storia accaduta tre anni fa in treno, per un cagnolino.»

«Un cagnolino! Di che si tratta?» chiese Nastas'ja Filippovna con particolare curiosità. «Per un cagnolino? Permettete, e successe in treno!...» aggiunse, come ricordandosi qualcosa.

«Oh, è una storia sciocca, non vale la pena di ripeterla; fu per la governante della principessa Belokonskaja, mistress Schmidt, ma... non val la pena di raccontarla.»

«Raccontatela assolutamente!» esclamò tutta allegra Nastas'ja Filippovna.

«Io non l'ho ancora sentita!» osservò Ferdyscenko, «*c'est du nouveau.*»

«Ardalion Aleksandroviè!» risuonò di nuovo la voce supplichevole di Nina Aleksandrovna.

«Babbino, chiedono di voi!» gridò Kolja.

«È una storia sciocca, e si riassume in due parole» cominciò il generale con sussiego. «Due anni fa, sì!, o poco meno, c'era appena stata l'inaugurazione della nuova linea ferroviaria di -sk, e io (già in cappotto borghese), che ero indaffarato in faccende per me assolutamente importanti, relative al mio ufficio, comprai un biglietto di prima classe: entro, siedo e fumo. Cioè, continuo a fumare, perché avevo già acceso prima. Ero solo nello scompartimento. Non è proibito fumare, ma non è nemmeno permesso. Così, è permesso solo a metà, in base alla consuetudine, e a seconda delle persone. Il finestrino era aperto. A un tratto, proprio prima del fischio di partenza, due signore con un cagnolino prendono posto proprio di fronte a me. Avevano fatto tardi. Una era vestita con gran lusso di azzurro chiaro, l'altra era vestita più modestamente, con un abito di seta nera con la mantellina. Non erano brutte, guardavano con alterigia e parlavano inglese. Io, si capisce, continuo a fumare come se niente fosse, cioè ci avevo pensato un po', ma poi avevo continuato a fumare verso il finestrino che era aperto. Il cagnolino riposa sulle ginocchia della signora vestita di azzurro chiaro, è piccolino come il mio pugno, nero, con le zampette bianche, addirittura una rarità. Ha un collarino d'argento con un motto. Io non ci bado. Noto soltanto che le signore sembrano irritate, per il sigaro, naturalmente; una mi fissa con l'occhialino di tartaruga. Siccome non dicono niente, io continuo a far finta di niente! Se avessero detto qualcosa, se mi avessero avvisato, mi avessero pregato, esiste pure infatti una lingua per parlare! Ma quelle tacciono... D'un tratto, e, ve lo assicuro, senza il minimo preavviso, proprio senza il minimo preavviso, addirittura come se fosse ammattita, la signora vestita di azzurro chiaro mi strappa il sigaro di mano e lo getta dal finestrino. Il treno vola, e io la guardo mezzo istupidito. Una donna selvaggia, selvaggia, assolutamente allo stato selvaggio. Del resto era una donna corpulenta, alta, grassa, bionda, colorita (fin troppo), con gli occhi che mi guardano scintillanti. Senza dire una parola, con straordinaria cortesia, con una cortesia perfetta, con una cortesia, per così dire, raffinatissima, avvicino due dita al cagnolino, lo prendo delicatamente per la collottola e lo scaravento dal finestrino dietro al sigaro! Appena un guaito! E il treno continua a volare...»

«Siete un mostro!» gridò Nastas'ja Filippovna scoppiando a ridere e battendo le mani come una ragazzina.

«Bravo, bravo!» gridò Ferdyscenko. Sorrise anche Pticyn, sul quale l'apparizione del generale aveva prodotto, come del resto anche sugli altri,

un'impressione poco piacevole; si mise a ridere persino Kolja, e gridò anche lui: «Bravo!»

«E avevo ragione, avevo ragione, avevo ragione tre volte!» continuò con calore il generale trionfante, «perché, se in treno i sigari sono proibiti, a maggior ragione lo sono i cani.»

«Bravo babbino!» gridò con entusiasmo Kolja. «Magnifico! Io avrei fatto assolutamente la stessa cosa, assolutamente!»

«Ma che fece la signora?» domandò Nastas'ja Filippovna impaziente.

«Lei? Be' questo è proprio il lato spiacevole della faccenda» continuò il generale accigliandosi. «Senza dire una parola, e senza il minimo preavviso, mi dà uno schiaffo sulla guancia! Una donna selvaggia, assolutamente allo stato selvaggio!»

«E voi?»

Il generale abbassò gli occhi, sollevò le sopracciglia, sollevò le spalle, strinse le labbra, allargò le braccia, tacque un momento e improvvisamente disse:

«Ho trasceso!»

«E avete picchiato duro? Avete picchiato duro?»

«Dio mio no, non ho picchiato duro! Ne è venuto fuori uno scandalo, ma non ho picchiato duro. Ho allungato il braccio solo una volta, unicamente per difendermi. Ma a quel punto il diavolo in persona ci ha messo la coda: la signora in azzurro chiaro risultò essere un'inglese, dama di compagnia o addirittura amica di famiglia della principessa Belokonskaja, mentre quella vestita di nero era la maggiore delle principessine Belokonskij, una vecchia zitella sui trentacinque anni. Ed è noto quali rapporti corrono fra la generalessa Epanèina e casa Belokonskij. Tutte le principesse svennero, ci furono lacrime e lutto per il cagnolino favorito, strilli delle sei principesse, strilli dell'inglese: la fine del mondo! Be', certo, andai più volte a esprimere il mio rincrescimento, chiesi scusa, scrissi una lettera, ma non mi ricevettero, né me né la lettera, e con Epanèin dissapori, l'esclusione, il bando!»

«Ma permettete, com'è questa storia?» chiese d'un tratto Nastas'ja Filippovna. «Cinque o sei giorni fa ho letto sull'"Indépendance", io leggo sempre l'"Indépendance", la stessa identica storia! Ma esattamente la stessa! Accadde su una delle linee ferroviarie del Reno, in treno, tra un francese e un'inglese, c'è stato lo stesso sigaro strappato di mano e lo stesso cagnolino buttato dalla finestra, e poi tutto finiva proprio come nel vostro racconto. Perfino il vestito azzurro chiaro!»

Il generale arrossì terribilmente, e anche Kolja divenne rosso e si prese la testa fra le mani; Pticyn si voltò di colpo. Soltanto Ferdyscenko continuava a ridacchiare come prima. Quanto a Ganja, non ci sono parole: era rimasto sempre in piedi, in preda a un tormento muto e intollerabile.

«Vi assicuro» borbottò il generale, «che anche a me è successa proprio la stessa cosa...»

«Il babbino ha avuto davvero un'avventura spiacevole con mistress Schmidt, governante in casa Belokonskij» gridò Kolja, «me lo ricordo.»

«Come! Punto per punto? La stessa identica storia alle due parti opposte d'Europa, uguale punto per punto in tutti i particolari, fino al vestito azzurro chiaro?» insistette spietatamente Nastas'ja Filippovna. «Vi manderò l'"Indépendance Belge"!»

«Notate però» continuava a insistere il generale, «che a me è successo due anni prima...»

«Ah ecco, tutto tranne questo!»

Nastas'ja Filippovna rideva come se fosse in preda a una crisi isterica.

«Babbo, vi prego di uscire, ho da dirvi due parole» fece Ganja con voce tremante e angosciata, afferrando macchinalmente il padre per una spalla. Un odio infinito ribolliva nel suo sguardo.

In quello stesso istante in anticamera echeggiò un colpo di campanello straordinariamente violento. Con un colpo simile si poteva strappare il campanello. Si annunciava una visita straordinaria. Kolja corse ad aprire.

X

A un tratto l'anticamera fu straordinariamente piena di rumore e di gente. Dal salotto pareva che da fuori molte persone fossero entrate e continuassero a entrare. Diverse voci parlavano e gridavano insieme, parlavano e gridavano anche sulla scala, su cui la porta dell'anticamera, come si poteva sentire, non era stata chiusa. La visita appariva sommamente strana. Tutti si scambiarono delle occhiate. Ganja si precipitò in sala, ma anche lì erano già entrate alcune persone.

«Ah, eccolo, il Giuda!» gridò una voce nota al principe. «Salve, Gan'ka, farabutto!»

«È lui, è proprio lui!» gli fece eco un'altra voce.

Per il principe non c'erano dubbi: una voce era quella di Rogožin, l'altra quella di Lebedev.

Ganja se ne stava come inebetito sulla soglia del salotto, e guardava in silenzio, senza opporsi all'entrata in sala di dieci o dodici persone che entravano l'una dopo l'altra dietro a Parfën Rogožin. La compagnia era oltremodo eterogenea e si distingueva non soltanto per varietà, ma anche per scompostezza. Alcuni entravano così come erano vestiti per strada, col paltò e le pellicce. Nessuno era completamente ubriaco, però parevano tutti parecchio brilli. Sembrava che avessero tutti bisogno l'uno dell'altro per entrare. Non ce n'era uno che, preso separatamente, avesse sufficiente coraggio, ma pareva che in certo qual modo si spingessero a vicenda. Persino Rogožin avanzava cauto in testa al gruppo, ma con una certa intenzione, e appariva cupo, irritato e preoccupato. Gli altri costituivano soltanto il coro, o, per meglio dire, la combriccola di sostegno. Oltre a Lebedev, c'era anche il ricciuto Zalëžev, che aveva gettato la pelliccia in anticamera, ed era entrato con l'aria disinvolta di un elegantone, e altri due o tre signori simili a lui, evidentemente mercanti. Uno aveva un cappotto semimilitare, un altro, un ometto piccolo e straordinariamente grasso, non faceva che ridere, un terzo, alto quasi due metri e straordinariamente grasso anche lui, incredibilmente cupo e taciturno, era evidente che faceva grande assegnamento sui suoi pugni. C'era uno studente di medicina, e c'era un piccolo polacco dai modi striscianti. C'erano due signore che dalla scala gettavano delle occhiate in anticamera, senza decidersi a entrare; Kolja sbatté loro la porta sul naso e mise il chiavistello.

«Salve, Gan'ka, farabutto! Come, non t'aspettavi Parfën Rogožin?» ripeté Rogožin arrivando in salotto e fermandosi sulla soglia di fronte a Ganja. Proprio in quel momento però scorse, in salotto, proprio di fronte a sé, Nastas'ja Filippovna. Evidentemente non gli era passato nemmeno per l'anticamera del cervello di incontrarla lì, dato che il vederla produsse su di lui un'impressione straordinaria. Impallidì a tal punto che persino le labbra gli divennero livide. «Allora è vero!» fece piano come fra sé, con un'aria assolutamente smarrita. «È la fine!... Be'... Rispondimi, ora!» e digrignò i denti, guardando Ganja con rabbia furibonda. «Be'... ah!...»

Era persino ansante, e articolava le parole a fatica. Avanzò macchinalmente in salotto, ma, oltrepassata la soglia, vide improvvisamente Nina Aleksandrovna e Varja e si fermò alquanto confuso, nonostante tutta la sua agitazione. Dietro di lui entrò Lebedev, che lo seguiva come un'ombra, ed era già molto ubriaco, poi lo studente e

il signore dai pugni, Zalëžev, che si inchinava a destra e a sinistra, e infine si fece avanti il grassone basso. La presenza delle signore li frenava ancora un po', ed era evidente che dava loro una forte soggezione, naturalmente solo fino all'*inizio*, fino alla prima scusa per gridare e per *cominciare*... A quel punto nessuna signora avrebbe più fatto soggezione.

«Come? Sei qui anche tu, principe?» disse Rogožin distrattamente, piuttosto meravigliato di quell'incontro col principe. «Sempre con le ghette, eh?» sospirò, ormai dimentico del principe, portando di nuovo lo sguardo su Nastas'ja Filippovna, mentre si faceva sempre più avanti, attratto da lei come da una calamita.

Anche Nastas'ja Filippovna guardava i nuovi venuti con curiosità mista a inquietudine.

Ganja infine si riprese.

«Scusate, ma che significa tutto questo?» prese a dire ad alta voce, guardando con aria severa gli intrusi, rivolto soprattutto a Rogožin. «Mi pare che non siate entrati in una stalla, qui ci sono mia madre e mia sorella...»

«Lo vediamo che ci sono la mamma e la sorella» sibilò fra i denti Rogožin.

«Si vede, che ci sono tua madre e tua sorella» fece eco Lebedev per darsi un contegno.

Il signore con i pugni, pensando evidentemente che fosse giunto il momento, cominciò a bofonchiare qualcosa.

«Ma insomma!» ad un tratto Ganja alzò la voce esageratamente, come se stesse per esplodere. «Prima di tutto vi prego di passare tutti in sala, e poi vorrei sapere...»

«Vedi, non mi riconosce» sogghignò con malignità Rogožin, senza muoversi dal posto. «Non hai riconosciuto Rogožin?»

«Mettiamo che vi abbia incontrato da qualche parte, in ogni caso...»

«Vedi, mi ha incontrato da qualche parte! Ma se non più di tre mesi fa, giocando con te, ho perso duecento rubli di mio padre, e il vecchio intanto è morto senza venire a saperlo. Tu mi ci avevi trascinato, e Knif aveva truccato le carte. Non mi riconosci? Pticyn, qua, mi è testimone! Però se ti mostrassi tre rubli d'argento, se li cavassi ora di tasca, strisceresti carponi fino all'isola Vasil'evskij per inseguirli! Ecco come sei fatto! Così è la tua anima! Anche adesso sono venuto per comprarti tutt'intero, non badare se sono entrato con questi stivali, ho molto denaro, fratello, da comprarti tutt'intero, vivo come sei... se voglio vi compro tutti! Tutti, vi

compro!» Rogožin si stava scaldando, e pareva diventare sempre più ebbro. «Eeeh» gridò, «Nastas'ja Filippovna! Non mi scacciate, dite una parola: lo sposate o no?»

Rogožin aveva fatto quella domanda come smarrito, come rivolgendosi a una qualche divinità, ma col coraggio del condannato a morte che non ha più nulla da perdere. Aspettava la risposta in un'angoscia mortale.

Nastas'ja Filippovna lo misurò con uno sguardo sarcastico e altero, ma poi dette un'occhiata a Varja e a Nina Aleksandrovna, fissò Ganja e improvvisamente cambiò tono.

«Nient'affatto, che vi prende? E a che proposito v'è saltato in mente di chiedermelo?» rispose calma e seria, e quasi meravigliata.

«No? No!» gridò Rogožin, giungendo quasi all'esaltazione per la gioia. «Allora no?! E loro m'avevano detto... Ah! Be'!... Nastas'ja Filippovna! Loro dicono che vi siete fidanzata con Gan'ka! Con lui? Ma è forse possibile? (L'avevo detto a tutti!) Ma io me lo compro tutto per cento rubli, gliene darò mille, be', tremila, perché si ritiri, e lui scapperà via alla vigilia delle nozze e mi lascerà la fidanzata tutta per me. È così Gan'ka, farabutto! Vero che li prenderesti tremila rubli?! Eccoli, ecco! Sono venuto proprio per farti firmare questo impegno. Ho detto che ti comprerò, e lo farò!»

«Sparisci di qui, sei ubriaco!» gridò Ganja che arrossiva e impallidiva alternamente.

A quel grido si udì improvvisamente un brusco scoppio di voci. Tutta la combriccola di Rogožin aspettava da un pezzo il primo cenno di provocazione. Lebedev bisbigliava qualcosa all'orecchio di Rogožin con straordinaria sollecitudine.

«È vero, funzionario!» rispose Rogožin. «È vero, anima di ubriacone! Ma sì, vada come vada. Nastas'ja Filippovna!» gridò guardandola come un pazzo, prima intimidito e poi d'un tratto riprendendo coraggio fino all'insolenza, «eccone diciottomila!» E gettò sul tavolino davanti a lei un pacco avvolto in carta bianca, legato con uno spago: «Ecco! E... E ce ne saranno ancora!».

Non osò terminare quel che voleva dire.

«No, no, no!» ricominciò a sussurrargli Lebedev con una faccia terribilmente spaventata; si poteva intuire che s'era spaventato per l'enormità della somma, e proponeva di tentare con una di gran lunga minore.

«No, in questo, fratello, sei uno sciocco, non sai a che punto ti sei spinto... sì, e si vede che anch'io sono uno sciocco come te!» disse d'un tratto Rogožin, riprendendosi e sussultando sotto lo sguardo folgorante di Nastas'ja Filippovna. «Eeh, ho fatto una sciocchezza ad ascoltarti» aggiunse con un tono di profondo pentimento.

Nastas'ja Filippovna, vedendo la faccia stravolta di Rogožin, a un tratto si mise a ridere.

«Diciottomila, a me? Ecco che viene fuori il contadino!» Aggiunse poi con sfrontata familiarità, e si alzò dal divano come accingendosi ad andar via. Ganja seguiva tutta la scena col cuore che gli veniva meno.

«Allora quarantamila, quaranta, e non diciotto!» si mise a gridare Rogožin. «Van'ka Pticyn e Biskup hanno promesso di consegnarmi quarantamila rubli verso le sette. Quarantamila! Tutti sul tavolo!»

La scena stava prendendo una piega davvero sconveniente, ma Nastas'ja Filippovna continuava a ridere e non andava via, come se avesse l'intenzione di trascinarla in lungo apposta. Anche Nina Aleksandrovna e Varja si erano alzate, e, spaventate, aspettavano in silenzio per vedere a che punto si sarebbe arrivati. Gli occhi di Varja scintillavano, mentre su Nina Aleksandrovna tutto ciò aveva avuto un effetto morboso: tremava e pareva che stesse per svenire.

«Se è così, cento! Ve ne porterò centomila oggi stesso! Pticyn, dammi una mano, farai un buon affare!»

«Sei impazzito!» mormorò d'un tratto Pticyn avvicinandoglisi in fretta e afferrandolo per un braccio. «Sei ubriaco! Manderanno a chiamare le guardie. Dove credi di essere?»

«Mente perché è ubriaco» disse Nastas'ja Filippovna come per aizzarlo.

«Non mento, ci saranno! Ci saranno per stasera. Pticyn, dammi una mano. Anima d'usuraio, prendi quello che vuoi, ma procurami centomila per stasera. Ti dimostrerò che non mi tiro indietro!» disse Rogožin che si era rianimato fino a entusiasmarsi.

«Ma insomma, cos'è questa faccenda?» esclamò all'improvviso con tono minaccioso Ardalion Aleksandroviè, avvicinandosi a Rogožin. L'inattesa sortita del vecchio, che fino a quel momento era rimasto silenzioso, riuscì molto comica. Si sentì ridere.

«E questo da dove sbuca?» si mise a ridere Rogožin. «Andiamo, vecchio, andiamo a prenderci una sbornia!»

«Questa è davvero un'infamia!» gridò Kolja che ormai piangeva per la vergogna e la rabbia.

«È mai possibile che non si trovi nessuno fra voi che porti via di qui questa svergognata?!» strillò improvvisamente Varja, tutta fremente di collera.

«È a me che si dà della svergognata?» ribatté Nastas'ja Filippovna con sprezzante allegria. «E io, sciocca, che ero venuta qui per invitarli stasera a casa mia! Ecco come mi tratta la vostra sorellina, Gavrila Ardalionoviè!»

A quell'uscita della sorella, Ganja era rimasto per un po' come colpito dal fulmine, poi, vedendo che Nastas'ja Filippovna questa volta se n'andava davvero, si gettò come un pazzo su Varja, e, nel suo furore, l'afferrò per un braccio.

«Che hai fatto?» gridò, guardandola come se volesse incenerirla sul posto. Aveva perso completamente la testa, e non connetteva più.

«Che cosa ho fatto? Ma dove mi trascini? Forse a chiederle perdono perché ha offeso tua madre ed è venuta a disonorare la tua casa, uomo meschino?» gridò di nuovo Varja trionfante, guardando il fratello con aria di sfida.

Rimasero così per alcuni istanti, l'una di fronte all'altro, faccia a faccia. Ganja continuava a tenerla per il braccio. Varja dette uno strattone, poi un altro, con tutte le sue forze, ma non resistette, e d'un tratto, fuori di sé, sputò in faccia al fratello.

«Che ragazza!» gridò Nastas'ja Filippovna. «Bravo, Pticyn, mi congratulo con voi!»

A Ganja si annebbiò la vista, e, ormai completamente fuori di sé, con tutta la forza alzò il braccio contro la sorella. Il colpo l'avrebbe raggiunta in piena faccia, ma d'un tratto un'altra mano fermò al volo quella di Ganja.

Tra lui e la sorella c'era il principe.

«Smettetela, basta!» fece questi con fermezza, ma tremando tutto anche lui, come per una scossa violenta.

«Ma allora, mi attraverserai sempre la strada?» urlò Ganja lasciando il braccio di Varja, e, con la mano ormai libera, al culmine del furore, dette uno schiaffo al principe con tutto lo slancio.

«Ah!» fece Kolja congiungendo le mani, «ah, mio Dio!»

Si udirono esclamazioni da tutte le parti. Il principe impallidì. Guardò Ganja dritto negli occhi, con uno strano sguardo di rimprovero; le

sue labbra tremavano, e si sforzavano di dire qualcosa. Un sorriso strano, assolutamente fuori luogo, le increspava.

«Be', a me sia pure... ma lei... comunque non lo permetterò!...» disse infine piano, ma ad un tratto non resse più, lasciò Ganja, si chiuse il viso tra le mani, se ne andò in un angolo, il viso contro la parete, e con voce rotta disse:

«Oh, come vi vergognerete per quest'azione!»

Effettivamente Ganja stava in piedi, come annientato. Kolja si precipitò ad abbracciare e baciare il principe, e dietro a lui si strinsero Rogožin, Varja, Pticyn, Nina Aleksandrovna, tutti, persino il vecchio Ardalion Aleksandroviè.

«Non è nulla, non è nulla» mormorava il principe volgendosi da tutte le parti, sempre con quel sorriso fuori di luogo.

«E se ne pentirà!» gridò Rogožin. «Te ne vergognerai, Gan'ka, di avere offeso una simile... pecorella (non era riuscito a trovare un'altra parola)! Principe, anima mia, lasciali perdere, sputa su tutti, andiamocene via! Vedrai come sa amare Rogožin!»

Anche Nastas'ja Filippovna era rimasta molto colpita sia dall'azione di Ganja che dalla risposta del principe. Il suo viso, abitualmente pallido e pensoso, che per tutto quel tempo era stato tanto poco in armonia con il riso quasi forzato di poco prima, ora era evidentemente agitato da un nuovo sentimento, e tuttavia pareva che lei non volesse lasciarlo trapelare, e che il sarcasmo facesse uno sforzo per restarle in volto.

«Davvero, questa faccia l'ho già vista da qualche parte!» disse d'un tratto con tono serio, ricordandosi all'improvviso della domanda di poco prima.

«E voi non vi vergognate?! Siete forse quale poco fa avete ostentato di essere? È forse possibile?» esclamò d'un tratto il principe, con un tono di profondo rimprovero che veniva dal cuore.

Nastas'ja Filippovna rimase stupita, sorrise, ma come se sotto quel suo sorriso nascondesse qualcosa, e, alquanto turbata, gettò un'occhiata a Ganja e uscì dal salotto. Ma, prima ancora di arrivare all'ingresso, d'un tratto si voltò, si avvicinò svelta a Nina Aleksandrovna, le prese la mano e se la portò alle labbra.

«È vero che non sono così, ha indovinato» mormorò in fretta, con calore, avvampando e arrossendo tutta, e, voltatasi, uscì, questa volta tanto rapidamente che nessuno ebbe il tempo di capire perché era tornata indietro. Videro soltanto che aveva sussurrato qualcosa a Nina

Aleksandrovna, e pareva le avesse baciato la mano. Ma Varja aveva visto e udito tutto, e la seguì con gli occhi, meravigliata.

Ganja si riprese e si precipitò ad accompagnare Nastas'ja Filippovna, ma era già uscita. La raggiunse sulla scala.

«Non accompagnatemi!» gli gridò. «Arrivederci, a stasera! Senza fallo, avete capito?»

Egli tornò turbato, pensieroso. Un enigma penoso gli gravava sull'anima, più penoso ancora di prima. Gli balenò in mente anche il principe... Era così assorto, che si avvide appena della banda di Rogožin al completo che gli passava accanto, e lo urtava persino sulla porta, andandosene in fretta dall'appartamento dietro a Rogožin. Discutevano tutti ad alta voce di qualcosa. Rogožin stesso camminava insieme a Pticyn e gli ripeteva con insistenza qualcosa di importante e evidentemente improrogabile.

«Hai perso, Gan'ka!» gli gridò, passandogli accanto. Ganja, inquieto, lo seguì con lo sguardo.

XI

Il principe uscì dal salotto e si chiuse a chiave nella sua camera. Subito accorse da lui Kolja per consolarlo. Pareva che il povero ragazzo non potesse più staccarsi da lui.

«Avete fatto bene ad andarvene» disse, «ora riprenderà una baraonda anche peggio di prima. Ogni giorno è così in casa nostra, e tutto per colpa di questa Nastas'ja Filippovna.»

«In casa vostra si sono accumulati molti dolori, Kolja» osservò il principe.

«Sì, molti dolori. Per quel che ci riguarda non c'è nulla da dire, siamo noi i colpevoli di tutto. Io però ho un grande amico che è ancora più disgraziato. Volete che ve lo faccia conoscere?»

«Molto volentieri. È un vostro compagno?»

«Sì, è quasi come un compagno. Poi vi spiegherò tutto... Però è bella Nastas'ja Filippovna, che ne dite? Non l'avevo mai vista, finora, anche se avevo tentato in tutti i modi. Mi ha semplicemente abbagliato. Potrei perdonare tutto a Gan'ka, se lo facesse per amore, ma perché prende i soldi? Ecco il guaio.»

«Sì, vostro fratello non mi piace molto.»

«Ci mancherebbe! Dopo che vi ha... Sapete, non posso sopportare certe opinioni. Un pazzo, o un imbecille, o un delinquente esce fuori dei gangheri e dà uno schiaffo a qualcuno, ed ecco che quest'ultimo è disonorato per tutta la vita, e non gli resta che lavare nel sangue quel disonore, a meno che non gli venga chiesto perdono in ginocchio. Secondo me questa è un'assurdità, e un segno di dispotismo. Proprio su questo è basato il dramma di Lermontov *Maskarad*, ma secondo me è una cosa stupida, cioè, voglio dire, non è naturale. Però lui l'ha scritto che era ancora quasi un bambino.»

«Vostra sorella mi è piaciuta molto.»

«Come ha sputato sul muso a Gan'ka! Com'è coraggiosa Var'ka! Voi, invece, non avete sputato, e sono sicuro che non è per mancanza di coraggio. Ma eccola che arriva, *lupus in fabula*. Sapevo che sarebbe venuta: è buona, anche se ha i suoi difetti.»

«Tu non hai nulla da fare qui» lo investì subito Varja, «va' da tuo padre. Vi dà noia, principe?»

«Per nulla, anzi.»

«Ecco che la sorella maggiore comincia! Ecco il brutto di lei. A proposito, pensavo che mio padre se ne sarebbe andato con Rogožin. Probabilmente adesso se ne pente. È meglio che vada a vedere che gli è successo» aggiunse Kolja uscendo.

«Grazie a Dio, ho portato via la mamma e l'ho messa a letto, e non c'è stato più nulla di nuovo. Ganja è confuso e molto pensieroso, e c'è di che. Che lezione!... Sono venuta a ringraziarvi ancora una volta, principe, e a chiedervi: non conoscevate Nastas'ja Filippovna prima d'oggi?»

«No, non la conoscevo.»

«Allora, a che proposito le avete detto proprio in faccia che lei "non è così"? E pare che abbiate indovinato. È risultato che davvero, forse, non è così. Del resto, io non riesco a capirla! Naturalmente il suo scopo era quello di offendere, è chiaro. Anche prima avevo sentito dire molte cose strane su di lei. Ma se era venuta per invitarci, perché ha cominciato a trattar la mamma in quel modo? Pticyn la conosce perfettamente, e dice che prima neanche lui è riuscito a capirla. E con Rogožin? Se si ha rispetto di se stessi non si può parlare così in casa del proprio... Anche mammina è molto inquieta per voi.»

«Non è nulla» disse il principe, e fece un gesto con la mano.

«E come si è mostrata docile con voi...»

«Docile in che?»

«Voi le avete detto che si deve vergognare, e lei è cambiata di colpo. Avete dell'ascendente su di lei, principe» aggiunse Varja sorridendo appena.

La porta si spalancò, e, del tutto inaspettato, entrò Ganja.

Non esitò nemmeno vedendo Varja; rimase un istante sulla soglia, e improvvisamente si avvicinò deciso al principe.

«Principe, ho agito da vile, perdonatemi, caro» disse d'un tratto con molto sentimento. I lineamenti del suo viso esprimevano un forte dolore. Il principe lo guardò sbalordito e non rispose subito. «Via, perdonatemi, perdonatemi dunque!» insisteva Ganja impaziente. «Su, se volete sono pronto a baciarvi la mano!»

Il principe era straordinariamente impressionato, e abbracciò Ganja in silenzio cingendolo con tutt'e due le braccia. Si scambiarono un bacio sincero.

«Non avrei mai, mai pensato che foste così» disse infine il principe tirando il fiato a fatica, «pensavo che voi... non ne foste capace.»

«Di riconoscere le mie colpe...? E da che cosa mai, prima, avevo dedotto che foste un idiota?... Voi notate ciò che altri non noteranno mai. Con voi si potrebbe parlare, ma... è meglio non parlare!»

«Ecco davanti a chi dovete ancora riconoscere le vostre colpe» disse il principe, indicando Varja.

«No, ormai loro sono tutti miei nemici. Siatene certo, principe, ne ho avute molte dimostrazioni: qui non si sa perdonare con sincerità!» sbottò Ganja accalorato, scostandosi da Varja.

«No, io ti perdono!» disse improvvisamente Varja.

«E questa sera verrai da Nastas'ja Filippovna?»

«Verrò, se me lo ordini, ma giudica tu stesso: ho anche una sola possibilità di andarci, adesso?»

«Ma lei non è quella che sembra. Vedi che enigmi pone, che giochetti!» e Ganja si mise a ridere con cattiveria.

«Lo so anch'io, che non è come sembra, e che fa dei giochetti, ma quali? E inoltre, Ganja, pensa un po', che stima ha di te? Avrà anche baciato la mano alla mamma, saranno pure dei giochetti i suoi, però si è burlata di te! Tutto questo non vale settantacinquemila rubli, per l'amor di Dio, fratello! Tu sei ancora capace di nobili sentimenti, per questo ti parlo. Non andarci nemmeno tu! Stai in guardia! Non è una cosa che può finir bene!»

Detto ciò, tutta agitata, Varja uscì in fretta dalla stanza...

«Ecco, sono tutte così!» disse Ganja sorridendo. «Possibile che credano che io non lo sappia? Ma io ne so assai più di loro.»

Detto ciò, Ganja si sedette sul divano, con l'evidente desiderio di prolungare la visita.

«Se lo sapete voi stesso» fece il principe con una certa timidezza, «perché vi siete preso un simile tormento, sapendo che in effetti non vale settantacinquemila rubli?»

«Io non parlo di questo» borbottò Ganja, «a proposito, ditemi cosa ne pensate, voglio conoscere esattamente la vostra opinione: questo "tormento" vale settantacinquemila rubli, o no?»

«Secondo me non li vale.»

«Be', questo lo sapevo. E ammogliarsi in queste condizioni è una cosa vergognosa?»

«Molto vergognosa.»

«Be', allora sappiate che mi sposerò, e ormai è sicuro. Fino a poco fa tentennavo, ma adesso non più! Non parlate, so quel che volete dire...»

«Non parlo di ciò che pensate, ma mi meraviglia molto la vostra straordinaria sicurezza...»

«Di che? Quale sicurezza?»

«La sicurezza che Nastas'ja Filippovna vi sposi di sicuro, e che tutto sia già deciso, e in secondo luogo, anche se vi sposasse, la sicurezza di ritrovarvi direttamente in tasca i settantacinquemila rubli. Del resto, certo, io molte cose non le so.»

Ganja fece un brusco movimento in direzione del principe.

«Naturalmente, voi non sapete tutto» disse, «altrimenti, perché mi assumerei tutto questo fardello?»

«Mi pare che questo accada ad ogni piè sospinto: ci si sposa per i soldi, e i soldi li ha la moglie.»

«N-no, per noi non sarà così... nel nostro caso... nel nostro caso ci sono certe circostanze...» borbottò Ganja con aria assorta e inquieta, «e per quanto riguarda la sua risposta, ormai non ci sono più dubbi» aggiunse in fretta, «ma voi da che deducete che mi dirà di no?»

«Io non so nulla, tranne che ciò che ho visto; ecco, anche Varvara Ardalionovna diceva proprio ora...»

«Eh! Parlano tanto così per fare, perché non sanno cosa dire. Quanto a Rogožin, si prendeva gioco di lui, siatene certo, io l'ho capito. Si vedeva. Poco fa avevo qualche timore, ma adesso ho capito. O forse vi riferite a come s'è comportata con mia madre, con mio padre e con Varja?»

«E anche con voi.»

«Sia pure, però in questo caso si tratta di un vecchio rancore da donnetta e niente più. È una donna terribilmente irritabile, sospettosa e piena di sé, proprio come un funzionario a cui non sia stata concessa la promozione! Voleva far vedere chi era, e mostrare tutto il suo disprezzo verso di loro... be', e anche verso di me, è vero, non lo nego... comunque, mi sposerà. Voi non sospettate nemmeno di che giochetti è capace l'amor proprio delle persone: lei mi considera un farabutto perché la prendo così apertamente per i soldi, lei che è l'amante di un altro, e non sa che un altro la ingannerebbe in modo ancor più vile: un altro le si appiccicherebbe e comincerebbe a farle dei discorsi da liberale progressista, a tirar fuori vari problemi femminili, e così lei ci cascherebbe dentro come un filo nella cruna dell'ago. Farebbe credere (è tanto facile!), a questa sciocca piena d'amor proprio, che la sposa soltanto per "la nobiltà del suo cuore e la sua infelicità", mentre invece la sposerebbe soltanto per i quattrini. Io non le piaccio perché non voglio tergiversare, eppure bisogna farlo. Ma lei cosa fa? Non fa forse la stessa cosa? E allora, perché mi disprezza e mi combina questi giochetti? Perché non cedo e do prova d'orgoglio. Be', la vedremo.»

«L'avete forse amata prima?»

«All'inizio l'ho amata. Be', basta così... Ci sono donne che vanno bene solo come amanti e nient'altro. Io non dico che sia stata la mia amante. Se vorrà vivere in pace, vivrò in pace anch'io, se invece si ribellerà, la mollerò subito e mi prenderò tutti i quattrini. Non voglio essere ridicolo; prima di tutto non voglio essere ridicolo.»

«Mi pare tuttavia» osservò cauto il principe, «che Nastas'ja Filippovna sia intelligente. Perché mai, avendo il presentimento di un simile tormento, andrebbe a mettersi in trappola? Potrebbe benissimo sposare un altro. Ecco ciò che mi meraviglia.»

«Qui sta il calcolo! In questo caso non sapete tutto, principe... in questo caso... e, oltre tutto, lei è convinta che io l'ami alla follia, ve lo giuro, e, sapete, ho il forte sospetto che anche lei mi ami, a modo suo, cioè, conoscete il proverbio: "Chi batte ama"? Mi considererà per tutta la vita un fante di quadri (e forse è proprio quello di cui ha bisogno), eppure a modo suo mi ama; è a questo che si prepara, perché il suo carattere è così. È una donna tipicamente russa, ve lo dico io; be', ma anch'io le preparo la mia sorpresa. La scenata di poco fa con Varja è successa per caso ma torna a mio vantaggio: adesso lei mi ha visto, e s'è convinta del mio attaccamento, e che io per lei sia pronto a rompere ogni legame. Ciò significa che

nemmeno noi siamo sciocchi, siatene certo. A proposito, non pensate che chiacchieri troppo! Io, caro principe, forse faccio male davvero a confidarmi con voi, ma lo faccio perché voi siete il primo galantuomo che mi sia capitato, e mi sono gettato su di voi, cioè il "mi sono gettato" non dovete prenderlo come un gioco di parole. Non siete mica arrabbiato per quello che è successo poco fa, vero? Per la prima volta, forse, in due anni, io parlo a cuore aperto. Qui le persone oneste sono terribilmente poche. Più onesto di Pticyn non c'è nessuno. Ehi, ma voi ridete, mi pare, o sbaglio? I farabutti amano le persone oneste, non lo sapevate? Io infatti... del resto, ditemi, in coscienza, perché sarei un farabutto? Perché tutti, seguendo il suo esempio, mi chiamano farabutto? E io stesso, sapete, seguendo l'esempio suo e degli altri, mi chiamo farabutto! E questa è una cosa vile, molto vile!»

«Io, d'ora in poi, non vi considererò mai più un farabutto» disse il principe. «Prima vi ritenevo proprio un malvagio, e d'un tratto m'avete colmato di tanta gioia! Questa sì che è una lezione: non giudicare, senza avere esperienza. Adesso vedo che non solo non è possibile considerarvi malvagio, ma nemmeno un uomo troppo corrotto. Secondo me siete semplicemente l'uomo più normale che ci possa essere, solo molto debole e nient'affatto originale.»

Ganja sorrise velenosamente fra sé, ma non aprì bocca. Il principe si accorse che il suo giudizio non era piaciuto, si confuse e tacque anche lui.

«Mio padre vi ha chiesto del denaro?» chiese d'un tratto Ganja.

«No.»

«Se lo farà, non dategliene. Eppure mi ricordo che era proprio una persona come si deve. Veniva ricevuto nella migliore società, ma come finiscono in fretta tutte queste vecchie persone per bene! Per poco che cambino le circostanze, non resta più nulla del passato, come se fosse bruciata un po' di polvere. Prima non mentiva a questo modo, ve l'assicuro: prima era soltanto una persona troppo entusiasta, ed ecco come è finito tutto ciò! Naturalmente la colpa è del vino. Sapete che mantiene un'amante? Ormai non è semplicemente un innocente piccolo bugiardo. Non riesco a capire la straordinaria pazienza di mia madre. Vi ha raccontato dell'assedio di Kars? O del suo cavallo grigio che si mise a parlare? Ormai, infatti, è arrivato a questo punto.»

E Ganja all'improvviso si sbellicò dalle risate.

«Perché mi guardate in questo modo?» chiese al principe.

«Mi meraviglio che vi siate messo a ridere tanto spontaneamente. Avete davvero un riso ancora da bambino. Prima siete entrato per far pace e dite: "Se volete vi bacio la mano"; è proprio come farebbero la pace i bambini. Ciò significa che siete ancora capace di parole e di gesti simili. E d'un tratto cominciate a tenere un'intera conferenza sulla tenebrosa storia di quei settantacinquemila rubli. A dire il vero tutto ciò mi sembra assurdo e impossibile.»

«Che volete dire con ciò?»

«Questo: non agite forse con troppa leggerezza, e non sarebbe meglio che prima vi guardaste un po' attorno? Forse Varvara Ardalionovna dice la verità.»

«Ah, la morale! Che sono ancora un ragazzino lo so anch'io!» lo interruppe Ganja con calore. «Non foss'altro per il fatto che ho iniziato una conversazione simile con voi. Non è per calcolo che io, principe, entro in questa tenebrosa faccenda» continuò svelando il suo intimo, come un giovane ferito nel suo amor proprio, «se agissi per calcolo sbaglierei sicuramente, perché non sono ancora abbastanza saldo di testa e di carattere. Io sono mosso dalla passione, da un miraggio, perché ho uno scopo fondamentale. Ecco, voi pensate che non appena avrò ricevuto i settantacinquemila rubli andrò a comprarmi una carrozza. No, io allora finirò di consumare la mia giacchetta vecchia di tre anni e mollerò tutte le conoscenze del mio circolo. Da noi sono poche le persone capaci di perseverare, anche se sono tutti strozzini, e io invece voglio perseverare. In queste faccende la cosa più importante è reggere fino alla fine, tutto il problema sta in questo! Pticyn a diciassette anni dormiva per strada, vendeva temperini, e aveva cominciato dal nulla. Adesso ha sessantamila rubli, ma dopo quali acrobazie! Io invece salterò tutta questa ginnastica, e comincerò direttamente dal capitale. Fra quindici anni diranno: "Ecco Ivolgin, re dei Giudei". Voi mi dite che io non sono una persona originale. Notate, caro principe, che non c'è nulla di più offensivo per un uomo del nostro tempo e della nostra razza, che dirgli che non è originale, che è debole di carattere senza particolari talenti, e che è un uomo comune. Voi non mi avete nemmeno fatto l'onore di considerarmi un buon farabutto, e, sapete, prima avrei voluto mangiarvi vivo per questo! Mi avete offeso più di Epanèin, che (senza tanti discorsi, senza cercare di tentarmi, in semplicità d'animo, notate bene), mi crede capace di vendergli la moglie! Già da un pezzo, *batjuška*, tutto questo mi imbestialisce, e io voglio avere denaro. Quando ne avrò accumulato tanto, sapete, sarò una persona

sommamente originale. Il denaro è la cosa più vile e più odiosa di tutte perché dà anche il talento, e continuerà a darlo finché il mondo finirà. Voi direte che tutto questo è puerile, o magari che è poesia; ebbene, la cosa sarà ancora più divertente per me, e la faccenda si concluderà in ogni caso. Resisterò fino in fondo. *Rira bien qui rira le dernier!* Perché Epanèin mi offende così? Forse per cattiveria? Nemmeno per sogno; è semplicemente perché io sono troppo insignificante. Be', allora... Ma comunque basta, è ormai tempo di smetterla. Kolja ha fatto capolino già due volte: vi sta chiamando per il pranzo. Io invece vado fuori. Verrò da voi di quando in quando. In casa nostra non vi troverete male; adesso vi tratteranno proprio come un parente. State attento a non tradirmi. Mi pare che noi due possiamo essere o amici o nemici. Che ne pensate, principe, se io prima vi avessi baciato la mano (come avevo sinceramente intenzione di fare), in seguito sarei diventato vostro nemico per questo?»

«Lo sareste divenuto certamente, però non per sempre, poi non avreste resistito e mi avreste perdonato» decise il principe, dopo averci pensato un po', mettendosi a ridere.

«Ehi! Con voi bisogna andarci più cauti. Lo sa il diavolo se non avete messo del veleno anche in queste parole. E chi lo sa, magari mi siete nemico. A proposito, ah ah ah! Mi dimenticavo di domandarvi: ho visto giusto, che Nastas'ja Filippovna vi piace un po' troppo, eh?»

«Sì... mi piace.»

«Ne siete innamorato?»

«N-no.»

«Però è diventato tutto rosso e soffre. Be', non fa niente, non fa niente, non riderò. Arrivederci. Ma lo sapete che è davvero una donna virtuosa? Riuscite a crederlo? Pensate che viva con quello là, con Tockij? No, no! E da un pezzo, ormai. E avete notato anche che è terribilmente impacciata, e che poco fa, in certi momenti, era confusa? Davvero. Sono proprio le donne di questo tipo che vogliono dominare. Be', addio!»

Ganeèka uscì assai più disinvolto di come era entrato, e di buon umore. Il principe rimase immobile per un dieci minuti, riflettendo.

Kolja infilò di nuovo la testa nella porta.

«Non ho voglia di pranzare, Kolja; poco fa ho fatto una buona colazione in casa degli Epanèin.»

Kolja entrò del tutto e consegnò un bigliettino al principe. Era da parte del generale, piegato e sigillato. Dal viso di Kolja era evidente

quanto gli fosse penoso consegnarlo. Il principe lesse, si alzò e prese il cappello.

«È qui a due passi» disse Kolja confuso. «Adesso è là, seduto davanti alla bottiglia. In che modo sia riuscito a farsi far credito, non riesco a capirlo. Principe, mio caro, vi prego, non dite poi ai miei che vi ho consegnato il biglietto! Ho giurato mille volte di non consegnare più bigliettini, ma mi fa pena; tuttavia, per favore, non fate complimenti con lui, dategli qualche spicciolo e che sia finita.»

«Anch'io, Kolja, avevo un'idea. Ho bisogno di vedere il vostro papà... per una certa faccenda... Andiamo...»

XII

Kolja condusse il principe poco lontano, in via Litejnaja, in un caffè con biliardo, a pianterreno, con l'ingresso dalla strada. Qui, a destra, in una stanzetta separata, stava seduto in un angolo, come un vecchio cliente abituale, Ardalion Aleksandroviè, con una bottiglia davanti a sé sul tavolino, tenendo davvero fra le mani l'"Indépendance Belge". Aspettava il principe. Non appena lo vide mise subito da parte il giornale e cominciò una calorosa e prolissa spiegazione di cui del resto il principe non capì quasi nulla, perché il generale era ormai quasi cotto.

«Dieci rubli non li ho» lo interruppe il principe, «ma eccone venticinque, cambiate e datemene quindici, perché anch'io resto senza un centesimo.»

«Oh, senza dubbio, e state certo che lo farò immediatamente...»

«Oltre a ciò devo chiedervi un favore, generale. Non siete mai stato da Nastas'ja Filippovna?»

«Io? Se non sono mai stato da lei? Mi chiedete questo? Parecchie volte, mio caro, parecchie volte!» gridò il generale in preda a un attacco di compiaciuta e trionfante ironia, «ma alla fine sono stato io a rompere, perché non voglio incoraggiare un'unione sconveniente. L'avete visto voi stesso, ne siete stato testimone, stamattina: ho fatto tutto ciò che poteva fare un padre, ma un padre dolce e indulgente; adesso invece entrerà in scena un padre di tutt'altro genere, e allora vedremo, staremo a vedere, se un vecchio militare benemerito potrà vincere l'intrigo, o se una svergognata signora dalle camelie entrerà in una nobilissima famiglia.»

«Volevo proprio chiedervi se non potete, come conoscente, introdurmi questa sera da Nastas'ja Filippovna. Ne ho bisogno assolutamente oggi; ho una certa faccenda da sbrigare, ma non so assolutamente come introdurmi. Prima mi hanno presentato, però non sono stato invitato. Oggi da lei c'è una serata a inviti. Del resto, io sono pronto a passar sopra ad alcune questioni d'etichetta, che ridano pure di me, purché io possa entrare in qualche modo.»

«Avete azzeccato perfettamente, perfettamente la mia idea, giovane amico mio!» esclamò il generale entusiasta. «Non è per queste bazzecole, che io vi avevo fatto chiamare!» continuò, afferrando però il denaro e indirizzandolo verso la tasca. «Vi ho chiamato proprio per invitarvi a farmi da compagno in una spedizione da Nastas'ja Filippovna, o, per meglio dire, contro Nastas'ja Filippovna! Il generale Ivolgin e il principe Myškin! Che effetto le farà! Io, poi, sotto forma di gentilezza nel giorno del suo compleanno, manifesterò finalmente la mia volontà, per vie traverse, non direttamente, ma sarà come se la manifestassi direttamente. Allora Ganja stesso capirà quel che deve fare: o il padre benemerito... e, per così dire... e così via, oppure... Ma sarà quel che sarà! La vostra idea è feconda al massimo grado. Ci metteremo in cammino alle nove. Avete ancora tempo.»

«Dove abita?»

«Lontano da qui: vicino al Teatro Grande, nella casa della Mytovcova, quasi sulla piazza, al piano nobile... Non ci sarà molta gente, sebbene sia il suo compleanno, e se ne andranno presto...»

La sera era scesa da un pezzo, e il principe era ancora seduto lì, ad ascoltare il generale che cominciava un numero infinito di barzellette, e non ne terminava nemmeno una. All'arrivo del principe aveva ordinato un'altra bottiglia e dopo soltanto un'ora l'aveva finita, poi ne aveva ordinato un'altra e aveva finito anche quella. Si deve supporre che nel frattempo il generale fosse riuscito a raccontare quasi tutta la sua storia. Finalmente il principe si alzò e disse che non poteva aspettare oltre. Il generale finì di bere il fondo della bottiglia, si alzò e uscì dalla stanza con passo assai malfermo. Il principe era disperato. Non riusciva a capire come avesse potuto fidarsi tanto scioccamente. In realtà non si era mai fidato, aveva soltanto fatto affidamento sul generale per introdursi in qualche modo in casa di Nastas'ja Filippovna, sia pure con un po' di scandalo; però non aveva previsto uno scandalo fuori dell'ordinario: il generale appariva ormai decisamente ubriaco, in vena di eloquenza, e parlava senza tregua,

con sentimento, con l'anima in lacrime. L'argomento era sempre che a causa del cattivo comportamento di tutti i membri della sua famiglia tutto era andato a rotoli, e che era ormai giunto il momento di por termine a tutto ciò. Finalmente sbucarono sulla Litejnaja. Continuava ancora il disgelo; un vento triste, tiepido, malsano, soffiava per le strade, le carrozze sguazzavano nel fango, cavalli di razza e ronzini facevano risuonare il selciato sotto gli zoccoli. La folla triste e bagnata dei pedoni vagava per i marciapiedi. Si incontravano degli ubriachi.

«Vedete quei piani nobili illuminati?» diceva il generale. «Ci abitano dei miei compagni, e io, io, che sono quello che ha prestato servizio più a lungo e ha sofferto di più, mi trascino a piedi al Teatro Grande, verso l'abitazione di una donna equivoca! Un uomo che ha in petto tredici pallottole... non ci credete? Eppure fu soltanto per me che Pirogov telegrafò a Parigi e lasciò per qualche tempo Sebastopoli assediata, e Nelaton, il medico di corte parigino, in nome della scienza brigò per avere un salvacondotto e venne a visitarmi a Sebastopoli assediata. La cosa è nota anche alle più alte autorità: "Ah, è quell'Ivolgin che ha tredici pallottole!..." Ecco come dicono! Vedete, principe, quella casa? Qui, al piano nobile, vive un mio vecchio compagno, il generale Sokoloviè, con la sua nobilissima e numerosissima famiglia. Ecco, questa casa e altre tre sul Nevskij, e due sulla Morskaja: questo è attualmente tutto il mio giro di conoscenze, cioè delle mie conoscenze personali. Nina Aleksandrovna è un pezzo ormai che si è lasciata piegare dalle circostanze. Io invece continuo a ricordare il passato... e, per così dire, a riposare nella colta compagnia dei miei colleghi e subalterni di un tempo, i quali mi adorano ancora adesso. Questo generale Sokoloviè (è un bel pezzo, comunque, che non vado a casa sua e che non vedo Anna Fëdorovna)... sapete, caro principe, quando non si riceve, senza volerlo si cessa anche di andare dagli altri. E intanto... mmm... vedo che non mi credete... Comunque, perché non portare il figlio del mio migliore amico e compagno d'infanzia in questa incantevole famiglia? Il generale Ivolgin e il principe Myškin! Vedrete una ragazza stupenda, e non soltanto una, ma due, persino tre, ornamento della capitale e della società: bellezza, cultura, tendenze politiche... questione femminile, poesie, tutto ciò riunito in una felice e varia mescolanza, senza contare almeno ottantamila rubli di dote in moneta sonante per ciascuna, il che non guasta mai, con qualunque questione femminile e sociale... in una parola, ho assolutamente,

assolutamente il dovere e l'obbligo di portarvici. Il generale Ivolgin e il principe Myškin!»

«Ora? Subito? Ma avete dimenticato...» cominciò il principe.

«Nulla, non ho dimenticato nulla, andiamo! Di qua, per questa magnifica scala. Mi meraviglio che non ci sia il guardaportone, ma... è festa, e il guardaportone si è assentato. Non l'hanno ancora scacciato, quell'ubriacone. Tutta la felicità della sua vita e della sua carriera, questo Sokoloviè la deve a me, solo a me e a nessun altro, ma... eccoci arrivati.»

Il principe non protestava più per quella visita, e seguiva docile il generale per non irritarlo, nella ferma speranza che il generale Sokoloviè e tutta la sua famiglia si dissolvessero a poco a poco come un miraggio, e risultassero inesistenti, cosicché avrebbero potuto ridiscendere le scale in tutta tranquillità. Ma, con suo orrore, cominciò a perdere quella speranza: il generale lo stava conducendo su per la scala come uno che davvero avesse lì dei conoscenti, e ad ogni momento riferiva particolari biografici e topografici di una precisione matematica. Infine, quando, giunti ormai al piano nobile, si fermarono sulla destra, davanti alla porta di un ricco appartamento, e il generale afferrò la maniglia del campanello, il principe decise definitivamente di scappar via, ma una strana circostanza lo fermò per un attimo.

«Vi siete sbagliato, generale» disse, «sulla porta c'è scritto Kulakov, e voi credete di suonare da Sokoloviè.»

«Kulakov... Kulakov non prova nulla. L'appartamento è quello dei Sokoloviè, e io suono dai Sokoloviè; me ne infischio dei Kulakov... Ma ecco che ci aprono.»

Effettivamente la porta si aprì. Comparve un domestico e annunciò che "i signori non erano a casa".

«Che peccato, che peccato, neanche a farlo apposta» ripeté alcune volte Ardalion Aleksandroviè con profondo rammarico. «Riferite allora, mio caro, che il generale Ivolgin e il principe Myškin desideravano testimoniare la loro particolare stima, e sono oltremodo, oltremodo spiacenti...»

In quel momento fece capolino sulla porta un'altra faccia, evidentemente l'economa di casa, o forse la governante, una signora sui quarant'anni, vestita di scuro. Si avvicinò incuriosita e diffidente, avendo sentito il nome del generale Ivolgin e del principe Myškin.

«Maria Aleksandrovna non è a casa» fece, scrutando in particolare il generale, «è andata con la signorina, con Aleksandra Michajlovna, dalla nonna.»

«Anche Aleksandra Michajlovna è con loro, oh mio Dio, che sfortuna! Figuratevi, signora, che mi capita sempre una simile sfortuna! Vi prego umilmente di presentarle i miei omaggi e di dire ad Aleksandra Michajlovna, che si ricordi... in una parola, trasmettetele il mio cordiale augurio che si avveri ciò che ella stessa si augurava giovedì sera, al suono di una ballata di Chopin; si ricorderanno... I miei più cordiali auguri! Il generale Ivolgin e il principe Myškin!»

«Non lo dimenticherò» disse, inchinandosi, la signora che era diventata più fiduciosa.

Scendendo le scale, il generale, con un calore che non s'era ancora spento, continuava a rammaricarsi di non aver trovato nessuno in casa, e che il principe fosse stato privato di una conoscenza così incantevole.

«Sapete, mio caro, io sono un po' poeta nell'animo, l'avete notato? Del resto... del resto pare che abbiamo sbagliato casa» concluse d'un tratto in modo del tutto inatteso. «I Sokoloviè, ora che mi ricordo, abitano in un'altra casa, mi pare persino che adesso siano a Mosca. Sì, ho sbagliato un pochino, ma... non fa nulla.»

«Io vorrei sapere solo una cosa» osservò afflitto il principe, «devo rinunciare definitivamente a contare su di voi ed è meglio che ci vada da solo?»

«Rinunciare? Contare? Da solo? Ma a che proposito, quando ciò costituisce per me un'impresa capitale, dalla quale dipende il destino di tutta la mia famiglia? No, mio giovane amico, conoscete poco Ivolgin. Chi dice "Ivolgin", dice "muro": conta su Ivolgin come su una muraglia, ecco come dicevano nello squadrone dove ho cominciato la mia carriera. Devo soltanto, strada facendo, passare per un momento in una casa, dove l'anima mia trova riposo, da parecchi anni ormai, dalle ansie e dalle prove...»

«Volete passare da casa?»

«No! Voglio... passare dalla signora Terent'eva, vedova del capitano Terent'ev, che è stato un mio subordinato... e anche amico... Qui, dalla vedova del capitano, mi sento rinascere, e porto qui i miei dolori privati e famigliari... e siccome oggi sento proprio un gran peso morale, ecco che...»

«Mi pare di aver fatto un'enorme sciocchezza» borbottò il principe, «ad esser venuto a disturbarvi poco fa. Inoltre ora voi siete... addio!»

«Ma io non posso, non posso lasciarvi andare, giovane amico mio!» sbottò il generale. «È una vedova, madre di famiglia, e trae dal suo cuore quegli accenti che trovano una rispondenza in tutto il mio essere. La nostra visita prenderà cinque minuti, in questa casa io entro senza cerimonie, ci vivo quasi; ora mi laverò, farò la toeletta minima indispensabile e poi andremo in carrozza al Teatro Grande. State certo che avrò bisogno di voi per tutta la serata... Ecco, è in questa casa, siamo già arrivati... Ah, Kolja, sei già qui? Marfa Borisovna è in casa, oppure anche tu sei appena arrivato?»

«Oh no» rispose Kolja, che si era scontrato con loro proprio sul portone, «sono qui da un bel pezzo, con Ippolit, che oggi è peggiorato e questa mattina s'è messo a letto. Sono sceso ora per comprare un mazzo di carte in negozio. Marfa Borisovna vi aspetta. Però, babbo, siete in uno stato!...» concluse Kolja osservando fissamente l'andatura e la stabilità del generale, «be', andiamo!»

L'incontro con Kolja indusse il principe ad accompagnare il generale anche da Marfa Borisovna, ma soltanto per un momento. Il principe aveva bisogno di Kolja. Aveva deciso di piantare il generale in ogni caso, e non riusciva a perdonarsi di avere avuto, poco prima, l'idea di contare su di lui. Ci misero parecchio tempo a salire al quarto piano, e per la scala di servizio.

«Volete presentare il principe?» chiese Kolja strada facendo.

«Sì, amico mio, voglio presentarlo: il generale Ivolgin e il principe Myškin, ma che cosa... com'è... Marfa Borisovna...»

«Sapete, babbino, fareste meglio a non andarci! Vi mangerà! Sono ormai due giorni che non vi fate vedere, e lei aspetta i soldi. Perché le avete promesso del denaro? Siete sempre lo stesso! Adesso sbrigatevela voi.»

Al quarto piano si fermarono davanti a una porta piuttosto bassa. Il generale era visibilmente intimidito e spingeva avanti il principe.

«Io rimarrò qui» borbottò, «voglio fare una sorpresa...»

Kolja entrò per primo. Una signora sui quarant'anni, fortemente imbellettata di bianco e di rosso, in pantofole, con un giubbetto e i capelli tutti a treccioline, fece capolino sulla porta, e la sorpresa del generale andò in fumo di colpo.

Non appena la signora lo vide, si mise immediatamente a gridare:

«Eccolo, quest'uomo meschino e perfido, il cuore me lo diceva!»

«Entriamo, è solo così» mormorava il generale rivolto al principe, continuando a sorridere con aria innocente.

Ma non era così. Erano appena entrati, passando per un'anticamera buia e bassa, in una sala angusta, ammobiliata con una mezza dozzina di sedie impagliate e due tavolini da gioco, che la padrona di casa proseguì senza indugio, con voce studiatamente lacrimosa e ormai consueta:

«E non hai vergogna, non hai vergogna, barbaro e tiranno della mia famiglia, barbaro e forsennato! Mi hai spogliata di tutto, mi hai succhiato il sangue, e non sei ancora soddisfatto! Fino a quando ti sopporterò, spudorato e senza onore!»

«Marfa Borisovna, Marfa Borisovna! Questo... è il principe Myškin. Il generale Ivolgin e il principe Myškin» borbottava il generale trepidante e smarrito.

«Ci credereste» fece a un tratto la vedova del capitano rivolta al principe, «ci credereste, che questo spudorato non ha avuto pietà nemmeno dei miei figli orfani? Mi ha portato via tutto, mi ha venduto e impegnato tutto, non mi ha lasciato nulla. Cosa me ne farò io delle tue cambiali, furbastro senza coscienza? Rispondimi, furbacchione, rispondimi, cuore insaziabile: con che, con che sfamerò i miei orfani? Eccolo che viene qui ubriaco e non si regge sulle gambe... Come ho potuto suscitare l'ira di Dio fino a questo punto, furbacchione infame e indecente, me lo dici?»

Ma il generale aveva ben altro per la testa.

«Marfa Borisovna, venticinque rubli... è tutto quello che posso darvi, grazie all'aiuto del mio generosissimo amico. Principe! Mi sono crudelmente ingannato! Così è la vita... ma adesso... scusatemi, mi sento debole» proseguì il generale in piedi in mezzo alla stanza, inchinandosi da tutte le parti, «mi sento debole, perdonatemi! Lenoèka! Un cuscino... cara!»

Lenoèka, una bimbetta di otto anni, corse immediatamente a prendere un cuscino, e lo posò sul divano coperto di tela cerata, duro e consunto. Il generale sedette con l'intenzione di dire ancora molte cose, ma non appena ebbe toccato il divano si piegò su un fianco, si girò verso la parete e s'addormentò del sonno del giusto. Marfa Borisovna, con un gesto cerimonioso e amareggiato, indicò al principio una sedia accanto a un tavolino da gioco, gli si sedette di fronte, appoggiò la guancia destra alla mano e cominciò a sospirare in silenzio, guardando il principe. Tre bambini piccoli, due femmine e un maschietto, dei quali Lenoèka era la

maggiore, si avvicinarono al tavolino, tutt'e tre vi posarono le mani, e tutt'e tre si misero a fissare il principe. Da un'altra stanza comparve Kolja.

«Sono molto contento di avervi incontrato qui, Kolja» fece il principe rivolto a lui, «mi potete aiutare? Ho assolutamente bisogno di andare da Nastas'ja Filippovna. Poco fa avevo pregato Ardalion Aleksandroviè, ma s'è addormentato. Accompagnatemi, perché io non conosco né la strada né il percorso. L'indirizzo comunque ce l'ho: vicino al Teatro Grande, nella casa della Mytovcova.»

«Nastas'ja Filippovna? Ma non ha mai abitato vicino al Teatro Grande, e mio padre non è mai stato in casa di Nastas'ja Filippovna, se proprio volete saperlo; è strano che vi siate aspettato qualcosa da lui. Lei abita nelle vicinanze di via Vladimirskaja, ai Cinque Angoli, è molto più vicino da qui. Avete bisogno di andarci adesso? Ora sono le nove e mezzo. Se permettete, vi accompagno io.»

Il principe e Kolja uscirono subito. Ahimè! Il principe non aveva di che prendere una vettura di piazza, e dovettero andare a piedi.

«Avrei voluto presentarvi Ippolit» disse Kolja, «è il figlio maggiore di quella vedova del capitano col giubbetto ed era nell'altra stanza. È malato e oggi è stato a letto tutto il giorno. Ma è così strano! È tremendamente permaloso, e mi è parso che avesse vergogna di voi, perché siete arrivati in un momento simile... Io però non mi vergogno come lui, perché per me si tratta del padre, e per lui della madre, e c'è pur sempre una differenza, perché in un caso simile, sul sesso maschile non ricade nessun disonore. Del resto, forse è un pregiudizio che riguarda il predominio di un sesso sull'altro. Ippolit è un bravissimo ragazzo, ma è schiavo di certi pregiudizi.»

«Dite che è tisico?»

«Sì, e mi pare che sarebbe meglio che morisse al più presto. Al suo posto, io vorrei proprio morire. Gli fanno pena il fratello e le sorelle, quei piccolini che erano là. Se fosse possibile, se solo avessimo i soldi, io e lui prenderemmo in affitto un appartamentino per conto nostro e abbandoneremmo le famiglie. È il nostro sogno. Ma, sapete, quando, prima, gli ho raccontato il vostro caso, si è persino arrabbiato, dice che chi si lascia dare uno schiaffo senza sfidare a duello è un vigliacco. Del resto è tremendamente irritabile, e io ormai ho smesso di discutere con lui. E così, pare che Nastas'ja Filippovna vi abbia invitato subito da lei!»

«Il fatto è che non mi ha invitato.»

«E come mai ci andate?» esclamò Kolja fermandosi perfino in mezzo al marciapiede. «E... Vestito così, quando là c'è una serata a inviti?»

«Parola mia, non so come farò a entrare. Se mi accetteranno, bene, altrimenti vorrà dire che la cosa è fallita. Quanto al vestito, che posso fare?»

«Ma voi, avete una faccenda da trattare, o lo fate soltanto così, *pour passer le temps* in "nobile compagnia"?»

«No, io a dire il vero... cioè, ho una faccenda... mi è difficile esprimermi, ma...»

«Be', per quel che riguarda lo scopo preciso, fate un po' come volete, l'importante, per me, è sapere che non cercate semplicemente di spassarvela per una serata nella seducente compagnia di donnine, generali e strozzini. Se così fosse, scusate, principe, mi burlerei di voi e comincerei a disprezzarvi. Qui le persone oneste sono tremendamente poche, tanto che non c'è nessuno che si possa davvero stimare. Senza volerlo li guardi dall'alto in basso, e invece tutti esigono rispetto, Varja per prima. E, avete notato, principe, nel nostro secolo non ci sono che avventurieri, e proprio qui da noi in Russia, nella nostra cara patria! E come le cose si siano messe così, non riesco a capirlo. Pareva che l'ordine stabilito fosse così solido, e ora cos'è successo? Tutti lo dicono e se ne scrive dappertutto. Si denunciano gli scandali. Da noi tutti denunciano, i genitori per primi battono in ritirata, e si vergognano loro stessi della morale di un tempo. Ecco, a Mosca, un padre esortava il proprio figlio a non cedere *davanti a nulla* per procurarsi denaro. È tristemente noto. Guardate il mio generale. Che ne è venuto fuori? E del resto, sapete, mi pare che il mio generale sia una persona onesta, vivaddio è così! Tutta questa situazione viene da una vita disordinata e dal vino. È proprio così! Mi fa persino pena, solo che non oso dirlo perché tutti si mettono a ridere, però fa davvero pena. E che cosa sono poi quelli, gli intelligenti? Sono tutti strozzini, tutti fino all'ultimo! Ippolit giustifica l'usura, dice che è necessario far così, che è il terremoto economico, sono i flussi e riflussi, che il diavolo se li porti! Questa è una cosa che mi irrita terribilmente da parte sua, ma lui ormai è incattivito. Figuratevi che sua madre, la vedova del capitano, prende soldi dal generale e poi glielo presta a tassi da usura. È una vergogna tremenda! E sapete che la mamma, cioè la mia mammina, Nina Aleksandrovna, la generalessa, aiuta Ippolit con soldi, vestiti, biancheria, con tutto, e in parte viene in aiuto anche ai bambini, per mezzo di Ippolit, perché la madre non si cura di loro! E anche Varja.»

«Ecco, vedete, voi dite che non ci sono persone oneste e forti, e che ci sono soltanto strozzini, ed ecco qua che sono venute fuori delle persone forti, vostra madre e Varja. Portare aiuto, in questo caso e in tali condizioni, non è forse un segno di forza morale?»

«Var'ka lo fa per amor proprio, per vanagloria, per non esser da meno della mamma. Be', quanto alla mammina, effettivamente... la stimo. Sì, questo lo apprezzo e lo approvo. Persino Ippolit lo sente, eppure il cuore gli si è indurito quasi del tutto. Da principio ne rideva, e diceva che era una bassezza da parte della mamma, ma adesso qualche volta comincia a sentirlo. Mm! Così voi la chiamate forza? Ne prendo nota. Ganja non lo sa, altrimenti direbbe che è connivenza.»

«Ganja non lo sa? A quanto pare sono ancora molte le cose che Ganja non sa» sfuggì detto al principe pensieroso.

«Sapete, principe, mi piacete molto. Il vostro caso di poco fa non mi uscirà più di mente.»

«Anche voi mi piacete molto, Kolja.»

«Sentite, come avete intenzione di vivere, qui? Io mi troverò ben presto un'occupazione, e guadagnerò qualcosa, andiamo a vivere tutt'e tre insieme, io, voi e Ippolit, troviamoci un appartamento, e il generale lo riceveremo in visita.»

«Con grandissimo piacere. Comunque vedremo. Adesso sono molto... molto sconcertato. Come? Siamo già arrivati? In questa casa... che entrata magnifica! E c'è anche il guardaportone! Be', Kolja, non so cosa ne verrà fuori.»

Il principe se ne stava come smarrito.

«Domani mi racconterete! Non siate troppo timido. Che Dio vi faccia aver successo, perché io ho le stesse vostre convinzioni! Addio. Torno là, e racconterò tutto a Ippolit. Che vi ricevano è fuor di dubbio, non temete! Lei è straordinariamente originale. Su per questa scala, al primo piano, il guardaportone vi indicherà!»

XIII

Salendo le scale, il principe era pieno di inquietudine, e cercava con tutte le sue forze di farsi coraggio. "Il peggio che mi può capitare" pensava, "è che non mi ricevano, e che pensino male di me, oppure che mi ricevano, e mi ridano in faccia... ché, non importa!" Ed effettivamente non

era questo che lo spaventava molto, quanto la domanda: che cosa avrebbe fatto una volta là, e perché ci stava andando? A quella domanda non riusciva assolutamente a trovare una risposta rassicurante. Se anche gli fosse stato possibile cogliere in qualche modo l'occasione per dire a Nastas'ja Filippovna: "Non sposate quell'uomo, non vi rovinate; lui non vi ama, ama il vostro denaro, me l'ha detto lui stesso, e me l'ha detto anche Aglaja Epanèina, e io sono venuto a riferirvelo", ben difficilmente la cosa sarebbe riuscita corretta sotto tutti i punti di vista. Gli si presentava anche un'altra questione insoluta, una questione di così capitale importanza, che il principe aveva paura persino di pensarci, non poteva e non osava nemmeno ammetterlo, non sapeva come formularlo, arrossiva e trepidava al solo pensiero. Finì però che, nonostante tutte quelle paure e quei dubbi, entrò e domandò di Nastas'ja Filippovna.

Nastas'ja Filippovna occupava un appartamento non molto grande ma arredato in modo davvero splendido. In quei cinque anni di vita a Pietroburgo c'era stato un periodo, all'inizio, in cui Afanasij Ivanoviè non le aveva lesinato i denari; allora contava ancora sull'amore di lei e pensava di sedurla soprattutto con gli agi e col lusso, ben sapendo quanto facilmente ci si abitua al lusso, e come sia difficile poi staccarsene, quando il lusso un po' per volta si trasforma in necessità. In quel caso Tockij si manteneva fedele alle vecchie, buone tradizioni, senza cambiarle in nulla, poiché aveva una considerazione illimitata per la forza invincibile degli influssi dei sensi. Nastas'ja Filippovna non rifiutava il lusso, anzi lo amava, ma, e ciò pareva assai strano, non ne diventava affatto schiava, proprio come se in qualsiasi momento potesse anche farne a meno. Aveva persino cercato più volte di farlo sapere, il che aveva colpito spiacevolmente Tockij. Del resto in Nastas'ja Filippovna c'erano molte cose che colpivano spiacevolmente Afanasij Ivanoviè, per non parlare poi della volgarità di quel tipo di gente che ella a volte avvicinava, e per la quale pareva sentisse una sorta di inclinazione; si manifestavano in lei anche alcune tendenze davvero strane; si palesava un certo barbaro miscuglio di due gusti diversi e la capacità di servirsi e soddisfarsi di cose e di mezzi di cui una persona perbene e raffinata non potrebbe nemmeno ammettere l'esistenza. In realtà, se Nastas'ja Filippovna avesse manifestato ad un tratto qualche ignoranza deliziosa ed elegante come, ad esempio, che le contadine non possono portare biancheria di batista come faceva lei, Afanasij Ivanoviè a quanto pare ne sarebbe stato straordinariamente soddisfatto. Originariamente, tutta l'educazione di Nastas'ja Filippovna

tendeva proprio a quei risultati, secondo il programma di Tockij, che in questo campo era un grande intenditore, ma, ahimè, i risultati erano stati strani. Cionondimeno c'era e rimaneva in Nastas'ja Filippovna qualcosa che a volte colpiva persino lo stesso Afanasij Ivanoviè per l'inconsueta e affascinante originalità, per una certa forza, e che a volte lo seduceva anche adesso che era ormai crollata ogni speranza su Nastas'ja Filippovna.

Il principe fu ricevuto da una ragazza (da Nastas'ja Filippovna la servitù era sempre femminile) che, con sua meraviglia, ascoltò senza alcuna perplessità la sua richiesta d'essere annunciato. Né i suoi stivali infangati, né il cappello a larghe falde, né l'impermeabile senza maniche, né l'aspetto confuso provocarono in lei la benché minima esitazione. Gli tolse l'impermeabile, lo invitò ad aspettare in sala e andò subito ad annunciarlo.

La compagnia che s'era riunita da Nastas'ja Filippovna era costituita dai suoi conoscenti più soliti e abituali, anzi, era abbastanza poco numerosa rispetto alle riunioni annuali di un tempo in giornate simili. Erano presenti, in primo luogo e soprattutto, Afanasij Ivanoviè Tockij e Ivan Fëdoroviè Epanèin: erano ambedue affabili, ma ambedue avevano una certa nascosta inquietudine a proposito della malcelata attesa della promessa dichiarazione riguardante Ganja. Oltre a loro, naturalmente, c'era anche Ganja, anch'egli molto cupo, molto pensieroso, e persino quasi completamente "scontroso" che per lo più se ne stava in disparte, un po' discosto e in silenzio. Non s'era risolto a portar Varja, ma Nastas'ja Filippovna non vi aveva nemmeno accennato; invece, subito dopo aver salutato Ganja, gli aveva ricordato la sua recente scenata col principe. Il generale, che non ne aveva ancora sentito parlare, cominciò a interessarsene. Allora Ganja, con tono asciutto, riservato, ma assolutamente sincero, gli raccontò tutto ciò che era successo poco prima, e di come fosse andato dal principe a chiedergli scusa. A questo proposito egli espresse con calore la propria opinione, che cioè era assai strano che chiamassero il principe, Dio sa perché, "idiota", che egli la pensava proprio al contrario, e che, naturalmente, era un uomo con la testa perfettamente a posto. Nastas'ja Filippovna ascoltò con grande attenzione quel giudizio, e osservò Ganja con curiosità, ma il discorso passò subito a Rogožin, che aveva avuto una parte di capitale importanza nella storia di quella mattina, e del quale avevano cominciato a interessarsi, anch'essi con straordinaria curiosità, Afanasij Ivanoviè e Ivan Fëdoroviè. Risultò che su Rogožin poteva fornire informazioni particolari Pticyn, che era rimasto a

discutere con lui per i suoi affari fin quasi alle nove di sera. Rogožin aveva insistito con tutte le sue forze per procurarsi quel giorno stesso centomila rubli. «A dire il vero era ubriaco» osservò Pticyn al riguardo, «ma per quanto difficile, pare che riusciranno a procurargli quei centomila rubli, solo che non so se ci riusciranno per oggi e se glieli troveranno tutti, ma ci lavorano in tanti, Kinder, Trepalov, Biskup; lui è pronto a pagare qualsiasi tasso d'interesse, ma naturalmente tutto ciò lo fa finché è ubriaco, sull'onda del primo entusiasmo...» concluse Pticyn. Tutte quelle notizie vennero accolte con interesse piuttosto cupo. Nastas'ja Filippovna taceva, non volendo, evidentemente, esprimere il proprio parere, e così pure Ganja. Il generale Epanèin, nel suo intimo, era quasi il più inquieto di tutti: le perle che aveva presentato quella mattina erano state accettate con una cortesia troppo fredda, e persino con un certo sorrisetto particolare. Fra tutti gli ospiti, solo Ferdyscenko si trovava in una disposizione d'animo allegra e festosa, di tanto in tanto rideva forte non si sa di che cosa, e soltanto perché s'era assunto la parte del buffone. Lo stesso Afanasij Ivanoviè, che passava per un narratore acuto ed elegante, e che di solito in quelle serate conduceva la conversazione, era chiaramente di cattivo umore, e dimostrava persino un certo imbarazzo poco naturale in lui. Gli altri ospiti, pochi del resto (un vecchio maestro dall'aspetto pietoso, invitato Dio sa perché, un giovane sconosciuto terribilmente timido, e che se ne stava sempre zitto, una signora spigliata sui quarant'anni che faceva l'attrice e una giovane signora vestita con ricchezza e gusto straordinari, di straordinaria bellezza e singolarmente taciturna), non soltanto non riuscivano a ravvivare particolarmente la conversazione, ma in alcuni momenti non sapevano addirittura di che cosa parlare.

In tal modo l'apparizione del principe venne proprio a proposito. L'annuncio del suo arrivo provocò imbarazzo e alcuni strani sorrisetti, in particolare quando dall'espressione meravigliata di Nastas'ja Filippovna si poté capire che quest'ultima non aveva affatto pensato di invitarlo. Ma dopo lo stupore, Nastas'ja Filippovna mostrò d'un tratto tanto piacere che quasi tutti si prepararono immediatamente ad accogliere l'ospite inatteso con sorrisi e allegria.

«Diciamo che l'ha fatto per ingenuità» concluse Ivan Fëdoroviè Epanèin, «e comunque è abbastanza pericoloso incoraggiare simili tendenze, però in questo momento, a dire il vero, non è male che gli sia venuto in mente di fare una visita, anche se in maniera tanto originale: forse ci farà stare allegri, almeno per quel che posso giudicare di lui.»

«Tanto più che s'è invitato da solo!» concluse subito Ferdyscenko.

«Che cosa ne volete dedurre?» chiese seccamente il generale, che non poteva vedere Ferdyscenko.

«Che deve pagare l'ingresso» spiegò questi.

«Be', il principe Myškin in ogni caso non è Ferdyscenko» non riuscì a trattenersi dal dire il generale, che non era ancora riuscito a mandar giù l'idea di trovarsi nella stessa compagnia di Ferdyscenko, e alla pari con lui.

«Ehi, generale, risparmiate Ferdyscenko» rispose questi sorridendo, «io ho dei diritti speciali.»

«E che diritti speciali avreste?»

«La volta scorsa ebbi l'onore di spiegarlo dettagliatamente a tutta la compagnia; lo ripeterò ancora una volta per Vostra Eccellenza. Vogliate considerare, Vostra Eccellenza, che tutti hanno spirito, ma io non ne ho. In compenso, ho chiesto il permesso di dire la verità, poiché a tutti è noto che la verità la dicono soltanto i poveri di spirito. Inoltre io sono molto vendicativo, e anche questo perché non ho spirito. Sopporto umilmente ogni offesa però soltanto fino al primo insuccesso di quello che mi ha offeso; al suo primo insuccesso me ne rammento subito e mi vendico immediatamente in qualche modo, tiro calci, come si è espresso su di me Ivan Petroviè Pticyn, il quale, naturalmente, non tira mai calci a nessuno. Vostra Eccellenza conosce la favola di Krylov: *Il leone e l'asino*? Bene, quelli siamo noi due, è stata scritta per noi.»

«Mi pare che ricominciate a vaneggiare, Ferdyscenko» sbottò il generale.

«Ma che dite, Eccellenza?» replicò Ferdyscenko, che aveva proprio contato di poter replicare e tirarla ancor più in lungo, «non preoccupatevi, Eccellenza, so stare al mio posto; anche se ho detto che noi due siamo il leone e l'asino della favola di Krylov, la parte dell'asino, naturalmente, è la mia, mentre Vostra Eccellenza è il leone, come è detto nella favola di Krylov:

Il possente leone, terrore dei boschi,
per la vecchiaia perdette le sue forze.

Io, invece, Vostra Eccellenza, sono l'asino.»

«Su quest'ultimo punto sono d'accordo» si lasciò incautamente sfuggire il generale.

Tutto ciò, naturalmente, era grossolano e preparato ad arte, ma era ormai scontato che Ferdyscenko si permettesse di far la parte del buffone.

«Mi si tollera e mi si ammette qui» aveva esclamato una volta Ferdyscenko, «proprio e soltanto perché io parli a questo modo. Infatti è mai possibile ricevere uno come me? Lo capisco bene. È forse possibile far sedere me, un Ferdyscenko, accanto ad un gentiluomo raffinato come Afanasij Ivanoviè? Anche senza volerlo, non c'è una spiegazione: mi ci mettono proprio perché una cosa simile non è neanche possibile immaginarla.» Per quanto grossolano, comunque, tutto ciò a volte era anche caustico, a volte persino troppo, e pare che ciò piacesse a Nastas'ja Filippovna. A coloro che desideravano a tutti i costi frequentare la sua casa, non rimaneva che risolversi a sopportare Ferdyscenko. Forse egli aveva indovinato proprio tutta la verità supponendo che avessero cominciato a riceverlo proprio perché fin dalla prima volta la sua presenza era riuscita insopportabile a Tockij. Ganja dal canto suo aveva sopportato da lui una serie infinita di tormenti, e in questo senso Ferdyscenko era riuscito a rendersi utilissimo a Nastas'ja Filippovna.

«Il principe comincerà col cantarmi una romanza alla moda» fece Ferdyscenko stando a vedere cosa avrebbe detto Nastas'ja Filippovna.

«Non credo, Ferdyscenko, e per favore non riscaldatevi troppo» osservò questa seccamente.

«Aha! Se si trova sotto la vostra particolare protezione, allora anch'io mi raddolcirò...»

Ma Nastas'ja Filippovna, senza dargli ascolto, si alzò e andò di persona incontro al principe.

«Mi dispiace» disse, comparendo improvvisamente davanti al principe, «che prima, nella fretta, ho dimenticato di invitarvi, e sono molto contenta che voi stesso adesso mi offriate l'occasione per ringraziarvi e lodarvi per la vostra decisione.»

Dicendo ciò osservava fissamente il principe, cercando di intuire almeno in parte il perché di quel suo gesto.

Il principe avrebbe forse risposto qualcosa alle sue cortesi parole, ma era talmente abbagliato e sbalordito, che non riuscì ad articolare parola. Nastas'ja Filippovna lo notò con piacere. Quella sera era in gran toeletta e produceva un'impressione straordinaria. Lo prese per mano e lo condusse dagli ospiti. Proprio prima di entrare in salotto, il principe si fermò improvvisamente, e con agitazione straordinaria le sussurrò in fretta:

«In voi tutto è perfezione... persino che siate magra e pallida... non vi si vorrebbe immaginare diversa... desideravo tanto venire da voi... io... perdonatemi...»

«Non chiedete perdono» si mise a ridere Nastas'ja Filippovna, «tutta la stranezza e l'originalità della cosa andrebbero distrutte. Allora dev'esser vero quel che dicono di voi, che siete una persona strana. E allora, mi considerate una perfezione, vero?»

«Sì.»

«Anche se siete un maestro nell'indovinare, tuttavia vi siete sbagliato. Ve lo farò ricordare questa sera stessa...»

Presentò il principe agli ospiti, più della metà dei quali lo conoscevano già. Tockij disse subito qualche parola gentile, e tutti parvero rianimarsi, tutti si misero a parlare e a ridere insieme. Nastas'ja Filippovna fece sedere il principe accanto a sé.

«Dopotutto, che c'è di straordinario, nella comparsa del principe?» gridò Ferdyscenko più forte di tutti. «La cosa è chiara, la cosa parla da sé!»

«La cosa è sin troppo chiara, e parla da sé sin troppo» gli fece eco improvvisamente il taciturno Ganja. «Oggi io ho osservato il principe quasi ininterrottamente, fin dall'istante in cui ha guardato per la prima volta il ritratto di Nastas'ja Filippovna sul tavolino di Ivan Fëdoroviè. Ricordo benissimo che ancora poco fa pensavo a ciò di cui ora mi sono pienamente convinto, e che, sia detto per inciso, il principe stesso mi ha confessato.»

Ganja pronunciò tutta la frase in modo straordinariamente serio, senza la minima intonazione scherzosa, persino cupo, e ciò parve un po' strano.

«Io non vi ho fatto confessioni» rispose il principe arrossendo, «ho soltanto risposto alla vostra domanda.»

«Bravo, bravo» si mise a gridare Ferdyscenko, «ecco almeno delle parole sincere, furbe e sincere!»

Tutti risero forte.

«Ma non gridate, Ferdyscenko» gli disse a mezza voce Pticyn con disgusto.

«Io, principe, non mi sarei aspettato da voi tali prodezze» disse Ivan Fëdoroviè, «ma sapete a vantaggio di chi tornerà tutto questo? E io che vi consideravo un filosofo! Ah, le acque chete!»

«E a giudicare dal fatto che il principe arrossisce per uno scherzo innocente come una fanciulla ingenua, ne deduco che egli, essendo un

giovane di nobile animo, nutre nel suo cuore le più lodevoli intenzioni» disse a un tratto, o per meglio dire biascicò del tutto inaspettatamente lo sdentato vecchio maestro di settant'anni, che fino a quel momento era rimasto assolutamente silenzioso, e da cui nessuno si sarebbe aspettato che quella sera aprisse bocca. Tutti risero ancor di più. Il vecchietto, pensando probabilmente che ridessero per la sua arguzia, si mise a ridere ancor più di prima, guardando gli altri, e ciò facendo ebbe un penoso attacco di tosse, tanto che Nastas'ja Filippovna, che chissà perché amava straordinariamente tutti quei vecchietti originali, le vecchiette e persino gli ispirati, si mise subito a colmarlo di attenzioni, lo baciò e ordinò che gli fosse servita un'altra tazza di tè. Alla cameriera che entrava chiese una mantiglia con cui si avvolse e fece aggiungere legna nel caminetto. Alla domanda che ore fossero, la cameriera rispose che erano già le dieci e mezzo.

«Signori, non vorreste bere un po' di champagne?» propose a un tratto Nastas'ja Filippovna. «Ho tutto pronto; forse diventerete più allegri. Prego, senza complimenti.»

La proposta di bere, specialmente formulata con espressioni tanto ingenue, parve assai strana detta da Nastas'ja Filippovna. Tutti conoscevano il decoro ineccepibile delle sue precedenti serate. La serata, in generale, si andava facendo più allegra, ma non al solito modo. Nessuno, comunque, rifiutò il vino: dapprima l'accettò il generale, poi la signora spigliata, il vecchietto, Ferdyscenko, e dopo di loro tutti gli altri. Anche Tockij ne prese una coppa nella speranza di armonizzare quel nuovo tono che andava subentrando, attribuendogli, per quanto possibile, il carattere di un'amabile scherzo. Soltanto Ganja non bevve nulla. Era difficile capire qualcosa nelle uscite strane, a volte brusche e impetuose di Nastas'ja Filippovna, la quale prese anche lei un po' di vino e dichiarò che quella sera ne avrebbe bevute tre coppe, nelle sue risate isteriche e immotivate che si cambiavano improvvisamente in pensosità scontrosa e persino cupa. Alcuni sospettavano che avesse la febbre. Infine cominciarono a notare che pareva aspettare qualcosa, che dava frequenti occhiate all'orologio e che diventava impaziente, distratta.

«Avete forse un po' di febbre?» chiese la signora spigliata.

«Non un po' di febbre, ma un febbrone, ed è per questo che mi sono avvolta nella mantiglia» rispose Nastas'ja Filippovna, che effettivamente era diventata più pallida e ogni tanto pareva reprimere un tremito violento.

Tutti si preoccuparono e presero ad agitarsi.

«Non dovremmo forse lasciare riposare la padrona di casa?» suggerì Tockij dando un'occhiata a Ivan Fëdoroviè.

«Assolutamente no, signori: vi prego proprio di rimanere seduti. La vostra presenza mi è necessaria, particolarmente oggi» dichiarò a un tratto Nastas'ja Filippovna insistendo con fare significativo. E poiché ormai quasi tutti gli invitati sapevano che quella sera doveva essere presa una decisione assai importante, quelle parole parvero avere un grandissimo peso. Il generale e Tockij si scambiarono nuovamente delle occhiate, e Ganja fece un movimento convulso.

«Sarebbe bello fare qualche *petit jeu*» fece la signora spigliata.

«Io conosco un magnifico *petit jeu* nuovo» affermò Ferdyscenko, «o per lo meno un *petit jeu* che fu fatto una volta sola al mondo, e non riuscì neanche quella volta.»

«Di che si tratta?» chiese la signora spigliata.

«Una volta s'era riunita la nostra compagnia, e a dire il vero avevamo anche bevuto parecchio, e d'un tratto qualcuno propose che ciascuno di noi, senza alzarsi da tavola, raccontasse ad alta voce qualche cosa di sé, ma tale che egli stesso, in tutta coscienza, la considerasse la più brutta di tutte le cattive azioni da lui compiute durante la sua vita, ma a condizione che il racconto fosse sincero, soprattutto che fosse sincero, che non si mentisse!»

«Strana idea!» disse il generale.

«Quanto più strana, Vostra Eccellenza, tanto meglio!»

«Un'idea ridicola» disse Tockij, «ma comunque comprensibile: una vanteria di tipo particolare.»

«Forse era proprio quello che ci voleva, Afanasij Ivanoviè.»

«Ma c'è da piangere, non da ridere, con un simile *petit jeu*!» osservò la signora spigliata.

«Una cosa assolutamente impossibile e assurda» dichiarò Pticyn.

«E riuscì?» domandò Nastas'ja Filippovna.

«Il fatto è che non riuscì, riuscì male, ognuno raccontò qualcosa, molti dissero la verità, e figuratevi che alcuni raccontarono persino volentieri, ma poi tutti si vergognarono, non seppero resistere fino in fondo! Nel complesso, comunque, fu una cosa molto allegra, nel suo genere, s'intende.»

«Davvero, sarebbe bello!» osservò Nastas'ja Filippovna rianimandosi tutta improvvisamente. «Davvero, si potrebbe provare, signori! Effettivamente non siamo troppo allegri. Se ognuno di noi accettasse di raccontare qualcosa... di questo genere... s'intende di sua spontanea libertà,

in questo caso la libertà è completa, non è vero? Magari noi riusciremmo a resistere fino in fondo. Se non altro, è terribilmente originale...»

«Un'idea geniale!» confermò Ferdyscenko. «Le signore, del resto, sono dispensate, cominciano gli uomini. Il gioco si fa tirando a sorte, come allora! Proprio così, proprio così! Chi non vuole assolutamente, non racconta, s'intende, però bisognerebbe essere particolarmente scortesi! Date qui i vostri nomi, signori, qui, a me, nel cappello; il principe estrarrà. Raccontare la più brutta azione della propria vita è una cosa semplicissima, è tremendamente facile, signori, vedrete. Se qualcuno l'avesse dimenticata, io m'incarico di fargliela ricordare subito!»

L'idea non piaceva a nessuno. Alcuni si erano accigliati, altri sorridevano con espressione scaltra; alcuni sollevarono obiezioni, ma non troppo, come Ivan Fëdoroviè, che non voleva contrariare Nastas'ja Filippovna, avendo notato quanto quella strana idea la seducesse. Nei suoi desideri, sempre che decidesse di esprimerli, Nastas'ja Filippovna era sfrenata e irriducibile, anche se erano i desideri più capricciosi e anche più inutili per lei stessa. Adesso pareva in preda a un accesso isterico, si affannava, rideva di un riso convulso, spasmodico, soprattutto alle obiezioni dello spaventato Tockij. I suoi occhi scuri scintillavano, sulle guance pallide erano apparse due macchie rosse. Forse l'espressione di abbattimento e di disgusto che era apparsa sulla fisionomia di alcuni dei suoi ospiti aveva attizzato ancor più il suo sarcastico desiderio, forse le piaceva proprio il cinismo e la crudeltà dell'idea. Alcuni erano convinti che avesse un suo secondo fine. Comunque finirono per acconsentire: in ogni caso era una cosa curiosa, e per parecchi anche molto attraente. Ferdyscenko si agitava più di tutti.

«E se ci sono cose che non è possibile raccontare... davanti alle signore?» osservò timidamente il giovane silenzioso.

«Allora non raccontatele! Come se, a parte quelle, ci fossero poche cattive azioni!» rispose Ferdyscenko. «Eh, giovanotto!»

«Ma io non so nemmeno quale delle mie azioni potrebbe essere considerata come la peggiore» interloquì la signora spigliata.

«Le signore sono dispensate dall'obbligo di raccontare» ripeté Ferdyscenko, «ma dispensate soltanto; la partecipazione spontanea è ammessa con gratitudine. Gli uomini, poi, se proprio non vogliono, sono dispensati anch'essi.»

«Ma come si può dimostrare che io non sto mentendo?» chiese Ganja. «E se sto mentendo, tutto il senso del gioco va perduto. E chi non mentirà? Tutti, senza dubbio, si metteranno a dir bugie.»

«Ma sarà intrigante anche soltanto vedere come uno riesce a mentire. Tu, Ganeèka, non devi aver particolare timore di mentire, perché la tua azione peggiore è nota a tutti, anche senza bisogno del gioco. Pensate soltanto, signori» esclamò d'un tratto Ferdyscenko come ispirato, «pensate un po' con che occhi dopo ci guarderemo l'un l'altro, domani per esempio, dopo questi racconti!»

«Ma è mai possibile?! È davvero una cosa seria, Nastas'ja Filippovna?» chiese Tockij con aria dignitosa.

«Chi ha paura del lupo non vada nel bosco!» osservò Nastas'ja Filippovna con un risolino.

«Ma, permettete, signor Ferdyscenko, è forse possibile fare di questo un *petit jeu*?» continuò Tockij con crescente apprensione. «Vi assicuro che queste cose non riescono mai. Voi stessi avete detto che già una volta la cosa non è riuscita.»

«Come non è riuscita?! Ho pur raccontato, la volta passata, come rubai tre rubli. Mi ci sono messo e l'ho raccontata!»

«Mettiamo pure. Però non è possibile che l'abbiate raccontato così, in modo da sembrar veritiero, e vi abbiano creduto? Gavrila Ardalionoviè ha osservato molto giustamente che non appena si avverte la falsità, tutto il senso del gioco va perduto. La verità in queste cose è possibile solo per caso, quando ci si trova in vena di vanterie di cattivo gusto, che qui sono inconcepibili e assolutamente sconvenienti.»

«Che uomo superlativamente sottile siete, Afanasij Ivanoviè, mi fate addirittura stupire!» esclamò Ferdyscenko. «Figuratevi, signori, che con la sua osservazione che io non ho potuto raccontare il mio furto in modo da farlo sembrar vero, Afanasij Ivanoviè insinua nel modo più sottile che io non ho potuto rubare davvero (perché è sconveniente dirlo ad alta voce), anche se dentro di sé è assolutamente certo che Ferdyscenko avrebbe potuto benissimo rubare! Ma all'opera, signori, all'opera, i bigliettini sono raccolti, e anche voi, Afanasij Ivanoviè, avete messo il vostro, quindi evidentemente nessuno si rifiuta. Principe, estraete!»

In silenzio, il principe infilò la mano nel cappello e estrasse il primo biglietto, quello di Ferdyscenko, poi il secondo, quello di Pticyn, poi il terzo, del generale, il quarto, di Afanasij Ivanoviè, il quinto, il proprio, il sesto, di Ganja, e così via. Le signore non avevano messo il bigliettino.

«Oh Signore, che sfortuna!» esclamò Ferdyscenko. «E io che pensavo che sarebbe toccato prima al principe, e poi al generale. Ma, grazie a Dio, almeno c'è Ivan Petroviè dopo di me, e io ne sarò ricompensato. Be', signori, naturalmente sono costretto a dare il buon esempio, ma in questo momento più di tutto rimpiango d'essere una tale nullità priva d'ogni interesse; persino il mio grado è il più meschino. Cosa c'è infatti d'interessante nel fatto che Ferdyscenko ha commesso una cattiva azione? E qual è poi la mia più cattiva azione? Qui c'è *embarras de richesse*. Dovrò forse raccontare di nuovo di quel furto per convincere Afanasij Ivanoviè che è possibile rubare senza essere un ladro?»

«Voi, signor Ferdyscenko, mi state convincendo che si può davvero provare piacere fino all'ebbrezza nel raccontare le proprie sporche azioni anche senza esserne stati richiesti... comunque... scusate, signor Ferdyscenko.»

«Cominciate, Ferdyscenko, voi chiacchierate troppo e non concludete mai!» gli ordinò Nastas'ja Filippovna irritata e impaziente.

Tutti avevano notato che, dopo il suo accesso di riso di poco prima, era diventata a un tratto cupa, aspra e irritabile. Cionondimeno insisteva, caparbia e dispotica, nel suo impossibile capriccio. Afanasij Ivanoviè soffriva terribilmente. Anche Ivan Fëdoroviè lo faceva andare in bestia: se ne stava seduto davanti allo champagne come se niente fosse, e forse contava persino di raccontar qualcosa a sua volta.

XIV

«Non ho spirito, Nastas'ja Filippovna, ecco perché chiacchiero troppo!» esclamò Ferdyscenko dando inizio al suo racconto. «Se avessi lo stesso spirito che hanno Afanasij Ivanoviè o Ivan Petroviè, oggi me ne starei zitto, come fanno Afanasij Ivanoviè e Ivan Petroviè. Principe, permettete che vi chieda che ne pensate: ecco, a me sembra che al mondo ci siano assai più ladri che non-ladri, e che non esista persona, nemmeno la più onesta, che non abbia rubato qualcosa almeno una volta nella vita. Questo è il mio pensiero, dal che, comunque, non traggo la conclusione che assolutamente tutti siano ladri, anche se, vivaddio, a volte mi viene una voglia tremenda di trarre proprio questa conclusione. Che ne pensate?»

«Uffa, in che modo sciocco raccontate!» si fece sentire Dar'ja Alekseevna. «E che insulsaggine! Non è possibile che tutti rubino qualcosa. Io non ho mai rubato nulla.»

«Voi non avete mai rubato nulla, Dar'ja Alekseevna, ma che dirà il principe, che d'un tratto è arrossito tutto?»

«Mi pare che diciate il vero, solo che esagerate molto» disse il principe che, chissà perché, era diventato rosso davvero.

«Ma voi, principe, non avete mai rubato nulla?»

«Uffa! Che cosa ridicola! Tornate in voi, signor Ferdyscenko» intervenne il generale.

«Molto semplicemente, come si è arrivati al dunque, vi siete vergognato di raccontare, ed ecco che volete coinvolgere il principe, che per fortuna non vi risponde» disse Dar'ja Alekseevna scandendo le parole.

«Ferdyscenko, o raccontate, oppure state zitto e occupatevi dei fatti vostri! Voi mettete a dura prova qualsiasi pazienza» fece Nastas'ja Filippovna in tono tagliente e stizzito.

«Subito, Nastas'ja Filippovna. Ma se il principe ha ormai confessato, perché io insisto nel dire che il principe ha pur confessato qualcosa, che direbbe, per esempio, un altro qualunque (senza nominare nessuno) se volesse dire una qualche volta la verità? Per quel che mi riguarda, signori, non ho proprio nient'altro da raccontare: è una cosa molto semplice, stupida e vergognosa, ma vi assicuro che non sono un ladro. Ho rubato, sì, ma non so come. È stato due anni fa, nella villa di Semën Ivanoviè Iscenko, di domenica. Aveva ospiti a pranzo. Dopo il pranzo gli uomini si attardarono a bere del vino. Mi venne in mente di chiedere a Mar'ja Semënovna, la signorina sua figlia, di suonare qualcosa al pianoforte. Attraverso una stanza d'angolo, e vedo che sul tavolino da lavoro di Mar'ja Ivanovna c'è un biglietto verde da tre rubli: l'aveva tirato fuori per una qualche spesa di casa. Nella stanza non c'era anima viva. Presi il biglietto e lo misi in tasca, non so perché. Non capisco cosa mi avesse preso. Semplicemente, tornai indietro il più in fretta possibile e sedetti a tavola. Me ne stavo seduto e aspettavo in preda a un'agitazione abbastanza forte, parlavo senza posa, raccontavo barzellette, ridevo; poi me ne andai a sedere dalle signore. Di lì a una mezz'ora circa si accorsero del fatto e cominciarono a interrogare le cameriere. I sospetti caddero su una cameriera di nome Dar'ja. Io mostrai una curiosità e una partecipazione straordinaria, e ricordo persino che quando Dar'ja si smarrì del tutto mi misi a convincerla di confessare, rendendomi garante della bontà di Mar'ja

Ivanovna, e tutto ciò ad alta voce e davanti a tutti. Tutti mi guardavano, e io provavo una sensazione straordinaria proprio perché stavo predicando, mentre il biglietto era in tasca mia. Quei tre rubli me li scolai la sera stessa al ristorante. Entrai e chiesi una bottiglia di Lafitte. Mai prima d'allora avevo ordinato una bottiglia, così, senza nulla. M'era venuta voglia di spendere quel denaro al più presto. Né allora né dopo provai particolari rimorsi di coscienza. Un'altra volta, certo, non lo rifarei, che ci crediate o no, fa lo stesso, non mi interessa. Bene, ecco tutto.»

«Però, naturalmente, questa non è la peggiore delle vostre azioni» disse Dar'ja Alekseevna con disgusto.

«Questo è un caso psicologico, non una cattiva azione» osservò Afanasij Ivanoviè.

«E la cameriera?» chiese Nastas'ja Filippovna senza nascondere il suo più profondo disgusto.

«La cameriera fu cacciata via il giorno dopo, s'intende. Era una casa severa.»

«E voi lo permetteste?»

«Questa sì che è bella! Avrei forse dovuto andare ad autoaccusarmi?» ridacchiò Ferdyscenko, un po' colpito, comunque dall'impressione eccessivamente spiacevole prodotta su tutti dal suo racconto.

«Che faccenda sporca!» esclamò Nastas'ja Filippovna.

«Bah! Volete sentire da un uomo la sua azione peggiore, e pretendete che sia brillante! Le azioni peggiori sono sempre sporche, lo sentiremo ora da Ivan Petroviè; e quante cose, poi, brillano esteriormente e vogliono apparire virtuose, perché si ha una carrozza propria. Quanti ce ne sono che hanno una carrozza propria... e con quali mezzi...»

Per farla breve, Ferdyscenko non riuscì affatto a dominarsi, e d'un tratto s'incattivì al punto di perdere addirittura la bussola, oltrepassò i limiti e gli si contorse persino il viso. Per quanto la cosa fosse strana, era però assai possibile che egli si aspettasse tutt'altro successo dal suo racconto. Quelle "cantonate" di cattivo gusto e le "vanterie di genere speciale" come si esprimeva Tockij, capitavano assai spesso con Ferdyscenko, e corrispondevano pienamente al suo carattere.

Nastas'ja Filippovna fremette di collera e guardò fisso Ferdyscenko, che si spaventò all'istante e tacque, quasi agghiacciato dallo spavento: si era spinto troppo oltre.

«E se la piantassimo del tutto?» domandò astutamente Afanasij Ivanoviè.

«Ora tocca a me, ma io approfitto della mia facoltà e non racconterò nulla» disse Pticyn deciso.

«Voi non volete?»

«Non posso, Nastas'ja Filippovna, e in genere considero inammissibile questo *petit jeu*.»

«Generale, mi pare che ora tocchi a voi» disse Nastas'ja Filippovna rivolta a lui, «se anche voi rifiuterete, tutto andrà a monte, e a me dispiacerà, perché contavo di concludere raccontando un'azione "della mia vita", ma volevo farlo solo dopo voi e Afanasij Ivanoviè, perché dovete farmi coraggio» concluse mettendosi a ridere.

«Oh, se anche voi vi impegnate» esclamò con calore il generale, «allora sono pronto a raccontarvi anche tutta la mia vita, ma confesso che, aspettando il mio turno, avevo già preparato il mio aneddoto...»

«Già in base al solo aspetto di Sua Eccellenza, si può dedurre con quale particolare soddisfazione letteraria abbia elaborato il suo piccolo aneddoto» si arrischiò a osservare Ferdyscenko ancora alquanto turbato, sorridendo velenosamente.

Nastas'ja Filippovna lanciò un rapido sguardo al generale e sorrise anch'ella fra sé. Però era evidente che in lei angoscia e irritazione diventavano sempre più forti. Udendo la promessa di un racconto, Afanasij Ivanoviè si spaventò doppiamente.

«Anche a me come a tutti, signori, nella vita è accaduto di commettere delle azioni non del tutto eleganti» cominciò il generale, «ma il fatto più strano è che io considero il breve aneddoto che sto per raccontarvi come la più brutta azione della mia vita. Da allora sono passati quasi trentacinque anni, ma nel ricordarlo non ho mai potuto sottrarmi a un'impressione che, per così dire, mi rode il cuore. La faccenda, comunque, è straordinariamente stupida: a quel tempo ero soltanto un tenente e tiravo la carretta nell'esercito. Be', tutti sanno cos'è un tenente: sangue bollente e bilancio misero. A quel tempo avevo preso un attendente, Nikifor, che si occupava con gran zelo dell'andamento della casa; risparmiava, rammendava, raschiava, puliva e rubacchiava anche dappertutto quando poteva, per aumentare la roba di casa. Era un uomo fedelissimo e onestissimo. Io, naturalmente, ero severo ma giusto. Accadde che ci fermammo per qualche tempo in una cittadina. Mi venne assegnato un alloggio in un sobborgo, presso la vedova di un sottotenente

a riposo. Era una vecchietta di circa ottant'anni o poco meno. Aveva una casetta di legno decrepita e malandata ed era tanto povera che non aveva nemmeno una serva. Ma, soprattutto, si distingueva per aver avuto un tempo una famiglia numerosissima e molti parenti; alcuni, però, erano morti via via nel corso della sua vita, altri si erano dispersi, altri ancora avevano dimenticato la vecchia; quanto al marito, l'aveva sotterrato circa quarant'anni prima. Fino a qualche anno addietro era vissuta con lei una nipote gobba e, dicevano, cattiva come una strega, e una volta aveva persino morsicato un dito alla vecchia. Anche questa, però, era morta, cosicché la vecchia da tre anni ormai vivacchiava sola soletta. In casa sua mi annoiavo parecchio, e inoltre era una donna così vuota che non era possibile cavarne nulla. Finì per rubarmi un gallo. La faccenda è tuttora oscura, ma oltre a lei non c'era nessuno da incolpare. Litigammo parecchio per il gallo, ma proprio a quel punto successe che dietro mia richiesta mi trasferirono in un altro alloggio nel borgo opposto, nella famiglia numerosissima di un mercante con una gran barba che ricordo tuttora. Io e Nikifor ci trasferiamo con gioia, e lasciamo la vecchia indignati. Passano circa tre giorni, ritorno dall'aver fatto istruzione, e Nikifor mi dichiara: "Abbiamo fatto male, Vostra Eccellenza, a lasciare la nostra zuppiera dalla padrona di prima, perché ora non abbiamo nulla in cui servire la zuppa". Naturalmente ne rimango colpito: "Come, in che modo la nostra zuppiera è rimasta dalla padrona?". Lo stupito Nikifor continua a riferire che, quando noi ce n'eravamo andati, la padrona di casa non gli aveva dato la zuppiera per il fatto che io le avevo rotto una pentola, e così lei si tratteneva la nostra zuppiera in cambio della sua pentola, e diceva che ero stato io stesso a farle quella proposta. Naturalmente una tale bassezza da parte sua mi fece uscire dai gangheri. Mi sentii ribollire il sangue, balzai in piedi e mi precipitai da lei. Arrivo dalla vecchia ormai, per così dire, fuori di me, guardo dentro e la vedo seduta sola soletta in un angolo dell'ingresso, come per difendersi dal sole, e si sorreggeva la guancia con una mano. Io, sapete, le rovesciai subito addosso una valanga d'insulti. "Tu" dico, "sei così e così!", sapete, come facciamo noi russi. Però, mentre la guardo, noto qualcosa di strano: se ne sta seduta e mi fissa con gli occhi sbarrati senza rispondere neanche una parola, e mi guarda in una maniera strana, stranissima, sembra che vacilli. Finalmente mi calmo, la osservo, le faccio una domanda: non una parola di risposta. Ho qualche momento di esitazione. Le mosche ronzano, il sole tramonta, c'è silenzio. Infine, profondamente turbato, me ne vado. Non feci nemmeno in tempo ad

arrivare a casa, che il maggiore mi mandò a chiamare, poi dovetti passare alla compagnia, e così tornai a casa a notte fonda. Le prime parole di Nikifor furono: "Sapete, Vostra Eccellenza, la nostra padrona di casa è morta". "Quando?" "Stasera, un'ora e mezzo fa". Quindi se n'era andata proprio nel momento in cui io la insultavo. Ne fui talmente colpito, vi dirò, che mi ripresi a fatica. Cominciai a pensarci in continuazione, e me la vidi in sonno persino di notte. Io, naturalmente, sono una persona senza pregiudizi, però il terzo giorno andai in chiesa al funerale. In una parola, più passava il tempo e più ci pensavo. Non che ci pensassi sempre, però qualche volta mi veniva in mente e allora mi sentivo a disagio. Soprattutto, sapete come finii per ragionare? Prima di tutto è una donna, per così dire una persona, come si dice al giorno d'oggi, un essere umano. È vissuta, è vissuta a lungo, insomma, è vissuta anche troppo. C'era stato un tempo in cui aveva avuto dei figli, un marito, una famiglia, dei parenti, e tutto, per così dire, ferveva intorno a lei, tutto le sorrideva, per così dire, e d'un tratto tutto è scomparso, tutto s'è dileguato, e lei è rimasta sola come... una mosca qualsiasi, che porta su di sé un'eterna maledizione. Ed ecco che, finalmente, Dio ci ha messo la parola fine. Al tramonto del sole, in una quieta sera d'estate se n'è volata via anche la mia vecchietta. Naturalmente tutto questo non è senza un significato morale, ed ecco che in quel preciso istante anziché una lacrima per così dire di commiato, un giovane, un tenentino scapestrato con i pugni sui fianchi l'accompagna nella sua dipartita dalla superficie della terra con un repertorio tutto russo di insulti sfrenati per via di una vecchia zuppiera! Senza dubbio sono colpevole, e anche se già da molto tempo io, per la lontananza nel tempo e per il cambiamento del mio carattere, considero quella mia azione come l'azione di un estraneo, cionondimeno continuo a dolermene. E così, ripeto, mi risulta persino strano, tanto più che se io sono colpevole, non lo sono però del tutto: infatti, perché mai le venne in mente di morire proprio in quel momento? Naturalmente, ho una giustificazione: la mia azione era stata in un certo senso psicologica, e tuttavia non riuscii a mettermi l'animo in pace finché, circa quindici anni fa, non feci ricoverare all'ospizio, a mie spese, due vecchiette malate croniche, allo scopo di addolcire con un trattamento decoroso gli ultimi anni della loro vita terrena. Penso di rendere quell'istituzione perpetua, legando ad essa un capitale. Bene, ecco tutto. Ripeto che, forse, nella mia vita mi sono macchiato di molte colpe, ma ritengo in coscienza che questo caso costituisca l'azione più brutta di tutta la mia vita.»

«E invece di raccontare l'azione più brutta, Eccellenza, avete raccontato una delle buone azioni della vostra vita. Avete gabbato Ferdyscenko!» concluse Ferdyscenko.

«Effettivamente, generale, non immaginavo che aveste un cuore buono. Mi dispiace quasi» fece con noncuranza Nastas'ja Filippovna.

«Vi dispiace? E perché mai?» chiese il generale sorridendo cortesemente, e bevve, non senza compiacimento, un sorso di champagne.

Però toccava a Afanasij Ivanoviè, che s'era preparato anche lui. Tutti prevedevano che, al pari di Ivan Petroviè, non avrebbe rifiutato, e per certe ragioni attendevano il suo racconto con curiosità particolare, e nello stesso tempo osservavano Nastas'ja Filippovna. Con una dignità straordinaria, che corrispondeva pienamente all'aspetto imponente, con una voce piana e cortese, Afanasij Ivanoviè dette inizio a uno dei suoi "graziosi racconti". (A proposito: era un uomo imponente, prestante, d'alta statura, un po' calvo, un po' brizzolato, e abbastanza pingue, con guance morbide, rosse, alquanto flosce, e coi denti finti. Portava abiti ampi ed eleganti e indossava biancheria sorprendente. Veniva voglia di osservare quelle sue mani gonfie, grassocce e bianche. All'indice della mano destra portava un prezioso anello con brillanti). Per tutto il tempo che durò il suo racconto, Nastas'ja Filippovna restò a guardare fissamente il merletto che le guarniva la manica mentre lo stropicciava con due dita della mano sinistra, cosicché non sollevò lo sguardo sul narratore nemmeno una volta.

«Ciò che maggiormente facilita il mio compito» cominciò Afanasij Ivanoviè, «è l'obbligo categorico di non raccontare altro che l'azione più brutta di tutta la mia vita. In questo caso, naturalmente, non ci possono essere esitazioni: la coscienza e la memoria del cuore mi suggeriscono subito che cosa bisogna raccontare. Confesso con amarezza che fra tutte le innumerevoli, forse leggere, e... sventate azioni della mia vita, ce n'è una che ha lasciato un'impressione fin troppo forte nel mio ricordo. È successo circa vent'anni fa. Ero andato a trovare in campagna Platon Ordyncev, che era appena stato eletto maresciallo della nobiltà, ed era andato a passare le feste invernali con la giovane moglie. Per l'appunto cadeva in quello stesso periodo anche il compleanno di Anfisa Alekseevna, e furono fissati due balli. A quel tempo era terribilmente in voga, e aveva fatto scalpore nell'alta società, l'affascinante romanzo di Dumas figlio *La dame aux camélias*, poema che secondo me non è destinato né a morire né a invecchiare. In provincia tutte le signore ne erano entusiaste, per lo meno quelle che lo avevano letto. Il fascino del racconto, l'originalità della

situazione in cui si trova la protagonista, quel mondo attraente descritto nei particolari, e infine tutti gli incantevoli dettagli sparsi nel libro (per esempio l'uso alternato di mazzi di camelie bianche e rosa), in una parola tutti quei particolari incantevoli e tutto l'insieme produssero quasi uno sconvolgimento. Le camelie divennero straordinariamente di moda. Tutti volevano camelie, tutti le cercavano. Io vi domando: era mai possibile procurarsi camelie in provincia, quando tutti ne chiedevano per i balli, anche se di balli ce n'erano pochi? Petja Vorchovskoj a quel tempo si struggeva, poverino, per Anfisa Alekseevna. A dire il vero, non so se fra loro ci fosse qualcosa, cioè, voglio dire, se lui potesse avere qualche seria speranza. Il poveretto diventava matto per trovare delle camelie da portare la sera del ballo per Anfisa Alekseevna. S'era venuto a sapere che la contessa Sockaja di Pietroburgo, ospite della moglie del governatore, e Sof'ja Bespalova sarebbero venute probabilmente con dei mazzi di camelie bianche. Anfisa Alekseevna le volle rosse per produrre un effetto particolare. Il povero Platon giunse quasi agli estremi; si sa, era il marito, s'era preso l'incarico di trovarle, e invece... Il giorno prima ne aveva fatto incetta la Mytisceva, Katerina Aleksandrovna, acerrima rivale di Anfisa Alekseevna in tutto; tra le due c'era una lotta al coltello. Naturalmente ci furono attacchi isterici e svenimenti. Platon era perduto. Si capisce che se in quell'interessante momento a Petja fosse riuscito di trovare da qualche parte un mazzolino, le sue azioni avrebbero subito un forte rialzo; in quei casi la riconoscenza di una donna è illimitata. Si agita come un ossesso, ma l'impresa è impossibile, non c'è che dire. D'improvviso m'imbatto in lui, che erano già le dieci di sera, alla vigilia del compleanno e del ballo, in casa di Mar'ja Petrovna Zubkova, la vicina di Ordyncev. È raggiante. "Cos'hai?" - "L'ho trovato! *Eureka*!" - "Be', fratello, mi stupisci! Dove? Come?" - "A Ekšajsk (c'è da quelle parti un paesetto con quel nome, a una ventina di verste di distanza, e non nel nostro distretto) c'è un mercante che si chiama Trepalov, barbuto e ricco, che vive con la vecchia moglie, e al posto dei figli alleva canarini. Hanno tutt'e due la passione dei fiori e hanno delle camelie" - "Ma, scusami, non è una cosa sicura, e se poi non te le dà?" - "Mi metterò in ginocchio e mi trascinerò ai suoi piedi finché non me le darà, non me ne andrò senza!" - "Quando ci vai?" - "Domani all'alba, alle cinque." - "Be', che Dio t'assista!". Io, sapete, ero contento per lui, e torno da Ordyncev. Erano ormai le due, e la cosa, sapete, continuava a mulinarmi in testa. Volevo ormai andare a letto, quando mi viene un'idea originalissima! Vado subito in cucina, sveglio il cocchiere Savelij e gli do

quindici rubli. "Che i cavalli siano pronti fra mezz'ora!" Di lì a mezz'ora, naturalmente, la slitta era davanti al portone. Mi dissero che Anfisa Alekseevna aveva l'emicrania, la febbre e il delirio. Salgo e parto. Verso le cinque ero già a Ekšajsk, alla locanda. Aspetto fino all'alba, ma non oltre, e alle sette sono da Trepalov. "Così e così, ci sono camelie?" domando. "*Batjuška*, padre mio, aiutami, salvami, ti supplico in ginocchio!" Il vecchio era alto, canuto, severo, un vecchio terribile. "No, no, per nulla al mondo! Non acconsento!" E io giù ai suoi piedi! Mi prosternai addirittura! "*Batjuška*, che fate, padre mio?" si spaventò quasi. "Ma qui è in gioco la vita di un uomo!" gli grido. "Se è così, prendetele, e che Dio vi assista!" E io giù a tagliare camelie rosse! Erano una meraviglia, un incanto, ne aveva una piccola serra piena. Il vecchio sospira. Tiro fuori cento rubli. "No, che fate, *batjuška*, non dovete offendermi in questo modo." - "Se è così" dico, "stimatissimo signore, abbiate la bontà di donare questi cento rubli all'ospedale locale per migliorare il trattamento e il vitto." - "Questo" dice, "*batjuška*, è un'altra faccenda, è una cosa buona e nobile e accetta a Dio. Li darò per la vostra salute eterna." Sapete, mi piacque quel vecchio russo, per così dire un russo genuino, *de la vraie souche.* Entusiasta del successo ottenuto mi rimetto subito sulla via del ritorno, seguendo strade traverse per non incontrare Petja. Appena giunto mando il mazzo ad Anfisa Alekseevna per il suo risveglio. Vi potete immaginare l'entusiasmo, la riconoscenza, le lacrime di riconoscenza! Platon, che solo il giorno prima era annientato e morto, singhiozza sul mio petto. Ahimè! Tutti i mariti sono così dalla creazione... del matrimonio! Non oso aggiungere altro, ma dopo quell'episodio le azioni del povero Petja crollarono definitivamente. All'inizio io pensavo che non appena fosse venuto a saper tutto mi avrebbe sgozzato, anzi mi ero già preparato ad incontrarlo, ma successe invece una cosa che non avrei mai creduto: svenne, verso sera ebbe il delirio e il mattino una febbre altissima: singhiozzava come un bambino e aveva le convulsioni. Un mese dopo, non appena fu guarito, chiese di essere mandato nel Caucaso. Un vero romanzo! Finì che fu ucciso in Crimea. A quel tempo suo fratello Stepan Vorchovskoj comandava il reggimento e si era distinto. Confesso che anche molti anni dopo ero tormentato dai rimorsi di coscienza: perché, a che scopo gli avevo fatto quel tiro? Almeno fossi stato innamorato! Invece fu una vera e propria ragazzata, fatta per pura galanteria, nient'altro, forse quell'uomo vivrebbe ancora, sarebbe stato felice, avrebbe avuto successo e non gli sarebbe venuto in mente di andare a combattere contro i turchi.»

Afanasij Ivanoviè tacque con la stessa dignitosa gravità con cui aveva iniziato il racconto. Fu notato che gli occhi di Nastas'ja Filippovna ebbero un particolare scintillio e le tremarono persino le labbra quando Afanasij Ivanoviè ebbe finito. Tutti gettavano occhiate incuriosite all'uno e all'altro.

«Hanno gabbato Ferdyscenko! Eccome se l'hanno gabbato! No, l'hanno proprio gabbato!» gridò Ferdyscenko con voce piagnucolosa, comprendendo che poteva e doveva dire una parola.

«E a voi, chi aveva ordinato di non capire le cose? Ecco, imparate dunque dalle persone sensate!» lo interruppe Dar'ja Alekseevna con aria quasi trionfante (era una vecchia e fedele amica e complice di Tockij).

«Avete ragione, Afanasij Ivanoviè, questo *petit-jeu* è noiosissimo, e bisogna farla finita al più presto» disse con noncuranza Nastas'ja Filippovna, «vi racconterò anch'io quel che ho promesso, e poi giocheremo tutti a carte.»

«Ma prima di tutto il racconto che avete promesso!» approvò con calore il generale.

«Principe» gli si rivolse d'un tratto e inaspettatamente Nastas'ja Filippovna con voce tagliente, «ecco, ci sono qui dei vecchi amici, il generale e Afanasij Ivanoviè, che vogliono sempre darmi marito. Ditemi che ne pensate voi, devo sposarmi o no? Farò come direte voi.»

Afanasij Ivanoviè impallidì, e il generale rimase di stucco. Tutti aguzzarono gli occhi e allungarono gli occhi. Ganja rimase come tramortito sul posto.

«Con... con chi?» chiese il principe con voce spenta.

«Con Gavrila Ardalionoviè Ivolgin» continuò Nastas'ja Filippovna con voce tagliente, ferma e netta come prima.

Trascorsero alcuni secondi di silenzio. Pareva che il principe si sforzasse di parlare e non ci riuscisse, come se un peso terribile gli opprimesse il petto.

«N-no... non lo sposate!» mormorò infine, e tirò il fiato a fatica.

«E così sia! Gavrila Ardalionoviè!» gli si rivolse in tono autoritario e quasi solenne. «Avete sentito quel che ha deciso il principe? Ebbene, quella è anche la mia risposta, e che questa faccenda sia finita una volta per tutte!»

«Nastas'ja Filippovna!» proferì con voce tremante Afanasij Ivanoviè.

«Nastas'ja Filippovna!» fece il generale con voce suadente ma spaventata.

Tutti si mossero e si agitarono.

«Che avete, signori?» ella proseguì, osservando gli invitati con aria quasi sorpresa. «Perché siete così sbigottiti? E che facce avete tutti!»

«Ma... ricordatevi, Nastas'ja Filippovna» borbottò Tockij balbettando, «avete promesso... di vostra spontanea volontà, e avreste potuto anche risparmiare in parte... io ho difficoltà e... naturalmente, sono turbato, ma... in una parola, adesso, in questo momento, e... davanti alla gente, e tutto così... terminare con un simile *petit jeu* un affare serio, un affare d'onore e di cuore... dal quale dipende...»

«Non vi capisco, Afanasij Ivanoviè. Siete proprio completamente fuori strada. Prima di tutto, che vuol dire "davanti alla gente"? Non siamo forse in una bellissima compagnia di intimi? E perché "*petit jeu*"? Io volevo davvero raccontare il mio aneddoto, e l'ho fatto; non è bello forse? E perché dite che "non è serio"? Non è forse serio tutto questo? Avete sentito, ho detto al principe: "Come direte, così sarà". Se avesse detto *sì*, avrei dato subito il mio consenso, ma lui ha detto *no*, e io ho rifiutato. Tutta la mia vita era sospesa ad un capello sottile. Che c'è di più serio?»

«Ma il principe, che c'entra qui il principe? E che cos'è il principe, in fin dei conti?» borbottò il generale, che non aveva quasi più la forza di trattenere la sua indignazione per quella autorità persino offensiva che veniva attribuita al principe.

«Il principe per me c'entra perché è la prima persona in tutta la mia vita in cui io ho creduto come ad un uomo sincero e devoto. Ha avuto fede in me fin dal primo sguardo, e io ho fede in lui.»

«A me non resta che ringraziare Nastas'ja Filippovna per la straordinaria delicatezza con cui... ha agito verso di me» disse infine Ganja, pallido, con voce tremante, storcendo le labbra; «certo, era così che doveva finire... ma... il principe... il principe in questa faccenda...»

«Volete forse dire che il principe arriva a metter le mani sui settantacinquemila rubli?» lo interruppe d'un tratto Nastas'ja Filippovna. «Volevate dire questo? Non cercate di negare, volevate dire proprio questo! Afanasij Ivanoviè, mi ero dimenticata di aggiungere una cosa: riprendetevi quei settantacinquemila rubli, e sappiate che vi rimetto in libertà gratuitamente. Basta! Bisogna pure che respiriate anche voi! Nove anni e tre mesi! Da domani vita nuova, ma oggi è il mio onomastico, e per la prima volta in tutta la mia vita io appartengo a me stessa! Generale, riprendete anche voi le vostre perle, regalatele a vostra moglie, eccole; io da domani lascerò per sempre quest'appartamento. E ormai non ci saranno

più serate, signori!» Detto ciò s'alzò bruscamente, come se volesse andarsene.

«Nastas'ja Filippovna! Nastas'ja Filippovna!» si udì da tutte le parti. Tutti si agitarono, tutti si alzarono in piedi e le si fecero attorno ad ascoltare inquieti quelle parole impulsive, febbrili, esaltate. Provavano tutti una sensazione di scompiglio, nessuno riusciva a raccapezzarcisi, nessuno riusciva a capirci nulla. In quel momento echeggiò inatteso un violento e sonoro colpo di campanello, proprio come prima in casa di Ganja.

«Ah ah! Ecco l'epilogo! Finalmente! Sono le undici e mezzo! Vi prego di sedere, signori» gridò Nastas'ja Filippovna, «questo è l'epilogo!»

Detto ciò sedette a sua volta. Uno strano sorriso palpitava sulle sue labbra. Sedeva in silenzio e guardava la porta in febbrile attesa.

«Rogožin e i centomila, non c'è dubbio» borbottò fra sé Pticyn.

XV

Entrò Katja, la cameriera, tutta spaventata.

«Dio solo sa che succede di là, Nastas'ja Filippovna, s'è precipitata dentro una decina di uomini, tutti ubriachi, e vogliono venire di qua, dicono che c'è Rogožin e che voi sapete di che si tratta.»

«È vero, Katja, falli entrare subito tutti.»

«Ma come... tutti, Nastas'ja Filippovna? Ma sono proprio indecenti. È terribile!»

«Tutti, falli entrare tutti, Katja, non aver paura, tutti fino all'ultimo, altrimenti entreranno anche senza il tuo permesso. Senti come schiamazzano già. Proprio come prima. Signori, forse voi vi offenderete» fece rivolta agli ospiti, «se ricevo una simile compagnia in vostra presenza? Mi dispiace molto, e vi chiedo perdono, ma è necessario, e avrei tanto, tanto desiderio che voi tutti acconsentiste a essere miei testimoni in questo momento decisivo; comunque fate come volete...»

Gli ospiti continuavano a manifestare il proprio stupore, a sussurrare e scambiarsi occhiate, ma era ormai assolutamente chiaro che era stato tutto calcolato e deciso in anticipo, e che Nastas'ja Filippovna, anche se era evidente che aveva anche lei perso la testa, nessuno sarebbe riuscito a smuoverla. Tutti erano tormentati dalla curiosità. E d'altro canto, non c'era nessuno che potesse spaventarsi troppo. Di signore ce n'erano soltanto due: Dar'ja Alekseevna, una donna ardita che ne aveva viste di tutti i colori e

che era assai difficile riuscire a confondere, e la bellissima ma taciturna sconosciuta. Però era assai difficile che la taciturna sconosciuta potesse capire qualcosa: era una tedesca di passaggio e non conosceva affatto il russo, e inoltre pareva che fosse sciocca quanto bella. Benché fosse nuova, era già abitudine invitarla a certe serate perché vi intervenisse con i suoi abiti sfarzosi, acconciata come per un'esibizione, e metterla in mostra come un delizioso quadretto a ornamento della serata, proprio come alcuni si fanno dare dai conoscenti per una sola volta un quadro, un vaso, una statua o un paravento. Quanto agli uomini, Pticyn, per esempio, era un amico di Rogožin, Ferdyscenko si trovava come un pesce nell'acqua, Ganeèka non riusciva ancora a tornare in sé, però, benché ancora confusamente, provava una irresistibile e febbrile necessità di rimanere alla gogna fino alla fine. Il vecchio insegnante, che non capiva bene cosa stesse succedendo, stava quasi piangendo, e tremava letteralmente per lo spavento osservando l'insolita agitazione intorno e in Nastas'ja Filippovna, che adorava come una nipotina, però sarebbe morto piuttosto che abbandonarla in un momento simile. Per quel che riguarda Afanasij Ivanoviè, naturalmente non poteva compromettersi in avventure del genere, però era troppo interessato alla faccenda, anche se aveva preso una piega tanto insensata. Del resto Nastas'ja Filippovna aveva lasciato cadere al suo riguardo due o tre paroline che non gli permettevano più di andarsene prima che avesse chiarito la faccenda in maniera definitiva. Decise di restare fino alla fine, senza più dire una parola, solo come osservatore, come esigeva, logicamente, la sua dignità. Soltanto il generale Epanèin, che era appena stato offeso dalla restituzione beffarda e impertinente del suo dono, avrebbe potuto offendersi ancor di più per tutte quelle insolite stravaganze, o anche per l'apparizione di Rogožin. Un uomo come lui s'era già abbassato fin troppo accettando di sedere accanto a Pticyn e Ferdyscenko, però quello che aveva potuto fare la forza della passione poteva infine essere superato dal senso del dovere, dalla coscienza dei propri obblighi, dal grado e dal significato, e in generale dal rispetto di se stesso, cosicché la presenza di Rogožin e della sua banda era incompatibile con la presenza di Sua Eccellenza.

«Ah, generale» lo interruppe subito Nastas'ja Filippovna non appena egli si fu rivolto a lei per dichiararglielo, «me n'ero dimenticata! Ma siate sicuro che l'avevo previsto. Se vi sentite tanto offeso, io non insisto e non vi trattengo, anche se adesso avrei un gran desiderio di vedermi accanto

proprio voi. In ogni caso vi ringrazio molto per aver fatto la vostra conoscenza e per le vostre attenzioni, ma se temete...»

«Permettete, Nastas'ja Filippovna» proruppe il generale in un accesso di cavalleresca magnanimità, «sapete con chi state parlando? Adesso rimarrò accanto a voi per pura devozione, e se ci sarà qualche pericolo... Oltre a ciò, confesso che sono enormemente incuriosito. Temevo solo che vi sporcassero i tappeti o vi rompessero qualcosa... Secondo me non dovreste affatto riceverli, Nastas'ja Filippovna!»

«Ecco Rogožin in persona!» annunciò Ferdyscenko.

«Che ne pensate, Afanasij Ivanoviè?» fece in tempo a sussurrargli il generale rapidamente. «Che le abbia dato di volta il cervello? E non in senso allegorico, ma nel vero e proprio significato medico dell'espressione!»

«Ve l'avevo detto, che ha sempre avuto una predisposizione in questo senso» bisbigliò di rimando Afanasij Ivanoviè con aria scaltra.

«E inoltre ha la febbre...»

La banda di Rogožin era composta press'a poco dalle stesse persone della mattina. Vi si erano aggiunti soltanto un vecchietto licenzioso, un tempo redattore di un volgare giornaletto scandalistico, di cui si raccontava che avesse impegnato e poi si fosse bevuto i denti d'oro, e un sottotenente a riposo, deciso rivale e concorrente, per mestiere e carica, del signore dai pugni che c'era la mattina, assolutamente sconosciuto a tutti i compagni di Rogožin, ma raccolto per strada dalla parte soleggiata del Nevskij Prospekt dove fermava i passanti, e con un linguaggio alla Marlinskij chiedeva aiuto in denaro con il falso pretesto che lui "ai suoi tempi dava quindici rubli a ogni postulante". I due concorrenti cominciarono subito a guardarsi in cagnesco. Il signore coi pugni, dopo che il "postulante" era stato ammesso nella banda, si riteneva addirittura offeso, ed essendo di natura taciturna si limitava a grugnire di tanto in tanto come un orso e guardava con profondo disprezzo i modi accattivanti e lusinghieri che il "postulante", che si era rivelato uomo di mondo e fine politico, usava con lui. All'aspetto il sottotenente prometteva di cavarsela "nell'azione" più che con l'agilità e gli espedienti che con la forza, e anche di statura era un po' più basso del signore dai pugni. Delicatamente, senza entrare apertamente in discussione, ma vantandosi tremendamente, egli aveva accennato più volte alla superiorità della boxe inglese, in una parola s'era dimostrato un perfetto occidentalista. Alla parole *boxe* il signore dai pugni sorrideva con aria sprezzante e offesa, e senza degnare il rivale di una aperta discussione

mostrava di quando in quando, in silenzio, come per caso, o per meglio dire metteva ogni tanto in evidenza, una cosa del tutto nazionale: un pugno enorme, muscoloso, nodoso e ricoperto di una peluria rossiccia, e stava diventando chiaro a tutti che se quella cosa profondamente nazionale fosse calata su un oggetto senza fallire il colpo, ne avrebbe fatto davvero poltiglia.

Come prima, così anche adesso non c'era nessuno di "cotto" davvero, grazie agli sforzi di Rogožin che per tutto il giorno aveva sempre tenuto presente la sua visita a Nastas'ja Filippovna. Egli stesso aveva avuto il tempo di schiarirsi quasi del tutto le idee, però si sentiva stordito per le impressioni provate in quella caotica giornata che non somigliava a nessun'altra della sua vita. C'era una cosa sola che gli rimaneva costantemente nella memoria e nel cuore, ogni minuto, ogni istante. Per quell'*unica* cosa aveva passato tutto il tempo dalle cinque del pomeriggio fino alle undici in un'angoscia e in una trepidazione infinite, e aveva continuato a darsi da fare coi Kinder e i Biskup, i quali per poco non erano ammattiti correndo di quà e di là come forsennati per tovare quanto gli occorreva. Alla fine, però quei centomila rubli in contanti ai quali Nastas'ja Filippovna aveva fatto allusione di sfuggita, in modo sarcastico e nient'affatto chiaro, erano stati trovati, ad un tale tasso d'interesse che persino Biskup per la vergogna non ne parlava ad alta voce con Kinder, ma solo bisbigliando.

Come prima, anche adesso Rogožin veniva davanti a tutti, e gli altri lo seguivano con qualche timore, anche se avevano piena coscienza della propria superiorità. Avevano soprattutto paura, chissà perché, di Nastas'ja Filippovna. Alcuni pensavano addirittura che sarebbero stati immediatamente scaraventati tutti "giù dalle scale". Fra coloro che la pensavano in questo modo c'era anche l'azzimato rubacuori Zalëžev. Altri invece, e in particolare il signore dai pugni, consideravano Nastas'ja Filippovna, se non palesemente almeno nel loro cuore, con il più profondo disprezzo, e persino con odio, e andavano da lei come ad un assedio. Però il fastoso arredamento delle prime due stanze, le cose da loro mai viste e di cui mai avevano sentito parlare, il mobilio raro, i quadri, l'enorme statua di Venere, produssero in loro una fortissima impressione di rispetto e quasi persino di paura. Ciò non impedì, naturalmente, che tutti un po' alla volta, con impacciata curiosità e nonostante la paura, s'infilassero in salotto dietro a Rogožin. Ma allorché il signore dai pugni, il "postulante" e alcuni altri notarono fra gli invitati il generale Epanèin, in un primo momento

rimasero talmente scoraggiati che cominciarono persino a ritirarsi nell'altra stanza. Solo Lebedev era fra i più spavaldi e sicuri e avanzava quasi al fianco di Rogožin, poiché capiva bene il vero significato di un milione e quattrocentomila rubli in contanti, di cui centomila subito immediatamente in mano. Del resto bisogna osservare che tutti quanti, compreso quel competente di Lebedev, non avevano un'idea chiara dei limiti del loro potere e si chiedevano se fosse davvero permesso loro tutto. In certi momenti Lebedev era pronto a giurare che fosse loro permesso tutto, mentre in altri momenti sentiva con inquietudine la necessità di ricordare a se stesso alcuni articoli del codice, e particolarmente quelli che gli potevano infondere coraggio e tranquillità.

Su Rogožin, invece, il salotto di Nastas'ja Filippovna produsse un'impressione diversa che sugli altri. Appena sollevò la portiera e vide Nastas'ja Filippovna per lui cessò di esistere ogni altra cosa, com'era accaduto la mattina, anzi in modo ancora più potente che la mattina. Impallidì e rimase immobile per un istante. Si poteva indovinare che il cuore gli batteva all'impazzata. Timido e smarrito, per qualche secondo guardò Nastas'ja Filippovna senza distogliere lo sguardo. D'un tratto, come se avesse smarrito completamente la ragione, si avvicinò al tavolo quasi barcollando, inciampò nella sedia di Pticyn e con gli stivalacci sporchi pestò la guarnizione di merletto che ornava lo splendido abito azzurro della bella tedesca taciturna. Non si scusò e nemmeno se ne accorse. Avvicinatosi al tavolo vi depose uno strano oggetto, con il quale era entrato, tenendolo davanti a sé con le due mani. Era un grosso pacco di carta, alto tre verški e lungo quattro, solidamente avvolto nella "Gazzetta della Borsa" e legato assai stretta mente da tutte le parti e per due volte a croce con una cordicella come quelle con cui si legano i pani di zucchero. Poi si fermò senza dire una parola, con le braccia penzoloni, come attendendo la propria condanna. Era vestito esattamente come prima, a parte una sciarpa di seta nuova fiammante intorno al collo, color verde chiaro con sfumature rosse, un'enorme spilla di brillanti raffigurante uno scarabeo e un anello con un brillante massiccio su un dito sudicio della mano destra. Lebedev si fermò a tre passi dal tavolo; gli altri, come abbiamo detto, entrarono un po' per volta nel salotto. Katja e Paša, le cameriere di Nastas'ja Filippovna, erano accorse anch'esse profondamente stupite e impaurite per guardare da dietro le tende sollevate.

«Cos'è questo?» chiese Nastas'ja Filippovna guardando fissamente Rogožin incuriosita e accennando con gli occhi all'"oggetto".

«I centomila!» rispose questi quasi in un sussurro.

«Ah, ha mantenuto la parola! Sedete, vi prego, ecco, qui, su questa sedia, poi vi dirò qualche cosa. Chi è con voi? Tutta la banda di oggi? Be', che entrino e si siedano, ecco, possono accomodarsi là su quel divano. Ecco, qui c'è un altro divano. Là ci sono due poltrone... Come, non vogliono?»

Effettivamente alcuni erano davvero confusi, avevano battuto in ritirata e s'erano seduti in attesa nell'altra stanza, ma altri rimasero e all'invito presero posto, però lontano dal tavolo, la maggior parte negli angoli. Alcuni desideravano ancora passare inosservati, altri s'erano andati sempre più rinfrancando con innaturale prontezza. Anche Rogožin sedette sulla sedia che gli era stata indicata, ma non vi rimase a lungo; ben presto si alzò e non sedette più. Un po' per volta prese a distinguere e ad esaminare gli invitati. Vedendo Ganja sorrise velenosamente e mormorò fra sé: "Guardalo". Al generale e ad Afanasij Ivanoviè dette un'occhiata senza turbamento e senza particolare curiosità, ma quando notò il principe accanto a Nastas'ja Filippovna per un pezzo non riuscì a staccargli gli occhi di dosso, profondamente meravigliato, e come se non avesse più la forza di rendersi conto di quell'incontro. Veniva quasi il sospetto che in alcuni momenti si trovasse in uno stato di vero delirio. Oltre a tutti gli sconvolgimenti di quella giornata, aveva passato la notte precedente in treno e non dormiva da quasi quarantotto ore.

«Questi, signori, sono centomila rubli» disse Nastas'ja Filippovna rivolgendosi a tutti con un tono di febbrile impazienza e di sfida, «ecco, in questo semplice pacchetto. Poco fa quest'uomo s'era messo a gridare come un pazzo che questa sera mi avrebbe portato centomila rubli, e io lo aspettavo. Ha mercanteggiato la mia persona: aveva cominciato con diciottomila rubli, poi di colpo era saltato a quaranta, e dopo ecco questi centomila. Ha mantenuto la parola! Ma com'è pallido!... È accaduto tutto poco fa in casa di Ganeèka: ero andata a far visita alla sua mamma e alla mia futura famiglia, e sua sorella mi ha gridato in faccia: "Possibile che non si possa cacciar via di qui questa svergognata?", e ha sputato in faccia a Ganeèka, suo fratello. Che caratterino, la ragazza!»

«Nastas'ja Filippovna!» fece il generale in tono di rimprovero.

Cominciava a capire un po' la situazione, ma a modo suo.

«Che volete dire, generale? Non è una cosa decorosa, o che? Ma io ne ho abbastanza di fare la commedia! Me ne sono rimasta seduta in un palco del teatro francese come una virtù inaccessibile, ho evitato come una

selvaggia tutti quelli che per cinque anni mi sono corsi dietro e mi sono data un'aria di superba innocenza, ma tutte queste sciocchezze mi hanno sfinita! E ora, dopo cinque anni di vita illibata è arrivato quest'uomo che davanti a voi ha messo sul tavolo centomila rubli, e certamente hanno giù le trojke che aspettano. Dunque mi ha valutata centomila rubli! Ganeèka, vedo che sei ancora arrabbiato con me. Ma è proprio vero che volevi farmi entrare nella tua famiglia? Me, la donna di Rogožin! Che diceva oggi il principe?»

«Io non ho detto questo, non ho detto che siete la donna di Rogožin, voi non siete la donna di Rogožin!» disse il principe con voce tremante.

«Nastas'ja Filippovna, basta, *matuška*, basta, gioia mia» non poté trattenersi dal dire d'improvviso Dar'ja Alekseevna, «se soffri tanto per causa loro, perché dovresti curarti di loro? È mai possibile che tu voglia andartene con un tipo simile, sia pure per centomila rubli! È vero, son centomila! E allora tu prendi i centomila rubli e caccialo via, è così che bisogna fare con gente simile. Io, al tuo posto, tutti questi li... proprio così!»

Dar'ja Alekseevna s'era persino incollerita. Era una donna buona e molto impressionabile.

«Non arrabbiarti, Dar'ja Alekseevna» le disse Nastas'ja Filippovna sorridendole, «vedi, io gli ho parlato senza arrabbiarmi. L'ho forse rimproverato? Non riesco proprio a capire come mi sia venuta in mente quest'idea stupida di voler entrare a far parte di una famiglia onesta! Ho visto sua madre, le ho baciato la mano. Ganeèka, se poco fa a casa tua sono stata maleducata, l'ho fatto apposta perché volevo vedere per l'ultima volta fino a che punto potevi arrivare. Be', m'hai fatto stupire davvero. Mi aspettavo molto, ma non questo! Ma come potevi sposarmi sapendo che quest'uomo mi regalava una tale collana di perle quasi alla vigilia delle nozze con te, e che io l'accettavo? E Rogožin? Eppure proprio in casa tua, davanti a tua madre e a tua sorella ha mercanteggiato per avermi, e ciononostante tu sei venuto a chiedere la mia mano, e per poco non hai portato tua sorella. È forse vero quel che ha detto di te Rogožin, che per tre rubli saresti disposto a strisciare carponi fino all'isola Vasil'evskij?»

«Ci andrebbe» fece d'un tratto Rogožin, piano, ma con l'aria d'esserne profondamente convinto.

«Capirei se tu morissi di fame, ma si dice che prendi un buon stipendio! E per giunta, a parte la vergogna, ti saresti portato a casa una moglie odiata, perché tu mi odi, lo so! No, ora sono convinta che per

denaro un tipo come te sgozzerebbe chiunque! Oggi infatti tutti sono accecati da questa cupidigia, perdono a tal punto la testa per il denaro, che sembrano proprio istupiditi. Uno magari è ancora un bambino e già comincia a fare lo strozzino, oppure avvolge un rasoio nella seta ben stretto e arriva pian piano alle spalle dell'amico per sgozzarlo come un montone, come ho letto poco tempo fa. Sei proprio uno svergognato. Anch'io sono una svergognata, ma tu sei ancora peggio. Per non parlare poi di quello del mazzo di fiori...»

«Siete voi, siete voi che parlate così, Nastas'ja Filippovna!» fece il generale battendo le mani in un impeto di sincera amarezza. «Voi, così delicata, con dei pensieri così raffinati! Ed ecco che... Che linguaggio! Che parole!»

«In questo momento sono ubriaca, generale» si mise a ridere d'un tratto Nastas'ja Filippovna, «voglio far baldoria! Oggi è la mia giornata, la mia festa ufficiale, il mio giorno bisestile, lo aspettavo da tanto tempo. Dar'ja Alekseevna, lo vedi quel signore del mazzo di fiori, quel *Monsieur aux camélias*, che se ne sta seduto e ride di noi...»

«Io non rido, Nastas'ja Filippovna, ascolto soltanto con la più grande attenzione» ribatté Tockij con dignità.

«E allora, perché l'ho tormentato per cinque anni senza mai lasciarlo libero? Ne valeva forse la pena? È semplicemente fatto così, come dev'essere... E mi considererà ancora in colpa verso di lui: infatti mi ha dato un'educazione, mi ha mantenuto come una contessa, e soldi, quanti soldi se ne sono andati per me, e mi ha anche cercato un marito onesto quando eravamo laggiù, e qui Ganeèka. Ci crederesti? In questi cinque anni non sono vissuta con lui, ma ho preso i suoi soldi, e pensavo di averne il diritto! Ero completamente fuori strada! Tu mi dici di prendere i centomila rubli, e di cacciarlo via se ne provo ripugnanza. È vero, ne provo ripugnanza... Avrei potuto maritarmi da un bel pezzo, e assai meglio che con Ganeèka, ma anche quello mi ripugnava. Ma perché ho perduto questi cinque anni a rimuginare il mio rancore? Che tu ci creda o meno, quattro anni fa mi sono chiesta per qualche tempo se non fosse il caso di sposare addirittura il mio Afanasij Ivanoviè. Allora lo pensavo per cattiveria. Me ne passavano di cose per la testa allora! Sarei senza dubbio riuscita a costringerlo! Era lui stesso a chiedermelo, ti assicuro. È vero che mentiva, ma è così sensuale che non avrebbe saputo resistere. Ma poi, grazie a Dio, mi chiesi se si meritasse una simile cattiveria, e allora d'un tratto provai un tale disgusto nei suoi confronti, che se anche mi avesse voluta in moglie io

non avrei accettato. Ho recitato in questa maniera per cinque interi anni! No, meglio che me ne vada per la strada, è là il mio posto. Oppure me ne andrò a far baldoria con Rogožin, oppure domani mi metterò a fare la lavandaia! Infatti non ho nulla di mio indosso: me ne andrò e pianterò tutto, lascerò fino all'ultimo straccio, e senza niente chi mi prenderà? Chiedilo a Ganja, se mi prenderebbe. Nemmeno Ferdyscenko mi prenderebbe!...»

«Forse Ferdyscenko non vi prenderebbe, Nastas'ja Filippovna; io sono un uomo sincero» la interruppe Ferdyscenko. «Però vi prenderebbe il principe! Voi state lì a lamentarvi, ma date un'occhiata al principe! Io lo osservo da un bel po'!»

Nastas'ja Filippovna si volse verso il principe incuriosita.

«È vero?» gli chiese.

«È vero» mormorò il principe.

«Mi prenderete così come sono, senza nulla?!»

«Sì, Nastas'ja Filippovna.»

«Questa sì che è bella» borbottò il generale, «c'era da aspettarselo.»

Con uno sguardo doloroso, severo e penetrante, il principe guardava in faccia Nastas'ja Filippovna che continuava a osservarlo.

«Ne abbiamo trovato un altro!» disse d'un tratto rivolta a Dar'ja Alekseevna. «E lo dice proprio col cuore sincero, lo conosco. Ho trovato un benefattore! Del resto può anche esser vero, dicono che è un po'... *così*. Ma di che vivrai, se sei tanto innamorato da prenderti la donna di Rogožin, tu, un principe...?»

«Io vi prendo come una donna onesta, Nastas'ja Filippovna, non come la donna di Rogožin» disse il principe.

«Una donna onesta io?»

«Voi.»

«Be', questa poi... è una cosa da romanzo! Questi, caro principe, sono vaneggiamenti che si facevano un tempo, ma adesso il mondo è più razionale, e queste sono tutte assurdità! E poi come puoi pensare di sposarti, quando tu stesso hai bisogno della bambinaia!»

Il principe si alzò e con voce timida, tremante, ma allo stesso tempo con l'aria di un uomo profondamente convinto, dichiarò:

«Io non so nulla, Nastas'ja Filippovna, non ho visto nulla, avete ragione, ma... credo che voi farete un onore a me, e non io a voi. Io non sono nulla, voi invece avete sofferto e siete uscita pura da un simile inferno, e questo è molto. Perché dunque provate vergogna e volete

andarvene con Rogožin? È delirio, questo... Voi avete restituito i settantamila rubli al signor Tockij, e dite che lascerete tutto quello che c'è qui. Nessuno di quelli che sono qui lo farebbe. Io... Nastas'ja Filippovna... vi amo. Io morirò per voi, Nastas'ja Filippovna. Non permetterò a nessuno di dire una parola contro di voi, Nastas'ja Filippovna... Se saremo poveri io lavorerò, Nastas'ja Filippovna...»

A quelle parole si udirono ridacchiare Ferdyscenko e Lebedev, e persino il generale borbottò qualcosa fra sé, estremamente contrariato. Pticyn e Tockij non poterono fare a meno di sorridere, ma seppero dominarsi. Gli altri rimasero semplicemente a bocca aperta per lo stupore.

«... Però forse non saremmo poveri, ma molto ricchi, Nastas'ja Filippovna» continuò il principe sempre con la stessa voce timida, «comunque non lo so con certezza, e mi dispiace di non essere riuscito a sapere nulla per tutto il giorno, ma quando ero in Svizzera ho ricevuto una lettera da Mosca, da parte di un certo signor Salazkin il quale mi informava che avrei dovuto ricevere una grossa eredità. Ecco la lettera...»

Il principe trasse effettivamente di tasca una lettera.

«Ma non starà delirando?» borbottò il generale. «Questo è un vero manicomio!»

Per un attimo ci fu un po' di silenzio.

«Mi pare, principe, che abbiate detto che quella lettera ve l'ha spedita Salazkin, vero?» chiese Pticyn, «È una persona assai conosciuta nel suo ambiente, è un notissimo agente d'affari, e se è davvero lui che vi ha informato, potete crederci pienamente. Per fortuna io conosco la sua scrittura, perché di recente ho avuto un affare con lui... se mi fate dare un'occhiata, forse posso dirvi qualcosa.»

Il principe gli porse la lettera in silenzio con mano tremante.

«Ma che c'è, che c'è?» si riscosse il generale guardando tutti come un mezzo pazzo. «C'è proprio un'eredità?»

Tutti fissarono lo sguardo su Pticyn che stava leggendo la lettera. La curiosità di tutti aveva ricevuto una nuova spinta straordinaria. Ferdyscenko non riusciva a rimaner seduto, Rogožin guardava perplesso e in preda a una grande inquietudine, ora il principe ora Pticyn. Nell'attesa Dar'ja Alekseevna si sentiva sulle spine. Nemmeno Lebedev seppe resistere, si allontanò dal suo angolino, e, piegato in due, cercava di sbirciare la lettera da sopra la spalla di Pticyn con l'aria di chi teme di beccarsi uno scapaccione da un momento all'altro.

XVI

«La cosa è sicura» annunciò finalmente Pticyn ripiegando la lettera e restituendola al principe. «Voi riceverete l'eredità senza alcun fastidio, grazie a un testamento inoppugnabile di vostra zia, un capitale davvero enorme.»

«Non può essere!» esclamò il generale come una schioppettata.

Tutti restarono di nuovo a bocca aperta.

Pticyn spiegò, rivolgendosi soprattutto a Ivan Fëdoroviè, che cinque mesi prima era morta una zia del principe che non l'aveva mai conosciuto di persona, sorella maggiore della madre del principe e figlia di un mercante moscovita della terza corporazione, Papušin, morto in miseria dopo aver fatto bancarotta. Ma il fratello maggiore di questo Papušin, morto anche lui di recente, era invece un ricco mercante. Un anno fa gli erano morti quasi nello stesso mese i due unici figli, e il colpo era stato tale che poco dopo morì anche il vecchio. Era vedovo, e non aveva nessun altro erede tranne la zia del principe, nipote di Papušin, una donna poverissima che viveva in casa di estranei. Quando aveva ricevuto l'eredità, quella zia stava ormai morendo di idropisia, ma aveva subito affidato a Salazkin l'incarico di ricercare il principe e aveva fatto in tempo a far testamento. Evidentemente né il principe né il dottore presso il quale egli viveva in Svizzera avevano voluto attendere comunicazioni ufficiali o fare delle indagini, e così il principe, con la lettera di Salazkin in tasca, aveva deciso di mettersi personalmente in viaggio.

«Posso dirvi soltanto una cosa» concluse Pticyn rivolto al principe, «deve essere tutto indiscutibilmente vero, e se Salazkin vi dice che la cosa è inoppugnabile e legale, è come se aveste già i soldi in tasca. Congratulazioni, principe! Riceverete un milione e mezzo di rubli e forse anche di più. Papušin era un mercante molto ricco.»

«Evviva l'ultimo principe della stirpe dei Myškin!» urlò Ferdyscenko.

«Urrà!» strillò Lebedev con voce da ubriaco.

«E io che prima gli ho prestato venticinque rubli come se fosse un poveraccio, ah, ah, ah! Sono solo fantasie!» esclamò il generale, quasi sbalordito. «Be', congratulazioni, congratulazioni!» e, alzatosi, si avvicinò al principe e lo abbracciò. Dopo di lui cominciarono ad alzarsi anche gli altri, e tutti gli si avvicinarono. Presero a farsi vedere in salotto anche

quelli che s'erano ritirati dietro alla tenda. Ci fu un vocio confuso, esclamazioni, si sentì persino qualche richiesta di champagne. Tutti si affollavano agitandosi. Per un istante parvero quasi dimenticare Nastas'ja Filippovna e il fatto che era comunque la padrona della propria serata. Però a poco a poco venne a tutti, quasi contemporaneamente, l'idea che il principe le aveva appena fatto una richiesta di matrimonio. La faccenda, quindi, si presentava tre volte più pazzesca e straordinaria di prima. Profondamente stupito, Tockij si stringeva nelle spalle. Era forse l'unico seduto, mentre gli altri si affollavano disordinatamente intorno al tavolo. In seguito tutti assicurarono che la pazzia di Nastas'ja Filippovna era iniziata proprio in quell'istante. Continuava a restar seduta e per un po' continuò a osservar tutti con uno sguardo strano, pieno di stupore, come se non capisse e si sforzasse di raccapezzarsi. Poi, d'un tratto si voltò verso il principe e lo guardò fisso con la fronte minacciosamente aggrottata, però durò solo un istante. Forse le era parso d'un tratto che fosse tutto uno scherzo, che si stesse prendendo gioco di lei, ma l'aspetto del principe l'aveva subito rassicurata. Rifletté, poi sorrise di nuovo come se non si rendesse chiaramente conto di qualcosa...

«Allora sono veramente una principessa!» mormorò fra sé con un tono che pareva ironico, e, gettata un'occhiata noncurante a Dar'ja Alekseevna, si mise a ridere. «È un epilogo inatteso... Io... non me l'aspettavo così... Ma perché state in piedi, signori? Vi prego, sedetevi, congratulatevi con me e col principe! Mi pare che qualcuno abbia chiesto dello champagne; Ferdyscenko, andate a ordinarlo. Katja, Paša» disse vedendo a un tratto le sue cameriere accanto alla porta, «venite qua! Mi sposo, sapete? Col principe, che ha un milione e mezzo di rubli, è il principe Myškin e prende me!»

«Che Dio ti benedica, *matuška*, era ora! Non bisogna lasciarsi sfuggire quest'occasione!» gridò Dar'ja Alekseevna, che era rimasta profondamente scossa da quanto era accaduto.

«Ma siediti accanto a me, principe» continuò Nastas'ja Filippovna, «ecco, così. Ecco che portano il vino, fateci le vostre congratulazioni, signori!»

«Urrà!» si udì gridare da parecchie voci. Molti fecero ressa intorno al vino, e fra di essi c'erano quasi tutti quelli della banda di Rogožin. Ma per quanto gridassero o fossero pronti a farlo, molti di loro, nonostante la stranezza delle circostanze e dell'ambiente, sentivano che la scena era cambiata. Altri erano turbati e attendevano diffidenti. Molti invece

bisbigliavano fra loro e dicevano che era la cosa più normale, che i principi si sposano con chiunque, e prendono anche le zingare dagli accampamenti. Rogožin osservava, il volto increspato in un sorriso immobile e perplesso.

«Principe, caro, torna in te!» urlò il generale impaurito, accostandosi di fianco e tirando il principe per la manica.

Nastas'ja Filippovna se ne accorse e scoppiò a ridere.

«No, generale! Adesso sono anch'io una principessa, avete sentito. Il principe non permetterà che mi si offenda. Afanasij Ivanoviè, fatemi le congratulazioni: d'ora in poi potrò sedere dovunque accanto a vostra moglie. Che ne dite: non è una fortuna avere un marito simile? Ha un milione e mezzo di rubli, è anche principe e per sopramercato si dice che sia un idiota! Che posso pretendere di meglio? Solo ora comincia la vera vita! Sei arrivato tardi, Rogožin! Porta via il tuo pacchetto, io sposo il principe e sarò più ricca di te!»

Ma Rogožin aveva infine capito di che si trattava. Una sofferenza inesprimibile gli s'era impressa sul viso. Congiunse le mani e un gemito gli sfuggì dal petto.

«Rinuncia!» gridò al principe.

Tutt'intorno si misero a ridere.

«Dovrebbe rinunciare per te?» interloquì trionfante Dar'ja Alekseevna. «Vedi un po', ha buttato il denaro sul tavolo il contadino! Il principe la sposa, mentre tu sei venuto qui a fare scandali!»

«Anch'io la sposo. La sposo subito, in questo stesso momento! Darò tutto...»

«Vedi, sei ubriaco, e vieni da una bettola, bisognerebbe buttarti fuori!» ripeté indignata Dar'ja Alekseevna.

Le risate aumentarono.

«Senti, principe» gli si rivolse Nastas'ja Filippovna, «ecco come quel contadino cerca di mercanteggiare la tua fidanzata.»

«È ubriaco» disse il principe, «e vi ama molto.»

«E in seguito non ti vergognerai, che la tua fidanzata per poco non se ne sia andata con Rogožin?»

«Eravate in uno stato febbrile, anche adesso siete in uno stato febbrile, quasi delirate.»

«E non ti vergognerai quando poi ti diranno che tua moglie è stata la mantenuta di Tockij?»

«No, non mi vergognerò... Voi non stavate con Tockij di vostra spontanea volontà.»

«E non me lo rinfaccerai mai?»

«No, non ve lo rinfaccerò.»

«Guarda di non impegnarti per tutta la vita!»

«Nastas'ja Filippovna» disse il principe dolcemente, quasi con compassione, «vi ho già detto che considererò il vostro consenso come un onore, e che siete voi che fate un onore a me, e non io a voi. Voi avete sorriso a queste parole, e ho sentito che ridevano anche tutti intorno. Forse io mi sono espresso in modo assai ridicolo, e io stesso ero ridicolo, ma mi è sempre sembrato di... comprendere in cosa consista l'onore, e sono sicuro d'aver detto la verità. Voi volevate perdervi senza rimedio, perché dopo non ve lo sareste mai perdonato, ma voi non ne avete nessuna colpa. Non è possibile che la vostra vita sia ormai perduta per sempre. Che significa, se Rogožin è venuto da voi e Gavrila Ardalionoviè vi voleva ingannare? Perché continuate a ricordarlo? Vi ripeto che ciò che voi avete fatto pochi sarebbero stati capaci di farlo, e se volevate andare con Rogožin è perché lo avevate deciso in un attacco di delirio. Anche adesso state delirando, e sarebbe meglio che andaste a letto. Infatti il giorno dopo sareste andata subito a far la lavandaia, non sareste rimasta con Rogožin. Siete orgogliosa, Nastas'ja Filippovna, ma forse siete ormai tanto infelice che vi considerate davvero colpevole. Bisogna aver molta cura di voi, Nastas'ja Filippovna. Io avrò cura di voi. Poco fa ho visto il vostro ritratto, ed è stato come se riconoscessi un viso noto. M'è sembrato subito che voi mi chiamaste... io... vi rispetterò per tutta la vita, Nastas'ja Filippovna» concluse d'un tratto il principe, come se all'improvviso fosse tornato in sé, e arrossì rendendosi conto davanti a quali persone avesse detto tutto ciò.

Pticyn aveva persino chinato il capo per pudore, e guardava per terra. Tockij pensava fra sé: "È un idiota, ma sa che le cose si ottengono soprattutto con le lusinghe. Ha istinto!". Il principe notò anche lo sguardo scintillante con cui Ganja dal suo angolo pareva volesse incenerirlo.

«Questa è davvero una brava persona!» esclamò raddolcita Dar'ja Alekseevna.

«È un uomo colto, ma è perduto!» mormorò a mezza voce il generale.

Tockij prese il cappello e si preparò ad alzarsi per scomparire alla chetichella. Scambiò un'occhiata col generale per uscire insieme a lui.

«Grazie, principe, nessuno finora mi aveva parlato così» disse Nastas'ja Filippovna. «Tutti mi hanno mercanteggiato, ma nessuna persona perbene mi aveva ancora chiesto in moglie. Avete sentito, Afanasij

Ivanyè? Che ve ne pare di tutto quello che ha detto il principe? È quasi indecoroso! Rogožin! Aspetta un po' ad andartene; vedo comunque che non te ne andrai. Può anche darsi che venga con te. Dove volevi portarmi?»

«A Ekateringof» annunciò Lebedev dal suo angolo, mentre Rogožin ebbe un sussulto e sbarrò gli occhi come se non credesse a se stesso. Era rimasto inebetito come se avesse ricevuto un tremendo colpo in testa.

«Ma che dici, che dici, *matuška*! T'ha preso davvero un attacco! Sei impazzita?» la investì spaventata Dar'ja Alekseevna.

«Ci avevi creduto davvero?» e Nastas'ja Filippovna saltò su dal divano ridendo. «Come potrei rovinare un bambino simile? Lo potrebbe fare Afanasij Ivanoviè, lui sì che ama i bambini! Andiamo, Rogožin! Prepara il tuo pacchetto! Non importa che tu voglia sposarmi, ma i soldi dammeli comunque. Può ancora darsi che non ti sposi. Pensavi forse che, dal momento che volevi sposarmi, il pacchetto sarebbe rimasto a te? Ti sbagli! Anch'io sono una svergognata! Sono stata la mantenuta di Tockij... Principe! Ora per te ci vuole Aglaja Epanèina, e non Nastas'ja Filippovna, altrimenti Ferdyscenko ti segnerebbe a dito! Tu non ci pensi, ma io avrei paura di rovinarti e poi di sentirmelo rinfacciare! Quanto all'onore che ti farei, come dichiari, Tockij ne sa qualcosa. E tu, Ganeèka, lo sapevi che hai perso l'occasione per sposare Aglaja Epanèina? Se non avessi mercanteggiato con lei, ti avrebbe sposato di sicuro! Dovreste fare tutti così: frequentare o le donne oneste, o quelle disoneste. C'è una sola scelta, altrimenti ci si confonde... Vedi, il generale mi sta guardando a bocca aperta...»

«Ma questa è Sodoma, Sodoma!» ripeteva il generale alzando le spalle. Si alzò anch'egli dal divano. Tutti erano di nuovo in piedi. Nastas'ja Filippovna sembrava fuori di sé.

«Non è possibile!» gemette il principe torcendosi le mani.

«E tu credevi di no? Anch'io forse ho il mio orgoglio, anche se sono una svergognata! Poco fa tu hai detto che sono la perfezione. Bella perfezione, che si butta nel fango solo per gloriarsi di aver calpestato un milione di rubli e il titolo di principessa! Che moglie potrei essere per te dopo questo? Afanasij Ivanyè, vedete che ho davvero buttato dalla finestra un milione di rubli? Come potevate pensare che io ritenessi una fortuna sposare Ganeèka e i vostri settantamila rubli? Riprenditi i tuoi settantacinquemila rubli, Afanasij Ivanyè (non è nemmeno arrivato a cento, Rogožin lo ha superato in eleganza!). Quanto a Ganeèka, lo

consolerò io stessa, m'è venuta una certa idea. Ma adesso voglio far baldoria. Non sono forse una donna di strada? Sono stata in prigione per dieci anni, ma adesso è venuta l'ora della mia felicità! Che fai, Rogožin? Preparati, andiamo!»

«Andiamo!» ruggì Rogožin al colmo dell'esaltazione per la gioia. «Ehi, voi... qui intorno... portate del vino! Ah!...»

«Prendi il vino, voglio bere. E la musica ci sarà?»

«Ci sarà, ci sarà! Non avvicinarti!» prese a strillare Rogožin in preda all'esaltazione vedendo che Dar'ja Alekseevna si stava avvicinando a Nastas'ja Filippovna.

«È mia! Tutto è mio! È la mia regina! Adesso è finita!» Soffocava per la gioia. Girava attorno a Nastas'ja Filippovna e gridava a tutti: «Non ti avvicinare!». Tutta la banda s'era ormai stipata in salotto. Alcuni bevevano, altri gridavano e sghignazzavano, tutti si trovavano in uno stato di esaltazione ed eccitazione sfrenata. Ferdyscenko faceva qualche tentativo di unirsi a loro. Il generale e Tockij fecero di nuovo un movimento per svignarsela in fretta. Anche Ganja aveva già il cappello in mano, ma se ne stava in silenzio e pareva che non potesse staccarsi dalla scena che si svolgeva davanti ai suoi occhi.

«Non avvicinarti!» gridava Rogožin.

«Ma perché urli?» disse Nastas'ja Filippovna ridendogli in faccia. «Sono ancora padrona in casa mia. Se voglio posso ancora cacciarti fuori a pedate. Non ho ancora preso i tuoi soldi. Eccoli là. Dammi qui tutto il pacchetto! In questo pacchetto ci sono centomila rubli? Che cosa ignobile! Che cos'hai, Dar'ja Alekseevna? Dovevo forse rovinare lui? (e indicò il principe). Come può sposarsi se ha ancora bisogno lui della bambinaia? Ecco, il generale gli farà da bambinaia. Vedi come gli gira attorno! Guarda, principe, la tua fidanzata ha preso i soldi perché è una prostituta, e tu volevi sposarla! Ma perché piangi? Per l'amarezza? Fa come me, ridi» continuò Nastas'ja Filippovna. Anche sulle sue guance luccicavano due grosse lacrime. «Abbi fiducia nel tempo, tutto passa! È meglio ricredersi adesso che dopo... Ma perché piangete tutti? Ecco che piange anche Katja! Che cos'hai, Katja cara? A te e a Paša lascio molte cose, ho già dato disposizioni! E adesso addio! Tu sei una ragazza onesta, e io ti ho costretta a servire me, una prostituta... È meglio così, principe, è meglio davvero, altrimenti in seguito avresti cominciato a disprezzarmi, e non saremmo stati felici! Non giurare, non ti credo! Che cosa stupida sarebbe stata!... No, è meglio che ci lasciamo di buon accordo, perché, vedi, anch'io sono

una sognatrice, e non ne sarebbe venuto fuori nulla di buono! Non ti avevo forse sognato anch'io? Hai ragione, da molto tempo ti sognavo, fin da quando ero in campagna, da lui, e sono vissuta per cinque anni sola soletta. Pensavo, pensavo, sognavo sempre, e mi immaginavo un uomo buono, pulito, bello e anche un po' stupido come te, che sarebbe venuto d'improvviso e mi avrebbe detto: "Voi non siete colpevole, Nastas'ja Filippovna, e io vi adoro!" E mi abbandonavo tanto a questi sogni, che perdevo la ragione... e intanto arrivava quest'uomo: veniva a passare due mesi all'anno, mi disonorava, mi violentava, mi accendeva, mi depravava e se ne ripartiva. Così, mille volte avrei voluto buttarmi nello stagno, ma ero vigliacca e me ne mancava l'animo. Be', ma ora... Rogožin, sei pronto?»

«Pronto! Che nessuno si avvicini!»

«Pronto!» echeggiarono alcune voci.

«Le trojke aspettano, e con le sonagliere!»

Nastas'ja Filippovna prese in mano il pacchetto.

«Gan'ka, m'è venuta un'idea. Voglio ricompensarti. Per qual motivo devi perdere tutto questo? Rogožin, pensi che si trascinerebbe in ginocchio fino all'isola Vasil'evskij per tre rubli?»

«Sì, lo farebbe!»

«Bene, allora ascoltami, Ganja, voglio contemplare la tua anima per l'ultima volta. Tu mi hai torturato per tre mesi interi. Adesso tocca a me. Vedi questo pacchetto? Ci sono dentro centomila rubli! Ecco, io ora lo butto nel caminetto, nel fuoco, davanti a tutti, sono tutti testimoni! Appena sarà stato circondato tutto dal fuoco infilati nel camino, ma senza guanti, a mani nude, con le maniche rimboccate, e tira fuori il pacchetto dal fuoco! Se lo tiri fuori è tuo! Tutti i centomila rubli sono tuoi! Ti scotterai soltanto un pochino le dita, però si tratta di centomila rubli, pensaci! Non ci vuol molto per tirarlo fuori! E io ammirerò la tua anima mentre ti infilerai nel fuoco per prendere i miei soldi! Sono tutti testimoni che il pacchetto sarà tuo, ma se non t'infilerai nel fuoco brucerà: non permetterò a nessuno di avvicinarsi. Allontanatevi! Allontanatevi tutti! I soldi sono miei! Li ho presi da Rogožin per una notte. Sono miei i soldi, Rogožin?»

«Tuoi, gioia mia! Tuoi, mia regina!»

«Allora via tutti, posso fare quello che voglio! Nessuno si intrometta! Ferdyscenko, attizzate il fuoco!»

«Nastas'ja Filippovna, le mie mani si rifiutano!» rispose Ferdyscenko sbalordito.

«Eeh!» gridò Nastas'ja Filippovna, poi afferrò le molle, attizzò due ceppi che ardevano senza fiamma, e non appena il fuoco si ravvivò vi gettò sopra il pacchetto.

Tutt'intorno echeggiò un grido. Molti si fecero persino il segno della croce.

«È impazzita, è impazzita!» gridavano tutt'intorno.

«Non... non... è il caso di legarla?» sussurrò il generale a Pticyn. «O di far chiamare... È impazzita davvero, non vi pare? Vero che è impazzita?»

«N-no, forse non è solo pazzia» balbettò Pticyn, pallido come un cencio e tremante, che non era in grado di distogliere gli occhi dal pacchetto che stava per bruciare.

«È pazza? Vero che è pazza?» diceva con insistenza il generale a Tockij.

«Ve l'ho detto che è una donna *bizzarra*» borbottò Afanasij Ivanoviè che era leggermente impallidito a sua volta.

«Ma sono pur sempre centomila rubli!...»

«Dio mio, Dio mio!» si sentiva tutt'intorno. Tutti si affollarono intorno al caminetto, tutti cercarono di intrufolarsi per vedere, tutti davano in esclamazioni... Alcuni erano persino saltati sulle sedie per guardare al di sopra delle teste. Dar'ja Alekseevna era scappata nell'altra stanza e nel terrore bisbigliava qualcosa a Katja e Paša. La bella tedesca era scappata via.

«*Matuška*! Regina! Onnipotente!» strillava Lebedev trascinandosi in ginocchio davanti a Nastas'ja Filippovna e tendendo le mani verso il caminetto. «Centomila! Centomila! Li ho visti io stesso! Li hanno impacchettati in mia presenza! *Matuška!* Misericordiosa! Ordinami di buttarmi nel caminetto, mi ci metterò tutto intero, infilerò la mia testa bianca nel fuoco!... Conosco uno che ha la moglie malata e paralitica con tredici bambini, tutti orfani, e la settimana scorsa ci sono stati i funerali del padre, e lui è affamato, Nastas'ja Filippovna!!!», urlando, stava per infilarsi nel caminetto.

«Via di qui!» si mise a gridare Nastas'ja Filippovna respingendolo. «Allontanatevi tutti! Ganja, perché stai lì fermo? Non vergognarti! Entra! Si tratta della tua felicità!»

Ma Ganja aveva già sopportato troppo per quel giorno e quella sera, e non era preparato a quell'ultima prova inaspettata. La folla si aprì davanti a lui formando due ali, ed egli rimase faccia a faccia con Nastas'ja

Filippovna, a tre passi di distanza da lei. Stava in piedi accanto al caminetto e aspettava senza distogliere da lui lo sguardo fisso e fiammeggiante. Ganja, in marsina, col cappello in mano e i guanti, se ne stava davanti a lei silenzioso, senza rispondere, le braccia incrociate, guardando il fuoco. Sul volto pallido come un cencio gli errava un sorriso da folle. A dire il vero non poteva staccare gli occhi dal fuoco e dal pacchetto che cominciava a bruciare, ma sembrava che gli fosse entrato nell'anima qualcosa di nuovo, come se avesse giurato di sopportare quella tortura. Rimaneva immobile e dopo qualche istante fu chiaro a tutti che non sarebbe andato a prendere il pacchetto, non voleva andarci.

«Ehi, bruceranno, e poi la gente ti prenderà in giro» gli gridò Nastas'ja Filippovna, «e dopo ti impiccherai, non lo dico per scherzo!»

Il fuoco, che dapprima s'era sprigionato dai due tizzoni che finivano di ardere, si stava quasi spegnendo quando il pacchetto v'era caduto sopra e l'aveva soffocato, ma una fiammella azzurra si aggrappava ancora in basso, ad un angolo inferiore del tizzone. Infine una lingua di fuoco lunga e sottile lambì il pacchetto, la fiamma vi si appiccò e corse su lungo gli angoli della carta, e ad un tratto tutto il pacchetto fiammeggiò nel caminetto, mentre una fiamma chiara si slanciava in alto. Tutti lanciarono un grido.

«*Matuška*» continuava a strillare Lebedev che cercò nuovamente di buttarsi in avanti. Rogožin però lo tirò indietro e lo respinse nuovamente.

Rogožin s'era concentrato in un unico sguardo immobile. Non poteva distogliere lo sguardo da Nastas'ja Filippovna, se ne inebriava, era al settimo cielo.

«Ecco una vera regina!» ripeteva ad ogni istante rivolgendosi tutt'intorno a chi gli capitava. «Ecco come facciamo noi!» gridava fuori di sé. «Be' chi di voi bricconi farebbe una cosa simile, eh?»

Il principe osservava triste e silenzioso.

«Io lo tirerei fuori coi denti anche solo per mille rubli!» propose Ferdyscenko.

«Anch'io saprei tirarlo fuori coi denti!» sibilò il signore dai pugni in un vero e proprio accesso di disperazione. «Che il d-diavolo mi porti! Brucia! Brucerà tutto!» gridò vedendo la fiammata.

«Brucia, brucia!» gridavano tutti a una voce, cercando quasi tutti di slanciarsi verso il caminetto.

«Ganja, non fare lo stupido, te lo dico per l'ultima volta!»

«Buttati dentro!» ruggì Ferdyscenko buttandosi addosso a Ganja in un accesso di furore e tirandolo per la manica. «Buttati dentro, fanfarone! Brucerà! Oh, m-maled-det-to!»

Ganja respinse con forza Ferdyscenko, si voltò e si diresse verso la porta, ma non aveva fatto ancora due passi che barcollò e stramazzò al suolo.

«È svenuto!» gridarono tutti all'intorno.

«*Matuška*, bruciano!» strillò Lebedev.

«Bruceranno per niente!» urlavano da tutte le parti.

«Katja, Paša, portategli un po' d'acqua, dello spirito!» gridò Nastas'ja Filippovna afferrando le molle del caminetto e tirando fuori il pacchetto.

La carta all'esterno era bruciata quasi tutta ed era andata in cenere, ma fu subito evidente che l'interno era intatto. Il pacchetto era avvolto in tre fogli di giornale, e i soldi erano rimasti interi. Tutti respirarono più liberamente.

«Forse solo qualche bigliettino da mille s'è rovinato un po', ma gli altri sono salvi» fece Lebedev commosso.

«Sono tutti suoi! Tutto il pacchetto è suo! Ascoltate, signori!» annunciò Nastas'ja Filippovna mettendo il pacchetto accanto a Ganja. «Non c'è andato! Ha saputo resistere! Ciò significa che il suo amor proprio è ancora più grande della sua sete di denaro! Non è nulla, si riprenderà! Altrimenti, forse m'avrebbe sgozzata... Ecco che sta già tornando in sé. Generale, Ivan Petroviè, Dar'ja Alekseevna, Katja, Paša, Rogožin, avete sentito? Il pacchetto è suo, è di Ganja, glielo do in assoluta proprietà, come ricompensa... be', non importa di che. Diteglielo. Che lo si lasci qui accanto a lui... Rogožin, *marsch*! Addio, principe, per la prima volta ho visto un uomo! Addio, Afanasij Ivanoviè, *merci*!»

Tutta la banda di Rogožin si lanciò attraverso le stanze, verso l'uscita dietro a Rogožin e Nastas'ja Filippovna, con baccano, fracasso e grida. In sala le ragazze le porsero la pelliccia. Marfa, la cuoca, era accorsa dalla cucina. Nastas'ja Filippovna le abbracciò e le baciò tutte.

«Ma davvero, *matuška*, ci abbandonate? Ma dove andrete? E poi nel giorno del vostro compleanno, in una giornata simile!» chiedevano le ragazze che s'erano messe a piangere, baciandole le mani.

«Andrò sulla strada, Katja, hai sentito, è là il mio posto, oppure farò la lavandaia! Ne ho abbastanza di Afanasij Ivanoviè! Salutatelo da parte mia, e non serbatemi rancore...»

Il principe corse a precipizio verso l'ingresso, dove tutti stavano prendendo posto su quattro trojke munite di sonagliere. Il generale riuscì a raggiungerlo per le scale.

«Ti prego, principe, torna in te!» gli disse, afferrandolo per un braccio. «Lascia andare, vedi com'è fatta! Te lo dico come un padre...»

Il principe lo guardò, ma, senza dire una parola, si divincolò e corse giù.

Vicino all'ingresso da dove s'erano appena allontanate le trojke, il generale poté vedere che il principe aveva afferrato il primo vetturino di piazza e gli aveva gridato di andare a Ekateringof, dietro alle trojke. Poi si avvicinò la carrozza del generale col suo trottatore grigio e portò a casa il generale pieno di nuove speranze e di nuovi piani, e con le perle che nonostante tutto non aveva dimenticato di prender con sé. Fra quei progetti gli balenò per un paio di volte anche l'immagine seducente di Nastas'ja Filippovna. Il generale sospirò:

«Che peccato! Peccato davvero! È una donna rovinata! È una pazza!... Be', ma per il principe adesso non ci vuole più una Nastas'ja Filippovna...»

Qualche parola in quello stesso tono un po' moraleggiante era stata pronunciata anche da altri due invitati di Nastas'ja Filippovna, i quali avevano pensato bene di fare qualche passo a piedi.

«Sapete, Afanasij Ivanoviè, si dice che qualcosa del genere succeda fra i giapponesi» disse Ivan Petroviè Pticyn. «Pare che laggiù l'offeso vada da colui che l'ha oltraggiato e gli dica: "Tu mi hai offeso, e per questo sono venuto ad aprirmi il ventre sotto i tuoi occhi", e così dicendo si apre davvero il ventre sotto gli occhi di colui che l'ha offeso e a quanto pare prova un'estrema soddisfazione, proprio come se si vendicasse davvero. Che caratteri strani ci sono al mondo, Afanasij Ivanoviè!»

«E voi pensate che si sia verificato qualcosa di questo genere?» rispose Afanasij Ivanoviè con un sorriso, «Mmm! Comunque avete portato un paragone arguto, e... bellissimo. Però avete visto voi stesso, carissimo Ivan Petroviè, che io ho fatto tutto quel che ho potuto. Non posso fare l'impossibile, non vi pare? Ma convenite, comunque, che in questa donna erano presenti anche qualità superiori... dei tratti brillanti. Poco fa volevo persino gridarle, se avessi potuto permettermelo in mezzo a tutto quel pandemonio, che lei stessa era la mia migliore giustificazione di fronte a tutte quelle accuse. Be', chi a volte non sarebbe stato sedotto da quella donna fino a perdere la ragione e... tutto il resto? Vedete, quel contadino di

Rogožin le ha portato centomila rubli! Poniamo che quanto è accaduto sia effimero, romantico, sconveniente, in ogni caso però ha colore e originalità. Dio, che cosa avrebbe potuto venir fuori da un tale carattere e da una tale bellezza! Ma nonostante tutti i miei sforzi e tutta l'educazione che le ho dato, tutto è stato inutile! È un diamante grezzo, l'ho già detto parecchie volte...»

E Afanasij Ivanoviè sospirò profondamente.

PARTE SECONDA

I

Due giorni dopo la strana avventura alla serata in casa di Nastas'ja Filippovna con cui abbiamo terminato la prima parte del nostro racconto, il principe Myškin partì in tutta fretta alla volta di Mosca per occuparsi della riscossione dell'inattesa eredità. Si disse allora che potevano esserci anche altri motivi per quell'affrettata partenza, ma di tutto ciò, come anche delle avventure del principe a Mosca, e più in generale della sua prolungata assenza da Pietroburgo, possiamo dare soltanto poche notizie. Il principe rimase assente esattamente sei mesi, e anche quelli che avevano un qualche motivo per interessarsi del suo destino in tutto quel tempo avevano potuto sapere troppo poco di lui. A dire il vero ad alcuni giungevano, anche se molto raramente, delle voci, ma erano per lo più voci strane e quasi sempre contraddittorie. Naturalmente soprattutto gli Epanèin si interessavano al principe, con i quali egli, partendo, non aveva nemmeno avuto il tempo di accomiatarsi. Il generale, comunque, l'aveva visto, e non una, ma due o tre volte, e avevano parlato seriamente di non so che cosa. Ma se anche Epanèin l'aveva visto, non ne aveva fatto parola con la famiglia, e in genere nei primi tempi, e cioè per quasi un mese intero dalla partenza del principe, in casa Epanèin c'era stata la regola di non parlare di lui. Solo la generalessa Lizaveta Prokof'evna aveva dichiarato proprio all'inizio che "s'era crudelmente sbagliata sul conto del principe". Poi, dopo due o tre giorni, aveva aggiunto, ma senza più nominare il principe, in modo vago, che "la caratteristica dominante della sua vita era d'ingannarsi costantemente sul conto degli uomini". Infine, dopo che erano

passati circa dieci giorni, essendosi irritata con le figlie per qualcosa, concluse a mo' di sentenza: «Basta con gli errori! Non ce ne saranno più». A questo punto non si
può fare a meno di notare che già da un po' in casa c'era un'atmosfera poco piacevole. C'era qualcosa di pesante, di teso, di non detto e litigioso. Erano tutti imbronciati. Il generale era occupato giorno e notte con i suoi affari. Raramente l'avevano visto più occupato e attivo, soprattutto per il suo lavoro; i familiari avevano appena il tempo di vederlo. Quanto alle ragazze Epanèin, certo non dicevano nulla ad alta voce. Forse dicevano troppo poco anche quando si trovavano sole fra di loro; erano ragazze orgogliose, altere, e a volte pudiche anche fra di loro. E del resto si capivano non alla prima parola, ma al primo sguardo, cosicché a volte non c'era neanche bisogno di far tanti discorsi.

Un osservatore estraneo, sempre che ne fosse capitato uno, avrebbe potuto concludere solo una cosa: che, a giudicare dai particolari che abbiamo detto, anche se scarsi, il principe era riuscito a lasciare in casa Epanèin una impressione particolare, anche se c'era stato in tutto una sola volta e di sfuggita. Forse era soltanto e semplicemente curiosità, giustificata da certe eccentriche avventure del principe. Comunque sia quell'impressione era rimasta.

A poco a poco anche le voci che cominciavano a diffondersi in città si coprirono di un'ombra di incertezza. Si narrava, è vero, di un certo principotto, un po' scemo (nessuno era in grado di dirne il nome con esattezza), che aveva avuto improvvisamente un'eredità enorme e che s'era sposato con una francese di passaggio, una nota ballerina di cancan allo *Château des fleurs* di Parigi. Altri invece dicevano che l'eredità l'aveva avuta un certo generale, e che la francese di passaggio, nota ballerina di cancan, l'aveva sposata un mercante russo immensamente ricco che durante le sue nozze, essendo ubriaco, per fare una bravata aveva bruciato sopra una candela esattamente settecentomila rubli di biglietti dell'ultima lotteria a premi. Ben presto tutte quelle voci si spensero, e a ciò contribuirono molto le circostanze. Per esempio, tutta la compagnia di Rogožin, molti membri della quale sarebbero stati in grado di raccontare qualcosa, s'era diretta in massa a Mosca con lo stesso Rogožin in testa, una settimana esatta dopo la terribile orgia alla *vaux-hall* di Ekateringof, alla quale aveva preso parte anche Nastas'ja Filippovna. Le rare persone che se ne interessavano erano venute a sapere da certe voci che il giorno dopo l'orgia di Ekateringof Nastas'ja Filippovna era fuggita, era scomparsa;

infine parve appurato che s'era diretta a Mosca, e così nella partenza di Rogožin per Mosca si cominciò a trovare una coincidenza con tale voce.

Corsero voci anche sul conto di Gavrila Ardalionoviè Ivolgin, anche lui abbastanza noto nel suo ambiente. Ben presto, però, si verificò anche con lui un fatto che non tardò a raffreddare, e in seguito a troncare del tutto, ogni discorso cattivo sul suo conto: s'ammalò gravemente e non poté più farsi vedere non solo in società, ma nemmeno in ufficio. Dopo esser stato ammalato un mese guarì, ma rinunciò del tutto, chissà perché, a riprendere servizio nella società per azioni, e il suo posto fu preso da un altro. Nemmeno in casa del generale Epanèin si rifece vedere nemmeno una volta, cosicché anche dal generale Epanèin prese servizio un altro impiegato. I nemici di Gavrila Ardalionoviè avrebbero potuto supporre che fosse rimasto tanto turbato per tutto ciò che gli era capitato, che si vergognava persino di farsi vedere per strada; invece era davvero ammalato. Era persino piombato nell'ipocondria, era meditabondo e irritabile. In quello stesso inverno Varvara Ardalionovna s'era sposata con Pticyn; tutti coloro che li conoscevano attribuivano senz'altro quel matrimonio al fatto che Ganja non voleva più tornare alle proprie occupazioni, e non solo aveva smesso di mantenere la famiglia, ma aveva cominciato ad avere egli stesso bisogno di aiuto e quasi di assistenza.

Notiamo, tra parentesi, che in casa Epanèin non si nominava più nemmeno Gavrila Ardalionoviè, quasi quell'uomo non esistesse più non solo nella loro casa, ma nel mondo. Nel frattempo tutti erano venuti a sapere (e anche molto in fretta), un particolare assai curioso su di lui: in quella stessa notte che per lui era stata fatale, dopo la spiacevole avventura in casa di Nastas'ja Filippovna, Ganja, tornato a casa, non era andato a dormire, ma era rimasto ad aspettare il principe con febbrile impazienza. Il principe, che era andato a Ekateringof, era tornato solo alle sei del mattino; allora Ganja era andato nella sua stanza e gli aveva messo davanti sul tavolo il pacchetto dei soldi, tutto bruciacchiato, che gli aveva regalato Nastas'ja Filippovna mentre egli giaceva svenuto, e aveva pregato insistentemente il principe di restituire quel dono a Nastas'ja Filippovna alla prima occasione. Quando Ganja era entrato dal principe, si trovava in uno stato d'animo ostile e quasi disperato, ma pareva che tra i due fossero state scambiate certe parole, e che dopo Ganja fosse rimasto dal principe due ore singhiozzando amaramente per tutto il tempo. S'erano quindi lasciati in amicizia.

Quella notizia, che era giunta alle orecchie delle Epanèin, in seguito risultò assolutamente esatta. Naturalmente era strano che notizie del genere potessero essere risapute tanto in fretta. Per esempio, tutto quel che era accaduto da Nastas'ja Filippovna s'era saputo in casa Epanèin fin dal giorno dopo, e persino con particolari abbastanza precisi. Per quel che riguarda le notizie su Gavrila Ardalionoviè si poteva supporre che fossero state portate alle Epanèin da Varvara Ardalionovna che s'era messa improvvisamente a frequentare le ragazze Epanèin ed era entrata in grande familiarità con loro, con grande stupore di Lizaveta Prokof'evna. Però anche se per qualche ragione aveva ritenuto necessario diventare tanto intima delle Epanèin, probabilmente non avrebbe parlato con loro di suo fratello. Anche lei era una donna abbastanza orgogliosa, anche se a modo suo, e nonostante avesse stretto amicizia con una famiglia da cui suo fratello era stato quasi scacciato. Prima d'allora, anche se conosceva le signorine Epanèin, le vedeva molto raramente. Del resto anche adesso non si mostrava quasi mai in salotto, ed entrava quasi di sfuggita dall'ingresso di servizio. Lizaveta Prokof'evna non le aveva mai dimostrato simpatia, né prima né adesso, anche se rispettava molto Nina Aleksandrovna, la mamma di Varvara Ardalionovna. Si stupiva, si arrabbiava, attribuiva quell'amicizia con Varja ai capricci e allo spirito d'indipendenza delle sue figlie, che "non sapevano più cosa escogitare per farle dispetto", però Varvara Ardalionovna continuava ugualmente ad andar da loro, anche dopo il matrimonio.

Era trascorso circa un mese dalla partenza del principe, quando la generalessa Epanèina ricevette dalla vecchia principessa Belokonskaja, che due settimane prima era andata a Mosca dalla figlia maggiore sposata, una lettera, e quella lettera produsse su di lei un effetto evidente. Anche se non ne aveva parlato né con le figlie né con Ivan Fëdoroviè, in famiglia si poté notare da molti particolari che pareva particolarmente eccitata, anzi turbata. Aveva cominciato a parlare in modo strano con le figlie sempre di argomenti straordinari; evidentemente aveva voglia di aprirsi, ma poi, chissà perché, si tratteneva. Il giorno in cui ricevette la lettera si mostrò affettuosa con tutti, baciò persino Aglaja e Adelaida, si mostrò particolarmente pentita di qualche cosa, con loro, ma di che cosa esattamente non riuscirono a capirlo. Era divenuta indulgente persino con Ivan Fëdoroviè che era rimasto in disgrazia per un mese intero. Naturalmente, già il giorno dopo s'arrabbiò terribilmente per il sentimentalismo del giorno prima, e ancor prima di pranzo era riuscita a

litigare con tutti; verso sera però l'orizzonte s'era nuovamente rischiarato. Per una settimana intera continuò a mantenersi d'umore abbastanza contento, il che non succedeva ormai da un bel pezzo.

Di lì a una settimana, però, arrivò un'altra lettera da parte della Belokonskaja, e questa volta la generalessa decise di parlare. Dichiarò solennemente che "la vecchia Belokonskaja" (non nominava mai altrimenti la principessa se parlava di lei quando questa non era presente) le comunicava delle notizie assai tranquillizzanti su quel... "bel tipo, sì, ecco, sul principe!". La vecchia lo aveva fatto cercare a Mosca, aveva chiesto informazioni su di lui e era venuta a sapere delle cose molto belle. Il principe alla fine s'era recato da lei di persona e le aveva fatto un'impressione quasi straordinaria. «Lo si vede dal fatto che lo ha invitato a andar da lei ogni giorno dall'una alle due e che lui ci va tutti i giorni e finora non le è venuto a noia» concluse la generalessa aggiungendo che, grazie alla «vecchia», il principe era stato ricevuto in due o tre buone case. «È bene che non se ne stia appartato e non si vergogni come uno sciocco.» Le ragazze, a cui era stato comunicato tutto ciò, notarono subito che la mamma aveva tenuto nascosta una gran parte della lettera. Forse lo vennero a sapere attraverso Varvara Ardalionovna, la quale lo poteva sapere, e certo sapeva tutto ciò che era a conoscenza di Pticyn, suo marito, sul principe e sul suo soggiorno a Mosca. E Pticyn poteva saperne persino più di tutti gli altri. Però era una persona estremamente taciturna circa gli affari, anche se con Varja naturalmente ne parlava. Anche per questo la generalessa concepì subito un'antipatia anche maggiore per Varvara Ardalionovna.

Comunque il ghiaccio era rotto, e d'un tratto fu possibile parlare del principe ad alta voce. Inoltre ancora una volta si rivelarono chiaramente l'impressione straordinaria e l'interesse smisurato che il principe aveva suscitato in casa Epanèin. La generalessa si meravigliò persino dell'impressione prodotta sulle sue figlie dalle notizie giunte da Mosca. Anche le figlie si meravigliarono della loro mammina che tanto solennemente aveva dichiarato che "la caratteristica dominante della sua vita era d'ingannarsi costantemente sul conto degli uomini", e nello stesso tempo aveva raccomandato il principe all'attenzione della "potentissima" vecchia Belokonskaja a Mosca e facendo ciò, naturalmente, le era toccato di invocare la sua attenzione in nome di tutti i santi, perché la "vecchia" in certi casi era dura da smuovere.

Ma non appena il ghiaccio fu rotto e prese a tirare un'aria nuova, anche il generale si affrettò a dire la sua. Risultò che anche lui era straordinariamente interessato alla cosa. Del resto fece anche qualche dichiarazione unicamente riguardo al "lato pratico della faccenda". Risultò che egli, nell'interesse del principe, aveva dato incarico di sorvegliarlo e di tener d'occhio in particolare il suo consigliere Salazkin, a due persone molto fidate e nel loro genere influenti a Mosca. Tutto ciò che si diceva dell'eredità, per meglio dire "sul fatto dell'eredità", era risultato vero, ma alla fine quell'eredità non s'era dimostrata affatto tanto cospicua come si diceva all'inizio. Il patrimonio era per metà in situazione confusa, erano saltati fuori dei debiti e anche dei pretendenti, e il principe, nonostante tutti i consigli, s'era comportato nel modo meno pratico. "Naturalmente che Dio lo protegga." Adesso che il "ghiaccio del silenzio" era rotto, il generale era contento di poterlo dichiarare "in tutta sincerità", perché "pur essendo un po' *così*", il ragazzo tuttavia lo meritava. Nel frattempo, però, aveva fatto un mucchio di sciocchezze, per esempio si erano presentati alcuni creditori del defunto mercante con dei titoli discutibili, privi di valore, e altri, avendo fiutato che tipo era il principe, addirittura senza documenti: ebbene, il principe li aveva soddisfatti quasi tutti, nonostante gli amici gli facessero presente che quella gentucola, quei piccoli creditori, non avevano assolutamente alcun diritto, e li aveva soddisfatti soltanto perché s'era appurato che effettivamente alcuni di loro avevano subito un danno.

La generalessa, dal canto suo, disse che anche la Belokonskaja le aveva scritto in quel senso, e che "era una cosa sciocca, molto sciocca, ma uno stupido non si riesce a guarirlo", aggiunse in tono brusco, ma dal suo viso risultava evidente quanto fosse contenta del modo di agire di quello "stupido". In conclusione il generale si accorse che la sua consorte prendeva interesse al principe proprio come se fosse stato suo figlio, e che si era messa a colmare di carezze Aglaja. Vedendo ciò Ivan Fëdoroviè si diede per qualche tempo l'aria di un grande uomo d'affari. Quella gradevole armonia, però, fu nuovamente di breve durata. Non erano passate che due settimane, e di nuovo si verificò un brusco cambiamento: la generalessa si accigliò, e il generale, dopo essersi stretto più volte nelle spalle, si sottomise di nuovo al "ghiaccio del silenzio". Il fatto era che soltanto due settimane prima aveva ricevuto una informazione che, anche se breve e perciò non del tutto chiara, era comunque sicura, e cioè che Nastas'ja Filippovna, che dapprima era scomparsa a Mosca e poi era stata ritrovata sempre a Mosca da Rogožin, e poi scomparsa di nuovo chissà

dove era di nuovo stata da lui ritrovata, gli aveva dato infine una parola quasi sicura che lo avrebbe sposato. Ed ecco che soltanto due settimane dopo Sua Eccellenza aveva ricevuto improvvisamente la notizia che Nastas'ja Filippovna era scappata per la terza volta quasi alla vigilia delle nozze, e questa volta era andata a finire non si sapeva dove in provincia, e che nel frattempo era sparito da Mosca anche il principe Myškin, che aveva affidato tutti i suoi affari alle cure di Salazkin, "se con lei o soltanto per correrle dietro non si sa, ma qualcosa c'è", concluse il generale. Anche Lizaveta Prokof'evna da parte sua aveva ricevuto delle notizie spiacevoli. Alla fine, due mesi dopo la partenza del principe, ogni voce sul suo conto cessò definitivamente, e in casa Epanèin il "ghiaccio del silenzio" non fu più rotto. Varvara Ardalionovna, comunque, continuava a far visita alle ragazze.

Per farla finita con tutte queste voci e queste notizie, aggiungeremo che verso primavera in casa Epanèin si verificarono molti cambiamenti, cosicché era difficile non dimenticare il principe, che del resto non dava, o forse non voleva dare, notizie di sé. Durante l'inverno a poco a poco si era finalmente deciso di recarsi all'estero in estate, cioè Lizaveta Prokof'evna con le figlie; il generale, naturalmente, non poteva perder tempo con "vuoti divertimenti". La decisione era stata presa per la straordinaria e ostinata insistenza delle ragazze, fermamente convinte che i genitori non volessero portarle all'estero perché presi incessantemente dalla preoccupazione di dar loro marito e di cercar loro nuovi partiti. Forse anche i genitori alla fine si convinsero che i partiti si potevano trovare anche all'estero, e che un viaggio che prendeva solo l'estate non soltanto non poteva guastare nulla, ma anzi avrebbe persino potuto "giovare". A questo punto è opportuno accennare che il progetto di matrimonio fra Afanasij Ivanoviè Tockij e la maggiore delle Epanèin era andato completamente a monte, e da parte sua non c'era stata nessuna proposta formale. La cosa era andata quasi di per sé, senza tanti discorsi e senza nessuna lotta in famiglia. Sin dalla partenza del principe da entrambe le parti improvvisamente tutto s'era calmato. Anche questa circostanza era stata una delle cause dell'atmosfera pesante che regnava nella famiglia Epanèin, sebbene la generalessa avesse dichiarato che era felice di "segnarsi con tutt'e due le mani". Il generale, sebbene fosse in disgrazia e sentisse d'esser colpevole, tuttavia rimase imbronciato per lungo tempo. Gli dispiaceva per Afanasij Ivanoviè, "un così bel patrimonio e un uomo così abile!". Poco tempo dopo il generale venne a sapere che Afanasij Ivanoviè era caduto nella rete di una francese

di passaggio appartenente all'alta società, marchesa e legittimista, che il matrimonio si sarebbe celebrato e che Afanasij Ivanoviè sarebbe stato condotto a Parigi e in seguito da qualche parte in Bretagna. "Be', con la francese si perderà" decise il generale.

Le Epanèin si preparavano a partire per l'estate quando d'un tratto si verificò una circostanza che buttò tutto all'aria di nuovo, e il viaggio fu spostato nuovamente con grandissima gioia del generale e della generalessa. Era arrivato a Pietroburgo, proveniente da Mosca, un principe, il principe Sc., un uomo famoso, e famoso nel modo più positivo. Era una di quelle persone, potremmo dire addirittura di quegli uomini politici degli ultimi tempi, onesti, modesti, che desiderano sinceramente e coscientemente il bene pubblico, lavorano sempre e si distinguono per la rara e felice qualità di trovare sempre qualcosa da fare. Senza mettersi in mostra, sfuggendo l'accanimento e le chiacchiere vane dei partiti, senza considerarsi uno dei primi, il principe aveva capito tuttavia molto di quanto stava accadendo negli ultimi tempi. Prima era stato funzionario, poi aveva cominciato a prender parte all'attività degli enti provinciali. Oltre a ciò era un corrispondente attivo di alcune società scientifiche russe. In società con un tecnico suo conoscente, era riuscito, raccogliendo dati e facendo ricerche, a migliorare il tracciato di una delle più importanti linee ferroviarie in progettazione. Aveva circa trentacinque anni. Apparteneva alla "miglior società" e inoltre aveva un patrimonio "buono, solido, indiscutibile" come s'era espresso il generale che aveva avuto l'occasione, a causa di un affare abbastanza importante, di far conoscenza col principe che aveva incontrato a casa dal conte suo superiore. Il principe, per una sua particolare forma di curiosità, non evitava mai di far conoscenza con "uomini d'affari" russi. Accadde così che il principe fece conoscenza anche con la famiglia del generale. Adelaida Ivanovna, quella di mezzo fra le tre sorelle, produsse su di lui un'impressione abbastanza forte. Verso primavera il principe fece la sua proposta di matrimonio. Ad Adelaida era piaciuto molto, ed era piaciuto anche a Lizaveta Prokof'evna. Il generale era molto contento. Va da sé che il viaggio fu rimandato. Le nozze furono fissate per la primavera.

Il viaggio del resto si sarebbe potuto fare verso la metà e la fine dell'estate anche se solo come gita per un mese o due di Lizaveta Prokof'evna con le due figlie che le erano rimaste, per dissipare la tristezza causata dalla partenza di Adelaida. Di nuovo però ci fu una novità: si era ormai alla fine della primavera (le nozze di Adelaida andavano un po' per

le lunghe ed erano state spostate a mezza estate), quando il principe Sc. portò in casa Epanèin un suo lontano parente, che del resto conosceva abbastanza bene. Era un certo Evgenij Pavloviè R., un uomo ancora giovane, sui ventott'anni, aiutante di campo, gran bel ragazzo, di "stirpe illustre", spiritoso, brillante, "moderno", "straordinariamente colto" e di inaudita ricchezza. Su quest'ultimo punto il generale era sempre circospetto. Aveva preso informazioni: "effettivamente qualcosa di simile c'è, però bisogna controllare ancora". Quel giovane aiutante di campo "con un avvenire" aveva tratto enorme vantaggio dal giudizio che da Mosca la vecchia Belokonskaja aveva espresso su di lui. C'era solo un motivo di fama scabrosa al suo riguardo: alcune relazioni e, si assicurava, la "conquista" di alcuni cuori infelici. Dopo aver visto Aglaja, divenne straordinariamente assiduo di casa Epanèin. A dire il vero non era ancora stato detto nulla, non s'erano fatte nemmeno delle allusioni, tuttavia ai genitori pareva che per quell'estate non fosse il caso di pensare a un viaggio all'estero. Solo Aglaja, forse, era di un altro parere.

Questo accadeva poco prima che il nostro eroe apparisse sulla scena del nostro racconto per la seconda volta. In quel periodo, a giudicare dalle apparenze, a Pietroburgo c'era stato tutto il tempo per dimenticare il povero principe Myškin. Se ora fosse comparso d'improvviso fra quelli che lo conoscevano, sarebbe stato come se fosse caduto dal cielo. Intanto diremo di un altro fatto, e con questo concluderemo la nostra introduzione.

Dopo la partenza del principe, in un primo tempo Kolja Ivolgin aveva continuato la vita di prima, cioè andava al ginnasio, dal suo amico Ippolit, sorvegliava il generale e aiutava Varja in casa, cioè faceva le commissioni per lei. Ben presto però gli inquilini sparirono: Ferdyscenko se n'era andato chissà dove tre giorni dopo l'avventura da Nastas'ja Filippovna, ed era scomparso abbastanza in fretta, tanto che di lui non si avevano più notizie; si diceva che si stesse ubriacando da qualche parte, ma non lo si poteva dire con sicurezza. Il principe era partito per Mosca, e con gli inquilini era finito tutto. In seguito, quando Varja era ormai sposata, Nina Aleksandrovna e Ganja si trasferirono da lei in casa di Pticyn, all'Izmajlovskij polk. Quanto al generale Ivolgin, quasi nello stesso tempo era capitato un fatto del tutto imprevisto: fu messo in prigione per debiti. Ce l'aveva fatto andare la sua amica, la vedova del capitano, a causa di certe obbligazioni che egli le aveva lasciato in più riprese, per circa duemila rubli. Tutto ciò fu per lui un'assoluta sorpresa, e il povero generale fu una "vera e propria vittima della sua sconfinata fiducia nella nobiltà del

cuore umano, per parlare in termini generali". Avendo preso la tranquillizzante abitudine di firmare lettere di credito e cambiali, non supponeva nemmeno che esistesse la possibilità che esse un giorno o l'altro potessero avere qualche conseguenza, e aveva sempre creduto di farlo soltanto *così*. Venne fuori che non era così. «Dopo questo, vatti a fidare della gente, accordale una nobile fiducia!» esclamava con amarezza, sedendo coi suoi nuovi amici nella casa di Tarasov davanti a una bottiglia di vino, narrando loro gli episodi dell'assedio di Kars e del soldato resuscitato. Comunque si adattò benissimo a quella vita. Pticyn e Varja dicevano che quello era il suo vero posto, e Ganja lo confermava in pieno. Soltanto la povera Nina Aleksandrovna piangeva amaramente di nascosto (il che meravigliava persino i familiari), e, eternamente indisposta, si trascinava, quanto più spesso le era possibile, a far visita al marito all'Izmajlovskij polk.

Da quando era successo il "caso del generale" come lo definiva Kolja, e più in generale dal matrimonio della sorella, Kolja s'era quasi completamente emancipato, tanto che negli ultimi tempi veniva persino raramente a passar la notte in famiglia. Secondo alcune voci, aveva fatto parecchie nuove conoscenze, e inoltre aveva cominciato ad esser troppo conosciuto anche nella prigione per debiti. Là dentro Nina Aleksandrovna non poteva fare a meno di lui e in casa nessuno ormai lo importunava più, nemmeno con domande curiose. Varja, che prima lo trattava tanto severamente, ora non lo sottoponeva più nemmeno al più piccolo interrogatorio circa i suoi vagabondaggi; Ganja poi, con gran meraviglia dei suoi familiari e nonostante tutta la sua ipocondria, gli parlava in modo amichevole e a volte andava perfettamente d'accordo con lui, il che prima non accadeva, perché naturalmente Ganja, coi suoi ventisette anni, non degnava della benché minima attenzione il fratello quindicenne, lo trattava rudemente, esigeva verso di lui soltanto severità da parte di tutti i familiari, e lo minacciava di continuo di "arrivargli alle orecchie", il che faceva andar Kolja "fuori dei limiti estremi dell'umana pazienza". Si sarebbe addirittura potuto creder che ora Kolja diventasse a volte persino indispensabile a Ganja. Lo aveva molto colpito il fatto che Ganja avesse restituito i soldi; per quel fatto era disposto a perdonargli molte cose.

Erano passati tre mesi della partenza del principe, quando nella famiglia degli Ivolgin si venne a sapere che Kolja aveva improvvisamente fatto conoscenza con gli Epanèin, ed era stato accolto assai bene dalle ragazze. Ben presto Varja era venuta a saperlo. Kolja, comunque, non

aveva fatto conoscenza attraverso Varja, ma "per conto proprio". Un po' per volta gli Epanèin avevano cominciato a volergli bene. La generalessa in un primo momento era rimasta scontenta, ma ben presto aveva preso a trattarlo con affetto per "la sua ingenuità e per il fatto che non adulava le persone". Che Kolja non adulasse le persone era assolutamente vero; era riuscito a trovarsi su un piano di assoluta parità e indipendenza in casa loro, anche se a volte leggeva alla generalessa libri e giornali, ma era sempre stato servizievole. D'altra parte un paio di volte aveva litigato aspramente con Lizaveta Prokof'evna, e le aveva detto che era una donna dispotica e che non avrebbe più rimesso piede a casa sua. La prima volta il litigio era stato provocato dalla "questione femminile", la seconda volta il litigio era stato sulla stagione nella quale era meglio catturare i lucherini. Per quanto possa sembrare incredibile, la generalessa, il terzo giorno dopo il litigio, gli aveva mandato un domestico con un biglietto, pregandolo di passare assolutamente da lei. Kolja non s'era fatto pregare e c'era andato subito. Solo Aglaja, chissà perché, era sempre mal disposta verso di lui e lo trattava dall'alto in basso. Eppure era destino che egli dovesse far stupire proprio lei. Una volta, durante la settimana santa, cogliendo un attimo in cui erano soli, Kolja consegnò ad Aglaja una lettera, dicendo soltanto che gli era stato ordinato di consegnarla personalmente a lei. Aglaja squadrò minacciosamente il "presuntuoso ragazzaccio", ma Kolja non stette ad aspettare e se ne andò. Aglaja aprì la lettera e lesse:

"Un tempo mi avete onorato della vostra fiducia. Forse ormai mi avete completamente dimenticato. Come mai è accaduto che io vi scriva? Non lo so, ma ho provato un desiderio irresistibile di ricordarmi a voi, e proprio a voi. Tante volte mi siete state necessarie, ma delle tre io vedevo soltanto voi. Ho bisogno di voi, ne ho un grandissimo bisogno. Non ho nulla da scrivervi di me, non ho nulla da raccontarvi. E del resto non lo vorrei. Avrei un enorme desiderio che voi foste felice. Siete felice? Ecco, volevo dirvi solo questo.

"Vostro fratello, principe *L. Myškin*"

Dopo aver letto quel breve e abbastanza incomprensibile biglietto, Aglaja d'un tratto arrossì tutta e si fece pensierosa. Ci sarebbe difficile descrivere il corso dei suoi pensieri. Fra l'altro ella si chiese: "Devo mostrarlo a qualcuno?". Chissà perché provava un senso di vergogna. Comunque finì per gettare la lettera in un cassetto del suo tavolino con un

sorriso ironico e strano. Il giorno dopo la tirò fuori di nuovo e la infilò in un grosso libro solidamente rilegato (faceva sempre così con le sue carte, per trovarle più in fretta quando ne aveva bisogno). E soltanto dopo una settimana le accadde di guardare che libro fosse. Era *Don Chisciotte della Mancia*. Aglaja scoppiò a ridere forsennatamente, non si sa di che.

Non si sa nemmeno se mostrò quel suo nuovo cimelio a qualcuna delle sorelle.

Ma quando rilesse la lettera le venne d'un tratto alla mente una domanda: era mai possibile che quel ragazzaccio presuntuoso e fanfaroncello fosse stato scelto dal principe come suo corrispondente, e che magari fosse, non si sa mai, il suo unico corrispondente? E, anche se con un'aria di straordinario disprezzo, sottopose Kolja a interrogatorio. Ma quel *ragazzaccio* permaloso questa volta non prestò la minima attenzione a quella sua aria sprezzante; dichiarò ad Aglaja, brevemente e con aria asciutta, che anche se aveva comunicato al principe, per ogni evenienza, il suo indirizzo permanente, proprio prima che il principe se ne andasse da Pietroburgo, e gli avesse anche offerto i suoi servigi, quella era comunque la prima commissione e il primo biglietto che aveva ricevuto da lui, e a dimostrazione delle sue parole mostrò anche la lettera che aveva ricevuto personalmente. Aglaja non si fece scrupolo e la lesse. Nella lettera indirizzata a Kolja c'era scritto:

"Caro Kolja, abbiate la bontà di consegnare questo biglietto sigillato ad Aglaja Ivanovna. Statemi bene.

"Il vostro affezionato principe

L. Myškin"

«Tuttavia è ridicolo fidarsi di un marmocchio come voi» disse Aglaja in tono offeso, restituendo a Kolja il biglietto, e andandosene gli passò accanto con aria sprezzante.

Questo Kolja non poteva sopportarlo: proprio per quell'occasione aveva chiesto a Ganja, senza spiegargliene il motivo, di poter mettere la sua sciarpa verde ancora nuovissima. Rimase profondamente offeso.

II

Erano i primi giorni di giugno, e a Pietroburgo il tempo si mantenne bello per un'intera settimana, il che era una cosa eccezionale. Gli Epanèin possedevano una lussuosa villa a Pavlovsk. Lizaveta Prokof'evna prese a un tratto ad agitarsi e si mise al lavoro, e dopo nemmeno due giorni partivano.

Un giorno o due dopo la partenza degli Epanèin, arrivò da Mosca col treno del mattino anche il principe Lev Nikolaeviè Myškin. Non c'era nessuno ad attenderlo alla stazione, ma scendendo dal treno il principe d'un tratto credette di scorgere in mezzo alla folla che si stringeva intorno ai viaggiatori in arrivo lo sguardo strano di due occhi ardenti. Guardò più attentamente ma non riuscì a distinguere nulla. Naturalmente gli era soltanto sembrato, ma gli rimase un'impressione sgradevole. Inoltre il principe anche senza di ciò era triste e pensieroso, preoccupato per qualcosa.

Una vettura di piazza lo condusse fino ad un albergo non lontano dalla Litejnaja. L'albergo era piuttosto scadente. Il principe occupò due camerette scure e male ammobiliate. Si lavò, si vestì, e senza chiedere nulla uscì frettolosamente, quasi temesse di perder tempo o di non trovare qualcuno a casa.

Se qualcuno di quelli che lo avevano conosciuto sei mesi prima a Pietroburgo, al suo primo arrivo, gli avesse dato un'occhiata adesso, avrebbe certamente concluso che nel suo aspetto esteriore era assai mutato in meglio. Ma probabilmente non era così. Il cambiamento era stato totale solo nel vestire: l'abito era completamente diverso, era stato cucito a Mosca da un bravo sarto, ma anche il vestito aveva un difetto, era anche troppo alla moda (come usano fare i sarti molto coscienziosi ma con poco talento) e inoltre era fatto per un uomo che di moda non si interessava affatto, cosicché, osservando attentamente il principe, chi avesse avuto una gran voglia di ridere avrebbe trovato di che sorridere. Ma ci sono tante cose che possono far ridere.

Il principe prese una vettura e si fece portare a Peskì. In una delle case della Natività trovò ben presto la casetta di legno che cercava. Con sua meraviglia quella casetta era bella, pulita, tenuta con molto ordine, con un giardinetto recintato in cui crescevano dei fiori. Le finestre che davano sulla strada erano spalancate, e ne usciva un vociare acuto, continuo, quasi un grido, proprio come se qualcuno leggesse ad alta voce o tenesse un discorso. Quella voce era interrotta ogni tanto dalle risate squillanti di più

persone. Il principe entrò nel cortile, salì sul terrazzino e chiese del signor Lebedev.

«Eccoli là» rispose la cuoca che gli aveva aperto la porta, con le maniche arrotolate fino al gomito, indicando col dito il "salotto".

Quel salotto era tappezzato con una carta di color azzurro scuro e arredato con una certa cura e qualche pretesa, cioè con un tavolo rotondo, un divano, un orologio di bronzo sotto una campana di vetro, uno specchio stretto sul muro divisorio e un antico lampadario con pendagli di cristallo sospeso al soffitto per mezzo di una catenella di bronzo. In mezzo alla stanza c'era il signor Lebedev in persona, la schiena al principe che entrava, col panciotto ma senza giacca, come si usa in estate, che battendosi il petto concionava amaramente su qualcosa. Il suo uditorio era composto da: un ragazzo di circa quindici anni con un viso allegro e abbastanza intelligente che teneva un libro in mano, una ragazza di circa vent'anni, tutta in lutto, con un lattante in braccio, una ragazzina di tredici anni anche lei in lutto, che rideva molto spalancando enormemente la bocca, e infine un ascoltatore abbastanza strano sdraiato sul divano, un giovane di circa vent'anni abbastanza bello, piuttosto bruno, con capelli lunghi e folti, grandi occhi neri e un principio di barba e favoriti.

Quell'ascoltatore pareva interrompere spesso e contraddire il concionante Lebedev, e proprio di ciò, probabilmente, rideva il resto del pubblico.

«Luk'jan Timofeiè, ehi, Luk'jan Timofeiè! Sta' attento! Ma guarda un po' qui!... Uffa, andate al diavolo!»

E la cuoca uscì, così arrabbiata che era diventata persino tutta rossa.

Lebedev si guardò intorno, e vedendo il principe rimase per un po' come colpito dal fulmine, poi si lanciò verso di lui con un sorriso servile, ma sulla soglia rimase nuovamente come impietrito dicendo comunque:

«Ec-c-cellentissimo principe!»

A un tratto, però, come se non fosse ancora in grado di darsi un contegno, si volse e di punto in bianco si gettò prima sulla ragazza in lutto che teneva in braccio il bambino, tanto che questa indietreggiò persino un po' per la sorpresa, quindi, lasciatala subito, inveì contro la ragazzina tredicenne che se ne stava sulla soglia della stanza attigua e continuava a sorridere con dei residui del riso di prima. Questa non seppe resistere alle sue grida e subito scappò in cucina. Lebedev si mise persino a pestare i piedi dietro di lei per spaventarla ancor di più, ma incontrato lo sguardo del principe, che lo guardava imbarazzato, disse come spiegazione:

«Per... per il rispetto, eh eh eh...»

«Tutto questo è inutile...» stava per cominciare il principe.

«Subito, subito, subito... come un turbine!»

E Lebedev scomparve rapidamente dalla stanza. Il principe osservò meravigliato la fanciulla, il ragazzo e quello che stava sdraiato sul divano. Ridevano tutti. Si mise a ridere anche il principe.

«È andato a mettersi la marsina» disse il ragazzo.

«Come'è increscioso» disse il principe, «e io che credevo... dite, è forse...»

«Ubriaco, credete?» proruppe la voce dal divano. «Nemmeno per sogno! Tutt'al più tre o quattro bicchierini, facciamo cinque, ma questo è normale.»

Il principe stava per rivolgersi verso la voce che veniva dal divano, ma si mise a parlare la ragazza, e con un'espressione sincera sul viso grazioso disse:

«La mattina non beve mai molto. Se siete venuto da lui per qualche affare, parlategli ora. È il momento giusto. Piuttosto quando rientra verso sera è un po' brillo, e inoltre adesso soprattutto di notte piange e ci legge ad alta voce la Sacra Scrittura, perché cinque settimane fa ci è morta la mamma.»

«È scappato perché di sicuro gli riusciva difficile rispondervi» si mise a ridere il giovane dal divano, «scommetto che vi sta già imbrogliando, e che proprio in questo momento sta pensando di imbrogliarvi.»

«Appena cinque settimane! Appena cinque settimane!» fece di rimando Lebedev che era tornato, già in marsina, strizzando gli occhi e tirando fuori di tasca il fazzoletto per asciugarsi le lacrime. «Sono orfani!»

«Ma perché siete venuto con un vestito pieno di buchi?» chiese la ragazza. «Qui dietro la porta avete una giubba ancora nuova, non l'avete vista, forse?»

«Taci, libellula!» le gridò Lebedev. «Ehi tu!» e si stava già mettendo a pestare i piedi. Ma questa volta lei si mise semplicemente a ridere.

«Perché state cercando di farmi paura? Io non sono Tanja, non scappo. Se fate così svegliate Ljuboèka, e poi le riprendono le convulsioni... Perché gridate?»

«No-no-no! Che ti si secchi la lingua...» fece d'un tratto Lebedev terribilmente spaventato, e, precipitandosi verso la bimba che dormiva fra le braccia della figlia, con aria spaventata tracciò più volte sopra di lei il

segno della croce: «Signore, proteggila, Signore, salvala! Questa è la mia bambina, mia figlia Ljubov'» fece rivolto al principe, «nata da un matrimonio legittimissimo da Elena, la mia povera moglie morta di parto. E questa pavoncella è mia figlia Vera, in lutto... E questo, questo, oh, questo...»

«Perché ti sei inceppato?» gli gridò il giovane. «Continua, non ti confondere.»

«Vostra Eccellenza!» esclamò d'un tratto Lebedev con irruenza, «avete seguito sui giornali la storia della strage della famiglia Žemarin?»

«Sì, l'ho letta» disse il principe leggermente stupito.

«Ebbene, questo è l'autentico assassino della famiglia Žemarin, proprio lui!»

«Perché dite questo?» chiese il principe.

«Cioè, parlando in senso allegorico. È il futuro, secondo assassino della futura seconda famiglia Žemarin, se ce ne sarà una. È a questo che si prepara...»

Tutti si misero a ridere. Al principe venne in mente che forse Lebedev stava davvero nicchiando e faceva la commedia solo perché, prevedendo le sue domande, non sapeva cosa rispondere, e pensava di guadagnar tempo.

«È un ribelle! Prepara delle cospirazioni!» gridava Lebedev come se non potesse più trattenersi. «Be', posso forse, be', ho forse il diritto di considerare una simile malalingua, una simile, possiamo dire, sgualdrina e mostro, come mio nipote, unico figlio della mia defunta sorella Anis'ja?»

«Ma smettila, ubriacone! Lo credereste, principe, adesso s'è messo in mente di far l'avvocato e di andare in cerca di cause, s'è dato all'eloquenza e in casa con i figli parla sempre in stile aulico. Cinque giorni fa ha parlato davanti ai giudici di pace, e chi s'è messo a difendere? Non una vecchia, che lo supplicava, lo pregava, e che un farabutto di usuraio aveva depredato appropriandosi di cinquecento rubli che erano tutto ciò che lei aveva, ma proprio l'usuraio, un certo Zajdler, un giudeo, perché aveva promesso di dargli cinquanta rubli...»

«Cinquanta rubli se vinco, e solo cinque se perdo» spiegò d'un tratto Lebedev con voce del tutto diversa da quella con cui aveva parlato fino allora, così, come se non avesse mai gridato.

«E naturalmente ha fatto fiasco, perché gli ordinamenti non sono più quelli d'una volta, e gli hanno riso dietro tutti. Ma lui è rimasto molto soddisfatto di sé. Tenete presente, dice, o imparziali signori giudici, che un

disgraziato vecchio, senza gambe, che vive solo del suo lavoro, è stato privato dell'ultimo pezzo di pane. Ricordate le sagge parole del legislatore: "Nei tribunali regni la clemenza". E, ci credereste? Ogni mattina ci ripete qui la sua arringa, esattamente come l'ha recitata là. Oggi è la quinta volta. Ecco, ce l'ha recitata proprio prima del vostro arrivo, tanto gli è piaciuta. Va in brodo di giuggiole, e adesso si prepara a difendere qualcun altro. Voi siete il principe Myškin? Kolja mi ha detto che non ha ancora incontrato uno più intelligente di voi al mondo.»

«E non ce ne sono, non ce ne sono! Non ce n'è di più intelligenti al mondo!» confermò subito Lebedev.

«Be', ammettiamo che non abbia detto il vero. Uno vi vuol bene, e un altro cerca di entrare nelle vostre grazie. Quanto a me, sappiate che non ho affatto l'intenzione di adularvi. Sappiatelo. Voi, comunque, non mancate di buon senso: be', giudicate dunque fra noi due. Allora, vuoi che il principe giudichi fra noi due?» fece, rivolto allo zio. «Sono proprio lieto, principe, che siate capitato qui.»

«Lo voglio!» gridò risoluto Lebedev, e senza volere si voltò a guardare quel pubblico che aveva cominciato di nuovo a farsi avanti.

«Ma cosa c'è dunque fra voi due?» chiese il principe accigliandosi.

In realtà gli faceva male la testa, e inoltre si convinceva sempre più che Lebedev lo stesse prendendo in giro, e fosse contento che le cose andassero per le lunghe.

«Esposizione del fatto. Io sono suo nipote, su questo non ha mentito, sebbene dica sempre bugie. Non ho terminato gli studi, ma voglio terminarli, e terrò duro perché ho carattere. Intanto, per vivere accetto un posto a venticinque rubli al mese nelle ferrovie. Riconosco inoltre che mi ha già aiutato due o tre volte. Avevo venti rubli e li ho persi al gioco. Be', lo credereste, principe, sono stato così abbietto, così basso che li ho persi al gioco!»

«Con un farabutto, con un farabutto a cui non bisognava pagare!» gridò Lebedev.

«Sì, con un farabutto, al quale però bisognava pagare» continuò il giovanotto. «Che sia un farabutto lo confermo anch'io, e non soltanto perché ti ha picchiato. Si tratta, principe, di un ufficiale radiato, un tenente a riposo della banda di Rogožin, che dà lezioni di *boxe*. Adesso tutta questa gente va vagabondando in giro di qua e di là da quando Rogožin li ha cacciati via. Ma la cosa peggiore è che io sapevo che lui è un farabutto, un furfante, un ladruncolo, e tuttavia mi sono messo a giocare con lui e ho

perduto fino all'ultimo rublo (giocavamo a bastoni), e pensavo fra me: "Se perdo vado da zio Luk'jan e gli faccio un inchino, e lui non mi rifiuterà un aiuto". Questa è bassezza, questa è proprio bassezza! È una vigliaccheria cosciente!»

«Sì, è proprio una vigliaccheria cosciente!» ripeté Lebedev.

«Be', non cantar vittoria, aspetta ancora un po'» gli gridò il nipote impermalito. «È tutto contento, lui! Mi sono presentato da lui, principe, e gli ho raccontato tutto, mi sono comportato nobilmente, non ho cercato di risparmiarmi, mi sono coperto di ingiurie davanti a lui quanto più ho potuto, qui mi sono tutti testimoni. Per occupare quel posto in ferrovia ho assolutamente bisogno di rivestirmi alla meglio, perché sono tutto a brandelli. Ecco, guardate gli stivali! Altrimenti non posso presentarmi al lavoro, e se non mi presento nel termine stabilito il mio posto lo prenderà un altro, e allora sarò di nuovo al verde, e chissà quando troverò un altro impiego. Ora io gli chiedo in tutto soltanto quindici rubli, e prometto che non gliene chiederò mai più, e oltre tutto entro i primi tre mesi gli pagherò tutto il debito fino all'ultima copeca. E manterrò la mia parola. Sono capace di vivere per mesi interi a pane e *kvas*, perché ho carattere. In tre mesi riceverò settantacinque rubli. Con quelli che ho avuto in precedenza gliene dovrò in tutto trentacinque, perciò avrò di che pagarlo. Be', al diavolo, che fissi pure l'interesse che vuole! Non mi conosce, forse? Chiedeteglielo, principe: prima, quando mi ha aiutato, l'ho rimborsato, o no? E perché adesso non vuole? S'è arrabbiato perché ho pagato quel tenente. Non c'è altra ragione. Ecco che tipo è, niente per sé e niente per gli altri!»

«E non se ne va!» gridò Lebedev. «S'è sdraiato qui e non se ne va!»

«Te l'ho detto. Non me ne andrò finché non me li darai. Perché sorridete, principe? Pensate che abbia torto?»

«Io non sorrido, ma secondo me, effettivamente, avete un po' di torto» replicò il principe di malavoglia.

«Ma dite pure chiaramente che ho torto del tutto, non cercate scappatoie. Che vuol dire "un po'"?»

«Se volete, avete torto del tutto.»

«Se voglio! È ridicolo! Ma pensate davvero che non lo sappia da me che agire così è indelicato, che i soldi sono suoi e può disporne come vuole, e che da parte mia viene fuori un'estorsione? Ma voi, principe... non conoscete la vita. Se non si dà una lezione a certa gente non se ne cava nulla. Bisogna dargliela. La mia coscienza è pulita; in coscienza non lo

danneggerò, gli restituirò tutto con gli interessi. Ha anche avuto una soddisfazione morale: ha visto la mia umiliazione. Che vuole di più? A che serve, se non si rende utile? Di grazia, che cosa fa? Chiedetegli che cosa combina con gli altri e come imbroglia la gente, come s'è procurata questa casa. Mi faccio tagliare la testa se non v'ha già imbrogliato, e se non ha già pensato in che modo può imbrogliarvi ancora! Voi sorridete, non ci credete?»

«Mi pare che tutto questo non abbia nulla a che fare col vostro caso» osservò il principe.

«Sono ormai tre giorni che me ne sto qui sdraiato, e cosa non m'è toccato di vedere!» gridò il giovane senza dargli ascolto. «Figuratevi che ha dei sospetti su questo angelo, su questa ragazza che adesso è orfana, mia cugina e sua figlia, e che ogni notte va a cercare se non c'è qualche suo amico del cuore! Viene qui da me di soppiatto e fruga persino sotto il divano. È uscito di senno per la diffidenza; vede ladri in ogni angolo. Di notte salta giù dal letto ogni momento, guarda se le finestre sono chiuse bene oppure verifica la porta e getta occhiate nella stufa, e fa così almeno sette volte per notte. In tribunale sta dalla parte dei furfanti, e di notte si alza anche tre volte per pregare. Ecco, qui in sala, in ginocchio, e picchia per mezz'ora la fronte sul pavimento, e per chi non prega, per cosa non recita questo ubriacone! Ha pregato per la pace dell'anima della contessa Du Barry, l'ho sentito con le mie orecchie. Anche Kolja ha sentito. È proprio diventato matto!»

«Lo vedete, lo sentite, principe, come m'insulta?» gridò Lebedev che era diventato rosso e stava proprio uscendo dai gangheri. «Ma non sa che io, ubriacone e donnaiolo, ladro e fannullone, ci tengo a dire forse una sola cosa, che quando era bambino, questo sbeffeggiatore io lo fasciavo e gli facevo il bagno nella tinozza, in casa di mia sorella Anis'ja, vedova e povera, io che ero altrettanto povero passavo nottate intere senza dormire, assistendoli entrambi quand'erano malati, e rubavo la legna giù dabbasso al portiere, gli cantavo le canzoncine e facevo schioccare le dita pur essendo a pancia vuota, e lo cullavo, ed ecco che lui adesso ride di me! E poi, che importa a te se io una volta mi sono fatto il segno della croce sulla fronte pregando per la pace della contessa Du Barry? Io, principe, tre giorni fa ho letto per la prima volta nella mia vita la sua biografia su un'enciclopedia. Ma lo sai tu chi era la Du Barry? Di', lo sai o no?»

«Be', non sarai mica il solo a saperlo» borbottò il giovanotto, con sarcasmo ma di malavoglia.

«Era una contessa che, toltasi dal fango, governò al posto della regina, e che una grande imperatrice, in una lettera che le aveva scritto, chiamò *ma cousine*. Un cardinale, nunzio del papa, al *lever du roi* (sai cos'era il *lever du roi*?) si offerse di infilarle le calze di seta sui piedi nudi, ritenendolo anzi un onore: un personaggio importante e santo! Lo sai? Lo vedo dalla tua faccia che non lo sai! Be', e come morì? Rispondi, se lo sai!»

«Vattene! Mi hai stufato.»

«È morta così, che, dopo tanti onori, una donna che era stata tanto potente fu trascinata alla ghigliottina dal carnefice Sanson benché fosse innocente, per il divertimento delle *poissardes* di Parigi, mentre lei, per il terrore, non capiva nemmeno cosa le stesse capitando. Vedendo che lui le piegava il collo sotto la mannaia prendendola a calci mentre quelle ridevano, si mise a gridare: "*Encore un moment, monsieur le bourreau, encore un moment!*", che significa: "Aspettate ancora un momentino, singor *bourreau*, solo un momentino!". Ecco, forse il Signore le avrà perdonato per quel momentino, poiché non si può immaginare una *misère* più grande di quella per l'anima umana. Sai cosa vuol dire la parola *misère*? Be', ecco, è proprio una miseria. Io, come ho letto di quel grido della contessa, di quel momentino, è stato come se una tenaglia mi stringesse il cuore. E che importa a te, verme, se io andando a dormire ho avuto il pensiero di ricordare nelle mie preghiere quella gran peccatrice? Forse l'ho ricordata perché probabilmente da quando esiste il mondo nessuno s'è mai fatto un segno di croce in fronte per lei, e nemmeno ci ha pensato. Forse all'altro mondo a lei farà piacere sentire che c'è stato un peccatore come lei che su questa terra ha pregato, anche se una volta soltanto, per l'anima sua. Perché ridi? Tu non credi, ateo che sei. Ma che ne sai tu? Del resto, se anche sei stato ad ascoltarmi, hai mentito: io non ho pregato semplicemente per la contessa Du Barry, io ho detto così: "Concedi, o Signore, la pace dell'anima alla grande peccatrice contessa Du Barry, e a tutti quelli come lei", e questa è già tutt'altra cosa, poiché di così gran peccatrici e di esempi e vittime dei voltafaccia della fortuna ce ne sono tanti, che adesso laggiù soffrono e gemono nell'attesa: e anche per te e per quelli come te, i suoi simili, sfrontati e insolenti ho pregato, se proprio ti sei messo ad ascoltare come prego...»

«Be', basta, finiscila, prega per chi ti pare, che il diavolo ti porti, hai strillato abbastanza!» l'interruppe il nipote stizzito. «Abbiamo un vero

erudito qui, non lo sapevate, principe?» aggiunse con un sorrisetto imbarazzato. «Ora non fa che leggere libretti e memorie di questo tipo.»

«Però vostro zio... non è un uomo senza cuore» osservò il principe controvoglia. Quel giovanotto gli stava diventando davvero antipatico.

«E voi lodatelo in questo modo davanti a noi! Vedete, si mette già la mano sul petto e fa la boccuccia a cuore, ci ha subito preso gusto. Non è senza cuore, magari, ma è un briccone, ecco il guaio, e inoltre è anche un ubriacone, ed è tutto sconquassato come tutti quelli che si ubriacano per anni di seguito, è per questo che scricchiola tutto. I figli li ama, mettiamo pure, e aveva rispetto per la povera zia... vuole persino bene a me e mi ha lasciato qualche cosa nel testamento...»

«N-non ti lascerò niente!» esclamò Lebedev inferocito.

«Ascoltate, Lebedev» disse il principe con fermezza, voltando le spalle al giovane, «io so per esperienza che siete una persona seria quando volete... Io adesso ho pochissimo tempo, e se voi... Scusate, come sono il vostro nome e patronimico? Li ho dimenticati.»

«Ti-ti-Timofej.»

«E poi?»

«Luk'janoviè.»

Tutti quelli che erano nella stanza scoppiarono di nuovo a ridere.

«Ha detto una bugia!» strillò il nipote. «Anche in questo ha mentito! Non si chiama affatto Timofej Luk'janoviè, principe, ma Luk'jan Timofeeviè! Ma perché hai mentito, dillo un po'! Non è lo stesso per te, che ti chiami Luk'jan o Timofej, e al principe cosa importa? Mente semplicemente per abitudine, ve l'assicuro!»

«È vero?» chiese il principe con impazienza

«In effetti mi chiamo Luk'jan Timofeeviè», confermò Lebedev confuso abbassando umilmente gli occhi e mettendosi nuovamente una mano sul cuore.

«Ma perché fate così, Dio mio?»

«Per sminuirmi» bisbigliò Lebedev chinando ancor più umilmente il capo.

«Come, che c'entra in questo caso lo sminuirsi? Se soltanto sapessi dove posso trovare Kolja!» disse il principe voltandosi per andarsene.

«Ve lo dirò io dov'è Kolja» dichiarò nuovamente il giovane.

«No-no-no!» saltò su a dire in fretta Lebedev tutto agitato.

«Kolja ha passato la notte qui, ma stamattina è andato a cercare il suo generale, che voi, principe, chissà perché avete liberato dalla prigione.

Ancora ieri il generale aveva promesso di passar qui la notte, ma non è venuto. La cosa più probabile è che abbia passato la notte all'albergo della "Bilancia", non molto lontano da qui. Perciò Kolja dev'essere là oppure a Pavlovsk, dagli Epanèin. Aveva dei soldi, e voleva andarci già ieri. Perciò dev'essere all'albergo della "Bilancia", oppure a Pavlovsk.»

«A Pavlovsk, a Pavlovsk!... Noi intanto andiamo qui nel giardinetto, a... a prenderci un caffè...»

E Lebedev trascinò il principe per un braccio. Uscirono dalla stanza, attraversarono un cortiletto e entrarono per un cancelletto. Effettivamente lì c'era un giardinetto molto piccolo e molto grazioso, in cui, grazie al bel tempo, gli alberi erano tutti in pieno rigoglio. Lebedev fece sedere il principe su una panchina di legno dipinta di verde, davanti a un tavolo verde fissato nel terreno, e si accomodò anch'egli davanti a lui. Un minuto dopo comparve davvero anche il caffè. Il principe non lo rifiutò. Lebedev continuava a guardarlo negli occhi avidamente, con aria servile.

«Non sapevo che aveste una proprietà così bella» disse il principe con l'aria di chi sta pensando a tutt'altra cosa.

«Or-orfani» cominciò Lebedev curvandosi tutto, ma poi si fermò: il principe guardava distrattamente davanti a sé e aveva certamente già dimenticato la sua osservazione. Passò un altro minuto. Lebedev continuava a sbirciarlo e aspettava.

«Be', che c'è?» disse il principe come se si risvegliasse. «Ah sì! Voi sapete bene, Lebedev, di che si tratta; sono venuto in seguito alla vostra lettera. Parlate.»

Lebedev si turbò, avrebbe voluto dire qualcosa ma riuscì solo a balbettare: non gli uscì neanche una parola. Il principe aspettò un po' sorridendo tristemente.

«Mi pare di capirvi molto bene, Luk'jan Timofeeviè: probabilmente non mi aspettavate. Pensavate che non mi sarei mosso dal mio buco al vostro primo avviso, e mi avete scritto per scrupolo di coscienza. E invece eccomi qui. Be', basta, non m'ingannate più. Smettete di servire due padroni. Rogožin è qui già da tre settimane, io so tutto. Siete riuscito a vendergliela come l'altra volta o no? Ditemi la verità.»

«Quel mostro l'ha saputo da sé.»

«Non insultatelo. Naturalmente ha agito male verso di voi...»

«Mi ha picchiato, mi ha picchiato!» replicò Lebedev con calore, «e a Mosca mi ha aizzato contro un cane per tutta la strada, una levriera. Una cagna terribile.»

«Voi mi prendete per un bambino, Lebedev. Ditemi, adesso: l'ha lasciato per davvero? A Mosca, intendo dire.»

«Per davvero, per davvero, e ancora una volta proprio alla vigilia delle nozze. Quello contava già i minuti, e lei è venuta da Pietroburgo direttamente da me: "Salvami, proteggimi, Luk'jan, e non dirlo al principe..." Lei, principe, vi teme ancor più di quanto tema lui, e in questo c'è una profonda saggezza!»

E Lebedev si puntò un dito sulla fronte con aria furba.

«E adesso li avete riavvicinati di nuovo?»

«Eccellentissimo principe, come avrei potuto... Come avrei potuto impedirlo?»

«Be', basta, verrò a saper tutto da solo. Ditemi solo, dov'è adesso? Da lui?»

«Oh no! No-no! Vive ancora sola. "Io" dice, "sono libera", e, sapete, principe, insiste molto su questo punto. "Io" dice, "sono ancora perfettamente libera!" Abita sempre alla Peterburgskaja, in casa di mia cognata, come vi ho già scritto.»

«C'è anche adesso?»

«Sì, a meno che non abbia approfittato del bel tempo e si trovi nella villa di Dar'ja Alekseevna. "Io" dice, "sono perfettamente libera." Ancora ieri s'è vantata molto con Nikolaj Ardalionoviè della sua libertà. È un brutto segno!»

E Lebedev sorrise.

«Kolja va spesso da lei?»

«È un ragazzo leggero, indecifrabile, e non sa tenere i segreti.»

«È tanto che siete stato là?»

«Ci vado ogni giorno, ogni giorno.»

«Ci siete stato anche ieri?»

«N-no, tre giorni fa.»

«Che peccato, Lebedev, che abbiate bevuto un po'! Altrimenti vi avrei fatto una domanda.»

«No-no-no, non ho bevuto affatto!»

Lebedev drizzò le orecchie.

«Ditemi, come l'avete lasciata?»

«I-intenta a cercare...»

«A cercare?»

«Come se cercasse sempre qualcosa, come se avesse perso qualcosa. Il solo pensiero del matrimonio imminente le dà la nausea, lo prende come

un'offesa. A *lui* poi, pensa come si può pensare a una buccia d'arancia, non di più, cioè, di più, con paura e orrore e proibisce persino di parlarne, e non si vedono che per necessità... e lui se ne rende conto fin troppo! Ma non c'è soluzione!... È inquieta, testarda, ambigua, litigiosa...»

«Ambigua e litigiosa?»

«Sì, litigiosa. L'ultima volta per poco non mi ha preso per i capelli per un certo discorso. Ho cominciato a curarla con l'Apocalisse.»

«Come sarebbe?» chiese il principe pensando di aver udito male.

«Con la lettura dell'Apocalisse. È una signora dall'immaginazione irrequieta, eh eh! E inoltre ho osservato che è troppo incline agli argomenti seri, anche se sono estranei a lei. Le piacciono, le piacciono tanto, e li considera persino come un particolare segno di stima nei suoi confronti. Proprio così. Io sono forte nell'interpretazione dell'Apocalisse, e sono quindici anni che la commento. S'è dichiarata d'accordo con me che siamo all'epoca del terzo cavallo, quello nero come un corvo, e del cavaliere che tiene una bilancia in mano, perché nel secolo attuale tutto è misura e contratto, e tutti gli uomini cercano soltanto il loro diritto: "una misura di frumento per un denaro e tre misure di orzo per un denaro...", e per giunta vogliono conservare lo spirito libero e il cuore puro e il corpo sano, e tutti i doni di Dio. Ma col solo diritto non li conserveranno, e allora verrà il cavallo pallido, e quello il cui nome è Morte, e dopo lui c'è ormai l'inferno... Di questo discorriamo quando c'incontriamo, e tutto ciò ha agito fortemente su di lei.»

«Voi pure ci credete?» chiese il principe dando una strana occhiata a Lebedev.

«Ci credo e l'interpreto. E infatti sono povero e nudo, sono un atomo nel vortice dell'umanità. E chi rispetta Lebedev? Tutti infieriscono su di lui, e tutti lo buttano quasi fuori a calci. Ma qui, in questa interpretazione, sono pari a un potente. Perché si tratta d'intelletto! Ho fatto tremare anche un potente, sul suo seggio, toccandolo con l'intelletto. Sua Eccellenza, Nil Alekseeviè, due anni fa, prima di Pasqua, aveva sentito parlare di me, quando ero ancora in servizio da lui al dicastero, e mi mandò a chiamare apposta nel suo ufficio mentre io ero di servizio, per mezzo di Pëtr Zacharyè, e mi domandò a quattr'occhi: "È vero, che tu sei professore di anticristo?". Io non glielo nascosi: "Lo sono", dico, e gli esposi, e gli feci presente, e non attenuai il lato spaventoso, anzi, a bella posta, sviluppando l'allegoria, lo rinforzai e misi davanti le cifre. Sorrideva, ma davanti alle cifre e alle analogie cominciò a tremare, e mi pregò di chiudere il libro, e

di andarmene, e a Pasqua mi assegnò una gratificazione e la domenica in Albis rese l'anima a Dio.»

«Che dite mai, Lebedev?»

«Dico quello che è successo. Cadde dalla carrozza dopo pranzo... Picchiò con la testa contro un paracarro, e se ne andò come un bambino, come un bambino piccolo. Aveva settantatré anni, secondo lo stato di servizio. Era rubizzo, bianco di capelli, tutto profumato e sempre sorridente, sempre sorridente come un bambinetto. Allora Pëtr Zacharyè si ricordò: "Tu l'avevi predetto" disse.»

Il principe cominciò ad alzarsi. Lebedev si meravigliò, e si sentì persino imbarazzato perché il principe si stava già alzando.

«Ormai siete diventato molto indifferente, eh eh!» si arrischiò ad osservare in tono servile.

«A dire il vero oggi non mi sento troppo bene, ho la testa pesante, per il viaggio, forse» rispose il principe accigliandosi.

«Dovreste andare un po' in vacanza» suggerì timidamente Lebedev.

Il principe se ne stava in piedi pensieroso.

«Anch'io fra un tre giorni andrò in villa con tutti i miei per salvaguardare la salute dell'uccellino neonato, e intanto qui si faranno le riparazioni alla casetta. Vado anch'io a Pavlovsk.»

«Anche voi andate a Pavlovsk?» chiese d'un tratto il principe. «Ma come sarebbe? Vanno tutti a Pavlovsk quelli che stanno qui? E dite che laggiù avete una villa vostra?»

«Non tutti vanno a Pavlovsk. Ma a me Ivan Petroviè Pticyn ha ceduto una delle villette che è riuscito a ottenere a buon mercato. Ci si sta bene, è in posizione elevata, c'è del verde, costa poco, è di *bon ton*, e c'è musica, ecco perché tutti vanno a Pavlovsk. Io, del resto, occuperò una piccola ala della casa, e la villetta vera e propria...»

«L'avete ceduta?»

«N-no. Non... non definitivamente.»

«Cedetela a me» propose d'un tratto il principe.

A quanto pare Lebedev mirava soltanto a questo. L'idea gli era balenata nella mente tre minuti prima, e comunque non aveva bisogno di un locatario; un villeggiante ce l'aveva già, che gli aveva fatto sapere che forse avrebbe preso in affitto la villa. Lebedev, poi, sapeva di sicuro che l'avrebbe presa non "forse", ma sicuramente. Adesso però gli era d'un tratto venuta l'idea, molto vantaggiosa secondo i suoi calcoli, di cedere la villa al principe, approfittando del fatto che il primo locatario s'era

espresso in modo vago. "Tutto un concorso di circostanze e una piega tutta nuova della faccenda" gli si presentò d'un tratto all'immaginazione. Egli accolse la proposta del principe quasi con entusiasmo, tanto che alla sua domanda diretta sul prezzo agitò addirittura le braccia.

«Be', come volete. M'informerò, e non ci perderete.»

Tutt'e due stavano già uscendo dal giardino.

«Io... io... se voleste, potrei comunicarvi qualcosa di molto interessante, stimatissimo principe, riguardo a quell'argomento» borbottò Lebedev che per la gioia saltellava a fianco del principe.

Il principe si fermò.

«Anche Dar'ja Alekseevna possiede una villa a Pavlovsk.»

«E allora?»

«Una certa persona è sua amica, e, evidentemente, ha intenzione di farle spesso visita a Pavlovsk. Con uno scopo.»

«E allora?»

«Aglaja Ivanovna...»

«Ah, basta, Lebedev!» lo interruppe il principe, che provava una sensazione sgradevole, come se l'avessero toccato in un punto dolente. «Tutto questo... è un'altra cosa. Ditemi piuttosto, quando vi trasferite là? Per me quanto più presto è tanto meglio sarà, perché sono in albergo...»

Conversando, erano usciti dal giardino, e, senza passare per le stanze, avevano attraversato il cortiletto e s'erano avvicinati al cancelletto.

«Sarà meglio», disse infine Lebedev a cui era venuta quest'idea, «che vi trasferiate direttamente dall'albergo in casa mia oggi stesso, e dopodomani partiremo tutti insieme per Pavlovsk.»

«Vedrò» disse il principe pensieroso, e uscì dal portone.

Lebedev lo seguì con lo sguardo. Era rimasto colpito dall'improvvisa distrazione del principe. Uscendo s'era dimenticato persino di dire «addio», non aveva nemmeno fatto un cenno col capo, e ciò non si conciliava con la cortesia e la premurosità del principe che Lebedev conosceva bene.

III

Era già mezzogiorno. Il principe sapeva che degli Epanèin adesso avrebbe potuto trovare in città solo il generale, trattenuto per servizio, e forse nemmeno lui. Gli venne l'idea che il generale, forse, lo avrebbe preso

con sé e condotto subito a Pavlovsk, però prima aveva voglia di fare un'altra visita. A rischio di arrivare tardi dagli Epanèin e di rimandare al giorno dopo il suo viaggio a Pavlovsk, il principe decise di andare a cercare quella casa in cui aveva tanto desiderio di andare.

Del resto, sotto un certo aspetto quella visita era arrischiata per lui. Si sentiva imbarazzato e indeciso. Sapeva che la casa si trovava in via Gorochovaja, non lontano dalla Sadovaja, e decise di andarci nella speranza che, strada facendo, avrebbe avuto il tempo di prendere una decisione definitiva.

Avvicinandosi all'incrocio della Gorochovaja con la Sadovaja si meravigliò egli stesso della sua straordinaria agitazione; non si aspettava che il cuore gli battesse fino a fargli male. Una casa, probabilmente per il suo aspetto particolare, cominciò ad attirare la sua attenzione già da lontano, e il principe si ricordò dopo che aveva detto a se stesso: "La casa è di sicuro quella". Si avvicinò con curiosità straordinaria, per verificare la sua congettura. Sentiva che se avesse indovinato, chissà perché, la cosa gli sarebbe riuscita particolarmente sgradita. Era una casa grande, tetra, a tre piani, senza stile, d'un color verde sporco. Alcune case di quel genere, del resto molto poche, costruite alla fine del secolo scorso, sono rimaste quasi intatte proprio in queste strade di Pietroburgo in cui tutto cambia tanto in fretta. Sono costruite solidamente, con muri spessi e pochissime finestre che a pianterreno, a volte, sono munite d'inferriate. Per lo più in basso c'è una bottega di cambiavalute. Lo *skopec* che sta nella bottega vive in affitto al piano superiore. Sia all'esterno che all'interno, tutto pare inospitale e arido, sembra che tutto si nasconda e si occulti, ma sarebbe difficile spiegare perché sembri così dal solo aspetto della casa. Le combinazioni delle linee architettoniche hanno naturalmente il loro mistero. In queste case abitano quasi esclusivamente mercanti. Avvicinatosi al portone e data un'occhiata alla targhetta, il principe lesse: "Casa del cittadino onorario ereditario Rogožin".

Senza più esitare aprì la porta a vetri che sbatté rumorosamente dietro alle sue spalle, e si avviò al primo piano per la scala principale. Era una scala buia, in pietra, di costruzione rozza, con i muri dipinti di rosso. Sapeva che Rogožin, con la madre e il fratello, occupava tutto il secondo piano di quella triste casa. L'uomo che aprì al principe lo accompagnò, senza annunciarlo, in un lungo giro. Attraversarono una sala da ricevimento con le pareti di finto marmo, il pavimento di tavole di quercia e i mobili del 1820, rozzi e pesanti. Attraversarono anche alcune stanzette

facendo giri e zigzag, salirono due o tre scalini e ne scesero altrettanti, e finalmente bussarono a una porta. Aprì Parfën Semënyè in persona. Vedendo il principe, rimase di stucco e impallidì a tal punto che per un po' parve trasformato in una statua di pietra, che lo guardava con sguardo fisso e spaventato torcendo la bocca in un sorriso di estrema perplessità, come se trovasse qualcosa di impossibile e quasi di miracoloso in quella visita del principe. Il principe, benché s'aspettasse qualcosa del genere, rimase tuttavia stupito.

«Parfën, forse non arrivo a proposito; se è così me ne vado» disse infine turbato.

«No, arrivi a proposito! A proposito!» esclamò infine Parfën, tornato in sé. «Sii il benvenuto, entra!»

Si davano del *tu*. A Mosca avevano avuto l'occasione di incontrarsi spesso e a lungo, anzi, durante i loro incontri c'erano stati dei momenti che erano rimasti profondamente impressi nei loro cuori. Ora erano più di tre mesi che non si vedevano.

Il pallore e uno spasimo sottile e fugace non lasciavano ancora la faccia di Rogožin. Benché avesse invitato l'ospite ad entrare, quel suo straordinario turbamento continuava. Mentre accompagnava il principe verso le poltrone e lo faceva sedere vicino al tavolo, il principe si voltò per caso verso di lui e si fermò per l'impressione prodotta in lui dallo sguardo di Rogožin, assai strano e penoso. Gli tornò alla memoria un che di recente, penoso, cupo. Non si sedette, rimase immobile e per un po' guardò Rogožin dritto negli occhi, che per un momento parvero brillare ancora più forte. Infine Rogožin sorrise, ma alquanto turbato e come smarrito.

«Perché mi guardi così fissamente?» mormorò. «Siediti.»

Il principe sedette.

«Parfën» disse, «dimmi francamente, sapevi che oggi sarei arrivato a Pietroburgo, o no?»

«Pensavo che saresti venuto, e come vedi non mi sono sbagliato» aggiunse con un sorriso velenoso, «ma come avrei potuto sapere che saresti arrivato oggi?»

Una certa brusca impetuosità e la strana irritazione della domanda racchiusa nella risposta colpirono ancor più il principe.

«Anche se avessi saputo che sarei arrivato proprio *oggi*, perché arrabbiarsi tanto?» disse piano il principe turbato.

«E tu allora perché me lo domandi?»

«Poco fa, scendendo dal treno, ho visto un paio d'occhi uguali a quelli con cui tu mi hai appena guardato alle spalle.»

«Guarda un po'! E di chi erano quegli occhi?» domandò Rogožin sospettoso. Al principe parve che avesse avuto un sussulto.

«Non lo so; è stato tra la folla, anzi mi pare che sia stata solo un'impressione. Ora comincio ad avere di continuo allucinazioni. Ah, caro Parfën, mi sento quasi come mi sentivo cinque anni fa, quando mi venivano gli attacchi.»

«Ma, forse t'è sembrato, non lo so...» borbottò Parfën.

Il sorriso affabile che aveva stampato sul viso gli si addiceva ben poco in quel momento, come se in quel sorriso qualcosa si fosse spezzato, e Parfën non fosse assolutamente in grado di rimetterlo insieme, per quanto si sforzasse.

«E allora, te ne vai di nuovo all'estero?» chiese, e aggiunse d'un tratto: «Ti ricordi quando venivamo in treno da Pskov, in autunno, e tu... avevi il mantello, ti ricordi, e le ghette?»

E Rogožin d'un tratto si mise a ridere, questa volta con sincera malignità, come lieto d'esser riuscito in qualche modo a esprimerla.

«Ti sei stabilito qui definitivamente?» chiese il principe osservando lo studio.

«Sì, sono in casa mia. E dove dovrei vivere?»

«È tanto che non ci vediamo. Ho sentito tali cose su di te, che non mi pare quasi possa trattarsi di te.»

«Se ne raccontano tante» osservò asciutto Rogožin.

«Comunque hai mandato via tutta la banda, te ne stai qui nella tua casa paterna senza far sciocchezze. È una buona cosa. La casa è tua o in comune con tutta la famiglia?»

«La casa è di mia madre. Si va da lei per questo corridoio.»

«E tuo fratello dove vive?»

«Mio fratello Semën Semënyè occupa un'altra ala.»

«Ha famiglia?»

«È vedovo. Perché lo vuoi sapere?»

Il principe lo guardò senza rispondere. Si fece d'un tratto pensieroso e parve non aver udito la domanda. Rogožin non insistette e rimase in attesa. Tacquero un po'.

«Poco fa, venendo qua, ho indovinato a cento passi di distanza che era casa tua» disse il principe.

«Come mai?»

«Non so proprio. La tua casa ha la fisionomia di tutta la vostra famiglia, di tutta la vita dei Rogožin, ma se mi chiedi perché sono arrivato a questa conclusione, non te lo saprei proprio spiegare. È una forma di delirio, naturalmente. Ho persino paura vedendo che questo mi agita tanto. Un tempo non avrei mai pensato che vivi in questa casa, ma non appena l'ho vista ho subito pensato: "È proprio così che dev'essere la sua casa!".»

«Vedi!» disse Rogožin sorridendo in maniera vaga, senza capire del tutto il pensiero confuso del principe. «Questa casa la costruì mio nonno» osservò. «Ci hanno sempre abitato degli *skopcy`*, i Chludjakov, e sono ancora nostri inquilini.»

«Che buio. Te ne stai in un posto buio» disse il principe girando lo sguardo per lo studio.

Era una stanza grande, alta, piuttosto scura, ingombra d'ogni tipo di mobile, per lo più grandi tavoli da lavoro, scrivanie, armadi in cui erano conservati i libri contabili e altri incartamenti. Un ampio divano di marocchino rosso serviva evidentemente da letto per Rogožin. Il principe notò sul tavolo, davanti al quale l'aveva fatto sedere Rogožin, due o tre libri. Uno di questi, la *Storia* di Solov'ëv, era aperto e con un segnalibro. Alle pareti erano appesi alcuni quadri a olio scuri e affumicati, in cornici d'oro opaco, e su alcuni era molto difficile riuscire a distinguere qualcosa. Un ritratto a grandezza naturale attirò l'attenzione del principe: raffigurava un uomo di circa cinquant'anni con una giacca di taglio tedesco ma a falde lunghe, con due medaglie al collo, una barbetta assai rada, piuttosto corta e grigia, un viso rugoso e giallo, lo sguardo sospettoso, chiuso e triste.

«Non è tuo padre questo?»

«Proprio lui» rispose Rogožin con un sorrisetto sgradevole, come se si preparasse a dire qualche facezia irrispettosa sul conto del genitore defunto.

«Non era uno *staroobradec*?»

«No, andava in chiesa, ma diceva, a dire il vero, che l'antico culto era più giusto. Aveva anche molta considerazione per gli *skopcy`*. Questo era il suo studio. Perché mi hai chiesto se era un vecchio credente?»

«Ed è qui che farai celebrare le nozze?»

«Sì, è qui» rispose Rogožin, che per poco non sussultò a quella domanda inattesa.

«E sarà presto?»

«Lo sai anche tu che non dipende da me.»

«Parfën, io non sono tuo nemico, e non ho intenzione di ostacolarti in nulla. Adesso ti ripeto quello che ti ho già dichiarato una volta, in un momento come questo. Quando a Mosca si stavano per celebrare le tue nozze, io non ho cercato di impedirlo, tu lo sai. La prima volta fu *lei* stessa a precipitarsi da me, fuggendo quasi dall'altare e pregandomi di "salvarla" da te. Io adesso ti ripeto le sue precise parole. Poi è scappata via anche da me, e tu l'hai ritrovata di nuovo e l'hai riportata all'altare, ed ecco che, a quanto si dice, ti è scappata di nuovo per rifugiarsi qui. È vero questo? Così mi ha fatto sapere Lebedev, ed è per questo che son tornato. Il fatto che poi vi siate di nuovo riconciliati l'ho saputo soltanto ieri in treno per la prima volta, da uno dei tuoi amici d'una volta, Zalëžev, se lo vuoi sapere. Son venuto qui con un'intenzione: volevo persuaderla ad andare all'estero per rimettersi in salute. È molto scossa nel corpo e nell'anima, soprattutto nella testa, e secondo me ha bisogno di grandi cure. Non voglio accompagnarla io stesso all'estero, ma avevo piuttosto l'intenzione di organizzare tutto a prescindere da me. Ti dico la pura verità. Se è proprio vero che vi siete riconciliati di nuovo, io non mi farò nemmeno vedere da lei, e non verrò nemmeno più da te. Tu sai bene che non t'inganno, perché sono sempre stato sincero con te. Non t'ho mai nascosto ciò che pensavo a questo proposito, ti ho sempre detto che per *lei* il matrimonio con te sarà una sicura rovina. Anche per te sarà una rovina... forse ancor peggiore che per lei. Se vi separaste di nuovo ne sarei molto soddisfatto, ma non ho intenzione di mettervi in discordia e separarvi. Sta' tranquillo, non devi sospettare di me. Del resto lo sai anche tu che io non sono mai stato sul serio il tuo *vero* rivale, nemmeno quando lei s'è rifugiata da me. Adesso ti sei messo a ridere. Sì, lo so di cosa ridi. Sì, laggiù siamo vissuti separati e in due diverse città, e tutto questo lo sai *di sicuro*. T'ho già spiegato in precedenza che io "non l'amo per amore, ma per compassione". Penso che sia la definizione esatta. Allora tu avevi detto che capivi queste mie parole. È vero? Le hai capite? Con che odio mi guardi! Sono venuto per tranquillizzarti, perché mi sei caro anche tu. Io ti voglio molto bene, Parfën. Ora me ne andrò e non tornerò mai più. Addio.»

Il principe si alzò.

«Resta un po' con me» disse piano Parfën senza alzarsi, chinando il capo sulla mano destra. «È tanto che non ti vedo.»

Il principe sedette. Entrambi rimasero nuovamente in silenzio.

«Appena non ti ho più davanti sento subito di odiarti, Lev Nikolaeviè. In questi tre mesi che non ti ho visto, a ogni istante ho provato

odio per te, quant'è vero Iddio. Ti avrei preso e avvelenato, in qualche modo! È così! Adesso invece, che sei con me nemmeno da un quarto d'ora, tutto il mio odio sta scomparendo, e mi sei di nuovo caro come un tempo. Resta un po' qui...»

«Quando sono con te tu mi credi, ma quando non ci sono, immediatamente smetti di credermi e torni a diffidare. Assomigli a tuo padre!» rispose il principe sorridendo amichevolmente e cercando di nascondere la propria commozione.

«Io credo alla tua voce, quando sono con te. Capisco bene, infatti, che fra noi due non è possibile un paragone...»

«Perché hai aggiunto questo? Ecco che ti sei irritato di nuovo» disse il principe guardando meravigliato Rogožin.

«Ma qui, fratello mio, non si domanda il nostro parere» rispose questi, «qui hanno deciso senza consultarci. Noi amiamo anche in modo diverso, cioè siamo diversi in tutto» continuò piano dopo essere rimasto in silenzio per un po'. «Ecco, tu dici di amarla per compassione. Io invece non provo per lei nessuna compassione, e lei mi odia più di tutto al mondo. Adesso me la sogno tutte le notti; mi sogno sempre che ride di me insieme a un altro. E succede proprio così, fratello mio. Si sposa con me ma s'è dimenticata persino di pensare a me, proprio come se dovesse cambiarsi una scarpa. Ci credi, sono cinque giorni che non la vedo perché non ho il coraggio di andar da lei. Mi domanderebbe: "Perché sei venuto?" Mi ha già abbastanza coperto di vergogna...»

«Come, ti ha coperto di vergogna? Cosa dici?»

«Come se non lo sapessi! Ma se è proprio da te che è scappata quasi "dall'altare", l'hai appena detto tu stesso.»

«Ma non crederai che...»

«Non mi ha forse coperto di vergogna a Mosca, con un ufficiale, con Zemtjužnikov? Lo so con sicurezza, che mi ha coperto di vergogna, e dopo che lei stessa aveva fissato la data delle nozze.»

«Non può essere!» gridò il principe.

«Lo so con sicurezza» confermò Rogožin convinto. «Non è forse fatta così? Non è proprio il caso, fratello mio, di dire che non è fatta così. È solo una sciocchezza. Con te sarà diversa, e forse avrà orrore di una cosa simile, ma con me è proprio così. Davvero. Mi considera l'ultimo degli stracci. Con Keller, con quell'ufficiale che faceva la *boxe*, lo so con sicurezza, solo per ridere di me ha inventato... E tu non sai ancora quante ne ha fatte a Mosca! E i soldi, quanti soldi ho buttato!...»

«Sì... ma allora come puoi sposarla!... E poi come farai?» chiese il principe sgomento.

Rogožin guardò il principe con uno sguardo pesante e terribile e non rispose nulla.

«Sono ormai cinque giorni che non vado da lei» proseguì dopo un breve silenzio. «Temo sempre che mi cacci via. "Io" dice "sono ancora padrona di me stessa; se voglio ti caccio via per sempre, e me ne vado all'estero", è stata lei a dirmi questo, che andrà all'estero» osservò come per inciso guardando il principe negli occhi in modo strano. «A volte, però, cerca solo di farmi paura, non so perché ma si prende sempre gioco di me. Altre volte si incupisce sul serio, si fa scura e non dice una parola, ed è proprio questo che temo. Pochi giorni fa ho pensato: non andrò più da lei a mani vuote. Be', ho soltanto provocato le sue risate, e poi s'è persino infuriata. A Kat'ka, la sua cameriera, ha regalato uno scialle che le avevo dato io, uno scialle che, anche se ha sempre vissuto nel lusso, forse non ne ha mai visto uno simile. Quanto alla data delle nozze, non si può nemmeno accennarvi. Che specie di fidanzato sono, che ho persino paura ad andar da lei? Ecco, me ne sto qui e quando non ne posso più vado a girare di nascosto, come un ladro, davanti a casa sua, oppure mi nascondo dietro un angolo. Giorni fa sono rimasto quasi fino all'alba a far la guardia accanto al suo portone: m'era parso di aver visto qualcosa. Evidentemente mi aveva visto dalla finestra. "Cosa mi avresti fatto" ha detto, "se avessi visto che t'ingannavo?" Io non ho saputo resistere e le ho detto: "Lo sai bene"».

«Che cosa sa?»

«Ma se non lo so neanch'io!» rise malignamente Rogožin. «Allora, a Mosca, non ho potuto sorprenderla con nessuno, anche se l'ho spiata a lungo. Una volta l'ho affrontata e le ho detto: "Tu hai promesso di sposarmi, stai per entrare in una famiglia onesta, ma lo sai cosa sei? Tu, dico, ecco cosa sei!"»

«E gliel'hai detto?»

«Sì, gliel'ho detto.»

«E allora?»

«"Io" dice, "in questo momento non ti prenderei nemmeno come domestico, altro che diventare tua moglie!" - "E io" dico, "non me ne andrò di qui, accada quel che accada," - "E io" dice lei, "adesso chiamo Keller e glielo dico, e lui ti scaraventerà fuori del portone". Allora io mi sono buttato su di lei e l'ho picchiata fino a riempirla di lividi.»

«Non può essere!» gridò il principe.

«Ti dico che è stato così» confermò Rogožin a voce bassa ma con gli occhi scintillanti. «Per due giorni e mezzo precisi non ho dormito, non ho mangiato, non ho bevuto e non sono uscito dalla sua stanza. Mi mettevo in ginocchio davanti a lei: "Morirò" dicevo, "ma non uscirò di qui finché non mi avrai perdonato, e se mi farai metter fuori mi annegherò, perché... cosa sarò io senza di te?". Per tutto quel giorno fu come pazza, piangeva, cercava di uccidermi con un coltello, mi insultava. Chiamò Zalëžev, Keller e Zemtjužnikov e tutti gli altri, mi additò loro e mi coprì di vergogna. "Signori, andiamo tutti insieme a teatro, e che lui se ne stia pure qui, visto che non vuole uscire. Non sono mica obbligata a restar qui per lui. Quanto a voi, Parfën Semënyè, vi serviranno il tè senza di me, oggi vi dev'esser venuta fame". Tornò da teatro sola. "Loro" disse, "sono dei vigliacchi e dei farabutti, hanno paura di te e cercano di spaventare anche me. Dicono: non se ne andrà, forse vi taglierà la gola. E invece io, quando andrò in camera da letto, non chiuderò nemmeno la porta dietro di me. Ecco la paura che ho di te! Voglio che tu lo sappia e lo veda! Hai bevuto il tè?" - "No" dico, "e non lo prenderò." - "Vorresti mostrare amor proprio, ma è una parte che non ti si addice." E come aveva detto, così fece: non chiuse la porta della camera. La mattina dopo viene fuori e si mette a ridere: "Sei impazzito o cosa?" dice. "Non lo sai che così morirai di fame?" - "Perdonami" le dico. "Non voglio perdonarti, non ti sposerò, te l'ho già detto. Ma davvero sei rimasto seduto in questa poltrona per tutta la notte, senza dormire?" - "No", dico io, "non ho dormito." "Ma come sei intelligente! E continuerai a bere il tè e a non pranzare?" - "Ho detto che non lo farò. Perdonami!" - "Se tu sapessi come non ti si addice tutto questo" mi dice, "se solo lo sapessi! Come una sella a una mucca. Ti è forse saltato in mente di spaventarmi? Ma cosa m'importa se te ne stai qui digiuno? Se credi di farmi paura!". Si arrabbiò, ma per poco, poi riprese a stuzzicarmi. Mi meravigliai che in lei non ci fosse per niente traccia di collera, eppure è capace di serbare rancore, e con gli altri serba rancore a lungo! Allora mi venne l'idea che mi tenga in così poca considerazione da non potermi nemmeno serbare un gran rancore. È la verità. "Lo sai" mi dice, "chi è il papa di Roma?" - "Ne ho sentito parlare" dico. "Tu" dice, "Parfën Semënyè, non hai studiato nulla di storia universale." - "Io" dico, "non ho studiato nulla." - "Allora" dice, "te lo darò da leggere. C'è stato un papa che s'è arrabbiato con un imperatore, e questi è rimasto tre giorni senza bere, senza mangiare, scalzo, in ginocchio, davanti al suo palazzo, finché l'altro non gli ha perdonato; e cosa pensi che abbia pensato fra sé

quell'imperatore in quei tre giorni che è rimasto in ginocchio, quali giuramenti credi che abbia fatto?... Ma aspetta" dice, "te lo leggerò io stessa!" Scappò via e tornò con un libro: "Sono versi" dice, e si mise a leggermi dei versi su come quell'imperatore in quei tre giorni avesse giurato di vendicarsi di quel papa. "Possibile che non ti piaccia, Parfën Semënoviè?" - "È tutto giusto quello che hai letto" risposi. "Ahà, se tu stesso dici che è giusto, vuol dire che anche tu forse fai questo giuramento: 'Se mi sposerà, un giorno le ricorderò tutto questo, e allora mi prenderò la rivincita su di lei!'" - "Non so" dico, "forse la penso così." - "Come, non lo sai?" - "Così" dico, "non lo so, non è a questo che penso adesso." - "E a che cosa pensi adesso?" - "Ecco, quando ti alzi, e mi passi accanto, io ti guardo e ti seguo con gli occhi; al fruscio del tuo vestito mi sento mancare il cuore, e quando esci dalla stanza ricordo ogni tua parola, con che tono di voce hai parlato e cosa hai detto, e per tutta la notte non ho pensato a nulla, sono rimasto ad ascoltare come respiravi nel sonno e ho sentito che ti sei mossa un paio di volte..." - "Ma non ti ricordi forse" disse mettendosi a ridere, "che mi hai picchiato, non ci pensi e non te lo ricordi?" - "Forse ci penso" dico, "non lo so." - "E se io non ti perdono e non ti sposo?" - "T'ho detto che andrei ad annegarmi." - "Forse prima uccideresti anche me..." disse, e si fece pensierosa, poi si adirò e uscì. Di lì a un'ora torna da me cupa in volto: "Io" dice, "ti sposerò, Parfën Semënoviè, e
non perché abbia paura di te, ma perché comunque mi devo perdere. Chissà, infatti, cosa è meglio. Siediti" mi dice, "ora ti serviranno il pranzo. E se ti sposerò" aggiunse, "sarò per te una moglie fedele, su questo non aver dubbi né timori." Poi, dopo aver taciuto per un po', disse: "In ogni caso tu non sei un lacchè. Io prima pensavo che tu fossi proprio un lacchè". Allora fissò anche la data delle nozze, ma dopo una settimana scappò via da me e si rifugiò qui da Lebedev. Quando arrivai mi disse: "Io non ti rifiuto del tutto; voglio soltanto aspettare ancora un po', quanto vorrò, perché sono ancora la padrona di me stessa. Aspetta anche tu, se vuoi". Ecco com'è adesso la situazione fra noi due... Che pensi di tutto questo, Lev Nikolaeviè?»

«E tu che ne pensi?» domandò a sua volta il principe guardando tristemente Rogožin.

«Ma io penso, forse?» si lasciò sfuggire quest'ultimo. Avrebbe voluto aggiungere ancora qualcosa, ma tacque in preda a una tristezza senza scampo.

Il principe si era alzato e avrebbe voluto nuovamente andarsene.

«Comunque io non ti ostacolerò» disse piano, quasi distrattamente, come rispondendo ad un suo intimo e segreto pensiero.

«Sai che ti dico?» si animò d'un tratto Rogožin con gli occhi che gli scintillavano. «Non capisco come tu possa rinunciare in questo modo. Non l'ami più? Però prima eri triste, l'ho visto. E allora perché ti sei precipitato qui a rotta di collo? Per compassione? (e il viso gli si contrasse in un ghigno cattivo) Eh eh!»

«Pensi che ti stia ingannando?» chiese il principe.

«No, ti credo, solo che non ci capisco nulla. La cosa più probabile, forse, è che la tua pietà è ancora più forte del mio amore!»

Un sentimento di rabbia che voleva ad ogni costo manifestarsi subito gli si accese sul viso.

«Come, allora non si può distinguere il tuo amore dall'odio...» sorrise il principe. «Ma se passerà, forse sarà una disgrazia ancor maggiore. Io, fratello mio Parfën, ti dico questo...»

«Che le taglierò la gola?»

Il principe ebbe un sussulto.

«Che l'odierai molto per tutto l'amore che adesso hai per lei, per tutta la sofferenza che stai provando. Quel che mi sembra strano è che lei sia di nuovo disposta a sposarti. Ieri, quando l'ho sentito, ho fatto fatica a crederci, e ne ho provato una gran pena. Infatti ti ha rifiutato già due volte fuggendo quasi nel momento delle nozze, e questo significa che ha un presentimento!... Cosa mai può cercare in te adesso? Forse i tuoi soldi? È assurdo. E di soldi, a quanto pare, ne hai già buttati via parecchi. Forse solo per trovar marito? Ma potrebbe trovarne altri, e tutti migliori di te, perché tu, forse, saresti pronto a tagliarle la gola, e questo credo che lei lo capisca fin troppo bene. Perché l'ami di un amore tanto forte? Sì, questo potrebbe anche essere... Ho sentito dire che ci sono donne che cercano proprio questo tipo d'amore... Solo che...»

Il principe si fermò e divenne pensieroso.

«Perché hai sorriso di nuovo guardando il ritratto di mio padre?» chiese Rogožin che osservava con straordinaria attenzione ogni cambiamento, ogni fuggevole espressione nel viso del principe.

«Perché ho sorriso? È perché m'è venuto da pensare che, se non ti fosse capitata questa disgrazia, se non avessi trovato quest'amore, forse saresti diventato esattamente come tuo padre, e anche in un tempo assai breve. Saresti rimasto a vivere solo, in silenzio, in questa casa, con una moglie obbediente e silenziosa, parlando di rado e in tono severo, senza

fiducia in nessuno, e senza sentirne affatto bisogno, ammucchiando soltanto denaro, cupo e senza pronunciar parola. Tutt'al più loderesti di quando in quando i vecchi libri, e ti interesseresti al segno di croce con le due dita, ma anche questo, forse, solo da vecchio...»

«Sì, prendimi in giro. È proprio quello che m'ha detto lei poco tempo fa, osservando anche lei questo ritratto! è sorprendente come i vostri pensieri coincidano in tutto...»

«Ma è già stata qui a casa tua?» chiese il principe con curiosità.

«Sì, c'è stata. Ha guardato a lungo il ritratto, mi ha fatto domande sul defunto. "Saresti stato proprio uguale" mi ha detto infine ridendo. "Tu, Parfën Semënyè, hai passioni violente, così violente che in men che non si dica ti farebbero volare in Siberia, ai lavori forzati, se non fossi anche intelligente, perché tu sei molto intelligente" (disse così, che tu ci creda o no. Per la prima volta ho udito da lei parole simili!). "Avresti smesso ben presto di fare tutte queste pazzie, e siccome sei una persona completamente priva d'istruzione, ti saresti messo ad ammucchiar denaro, e te ne saresti rimasto in questa casa, come tuo padre, in compagnia dei tuoi *skopcy*`; e magari alla fine ti saresti convertito anche tu alla loro fede e avresti tanto amato il tuo denaro che avresti ammassato non due milioni, ma dieci forse, e saresti morto di fame sopra ai tuoi sacchi pieni d'oro, perché tu metti passione in tutto, porti ogni cosa fino alla passione." Mi ha detto esattamente così, quasi con queste stesse parole. Fino allora non mi aveva mai parlato in quel modo! Con me, infatti, parla solo di sciocchezze, oppure mi prende in giro. Anche quella volta aveva cominciato ridendo, ma poi si fece cupa, girò per tutta questa casa e la esaminò proprio come se avesse paura di qualche cosa. "Cambierò tutto" le dissi, "rifarò tutto, oppure per le nostre nozze comprerò un'altra casa." - "No, no" mi disse, "non c'è nulla da cambiare qui. Vivremo così. Voglio vivere accanto a tua madre quando sarò tua moglie." La condussi da mia madre, e fu rispettosa verso di lei, come una vera figlia. Anche prima, da due anni ormai, mia madre non è del tutto in sé, è malata, ma dopo la morte di mio padre è diventata proprio come una bambina e non parla più: ha le gambe paralizzate e s'inchina soltanto con la testa a tutti quelli che vede. Credo che, se non le si desse da mangiare, potrebbe restare anche tre giorni senza accorgersene. Io presi la mano destra di mia madre, le riunii le dita e dissi: "Beneditela, mamma, verrà con me all'altare". Allora lei baciò con trasporto la mano di mia madre: "Sono sicura" disse, "che tua madre ha sopportato tanto dolore". Vide questo libro e mi disse: "Com'è che ti sei

messo a leggere la *Storia russa*?". Eppure era stata proprio lei che un giorno a Mosca mi aveva detto: "Dovresti istruirti un po', magari leggendo la *Storia russa* di Solov'ëv, perché tu sei proprio ignorante". "Hai fatto bene" disse, "continua così, leggi. Ti farò io stessa un piccolo elenco dei libri che ti conviene leggere per primi. Vuoi o no?" Mai, mai mi aveva parlato così prima d'allora, e ne fui persino stupito. Per la prima volta respirai sentendomi vivo.»

«Ne sono molto contento, Parfën» disse il principe sinceramente commosso. «Molto contento. Chi lo sa, forse Dio vi unirà.»

«Questo non accadrà mai!» esclamò con calore Rogožin.

«Ascolta, Parfën, se l'ami tanto, com'è possibile che tu non desideri meritare il suo rispetto? E se lo vuoi, com'è possibile che tu non nutra speranze? Poco fa ti ho detto che per me è davvero incomprensibile il motivo per cui ti sposa, ma anche se non trovo la soluzione, tuttavia non dubito che ci sia certamente una ragione plausibile, ragionevole. Del tuo amore è certa, ma è certa anche che tu hai determinate qualità. Non può essere altrimenti. Ciò che hai appena detto lo conferma. Dici tu stesso che è riuscita a parlarti con un linguaggio del tutto diverso da quello di prima. Tu sei diffidente e geloso, e perciò hai esagerato tutto ciò che hai notato di brutto. Lei non ha di sicuro un'opinione tanto cattiva di te come tu dici, altrimenti vorrebbe dire che sposandoti si butta consapevolmente nell'acqua o su un coltello. È mai possibile una cosa del genere? Chi si getterebbe coscientemente in acqua o su un coltello?»

Parfën aveva ascoltato con un sorriso amaro le ardenti parole del principe. Pareva che la sua convinzione fosse ormai incrollabile.

«Con che sguardo tremendo mi fissi, Parfën!» si lasciò sfuggire il principe angosciato.

«Nell'acqua o sopra un coltello!» disse infine questi. «Eh! Ma mi sposa perché probabilmente è proprio una coltellata che si aspetta da me! Possibile, principe, che tu non ti sia ancora accorto di come stanno veramente le cose?»

«Non ti capisco.»

«Ma, forse è proprio vero che non capisci, eh eh! Si dice che sei... *così*... Lei ama un altro, cerca di capirlo! In questo momento lei ama un altro, esattamente nello stesso modo in cui io amo lei. E lo sai chi è quest'altro? Sei *tu*! Non lo sapevi forse?»

«Io!»

«Tu. Lei ha cominciato ad amarti fin da allora, dal suo compleanno, però pensa di non poterti sposare, perché ti rovinerebbe la vita. "Io" dice, " si sa chi sono." Continua a dire così di se stessa anche adesso. È stata lei che mi ha detto tutto questo in faccia. Ha paura di disonorarti e di rovinarti, me invece, non importa, mi può sposare; ecco che considerazione ha di me, nota anche questo!»

«Ma come ha potuto scappar via da te e venire da me, e... da me...»

«E da te a me! Eh! Chi lo sa quello che le può passare improvvisamente per la testa! Adesso è in uno stato febbrile. Mi grida: "Sposo te come se mi buttassi in acqua! Sposiamoci al più presto!". Ed è lei a spingere, e fissa il giorno, e quando si avvicina il momento si impaurisce e le vengono altri pensieri, Dio solo lo sa! Tu l'hai vista: piange, ride, si dibatte febbrilmente. Ma cosa c'è di strano se è scappata via anche da te? È scappata via da te perché ha capito con quanta forza ti ama. Non ha avuto la forza di restare da te. Tu hai detto poco fa che allora, a Mosca, io l'avevo cercata, ma non è vero. È stata lei a correre da me dopo averti lasciato: "Fissa il giorno" m'ha detto, "io sono pronta! Fa portare lo champagne! Andiamo dagli zigani!» gridava... Se io non esistessi, si sarebbe buttata in acqua da un pezzo, te lo dico sul serio. Non si butta perché, forse, io sono ancora più terribile dell'acqua. È per rabbia che mi sposa... se mi sposerà, lo posso dire ormai di sicuro, lo farà *per rabbia*.»

«Ma come... come tu!...» gridò il principe senza terminare la frase. Guardava Rogožin, in preda allo sgomento.

«Perché non finisci?» riprese questi sogghignando. «Vuoi che te lo dica io cosa stai rimuginando fra te in questo preciso momento? "Be', ma come può sposarlo adesso? Come è possibile lasciarle fare una cosa simile?" Lo so quello che pensi...»

«Non sono venuto qui per questo, Parfën, ti dico, non è questo che avevo in mente...»

«È possibile che tu non sia venuto per questo, e che non fosse questo che avevi in mente, ma adesso è diventato questo certamente, eh eh! Be', basta! Perché sei tanto sconvolto? È mai possibile che non ne sapessi davvero nulla? Mi stupisci!»

«Questa è solo gelosia, Parfën, è morboso, hai esagerato tutto in maniera eccessiva...» balbettò il principe al colmo dell'agitazione. «Ma che cos'hai?»

«Lascia perdere» disse Parfën, e strappò in fretta dalle mani del principe un coltellino che questi aveva preso dal tavolo, accanto al libro, e lo rimise al suo posto.

«Mi pareva di saperlo, quando sono arrivato a Pietroburgo, mi pareva di avere un presentimento...» proseguì il principe. «Non volevo venire qui! Avrei voluto dimenticare tutto quello che è successo qui, strapparmelo dal cuore! Be', addio... Ma che fai?!»

Parlando, il principe aveva afferrato di nuovo distrattamente quello stesso coltellino, e di nuovo Rogožin glielo aveva tolto di mano e l'aveva gettato sul tavolo. Era un coltello di forma abbastanza semplice, con un manico di corno di cervo, a lama fissa lung tre *verški* e mezzo e di larghezza proporzionata alla lunghezza.

Vedendo che il principe aveva notato con attenzione particolare il fatto che il coltello gli era stato strappato di mano per due volte, Rogožin lo afferrò con stizza, lo infilò nel libro e gettò il libro sull'altro tavolo.

«Cosa ci fai, ci tagli le pagine?» domandò il principe, ma come distratto, come se fosse ancora preso fortemente dai suoi pensieri.

«Sì, le pagine...»

«Ma non è un coltello da giardinere?»

«Sì, è un coltello da giardiniere. Non si possono forse tagliare le pagine con un coltello da giardiniere?»

«Ma è... nuovo.»

«E che vuol dire se è nuovo? Non posso forse comprarmi un coltello nuovo?» gridò infine Rogožin in un accesso di furore, irritandosi sempre di più ad ogni parola che diceva.

Il principe sussultò e guardò fisso Rogožin.

«Ma che tipi siamo!» si mise a ridere d'un tratto, riprendendosi del tutto. «Scusami, fratello mio, quando ho la testa pesante come adesso... e questa malattia... divento proprio, proprio distratto e ridicolo. Comunque non era questo che ti volevo domandare... non ricordo più cosa. Addio...»

«Non di qua» disse Rogožin.

«L'ho dimenticato!»

«Per di qua, per di qua, vieni, te lo indicherò io.»

IV

Attraversarono le stesse stanze per cui il principe era già passato. Rogožin camminava un po' più avanti del principe, che
lo seguiva. Entrarono in una grande sala. Alle pareti erano appesi alcuni quadri, tutti ritratti di vescovi e paesaggi, nei quali non si riusciva a distinguere nulla. Sopra alla porta che immetteva nella stanza successiva era appeso un quadro di forma abbastanza strana, alto circa due *arscine* e mezzo e non più largo di sei *verškì*. Rappresentava il Salvatore appena deposto dalla croce. Il principe vi gettò un'occhiata di sfuggita, come se ricordasse qualcosa, ma non si fermò, e avrebbe voluto oltrepassare la porta. Si sentiva estremamente a disagio e desiderava uscire al più presto da quella casa, ma Rogožin si fermò improvvisamente davanti al quadro.

«Ecco, tutti i quadri che ci sono qui» disse, «li ha comprati mio padre buon'anima alle aste pubbliche per un rublo o due, era un appassionato. Li ha esaminati tutti un esperto e ha detto che non valgono nulla, ma questo quadro qui, ecco, questo sopra alla porta, comprato anch'esso per due rubli, questo, ha detto, non è una crosta. Un tale ha cercato di acquistarlo da mio padre, e gli aveva offerto trecentocinquanta rubli, e Savel'ev, Ivan Dmitriè, un mercante grande appassionato di quadri, è arrivato fino a quattrocento, e la settimana scorsa ne ha offerti cinquecento a mio fratello Semën Semënyè. Me lo sono tenuto.»

«Ma questa... questa è una copia di Hans Holbein» disse il principe che aveva fatto in tempo a esaminare il quadro. «E anche se non sono un grande intenditore, mi sembra che sia una copia eccellente. Questo quadro l'ho visto all'estero, e non riesco a dimenticarlo. Ma... perché tu...»

A un tratto Rogožin aveva lasciato il quadro ed era andato avanti. Naturalmente la distrazione e quel particolare stato d'animo facilmente irritabile che s'era manifestato così repentinamente in Rogožin avrebbero potuto giustificare quel gesto improvviso, e tuttavia parve strano al principe che fosse stata interrotta tanto bruscamente una conversazione che non era stato lui a iniziare, e che Rogožin non gli avesse nemmeno risposto.

«Dimmi un po', Lev Nikolaeviè, era un pezzo che te lo volevo chiedere, tu credi in Dio o no?» riprese a dire d'un tratto Rogožin, dopo aver fatto alcuni passi.

«Hai uno strano modo di chiedere le cose, e... di guardare!» osservò involontariamente il principe.

«Mi piace guardare quel quadro» mormorò Rogožin dopo un breve silenzio, come se avesse dimenticato nuovamente la sua domanda.

«Quel quadro!» esclamò d'un tratto il principe preso da un pensiero improvviso. «Quel quadro! Ma quel quadro potrebbe anche far perdere la fede a qualcuno!»

«Si perde anche quella» confermò inaspettatamente Rogožin. Erano ormai giunti alla porta d'ingresso.

«Come!» fece il principe fermandosi d'improvviso. «Ma che dici! Io scherzavo, mentre tu parli così seriamente! E perché mi hai chiesto se credo in Dio?»

«Ma niente, così. Volevo chiedertelo da prima. Infatti al giorno d'oggi sono molti quelli che non credono. Ed è vero, tu che sei stato all'estero, quello che mi ha detto uno che pareva ubriaco, che qui da noi in Russia c'è più gente che non crede in Dio che in tutti gli altri paesi? "Per noi" diceva, "è più facile che per loro, perché noi siamo andati più avanti"...»

Rogožin sorrise sarcastico. Dopo aver fatto quella domanda spalancò improvvisamente la porta e, tenendo la mano sulla maniglia, attese che il principe uscisse. Il principe ne fu stupito ma uscì, e l'altro uscì dietro di lui sul pianerottolo e si chiuse la porta alle spalle. Stavano l'uno davanti all'altro con l'aria d'aver dimenticato dove erano e cosa dovevano fare.

«Allora addio» disse il principe porgendogli la mano.

«Addio» rispose Rogožin stringendo forte ma del tutto macchinalmente la mano che il principe gli aveva teso.

Il principe scese un gradino e si voltò.

«Per quanto riguarda la fede» cominciò sorridendo (evidentemente non voleva lasciare Rogožin in quella maniera) e animandosi anche a un improvviso ricordo, «per quel che riguarda la fede, la settimana scorsa ho fatto quattro diversi incontri in due giorni: una mattina, mentre viaggiavo su una nuova linea ferroviaria, ho conversato quattro ore con un certo S. che avevo appena conosciuto. Avevo già sentito parlare molto di lui in passato, fra l'altro me ne avevano parlato come di un ateo. È un uomo davvero molto colto, e io ero molto contento di poter parlare con un vero scienziato. Inoltre è una persona di rara educazione, cosicché parlava con me proprio come con uno del tutto pari a lui per cultura e intelligenza. Non crede in Dio. Mi ha colpito una cosa: per tutto il tempo aveva l'aria di non parlare di quello, e mi aveva colpito proprio perché anche prima, per quanti miscredenti avessi incontrati, e per quanti libri del genere avessi letto, mi era sempre sembrato che parlassero e scrivessero nei libri cose del tutto diverse, anche se apparentemente pareva parlassero di quello. Io

glielo dissi, ma evidentemente glielo dissi in modo poco chiaro, o non seppi esprimermi, perché non capì nulla... La sera mi fermai per passare la notte in un albergo del capoluogo, e in quell'albergo c'era appena stato un omicidio la notte prima, e tutti ne parlavano quando io arrivai. Due contadini piuttosto anziani e non ubriachi, che si conoscevano già da molto tempo, due amici, avevano preso il tè, e volevano andare a dormire insieme nella stessa camera. Negli ultimi due giorni, però, uno di loro aveva notato che l'altro teneva un orologio d'argento appeso a un cordoncino giallo con delle perline, che, evidentemente, non gli aveva mai visto prima. Quell'uomo non era un ladro, era anzi onesto, e, per un contadino, tutt'altro che povero, ma quell'orologio gli era piaciuto a tal punto, e a tal punto l'aveva affascinato, che alla fine non resistette più, prese un coltello e, quando l'amico gli voltò le spalle, gli s'accostò cauto da dietro, calcolò il colpo, alzò gli occhi al cielo, si fece il segno della croce e, recitando fra sé un'amara preghiera: "Signore, perdonami per amore di Cristo!" sgozzò l'amico in un colpo solo, come un montone, e gli tolse l'orologio.»

Rogožin si sbellicava dalle risate. Sghignazzava come in preda a un accesso. Era persino strano osservare quella risata dopo lo stato d'animo tetro di prima.

«Questa mi piace! No, questa è la migliore!» strillava convulsamente, quasi soffocando. «Uno non crede affatto in Dio, mentre l'altro ci crede a tal punto che scanna la gente pregando... No, principe, fratello mio, una cosa così non si può inventare! Ah-ah-ah! No, questa è la migliore!...»

«La mattina andai a gironzolare un po' per la città» continuò il principe non appena Rogožin si fu calmato, nonostante un riso convulso e spasmodico gli fremesse ancora sulle labbra, «e vedo un soldato ubriaco, tutto stracciato, che sta bighellonando sul marciapiede di legno. Mi si avvicina: "Compra questa croce d'argento, signore! La do per venti copeche: è d'argento!". Vedo che tiene in mano una croce che si doveva essere appena tolta dal collo, attaccata a un nastrino azzurro molto consunto, ma di stagno puro, si vedeva immediatamente, di grandi dimensioni, a otto punte, di disegno prettamente bizantino. Tirai fuori una moneta da venti copeche e gliela detti, e mi misi subito la croce al collo, e dal suo viso si poteva vedere quanto fosse soddisfatto d'aver imbrogliato un signore stupido, e senza alcun dubbio andò subito a bersela. Allora, fratello mio, mi trovavo sotto la fortissima impressione di tutto quello che

mi aveva colpito qui in Russia. Prima non capivo nulla della Russia, ero cresciuto privo della parola, e in quei cinque anni che ero rimasto all'estero ne avevo un ricordo fantastico. Continuo a camminare e penso: no, voglio aspettare ancora a condannare questo venditore di Cristo. Dio, infatti, sa cosa si nasconde in questi cuori ubriachi e deboli. Un'ora dopo, mentre tornavo all'albergo, mi imbattei in una contadina con un bambino in fasce. La donna era ancora giovane, e il bimbo avrà avuto circa sei settimane. Il bimbo le aveva sorriso, così aveva osservato lei, per la prima volta da quando era nato. Guardo, e vedo che d'un tratto si fa molto devotamente il segno della croce. "Perché lo fai, sposina?" domando (allora non facevo altro che interrogare la gente). "Ecco" dice, "la gioia che prova una madre quando vede sorridere il suo bambino per la prima volta è la stessa gioia che prova Dio ogni volta che dal cielo vede che un peccatore si mette a pregare dal profondo del suo cuore." Questo mi disse quella contadina, quasi con le stesse parole, esprimendo un pensiero tanto profondo, tanto sottile e tanto sinceramente religioso, un pensiero in cui si esprime tutta l'essenza del cristianesimo, e cioè la nozione di Dio come il nostro vero padre, e della gioia di Dio davanti all'uomo come gioia del padre per il proprio figlio, il pensiero fondamentale di Cristo! Una semplice contadina! È vero che era una madre... E, chissà, forse quella donna era la moglie di quel soldato. Senti, Parfën, tu prima mi hai fatto una domanda, ed ecco la mia risposta: l'essenza del sentimento religioso sfugge a qualsiasi ragionamento, a qualsiasi colpa e delitto, a qualsiasi ateismo. C'è in esso qualcosa d'inafferrabile, e sarà eternamente inafferrabile, c'è in esso qualcosa su cui gli atei sorvoleranno sempre, parlando eternamente *di un'altra cosa*. Ma la cosa importante è che si nota più chiaramente e più facilmente nel cuore dei russi. Ecco la mia conclusione! Questa è una delle mie convinzioni che ho preso dalla nostra Russia. Ce ne sono di cose da fare, Parfën! Ce n'è da fare, nella nostra terra russa, credimi! Ricorda come andavamo d'accordo a Mosca, e come parlavamo un tempo... E io non avevo nessuna voglia di tornare qui, adesso! E non pensavo, non pensavo proprio di incontrarti in questo modo... Be', cosa devo dire!... Addio, arrivederci! Che Dio non t'abbandoni!»

Si volse e si avviò giù per la scala.

«Lev Nikolaeviè!» gridò dall'alto Parfën quando il principe fu giunto sul primo pianerottolo. «La croce che hai comprato dal soldato, ce l'hai addosso?»

«Sì, la porto addosso.»

E il principe si fermò di nuovo.

«Fammela un po' vedere.»

Un'altra stranezza! Pensò un momento, salì le scale e gli mostrò la sua croce senza togliersela dal collo.

«Dammela» disse Rogožin.

«Perché? Forse tu...»

Il principe non voleva separarsi da quella croce.

«La porterò, e la mia me la toglierò e la porterai tu.»

«Vuoi che ci scambiamo le croci? Va bene, Parfën, se è così sono contento. Diventiamo fratelli!»

Il principe si tolse la croce di stagno, Parfën la sua croce d'oro, e se le scambiarono. Parfën taceva. Il principe fu dolorosamente sorpreso nel notare che la diffidenza di prima, l'amaro sorriso quasi beffardo di poco prima non parevano voler lasciare il viso di quel suo fratello elettivo, o almeno a tratti si manifestavano con violenza. Alla fine Rogožin prese in silenzio la mano del principe e rimase fermo per un po', come incerto sul da farsi poi d'improvviso se lo tirò dietro, dicendo con voce appena percettibile: «Andiamo». Attraversarono il pianerottolo del primo piano e suonarono a una porta opposta a quella da cui erano usciti. Fu subito aperto. Una vecchietta tutta curva, vestita di nero, con un fazzoletto in testa, fece un profondo inchino a Rogožin, senza parlare; questi le domandò in fretta qualcosa, e senza aspettar risposta condusse il principe attraverso la stanza. Ci fu di nuovo una serie di stanze buie, di una pulizia insolita e gelida, arredate con vecchi mobili freddi e severi, con fodere bianche pulitissime. Senza farsi annunciare, Rogožin lo condusse direttamente in una stanzetta simile a un salottino, divisa da un tramezzo di mogano lucente, con due porte ai lati, oltre a cui, evidentemente, c'era la camera da letto. In un angolo del salotto, accanto alla stufa, sedeva in una poltrona una vecchietta di età non troppo avanzata all'aspetto, anzi con un viso sano, piacevole e rotondo, ma ormai completamente grigia e (come si poteva capire fin dalla prima occhiata) ritornata completamente bambina. Indossava un vestito di lana nera, con un gran fazzoletto nero al collo e una linda cuffietta bianca con nastri neri. Teneva i piedi appoggiati a un panchetto. Accanto a lei c'era un'altra vecchietta tutta linda, un po' più anziana, vestita anche lei a lutto e con una cuffietta bianca; doveva trattarsi di qualche parassita, che se ne stava lì in silenzio a fare la calza. Ambedue, probabilmente, tacevano sempre. La prima vecchia, vedendo Rogožin e il

principe, fece loro un sorriso e più volte abbassò affabilmente la testa in segno di contentezza.

«Mammina» disse Rogožin baciandole la mano, «Ecco un mio grande amico, il principe Lev Nikolaeviè Myškin; ci siamo scambiati le croci. Un tempo, a Mosca, è stato un vero fratello per me, ha fatto molto per me. Benedicilo, mammina, come se benedicessi un figlio tuo. Aspetta, vecchietta mia, ecco, così, lascia che ti accomodi le dita...»

Ma la vecchietta, prima che Parfën facesse in tempo, alzò la mano destra, congiunse tre dita e per tre volte segnò ampiamente il principe. Poi gli fece un'altra volta un cenno col capo con amore e tenerezza.

«Be', andiamo, Lev Nikolaeviè», disse Parfën. «È solo per questo che ti ho portato qui...»

Quando si trovarono di nuovo sulle scale aggiunse:

«Non capisce nulla di quel che le si dice, e non ha capito nulla delle mie parole, però ti ha benedetto, e ciò significa che lo desiderava lei stessa... Be', addio, è tempo per entrambi che ci lasciamo.»

E aprì la sua porta.

«Ma lascia almeno che ti abbracci, strano uomo che sei!» gridò il principe guardandolo con tenero rimprovero, e avrebbe voluto abbracciarlo, ma Parfën aveva appena sollevato le braccia che le lasciò subito ricadere. Non riusciva a decidersi, si voltava dall'altra parte per non guardare il principe. Non voleva abbracciarlo.

«Non aver paura! Anche se ho preso la tua croce, non ti taglierò la gola per un orologio!» borbottò indistintamente mettendosi a ridere improvvisamente in maniera strana. D'un tratto però tutto il viso gli si trasformò: impallidì terribilmente, le labbra cominciarono a tremare, gli occhi si accesero. Sollevò le braccia, abbracciò stretto il principe, e disse ansimando:

«Prendila dunque, se così vuole il destino! È tua! Te la cedo!... Ricordati di Rogožin!»

E, lasciato il principe, senza guardarlo, si affrettò a rientrare in casa sbattendosi la porta alle spalle.

V

Era già tardi, quasi le due e mezzo, e il principe non trovò più gli Epanèin a casa. Lasciato un biglietto da visita, decise di passare all'albergo

della "Bilancia" e chiedere di Kolja. Se non l'avesse trovato, gli avrebbe lasciato un biglietto. Alla "Bilancia" gli dissero che Nikolaj Ardalionoviè "era uscito fin dal mattino, ma andandosene aveva avvertito di dire che se per caso fosse venuto qualcuno a chiedere di lui bisognava dirgli che forse sarebbe stato di ritorno per le tre. Se per le tre e mezzo non si fosse fatto vedere, voleva dire che era andato a Pavlovsk in treno, alla villa della generalessa Epanèina, e perciò avrebbe mangiato laggiù". Il principe sedette ad aspettare, e intanto chiese che gli servissero il pranzo.

Verso le tre e mezzo Kolja non si vide, e nemmeno alle quattro. Il principe uscì e si diresse macchinalmente dove lo portavano gli occhi. All'inizio dell'estate, a Pietroburgo ci sono a volte delle giornate deliziose, luminose, calde, tranquille. Come a farlo apposta, quella era una di quelle rare giornate. Per un po' il principe vagabondò senza scopo. Conosceva poco la città. Si fermava di tanto in tanto agli incroci davanti ad alcune case, sulle piazze, sui ponti. Una volta entrò a riposarsi in una pasticceria. A volte si metteva ad osservare con gran curiosità i passanti, ma per lo più non prestava attenzione né ai passanti, né a dove andava. Era in uno stato di tormentosa e inquieta tensione, e nello stesso tempo provava un inconsueto bisogno di solitudine. Desiderava essere solo, e abbandonarsi passivamente a quello stato di dolorosa tensione senza cercare la benché minima via d'uscita. Gli ripugnava cercar di risolvere i problemi che gli pesavano sull'anima e sul cuore. "Ma ho forse colpa io di tutto questo?" mormorava fra sé senza quasi rendersi conto delle proprie parole.

Verso le sei si trovò alla stazione della ferrovia di Carskoe Selò. La solitudine gli era diventata ben presto insopportabile; un nuovo impeto di ardore si impadronì del suo cuore, e illuminò per un istante di chiara luce le tenebre che gli appesantivano l'anima. Prese un biglietto per Pavlovsk, ed era impaziente di partire, ma naturalmente c'era qualcosa che lo perseguitava, ed era una cosa reale, non una fantasia come forse sarebbe stato incline a credere. Era quasi sul punto di prendere posto in treno, quando d'improvviso gettò per terra il biglietto appena acquistato, uscì dalla stazione turbato e pensieroso. Un po' più tardi, per strada, gli parve di ricordare qualcosa, come se si rendesse conto improvvisamente di qualcosa di molto strano che lo angustiava già da tempo. Gli capitò a un tratto di sorprendersi coscientemente occupato a fare qualcosa già da un pezzo, ma che non aveva notato fino a quel momento: da alcune ore ormai, fin da quando era all'albergo della "Bilancia" e forse addirittura da prima, si metteva di punto in bianco a cercare qualcosa intorno a sé. Poi se ne

dimenticava, anche per parecchio tempo, per una mezz'ora, poi di colpo tornava a guardarsi intorno e a cercare qualcosa con inquietudine.

Non appena notò in sé quel movimento morboso e fino ad allora del tutto incosciente, che già da qualche tempo s'era impadronito di lui, subito gli si presentò un altro ricordo, che lo interessava in maniera straordinaria: si ricordò che, nel momento in cui aveva notato di cercare continuamente qualcosa intorno a sé, si trovava sul marciapiede davanti alla vetrina di un negozio e osservava con gran curiosità la merce esposta. Ora gli venne il desiderio di verificare assolutamente se poco prima, forse cinque minuti prima, si trovava veramente davanti alla vetrina di quel negozio, o se gli era soltanto sembrato, se non aveva fatto confusione. Esistevano davvero quella vetrina e quella merce? Effettivamente quel giorno si sentiva in uno stato d'animo particolarmente morboso, quasi come gli capitava prima all'inizio degli attacchi della sua malattia. Sapeva che in quei momenti che precedevano gli attacchi era oltremodo distratto, e spesso confondeva persino gli oggetti e i volti se non li guardava con una particolare intensa attenzione. Ma c'era anche un motivo speciale per cui gli era venuta tanta voglia di verificare se era stato fermo davanti a quel negozio: fra le cose esposte in vetrina ce n'era una che aveva osservato e che aveva persino valutato sessanta copeche d'argento, lo ricordava nonostante tutta la sua distrazione e la sua ansia. Di conseguenza, se quel negozio esisteva e quella cosa era effettivamente esposta fra la merce, voleva dire che s'era proprio fermato per quella cosa. Quella cosa dunque racchiudeva in sé un interesse tanto forte per lui, che aveva attirato la sua attenzione persino in quel momento, quando, appena uscito dalla stazione, si trovava in quello stato di penoso turbamento. Camminava, guardava a destra quasi con angoscia, e il cuore gli batteva per l'inquietudine e l'impazienza. Ma ecco il negozio, l'aveva trovato finalmente! Era ormai a cinquecento passi di distanza, quando gli era venuto in mente di tornare indietro. Ed ecco l'oggetto da sessanta copeche: "Certo, sessanta copeche, non vale di più!" confermò, e si mise a ridere. Ma era una risata isterica, e cominciò a sentirsi molto male. Si ricordò chiaramente che proprio là, mentre se ne stava davanti a quella vetrina, s'era voltato d'improvviso, come prima quando aveva sorpreso su di sé lo sguardo di Rogožin. Dopo essersi accertato che non s'era ingannato (cosa di cui, del resto, era assolutamente convinto ancor prima di accertarsene) lasciò perdere il negozio e si allontanò in fretta. Bisognava assolutamente riflettere al più presto su tutto ciò; adesso gli era chiaro che non era stata un'impressione nemmeno alla

stazione, che gli era accaduto qualcosa di assolutamente reale e certamente collegata a tutta quella sua inquietudine di prima. Ma una incoercibile ripugnanza interiore tornò a sopraffarlo: non voleva riflettere su nulla, e non si mise a riflettere; prese a pensare a tutt'altra cosa.

Pensò tra l'altro che nel suo stato epilettico c'era una fase, proprio prima dell'attacco (sempre che l'attacco venisse mentre era sveglio), quando improvvisamente, in mezzo alla tristezza, alle tenebre dell'anima, all'oppressione, il suo cervello pareva accendersi, e tutte le sue forze vitali si tendevano di colpo con uno slancio inusitato. Il senso della vita e la coscienza di sé si decuplicavano quasi in quegli istanti che duravano il tempo di un lampo. La mente, il cuore gli si illuminavano di una luce straordinaria. Tutte le sue emozioni, i suoi dubbi, sembravano placarsi di colpo, si risolvevano in una calma suprema, piena di gioia serena, di armonia e di speranza, piena di intelligenza e di causa ultima. Ma quei momenti, quegli sprazzi di luce, erano soltanto il preludio di quel secondo definitivo (mai più di un secondo) con cui aveva inizio l'attacco vero e proprio. Quel secondo era certamente insopportabile. Riflettendo in seguito su quell'istante, quando ormai si trovava in condizioni normali, spesso diceva a se stesso che tutti quei lampi e quei bagliori di altissima sensazione e coscienza di sé, e quindi anche di "vita superiore" non erano altro che malattia, alterazione dello stato normale, e se era così, quella non era affatto un'esistenza superiore, ma, al contrario, doveva essere annoverata fra le più basse. E tuttavia arrivò infine ad una conclusione straordinaria e paradossale: "Che importa se è una malattia?" concluse infine, "che importanza ha che sia una tensione anormale, se il risultato, se quel minuto di sensazioni rievocato e analizzato poi in condizioni normali si rivela armonia e bellezza al più alto grado, e dà un senso fino allora insospettato e inaudito di pienezza, di misura, di acquietamento e di trepida fusione di preghiera con la suprema sintesi della vita?" Quelle espressioni nebulose gli parevano estremamente comprensibili, anche se ancora troppo deboli. Che quella fosse veramente "bellezza e preghiera", che fosse veramente la "sintesi suprema della vita", di quello non poteva dubitare, e non poteva ammettere dubbi. Infatti non aveva in quel momento le visioni che procurano l'hascisc, l'oppio o il vino, che avviliscono la ragione e distorcono l'anima e sono anormali e irreali. Lo poteva giudicare rettamente quando il suo stato morboso finiva. Quei momenti consistevano proprio in uno straordinario rafforzamento dell'autocoscienza, se proprio era necessario definire quello stato con una

parola, dell'autocoscienza e nello stesso tempo di una sensazione di sé altamente immediata. Se in quel secondo, cioè proprio nell'ultimo momento di coscienza prima dell'attacco, faceva in tempo a dirsi in maniera chiara e cosciente: "Sì, per questo momento si può dare tutta la vita!", allora, naturalmente, quel momento valeva di per sé tutta la vita. Del resto, egli non difendeva la parte dialettica della sua deduzione: l'inebetimento, le tenebre dell'anima, l'idiozia erano ai suoi occhi una chiara conseguenza di quei "minuti supremi". Naturalmente, non si sarebbe messo a discuterne sul serio. Nella sua deduzione, cioè nella sua valutazione di quel minuto era insito senza dubbio un errore, e tuttavia la realtà della sua sensazione lo turbava un po'. Cosa si può fare, infatti, di una realtà? Perché quella cosa gli accadeva davvero, e in quel secondo egli aveva il tempo di dirsi che quel secondo, per la felicità illimitata che gli procurava, forse poteva anche valere tutta la vita. «In quel momento» come aveva detto un giorno a Rogožin, a Mosca, durante i loro incontri, «in quel momento mi diventa in qualche modo comprensibile il detto insolito, che non *esisterà più il tempo*. Probabilmente» aveva aggiunto sorridendo, «è quello stesso secondo in cui non riusciva a versarsi la brocca capovolta e piena d'acqua dell'epilettico Maometto, che tuttavia in quello stesso secondo aveva fatto in tempo a visitare tutte le dimore di Allah.» Sì, a Mosca aveva incontrato spesso Rogožin, e non avevano parlato solo di questo. "Poco fa Rogožin ha detto che allora io ero come un fratello per lui, me l'ha detto oggi per la prima volta" pensò fra sé il principe.

Vi pensò seduto su una panchina sotto un albero nel giardino d'estate. Erano circa le sette. Il giardino era deserto. Un'ombra cupa avvolse per un attimo il sole che stava tramontando. L'aria era soffocante, come per un lontano annuncio di temporale. Quel suo stato contemplativo aveva per lui un certo fascino. Si aggrappava con i ricordi e con la mente ad ogni oggetto esterno e la cosa gli piaceva: aveva voglia di dimenticare qualche cosa di presente, di reale, ma al primo sguardo che dava intorno a sé riconosceva subito di nuovo quel suo pensiero tetro, quel pensiero al quale desiderava tanto sottrarsi. Si ricordò che poco prima, durante il pranzo, aveva parlato con un cameriere della trattoria di un recente delitto, stranissimo, che aveva fatto scalpore e suscitato molti commenti. Ma non appena se ne fu ricordato, subito gli accadde di nuovo qualcosa di singolare.

Un desiderio straordinario, irresistibile, quasi una tentazione, incatenò di colpo la sua volontà. Si alzò dalla panchina e si avviò dal giardino direttamente alla Peterburgskaja Storonà. Poco prima, sul lungofiume della Nevà, aveva chiesto a un passante che gli indicasse al di là della Nevà la Peterburgskaja Storonà. Gli era stata indicata, ma non c'era andato, e comunque quel giorno non c'era motivo di andarci, lo sapeva. L'indirizzo lo sapeva da tempo. Avrebbe potuto facilmente trovare la casa della parente di Lebedev, ma sapeva quasi di sicuro che non l'avrebbe trovata a casa. "È partita di sicuro per Pavlovsk, altrimenti Kolja avrebbe lasciato detto qualcosa alla 'Bilancia', secondo gli accordi." Così, se ci fosse andato adesso, non era naturalmente per vederla. C'era un'altra curiosità cupa e tormentosa che lo attirava. Gli era venuta una nuova, improvvisa idea...

Ma per lui era già più che sufficiente essersi avviato e sapere dove andava: un minuto più tardi camminava di nuovo senza quasi notare la strada. Riflettere oltre su quella sua "improvvisa idea" gli divenne subito terribilmente ripugnante e quasi impossibile. Con un'attenzione tesa e tormentata osservava tutto ciò che gli capitava sotto gli occhi, guardava il cielo e la Nevà. Si mise a parlare con un bambinetto che aveva incontrato. Forse anche il suo stato epilettico si stava sempre più aggravando. Il temporale pareva si andasse effettivamente avvicinando, anche se lentamente. Si sentiva già un tuono lontano. L'aria si andava facendo soffocante...

Continuava a venirgli in mente, chissà perché, proprio come a volte si ricorda un motivo musicale insistente e noioso fino alla stupidità, il nipote di Lebedev che aveva veduto poco prima. La cosa strana era che se lo ricordava come quell'assassino a cui prima aveva accennato lo stesso Lebedev presentandogli il nipote. Aveva letto anche di recente di quell'assassino. Aveva letto e udito molto su cose del genere, da quando era tornato in Russia; seguiva con costanza tutte quelle cose. Poco prima s'era interessato persino troppo, parlando col cameriere, proprio dell'assassinio dei Žemarin. Il cameriere s'era trovato d'accordo con lui, quello lo ricordava. Gli tornò alla mente anche il cameriere; era un ragazzo non sciocco, posato e cauto, ma "del resto, Dio solo sa che tipo era. Difficile decifrare gente nuova in un paese nuovo". Cominciava comunque a credere appassionatamente nell'anima russa. Oh, in quei sei mesi aveva imparato molte, molte cose del tutto nuove per lui, insospettate, inaudite, inattese! Ma l'anima degli altri è tenebra; anche l'anima russa è tenebra;

per molti è tenebra. Lui, per esempio, aveva frequentato a lungo Rogožin, s'erano affiatati "fraternamente", ma poteva dire di conoscerlo? E comunque che caos c'era a volte in tutto ciò, che scompiglio, che vergogna! E in ogni caso che tipo ripugnante e presuntuoso era il nipote di Lebedev! Ma cosa sto dicendo? (continuava a fantasticare il principe) È stato forse lui a uccidere quelle creature, quelle sei persone? Mi pare di star confondendo... che strano! Mi sento la testa che gira un po'... E che viso simpatico, grazioso, aveva la figlia maggiore di Lebedev, quella che stava in piedi col bambino, che espressione innocente, quasi infantile, e che risata quasi infantile! Strano che avesse quasi dimenticato quel viso e se ne ricordasse soltanto adesso. Lebedev, che pestava i piedi contro di loro, probabilmente li adorava tutti. Ma più sicuro di tutto, come due più due fa quattro, era che Lebedev adorava anche suo nipote!

Comunque, perché mai s'era messo a giudicarli in maniera tanto definitiva, lui, che era arrivato soltanto oggi, com'era che pronunciava tali sentenze? E anche Lebedev quel giorno gli era sembrato un enigma: si aspettava forse un Lebedev del genere? Aveva forse conosciuto in passato un Lebedev di quel genere? Lebedev e la Du Barry, o Signore! Comunque, se Rogožin avesse ucciso, almeno non l'avrebbe fatto in modo tanto assurdo. Non ci sarebbe stato un caos del genere. Uno strumento fatto costruire su disegno, e sei persone ammazzate in un vero e proprio delirio! Ma Rogožin aveva forse uno strumento fatto costruire su disegno... lui... era forse pacifico che Rogožin avrebbe ucciso?! E d'un tratto il principe sussultò. «Non è un delitto, non è una bassezza da parte mia fare una tale supposizione con così manifesto cinismo!» gridò, e il rossore della vergogna gli inondò di colpo il viso. Era sbalordito, stava lì come inchiodato sulla strada. Ricordò d'un tratto la stazione di Pavlovsk e la stazione Nikolaevskij dove era stato poco prima, e della domanda fatta direttamente a Rogožin circa gli *occhi*, e della croce di Rogožin che adesso portava addosso, e della benedizione di sua madre dalla quale l'aveva condotto egli stesso, e dell'ultimo abbraccio convulso, e dell'ultima rinuncia di Rogožin, poco prima sulla scala. E, dopo tutto ciò, sorprendersi a cercare continuamente qualcosa intorno a sé, e quel negozio, e quell'oggetto... che bassezza! E dopo tutto ciò, adesso camminava con uno "scopo particolare", una particolare "idea improvvisa"! La disperazione e la sofferenza gli afferrarono tutta l'anima. Il principe avrebbe voluto tornare subito indietro nella sua camera d'albergo, anzi si voltò e s'avviò,

ma dopo un minuto si fermò, rifletté un momento e riprese la strada di prima.

Era già nella Peterburgskaja, vicino alla casa, ma adesso non ci andava con lo scopo di prima, non ci andava con quell'"idea particolare"! E come avrebbe potuto! Sì, la sua malattia stava tornando, su questo non c'erano dubbi; forse avrebbe avuto un attacco oggi stesso. Era l'attacco la causa di tutte quelle tenebre, era dall'attacco che proveniva anche quell'"idea"! Ora le tenebre s'erano dissipate, il demone era stato cacciato, non esistevano più dubbi, e nel suo cuore c'era la gioia! Era da tanto tempo che non *la vedeva più*, aveva bisogno di vederla, e... sì, avrebbe voluto incontrare Rogožin, l'avrebbe preso sottobraccio e sarebbero andati insieme... il suo cuore era puro. Come poteva essere un rivale di Rogožin? Il giorno dopo egli stesso sarebbe andato da Rogožin e gli avrebbe detto che l'aveva vista; infatti era volato là, come gli aveva detto prima Rogožin, soltanto per vederla! Forse l'avrebbe trovata, non era una cosa sicura che fosse andata a Pavlovsk!

Sì, bisognava che adesso fosse tutto messo in chiaro, che tutti leggessero chiaramente nell'anima gli uni degli altri, che non ci fossero più quelle cupe e appassionate rinunce, come quella che aveva fatto Rogožin prima, e tutto doveva avvenire in maniera libera e... chiara. Forse che Rogožin non era in grado di sopportare la luce? Diceva di amarla in maniera diversa, che in lui non c'era compassione, non c'era "nessuna pietà". A dire il vero aveva poi aggiunto che "la tua pietà, forse, è ancor più forte del mio amore", ma stava calunniando se stesso. Mmm... Rogožin intento a leggere un libro; non era già questa, forse, "pietà", non era forse un inizio di pietà? Non era forse la sola presenza di quel libro una dimostrazione del fatto che egli riconosceva pienamente ciò che era in confronto a *lei*? E il suo racconto di prima? No, era qualcosa di più profondo della semplice passionalità. E il viso di lei ispirava forse soltanto passionalità? Ed era possibile che quel viso ispirasse persino la passione? Ispirava sofferenza, afferrava tutta l'anima quel viso... e un ricordo bruciante e pieno di tormento attraversò d'un tratto il cuore del principe.

Sì, pieno di tormento. Ricordò come si fosse tormentato, ancora poco fa, quando per la prima volta aveva notato in lei i segni della follia. Allora aveva provato quasi disperazione. E come aveva potuto lasciarla, quando era fuggita da lui per andare da Rogožin? Avrebbe dovuto correrle dietro egli stesso, e non stare ad aspettare notizie. Ma... possibile che Rogožin non avesse ancora notato in lei i segni della follia?... Mmm... Rogožin

vedeva in tutto altre ragioni, ragioni passionali! E che folle gelosia! Cosa aveva voluto dire con la sua supposizione di prima? (Il principe arrossì d'un tratto, e gli parve che qualcosa tremasse nel suo cuore.)

E del resto, perché ricordare tutto ciò? La follia, in quel caso, era da ambedue le parti. Per lui, il principe, era quasi impensabile pensare che si potesse amare appassionatamente quella donna, sarebbe stata quasi una crudeltà, una cosa disumana. Sì, sì! Rogožin calunniava se stesso; aveva un cuore grandissimo, capace di sofferenza e di compassione. Quando avesse saputo tutta la verità, quando si fosse convinto che quella donna minorata, semipazza, era una povera creatura, non le avrebbe forse perdonato tutto il passato e tutte le proprie sofferenze? Non sarebbe forse diventato per lei un servo, un fratello, un amico, una provvidenza? La compassione avrebbe illuminato e ammaestrato anche Rogožin. La compassione è la più importante e forse l'unica legge di vita di tutta l'umanità. Oh, come si sentiva imperdonabilmente e vergognosamente colpevole davanti a Rogožin! No, non era "l'anima russa che era tenebra", era lui stesso ad aver le tenebre nell'anima se aveva potuto immaginare una cosa tanto orribile. Per alcune parole cordiali e piene di calore che gli aveva detto a Mosca, Rogožin lo chiamava già suo fratello, mentre lui... Ma quella era malattia e delirio! Si sarebbe risolto tutto!... Con che aria cupa Rogožin gli aveva detto poco prima che stava "perdendo la fede"! Quell'uomo doveva soffrire molto. Diceva che "gli piaceva guardare quel quadro", o piuttosto, non gli piaceva ma ne sentiva la necessità. Rogožin non era soltanto un'anima appassionata, era anche un lottatore: voleva riconquistare con la forza la sua fede perduta. Adesso gli era necessaria fino al tormento... Sì! Credere in qualcosa! Credere in qualcuno! Com'era strano però quel quadro di Holbein! Ah, ecco la via! Ecco, quella doveva essere la casa, il numero 16, la "casa della vedova del segretario collegiale Filisov". È qui! Il principe suonò e chiese di Nastas'ja Filippovna.

La padrona di casa in persona gli rispose che fin dal mattino Nastas'ja Filippovna era andata a Pavlovsk, da Dar'ja Alekseevna, e "anzi, poteva darsi che si fermasse laggiù alcuni giorni". La Filisova era piccola, gli occhi penetranti e il volto aguzzo, sui quarant'anni, e guardava fissamente e maliziosamente. Alla domanda su come si chiamasse, domanda a cui ella pareva aver dato intenzionalmente una sfumatura di mistero, il principe in un primo momento non aveva voluto rispondere, ma subito dopo tornò indietro e la pregò con insistenza di riferire il suo nome a Nastas'ja Filippovna. La Filisova considerò quell'insistenza con raddoppiata

attenzione e con un'aria di straordinaria segretezza, con la quale evidentemente voleva dichiarare: "Non preoccupatevi, ho capito". Evidentemente il nome del principe aveva prodotto su di lei una fortissima impressione. Il principe la guardò distrattamente, poi si voltò e tornò al suo albergo. Ma quando era uscito non aveva più l'aspetto che aveva quando aveva suonato dalla Filisova. In lui era di nuovo avvenuto, e quasi in un istante, uno straordinario cambiamento: camminava di nuovo pallido, debole, sofferente, agitato; gli tremavano le ginocchia, e un sorriso confuso e smarrito gli errava sulle labbra illividite: "l'idea improvvisa" aveva ricevuto d'un tratto conferma e giustificazione, ed egli tornava a credere nel suo demone!

Ma aveva davvero trovato conferma? E giustificazione? Perché sentiva di nuovo quel tremito, quel sudore freddo, quella tenebra e quel gelo dell'anima? Forse perché adesso aveva visto di nuovo *quegli occhi*? E infatti era venuto dal Giardino d'estate unicamente per vederli! In quello infatti consisteva la sua "idea improvvisa". Aveva provato il desiderio insistente di vedere quegli occhi di prima, per convincersi definitivamente che li avrebbe incontrati sicuramente *là*, in quella casa. Quello era il suo desiderio spasmodico, ma perché adesso era tanto oppresso e costernato per averli visti realmente? Come se non se lo fosse aspettato! Sì, erano *gli stessi* occhi (che fossero *gli stessi* non c'era più alcun dubbio!) che quella mattina avevano lampeggiato su di lui in mezzo alla folla quando stava uscendo dal treno alla stazione Nikolaevskij. Erano gli stessi (assolutamente gli stessi) il cui sguardo aveva sorpreso prima sopra di sé mentre si stava sedendo in casa di Rogožin. Rogožin, prima, aveva negato: gli aveva domandato con un sorriso contratto e agghiacciante: «Di chi erano dunque quegli occhi?» E anche poco prima, alla stazione della ferrovia di Carskoe Selò, quando s'era seduto in treno per andare da Aglaja, e d'un tratto aveva rivisto quegli occhi, per la terza volta ormai in quel giorno, al principe era venuta una gran voglia di avvicinarsi a Rogožin e di dirgli "di chi erano quegli occhi"! Invece era scappato via dalla stazione ed era tornato in sé davanti alla bottega di un coltellinaio nel momento in cui stava lì, in piedi, e valutava sessanta copeche un oggetto col manico di corno di cervo. Un demone strano e orribile s'era definitivamente impossessato di lui, e non voleva più lasciarlo. Quel demone gli aveva sussurrato nel Giardino d'estate, quando lui se ne stava seduto sotto il tiglio dimentico di tutto, che se Rogožin sentiva un tale bisogno di seguirlo fin dal mattino e di spiarne ogni passo, vedendo che

non partiva per Pavlovsk (il che, naturalmente, era una indicazione fatale per Rogožin), sicuramente sarebbe andato *là*, in quella casa sulla Peterburgskaja, e sicuramente l'avrebbe aspettato, lui, il principe, che quella mattina gli aveva dato la sua parola d'onore che "non l'avrebbe rivista", e che "non per quello era venuto a Pietroburgo". Ed ecco che il principe si dirigeva con frenesia verso quella casa, e che voleva dire, se davvero avrebbe incontrato là Rogožin? Aveva visto soltanto un uomo infelice, in uno stato d'animo tetro ma molto comprensibile. E adesso quell'infelice non si nascondeva nemmeno. Sì, prima, Rogožin aveva negato e mentito, ma alla stazione non aveva quasi cercato di nascondersi. Anzi, era piuttosto lui, il principe, che si nascondeva, non Rogožin. E adesso, vicino a quella casa, se ne stava dall'altra parte della strada, a un cinquanta passi trasversalmente, sul marciapiedi opposto, con le braccia incrociate, e aspettava. Qui era ormai del tutto in vista, e pareva che facesse apposta a mettersi in mostra. Se ne stava lì come un accusatore e un giudice, e non come... E non come chi?

E perché lui, il principe, non gli s'era avvicinato adesso, anzi, gli aveva voltato le spalle come se non avesse notato nulla, sebbene i loro occhi si fossero incontrati? Sì, i loro occhi s'erano incontrati, e avevano scambiato uno sguardo! E non era stato lui, prima, a volerlo prendere per mano e andare *là* insieme a lui? Era lui che il giorno dopo avrebbe voluto correre da Rogožin per dirgli che era stato da lei! E non si era egli stesso ribellato a un suo demone mentre stava andando là, a metà strada, quando d'un tratto la gioia gli aveva riempito l'anima? Oppure c'era davvero qualcosa in Rogožin, cioè in tutto l'atteggiamento che quell'uomo aveva *oggi*, nell'insieme delle sue parole, dei suoi movimenti, delle sue azioni, degli sguardi, che potesse giustificare gli orribili presentimenti del principe e gli sconvolgenti suggerimenti del suo demone? Qualcosa che saltava agli occhi ma che era difficile analizzare e raccontare, che era impossibile giustificare con motivi plausibili, ma che tuttavia, nonostante la difficoltà e l'impossibilità, produceva l'impressione di un tutto organico e ineluttabile, che si trasformava senza volerlo in convinzione assoluta?... Convinzione di che? (Oh, che tortura era per il principe la mostruosità, la "bassezza" di quella convinzione, di quel "basso presentimento", e come accusava se stesso!) "Dillo, dunque, se ne hai il coraggio, di che cosa?" si diceva continuamente in tono di sfida e di rimprovero, "abbi il coraggio di esprimere e di formulare tutto il tuo pensiero con chiarezza, con precisione, senza tentennamenti! Oh, sono un infame!" si ripeteva con

disgusto e pieno di vergogna. "Con che occhi potrò ancora guardare quell'uomo per il resto della mia vita! Oh, che giornata! Oh, mio Dio, che incubo!"

Vi fu un momento, alla fine di quel lungo e tormentoso tragitto dalla Peterburgskaja Storonà, in cui il principe fu preso ad un tratto da un desiderio irresistibile: andare subito da Rogožin, aspettarlo, abbracciarlo pieno di vergogna, con le lacrime agli occhi, dirgli tutto e finirla una volta per tutte. Ma era ormai davanti al suo albergo... Come non gli erano piaciuti quell'albergo, quei corridoi, tutto quell'edificio, la sua stanza, non gli erano piaciuti fin dal primo sguardo. Durante quella giornata s'era ricordato parecchie volte con un particolare
senso di disgusto, che avrebbe dovuto tornare là... "Ma com'è che io, come una donna malata, oggi credo in ogni presentimento?" pensò con irritato sarcasmo fermandosi sul portone. Un nuovo, insopportabile accesso di vergogna, quasi di disperazione, l'inchiodò sul posto, proprio all'ingresso del portone. Si fermò un momento. Così accade talvolta agli uomini: ci sono improvvisi e insopportabili ricordi, soprattutto quando sono accompagnati da un senso di vergogna, che hanno di solito l'effetto di bloccare per un momento sul posto. "Sì, sono un uomo senza cuore, un vigliacco!" ripeté cupamente, e si mosse di scatto, ma... si fermò di nuovo...

In quell'androne, sempre scuro, in quel momento faceva particolarmente buio: la nube temporalesca che si andava avvicinando aveva assorbito la luce del crepuscolo, e proprio mentre il principe si avvicinava alla casa, quella nube s'era a un tratto squarciata sciogliendosi in pioggia. Nel momento in cui s'era mosso di scatto dopo la sosta di un momento, si trovava proprio all'ingresso dell'androne, davanti alla porta che dava sulla strada. D'un tratto, nella semioscurità, aveva visto un uomo in fondo all'androne, proprio all'inizio della scala. Quell'uomo pareva aspettare qualcosa, ma scomparve all'istante. Il principe non aveva potuto discernere chiaramente quell'uomo, e naturalmente non avrebbe potuto dire con sicurezza chi era. Inoltre di lì passava tanta gente; quello era un albergo, e per i corridoi c'era un andirivieni e un correre incessante. D'un tratto, però, sentì la più assoluta e incrollabile sicurezza d'aver riconosciuto quell'uomo, e che quell'uomo era sicuramente Rogožin. Un istante dopo il principe si slanciò per le scale dietro di lui. Il cuore gli veniva meno. "Adesso si risolverà tutto!" disse fra sé con strana sicurezza.

La scala per cui il principe s'era slanciato portava ai corridoi del primo e del secondo piano, lungo i quali erano disposte le camere dell'albergo. Quella scala, come in tutte le case di vecchia costruzione, era di pietra, scura, stretta, girava attorno ad un massiccio pilastro di pietra. Sul primo pianerottolo, su questo pilastro c'era una rientranza, una specie di nicchia, larga non più di un passo e profonda mezzo. Tuttavia, una persona avrebbe potuto trovarvi posto. Sebbene fosse buio, sbucando sul pianerottolo di corsa, il principe distinse subito che là, in quella nicchia, si nascondeva, chissà perché, un uomo. Il principe sentì l'improvviso desiderio di passare oltre, senza guardare a destra. Aveva appena fatto un passo, che non seppe resistere e si voltò.

I due occhi di prima, *gli stessi occhi*, incontrarono d'un tratto il suo sguardo. L'uomo che si nascondeva nella nicchia ebbe il tempo anche lui di fare un passo avanti. Per un secondo rimasero l'uno di fronte all'altro, quasi toccandosi. D'un tratto il principe lo afferrò per le spalle e lo fece girare verso la scala, più vicino alla luce: voleva vederlo più chiaramente in volto.

Gli occhi di Rogožin scintillavano, e un sorriso rabbioso gli sfigurò il volto. La sua mano destra s'alzò e in essa brillò qualcosa. Il principe non pensò di fermarla. Ricordava soltanto che gli pareva d'aver gridato:

«Parfën, non ci credo...»

Poi, ad un tratto, qualcosa parve squarciarsi davanti a lui: una inusitata luce *interiore* gli illuminò l'anima. Quell'istante durò forse mezzo secondo, ma tuttavia egli ricordava con chiara consapevolezza l'inizio, il primissimo accenno dell'urlo terribile che gli era sfuggito dal petto, e che in nessun modo avrebbe più potuto fermare. Poi, in un istante, la sua coscienza si spense e su di lui scese una tenebra completa.

Gli era venuto un attacco di epilessia come non gli accadeva da molto tempo. È noto che gli attacchi di epilessia, il vero *mal caduco*, sopravvengono istantaneamente. In quell'istante il viso, e soprattutto lo sguardo, si stravolgono straordinariamente. Le convulsioni e i movimenti spasmodici contraggono tutto il corpo e i lineamenti del volto. Un urlo terribile, inimmaginabile, che non somiglia a nessun altro, erompe dal petto. In quell'urlo pare che scompaia d'un tratto tutto quello che uno ha di umano, e non è assolutamente possibile, o almeno è molto difficile per un osservatore, immaginarsi ed ammettere che chi grida è la stessa persona di prima. Ci si può addirittura figurare che a gridare sia qualcun altro che si trova dentro quella persona. Molti almeno hanno spiegato in questo modo

la loro impressione, e a molti altri la vista di un uomo in preda al mal caduco produce uno sgomento profondo e insopportabile che ha in sé persino qualcosa di mistico. Bisogna presupporre che quell'impressione di orrore improvviso unita a tutte le altre tremende impressioni di quel momento avessero inchiodato Rogožin sul posto, salvando in tal modo il principe dall'inevitabile coltellata che stava già per cadere su di lui. Poi, senza aver ancora avuto il tempo di capire che si trattava di un attacco epilettico, e avendo visto il principe che indietreggiava e cadeva a un tratto riverso giù per le scale battendo con violenza la nuca su un gradino di pietra, Rogožin si buttò giù a precipizio, girò intorno al principe caduto, e quasi in preda alla follia fuggì dall'albergo.

In seguito alle convulsioni, ai colpi e agli spasimi, il corpo del malato era rotolato giù per i gradini, che non erano più di quindici, fino in fondo alle scale. Ben presto, non più di cinque minuti dopo, ci si accorse di quell'uomo che giaceva per terra, e gli si formò intorno una folla di persone. Una pozza di sangue intorno alla sua testa fece sorgere un dubbio: s'era fatto male da sé, oppure "c'era sotto un delitto"? Ben presto, comunque, alcuni si resero conto che si trattava di epilessia; uno dei camerieri riconobbe nel principe un cliente arrivato poco prima. Alla fine ogni dubbio si risolse felicemente per una circostanza fortunata.

Kolja Ivolgin, che aveva promesso di trovarsi verso le quattro alla "Bilancia" e che invece s'era recato a Pavlovsk per un'improvvisa ispirazione, aveva rifiutato di "fare uno spuntino" dalla generalessa Epanèina, era tornato a Pietroburgo, e s'era affrettato ad andare alla "Bilancia", dove era arrivato verso le sette di sera. Venuto a sapere dal biglietto che gli era stato lasciato, che il principe era in città, era corso da lui all'indirizzo indicato nel biglietto. All'albergo l'avevano informato che il principe era uscito; era sceso da basso, nelle sale del ristorante, e s'era messo ad aspettare, prendendo il tè e ascoltando un organetto. Avendo ascoltato per caso una conversazione su qualcuno che aveva avuto un attacco epilettico, colto da un presentimento veritiero s'era precipitato sul posto e aveva riconosciuto il principe. Furono prese immediatamente le misure necessarie. Il principe fu riportato nella sua camera; anche se s'era riavuto, per un tempo piuttosto lungo non aveva ripreso coscienza pienamente. Il dottore, che era stato chiamato per controllare la ferita alla testa, aveva ordinato un impacco dichiarando che le contusioni non presentavano il minimo pericolo. Quando, dopo un'ora, il principe cominciò a rendersi conto abbastanza bene di quello che gli stava

accadendo intorno, Kolja lo trasportò in carrozza dall'albergo a casa di Lebedev. Lebedev accolse il malato con straordinario calore e inchini. Per lui affrettò anche il trasferimento in villa. Tre giorni dopo erano già tutti a Pavlovsk.

VI

La villa di Lebedev era piccola ma comoda e addirittura bella. La parte destinata ad essere affittata era stata particolarmente abbellita. Sulla terrazza, abbastanza spaziosa, che dalla strada dava accesso alle stanze, erano state disposte alcune piante di arancio, di limone e di gelsomino in ampie cassette di legno verde, il che costituiva, secondo i calcoli di Lebedev, lo spettacolo più incantevole. Alcune di quelle piante le aveva acquistate insieme alla villa, ed era rimasto tanto incantato dall'effetto che facevano sulla terrazza, che aveva deciso, approfittando di un'occasione, di completare la serie acquistando a una vendita all'asta altre piante simili con le loro cassette. Il giorno in cui, finalmente, tutte le piante furono trasportate alla villa e messe al loro posto, Lebedev corse parecchie volte giù dai gradini della terrazza fino alla strada, e dalla strada ammirava la sua proprietà, e ogni volta aumentava mentalmente la somma che aveva intenzione di chiedere al suo futuro locatario. Al principe, indebolito, dolorante e rotto in tutto il corpo, la villa piacque molto. Del resto, il giorno del trasferimento a Pavlovsk, cioè due giorni dopo l'attacco, il principe aveva già quasi riacquistato l'aspetto di una persona in buona salute, anche se interiormente non si sentiva ancora ristabilito. Era contento di stare con tutte le persone che s'era visto intorno in quei tre giorni, con Kolja, che non si staccava quasi più da lui, con tutta la famiglia di Lebedev (a parte il nipote, che era scomparso da qualche parte), con lo stesso Lebedev. Aveva accolto con piacere persino il generale Ivolgin che era andato a fargli visita ancora in città. Il giorno del trasferimento, che aveva avuto luogo già verso sera, s'era riunito intorno a lui sulla terrazza un gruppo abbastanza numeroso di visitatori: dapprima era arrivato Ganja, che il principe fece fatica a riconoscere, tanto era cambiato e s'era smagrito in quel periodo. Poi comparvero Varja e Pticyn, anch'essi in villeggiatura a Pavlovsk. Il generale Ivolgin poi stava quasi perennemente nell'appartamento di Lebedev, anzi, pareva che avesse fatto il trasloco insieme a lui. Lebedev cercava di non farlo avvicinare al principe, e di

tenerlo accanto a sé. Lo trattava con confidenza; evidentemente, si conoscevano già da tempo. Il principe notò, in quei tre giorni, che ogni tanto i due si impegnavano in lunghe conversazioni, ogni tanto gridavano e discutevano, persino, pare, di argomenti scientifici, il che, evidentemente, faceva piacere a Lebedev. Si sarebbe potuto pensare che egli non potesse addirittura fare a meno del generale. Ma quelle stesse precauzioni che aveva adottato nei confronti del principe, Lebedev aveva cominciato ad adottarle anche nei confronti della sua famiglia, fin dal trasferimento in villa; col pretesto di non disturbare il principe, non permetteva a nessuno di andare da lui, batteva i piedi e correva dietro alle figlie, non esclusa Vera con la bambina, al primo sospetto che andasse sulla terrazza dove si trovava il principe, nonostante tutte le preghiere di quest'ultimo perché non si cacciasse via nessuno.

«In primo luogo, sarebbe una mancanza di rispetto se li lasciassi entrare così, in secondo luogo sarebbe sconveniente anche per loro» spiegò infine a una domanda diretta del principe.

«Ma perché mai?» cercò di fargli capire il principe. «A dire il vero, con tutto questo vostro starmi dietro e sorvegliarmi, mi tormentate e basta. Vi ho detto più volte che voi col vostro continuo agitare le braccia e camminare in punta di piedi fate aumentare ancor di più la mia angoscia.»

Il principe alludeva al fatto che sebbene cacciasse via tutti i familiari con la scusa della tranquillità necessaria al malato, Lebedev in quei tre giorni era entrato dal principe quasi in ogni momento, ed ogni volta prima spalancava la porta, ficcava dentro la testa, dava un'occhiata in giro per la stanza, come se volesse accertarsi se era ancora lì, se non era scappato via, e poi, in punta di piedi, s'avvicinava piano piano a passi furtivi alla sua poltrona, cosicché a volte con la sua improvvisa comparsa spaventava il suo inquilino. S'informava continuamente se avesse bisogno di qualcosa, e quando alla fine il principe si decideva a dirgli di lasciarlo in pace si voltava prontamente senza parlare e tornava in punta di piedi verso la porta, e camminando continuava ad agitare le braccia, quasi volesse far capire che era entrato soltanto così, che non avrebbe detto una parola e che stava già uscendo e non sarebbe più tornato. E tuttavia di lì a dieci minuti, o al massimo di lì a un quarto d'ora, compariva di nuovo. Il fatto che Kolja avesse libero accesso al principe suscitava in Lebedev un senso di profonda amarezza e addirittura di offesa indignazione. Kolja aveva notato che Lebedev se ne stava per delle mezz'ore ad ascoltare dietro la porta ciò che lui e il principe si dicevano, e naturalmente l'aveva detto al principe.

«Sembra che io sia diventato una vostra proprietà, visto che mi tenete sotto chiave» protestò il principe, «almeno in campagna, voglio che le cose vadano diversamente, e state sicuro che riceverò chi mi pare e andrò dove voglio.»

«Non c'è il benché minimo dubbio» disse Lebedev agitando le braccia.

Il principe lo guardò fissamente dalla testa ai piedi.

«Dite un po', Luk'jan Timofeeviè, il vostro armadietto, quello che avevate a capo del letto, l'avete portato qui?»

«No, non l'ho portato.»

«Non l'avrete mica lasciato là?»

«È impossibile portarlo via, bisogna staccarlo dal muro... È fissato troppo solidamente.»

«Sì, ma forse qui ne avete un altro uguale?»

«Anche migliore, anche migliore, l'ho comprato insieme alla villa.»

«Aha. E chi è la persona che poco fa non avete lasciato entrare da me? Un'ora fa.»

«Era... era il generale. È vero che non l'ho lasciato entrare, e non è nemmeno il caso che venga da voi. Io, principe, stimo profondamente quell'uomo, è... è un grand'uomo. Non ci credete? Be', vedrete, eppure... sarebbe meglio, illustrissimo principe, che non lo riceveste.»

«E perché non dovrei, se posso chiedervelo? E perché, Lebedev, ve ne state in punta di piedi, e vi avvicinate semprea me come se doveste confidarmi un segreto all'orecchio?»

«Sono un miserabile, un miserabile, lo sento» rispose inaspettatamente Lebedev battendosi il petto con sentimento, «ma il generale non sarà troppo ospitale per voi?»

«Troppo ospitale?»

«Sì, ospitale. In primo luogo si sta preparando a vivere in casa mia e questo passi, ma sta anche cercando di diventare vostro parente. Abbiamo esaminato più volte, insieme, il nostro grado di parentela, ed è risultato che siamo cognati. Anche voi risultate suo nipote di secondo grado per parte di madre, me lo spiegava ancora ieri. Se voi siete suo nipote, allora anche noi due, illustrissimo principe, siamo parenti. Sarebbe una cosa di nessuna importanza, una piccola debolezza, ma mi ha appena assicurato che per tutta la vita, da quando era tenente fino all'undici giugno dell'anno scorso, ha sempre avuto a tavola ogni giorno, in casa sua, non meno di duecento persone. Alla fine è arrivato a dire che non si alzavano più da tavola, e

pranzavano, cenavano e prendevano il tè per quindici ore di seguito, e tutto questo per trent'anni senza mai la minima interruzione: c'era appena il tempo di cambiare la tovaglia. Un invitato si alzava e se ne andava, e ne arrivava un altro, e nei giorni delle feste ufficiali e imperiali si arrivava fino a trecento persone. Nel giorno del millenario della Russia poi, era arrivato a contarne settecento. La sua è una vera passione; notizie di tal genere sono un segno molto brutto, e ho persino paura a ricevere in casa mia gente così ospitale. Così ho pensato: un tipo simile non sarà troppo ospitale per voi e per me?»

«Ma a quanto pare voi siete in ottimi rapporti con lui, non è vero?»

«Siamo in rapporti fraterni, e la prendo come uno scherzo. Mettiamo pure che siamo cognati; che m'importa? Per me sarebbe anzi un grande onore, e nonostante i duecento invitati e il millenario della Russia, lo considero un uomo notevolissimo. Lo dico sinceramente. Voi, principe, avete appena parlato di segreti, cioè che mi avvicino proprio come se volessi confidare un segreto, ma il segreto, neanche a farlo apposta, c'è davvero: quella certa persona mi ha appena fatto sapere che desidererebbe molto avere un incontro segreto con voi.»

«E perché segreto? Niente affatto, andrò io stesso da lei, magari oggi.»

«Niente affatto, niente affatto» disse Lebedev gesticolando, «e non ha paura di ciò che voi avete pensato. A proposito: il mostro viene proprio ogni giorno a chiedere notizie della vostra salute; lo sapevate?»

«Voi lo chiamate mostro un po' troppo spesso, il che mi fa venire parecchi sospetti.»

«Non potete avere nessun sospetto, nessuno» si affrettò a schermirsi Lebedev, «volevo solo spiegarvi che quella certa persona non ha paura di lui, ma di tutt'altro, di tutt'altro.»

«E di che, dunque, ditemelo subito» domandò il principe impaziente, osservando la mimica misteriosa di Lebedev.

«È qui che sta il segreto.»

E Lebedev sorrise.

«Il segreto di chi?»

«Il vostro segreto. Voi stesso mi avete proibito, illustrissimo principe, di parlarne in vostra presenza...» borbottò Lebedev, e, godendosela per aver portato la curiosità del suo interlocutore ad un punto d'impazienza morbosa, concluse d'un tratto: «Ha paura di Aglaja Ivanovna».

Il principe aggrottò le ciglia e tacque per un momento.

«Me ne andrò dalla vostra villa, Lebedev, quant'è vero Iddio» disse d'un tratto. «Dove sono Gavrila Ardalionoviè e gli Pticyn? Qui da voi? Avete attirato qui da voi anche loro?»

«Verranno, verranno. E dietro a loro verrà anche il generale. Aprirò tutte le porte e chiamerò tutte le mie figlie, tutte, tutte, subito, subito» balbettò Lebedev spaventato agitando le braccia e correndo da una porta all'altra.

In quel momento sulla terrazza apparve Kolja che veniva da fuori, e annunciò che dietro a lui venivano degli ospiti, Lizaveta Prokof'evna con le tre figlie.

«Devo far entrare gli Pticyn e Gavrila Ardalionoviè o no? Devo far entrare il generale o no?» saltò su a dire Lebedev, colpito da quella notizia.

«E perché no? Lasciate entrare tutti quelli che vogliono! Vi assicuro, Lebedev, che voi non avete ben capito i miei rapporti fin dal principio. Siete continuamente in errore. Non ho il benché minimo motivo per sfuggire chicchessia e nascondermi» disse il principe ridendo.

Guardandolo, anche Lebedev ritenne suo dovere mettersi a ridere. Lebedev, nonostante la sua straordinaria agitazione, era, evidentemente, oltremodo soddisfatto.

La notizia data da Kolja era esatta: precedeva solo di qualche passo le Epanèin, per annunciarle, cosicché i visitatori apparvero d'un tratto dalle due parti, dalla terrazza le Epanèin, dalle stanze gli Pticyn, Ganja e il generale Ivolgin.

Le Epanèin avevano saputo solo poco prima, da Kolja, della malattia del principe e della sua presenza a Pavlovsk, e fino a quel momento la generalessa era rimasta in una penosa incertezza. Solo due giorni prima il generale aveva presentato alla sua famiglia il biglietto da visita del principe, e quel biglietto aveva suscitato in Lizaveta Prokof'evna l'assoluta certezza che il principe in persona sarebbe venuto a far loro visita a Pavlovsk al più presto. Invano le ragazze avevano cercato di convincerla che una persona che non aveva scritto per sei mesi forse sarebbe stata ben lungi dal dimostrarsi sollecita anche in quella circostanza, e che forse a Pietroburgo aveva già abbastanza guai: cosa se ne sapeva dei suoi affari? A quelle osservazioni la generalessa s'era decisamente arrabbiata, ed era pronta a scommettere che il principe si sarebbe fatto vedere almeno il giorno dopo, anche se a quel punto "sarebbe già stato tardi". Il giorno dopo restò in attesa per tutta la mattinata; lo aspettarono per pranzo, poi per la

sera, e quando fu ormai decisamente buio, Lizaveta Prokof'evna si arrabbiò per tutto e litigò con tutti, naturalmente senza fare alcun cenno al principe nelle motivazioni dei suoi litigi. Di lui non si fece parola nemmeno per tutto il terzo giorno, e quando a pranzo Aglaja si lasciò scappare casualmente che *maman* era arrabbiata perché il principe non veniva, al che il generale notò subito che "di questo lui non poteva certo aver colpa", Lizaveta Prokof'evna si alzò e si allontanò da tavola infuriata. Finalmente, verso sera comparve Kolja con tutte le notizie e la descrizione di tutte le avventure del principe di cui era a conoscenza. Alla fine Lizaveta Prokof'evna era trionfante, ma in ogni caso a Kolja fu detto il fatto suo: «Se ne sta qui a gironzolare per giornate intere e non si riesce a liberarsene, ma in questo caso avrebbe almeno potuto far sapere qualcosa, se non ha voluto venire di persona». Kolja avrebbe subito voluto arrabbiarsi per quell'espressione "non si riesce a liberarsene", ma rimandò a un'altra occasione, e se l'espressione non fosse stata troppo offensiva forse avrebbe lasciato perdere del tutto, tanto gli erano piaciute l'agitazione e l'inquietudine di Lizaveta Prokof'evna alla notizia della malattia del principe. Insistette a lungo sulla necessità di mandare qualcuno a Pietroburgo per scovare qualche specialità medica di prima grandezza e fargliela avere in fretta col primo treno, ma le figlie la dissuasero; comunque non vollero lasciare la mamma quando questa in un batter d'occhio si preparò per andare a far visita al malato.

«È ormai sul letto di morte» diceva, affannandosi, Lizaveta Prokof'evna, «e noi non staremo mica qui a fare cerimonie! È un amico di casa o no?»

«Non bisogna buttarsi in acqua prima di aver trovato il guado» osservò Aglaja.

«E allora non venire, anzi, sarà meglio: verrà Evgenij Pavlyè e non ci sarà nessuno per riceverlo.»

A quelle parole Aglaja, logicamente, si avviò subito insieme agli altri, cosa che, forse, avrebbe fatto comunque. Il principe Sc., che stava con Adelaida, pregato da lei, accettò immediatamente di accompagnare le signore. Già prima, nel primo periodo della sua conoscenza con le Epanèin, si mostrava straordinariamente interessato quando le sentiva parlare del principe. Venne fuori che lo conosceva, che s'erano conosciuti da qualche parte poco tempo prima, e avevano passato due settimane insieme, in una certa cittadina. Era successo tre mesi fa. Il principe Sc., anzi, aveva raccontato molte cose del principe, e in generale ne aveva

parlato con grande simpatia, cosicché adesso era con vero piacere che si recava a far visita al suo vecchio conoscente. Quella volta il generale Ivan Fëdoroviè non era a casa, e non era ancora arrivato nemmeno Evgenij Pavloviè.

Dalla villa degli Epanèin a quella di Lebedev non c'erano più di trecento passi. Arrivando dal principe, la prima impressione spiacevole di Lizaveta Prokof'evna fu di trovare intorno a lui una intera compagnia di ospiti, per non parlare del fatto che in quella compagnia c'erano due o tre persone che le erano decisamente odiose. La seconda impressione fu di meraviglia nel vedersi venire incontro un giovane perfettamente sano, vestito con eleganza e sorridente invece del moribondo sul letto di morte che lei si aspettava di trovare. Si fermò addirittura, perplessa, con straordinaria soddisfazione di Kolja il quale naturalmente avrebbe potuto benissimo spiegarle, quando non s'era ancora mossa dalla sua villa, che non c'era proprio nessuno che stava morendo, e non c'era nessun letto di morte, ma non l'aveva fatto nella perfida attesa di un futuro comico dispetto della generalessa quando questa, secondo i suoi calcoli, si sarebbe certamente arrabbiata trovando in salute il principe, suo sincero amico. Kolja era stato tanto indelicato da manifestare ad alta voce quella sua supposizione, esasperando definitamente Lizaveta Prokof'evna con cui si punzecchiava di continuo e a volte anche in maniera molto cattiva, nonostante l'amicizia che li legava.

«Aspetta un po', mio caro, non aver fretta, non sciupare il tuo trionfo!» rispose Lizaveta Prokof'evna accomodandosi nella poltrona che il principe le porgeva.

Lebedev, Pticyn e il generale Ivolgin si precipitarono a offrire le sedie alle ragazze. Ad Aglaja l'offrì il generale. Lebedev la porse anche al principe Sc. e così facendo riuscì ad esprimere anche nella curva della schiena una straordinaria deferenza. Varja, come al solito, salutò le signorine con effusione e a voce bassa.

«È vero, principe, che pensavo di trovarti quasi a letto, tanto avevo esagerato le cose per la paura, e, non voglio assolutamente mentire, poco fa ho provato una stizza tremenda a vedere la tua faccia felice, ma ti giuro che è durato solo un istante, finché non ho avuto il tempo di riflettere. Io, quando rifletto, parlo e agisco sempre più saggiamente. Penso che succeda così anche a te. In realtà la guarigione di un figlio, se ne avessi uno, forse mi avrebbe rallegrata meno della tua, e se non mi credi, la vergogna è tua, non mia. Quanto a questo ragazzino dispettoso, si permette di scherzare in

ben altra maniera con me. A quanto pare lo proteggi; e allora ti avverto che un bel giorno, credimi, rinuncerò al piacere di godere ancora dell'onore della tua conoscenza.»

«Ma quale sarebbe la mia colpa?» strillò Kolja. «Per quante volte avessi potuto assicurarvi che il principe era quasi guarito, non avreste voluto credermi, perché era assai più interessante immaginarselo sul letto di morte.»

«Sei venuto qui per starci a lungo?» fece Lizaveta Prokof'evna rivolta al principe.

«Per tutta l'estate, e forse anche di più.»

«Sei solo? Non sei sposato?»

«No, non sono sposato» rispose il principe sorridendo per l'ingenuità di quella frecciatina.

«Non c'è niente da sorridere, sono cose che capitano. Quanto alla villa, perché non sei venuto da noi? Abbiamo un'intera area libera; comunque, come vuoi. L'hai presa in affitto da lui? Da questo?» aggiunse a mezza voce, accennando a Lebedev. «Ma perché continua a far smorfie?»

In quel momento, venendo dalle stanze, uscì sulla terrazza Vera, tenendo come sua abitudine la bambina in braccio. Lebedev, che si aggirava fra le sedie senza sapere dove cacciarsi, ma non voleva assolutamente andarsene, si slanciò di colpo verso Vera, agitando le braccia per cacciarla via dalla terrazza, e addirittura, persa la testa, si mise a pestare i piedi.

«È pazzo?» soggiunse a un tratto la generalessa.

«No, è...»

«Ubriaco, forse? Non hai una bella compagnia» tagliò corto dopo aver abbracciato con lo sguardo anche gli altri ospiti. «Però, che ragazza carina! Chi è?»

«È Vera Luk'janovna, la figlia di questo Lebedev.»

«Ah!... Molto carina. Voglio conoscerla.»

Ma Lebedev, che aveva udito le lodi di Lizaveta Prokof'evna, stava già trascinando la figlia per presentargliela.

«Sono orfani, orfani!» si sdilinquiva mentre si avvicinava. «E anche questa bambina che tiene in braccio è orfana, è sua sorella, mia figlia Ljubov', nata da un matrimonio perfettamente legittimo con la defunta Elena, mia moglie, morta due settimane fa di parto, per volontà del Signore... sì... le fa da madre, anche se è soltanto sua sorella, e niente di più... niente di più...»

«E tu, caro mio, non sei niente di più di uno stupido, scusami. Be', basta, lo capisci da solo, credo» tagliò corto improvvisamente Lizaveta Prokof'evna fortemente contrariata.

«È l'assoluta verità!» fece Lebedev inchinandosi con profondo rispetto.

«Sentite, signor Lebedev, è vero quel che dicono di voi, che interpretate l'Apocalisse?» chiese Aglaja.

«È la pura verità... da quindici anni.»

«Ho sentito parlare di voi. Di voi si è scritto anche sui giornali, vero?»

«No, quello era un altro interprete, un altro, che è morto, e al suo posto sono rimasto io» fece Lebedev, fuori di sé dalla gioia.

«Fatemi un piacere, venite uno di questi giorni a interpretarla da me, visto che siamo vicini. Io non capisco nulla dell'Apocalisse.»

«Non posso non avvertirvi, Aglaja Ivanovna, che la sua è ciarlataneria vera e propria, credetemi» interferì precipitosamente il generale Ivolgin che se ne stava in attesa, come se fosse sulle spine, e desiderava con tutte le sue forze attaccar discorso in qualche modo; s'era seduto accanto ad Aglaja Ivanovna: «Naturalmente, la villeggiatura ha i suoi diritti» continuò, «e anche i suoi piaceri, e ricevere un intruso tanto straordinario perché interpreti l'Apocalisse è una fantasia come un'altra, una fantasia notevole, anzi, per intelligenza, ma io... Mi guardate con meraviglia? Ho l'onore di presentarmi: generale Ivolgin. Io vi ho tenuto in braccio, Aglaja Ivanovna».

«Felicissima. Conosco già Varvara Ardalionovna e Nina Aleksandrovna» mormorò Aglaja che cercava con tutte le sue forze di non mettersi a ridere.

Lizaveta Prokof'evna scoppiò. Qualche cosa le si stava accumulando nell'anima da un po', e chiedeva all'improvviso di uscire. Non poteva sopportare il generale Ivolgin, che aveva conosciuto molto tempo prima.

«Menti, *batjuška*, com'è tua abitudine, tu non l'hai mai portata in braccio» lo interruppe indignata.

«Avete dimenticato, *maman*, mi ha portata davvero in braccio, a Tver'» confermò d'un tratto Aglaja. «A quel tempo vivevamo a Tver'. Allora avevo sei anni, me lo ricordo. Mi aveva fatto una freccia e un arco e mi aveva insegnato a tirare, e io uccisi un colombo. Vi ricordate, che insieme abbiamo ucciso un colombo?»

«E a me portò un elmo di cartone e una spada di legno, anch'io me lo ricordo!» esclamò Adelaida.

«Anch'io me lo ricordo» confermò Aleksandra. «Voi litigaste per il colombo ferito, e vi misero in due angolini separati, Adelaida così com'era, con l'elmo e la spada.»

Il generale, dichiarando ad Aglaja che l'aveva portata in braccio, l'aveva detto *così*, tanto per cominciare una conversazione, esclusivamente perché quasi sempre egli iniziava a quel modo una conversazione con i giovani, se stimava necessario conoscerli. Questa volta, però, era successo, neanche a farlo apposta, che aveva detto la verità, e neanche a farlo apposta l'aveva dimenticata egli stesso, sicché quando Aglaja confermò improvvisamente che loro due avevano ucciso un colombo, la memoria gli si rischiarò di colpo, e di quel fatto ricordò tutto fin nei minimi particolari, come succede spesso in età avanzata, quando si ricorda qualcosa del lontano passato. È difficile dire che cosa, in quel ricordo, avesse potuto agire tanto fortemente sul povero generale, come sempre un po' brillo, comunque si trovò d'improvviso ad essere straordinariamente commosso.

«Mi ricordo, mi ricordo tutto!» gridò. «Allora ero capitano in seconda, e voi eravate piccina così, e carina. Nina Aleksandrovna... Ganja... Io ero... ricevuto da voi. Ivan Fëdoroviè...»

«Ecco, e vedi a che punto sei arrivato adesso!» replicò la generalessa. «Ciò significa, tuttavia, che non ti sei bevuto anche i sentimenti migliori, se questo ha prodotto tanto effetto! Ma hai fatto soffrire tua moglie. Invece di guidare i tuoi figli ti fai mettere in una prigione per debiti. Va' via di qui, *bàtjuška*, va' da qualche parte, mettiti in un angolino dietro la porta e piangi, ricordati l'innocenza di un tempo, e chissà che Dio non ti perdoni. Vai, dunque, vai, te lo dico sul serio, non c'è nulla di meglio per correggersi, che ricordare il passato con pentimento.»

Non era il caso di ripetergli che stava parlando seriamente: il generale, come tutte le persone perennemente brille, era molto sensibile, e come tutti gli ubriaconi caduti troppo in basso, non sopportava facilmente i ricordi di un passato felice. Si alzò e si diresse docilmente verso la porta, tanto che Lizaveta Prokof'evna sentì subito pietà per lui.

«Ardalion Aleksandryè, *batjuška*!» gli gridò dietro. «Fermati un momento; siamo tutti peccatori, e quando sentirai che la tua coscienza ti rimorde un po' meno vieni da me. Staremo un po' insieme e parleremo del passato. E, forse, può anche darsi che io sia cinquanta volte più peccatrice

di te. Be', adesso addio, vai, non hai nulla da fare qui...» disse d'un tratto, spaventata all'idea che quello tornasse indietro.

«Sarebbe meglio che per il momento non gli andaste dietro» fece il principe fermando Kolja, che stava per correre dietro al padre, «altrimenti fra un minuto si stizzirà e questo momento sarà sciupato.»

«È vero, lascialo stare; vacci fra un minuto» decise Lizaveta Prokof'evna.

«Ecco cosa significa dire la verità almeno una volta nella vita: l'effetto l'ha fatto piangere!» si arrischiò a metter bocca Lebedev.

«Be', ma anche tu, caro mio, devi esser di quelli buoni, se è vero quel che ho sentito» lo mise subito a posto Lizaveta Prokof'evna.

Le rispettive posizioni di tutti gli ospiti che s'erano riuniti in casa del principe un po' alla volta si definirono. Il principe, naturalmente, era in grado di apprezzare, e apprezzò nel suo giusto valore, l'interesse che gli avevano dimostrato la generalessa e le sue figlie, e naturalmente dichiarò loro sinceramente che egli stesso, ancora prima della loro visita, aveva l'intenzione di andare a trovarle quel giorno stesso, nonostante la sua malattia e l'ora tarda. Lizaveta Prokof'evna lanciò delle occhiate ai suoi ospiti, e gli rispose che la cosa si poteva fare anche subito. Pticyn, che era una persona cortese ed estremamente accomodante, si alzò subito per ritirarsi nell'ala della casa in cui stava Lebedev, e avrebbe molto desiderato portare con sé anche lo stesso Lebedev. Questi promise di tornare al più presto. Varja, che intanto s'era messa a discorrere con le ragazze, rimase. Sia lei che Ganja erano molto contenti dell'allontanamento del generale, e ben presto anche Ganja se ne andò dietro a Pticyn. In quei pochi minuti che era restato sulla terrazza con le Epanèin, s'era comportato modestamente e con dignità, e non s'era per niente smarrito sotto gli sguardi decisi di Lizaveta Prokof'evna, che per due volte lo aveva squadrato dalla testa ai piedi. Effettivamente, chi lo aveva conosciuto prima avrebbe potuto pensare che era molto cambiato. Ciò piacque molto ad Aglaja.

«È Gavrila Ardalionoviè quello che è uscito?» chiese d'un tratto, come le piaceva fare a volte, con voce alta e tagliente, interrompendo con la sua domanda la conversazione degli altri, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

«Sì, è lui» rispose il principe.

«Ho fatto fatica a riconoscerlo. È molto cambiato, e... molto in meglio.»

«Sono molto contento per lui» disse il principe. «È stato molto malato» aggiunse Varja con gioiosa commiserazione.

«In che cosa è cambiato in meglio?» chiese Lizaveta Prokof'evna perplessa e irritata, quasi spaventata. «Da cosa lo deduci? Io non ci trovo nulla di meglio. Che cos'è di preciso che ti sembra migliorato?»

«Meglio del "cavaliere povero" non esiste nulla!» dichiarò d'un tratto Kolja che se n'era stato per tutto il tempo accanto alla sedia di Lizaveta Prokof'evna.

«Anch'io la penso così» disse il principe Sc. mettendosi a ridere.

«Sono della stessa, identica opinione» dichiarò solennemente Adelaida.

«Quale "cavaliere povero"?» chiese la generalessa guardando tutti perplessa e indispettita; ma, vedendo che Aglaja era arrossita, aggiunse stizzita: «Sarà qualche stupidaggine! Chi è questo "cavaliere povero"?»

«È forse la prima volta che questo ragazzino, il vostro favorito, travisa le parole degli altri?!» rispose Aglaja con altera indignazione.

A ogni uscita irosa di Aglaja (che si irritava molto spesso), quasi ogni volta, nonostante la sua evidente serietà e inflessibilità, traspariva ancora così tanto di infantile, una tale mal dissimulata impazienza da scolaretta, che a volte, guardandola, non era possibile non mettersi a ridere, con sommo dispetto di Aglaja che non capiva di cosa si ridesse, e "come si permettessero di ridere". Anche ora risero le sorelle, il principe Sc., e sorrise persino lo stesso principe Lev Nikolaeviè che, chissà perché, era diventato rosso a sua volta. Kolja rideva trionfante, Aglaja si arrabbiò sul serio e divenne due volte più bella. Quel turbamento le si addiceva straordinariamente, e in quel momento c'era anche la stizza contro se stessa per essersi tanto turbata.

«Non sono certo poche le vostre parole che lui ha travisato» aggiunse.

«Io mi baso su una vostra affermazione» proruppe Kolja. «Un mese fa voi stavate sfogliando il *Don Chisciotte* e avete esclamato che non c'è niente di meglio del "cavaliere povero". Non so di chi parlavate allora, se di Don Chisciotte o di Evgenij Pavlyè o di qualcun altro, so solo che di qualcuno parlavate, e c'è stata una lunga conversazione...»

«Vedo che tu, mio caro, ti stai prendendo troppe libertà con i tuoi indovinelli» lo interruppe stizzita Lizaveta Prokof'evna.

«Ma sono forse il solo?» proseguì Kolja. «Allora tutti ne parlavano, e ne parlano anche adesso; ecco, poco fa il principe Sc. e Adelaida Ivanovna

e tutti gli altri si sono dichiarati in favore del "cavaliere povero", quindi questo "cavaliere povero" esiste e c'è di sicuro e secondo me, se non fosse per Adelaida Ivanovna, tutti sapremmo ormai da un pezzo chi è questo "cavaliere povero".»

«Cosa c'entro io?» rise Adelaida.

«Non avete voluto dipingerne il ritratto, ecco che colpa avete! Aglaja Ivanovna vi aveva pregato di dipingere il ritratto del "cavaliere povero" e aveva persino descritto il soggetto del quadro che lei stessa aveva ideato; ve lo ricordate il soggetto? Voi non avete voluto...»

«E come avrei potuto dipingerlo? E chi? Dal soggetto risulta che questo "cavaliere povero",

dal viso la celata,
mai più egli rialzò.

Che volto avrebbe potuto venirne fuori? Cosa avrei potuto dipingere? Una celata? Un anonimo?»

«Non capisco nulla! Di che celata si tratta?» s'irritò la generalessa, che dentro di sé cominciava a capire benissimo chi si volesse intendere sotto l'appellativo (che probabilmente era stato convenuto già da tempo) di "cavaliere povero". La fece infuriare soprattutto il fatto che anche il principe Lev Nikolaeviè si fosse turbato, e infine confuso del tutto come un ragazzino di dieci anni. «E allora, finirà o no questa stupidaggine? Mi si spiegherà o no chi è questo "cavaliere povero"? È un segreto così tremendo che non si può saperlo?»

Ma tutti continuavano a ridere.

«Molto semplicemente si tratta di una strana poesia russa» intervenne infine il principe Sc., che evidentemente voleva soffocare la cosa al più presto e cambiare discorso, «sul "cavaliere povero", un frammento senza capo né coda. Circa un mese fa stavamo ridendo tutti insieme dopo pranzo, e come al solito stavamo cercando un soggetto per il futuro quadro di Adelaida Ivanovna. Voi sapete che già da tempo è compito di tutta la famiglia ricercare un soggetto per il quadro di Adelaida Ivanovna. A questo punto abbiamo cominciato a parlare del "cavaliere povero", ma non ricordo chi sia stato il primo...»

«Aglaja Ivanovna!» strillò Kolja.

«Forse sono d'accordo, però non ricordo» continuò il pincipe Sc. «Alcuni ridevano di questo soggetto, altri proclamarono che non ci poteva

essere nulla di più elevato, ma che comunque per raffigurare il "cavaliere povero" c'era bisogno di una faccia. Ci mettemmo a passare in rassegna le facce di tutti i nostri conoscenti, ma nessuna andava bene, e lasciammo perdere. Ecco tutto. Non capisco perché a Nikolaj Ardalionoviè sia venuto in mente adesso di riandare a tirar fuori tutto questo. Quello che una volta riusciva buffo e a proposito, dopo non ha più alcun interesse.»

«Perché è sottintesa una qualche nuova sciocchezza, velenosa e offensiva» tagliò corto Lizaveta Prokof'evna.

«Non c'è alcuna sciocchezza, ma solo una profondissima stima» disse a un tratto Aglaja con una voce che era divenuta inaspettatamente grave e seria. S'era ripresa del tutto, ed era riuscita a dominare il turbamento di prima, anzi, guardandola si sarebbe potuto pensare da alcuni indizi che fosse contenta di vedere che quello scherzo andava sempre più avanti, e tutto quel cambiamento s'era verificato proprio nell'istante in cui il turbamento del principe, che andava sempre più aumentando ed aveva raggiunto il culmine, diventava sempre più evidente.

«Sghignazzano come forsennati, e poi di colpo vien fuori questa profondissima stima! Indemoniati! Perché stima? Dimmi subito perché da un momento all'altro t'è venuta in mente questa profondissima stima!»

«Profondissima stima» proseguì Aglaja con lo stesso tono serio e grave di prima in risposta alla domanda quasi rabbiosa della madre, «perché questi versi descrivono un uomo capace di avere un ideale, e, una volta che si è posto un ideale, di crederci e, una volta che ci ha creduto, di votargli ciecamente tutta la sua vita. Non accade sempre così nel nostro secolo. In questi versi non è detto in cosa esattamente consista l'ideale del "cavaliere povero" ma è evidente che si tratta di un'immagine luminosa, un'immagine "di pura bellezza", e il cavaliere innamorato al posto di una sciarpa s'era messo al collo la corona del rosario. A dire il vero, c'è anche un motto oscuro e non esplicito, le lettere A.N.B. che egli tracciò sul suo scudo...»

«A.N.D.» corresse Kolja.

«E io dico A.N.B., e così voglio dire» lo interruppe Aglaja indispettita. «Comunque sia, è chiaro che a quel "cavaliere povero" era ormai indifferente chi fosse e cosa facesse la sua dama. Gli bastava averla scelta e credere nella sua "pura bellezza", e poi s'era prosternato per sempre davanti a lei. Il suo merito consiste proprio in questo, che se anche poi fosse diventata una ladra, egli doveva comunque credere in lei, e spezzare lance per la sua pura bellezza. Sembra che il poeta abbia voluto

concentrare in una figura straordinaria tutto l'immenso concetto dell'amore platonico medievale di un cavaliere puro ed elevato; s'intende che tutto questo è un ideale. Nel "cavaliere povero" questo sentimento arriva all'estremo limite, all'ascetismo. Bisogna riconoscere che esser capace di un tale sentimento significa molto, e che sentimenti del genere lasciano dietro di sé una traccia profonda e da un lato assai lodevole, per non parlare, poi, di don Chisciotte. Il "cavaliere povero" è lo stesso don Chisciotte, ma un don Chisciotte serio, non comico. All'inizio io non capivo e ridevo, ma adesso amo il "cavaliere povero", e soprattutto ne apprezzo le gesta.»

Così terminò Aglaja, e guardandola era difficile capire se stava parlando seriamente o per scherzo.

«Be', comunque è uno stupido, e sono stupide le sue gesta!» decise la generalessa. «E tu, cara mia, ti sei persa nelle nuvole e hai tenuto una vera e propria conferenza; è una cosa che secondo me non sta nemmeno bene da parte tua. In ogni caso è inammissibile. Che versi sono? Recitameli, li sai di certo! Voglio assolutamente conoscere questi versi. In tutta la vita non ho mai potuto sopportare le poesie, come se avessi un presentimento. Per l'amor di Dio, principe, abbi pazienza! Evidentemente noi due dobbiamo aver pazienza insieme» fece rivolta al principe Lev Nikolaeviè. Era molto stizzita.

Il principe Lev Nikolaeviè avrebbe voluto dire qualcosa, ma non riuscì a pronunciare nemmeno una parola per via di quel turbamento che continuava. Solo Aglaja, che così tanto s'era permessa nella sua "conferenza", non si era confusa per niente, anzi, pareva quasi esser contenta. Si alzò subito, seria e grave come prima, con l'aria d'essersi preparata in anticipo e come se aspettasse solo d'esser invitata, avanzò fino al centro della terrazza e rimase di fronte al principe, che continuava a star seduto nella sua poltrona. Tutti la guardavano con una certa meraviglia, e quasi tutti, il principe Sc., le sorelle, la madre, osservavano con una sensazione spiacevole la nuova monelleria che si andava preparando, e in ogni caso si stava spingendo un po' troppo oltre. Era però evidente che ad Aglaja piaceva proprio tutta quell'ostentazione con cui andava iniziando la cerimonia di recitazione dei versi. Lizaveta Prokof'evna fu sul punto di rimandarla al suo posto, ma proprio nell'istante in cui Aglaja stava per cominciare a declamare la nota ballata, due nuovi ospiti fecero il loro ingresso sulla terrazza venendo dalla parte della strada e parlando ad alta

voce. Era il generale Ivan Fëdoroviè Epanèin seguito da un giovane. Ci fu un po' di movimento.

VII

Il giovane che accompagnava il generale aveva circa ventott'anni, era alto, ben fatto, con un viso bellissimo e intelligente e grandi occhi neri dallo sguardo brillante pieno di arguzia e ironia. Aglaja non si volse nemmeno a guardarlo e continuò a recitare i suoi versi guardando soltanto il principe e rivolgendosi soltanto a lui. Il principe capì subito che stava facendo tutto ciò per un suo scopo particolare. Ma almeno l'arrivo dei nuovi visitatori attenuò parecchio l'imbarazzo della sua situazione. Vedendoli egli si sollevò, fece amabilmente un cenno del capo da lontano al generale facendo segno che non interrompessero la recitazione, e intanto fece in tempo a ritirarsi dietro la poltrona, dove, appoggiandosi col braccio sinistro alla spalliera continuò ad ascoltare la ballata in una posizione per così dire già più comoda e non così "ridicola" come stando seduto in poltrona. Da parte sua, Lizaveta Prokof'evna con un gesto imperioso fece cenno per ben due volte ai nuovi venuti di fermarsi. Nel frattempo il principe si interessava moltissimo del nuovo ospite che accompagnava il generale. Con sicurezza riconobbe in lui Evgenij Pavloviè Radomskij, di cui aveva già sentito molto parlare e a cui aveva già pensato più d'una volta. Lo disorientava soltanto il suo abito borghese; aveva sentito dire che Evgenij Pavloviè era un militare. Per tutto il tempo che durò la recitazione dei versi, un sorriso ironico continuò ad aleggiare sulle labbra del nuovo ospite, come se egli avesse già sentito parlare del "cavaliere povero".

«Forse è stato proprio lui a inventare tutto» pensò il principe fra sé.

Con Aglaja le cose stavano diversamente. L'ostentazione del primo momento e l'enfasi con cui s'era fatta avanti per declamare erano state sostituite da una tale serietà, da una tale compenetrazione dello spirito e del senso dell'opera poetica, e con tale serietà e sentimento aveva pronunciato ogni parola della poesia, con tale sublime semplicità l'aveva recitata, che quando ebbe terminato non soltanto aveva conquistato l'attenzione di tutti, ma, essendo riuscita a rendere l'alto spirito della ballata, sembrò in parte giustificare la forzata affettazione con cui s'era fatta avanti tanto solennemente fin nel centro della terrazza. Ora si poteva scorgere in quella gravità solo l'illimitata e persino ingenua ammirazione

che provava verso quell'opera che s'era impegnata a far conoscere agli altri. Le brillavano gli occhi, e per due volte passò sul suo splendido viso un leggero, appena percettibile fremito d'ispirazione e d'entusiasmo. Recitò:

Visse al mondo un cavaliere povero,
taciturno e semplice,
cupo e pallido all'aspetto,
ardito e franco nello spirito.
Ineffabile visione
un dì apparve alla sua mente.
E nel cuore l'impressione
si scolpì profondamente.
Da quel dì, l'anima ardente,
più le donne non guardò,
fino a morte con alcuna
mai più egli parlò.
La corona del rosario
quale sciarpa ei s'allacciò
E dal viso la celata
mai più ei sollevò.
Tutto pien di puro amore
e fedele al dolce sogno
A.M.D. col proprio sangue
sullo scudo suo tracciò.
Nel deserto, in Palestina
in battaglia i paladini
invocavan le lor dame;
Lumen coeli, sancta Rosa!
lui gridava ardente e fiero.
Come tuono la minaccia
atterriva i musulmani.
E tornato nel castello suo lontano
visse chiuso crudelmente
sempre muto, sempre triste,
finché, folle, vi morì.

Ricordando in seguito quei momenti, il principe, in preda a uno straordinario turbamento, si tormentò a lungo su un problema per lui insolubile: com'era possibile unire un sentimento tanto sincero e meraviglioso con un'irrisione tanto aperta e maligna? Che l'irrisione ci fosse stata non c'era dubbio; l'aveva capito chiaramente e aveva i suoi buoni motivi. Durante la recitazione, Aglaja s'era permessa di sostituire le lettere A.N.D. con le lettere N.F.B. Del fatto che non ci fossero errori e che non avesse capito male non poteva dubitare (e in seguito la cosa fu dimostrata). L'uscita di Aglaja, certamente uno scherzo, anche se troppo forte e fatto con troppa leggerezza, era premeditata. Del "cavaliere povero" tutti parlavano (e "ridevano") già da un mese. Nel frattempo, per quanto in seguito il principe avesse cercato di forzare la sua memoria, la conclusione era che Aglaja aveva pronunciato quelle lettere non solo senza l'ombra dello scherzo o di una qualche ironia, e persino senza sottolinearle per mettere in rilievo il loro significato recondito, ma, anzi, le aveva recitate con un'espressione di tale imperturbabile serietà, di tale innocente e ingenua semplicità, che si sarebbe potuto pensare che quelle lettere fossero nella ballata, e così fosse stampato nel libro. Il principe s'era sentito come mordere da una sensazione penosa e sgradevole. Lizaveta Prokof'evna naturalmente non aveva capito e non aveva notato né la sostituzione delle lettere né l'allusione. Il generale Ivan Fëdorovic aveva capito soltanto che erano stati recitati dei versi. Degli altri ascoltatori, molti avevano capito e s'erano meravigliati di quell'audace uscita e dell'intenzione, ma avevano taciuto e s'erano sforzati di far finta di nulla. Evgenij Pavloviè invece (il principe era addirittura pronto a scommetterci) non soltanto aveva capito, ma s'era persino sforzato di far vedere che aveva capito: aveva sorriso con troppo sarcasmo.

«Che meraviglia!» esclamò la generalessa con sincero rapimento non appena la recitazione fu terminata. «Di chi sono questi versi?»

«Di Puškin, *maman*, non fateci vergognare, c'è da diventar rossi!» esclamò Adelaida.

«Con voi si può diventare ancor più stupide di così!» replicò amaramente Lizaveta Prokof'evna. «Che cosa indegna! Appena saremo tornate, datemi subito questi versi di Puškin!»

«Ma pare che da noi non ci sia affatto un Puškin!»

«Da tempo immemorabile» aggiunse Aleksandra, «ce ne sono in giro due volumi tutti squinternati.»

«Che si mandi subito qualcuno a comprarlo in città: Fëdor o Aleksej, col primo treno. Meglio Aleksej. Aglaja, vieni un po' qui! Dammi un bacio. Hai recitato magnificamente, ma se l'hai fatto sinceramente» aggiunse quasi bisbigliando, «ti compiango; se l'hai recitato per derisione, allora non approvo i tuoi sentimenti, perciò in ogni caso sarebbe stato meglio se non avessi recitato affatto. Capisci? Vai, signorina, ne parleremo ancora, è troppo tempo che stiamo qui seduti.»

Nel frattempo il principe aveva salutato il generale Ivan Fëdoroviè, e il generale gli aveva presentato Evgenij Pavloviè Radomskij.

«L'ho pescato per strada, è appena arrivato col treno; ha saputo che venivo qui e che c'erano già tutti i nostri...»

«Ho saputo che eravate qui anche voi» lo interruppe Evgenij Pavloviè, «e poiché m'ero riproposto assolutamente già da un bel pezzo non solo di fare conoscenza con voi, ma anche di stringere amicizia, non ho voluto perder tempo. Siete indisposto? L'ho saputo soltanto adesso...»

«Sono del tutto ristabilito, e molto contento di conoscervi. Ho sentito molto parlare di voi, e ne ho anche parlato col principe Sc.» rispose Lev Nikolaeviè porgendogli la mano.

Dopo quello scambio di cortesie si strinsero la mano e si fissarono negli occhi. In un attimo la conversazione divenne generale. Il principe osservò (ora notava tutto con prontezza e avidità, forse anche quello che non esisteva affatto) che l'abito borghese di Evgenij Pavloviè aveva prodotto in tutti una meraviglia straordinaria, a tal punto che tutte le altre impressioni furono per il momento dimenticate e cancellate. Si sarebbe potuto pensare che quel cambiamento d'abito comportasse qualcosa di straordinariamente importante. Adelaida e Aleksandra interrogarono perplesse Evgenij Pavloviè. Il principe Sc., suo parente, lo interrogò addirittura con grande inquietudine. Il generale parlava quasi agitato. Soltanto Aglaja osservò per un minuto Evgenij Pavloviè, incuriosita ma assolutamente calma, come se volesse soltanto fare un confronto e vedere se gli stava meglio l'abito militare o quello borghese, ma di lì a un momento si voltò dall'altra parte e non lo guardò più. Nemmeno Lizaveta Prokof'evna volle fare domande, anche se forse si sentiva anche lei un po' inquieta. Al principe parve che Evgenij Pavloviè non le fosse simpatico.

«Mi ha fatto stupire, sbalordire!» ripeteva Ivan Fëdoroviè in risposta a tutte le domande. «Non volevo crederci quando l'ho incontrato prima a Pietroburgo. E perché così improvvisamente? Ecco il problema. Ed è lui il primo a gridare che non bisogna agire precipitosamente.»

Dalle conversazioni che seguirono risultò che Evgenij Pavloviè aveva annunciato quelle dimissioni già da molto tempo, ma ogni volta lo diceva in tono così poco serio che non era possibile credergli. Del resto anche delle cose serie parlava sempre con un'aria così scherzosa che era impossibile capirlo, specialmente se era lui stesso che non voleva che lo capissero.

«Tanto resterò in congedo temporaneamente, alcuni mesi, al massimo un anno» disse Radomskij ridendo.

«Ma non ce n'è alcun bisogno, almeno per quel che so io dei vostri affari» continuava ad accalorarsi il generale.

«E visitare le mie proprietà? Me l'avete consigliato voi stesso; e inoltre voglio anche recarmi all'estero...»

Di lì a poco, del resto, si cambiò discorso; però, secondo l'opinione del principe che osservava, quell'agitazione così particolare che ancora si prolungava risultava davvero sproporzionata, e di sicuro c'era sotto qualcosa di singolare.

«Allora, il "cavaliere povero" è nuovamente di scena?» domandò Evgenij Pavloviè avvicinandosi ad Aglaja.

Con stupore del principe, questa lo guardò con aria perplessa e interrogativa, proprio come se volesse fargli sapere che fra loro non era possibile fare un discorso sul "cavaliere povero", e che addirittura non capiva la domanda.

«Ma ora è tardi, è tardi per mandare qualcuno in città a comprare un Puškin, è tardi!» diceva Kolja discutendo con Lizaveta Prokof'evna e battendosi con tutte le sue forze. «Ve l'ho detto tremila volte, è tardi!»

«Sì, effettivamente ora è tardi per mandare qualcuno in città» intervenne anche in questo caso Evgenij Pavloviè lasciando in fretta Aglaja. «Penso che a Pietroburgo i negozi siano chiusi, sono passate le otto» confermò tirando fuori l'orologio.

«Avete aspettato tanto senza pensarci, potete anche pazientare fino a domani» intervenne Adelaida.

«E poi non sta bene» aggiunse Kolja, «che le persone del gran mondo si interessino troppo di letteratura. Chiedetelo a Evgenij Pavloviè. È assai più distinto occuparsi di un calesse giallo con le ruote rosse.»

«Anche questo l'avete preso da qualche libro, Kolja» osservò Adelaida.

«Ma lui non è in grado di parlare altrimenti che facendo citazioni dai libri» interloquì Evgenij Pavloviè. «E si esprime con frasi intere prese da

articoli di critica. È da un pezzo che ho il piacere di conoscere i discorsi di Nikolaj Ardalionoviè, ma questa volta non ha fatto una citazione da un libro. Nikolaj Ardalionoviè allude chiaramente al mio calesse giallo con le ruote rosse. Però arrivate in ritardo, l'ho già cambiato.»

Il principe ascoltava attentamente quello che diceva Radomskij... Gli parve che si comportasse benissimo, con modestia e allegria e gli piacque in particolare che parlasse assolutamente da pari a pari e amichevolmente con Kolja che lo stuzzicava.

«Che cos'è?» fece Lizaveta Prokof'evna rivolta a Vera, la figlia di Lebedev, che le stava davanti tenendo in mano alcuni libri di grosso formato, magnificamente rilegati e quasi nuovi.

«Puškin» disse Vera. «Il nostro Puškin. Il babbo mi ha ordinato di portarveli.»

«Ma come! Com'è possibile?» si meravigliò Lizaveta Prokof'evna.

«Non in dono, non in dono! Non oserei!» saltò fuori Lebedev da dietro la spalla della figlia. «Ve lo cederò al suo prezzo. Questo è il nostro Puškin di casa, quello di famiglia, nell'edizione Annenkov, che è diventata introvabile; ve lo cederò al suo prezzo. Ve lo presento con venerazione, e desidero venderlo per soddisfare, così facendo, la nobile impazienza dei nobilissimi sentimenti letterari di Vostra Eccellenza.»

«Ah, se me lo vendi ti ringrazio. Credo che non ci perderai. Però non sdilinquirti tanto, per piacere, *batjuška*. Ho sentito parlare di te, si dice che sei molto erudito; un giorno o l'altro dovremo fare quattro chiacchiere. Me lo porterai tu stesso?»

«Con venerazione e... deferenza!» si sdilinquì Lebedev straordinariamente soddisfatto, togliendo i libri di mano alla figlia.

«Be', purché non me lo perda, me lo puoi portare anche senza deferenza, ma a un patto», soggiunse fissandolo con insistenza, «ti farò venire solo fino alla soglia, oggi non ho intenzione di riceverti. Tua figlia Vera, invece, puoi mandarla anche subito, mi piace molto.»

«Perché non dite nulla di quelli là?» disse Vera, rivolgendosi al padre con impazienza. «Tanto, se sono gente così, entreranno da soli: hanno cominciato a far baccano. Lev Nikolaeviè», fece, rivolta al principe, che aveva già in mano il cappello, «è un pezzo che ci sono di là quattro persone, che sono venute a trovarvi, e aspettano in casa nostra e sbraitano, ma il babbo non li lascia entrare.»

«Chi sono?» chiese il principe.

«Dicono che sono venuti per un affare, ma è gente che se non li si lascia entrare adesso, dopo vi fermeranno per strada. È meglio farli entrare, Lev Nikolaeviè, e poi toglierseli dai piedi. Di là ci sono Gavrila Ardalionoviè e Pticyn che cercano di convincerli, ma quelli non si smuovono.»

«È il figlio di Pavliscev, il figlio di Pavliscev! Non ne vale la pena, non ne vale la pena!» disse Lebedev agitando le braccia. «Non vale nemmeno la pena di ascoltarli, ed è sconveniente che voi vi disturbiate per loro, illustrissimo principe. Davvero. Non vale la pena che per loro...»

«Il figlio di Pavliscev! Mio Dio!» esclamò il principe al colmo del turbamento. «Lo so... però io... io ho affidato questa faccenda a Gavrila Ardalionoviè. Gavrila Ardalionoviè mi aveva appena detto che...»

Ma Gavrila Ardalionoviè era già apparso sulla terrazza, proveniente dall'interno, seguito da Pticyn. Si udì baccano nella stanza accanto, e il vocione del generale Ivolgin che pareva voler sopraffare le altre voci. Kolja corse subito là, da dove proveniva quel vociare.

«È una cosa molto interessante!» osservò ad alta voce Evgenij Pavloviè.

«Allora sa di che si tratta!» pensò il principe.

«Quale figlio di Pavliscev? E... che figlio di Pavliscev ci può essere?» domandò perplesso il generale Ivan Fëdoroviè osservando con curiosità le facce di tutti i presenti e notando stupito che era l'unico a non essere al corrente di quella nuova storia.

Effettivamente l'eccitazione e l'attesa erano generali. Il principe si stupì profondamente che una sua faccenda strettamente personale avesse già suscitato un interesse tanto vivo in tutti i presenti.

«Sarebbe molto bene che *voi stesso* definiste subito questa faccenda» disse Aglaja avvicinandosi al principe con un'espressione particolarmente seria, «e permettete a noi tutti di farvi da testimone! Vogliono infangarvi, principe, ma la vostra difesa dovrà essere un trionfo, e io ne sono in anticipo terribilmente felice per voi.»

«Anch'io voglio che la si faccia finita una buona volta con questa sporca pretesa» gridò la generalessa, «digli quel che si meritano, principe, non aver pietà! Mi hanno fatto fischiare le orecchie con questa faccenda, e mi sono fatta davvero il sangue cattivo per te. Sono proprio curiosa di vederli: chiamali, e noi ce ne staremo qui seduti. Aglaja ha avuto una buona idea. Voi avete sentito parlare di questa faccenda, principe?» fece rivolgendosi al principe Sc.

«Certo che ne ho sentito parlare, e proprio in casa vostra; ma ho proprio voglia di vedere in faccia questi giovanotti» rispose il principe Sc.

«Questi sarebbero i nichilisti, vero?»

«No, non è che siano nichilisti» disse Lebedev, che quasi tremava per l'agitazione, facendo un passo avanti, «sono altri, diversi; mio nipote dice che sono molto più avanzati dei nichilisti. Avete torto a pensare di poterli confondere con la vostra testimonianza, Vostra Eccellenza; quelli non si confondono. I nichilisti, comunque, a volte sono gente istruita, persino colta, e questi sono più avanzati, perché prima di tutto sono gente pratica. Si tratta, sostanzialmente, di una filiazione del nichilismo, ma non per via diretta, bensì per sentito dire, per vie traverse, e non dichiarano chi sono in qualche articoletto su una rivista, ma direttamente coi fatti. Per esempio, per loro non si tratta di dimostrare che Puškin è uno sciocco o che, per esempio, è necessario smembrare la Russia, no, adesso ci si ritiene ormai in diritto, se si desidera molto qualcosa, di non fermarsi di fronte a nessun ostacolo, nemmeno se per ottenerla si dovessero accoppare otto persone. No, principe, io comunque non vi consiglierei...»

Ma il principe stava già andando ad aprire la porta ai visitatori.

«Voi li calunniate, Lebedev», disse sorridendo, «siete amareggiato per vostro nipote. Non credetegli, Lizaveta Prokof'evna. Vi assicuro che i Gorskij e i Danilov sono solo casi isolati. E questi invece... sono solo in errore... Ma non li vorrei ricevere qui, in presenza di tutti. Scusatemi, Lizaveta Prokof'evna, li farò entrare, ve li farò vedere, e poi li condurrò via. Favorite, signori.»

Ma il principe era assillato da un altro pensiero, un pensiero tormentoso. Gli venne in mente che quell'incontro fosse stato architettato da qualcuno proprio per quell'ora, per quel momento, davanti a quei testimoni, in previsione della sua vergo
gna e non del suo trionfo. Ma si sentiva troppo triste per quella "mostruosa, maligna diffidenza"; e gli sembrava di dover morire se qualcuno avesse scoperto che rimuginava un pensiero del genere; e nel momento in cui i visitatori entravano era sinceramente pronto a stimarsi l'ultimo di tutti coloro che gli stavano attorno, dal punto di vista morale.

Entrarono cinque persone, i quattro nuovi venuti e come quinto il generale Ivolgin, accalorato, agitato, in preda a un fortissimo attacco di eloquenza. "Questo certamente è per me" pensò il principe con un sorriso. Kolja si era intrufolato nella stanza con tutti gli altri; parlava

calorosamente con Ippolit, che era tra i visitatori, il quale ascoltava sorridendo.

Il principe li invitò a sedere. Avevano tutti quanti un'aria così giovanile, anzi, così infantile, che era proprio il caso di meravigliarsi per quell'incidente e per tutto il cerimoniale che ne era derivato. Ivan Fëdoroviè Epanèin, per esempio, che nulla sapeva e nulla comprendeva di quella "nuova faccenda", si era addirittura indignato alla vista di quei giovincelli, e di certo avrebbe elevato qualche protesta se non l'avesse trattenuto l'ardore della consorte, che egli considerava bizzarro, per gli interessi particolari del principe. Rimase comunque, un po' per curiosità e un po' per generosità, nella speranza di porgere aiuto e in ogni caso di rendersi utile con la propria autorità; ma il saluto che gli rivolse da lontano il generale Ivolgin, entrato allora, rinnovò la sua indignazione; e accigliatosi si risolse a un mutismo ostinato.

Uno dei quattro giovani visitatori era peraltro sulla trentina: l'ex tenente della banda di Rogožin, il *boxeur*, quello che elargiva ai postulanti "quindici rubli per volta". Si intuiva che aveva accompagnato gli altri per infondere loro coraggio, da buon camerata, e per dar manforte in caso di bisogno. Fra gli altri, il primo posto e la prima parte spettavano a colui che era stato definito "figlio di Pavliscev", benché si fosse presentato come Antip Burdovskij. Era un giovanotto abbigliato in maniera povera e sciatta, con una giubba dalle maniche talmente unte di grasso che luccicavano come uno specchio, con il panciotto abbottonato fino al mento, mentre la biancheria era scomparsa chissà dove, con una sciarpa di seta nera costellata fino all'inverosimile di macchie e tutta attorcigliata come una fune, le mani mal lavate, il volto pustoloso; era biondo, e aveva uno sguardo ingenuamente sfrontato, se così si può dire. Era di statura piuttosto alta, esile, sui ventidue anni. Il suo viso non esprimeva né la minima ironia né la minima riflessione, bensì un'assoluta, ottusa infatuazione dei propri diritti, e nel contempo qualcosa che somigliava a un singolare, assiduo bisogno di essere e sentirsi offeso. Parlava agitato, precipitoso, balbettando, come se non riuscisse a pronunciare bene le parole, o come se fosse balbuziente o straniero, malgrado fosse di pura origine russa.

Lo accompagnavano anzitutto il nipote di Lebedev, già noto ai lettori, e poi Ippolit. Costui era giovanissimo, sui diciassette o forse diciotto anni; aveva un volto intelligente ma sempre irritato, sul quale la malattia aveva lasciato tracce spaventose. Era magro come uno scheletro, di colorito giallastro, aveva gli occhi lucidi e due ardenti macchie rosse

sulle gote; tossiva continuamente; ogni parola che pronunciava, quasi ogni respiro, era accompagnata da un rantolo. Si vedeva che era tisico all'ultimo stadio: sembrava che non gli restassero più di due o tre settimane di vita. Era stanchissimo, e per primo si lasciò cadere su una sedia. Gli altri fecero qualche complimento entrando, e rimasero quasi confusi; ma si davano una certa aria di importanza, temendo evidentemente di sminuire in qualche maniera la loro dignità, cosa che non si accordava molto con la loro reputazione di spregiatori d'ogni inutile meschinità mondana, d'ogni pregiudizio e quasi d'ogni cosa esistente al mondo, tranne l'interesse personale.

«Antip Burdovskij» proclamò precipitosamente, farfugliando, il "figlio di Pavliscev".

«Vladimir Doktorenko» si presentò il nipote di Lebedev, con voce chiara, scandendo le sillabe, quasi volesse vantarsi di essere Doktorenko.

«Keller!» borbottò l'ex tenente.

«Ippolit Terent'ev» sibilò l'ultimo, con una voce inaspettatamente stridula. Finalmente si erano messi tutti quanti a sedere di fronte al principe, si erano presentati tutti e avevano aggrottato le ciglia, e per darsi un contegno avevano rigirato i berretti da una mano all'altra; erano tutti pronti a parlare, ma
stavano tutti zitti, in attesa di qualcosa, con un'aria di sfida che voleva chiaramente significare: "No, caro mio, racconti frottole, non riuscirai a infinocchiarci!". Si sentiva che sarebbe bastata una sola parola pronunciata come esordio da qualcuno perché si mettessero a parlare subito tutti insieme, soverchiandosi e interrompendosi a vicenda.

VIII

«Signori, io non aspettavo nessuno di voi» cominciò il principe, «sono stato malato finora; quanto alla vostra faccenda», disse rivolgendosi ad Antip Burdovskij, «già un mese fa l'avevo affidata a Gavrila Ardalionoviè Ivolgin, cosa di cui vi avevo informato a suo tempo. Comunque non mi rifiuto di avere una spiegazione con voi; converrete tuttavia che a quest'ora... vi propongo di seguirmi in un'altra stanza, se non si tratta di una cosa lunga... Ora vedete che qui ci sono i miei amici, e, credete...»

«Amici... tutti quelli che volete, ma permettete» lo interruppe in tono cattedratico, senza però alzare ancora troppo la voce, il nipote di Lebedev, «permettete che vi dica che avreste potuto comportarvi più educatamente con noi, senza farci fare due ore di anticamera.»

«Certo!... Anch'io... E questo è un comportamento da principe! E questo... dunque voi siete un generale! Ma io non sono il vostro lacchè! Io, io...» proruppe a un tratto agitatissimo Antip Burdovskij, con le labbra tremanti, con un fremito d'esasperazione nella voce, spruzzando saliva, come stesse per scoppiare; ma le sue parole si fecero così ingarbugliate che subito non si capì più nulla. «Questo è stato un trattamento da principe!» gridò Ippolit con voce fessa.

«Se fosse capitato a me» brontolò il *boxeur*, «cioè se la cosa riguardasse direttamente me come gentiluomo, io, al posto di Burdovskij...»

«Signori, ho saputo che eravate qui soltanto da un minuto, vi do la mia parola» ripeté il principe.

«Noi, principe, non abbiamo paura dei vostri amici, chiunque siano, perché siamo nel nostro diritto» dichiarò il nipote di Lebedev.

«E comunque, permettetemi di chiedervi» sibilò di nuovo Ippolit, ormai eccitatissimo, «che diritto avete di sottoporre il caso di Burdovskij al giudizio dei vostri amici? Forse noi non vogliamo affatto che i vostri amici si facciano giudici; è fin troppo evidente quale significato può avere il loro giudizio!...»

«Ma insomma, se voi, signor Burdovskij, non volete parlare qui» riuscì infine a dire il principe, piuttosto turbato da quell'esordio, «vi ho detto: andiamo in un'altra stanza. E vi ripeto che solo ora ho saputo della vostra presenza...»

«Ma voi non avete il diritto, non avete il diritto, non avete il diritto!... I vostri amici... Ecco!» farfugliò improvvisamente Burdovskij, volgendo attorno uno sguardo selvatico e circospetto, infervorandosi tanto più in quanto si sentiva sfiduciato e impaurito. «Non avete il diritto!» concluse bruscamente.

Troncato il discorso, rimase in silenzio, fissando il principe con in suoi occhi miopi, sbarrati, enormemente sporgenti e striati di vene rosse, mentre si chinava in avanti con tutto il busto. Stavolta la meraviglia del principe fu tale che anch'egli tacque, e rimase a sua volta a guardarlo con gli occhi sbarrati, senza pronunciar parola.

«Lev Nikolaeviè!» esclamò improvvisamente Lisaveta Prokof'evna: «Guarda, leggi questo, subito, all'istante; riguarda proprio il tuo caso.»

Gli porse un settimanale umoristico, indicandogli un articolo. Lebedev, che appena entrato si era precipitato al fianco di Lizaveta Prokof'evna, volendo guadagnarsene il favore, senza una parola aveva tirato fuori di tasca quel foglio e gliel'aveva messo sotto gli occhi, indicandole una colonna segnata a matita. Ciò che Lizaveta Prokof'evna fece in tempo a leggere la colpì e la turbò profondamente.

«Ma forse sarebbe meglio non leggerlo ad alta voce...» titubò il principe, sconcertato. «Lo leggerò da solo... più tardi.»

«Allora sarà bene che lo legga tu, leggilo subito, ad alta voce, ad alta voce!» proruppe Lizaveta Prokof'evna rivolta a Kolja; e strappò con impazienza il giornale dalle mani del principe, che aveva avuto appena il tempo di toccarlo. «Leggilo ad alta voce, che sentano tutti!»

Lizaveta Prokof'evna era una signora focosa e impulsiva, tanto che spesso salpava tutte le ancore e si precipitava in mare aperto senza prima informarsi del tempo. Ivan Fëdoroviè si agitò, inquieto. E mentre tutti si erano bloccati per un istante, aspettando perplessi, Kolja spiegò il giornale e iniziò a leggere l'articolo indicatogli da Lebedev, che si era precipitato al suo fianco.

Proletari e rampolli della nobiltà: episodio delle frodi del giorno d'oggi e d'ogni giorno. Progresso! Riforme! Giustizia!

«Strane cose accadono nella nostra cosiddetta Santa Russia, nella nostra epoca di riforme e di iniziative capitalistiche, di nazionalismo e di centinaia di milioni spediti all'estero ogni anno, di incoraggiamento dell'industria e di paralisi del lavoro! Ma poiché è impossibile enumerare tutto, signori, veniamo subito al fatto. Un caso strano accadde a un rampollo della nostra defunta nobiltà terriera (*de profundis!*), uno di quelli i cui nonni hanno perso tutto alla roulette, i cui padri sono stati costretti a prestare il servizio militare come cadetti o come tenenti, e sono morti di solito mentre erano sotto processo per qualche innocente errore di calcolo in fatto di denaro pubblico, i cui figli, come l'eroe del nostro racconto, o crescono da idioti o inciampano in faccende da codice penale, per le quali comunque vengono poi assolti dai giurati a monito ed esempio, o ancora finiscono per suscitare uno di quegli scandali che sbalordiscono il pubblico e gettano nuovo disdoro sulla nostra epoca già abbastanza disonorata. Il

nostro rampollo, circa sei mesi orsono, tornò in Russia d'inverno, dalla Svizzera, dove era andato a curarsi l'idiotismo (*sic!*), calzando ghette alla moda straniera e rabbrividendo sotto un cappottino neanche imbottito. Si deve riconoscere che la sorte gli fu favorevole, perché senza parlare dell'interessante malattia da cui fu curato in Svizzera (ma si può curare l'idiotismo? figuratevi), avrebbe potuto illustrare l'esattezza del proverbio russo: "A certe persone va tutto bene". Giudicate da voi: ancora in fasce alla morte del padre, un tenente morto, si dice, mentre era sotto processo per aver fatto sparire, giocando a carte, i fondi della propria compagnia, o forse per una troppo generosa somministrazione di nerbate a un suo subalterno (ricordate il buon tempo antico, signori miei!), il nostro barone fu allevato per carità da uno dei più ricchi proprietari terrieri di Russia. Questo possidente, che chiameremo P., era in quei tempi d'oro proprietario di quattromila anime di servi (anime di servi! Voi comprendete questa espressione, signori miei? Io no. Bisogna consultare il vocabolario. "Fresca è la tradizione, ma si stenta a crederci"), ed era con ogni evidenza uno di quei russi oziosi e parassiti che passavano la vita all'estero, d'estate alle terme e d'inverno al Château des Fleurs di Parigi, lasciandovi somme favolose. Si è stabilito con certezza che almeno un terzo del canone riscosso dagli antichi proprietari di servi finiva nelle tasche del padrone del Château des Fleurs (fortunato mortale!). Comunque, lo spensierato P. educò principescamente il nobile orfanello, dotandolo di precettori e governanti (certamente graziose) che si portava appositamente da Parigi. Ma l'ultimo virgulto di quella nobile stirpe era idiota. Le governanti dello Château des Fleurs non servirono a nulla, e fino a vent'anni il nostro alunno non imparò a parlare nessuna lingua, compreso il russo. Quest'ultima circostanza è peraltro perdonabile. Infine, nella schiavistica mente russa di P. si fece strada l'idea fantastica che l'idiota potesse ritrovare il senno in Svizzera, fantasia peraltro logica: quel parassita e *propriétaire* pensava ovviamente che col denaro anche il senno si potesse comprare al mercato, tanto più in Svizzera. Cinque anni passarono nella cura in Svizzera, presso un celeberrimo professore, e i rubli sprecati si contarono a migliaia: l'idiota, è ovvio, non acquistò l'intelligenza, ma si dice che cominciò a somigliare, bene o male, a un essere umano. Improvvisamente, muore P. Niente testamento; affari in disordine, come al solito; una banda di eredi avidi, ai quali nulla poteva importare degli ultimi rampolli di una stirpe curati per carità in Svizzera di idiotismo congenito. Ma per quanto idiota, il rampollo cercò di gabbare il suo professore, e per

due anni, tenendogli celata la morte del suo benefattore, riuscì a farsi curare gratis. Ma anche il professore era un ciarlatano matricolato: spaventato finalmente dalla mancanza di quattrini, e più di tutto dall'appetito del mangiaufo venticinquenne, gli fece infilare le sue vecchie ghette, lo avvolse nel suo mantello logoro e lo spedì per carità, in terza classe, *nach Russland*, lontano dalla Svizzera. Sembrava che la fortuna avesse voltato le spalle al nostro eroe. Invece non era così: la fortuna, che può far morire di fame province intere, rovesciò in una volta sola tutti i suoi favori su quell'aristocratico, come la *Nuvola* di Krylov che passando sopra i campi assetati andò a versare le proprie acque nell'oceano. Appena fece la sua comparsa a Pietroburgo proveniente dalla Svizzera, morì a Mosca un parente di sua madre (che era uscita, manco a dirlo, da una famiglia di mercanti), un vecchio scapolo senza figli, mercante, barbuto e scismatico, lasciando in eredità alcuni milioni, tondi tondi, netti, in moneta sonante (capitasse a noi e a voi, lettori miei!), tutti quanti al nostro rampollo, tutti quanti al nostro barone, curatosi dall'idiotismo in Svizzera! Ebbene, da allora in poi fu un'altra musica. Attorno al nostro barone in ghette, che si era incapricciato di una nota e bellissima mantenuta, si radunò di colpo una folla di amici e conoscenti, perfino dei parenti saltarono fuori, e soprattutto schiere di nobili fanciulle, bramose di legittime nozze; perché, cosa ci può essere di meglio: nobile, milionario e idiota, tutte le migliori qualità in una sola persona, un marito del genere non si trova neanche a cercarlo col lanternino, neanche a fabbricarlo su misura!...»

«Questa... questa non la capisco!» strillò Ivan Fëdoroviè al colmo dell'indignazione.

«Smettete, Kolja!» disse il principe con voce supplichevole. Da ogni parte si levarono esclamazioni.

«Leggi, leggi a tutti i costi!» intimò Lizaveta Prokof'evna, che visibilmente si sforzava di trattenersi. «Principe, se si smette di leggere litigheremo.»

Non c'era niente da fare. Kolja, rosso, accaldato, agitato, continuò a leggere con voce turbata:

«Ma nel frattempo, mentre il nostro neomilionario si trovava per così dire al settimo cielo, avvenne un fatto del tutto inatteso. Un bel mattino gli si presentò un visitatore dal volto calmo e severo, che parlava

cortesemente ma con dignità, vestito modestamente, ma dotato di idee chiaramente progressiste, e in breve gli spiegò la ragione di quella visita: egli è un avvocato; un giovane gli ha affidato un incarico, per cui viene a suo nome. Questo giovane è nientemeno che il figlio del defunto P., benché porti un altro nome. In gioventù, lo sfrenato P. aveva sedotto una ragazza onesta e povera, di condizione servile ma educata all'europea (è ovvio che in tutto ciò avevano giocato la loro parte i diritti baronali della defunta classe feudale). Quando si rese conto delle inevitabili e prossime conseguenze della relazione, si affrettò a darla in moglie a un giovane di nobile carattere che aveva un impiego e amava la ragazza da molto tempo. All'inizio aiutò i novelli sposi; ma ben presto l'animo nobile del marito si oppose a questi soccorsi da parte sua. Passò il tempo, e P. pian piano si dimenticò della fanciulla e del figlio che aveva avuto da lei; e morì, com'è noto, senza fare testamento. Intanto quel figlio, che era nato dopo le nozze della madre, che era stato cresciuto sotto altro nome e adottato dal nobile cuore che aveva sposato la madre, e che a suo tempo morì, si trovò abbandonato a se stesso, con una madre malata, sofferente, paralitica, che viveva in una delle nostre più remote province; egli tuttavia si procurava da vivere nella capitale, dando lezioni in casa di mercanti, e si mantenne così dapprima al ginnasio e poi alle lezioni universitarie. Ma quanto si può ricavare dai mercanti russi, dando lezioni a dieci copeche l'una, e dovendo mantenere una madre malata e paralitica, la cui morte, quando avvenne infine nella remota provincia, non lo sollevò affatto? E ora, lettore, una domanda: come avrebbe dovuto ragionare il nostro rampollo? Certamente penserete che si sia detto: "Per tutta la vita ho approfittato dei doni di P.; decine di migliaia di rubli sono state spese per la mia educazione, per le mie governanti, per la cura dell'idiotismo in Svizzera; e ora possiedo milioni, mentre quel nobile cuore del figlio di P., incolpevole delle azioni del suo sventato genitore, che si era dimenticato di lui, si ammazza a dare lezioni. Tutto quello che è stato speso per me dovrebbe, se c'è giustizia, andare a lui. Le enormi somme che sono state sborsate per me non erano mie. È stato solo un errore della fortuna cieca. Spettavano al figlio di P. Avrebbero dovuto essere spese per lui, non per me, per un capriccio dello spensierato e dimentico P. Se fossi un uomo veramente nobile, disinteressato e giusto, dovrei dare a suo figlio la metà di ciò che ho ereditato; ma siccome sono un calcolatore e so benissimo che la faccenda non ha alcun fondamento giuridico, non gli darò la metà dei miei milioni. Tuttavia, sarebbe un'azione veramente bassa e vergognosa" (il rampollo

dimentica che sarebbe anche un cattivo calcolo), "se non restituissi al figlio di P. le migliaia di rubli che egli spese per il mio idiotismo. È una questione di coscienza e di giustizia. Infatti, che sarebbe stato di me se P. non si fosse preso cura della mia educazione, dedicandosi invece a quella del figlio?"

«E invece no, signori miei! I nostri rampolli non ragionano in questa maniera. Benché l'avvocato del giovane, che si era assunto il compito di adoperarsi a suo favore per pura amicizia, quasi a forza, quasi contro la sua volontà, gli facesse presenti le ragioni dell'onore, della generosità, della giustizia, e anche del tornaconto, il rampollo svizzero fu irremovibile. E tutto questo non sarebbe nulla; ma c'è un fatto davvero imperdonabile, che nessuna malattia può scusare: questo milionario, appena uscito dalle ghette del professore, non è stato nemmeno capace di capire che quel giovane dal nobile cuore, che consuma la vita a dar lezioni, non gli chiedeva né una grazia né una beneficenza, ma una cosa che era suo diritto e gli era dovuta, anche se non in senso giuridico; anzi, nulla gli chiedeva, perché erano gli amici a darsi da fare per lui. Maestosamente, inebriato dalla novella possibilità di schiacciar la gente con i suoi milioni, il nostro rampollo tira fuori una banconota da cinquanta rubli e la manda a quel nobile giovane come una vergognosa elemosina. Non ci credete, signori? Vi sentite turbati, offesi, prorompete in un grido di indignazione? Eppure è proprio ciò che ha fatto! È chiaro che quei danari gli furono subito resi, e per così dire gettati in faccia. E ora, come dirimere la faccenda? La cosa non ha alcun fondamento giuridico, non rimane che renderla pubblica! Riferiamo questa storia ai lettori garantendone l'autenticità. Si dice che uno dei nostri più celebri umoristi abbia composto in merito un bellissimo epigramma, degno di figurare nelle descrizioni dei nostri costumi non solo di provincia, ma anche delle capitali:

Col cappotto del professore
per cinque anni Lëva giocò,
e nell'eterno tran tran
la sua vita egli passò.
Ritornando con le ghette,
un milione ereditò,
e pregando all'uso russo,
gli studenti derubò.»

Quando Kolja ebbe finito di leggere, si affrettò a tendere il giornale al principe; poi, senza dire una parola, si precipitò in un angolo e vi si rannicchiò, coprendosi il viso con le mani. Sentiva una vergogna intollerabile, e la sua sensibilità infantile, che ancora non aveva avuto il tempo di assuefarsi alle brutture della vita, era tremendamente sconvolta. Gli sembrava che fosse accaduto qualcosa di straordinario, qualcosa che gli aveva fatto crollare intorno tutto, e quasi gli pareva di esserne la causa per il solo fatto di aver letto l'articolo ad alta voce.

Ma sembrava che quel sentimento fosse condiviso da tutti.

Le signorine si sentivano a disagio e piene di vergogna; Lizaveta Prokof'evna reprimeva la propria collera, che era estrema, e forse si pentiva di essersi cacciata in quella faccenda, e taceva. Al principe succedeva ciò che succede in tali circostanze alle persone troppo timide: si vergognava talmente per l'azione altrui, si sentiva talmente mortificato per i visitatori, che non osava guardarli. Pticyn, Varja, Ganja e persino Lebedev avevano tutti un'aria confusa; e la cosa più strana era che Ippolit e il "figlio di Pavliscev" sembravano anch'essi stupiti; anche il nipote di Lebedev era visibilmente scontento. Solo il *boxeur* era affatto tranquillo; si arricciava i baffi con un'aria di importanza e gli occhi bassi, ma non perché fosse turbato: al contrario, come sembrava, per un senso di nobile modestia di fronte a un trionfo così evidente. Si vedeva che quell'articolo gli era piaciuto molto.

«Solo il diavolo sa che roba sia questa» brontolò a mezza voce Ivan Fëdoroviè. «Sembra che sia stata scritta da cinquanta lacchè messi insieme.»

«Pe-permettetemi di chiedervi, egregio signore, come potete esprimere supposizioni così offensive» esclamò fremente Ippolit.

«Questo, questo, questo per un gentiluomo... generale, converrete anche voi che per un gentiluomo è troppo offensivo!» bofonchiò il *boxeur*, scuotendosi chissà perché d'un tratto, arricciandosi i baffi e protendendo le spalle e il busto.

«Per prima cosa io non sono un "egregio signore"; secondariamente, non sono disposto a darvi spiegazione alcuna» rispose tagliente Ivan Fëdoroviè, estremamente irritato. Poi si alzò, e senza dire una parola si avviò verso la porta del terrazzo, fermandosi sul primo gradino con la schiena rivolta ai presenti, indignatissimo contro Lizaveta Prokof'evna che neppure ora si decideva a muoversi dal suo posto.

«Signori, signori, lasciatemi parlare, infine» esclamò il principe, angosciato e agitato. «E per favore, parliamo in maniera che ci si capisca. In merito all'articolo, signori, non ho nulla da dirvi, tranne che tutto ciò che vi è scritto è falso, e lo dico perché lo sapete anche voi; è veramente una vergogna. Perciò mi meraviglierei molto se l'avesse scritto qualcuno di voi.»

«Io di questo articolo non sapevo proprio niente fino a questo momento» dichiarò Ippolit, «e non lo approvo»

«Io sapevo che era stato scritto, tuttavia... anch'io ne avrei sconsigliato la pubblicazione, perché è troppo presto» disse il nipote di Lebedev.

«Io lo sapevo, ma ho il diritto... Io...» farfugliò il "figlio di Pavliscev".

«Come! Siete stato voi a raffazzonare tutto questo?» chiese il principe guardando con curiosità Burdovskij. «Non è possibile!»

«Non si può riconoscervi il diritto di fare domande simili» intervenne il nipote di Lebedev.

«Ho solo espresso la mia meraviglia che il signor Burdovskij abbia potuto... Ma... voglio dire, visto che avete dato tanta pubblicità alla faccenda, perché poco fa vi siete risentiti quando mi sono messo a parlarne davanti ai miei amici?»

«Finalmente!» proruppe indignata Lizaveta Prokof'evna.

«Anzi, principe, voi avete voluto dimenticare» disse d'un tratto Lebedev che non riusciva più a resistere e si sentiva come febbricitante, sgusciando fra le sedie, «avete voluto dimenticare che li avete ricevuti e ascoltati solo grazie alla vostra buona volontà e al vostro immenso buon cuore, e che loro non avevano alcun diritto di esigerlo, tanto più che avevate già affidato la faccenda a Gavrila Ardalionoviè, e anche questo per troppa bontà, e inoltre che adesso, illustrissimo principe, trovandovi in una così eletta compagnia di amici, non potreste nemmeno sacrificarla per questi signori, e per così dire potreste metterli tutti alla porta in questo stesso istante, cosa che io, come padrone di casa, vedrei con estremo piacere...»

«Giustissimo!» tuonò improvvisamente dal fondo della stanza il generale Ivolgin.

«Basta, Lebedev, basta, basta» prese a dire il principe; ma la sua voce venne coperta da un'esplosione di grida indignate.

«No, scusate, principe, scusate, questo ormai non basta più!» strepitò il nipote di Lebedev, quasi sovrastando tutti gli altri con la sua voce. «Adesso la questione va posta in modo chiaro e preciso, perché qui sembra che non si voglia capire. Qui si sono messi avanti cavilli giuridici, e in base a questi cavilli si minaccia di metterci alla porta! Ma principe, credete forse che noi siamo così stupidi da non capire da soli che la cosa non ha alcun fondamento giuridico, e che se la consideriamo dal punto di vista giuridico, noi per legge non possiamo pretendere neppure un rublo? Ma noi capiamo per l'appunto che se qui non c'è alcun diritto legale, c'è però un diritto umano, naturale: il diritto del buonsenso e la voce della coscienza, e benché questo nostro diritto non si trovi scritto in alcun polveroso codice umano, una persona nobile e onesta, ossia una persona di onesto raziocinio, ha il dovere di rimanere nobile e onesta anche nei casi non contemplati dal codice. Perciò siamo venuti qui, senza paura di essere messi alla porta, come avete appena minacciato, per il fatto che noi *non preghiamo, ma esigiamo,* e quanto alla sconvenienza di una visita in un'ora così tarda, non siamo stati noi a venire tardi, ma siete stato voi a farci aspettare in anticamera; perciò, dicevo, siamo venuti senza alcun timore, perché vi ritenevamo un uomo di buonsenso, cioè un uomo d'onore e di coscienza. Sì, è vero, non siamo venuti come parassiti o postulanti, ma a testa alta, da uomini liberi, e rivolgendovi non una preghiera ma una libera e fiera richiesta (sentite bene, non una preghiera ma una richiesta, imprimetevelo bene in mente!). Noi vi poniamo una domanda diretta, con dignità: credete di avere ragione o torto nell'affare di Burdovskij? Riconoscete che Pavliscev vi ha beneficiato, e forse vi ha salvato dalla morte? Se lo riconoscete, cosa del resto evidente, avete intenzione e ritenete in coscienza che sia giusto, ora che possedete milioni, ricompensare il figlio di Pavliscev che si trova in miseria, anche se porta il nome di Burdovskij? Sì o no? Se sì, cioè, in altri termini, se esiste in voi ciò che nella vostra lingua chiamate onore e coscienza, e che noi definiamo più esattamente come buonsenso, allora dateci soddisfazione e la cosa sia finita. Dateci soddisfazione anche senza preghiere e riconoscenza da parte nostra, perché ciò che fate non lo fate per noi ma per la giustizia. Se invece non ci volete dare soddisfazione, ossia se rispondete no, allora noi ce ne andremo via subito e la cosa sarà finita; ma vi diremo in faccia, di fronte a tutti questi testimoni, che siete una persona di mentalità rozza e di cultura inferiore; che d'ora in avanti non avrete più diritto di chiamarvi uomo d'onore e di coscienza, e che volete acquistare

questo diritto troppo a buon mercato. Ho finito. Ho fatto una domanda. Ora, se ne avete il coraggio, metteteci alla porta. Lo potete fare e ne avete la forza. Però ricordate che, in ogni caso, noi esigiamo e non preghiamo. Esigiamo e non preghiamo!...»

Il nipote di Lebedev, molto accalorato, tacque.

«Esigiamo, esigiamo, esigiamo e non preghiamo!...» balbettò Burdovskij, facendosi rosso come un gambero.

Dopo il discorso del nipote di Lebedev si verificò un gran movimento e si diffuse persino un mormorio, benché tutti i presenti evitassero chiaramente di immischiarsi, tranne Lebedev, che sembrava febbricitante. (Strano: Lebedev, che stava evidentemente dalla parte del principe, sembrava provare un certo orgoglio familiare per il discorso del nipote; roteava lo sguardo sugli astanti con una strana aria di soddisfazione.)

«A mio modo di vedere» iniziò il principe in tono pacato, «a mio modo di vedere, signor Doktorenko, in quello che avete detto avete ragione per una buona metà, anzi, per più della metà, e sarei d'accordo completamente con voi se non aveste tralasciato qualcosa. Non saprei dirvi con precisione che cosa abbiate tralasciato, ma è certo che manca qualcosa perché le vostre parole siano affatto giuste. Ma veniamo al dunque, signori: perché avete pubblicato quell'articolo? Ogni sua parola è una calunnia; perciò, signori, io penso che abbiate commesso una bassezza.»

«Permettete!...»

«Egregio signore!»

«Questo... questo... questo...» presero a dire i visitatori, colti da una grande agitazione.

«In merito all'articolo» sibilò Ippolit, «in merito a questo articolo, ho già detto che io e gli altri non lo approviamo. L'ha scritto lui» indicò il *boxeur* seduto accanto a lui, «e ha scritto una cosa sconveniente, una cosa sgrammaticata, nello stile tipico delle persone come lui, militari in congedo. È uno stupido e per giunta un cafone, non solo lo ammetto ma glielo ripeto tutti i giorni; però in parte era nel suo diritto: render pubbliche le cose è un diritto di tutti, e quindi anche di Burdovskij. Ma sarà lui a rispondere della sua stupidaggine. Invece, in merito al fatto che poco fa ho protestato a nome di tutti per la presenza dei vostri amici, vorrei chiarire, egregi signori, che ho ritenuto necessario protestare solo per ribadire il nostro diritto, ma in realtà è nostro desiderio che vi siano dei testimoni; e prima di metter piede qui dentro eravamo tutti d'accordo su questo.

Chiunque siano i testimoni, siano pure vostri amici, non possono negare il buon diritto di Burdovskij, che è di un'evidenza palmare, matematica; è meglio anzi che i testimoni siano amici vostri, ché la verità si imporrà così con maggior chiarezza.»

«È vero, così ci eravamo accordati» confermò il nipote di Lebedev.

«E perché allora avete fatto tanto scandalo, poco fa, se poi era ciò che desideravate?» chiese sbigottito il principe.

«Per quanto concerne quell'articolo, principe» intervenne il *boxeur*, che aveva una gran voglia di dir la sua e si era tutto ringalluzzito (si poteva sospettare che la presenza delle signore facesse sentire il suo effetto su di lui), «per quanto concerne quell'articolo, confesso di esserne l'autore, in effetti, benché il mio amico malato, che io perdono per il suo presente stato di debolezza, l'abbia criticato violentemente. L'ho scritto e fatto pubblicare dalla rivista di un mio caro amico, in forma di corrispondenza. I versi, solo quelli, non sono miei; si devono alla penna di un famoso umorista. L'avevo letto a Burdovskij, neppure tutto, ed egli mi diede subito il permesso di pubblicarlo; ma converrete che avrei potuto farlo anche senza il suo permesso. La pubblicità è un diritto universale, nobile, benefico. Spero che anche voi, principe, siate di idee abbastanza progressiste da non negarlo...»

«Io non lo nego; ma ammetterete che il vostro articolo...»

«È troppo tagliente, dite? Ma si trattava, diciamo così, del bene della società, ne converrete; e poi, come farsi scappare un'occasione del genere? Peggio per i colpevoli: il bene della società innanzitutto. Quanto ad alcune inesattezze, o diciamo meglio iperboli, converrete che la cosa più importante è l'iniziativa, lo scopo, l'intenzione; ciò che importa è l'esempio salutare, entreremo poi nei particolari, e poi insomma lo stile doveva essere umoristico, e tutti quanti scrivono così, dovete convenirne. Ah, ah!»

«Ma voi siete su una falsa strada! Vi assicuro! Signori» gridò il principe, «voi avete fatto pubblicare l'articolo pensando che io non avrei acconsentito a soddisfare il signor Burdovskij, e dunque per farmi paura e anche per vendicarvi. Ma cosa ne sapete? Potrebbe essere che io abbia deciso di soddisfare Burdovskij. Anzi, dichiaro qui davanti a tutti che gli darò soddisfazione...»

«Finalmente! Queste sono le parole nobili e sagge di un uomo saggio e nobilissimo!» proclamò il *boxeur*.

«Mio Dio!» si lasciò sfuggire Lizaveta Prokof'evna.

«Ma è intollerabile!» brontolò il generale.

«Signori, permettetemi dunque di esporre la cosa» pregò il principe. «Circa cinque settimane fa, signor Burdovskij, mi si presentò a Z. un vostro incaricato, un vostro rappresentante, Èebarov. Voi, signor Keller, ne avete fatto un ritratto lusinghiero nel vostro articolo» disse il principe rivolto al *boxeur*, ridendo tutt'a un tratto, «ma a me non era affatto piaciuto. Capii subito che la chiave della faccenda stava in questo Èebarov, il quale, forse, era stato lui a indurvi, signor Burdovskij, a montare tutto questo caso, approfittando della vostra ingenuità, se devo esprimermi con franchezza.»

«Voi non avete il diritto... io... non sono un ingenuo... questo...» balbettò Burdovskij agitatissimo.

«Voi non avete il diritto di fare queste supposizioni» intervenne sentenzioso il nipote di Lebedev.

«È un'offesa che travalica ogni limite!» sibilò Ippolit.

«È una supposizione mendace, offensiva, e per di più non ha alcun rapporto con la faccenda.»

«Signori, signori, scusatemi» si affrettò a soggiungere il principe, «scusatemi, vi prego; se ho parlato così è perché ritenevo fosse meglio essere franchi; ma sia come volete. Risposi a Èebarov che, trovandomi lontano da Pietroburgo, avrei incaricato un amico di seguire la faccenda, e ne avrei informato voi, signor Burdovskij. Vi dirò senza complimenti che tutta la cosa mi sembrava una truffa, proprio perché c'entrava quel Èebarov... Oh, vi prego, signori, non vi offendete, per amor di Dio, non vi offendete!» gridò il principe, spaventandosi alla vista di una nuova agitazione turbata in Burdovskij e nei suoi amici; «non dovete sentirvi personalmente offesi se vi dico che considerai la cosa una truffa! Allora non vi conoscevo di persona, nessuno di voi, neppure sapevo i vostri nomi; giudicavo dal solo Èebarov; e dico così perché... se sapeste quanto mi hanno ingannato da quando ho avuto l'eredità!»

«Principe, voi siete terribilmente ingenuo» disse il nipote di Lebedev in tono sarcastico.

«E per di più principe e milionario! Con il vostro cuore, forse anche buono e semplice in realtà, non potete certo sottrarvi alla legge comune» proclamò Ippolit.

«Può darsi, può darsi benissimo, signori» si affrettò a dire il principe, «anche se non capisco di quale legge comune stiate parlando. Continuo: ma vi prego di non offendervi senza ragione; vi giuro che non ho alcuna intenzione di offendervi. Ma come, signori? Non si può dire una cosa

sincera che subito vi offendete! Anzitutto rimasi molto colpito dall'esistenza di un "figlio di Pavliscev", e per di più in una situazione così tragica come quella descrittami da Èebarov. Pavliscev era mio benefattore e amico di mio padre. (Ah, signor Keller, perché mai avete scritto nel vostro articolo una falsità del genere su mio padre? Non dilapidò mai i denari della sua compagnia, e non maltrattò mai i suoi subalterni; ne sono assolutamente certo; come avete potuto scrivere una calunnia simile?) E quanto a ciò che avete scritto su Pavliscev, è intollerabile: voi definite quell'uomo nobilissimo un dongiovanni, uno sventato, con tanto ardire, con tanta sicumera, come se steste dicendo la verità più lampante, e invece non ci fu al mondo un uomo così casto! E inoltre era un illustre scienziato, in corrispondenza con molti scienziati di vaglia, e per la scienza spese molto denaro. A proposito del suo buon cuore e delle sue buone azioni, voi scrivete che, certo giustamente, che io allora ero quasi un idiota e non capivo nulla (in realtà, il russo lo capivo e lo parlavo), e tuttavia sono pur sempre in grado di apprezzare tutto ciò che ricordo...»

«Scusate» intervenne Ippolit con voce sibilante, «tutta questa storia non è un po' troppo sentimentale? Non siamo bambini. È il caso che veniate ai fatti, sono già le nove passate.»

«Va bene, va bene, signori» acconsentì subito il principe, «dopo un primo momento di diffidenza, pensai che potevo sbagliarmi, e che Pavliscev poteva davvero avere avuto un figlio. Però fui colpito dal fatto che questo figlio rivelasse con tanta facilità, voglio dire così pubblicamente, il segreto della propria nascita, e soprattutto svergognasse la madre. Perché già allora Èebarov cercò di farmi paura minacciando pubblicità...»

«Che sciocchezza!» gridò il nipote di Lebedev.

«Voi non avete il diritto... non avete il diritto!» strillò Burdovskij.

«Il figlio non ha alcuna responsabilità per la condotta indegna del padre, e la madre non ha alcuna colpa» sibilò con foga Ippolit.

«Dunque, una ragione di più per risparmiarla...» disse timidamente il principe.

«Principe, voi non siete solo ingenuo, vi spingete molto più in là» disse il nipote di Lebedev con un sorriso maligno.

«E quale diritto avevate mai voi...» cominciò a strillare con voce innaturale Ippolit.

«Nessuno, nessuno!» si affrettò a interromperlo il principe. «Su questo vi do ragione, ma confesso che fu una cosa involontaria; del resto

già allora mi ero ripromesso di non lasciarmi influenzare dai miei sentimenti personali, e che se ritenevo di dover soddisfare le richieste del signor Burdovskij in nome dei miei sentimenti per Pavliscev, le dovevo soddisfare comunque, nutrissi o meno stima per il signor Burdovskij. Ho detto questo, signori, perché non mi sembrava naturale che un figlio rivelasse così pubblicamente il segreto della madre... per farla breve, proprio questo mi aveva indotto a pensare che Èebarov doveva essere un furfante che aveva indotto subdolamente il signor Burdovskij a questa ribalderia.»

«Ma è intollerabile» si sentì gridare dalla parte dei visitatori, alcuni dei quali balzarono in piedi.

«Proprio per questo, signori, giunsi alla conclusione che il povero signor Burdovskij era un ingenuo, facile preda dei mestatori, e quindi che io ero ancora più in obbligo di aiutarlo come "figlio di Pavliscev": primo, sottraendolo all'influenza del signor Èebarov; secondo, aiutandolo con la mia amicizia; terzo, dandogli diecimila rubli, ossia la cifra che secondo i miei calcoli Pavliscev deve aver speso per me in Svizzera...»

«Come? Solo diecimila rubli?» strillò Ippolit.

«Suvvia, principe, voi non siete forte in matematica, o forse lo siete anche troppo, benché vi facciate passare per un sempliciotto» gridò il nipote di Lebedev.

«Io diecimila rubli non li accetto» disse Burdovskij.

«Accetta, Antip» gli suggerì sottovoce ma distintamente il *boxeur*, protendendosi verso di lui sulla spalliera della sedia di Ippolit, «accetta; poi vedremo.»

«Se-sentite, signor Myškin» disse Ippolit con una vocetta stridula, «voi dovete capire che non siamo degli stupidi, dei poveri stupidi, come probabilmente ci stimano i vostri ospiti e queste signore che sorridono di noi con disdegno, e specialmente quel signore del gran mondo» e indicò Evgenij Pavloviè, «che non ho l'onore di conoscere, naturalmente, ma di cui peraltro ho sentito parlare...»

«Scusate, scusate, signori miei, mi avete frainteso di nuovo» interruppe il principe, molto agitato; «anzitutto voi, signor Keller, avete valutato nel vostro articolo le mie sostanze in maniera enormemente esagerata: io non ho ereditato milioni e milioni; non possiedo che un ottavo o un decimo di quanto mi attribuite; secondo, in Svizzera non vennero spesi per me decine di migliaia di rubli; Schneider riceveva seicento rubli all'anno, e solo per i primi tre anni, e il signor Pavliscev non

andò mai a Parigi a cercarmi delle governanti carine; anche questa è una calunnia. Io credo che in totale le spese fatte per me siano state molto inferiori ai diecimila rubli; tuttavia ho stabilito questa cifra, e sarete d'accordo che nel regolare un debito non mi sarebbe stato possibile offrire di più al signor Burdovskij, anche se gli fossi stato affezionatissimo; proprio per un senso di delicatezza, perché gli stavo appunto rimborsando un debito, non stavo facendogli l'elemosina. Possibile che non lo comprendiate, signori? Ma io poi avrei voluto aggiungere a questo la mia amicizia e la mia partecipazione al destino del povero signor Burdovskij, il quale era stato evidentemente ingannato, ché altrimenti non avrebbe mai acconsentito a una bassezza come quella riguardante sua madre, nell'articolo del signor Keller... Insomma, perché mai vi inalberate di nuovo, signori? Finirà che non ci capiremo affatto. Ma i fatti mi hanno dato ragione! Adesso ho potuto accertare che la mia ipotesi era fondata» assicurò il principe infervorato, nella speranza di calmare il tumulto, senza accorgersi che invece lo stava accrescendo.

«Come sarebbe? Che cosa avete accertato?» lo investirono tutti.

«Scusatemi, per prima cosa ho avuto modo di esaminare a fondo il qui presente signor Burdovskij, e vedo bene che persona è... È un uomo ingenuo, indifeso, che tutti ingannano... e quindi devo risparmiarlo; in secondo luogo Gavrila Ardalionoviè, al quale avevo affidato la faccenda, e di cui non avevo notizie da tempo, prima perché ero in viaggio e poi perché sono stato malato per tre giorni a Pietroburgo, appena un'ora fa, quando l'ho incontrato, mi ha comunicato di essere riuscito a smascherare tutte le trame di Èebarov, il quale è proprio quello che io pensavo. Signori miei, io so bene che molti mi considerano un idiota, e Èebarov, avendo sentito dire che a me si può estorcere denaro facilmente, ha pensato di potermi ingannare senza difficoltà, facendo leva sui miei sentimenti per Pavliscev. Ma la cosa più importante - vi prego di ascoltarmi fino in fondo, signori - la cosa più importante è che adesso si è chiarito che il signor Burdovskij non è per niente figlio di Pavliscev! Me l'ha detto poco fa Gavrila Ardalionoviè, assicurandomi di averne le prove certe. Che ne dite? Infatti era impossibile crederci, dopo tutto quello che avete combinato. Attenzione: prove certe! Io non riesco ancora a crederci, non ci credo io stesso, sono ancora in dubbio, vi assicuro, perché Gavrila Ardalionoviè non ha avuto ancora il tempo di spiegarmi tutto in ogni dettaglio; ma quanto al fatto che Èebarov sia un furfante, su questo non c'è alcun dubbio! Ha ingannato il povero signor Burdovskij, e anche voi tutti, signori, che

siete venuti qui generosamente per aiutare il vostro amico (il quale, lo capisco bene, ha infatti bisogno d'aiuto), vi ha ingannati tutti e vi ha resi complici di un'azione disonesta, perché questa, in buona sostanza, è una disonestà, è una truffa!»

«Una truffa! Come? Non è figlio di Pavliscev?... Com'è possibile?» si sentì esclamare. Tutta la compagnia di Burdovskij era sconvolta dalla costernazione.

«Ma è evidente che si tratta di una truffa! Se risulta che il signor Burdovskij non è figlio di Pavliscev, è chiaro che la sua richiesta si configura come un'autentica truffa, sempre che egli conoscesse la verità; ma il fatto è che è stato ingannato, e dunque io lo giustifico, dicendo appunto che è degno di essere commiserato per la sua ingenuità, e deve essere aiutato; altrimenti sarebbe un truffatore anche lui. Ma io sono convinto che non è in grado di capire. Anch'io, prima di partire per la Svizzera, ero nella stessa situazione, farfugliavo parole senza senso, cercavo di esprimermi ma non ci riuscivo... Me ne rendo conto benissimo e lo posso compatire, perché anch'io sono quasi come lui, dunque mi è concesso dirlo. E comunque, anche se adesso non esiste più nessun figlio di Pavliscev e tutta la cosa si è rivelata una montatura, io non cambio la mia decisione: sono pronto a versargli diecimila rubli in memoria di Pavliscev. Prima che comparisse sulla scena il signor Burdovskij, era mia intenzione destinare diecimila rubli a una scuola, per onorare la memoria di Pavliscev, ma adesso non ha importanza se quel denaro va a una scuola o al signor Burdovskij; perché, se il signor Burdovskij non è figlio di Pavliscev in realtà, lo è diventato quasi, perché è stato ingannato e si credeva in buona fede figlio di Pavliscev. Ma comunque, signori, facciamola finita: ascoltiamo Gavrila Ardalionoviè; non vi arrabbiate, non vi agitate, rimanete seduti! Gavrila Ardalionoviè ci spiegherà tutto, e vi giuro che anch'io ardo dal desiderio di sapere tutti i particolari. Mi ha detto di essere andato fino a Pskov, da vostra madre, signor Burdovskij, la quale non è affatto morta, come vi hanno costretto a dire nell'articolo... Signori, rimanete seduti, vi prego!...»

Il principe sedette e riuscì anche a far sedere di nuovo la compagnia del signor Burdovskij, che era balzata in piedi. Negli ultimi dieci o venti minuti, accaloratosi, aveva parlato a voce alta, con impazienza e precipitazione; si era lasciato trascinare e aveva voluto soverchiare tutti; e in seguito dovette pentirsi amaramente di alcune parole e supposizioni che gli erano sfuggite. Se non l'avessero spinto a infervorarsi, quasi ad

arrabbiarsi, non si sarebbe permesso di esprimere certe sue supposizioni ad alta voce, con tale crudezza e sincerità. Ma appena si fu riseduto, si sentì quasi dolere il cuore per un senso di schiacciante pentimento: aveva offeso Burdovskij attribuendogli pubblicamente la stessa malattia per cui era stato curato in Svizzera; e per di più pensava di avergli offerto i diecimila rubli in maniera rozza e villana, come un'elemosina, proprio perché l'offerta era stata fatta ad alta voce, in presenza di altre persone. "Avrei dovuto aspettare, offrirglieli domani, da solo a solo" pensava il principe; "e adesso forse non c'è più rimedio! Sono un idiota, sono proprio un idiota" concluse amaramente, in un accesso di vergogna.

Intanto Gavrila Ardalionoviè, che fino allora era rimasto in disparte senza dire una parola, si fece avanti all'invito del principe, gli si sedette accanto e con voce calma e chiara prese a spiegare come aveva portato a termine la sua missione. Tutti smisero subito di parlare, mettendosi ad ascoltare con curiosità estrema, specialmente gli amici di Burdovskij.

IX

«Certamente non vorrete negare» iniziò Gavrila Ardalionoviè rivolgendosi direttamente a Burdovskij, che lo stava ad ascoltare teso, con gli occhi sgranati per lo sbigottimento, chiaramente costernato, «non vorrete e non potrete negare di essere nato due anni dopo il legittimo matrimonio della vostra rispettabile madre con il segretario collegiale signor Burdovskij, vostro padre. La data della vostra nascita è dimostrabile con estrema facilità, per cui la falsificazione di questo dato nell'articolo del signor Keller, tanto oltraggiosa per voi e per vostra madre, si può spiegare solo come un volo di fantasia del signor Keller, il quale credeva forse di avvalorare così i vostri diritti venendo incontro ai vostri interessi. Il signor Keller ha detto di avervi letto prima l'articolo, ma non tutto; di certo non vi ha letto questo punto...»

«Infatti non ci ero arrivato» interruppe il *boxeur*, «però tutti i fatti mi erano stati comunicati da una persona bene informata, e io...»

«Permettete, signor Keller» lo fermò Gavrila Ardalionoviè, «lasciatemi parlare. Verrà anche il turno del vostro articolo, e allora darete tutte le spiegazioni che vorrete; ma adesso procediamo con ordine. Per puro caso, grazie a mia sorella, Varvara Ardalionovna Pticyn, sono riuscito a procurarmi da una sua cara amica, Vera Alekseevna Zubkov, vedova di

un proprietario terriero, una lettera che le fu scritta dal defunto Nikolaj Andreeviè Pavliscev quando si trovava all'estero, ventiquattro anni fa. Dopo aver parlato con Vera Alekseevna, seguendo le sue indicazioni, mi sono rivolto al colonnello a riposo Timofej Fëdoroviè Viazovkin, parente alla lontana e molto amico, allora, del signor Pavliscev. Da lui ho avuto altre due lettere di Nikolaj Andreeviè, anche queste scritte dall'estero. In base a queste tre lettere, alle loro date e ai fatti di cui parlano, risulta con assoluta certezza, senza alcun dubbio, che Nikolai Andreeviè si recò all'estero in quel periodo, precisamente un anno e mezzo prima della vostra nascita, signor Burdovskij, e vi rimase per tre anni di seguito. Vostra madre, come sapete, non uscì mai dalla Russia... Non è il caso che adesso dia lettura di queste lettere; è già piuttosto tardi, mi limiterò a dichiarare i fatti. Ma se voi, signor Burdovskij, volete venire a casa mia anche domattina, con qualche testimone, quanti ne volete, e con un perito per stabilire l'autenticità della scrittura, non c'è dubbio che rimarrete convinto anche voi della veridicità di quanto sto affermando. E se è così, è chiaro che tutta la faccenda non sta in piedi e viene a cadere da sé.»

Si diffuse allora una profonda emozione. Burdovskij d'un tratto si alzò in piedi.

«Se è così sono stato ingannato, sì, ingannato, però non da Èebarov, bensì molto tempo prima. Non voglio periti, non voglio confronti, vi credo, e rinuncio... non voglio i diecimila rubli... addio...»

Afferrò il berretto e scostando la sedia fece atto di andarsene.

«Signor Burdovskij» lo fermò Gavrila Ardalionoviè con voce tranquilla e suadente, «se vi è possibile, rimanete ancora per qualche minuto. Ci sono in questa storia diversi fatti di notevole importanza per voi, e per di più molto curiosi. Io ritengo che dobbiate prenderne conoscenza, e voi stesso poi sarete più contento se ogni cosa sarà chiarita.»

Burdovskij si rimise a sedere in silenzio, a capo chino, come immerso in una profonda meditazione. Come lui sedette il nipote di Lebedev, che si era alzato per accompagnarlo; benché non avesse perso la testa né la baldanza, si vedeva bene che era stupefatto. Ippolit era imbronciato, cupo, pareva sbigottito; proprio in quel momento fu colto da un accesso di tosse così violento che macchiò il fazzoletto di sangue. Il *boxeur* sembrava sconvolto.

«Ehi, Antip» esclamò in tono amaro, «io te l'avevo detto, l'altro ieri, che forse forse non eri figlio di Pavliscev!»

Si udirono risate soffocate; due o tre scoppiarono a ridere più fragorosamente.

«La notizia da voi fornitaci in questo istante, signor Keller», disse Gavrila Ardalionoviè, «è quanto mai preziosa. Tuttavia posso in piena coscienza affermare, in base agli elementi in mio possesso, che se il signor Burdovskij conosceva fin troppo bene la propria data di nascita, non era invece al corrente di quel soggiorno del signor Pavliscev all'estero, dove peraltro passò la maggior parte della sua vita, rientrando in Russia solo per brevi periodi. Del resto quella circostanza era troppo insignificante perché potessero ricordarsene, passati più di vent'anni, anche coloro che erano più vicini a Pavliscev, per non parlare del signor Burdovskij, che allora non era ancora nato. Certo, adesso mi è stato possibile ottenere queste informazioni; ma devo confessare che ne sono venuto in possesso per puro caso, e avrei potuto benissimo non riuscirci; per cui sarebbe stato impossibile per il signor Burdovskij e anche per Èebarov trovare questi dati, anche se avessero pensato di cercarli. Ma non potevano pensarci, forse...»

«Scusate, signor Ivolgin» lo interruppe Ippolit con irritazione, «a che serve tutta questa sbrodolata? Ora la cosa è chiara; accettiamo di credere al fatto principale; a che serve tirare in lungo con questa penosa e offensiva tiritera? Volete forse vantarvi per l'abilità del vostro operato, e dimostrare al principe quale segugio siete? O forse intendete scusare e giustificare Burdovskij, dimostrando che si è cacciato in questo pasticcio per pura ingenuità? Ma allora è un'insolenza, signor mio! Burdovskij non ha bisogno di giustificazioni! Questa è un'offesa, e per di più egli si trova ora in una situazione penosa, e voi dovreste intuirlo, capirlo...»

«Signor Terent'ev, basta, basta, per carità» riuscì a interromperlo Gavrila Ardalionoviè. «Calmatevi, non vi arrabbiate, siete molto malato, a quanto pare. Vi compiango. Comunque, se volete, concludo, cioè dovrò esporre in breve quei fatti che ritenevo fosse il caso di conoscere nei dettagli» soggiunse, notando l'impazienza generale. «Voglio dire soltanto, prove alla mano, affinché lo sappiano tutti gli interessati, che vostra madre, signor Burdovskij, fu oggetto della benevolenza e delle attenzioni di Pavliscev solo perché era sorella di una fanciulla, una serva della gleba di cui Nikolaj Andreeviè Pavliscev si era innamorato giovanissimo; e certo l'avrebbe sposata, se non fosse morta all'improvviso. Questa vicenda, di cui ho le prove, è poco nota, direi anzi affatto dimenticata. Quando aveva appena dieci anni, vostra madre fu accolta in casa dal signor Pavliscev, e

venne educata come se appartenesse alla famiglia; le venne inoltre assegnata una dote cospicua. Queste premure suscitarono la preoccupazione di molti parenti di Pavliscev, i quali pensavano che egli volesse sposare la sua pupilla; ma invece capitò che a vent'anni ella si sposò per amore (posso dimostrarlo irrefutabilmente) con un agrimensore, il signor Burdovskij. Ho raccolto dati certi, i quali dimostrano, signor Burdovskij, che vostro padre non era un uomo d'affari; invece, con i quindicimila rubli portatigli in dote da vostra madre, lasciò il suo impiego e si lanciò in speculazioni commerciali; ma venne truffato e perse il capitale. Allora fu sconvolto dal dolore e si diede all'alcol; perciò si ammalò e morì prematuramente, dopo sette anni di matrimonio. Vostra madre, a quanto mi ha testimoniato lei stessa, rimase allora in miseria, e sarebbe stata perduta senza il continuo e generoso aiuto di Pavliscev, che la soccorreva mandandole fino a seicento rubli all'anno. Altre testimonianze, innumerevoli, affermano che egli si affezionò molto a voi, quando eravate bambino; e come ha confermato vostra madre, prese a volervi bene soprattutto perché eravate balbuziente, povero, infelice e di corporatura gracile. Perché Pavliscev, come mi hanno confermato testimonianze precise, provò sempre una particolare benevolenza per le persone reiette e vittime della natura, specie i bambini, cosa che ritengo di estrema importanza in questa faccenda. E finalmente posso vantarmi di aver portato alla luce un fatto di importanza capitale: l'affetto di Pavliscev per voi (vi fece entrare al ginnasio, e seguì sempre i vostri studi) diffuse tra i suoi parenti l'idea che foste suo figlio, e che vostro padre fosse stato un marito ingannato. Questa idea assunse la forza di una convinzione precisa e assoluta negli ultimi anni della vita di Pavliscev, quando tutti pensavano al testamento, e quando le ricerche erano ormai impossibili, perché i fatti erano stati dimenticati. Certamente questa ipotesi giunse fino a voi, signor Burdovskij, e si impadronì della vostra mente. Vostra madre, che ho avuto l'onore di conoscere, sapeva di tutte queste voci; ma non sapeva, né io gliel'ho rivelato, che anche voi ne eravate stato convinto. Signor Burdovskij, ho visitato a Paskov la vostra stimatissima madre, malata, e nella straziante miseria in cui è caduta da quando è morto Pavliscev. Piangendo di riconoscenza, mi ha detto che è ancora viva solo grazie a voi e al vostro aiuto; si aspetta molto da voi in futuro, e nutre una fede inattaccabile nel vostro successo...»

«Ma è intollerabile!» esclamò ad alta voce, con insofferenza, il nipote di Lebedev. «A che giova tutto questo romanzo?»

«È una vera sconvenienza!» si agitò Ippolit. Ma Burdovskij non proferì parola e non si mosse.

«A che giova? Perché?» si meravigliò maliziosamente Gavrila Ardalionoviè, avviandosi alla sua caustica conclusione. «Anzitutto, ora il signor Burdovskij sarà pienamente convinto che il signor Pavliscev gli voleva bene per bontà d'animo, e non perché era suo figlio; almeno questo il signor Burdovskij doveva saperlo, dato che ha approvato l'articolo del signor Keller; e in secondo luogo, risulta che non c'è stata assolutamente truffa da parte di Èebarov: questa è una cosa importante anche per me, perché poco fa il principe, accalorandosi, ha accennato al carattere truffaldino della faccenda come se anch'io fossi stato d'accordo. Invece in questo caso erano tutti in perfetta buona fede, e benché Èebarov sia effettivamente un furfante, in questa faccenda ha agito solo da mestatore, da azzeccagarbugli. Sperava di guadagnare molto denaro come avvocato, calcolo non solo astuto e abile, ma molto fondato, basato sulla facilità con cui il principe elargisce somme e sulla di lui venerazione per la memoria di Pavliscev; e basato inoltre, cosa ancor più importante, sulle cavalleresche idee del principe in questioni d'onore e di coscienza, che sono note a tutti. E quanto al signor Burdovskij, si potrebbe anche dire che a causa delle sue convinzioni si è lasciato montare la testa da Èebarov e dalla sua combriccola, e si è lanciato in questo affare non per interesse, o almeno lasciando l'interesse in secondo piano, ma per servire la causa della verità, del progresso e dell'umanità. Dopo quanto ho esposto, risulta chiaro che il signor Burdovskij, a dispetto delle apparenze, è una persona onesta, e il principe può offrirgli più facilmente e più volentieri quell'aiuto cui accennava poco fa.»

«Basta, basta, Gavrila Ardalionoviè» esclamò il principe con un'espressione di vera e propria paura; ma ormai era troppo tardi.

«Io ho già detto, ho già ripetuto tre volte che non voglio denaro» gridò infuriato Burdovskij. «Non accetterò, perché... perché non voglio... Me ne vado!»

E stava già per uscire frettolosamente dalla terrazza; ma il nipote di Lebedev lo prese per un braccio, bisbigliandogli qualcosa. Burdovskij si voltò di scatto, tirò fuori di tasca una grossa busta non sigillata e la buttò sul tavolino accanto al principe.

«Ecco i vostri soldi! Non avreste dovuto osare... Non avreste dovuto osare! I soldi...»

«Sono quei duecentocinquanta rubli che avete osato mandargli come elemosina tramite Èebarov» spiegò Doktorenko.

«Ma nell'articolo si diceva cinquanta!» strillò Kolja.

«Mi sento in colpa!» disse il principe accostandosi a Burdovskij. «Mi sento veramente in colpa verso di voi, Burdovskij, ma vi prego di credere che non ve li ho mandati come elemosina. E anche adesso sono in colpa, anche poco fa ho sbagliato.» Il principe appariva esausto, parlava per frasi sconnesse. «Ho parlato di truffa, ma non mi riferivo a voi; ho sbagliato. Ho detto che voi... che voi siete come me, malato; ma non è così, voi non siete come me, voi... voi date lezioni, mantenete vostra madre. Ho detto che avevate diffamato vostra madre, e invece l'amate; l'ha detto lei stessa... Io non sapevo, Gavrila Ardalionoviè, prima, non aveva avuto il tempo di dirmi tutto... Io mi sento in colpa. Perché ho osato offrirvi diecimila rubli, e non avrei dovuto comportami così; e ora non posso più; perché voi mi disprezzate...»

«Ma questo è un manicomio!» esclamò Lizaveta Prokof'evna.

«Sicuro, un manicomio!» confermò Aglaja senza più trattenersi, ma le sue parole si persero nel baccano generale; tutti parlavano, tutti commentavano, chi discuteva, chi rideva. Ivan Fëdoroviè Epanèin soffocava dall'indignazione, e aspettava Lizaveta Prokof'evna con un'espressione di dignità offesa. Il nipote di Lebedev volle dire l'ultima parola:

«Bisogna rendervi giustizia, principe: voi sapete benissimo come sfruttare la vostra... diciamo malattia, per servirci di un'espressione educata; siete stato capace di offrire la vostra amicizia e il vostro denaro in maniera così abile, che un galantuomo non li può accettare. O siete troppo ingenuo, o siete troppo furbo... comunque, voi lo saprete meglio di noi.»

«Scusate, signori» disse Gavrila Ardalionoviè che intanto aveva aperto la busta col denaro; «ma qui non ci sono duecentocinquanta rubli, sono solo cento. Lo dico, principe, perché non ne nasca poi un altro malinteso.»

«Lasciate perdere, lasciate perdere» si affrettò a dire il principe a Gavrila Ardalionoviè, scuotendo le mani.

«No, non "lasciate perdere"» si affrettò a intervenire il nipote di Lebedev; «questo vostro "lasciate perdere", principe, per noi è un insulto. È vero, qui ci sono solo cento rubli e non duecentocinquanta, ma è lo stesso...»

«No no, non è lo stesso» interruppe Gavrila Ardalionoviè con un'aria tra il perplesso e il seccato.

«Non mi interrompete, signor avvocato, non siamo stupidi come pensate» riprese rabbiosamente il nipote di Lebedev; «è ovvio che cento rubli non sono duecentocinquanta, ma ciò che conta è il principio, l'iniziativa di renderli, e che ne manchino centocinquanta è un particolare trascurabile. Ciò che conta è che Burdovskij non accetta la vostra elemosina, Eccellenza, ve la getta in faccia, e in questo senso è lo stesso che i rubli siano cento o duecentocinquanta. Burdovskij, come avete visto, non ha accettato i diecimila rubli, e se fosse un disonesto non avrebbe portato qui neppure questi cento. Gli altri centocinquanta sono stati impiegati per le spese di viaggio di Èebarov, che ha dovuto recarsi dal principe. Potrete ridere della nostra ingenuità e della nostra incapacità negli affari, e a parte questo avete cercato di renderci ridicoli in ogni modo; ma non potrete dire che siamo disonesti. Noi tutti, egregio signore, restituiremo quei centocinquanta rubli al principe, magari un rublo per volta, ma li restituiremo tutti, con gli interessi. Burdovskij è povero, non possiede milioni, e Èebarov tornato dal viaggio gli ha presentato il conto. Noi si sperava di vincere la causa... Chiunque non avrebbe agito altrimenti.»

«Chiunque?» proruppe il principe Sc.

«Io divento pazza!» esclamò Lizaveta Prokof'evna.

«Questo» disse ridendo Evgenij Pavloviè, che era rimasto in piedi a osservare la scena, «mi ricorda quella celebre arringa di un avvocato, il quale, invocando come attenuante la povertà del suo difeso, che aveva assassinato sei persone per derubarle, e tutte e sei in una volta sola, disse a mo' di conclusione: "È naturale che il mio cliente, nella sua povertà, abbia concepito l'idea di assassinare sei persone; e chi non l'avrebbe concepita, al suo posto?" Disse più o meno così, fu molto divertente.»

«Basta!» gridò improvvisamente Lizaveta Prokof'evna, in preda all'ira: «È ora di finirla con questa pagliacciata!»

Era eccitatissima; gettò all'indietro la testa e girò attorno lo sguardo con aria di sfida, dardeggiandolo su tutti i presenti, quasi senza più distinguere gli amici dai nemici. Si trovava in quella situazione di collera repressa a lungo che infine prorompe, in cui si prova il desiderio travolgente di uno scontro immediato, il bisogno irrefrenabile di scagliarsi addosso a qualcuno. Chi conosceva Lizaveta Prokof'evna capì subito che in lei era avvenuto qualcosa di straordinario. Il giorno dopo Ivan Fëderoviè

diceva al principe Sc: «Sì, le capita, ma non come ieri; una cosa come quella di ieri anche a lei succede di rado, una volta ogni tre anni, non di più, non di più!» insisteva in tono persuasivo.

«Basta, Ivan Fëdoroviè! Lasciatemi stare!» gridava Lizaveta Prokof'evna. «Perché mi offrite il braccio, adesso? Voi siete il marito, il capofamiglia, avreste dovuto portarmi via prima, trascinandomi per un orecchio se non avessi voluto darvi retta, sciocca che sono! Almeno avreste potuto pensare alle vostre figlie! Adesso sapremo trovare la strada anche senza di voi, ma avremo di che vergognarci per un anno... Aspettate, voglio ringraziare il principe ancora una volta! Principe, grazie dell'ospitalità... E io che mi ero accomodata qui per ascoltare la gioventù... Che bassezza; che bassezza! Che caos, uno scandalo mai visto, neanche in sogno! ma ci possono essere tipi del genere?... Taci, Aglaja, taci, Aleksandra, non sono affari vostri!... Evgenij Pavlyè, non state a girarmi attorno, mi avete seccata!... E dunque tu, mio caro, chiedi perdono a loro...» riprese rivolgendosi al principe. «"Scusate" gli dice, "se mi sono permesso di offrirvi una fortuna"... E tu, cialtrone, perché ti permetti di ridere?» chiese al nipote di Lebedev scagliandosi bruscamente contro di lui. «"Noi rifiutiamo i denari, noi esigiamo, noi non preghiamo" viene a dire! Come se non sapesse che domani questo idiota correrà ancora da loro per offrire di nuovo la sua amicizia e una fortuna! È vero, che ci andrai? È vero?»

«Ci andrò» accondiscese il principe con voce dolce e pacata.

«Avete sentito? È proprio su questo che tu contavi» disse rivolgendosi nuovamente a Doktorenko, «ormai è come se avessi già i soldi in tasca, e ti metti a fare lo smargiasso per gettarci polvere negli occhi... No, caro mio, cerca di ingannare qualcun altro, io ti vedo dentro come se fossi trasparente... e vedo tutto il vostro gioco!»

«Lizaveta Prokof'evna!» esclamò il principe.

«Andiamocene via, Lizaveta Prokof'evna, adesso è veramente più che ora, e portiamo con noi anche il principe» disse il principe Sc. sorridendo, nella maniera più pacata possibile. Le ragazze si erano messe in disparte, quasi impaurite; il generale era impaurito davvero; tutti erano in preda allo stupore. Alcuni che stavano più indietro sorridevano di soppiatto, bisbigliando tra loro; sul volto di Lebedev si leggeva un indicibile entusiasmo.

«Il caos e lo scandalo si trovano dovunque, signora» disse il nipote di Lebedev, che però era visibilmente imbarazzato.

«Ma non come qui! Non come qui da voi, caro mio, non come qui da voi!» ribatté Lizaveta Prokof'evna, quasi con un attacco isterico. «Lasciatemi stare!» urlò contro coloro che la esortavano ad andare. «Ma se persino un difensore in tribunale, come avete raccontato poco fa, Evgenij Pavlyè, può permettersi di dichiarare che non c'è niente di più naturale che ammazzare sei persone per povertà, allora vuol dire proprio che è venuta la fine del mondo! Questa non l'avevo ancora sentita. Adesso si spiega tutto! Forse che questo balbuziente» indicò Burdovskij che la fissava con aria sbigottita, «non sarebbe capace di assassinare? Sono pronta a scommettere che ammazzerà qualcuno! I tuoi soldi, i tuoi diecimila rubli forse non li accetterà, non li accetterà per scrupolo di coscienza, e poi verrà a tagliarti la gola di notte per rubarti i denari. E così li prenderà secondo coscienza! Per lui questo non è disonesto! Si tratta di "un impeto di nobile disperazione"! Si tratta di "un gesto di negazione", o sa il diavolo cos'altro... Puh! Tutto va a rovescio, tutti camminano con i piedi in aria. Una fanciulla educata in casa, tutto d'un tratto salta su una carrozza, in mezzo alla strada, e poi fa: "Mamma, l'altro giorno ho sposato un certo Karliè, o Ivaniè, ciao!". E questo è agire bene, secondo voi? È una cosa naturale, degna di rispetto? Il problema femminile? Anche questo ragazzino» e indicò Kolja, «qualche giorno fa sosteneva che proprio in questo consiste il "problema femminile". Ammettiamo anche che tua madre sia una sciocca, ma devi trattarla umanamente lo stesso! E perché voi poco fa siete entrati con quell'aria provocante? "Non azzardatevi ad avvicinarvi, arriviamo noi." - "Dateci tutti i nostri diritti, ma non osate aprire bocca in nostra presenza." - "Rendeteci tutti gli onori, anche i più insoliti, ma noi vi tratteremo peggio dell'ultimo servo." Vanno in cerca di verità e difendono tutti i diritti, ma in quell'articolo l'hanno calunniato come miscredenti. "Noi esigiamo, non preghiamo, e da noi non avrete neppure una parola di riconoscenza, perché voi fate questo per soddisfare la vostra coscienza." Bella morale! Ma se tu non hai nessuna riconoscenza, allora anche il principe potrebbe dirti di non provare nessuna riconoscenza per Pavliscev, perché anche Pavliscev ha fatto del bene per soddisfare la sua coscienza. Ma tu contavi solo sulla sua riconoscenza per Pavliscev, perché lui non ti deve nulla, non ha preso soldi in prestito da te, e allora su che cosa contavi, se non sulla sua riconoscenza? E perché dunque rinneghi questo sentimento? Pazzi! Riconoscono che la società è feroce e disumana, perché copre di vergogna una fanciulla sedotta. Ma se riconosci che la società è disumana, vuol dire che ammetti che questa società fa soffrire

quella fanciulla. E se la fa soffrire, perché poi allora sei tu stesso a metterla in piazza sui giornali davanti a quella stessa società, e pretendi che non ne soffra? Pazzi, vanitosi; non credono in Dio, non credono in Cristo! Ma siete così rosi dalla vanità e dall'orgoglio che finirete per divorarvi a vicenda, ve lo predico. E questo non è un controsenso, non è il caos, non è lo scandalo? E dopo tutto questo, questo disgraziato va ancora a chiedere perdono a loro! Ma ce ne sono molte di persone come voi? E perché sogghignate? Forse perché mi sono disonorata a rimanere in vostra compagnia? Sì, ormai mi sono disonorata, non c'è più niente da fare. E tu non ridere, mascalzone!» inveì improvvisamente contro Ippolit. «Non hai abbastanza fiato da respirare, e vai a corrompere gli altri. Sì; mi hai corrotto questo ragazzino» indicò di nuovo Kolja; «e adesso lui vaneggia parlando solo di te, e tu gli insegni l'ateismo, non credi in Dio, e si potrebbe anche frustarti, signor mio; ma andate tutti al diavolo!... E dunque ci andrai, principe Lev Nikolaeviè, domani andrai da loro?» chiese di nuovo al principe, quasi soffocando.

«Ci andrò.»

«Allora io non voglio più saperne di te!»

Si voltò di scatto come per andarsene, ma subito si rigirò di nuovo. «Andrai da quest'ateo?» chiese indicando Ippolit. «Ma che cos'hai da ridere di me?» sbottò urlando in maniera innaturale, e si lanciò su Ippolit, non sopportando più il suo sogghigno velenoso.

«Lizaveta Prokof'evna, Lizaveta Prokof'evna, Lizaveta Prokof'evna!» si sentì urlare da tutte le parti.

«*Maman*, è una vergogna!» strillò Aglaja.

«Non preoccupatevi, Aglaja Ivanovna» disse calmo Ippolit mentre Lizaveta Prokof'evna lo afferrava per un braccio tenendolo stretto, chissà per quale ragione; gli stava ritta dinanzi, fulminandolo con uno sguardo iracondo. «Non preoccupatevi, la vostra *maman* capirà pure che non si può aggredire un moribondo. Vorrei spiegare perché ridevo... sarei lieto se mi permetterete...»

In quel momento si mise a tossire tremendamente, e per un buon minuto non poté trattenere l'accesso.

«Ma guardatelo, sta morendo e continua a fare le sue concioni» esclamò Lizaveta Prokof'evna, lasciando andare il braccio e guardando orripilata Ippolit che si asciugava il sangue sulle labbra. «Cosa stai qui a blaterare! A letto devi metterti, piuttosto...»

«Lo farò» rispose Ippolit con voce bassa e roca, quasi in un mormorio, «appena tornerò a casa mi metterò a letto... So che morirò tra due settimane. Me l'ha detto la settimana scorsa B...n. in persona... Dunque, se permettete, vorrei dirvi due paroline d'addio.»

«Ma sei ammattito? È assurdo! Devi curarti; non è il momento di fare discorsi! Vai, vai a letto!» urlò Lizaveta Prokof'evna, spaventata.

«Andrò a letto e non mi alzerò più fino a quando non morirò» disse Ippolit con un sorriso. «Volevo già coricarmi ieri per non alzarmi più, ma ho deciso di rimandare di due giorni, perché le gambe mi reggevano ancora... Per venire qui con loro, oggi... adesso però sono stanchissimo...»

«Ma siediti, siediti, perché stai in piedi! Prendi una sedia» esclamò Lizaveta Prokof'evna, porgendogli ella stessa una sedia.

«Vi ringrazio» disse Ippolit a bassa voce; «e voi, Lizaveta Prokof'evna, sedetevi qui di fronte a me, parliamo... dobbiamo assolutamente parlare, insisto...» continuò sorridendo. «Pensate che oggi è l'ultima volta che mi trovo all'aria aperta, e con altre persone, e che tra due settimane probabilmente sarò sottoterra. Vuol dire che questo sarà come un addio agli uomini e alla natura. Benché io non sia un sentimentale, sono contento che questo avvenga qui a Pavlovsk: almeno posso vedere un po' di alberi verdi.»

«Ma perché continui a parlare, adesso?» strillò Lizaveta Prokof'evna, sempre più spaventata. «Hai la febbre. Prima urlavi e strillavi, e adesso fai fatica a respirare, stai soffocando!»

«Fra poco mi riposerò. Perché non volete aderire al mio ultimo desiderio? Sapete, Lizaveta Prokof'evna, era un pezzo che desideravo incontrarmi con voi; ho sentito parlare molto di voi, da Kolja... lui è l'unico che non mi abbandona, vedete... Voi siete una donna originale, una donna strana, l'ho visto con i miei occhi poco fa... sapete che vi ho addirittura voluto un po' di bene?»

«O mio Dio! E io che per poco non lo picchiavo!»

«Vi ha trattenuta Aglaja Ivanovna, o sbaglio? Questa è vostra figlia Aglaja Ivanovna, vero? È tanto bella che ho indovinato chi era al primo sguardo, sebbene non l'avessi mai vista prima. Lasciate che contempli una bella donna per l'ultima volta in vita mia» disse Ippolit con un sorriso impacciato, obliquo. «C'è anche il principe, c'è vostro marito e tutta la compagnia. Perché non volete esaudire il mio ultimo desiderio?»

«Una sedia!» gridò Lizaveta Prokof'evna, afferrandola lei stessa e sedendosi davanti a Ippolit. «Kolja» intimò, «vai con lui, subito, accompagnalo, poi domani io stessa...»

«Se permettete, vorrei chiedere al principe una tazza di tè: sono veramente stanco. Lizaveta Prokof'evna, sentite, voi volevate portare il principe a prendere il tè da voi; ma restate qui, rimaniamo insieme per un po', e il principe certamente farà servire il tè a tutti. Scusatemi se mi permetto di disporre... Ma io so che siete buona, e così il principe... Siamo tutti straordinariamente buoni, fino al ridicolo...»

Il principe si agitò; Lebedev corse fuori dalla stanza, seguito da Vera.

«È vero» disse in tono brusco la generalessa. «Solo, parla più piano, non lasciarti trascinare. Mi hai commossa... Principe, tu non meriti ch'io prenda il tè in casa tua, ma sia; rimango; però non chiedo scusa a nessuno. A nessuno! Che sciocchezza!... Comunque, se ti ho sgridato perdonami, se vuoi. Del resto non voglio trattenere nessuno» disse improvvisamente rabbiosa rivolta al marito e alle figlie, come se fossero immensamente colpevoli nei suoi riguardi. «Sarò capace di tornare a casa anche da sola...»

Ma non la lasciarono finire. Le si avvicinarono tutti, circondandola, pieni di premura. Il principe pregò tutti i presenti di rimanere per il tè, scusandosi di non averci pensato prima. Persino il generale divenne così gentile da mormorare qualche parola di pace, e chiese premurosamente a Lizaveta Prokof'evna se non avesse freddo in terrazza. Fu addirittura sul punto di chiedere a Ippolit da quanto tempo fosse iscritto all'università, ma non lo fece. Evgenij Pavloviè e il principe Sc. diventarono cordiali e allegri tutt'a un tratto. I volti di Adelaida e Aleksandra, ancora pervasi di meraviglia, lasciavano trapelare la loro contentezza; insomma, tutti erano chiaramente felici che la crisi di Lizaveta Prokof'evna fosse stata superata. Solo Aglaja era imbronciata, e si sedette in disparte, silenziosa. Tutti rimasero, nessuno voleva andarsene, neppure il generale Ivolgin, al quale Lebedev sussurrò all'orecchio qualcosa che forse non dovette piacergli molto, perché si rincantucciò in un angolo. Il principe invitò esplicitamente Burdovskij e i suoi amici, i quali risposero in tono sostenuto che avrebbero atteso Ippolit; poi si appartarono nella parte più lontana del terrazzo, sedendo ancora tutti in fila. Probabilmente il tè era già pronto in casa di Lebedev per lui e i suoi, perché fu servito subito. Suonarono le undici.

X

Ippolit si bagnò le labbra nella tazza di tè portagli da Vera Lebedev, poi posò la tazza sul tavolino e si guardò intorno con aria turbata, come fosse sconcertato.

«Guardate queste tazze, Lizaveta Prokof'evna» disse poi con un'espressione strana; «sono tazze di porcellana, e di una porcellana magnifica, e Lebedev le tiene sempre sotto chiave, in un armadio... non vengono mai usate. Erano parte della dote della moglie, com'è tradizione... Così si comportano queste persone. Ed ecco che adesso le ha tirate fuori in vostro onore, talmente è contento...»

Voleva aggiungere qualcosa, ma non trovò le parole.

«Ecco, adesso è confuso, me l'aspettavo!» bisbigliò all'orecchio del principe Evgenij Pavloviè. «È pericoloso, è l'indizio più certo che adesso, per la rabbia, tirerà fuori qualche sua stranezza, una stranezza tale che forse neanche Lizaveta Prokof'evna riuscirà a resistere.»

Il principe lo guardò con aria interrogativa.

«Non avete paura delle stranezze, voi?» continuò Evgenij Pavloviè. «Io neppure, anzi, me le auguro; mi interessa solo che la nostra cara Lizaveta Prokof'evna venga punita, e oggi stesso; non me ne andrò prima. Ma voi avete la febbre, mi sembra.»

«Dopo, dopo, lasciatemi sentire. Sì, sono indisposto» rispose il principe, distratto, con una certa insofferenza. Aveva sentito pronunciare il proprio nome, Ippolit stava parlando di lui.

«Voi non ci credete?» diceva Ippolit, con una risata isterica. «E infatti; ma invece il principe ci crederà subito, e non si stupirà per niente.»

«Senti, principe?» gli disse Lizaveta Prokof'evna voltandosi verso di lui. «Senti?»

Tutt'intorno ridevano. Lebedev si faceva veder indaffarato, mettendosi in mostra davanti a Lizaveta Prokof'evna.

«Ha detto che questo ipocrita del padron di casa... ha corretto l'articolo di quel signore su di te, che abbiamo ascoltato poco fa.»

Il principe guardò Lebedev con un'espressione meravigliata.

«Perché non dici niente?» insistette Lizaveta Prokof'evna, battendo i piedi a terra.

«Vedo» mormorò il principe, «vedo che l'ha corretto.»

«È vero?» chiese Lizaveta Prokof'evna rivolgendosi di scatto verso Lebedev.

«È la pura verità, eccellenza» rispose Lebedev sicuro e imperturbabile, mettendosi una mano sul cuore.

«Ma sembra che se ne vanti!» e quasi sobbalzò sulla sedia.

«Sono un essere spregevole, sono un essere spregevole!» cominciò a biascicare Lebedev battendosi il petto e chinando il capo.

«E che importa a me che tu sia spregevole! Crede di cavarsela dicendo di essere spregevole. Principe, te lo ripeto ancora, come non ti vergogni di frequentare gentaglia simile! Non te lo perdonerò mai!»

«Il principe mi perdonerà» disse Lebedev con aria convinta e quasi con tenerezza.

«Solo per bontà d'animo» saltò su improvvisamente Keller con voce squillante, rivolgendosi direttamente a Lizaveta Prokof'evna, «solo per bontà d'animo, signora mia, e per non tradire un amico, non ho parlato prima delle sue correzioni, benché poco fa abbia proposto di buttarci fuori, come avrete sentito. Per dire la verità, confesso che mi sono rivolto a lui per la sua competenza, dandogli sei rubli d'argento; ma non per lo stile, no, perché mi dicesse certe cose che mi erano ignote. Quello che riguarda le ghette, l'appetito in casa del professore svizzero, i cinquanta rubli invece dei duecentocinquanta, insomma tutte queste cose vengono da lui, e le ho pagate sei rubli; ma lo stile non è stato corretto.»

«Devo chiarire» lo interruppe Lebedev con impazienza e con una voce strascicata, mentre tutt'attorno si rideva, «che io ho corretto la prima metà dell'articolo; poi ci siamo trovati in disaccordo e abbiamo litigato per un'idea, cosicché non ho corretto la seconda parte; perciò tutto ciò che in essa è sgrammaticato (è tutto sgrammaticato, poi!) non è colpa mia.»

«Ma guarda di cosa si preoccupa!» sbottò Lizaveta Prokof'evna.

«Permettete una domanda» disse Evgenij Pavloviè a Keller, «quando è stato corretto l'articolo?»

«Ieri mattina» rispose Keller. «Ci eravamo dati appuntamento, e poi ci siamo scambiati la parola d'onore di mantenere il segreto.»

«E questo mentre strisciava davanti a te, protestando la sua devozione! Gentaglia! Non ho bisogno del tuo Puškin, e che tua figlia non si faccia vedere a casa mia!»

Lizaveta Prokof'evna stava per alzarsi, ma d'un tratto si voltò irritata verso Ippolit, che rideva.

«Mio caro, perché mai ti è venuto in mente di mettermi in ridicolo, qui?»

«Dio me ne guardi» ribatté Ippolit con un sorriso sghembo, «ma il fatto è che la vostra straordinaria bizzarria mi colpisce molto, Lizaveta Prokof'evna; confesso di aver parlato apposta del comportamento di Lebedev. Sapevo che vi avrebbe impressionata, voi sola, perché il principe certo perdonerà, anzi, avrà già perdonato... in cuor suo avrà già trovato una scusante per Lebedev. È vero, principe?»

Ansimava, sembrava sempre più agitato ad ogni parola che pronunciava.

«Ebbene?» chiese irritata Lizaveta Prokof'evna, stupita dal suo tono.

«Avevo già sentito dire molte cose del genere su di voi...» rispose Ippolit, «con grande piacere... Ho imparato a stimarvi profondamente.»

Diceva queste parole con l'aria di voler significare ben altro. Parlava con una sfumatura di sarcasmo e si agitava eccessivamente, si guardava intorno diffidente, incespicava a ogni parola; e tutto questo, insieme al suo aspetto di tisico e al suo sguardo acceso e quasi esaltato, continuava ad attirare su di lui, involontariamente, l'attenzione di tutti.

«Avrei potuto meravigliarmi, pur non conoscendo il bel mondo, lo riconosco, che non solo voi siate rimasta in una compagnia sconveniente come la nostra, ma che addirittura abbiate lasciato che queste... fanciulle sentissero parlare di una faccenda scabrosa, anche se hanno già letto tutto nei romanzi. Del resto, io non so... forse sono fuori strada, ma in tutti i casi, chi se non voi poteva rimanere, esaudendo la preghiera di un ragazzo, sì di un ragazzo, riconosco anche questo, a passare la serata con lui e a... interessarsi a tutto... salvo arrossirne il giorno dopo? Scusate le espressioni, ammetto che non mi esprimo come dovrei... Comunque per me tutto questo è encomiabile, mentre per lui è inammissibile... Ih, ih» cominciò a ridacchiare ingarbugliandosi, e improvvisamente fu colto da un tale accesso di tosse che per due buoni minuti non poté continuare.

«Ecco, soffoca» disse Lizaveta Prokof'evna in tono freddo e tagliente, osservandolo con vera e propria curiosità. «Bene, ragazzo mio, adesso basta stare qui con te. È ora!»

«Permettete anche a me, egregio signore, di osservare dal canto mio» proruppe inaspettatamente Ivan Fëdoroviè con irritazione, perdendo l'ultimo briciolo di pazienza, «che mia moglie si trova qui in casa del principe Lev Nikolaeviè, nostro amico e vicino, e che comunque non spetta a voi giudicare delle azioni di Lizaveta Prokof'evna, giovanotto, né dirmi in faccia davanti a tutti ciò che mi sta scritto in fronte. Sissignore» continuò accalorandosi sempre più ad ogni parola, «e se mia moglie è

rimasta qui, lo ha fatto per la curiosità ben comprensibile di osservare la strana gioventù dei nostri giorni. E anch'io sono rimasto come qualche volta mi fermo per strada quando vedo qualcosa che si può considerare come... come... come...»

«Come una rarità» suggerì Evgenij Pavloviè.

«Perfetto, è la parola giusta» si rallegrò il generale, che si era ingarbugliato nel paragone, «come una rarità. Ma comunque la cosa che mi risulta più sorprendente e oserei dire affliggente, se la grammatica lo permette, è che voi, giovanotto, non siate neppure riuscito a capire che Lizaveta Prokof'evna è rimasta qui perché siete malato, se è vero che state per morire, insomma per compassione, per le vostre parole penose, e che in ogni caso il suo nome non potrà mai essere offuscato da nessuna macchia, come le sue virtù e il suo rango... Lizaveta Prokof'evna!» sbottò infine il generale facendosi tutto rosso, «se vuoi andare, salutiamo il nostro buon principe, e...»

«Grazie per la lezione, generale» lo interruppe Ippolit inaspettatamente serio, guardandolo con aria pensosa.

«Andiamo, *maman*, sarà ancora lunga questa storia?» scattò stizzosa e impaziente Aglaja, alzandosi in piedi.

«Due minuti ancora, se permetti, caro Ivan Fëdoroviè» disse dignitosamente Lizaveta Prokof'evna rivolta al consorte. «Credo semplicemente che abbia la febbre e stia delirando. Lo vedo dagli occhi. Non si può lasciarlo così. Lev Nikolaeviè, non potrebbe dormire qui da te, senza che si debba trascinarlo fino a Pietroburgo? Non vi annoiate, *cher prince*?» interpellò d'un tratto senza alcun motivo il principe Sc. «Vieni qui, Aleksandra, sistemati i capelli, mia cara.»

Le sistemò i capelli che non ne avevano alcun bisogno e la baciò; in realtà l'aveva chiamata per questo.

«Io credevo che voi foste capace di evolvervi...» riprese Ippolit, uscendo dalla sua meditazione. «Sì, è questo che volevo dire» si rallegrò come se gli fosse tornato in mente all'improvviso. «Ecco, Burdovskij vuole sinceramente difendere sua madre, vero? E invece finisce per disonorarla. Ecco, il principe vuole aiutare Burdovskij, e gli offre sinceramente la sua amicizia e una grossa somma di denaro, e invece finisce che se ne stanno uno di fronte all'altro come acerrimi nemici... Ah, ah, ah! Voi tutti odiate Burdovskij perché ritenete che si comporti in maniera ingiusta e incivile nei confronti di sua madre, vero? È vero? È vero? Voi amate solo il rispetto delle forme, e siete legati solo ad esse, non è vero? Lo sospettavo

da tempo. E allora sappiate che tra voi non c'è nessuno che ami sua madre come l'ama Burdovskij! Io so che voi, principe, avete mandato del denaro di nascosto alla madre di Burdovskij, per mezzo di Ganeèka; scommetto... ih, ih, ih!» rise istericamente, «scommetto che adesso Burdovskij vi accuserà di aver mancato di rispetto alla madre, di indelicatezza nelle forme, ah, ah, ah, ne sono sicuro!»

A questo punto si sentì soffocare e riprese a tossire.

«Ebbene, è tutto? Hai detto tutto, adesso? Su, allora vai a dormire, hai la febbre» lo interruppe con impazienza Lizaveta Prokof'evna, che non gli toglieva gli occhi di dosso, inquieta. «Ah, mio Dio! Adesso ricomincia a parlare!»

«A quanto pare, voi ridete. Che cos'avete da ridere di me? Ho notato che non fate altro che ridere di me» disse Ippolit agitato e irritato, rivolto a Evgenij Pavloviè, il quale effettivamente rideva.

«Volevo solo chiedervi, signor... Ippolit... Scusatemi, non ricordo il vostro cognome.»

«Signor Terent'ev» suggerì il principe.

«Sì, Terent'ev, grazie, principe, me l'avevate detto ma mi è sfuggito di mente... Volevo chiedervi, signor Terent'ev, se è vero ciò che ho sentito dire: che abbiate affermato che vi basterebbe parlare al popolo da una finestra, per appena un quarto d'ora, perché tutti siano subito d'accordo con voi e vi seguano.»

«Può darsi benissimo che l'abbia detto...» ribatté Ippolit, come se cercasse di ricordare. «Anzi, l'ho detto certamente!» affermò di colpo, rianimandosi e fissando fermamente Evgenij Pavloviè. «Perché?»

«Niente, niente; volevo solo completare le mie informazioni.»

Evgenij Pavloviè tacque, ma Ippolit rimase a guardarlo come nell'impaziente attesa di qualcosa.

«Hai finito?» chiese Lizaveta Prokof'evna a Evgenij Pavloviè. «Falla finita in fretta, *batjuška*, è ora che tu vada a letto. O non ne sei capace?»

Era seriamente indispettita.

«Forse non sarei restio ad aggiungere» riprese sorridendo Evgenij Pavloviè, «che tutto ciò che ho sentito dire dai vostri amici, signor Terent'ev, e ciò che avete detto voi stesso con indubbio talento, si riduce in sostanza, a mio parere, alla teoria che il diritto deve trionfare prima di tutto e sopra tutto, forse anzi prima ancora di scoprire in cosa consista il diritto. Sbaglio?»

«Certo che sbagliate, anzi, non vi capisco... e poi?»

Da un angolo venne un mormorio. Il nipote di Lebedev brontolava qualcosa a mezza voce.

«Non ho quasi nulla da aggiungere» continuò Evgenij Pavloviè; «volevo solo osservare che da questa teoria si può passare senza soluzione di continuità al diritto della forza, cioè alla prepotenza del singolo e all'arbitrio individuale, come del resto nel mondo è già accaduto più volte. Proudhon si è fermato al diritto della forza. Durante la guerra di Secessione americana, molti tra i liberali più avanzati si dichiararono a favore dei piantatori, perché i negri in quanto tali erano inferiori alla razza bianca, e pertanto il diritto del più forte apparteneva ai bianchi...»

«Be'?»

«Dunque voi non negate il diritto della forza?»

«E poi?»

«Comunque siete coerente; ma volevo solo farvi notare che dal diritto della forza al diritto delle tigri e dei coccodrilli, anzi, a quello dei Danilov e dei Gorskij, è breve il passo.»

«Non lo so, e poi?»

Ippolit ascoltava appena Evgenij Pavloviè, e gli diceva "be'?" e "e poi?" più che per interesse, per una sua vecchia abitudine nel conversare.

«Poi, niente. È tutto.»

«Io comunque non ce l'ho con voi» concluse d'un tratto Ippolit in maniera affatto inaspettata, e gli porse la mano sorridendo.

Evgenij Pavloviè dapprima parve stupito, ma poi, con la massima serietà, sfiorò la mano che gli veniva tesa come se accettasse un perdono.

«Non posso fare a meno di esprimere» disse con lo stesso tono di ambiguo rispetto, «i miei ringraziamenti per avermi lasciato parlare e ascoltato con attenzione; perché, per mia personale esperienza, i nostri liberali non riescono a concepire che qualcuno abbia convinzioni proprie, e rispondono subito con insulti, se non peggio...»

«In questo avete perfettamente ragione» osservò il generale Ivan Fëdoroviè, il quale, con aria annoiata, incrociò le mani dietro la schiena e si avviò verso la porta della terrazza, dove sbadigliò per stizza.

«Be', adesso basta, mio caro» disse d'un tratto Lizaveta Prokof'evna a Evgenij Pavloviè. «Mi avete seccata.»

«È ora!» disse Ippolit alzandosi in piedi con aria pensierosa e quasi spaventata, guardandosi attorno imbarazzato. «Vi ho trattenuti qui perché volevo dirvi tutto... pensavo che voi, per l'ultima volta... era una mia fantasia...»

Si vedeva che, a sbalzi, si riprendeva, usciva per un istante dal delirio, ricominciava a ricordare e a parlare coscientemente, con frasi forse da tempo rimuginate e imparate a memoria, durante le lunghe e noiose ore della malattia, solo nel suo letto, insonne.

«Ebbene, addio!» esclamò ad un tratto. «Credete che sia facile dirvi addio? Ah, ah» rise come indispettito dalla goffaggine della sua domanda, e poi, come arrabbiandosi perché non riusciva a esprimer ciò che voleva, disse ad alta voce, con rabbia: «Vostra Eccellenza, ho l'onore di invitarvi ai miei funerali, se vi volete degnare, e... tutti voi, signori, insieme col generale».

Scoppiò di nuovo in una risata; ma era il riso di un folle. Lizaveta Prokof'evna gli si avvicinò spaventata, gli afferrò un braccio. Egli la fissava sempre con il riso sulle labbra, una risata che non terminava, come immobilizzata, congelata.

«Sapete che sono venuto qui per vedere gli alberi? Quelli...» indicò gli alberi del parco. «Non è ridicolo questo, vero? Non c'è niente di ridicolo in questo?» chiese seriamente a Lizaveta Prokof'evna, facendosi d'un tratto pensoso. Poi alzò il capo e si mise a scrutare nel gruppo degli astanti. Cercava Evgenij Pavloviè, che si trovava in piedi accanto a lui, vicinissimo, sulla sua destra, allo stesso posto di prima; ma se n'era dimenticato, e lo cercava attorno. «Ah, non siete andato via» disse infine quando lo trovò. «Prima ridevate perché volevo parlare dalla finestra per un quarto d'ora... Ma sapete che non ho ancora diciotto anni? Ma ho passato tanto tempo con la testa su un cuscino, ho tanto guardato quella finestra e tanto pensato... su tutto... che... I morti non hanno età, sapete. Lo pensavo ancora la settimana scorsa, quando mi sono svegliato, di notte... E sapete cos'è che vi fa più paura? Vi fa paura la nostra sincerità, benché ci disprezziate. Anche questo pensavo allora, di notte, con la testa sul cuscino... Credevate che ridessi di voi prima, Lizaveta Prokof'evna? No, non ridevo di voi, volevo solo tessere le vostre lodi... Kolja mi ha detto che il principe dice che siete una bambina, e questo è bello... Ma che cosa... volevo dire qualcosa ancora...» Si coprì il volto con le mani, mettendosi a pensare. «Ah, sì: quando poco fa stavate per andar via, d'un tratto ho pensato: ecco, queste persone non le vedrò mai più, mai più! E nemmeno gli alberi: vedrò solo il muro di mattoni rossi di casa Meyer, davanti alla finestra... Su, parla di tutto questo... cerca di parlarne: ecco una bella donna... Infatti tu sei un morto, presentati come tale e di' che un morto può dire tutto... e la principessa Maria Alekseevna non lo sgriderebbe. Ah, ah!

Voi non ridete?» chiese guardandosi attorno con aria diffidente. «Sapete, a letto mi venivano tanti pensieri... mi ero persuaso che la natura è beffarda... Prima dicevate che sono un ateo, ma la natura, sapete... Perché ridete ancora? Siete veramente crudeli!» gridò d'un tratto indignato, accorato, volgendo gli occhi su tutti. «Io non ho corrotto Kolja» concluse improvvisamente in tono serio e convinto, come se se ne fosse ricordato di colpo.

«Calmati, nessuno ride di te, nessuno!» disse Lizaveta Prokof'evna come tormentata. «Domani verrà un nuovo dottore, quell'altro si sbagliava. Ma siediti, non ti reggi in piedi! Stai delirando... Ah, che cosa si può fare per lui?» e si dava da fare, lo costringeva a sedersi sulla poltrona.

Una lacrima le rigò la guancia.

Ippolit si immobilizzò come sbigottito, sollevò una mano e la tese timidamente fino a sfiorare quella lacrima. Sorrise come un bambino.

«Io vi...» cominciò a dire con un'espressione di gioia, «non sapete quanto io vi... Kolja mi ha sempre parlato di voi con tanto entusiasmo... mi piace il suo entusiasmo. Io non l'ho corrotto. Non lascio che lui... volevo lasciare tutti, tutti, ma non c'era nessuno, non c'era nessuno. Volevo essere un uomo d'azione, ne avevo il diritto... Ah, quante cose volevo! Adesso non voglio più niente, non voglio desiderare più niente, mi sono imposto di non volere più niente; gli altri cerchino pure la verità senza di me! Sì, la natura è beffarda!» disse accalorandosi. «Perché crea gli esseri migliori per poi farsi beffe di loro? E ha fatto in modo che l'unico essere riconosciuto come perfetto sulla terra... ha fatto in modo, dopo averlo mostrato agli uomini, di fargli dire cose per le quali è stato versato tanto sangue che se fosse scorso in una volta sola gli uomini ne sarebbero stati sommersi! Ah, è bene che io muoia! Altrimenti forse anch'io avrei pronunciato qualche tremenda menzogna, la natura mi ci avrebbe costretto!... Io non ho corrotto nessuno... Volevo vivere per la felicità di tutti, per scoprire e predicare la verità... Guardavo dalla finestra il muro di Meyer, e pensavo di poter convincere tutti parlando un quarto d'ora, ed ecco che per una volta nella vita mi sono incontrato... con voi, se non con gli uomini! E qual è il risultato? Niente! Il risultato è che mi disprezzate! Quindi sono uno stupido, quindi sono un essere inutile, quindi per me è ora! E non ho saputo lasciare nessun ricordo! Non un'orma, una traccia, un'opera, e non ho diffuso nessuna idea!... Non ridete di uno stupido! Dimenticate, dimenticate tutto... dimenticate, ve ne prego, non siate crudeli! Non sapete che se non avessi avuto la tisi mi sarei ucciso...»

Sembrava voler dire ancora molte cose, ma non proseguì; si gettò in una poltrona, si coprì il volto con le mani e scoppiò a piangere come un bambino.

«E adesso cosa facciamo?» esclamò Lizaveta Prokof'evna balzandogli accanto, prendendogli la testa fra le braccia e stringendosela forte al petto. Egli singhiozzava convulsamente. «Suvvia, su, su! Non piangere, basta, sei un bravo ragazzo, Dio ti perdonerà per la tua ignoranza; basta, devi essere forte... Poi ti vergognerai...»

«Laggiù» disse Ippolit sollevando la testa con uno sforzo, «ho un fratello e delle sorelle, bambini poveri e innocenti... *Lei* li corromperà! Voi siete una santa, voi... siete una bambina: salvateli! Strappateli a lei... lei... è una vergogna... Aiutateli, oh, aiutateli, e Dio ve ne renderà merito, per amor di Dio, per amor di Cristo!»

«Ma Ivan Fëdoroviè, parlate una buona volta, cosa si può fare adesso?» gridò rabbiosa Lizaveta Prokof'evna. «Fatemi il piacere di finirla con il vostro maestoso silenzio. Se non vi decidete, sappiate che passerò la notte qui! Mi avete tiranneggiata abbastanza col vostro dispotismo»

La domanda di Lizaveta Prokof'evna, pronunciata con esaltazione, con rabbia, esigeva una risposta immediata. Ma in casi del genere i presenti, anche numerosi, rispondono di solito col silenzio e con una curiosità passiva, non vogliono prendersi responsabilità, e dicono ciò che pensano solo molto tempo dopo. C'era chi era disposto a rimanere lì fino al mattino senza profferir parola, per esempio Varvara Ardalionovna, che era rimasta in disparte tutta la sera, in silenzio, osservando tutto con grande curiosità; e forse aveva i suoi motivi per comportarsi così.

«Io ritengo, amica mia» disse il generale, «che qui serva più un'infermiera che tutta la nostra agitazione; forse ci vorrebbe un uomo di fiducia, e sobrio, per passare la notte con lui. Comunque, si deve chiedere al principe... e lasciarlo in pace. Domani possiamo occuparcene di nuovo.»

«È mezzanotte, noi ce ne andiamo» disse al principe Doktorenko, con un'espressione irritata. «Lui viene con noi o rimane qui?»

«Potete rimanere anche voi, se volete; il posto si troverà» rispose il principe.

«Eccellenza!» Keller apostrofò d'un tratto il generale: «Se serve un uomo di fiducia per passar la notte, io sono pronto a sacrificarmi per il mio amico... un'anima così nobile! Lo considero un grand'uomo, e non da ieri. Eccellenza, la mia educazione certo è stata un fallimento, ma quando parla lui, allora sono perle, perle che gli escono di bocca, Eccellenza!...»

Il generale gli voltò le spalle, disperato.

«Sarò felicissimo se rimarrà qui; certo che non può andar via» rispose il principe alle assillanti domande di Lizaveta Prokof'evna.

«Ma dormi o cosa? Se non te ne vuoi occupare, me lo porto a casa io, caro mio! Ma Signore Iddio, anche lui si regge in piedi a stento! Sei malato?»

Lizaveta Prokof'evna, che si aspettava di trovare il principe sul letto di morte, quando l'aveva visto ne aveva esagerato alquanto lo stato di salute in senso opposto. In realtà la recente malattia con i penosi ricordi che aveva suscitato, la stanchezza di quella serata turbolenta, la storia del "figlio di Pavliscev" e ora il caso di Ippolit, tutto questo aveva esasperato la morbosa emotività del principe, dandogli quasi la febbre. Per di più ora aveva un'evidente preoccupazione, una paura quasi: fissava Ippolit con apprensione, come se si aspettasse qualcosa.

Improvvisamente Ippolit si alzò in piedi, terribilmente pallido, con un'espressione di insopportabile vergogna sul volto sfigurato; una vergogna che sfiorava la disperazione. Lo si vedeva dallo sguardo pieno d'odio e di paura che girò sugli astanti, e dal sogghigno che gli vagava sulle labbra frementi. Abbassò subito gli occhi e si trascinò incespicando, sempre con quel sogghigno sulle labbra, verso Burdovskij e Doktorenko, in piedi sulla soglia della terrazza; voleva andar via con loro.

«Ecco quello che temevo!» esclamò il principe. «Doveva finire così.»

Ippolit si voltò di scatto verso di lui in preda al furore più violento; ogni muscolo del suo viso sembrava vibrare.

«Ah, temevate questo? Doveva finire così, secondo voi? E allora sappiate che se c'è qualcuno che odio, qui» si mise a urlare con voce roca e sibilante, «- io vi odio tutti, tutti quanti! - ma voi, cuor d'oro sciropposo e gesuitico, idiota, milionario e benefattore, voi vi odio più di tutti e d'ogni cosa al mondo! È da un pezzo che vi conosco e vi odio, da quando ho sentito parlare di voi, vi ho odiato con tutto l'odio dell'anima mia... Siete stato voi a spingermi a questo! Siete stato voi a farmi arrivare a questo punto! Voi avete spinto un moribondo alla vergogna, siete voi la causa della mia vergognosa umiliazione! Se sopravvivessi, vi ucciderei. Non ho bisogno della vostra beneficenza, e non accetterò niente da nessuno, avete capito? Niente da nessuno! Ero in delirio, guardatevi bene dal cantare vittoria! Vi maledico tutti, una volta per sempre!»

La voce gli venne a mancare completamente.

«Si è vergognato delle proprie lacrime» mormorò Lebedev a Lizaveta Prokof'evna. «"Doveva finire così"; il principe gli ha letto nell'anima...»

Ma Lizaveta Prokof'evna non lo degnava di uno sguardo. Stava ritta in piedi, con il capo fieramente proteso all'indietro, guardando con spregio "quella gentaglia". Quando Ippolit tacque, e il generale si strinse nelle spalle, lo guardò rabbiosa, quasi chiedendogli conto di quel gesto, e poi si rivolse al principe:

«Vi ringrazio, principe, bizzarro amico di famiglia, per la piacevole serata che ci avete procurato. Sono convinta che in cuor vostro vi rallegriate, ora che siete riuscito a coinvolgere
anche noi nelle vostre follie... Basta, nostro caro amico di
famiglia, vi ringrazio per esservi fatto conoscere fino in fondo!...»

E incominciò a sistemarsi il mantello, indignata, in attesa che "quelli" se ne andassero. In quel momento arrivò, appunto per "quelli", una carrozza di piazza; Doktorenko aveva mandato un quarto d'ora prima a cercarla il figlio di Lebedev, studente del ginnasio. Anche il generale, dopo la moglie, volle dire la sua.

«Veramente, principe, non me l'aspettavo proprio... dopo
tutti i nostri rapporti amichevoli... e Lizaveta Prokof'evna, infine...»

«Suvvia, suvvia, com'è possibile!» esclamò Adelaida, avvicinandosi in fretta al principe e porgendogli la mano.

Smarrito, il principe le sorrise. Improvvisamente si sentì come bruciare l'orecchio da un sussurro rovente:

«Se non buttate fuori immediatamente tutti questi farabutti, vi odierò per tutta la vita!» gli bisbigliò Aglaja.

Sembrava fuori di sé, e si voltò da un'altra parte prima che il principe avesse il tempo di guardarla. Ormai comunque non c'era più nessuno da buttare fuori. Erano riusciti in qualche maniera a far salire Ippolit, sofferente, sulla carrozza, che era partita.

«Allora, durerà ancora molto questa faccenda, Ivan Fëdoroviè? Dovrò subire ancora per molto questa gentaglia rabbiosa?»

«Ma io, amica mia... io sono pronto, e... il principe...»

Ivan Fëdoroviè tese comunque la mano al principe, ma non fece in tempo a stringergliela perché dovette correre frettolosamente dietro Lizaveta Prokof'evna che scendeva dal terrazzo, manifestando ad alta voce la propria collera. Adelaida, il suo fidanzato e Aleksandra salutarono il principe con sincera cordialità. Evgenij Pavloviè, che era con loro, era l'unico rimasto allegro.

«Si è verificato quello che prevedevo! Mi dispiace solo che anche voi abbiate dovuto soffrirne, poveretto» disse col suo sorriso più gentile.

Aglaja andò via senza salutare.

Ma le avventure di quella serata non erano finite; a Lizaveta Prokof'evna capitò un altro incontro affatto inatteso.

Non aveva finito di scendere la scala che dava sulla strada, che ad un tratto una sontuosa carrozza, tirata da una pariglia di cavalli bianchi, passò rapidamente davanti alla villa del principe. Nella carrozza c'erano due eleganti signore. Percorsi non più di dieci passi, la vettura si arrestò di botto; una delle due signore si voltò frettolosamente, come se avesse visto un conoscente cui doveva parlare.

«Evgenij Pavlyè! Sei tu?» chiamò una stupenda voce squillante che fece sussultare il principe, e forse qualcun altro. «Come sono felice di averti incontrato! Ti ho mandato un messaggero in città, anzi, due! È tutto il giorno che ti cercano!»

Evgenij Pavloviè era immobile sulla scala, come fulminato. Anche Lizaveta Prokof'evna si fermò, ma la sua espressione non era di sbigottito spavento, come quella di Evgenij Pavloviè; guardò l'insolente con la stessa aria altera e sprezzante con cui poco prima aveva guardato "quella gentaglia"; poi i suoi occhi si posarono su Evgenij Pavloviè.

«Ci sono novità!» continuò la voce squillante. «Per le cambiali di Kupfer non devi aver paura; le ha riscattate Rogožin per trentamila rubli, l'ho convinto io. Per altri tre mesi puoi stare tranquillo. Con Biskup e tutta quella canaglia ci aggiusteremo. Dunque va tutto benissimo! Stai allegro. A domani.»

La carrozza ripartì e scomparve.

«È una pazza!» proruppe finalmente Evgenij Pavloviè, arrossendo indignato e guardandosi intorno. «Che cosa voleva dire? Quali cambiali? E chi è, poi?»

Lizaveta Prokof'evna lo fissò ancora per qualche secondo, poi si avviò bruscamente verso la sua villa; tutti la seguirono. Un minuto dopo Evgenij Pavloviè ricomparve sulla terrazza del principe, in preda a una violenta emozione.

«Principe, in tutta sincerità, sapete cosa significhi tutto questo?»

«Non ne so niente» rispose il principe, che era in uno stato di morbosa tensione.

«No?»

«No.»

«Non lo so neanch'io» Evgenij Pavloviè scoppiò inaspettatamente in una risata. «Parola mia, non ho niente a che vedere con quelle cambali, parola d'onore, credetemi! Ma che cosa avete, state per svenire?»

«Oh, no, veramente, no, no...»

XI

Ci vollero due giorni perché gli Epanèin si calmassero completamente. Il principe, anche se come al solito si riteneva colpevole e si aspettava una punizione, nel suo intimo era tuttavia convinto che Lizaveta Prokof'evna non era tanto arrabbiata con lui quanto con se stessa. Quindi, un così lungo periodo di ostilità lo pose il terzo giorno nello stato d'animo più tetro. Vi contribuirono anche altre circostanze, una in particolare, che in quei tre giorni era andata via via ingigantendosi nella fantasia sospettosa del principe (il quale, da qualche tempo, si autoincolpava di due eccessi: una "inopportuna fiducia" e nel contempo una "abietta diffidenza"). Insomma, sul finire del terzo giorno l'incidente della bizzarra signora che si era rivolta a Evgenij Pavloviè dalla carrozza aveva assunto nella sua mente le proporzioni di un enigma spaventoso. L'enigma consisteva, a parte altri aspetti della cosa, in questa domanda dolorosa: era lui il colpevole di questa nuova "mostruosità", oppure... Ma non vedeva chi altri potesse essere. Quanto alle iniziali N.F.B., pensava si trattasse di uno scherzo innocente, anzi del più infantile degli scherzi; per cui sarebbe stato vergognoso ricamarci sopra, e in un certo qual modo anche disonesto.

Comunque, il giorno dopo la scandalosa "serata", dei cui incidenti era stato la "causa prima", il principe aveva avuto il piacere di ricevere in casa sua il principe Sc. e Adelaida, che erano passati "*soprattutto* per informarsi della sua salute", mentre facevano una passeggiata. Adelaida aveva scoperto nel parco un albero, uno stupendo vecchio albero fronzuto, dai grandi rami contorti, tutto ricoperto di foglie novelle, dal tronco cavo e fessurato, e aveva deciso che doveva assolutamente disegnarlo, assolutamente! Tanto che parlò quasi solo di questo durante la mezz'ora della visita. Il principe Sc. fu cortese e gentile come al solito, chiese al principe del suo passato, ricordò il loro primo incontro, cosicché dei fatti del giorno innanzi non si parlò quasi. Alla fine Adelaida non seppe trattenersi, e confessò sorridendo che erano venuti "in incognito"; la

confessione non si spinse oltre, ma da questa dichiarazione si poteva dedurre che i genitori, ossia principalmente Lizaveta Prokof'evna, non erano affatto ben disposti. Ma di Lizaveta Prokof'evna, e di Aglaja, e neppure di Ivan Fëdoroviè, Adelaida e il principe Sc. non fecero parola. Quando uscirono per continuare la passeggiata, non invitarono il principe a unirsi a loro; né accennarono a invitarlo ad andarli a trovare; anzi, a questo proposito Adelaida si lasciò sfuggire una frase significativa: parlando di un acquarello che aveva dipinto, disse che desiderava mostrarglielo: «Ma come si può fare perché lo vediate presto? Aspettate! Ve lo farò avere oggi tramite Kolja, se verrà, oppure ve lo porterò io stessa domani, quando io e il principe andremo a passeggiare» concluse uscendo dall'imbarazzo, contenta per essere riuscita a risolvere quel problema abilmente, in maniera soddisfacente per tutti.

Infine, mentre stava per accomiatarsi, il principe Sc. ebbe l'aria di ricordarsi improvvisamente di una cosa:

«Ah, sì» chiese, «caro Lev Nikolaeviè, voi non sapete chi sia la persona che ieri ha parlato con Evgenij Pavloviè dalla carrozza?»

«Era Nastas'ja Filippovna» rispose il principe. «Non lo sapevate? Però non so chi ci fosse con lei.»

«La conosco, ne ho sentito parlare» riprese il principe Sc. «Ma che cosa significa ciò che gridava? Vi confesso che per me è un enigma... e anche per gli altri.»

Il principe Sc. aveva effettivamente l'aria stupefatta.

«Parlava di alcune cambiali di Evgenij Pavloviè» rispose semplicemente il principe, «che sono finite dalle mani di uno strozzino in quelle di Rogožin, perché lei gliel'ha chiesto, e diceva che Rogožin ha accordato una dilazione a Evgenij Pavloviè.»

«Sì, questo l'ho sentito, caro principe, ma non è possibile! Non ci possono essere cambiali di Evgenij Pavloviè! Con una fortuna come la sua... A dire la verità, gli era già capitato una volta, per leggerezza, e l'avevo tratto d'impaccio io... Ma con una fortuna simile non è possibile rilasciare cambiali a uno strozzino, e preoccuparsene; e non è possibile neppure che sia in rapporti così amichevoli con Nastas'ja Filippovna, che si diano del tu: ecco il vero enigma! Lui giura di non capirci niente, e io gli credo. Ma volevo chiedere a voi se ne sapevate qualcosa, caro principe, se vi era giunta qualche voce, per caso.»

«No, non ne so nulla, e vi assicuro che non c'entro affatto.»

«Ah, principe, come siete diventato! Oggi non vi riconosco. Potrei mai credervi coinvolto in una faccenda del genere? Suvvia, oggi non siete di buon umore.»

Lo abbracciò e lo baciò.

«Come sarebbe, "coinvolto in una faccenda del genere"? Io non ci vedo nessuna "faccenda del genere".»

«Ma sì, certamente quella persona voleva nuocere a Evgenij Pavloviè, attribuendogli in presenza di testimoni dei fatti che non lo riguardano, che non possono riguardarlo» ribatté seccamente il principe Sc.

Il principe Lev Nikolaeviè si turbò, rimanendo a fissare il principe con aria interrogativa; ma quegli tacque.

«Ma insomma, non si tratta di un semplice affare di cambiali? Le cose forse non stanno come è stato detto?» mormorò infine, con una certa impazienza.

«Ma vi ripeto, giudicate voi stesso, cosa possono avere in comune Evgenij Pavloviè e... lei, e per di più Rogožin? Vi ripeto, la sua fortuna è enorme, questo lo so per certo; e inoltre aspetta un'altra fortuna da suo zio. Semplicemente, Nastas'ja Filippovna...»

Il principe Sc. si interruppe ad un tratto, evidentemente perché non voleva parlare oltre al principe di Nastas'ja Filippovna.

«Comunque, la conosce?» chiese all'improvviso il principe Lev Nikolaeviè, dopo un attimo di silenzio.

«Pare di sì; è uno sventato! Del resto è una cosa di parecchio tempo fa, di due o tre anni fa. Era in relazione anche con Tockij. Ma non può esserci stato niente del genere, non possono essersi dati del tu! Del resto sapete benissimo anche voi che lei finora non era mai stata qui, e che non si sapeva dove fosse; molti non sanno ancora che è ricomparsa. Ho visto la sua carrozza non più di tre giorni fa.»

«Una carrozza stupenda!» disse Adelaida.

«Sì, una carrozza stupenda.»

I due se ne andarono con i sentimenti più amichevoli e per così dire fraterni nei riguardi del principe Lev Nikolaeviè.

Ma per lui quella visita aveva rivelato qualcosa di importanza addirittura capitale. Anche ammettendo che avesse concepito dei sospetti dalla sera precedente (e forse anche prima), tuttavia fino alla loro visita non aveva osato dar corpo a quei timori. Adesso invece tutto gli diventava chiaro: certo il principe Sc. aveva interpretato i fatti erroneamente, ma era

andato molto vicino alla realtà; comunque aveva capito che c'era sotto un intrigo. ("Anzi, forse nel suo intimo ha capito tutto perfettamente" pensò il principe, "ma non vuole dire tutto, e avanza apposta un'interpretazione sbagliata.") Soprattutto adesso gli era chiaro che erano venuti a fargli visita (specialmente il principe Sc.) sperando di avere una spiegazione, e quindi lo ritenevano coinvolto nell'intrigo. Dunque, se le cose stavano così ed erano realmente importanti, allora lei doveva avere qualche scopo tremendo, ma quale? Che orrore! "E come fermarla? Non esiste alcuna possibilità di fermarla, se è convinta di dover raggiungere il suo scopo." Il principe lo sapeva per esperienza. "Pazza, pazza!"

Molte, troppe circostanze inesplicabili si erano accumulate quella mattina, tutte insieme, e tutte quante richiedevano una spiegazione immediata; per cui il principe era molto triste. Fu distratto un poco da Vera Lebedev, che andò da lui con Ljuboèka, raccontandogli ridendo non so cosa. Poi vennero la sorella, che stava sempre a bocca aperta, e il figlio di Lebedev, il ginnasiale, il quale gli disse che secondo l'interpretazione di suo padre la stella Assenzio dell'Apocalisse, caduta sulle acque della terra, rappresentava la rete ferroviaria tracciata sull'Europa. Il principe non volle credere che Lebedev desse quella interpretazione, e si ripromise di chiederglielo alla prima occasione. Da Vera Lebedev il principe venne a sapere che Keller si era installato da loro fin dal giorno prima, e tutto indicava che non se ne sarebbe andato molto presto, perché aveva fatto amicizia col generale Involgin; tra l'altro aveva dichiarato che sarebbe rimasto presso di loro solo per completare la propria educazione. I figli di Lebedev gli piacevano sempre più. Kolja non si era visto per tutto il giorno, essendosi recato a Pietroburgo di buon mattino; e anche Lebedev era partito presto per sistemare certi suoi affari. Ma il principe aspettava con impazienza la visita di Gavrila Ardalionoviè, che quel giorno doveva venire senz'altro.

Venne alle sei del pomeriggio, subito dopo il pranzo. Alla prima occhiata il principe pensò che doveva conoscere esattamente tutti i retroscena; e non poteva essere altrimenti, dato che aveva informatori come Varvara Ardalionovna e suo marito. Tuttavia, i rapporti del principe con Ganja avevano qualcosa di particolare. Il principe gli aveva affidato per esempio l'affare Burdovskij, pregandolo di sbrogliarlo; ma nonostante questa fiducia e altre cose che c'erano state prima, tra i due rimanevano sempre alcuni argomenti dei quali non si doveva parlare, come di comune accordo. A volte il principe aveva l'impressione che Ganja desiderasse dal

canto suo la più piena e aperta sincerità; per esempio, appena fu entrato, al principe sembrò che Ganja ritenesse giunto il momento di rompere il ghiaccio su ogni cosa. (Ma Gavrila Ardalionoviè aveva fretta; sua sorella lo aspettava da Lebedev, perché avevano un affare urgente da sbrigare.)

Se Ganja si aspettava dal principe domande impazienti, rivelazioni involontarie e dimostrazioni di affetto, si sbagliava di grosso. Nei venti minuti di durata della visita, il principe si dimostrò pensieroso, quasi distratto; non ci furono le domande attese, o meglio quella domanda importante che si aspettava Ganja. Anche Ganja allora decise di mantenere il riserbo, e parlò ininterrottamente per tutti quei venti minuti, ridendo, chiacchierando brillantemente e spiritosamente, ma non sfiorò il vero argomento.

Ganja raccontò che Nastas'ja Filippovna era a Pavlovsk da soli quattro giorni, e già aveva concentrato su di sé l'attenzione di tutti. Era andata a stabilirsi in via dei Marinai, presso Dar'ja Alekseevna, in una casa piccola e malmessa, e la sua carrozza era la più bella di Pavlovsk. Le si era già radunata intorno una vera e propria corte di adoratori vecchi e giovani; spesso qualche cavaliere scortava la sua carrozza. Come sempre, Nastas'ja Filippovna era molto esigente nella selezione delle persone ammesse in casa sua; pure aveva già una sorta di guardia del corpo, pronta a difenderla in caso di bisogno. Uno dei villeggianti, che era fidanzato ufficialmente, aveva già litigato con la fidanzata per colpa sua; e un vecchio generale aveva quasi maledetto suo figlio. Si portava spesso con sé in carrozza una bellissima fanciulla di sedici anni appena compiuti, una lontana parente di Dar'ja Alekseevna. Questa ragazza cantava molto bene, per cui di sera la loro casetta era un'attrazione. Del resto Nastas'ja Filippovna si comportava in maniera ineccepibile, si vestiva con gusto e senza esibizionismi, e tutte le signore ne invidiavano "il buongusto, la bellezza e la carrozza".

«Lo strano episodio di ieri sera» disse Ganja, «era sicuramente premeditato, e non conta. Per trovare di che criticarla bisogna andare in cerca di cavilli col lanternino, oppure calunniarla, cosa che peraltro accadrà sicuramente» concluse Ganja. Si aspettava di certo che il principe gli chiedesse perché quell'episodio era premeditato, e perché sarebbe stata ineluttabilmente calunniata.

Invece il principe non glielo chiese.

E anche a proposito di Evgenij Pavloviè, Ganja parlò a lungo di sua iniziativa, senza essere stato interrogato in merito, cosa strana, perché l'aveva introdotto lui nel discorso, senza alcuna ragione. Secondo Gavrila

Ardalionoviè, Evgenij Pavloviè non conosceva Nastas'ja Filippovna in precedenza, e anche adesso la conosceva appena, perché le era stato presentato da qualcuno durante una passeggiata, quattro giorni prima; era ben difficile che fosse mai stato a casa sua, sia pure una volta sola e in compagnia di altri. Quanto alle cambiali, la cosa era possibile, anzi Ganja la dava per certa; Evgenij Pavloviè possedeva sì una fortuna, ma certi suoi affari erano «veramente in disordine». Qui Ganja cambiò argomento. E sul comportamento strano di Nastas'ja Filippovna, la sera innanzi, non aggiunse parola a quanto aveva detto prima.

Finalmente Varvara Ardalionovna venne a chiamare Ganja. Rimase lì per qualche istante e disse, anche lei senza esserne richiesta, che Evgenij Pavloviè sarebbe rimasto a Pietroburgo quel giorno e forse anche l'indomani, che anche suo marito, Ivan Petroviè Ptycin, si trovava a Pietroburgo, probabilmente per occuparsi degli affari di Evgenij Pavloviè, perché qualche cosa era venuto fuori. Aggiunse poi, mentre stava per andarsene, che quel giorno Lizaveta Prokof'evna era di un umore intrattabile, e, cosa veramente strana, che Aglaja aveva litigato con tutti, non solo col padre e la madre, ma anche con le due sorelle, cosa "niente affatto bella". Fratello e sorella se ne andarono dopo aver comunicato questa notizia, molto significativa per il principe, come di sfuggita. Quanto al "figlio di Pavliscev", Ganja non ne aveva parlato affatto, forse per falsa modestia, forse per riguardo verso i sentimenti del principe, il quale comunque lo aveva ringraziato ancora per il suo brillante operato.

Il principe fu molto contento di essere finalmente rimasto solo. Scese dalla terrazza, attraversò la strada ed entrò nel parco. Voleva pensare, decidere il da farsi. Ma la decisione non era di quelle su cui si riflette, bensì proprio di quelle che si prendono d'impulso: gli era venuta di colpo una voglia irresistibile di piantare tutto, di tornarsene dov'era prima, o di andare in qualche posto lontano e isolato, e di partire all'istante senza salutare nessuno. Sentiva che se fosse rimasto lì ancora qualche giorno si sarebbe lasciato attirare irrimediabilmente da quel mondo, che in maniera ineluttabile sarebbe diventato il suo. Ma non dovette riflettere a lungo per concludere che fuggire era impossibile: sarebbe stata una viltà, perché aveva di fronte problemi tali che il non risolverli non era più nei suoi diritti; doveva comunque adoperarsi con tutte le sue forze per la loro soluzione. Tornò a casa immerso in queste meditazioni, dopo un quarto d'ora di passeggiata. Si sentiva completamente infelice.

Lebedev non era ancora tornato, per cui verso sera Keller riuscì a intrufolarsi dal principe. Non era ubriaco; piuttosto sembrava in vena di effusioni e di confidenze. Iniziò dichiarando che era venuto per raccontargli tutta la sua vita, anzi, che era rimasto a Pavlovsk proprio per questo. Impossibile mandarlo via; non se ne sarebbe andato per nulla al mondo. Keller, che si era preparato un discorso tanto prolisso quanto sconnesso, lo abbandonò di colpo quasi alle prime parole per balzare alla conclusione e dichiarare che a quel punto aveva perso "ogni ombra di moralità", solo per mancanza di fede nell'Altissimo, tanto che aveva persino rubato.

«Potete credere una cosa simile?»

«Sentite, Keller, se fossi in voi non farei confessioni del genere senza nessun bisogno» ribatté il principe; «ma forse vi state calunniando apposta?»

«Lo dico solo a voi, e solo per migliorare la mia evoluzione morale! Non lo dirò a nessun altro, morirò portando nella tomba il mio segreto! Ma se sapeste, principe, se sapeste com'è difficile procurarsi del denaro ai nostri giorni! E dove lo si può mai prendere, se mi permettete questa domanda? La risposta è una sola: "Tu porta oro e gioielli, e con queste garanzie noi ti daremo del denaro", cioè vogliono proprio quello che non ho, capite? Allora ho finito per arrabbiarmi, e ho chiesto: "E se vi dessi in pegno degli smeraldi, me lo dareste il denaro?" - "Vada per gli smeraldi" mi fa, "te lo darò." - "Allora, benissimo" dico; prendo il cappello e me ne vado. Razza di farabutti, che il diavolo li porti!»

«Ma voi avevate degli smeraldi?»

«E quali smeraldi posso mai avere io? Ah, principe, con quanta serenità, con quanta ingenuità, per così dire, pastorale, considerate la vita!»

Più che pietà, il principe sentì infine un senso di vergogna. Gli balenò in mente il pensiero: "Non si potrebbe fare qualcosa per quest'uomo, grazie al benefico influsso di qualcuno?". Giudicava che il proprio influsso fosse quanto mai inadatto; non tanto per modestia, quanto per un suo modo peculiare di vedere le cose. Pian piano la conversazione andò infervorandosi, al punto che non desideravano più separarsi. Keller continuava a confessare cose di cui sembrava impossibile che qualcuno potesse parlare. Prima di raccontare ogni episodio, giurava di essere pentito e "intimamente in lacrime"; e poi si lanciava nella narrazione come se fosse fiero delle sue gesta, e nello stesso tempo con tale comicità che sia lui che il principe finivano per scoppiare a ridere come pazzi.

«La cosa essenziale è che voi possedete una sincerità non comune, e una fiducia da bambino», disse infine il principe. «Sapete che questo basta già a riscattare molte cose?»

«Sono nobile, nobile, cavalleresco!» confermò Keller con tenerezza. «Ma principe, purtroppo solo nelle mie fantasticherie, nella mia euforia; invece in realtà non mi riesce. Perché mai? Non riesco a capire!»

«Non disperate. Si può dire che mi abbiate rivelato il più profondo dell'animo vostro; almeno mi pare che non si possa aggiungere altro a quanto avete raccontato, no?»

«Non si può?» proruppe Keller con aria di commiserazione. «Ma principe, voi capite ancora gli uomini, per così dire, alla maniera degli svizzeri!»

«Ma come, si può forse aggiungere qualcosa?» chiese il principe con timida meraviglia. «Ma insomma, ditemi, Keller, che cosa vi aspettavate da me? Perché siete venuto qui a confessarvi?»

«Da voi? Cosa mi aspettavo? Anzitutto, già è un piacere
il solo osservare la vostra semplicità d'animo; è un piacere conversare con voi; so di avere di fronte, almeno, una persona assolutamente virtuosa. In secondo luogo... in secondo luogo...»

Esitò.

«Forse intendevate chiedermi del denaro in prestito?» concluse il principe con serietà e semplicità, e anche con una certa timidezza.

Keller sussultò: stupefatto, fissò il principe diritto negli occhi e picchiò con forza il pugno sul tavolo.

«Ma è proprio così che voi scombussolate la gente! Scusate, principe, ma voi siete di una semplicità, di un'innocenza che neanche nell'età dell'oro, e nello stesso tempo, tutt'a un tratto, con una profondissima penetrazione psicologica, trapassate la gente da parte a parte, come una freccia. Scusatemi, principe, ma questo, questo richiede una spiegazione, perché io, io... sono sconvolto! È vero che in fin dei conti il mio scopo era di chiedervi un prestito, ma voi me l'avete chiesto come se non ci fosse nulla di riprovevole, come se naturalmente dovesse essere così.»

«Sì... da parte vostra doveva essere così.»

«E non siete indignato?»

«Ma di che cosa?»

«State a sentire, principe: io sono rimasto qui, ieri sera, anzitutto per una mia particolare devozione per l'arcivescovo francese Bourdaloue (da Lebedev abbiamo stappato bottiglie fino alle tre del mattino), e poi, anzi

soprattutto, e vi giuro su tutte le croci che dico la verità, perché volevo confessarmi a voi, se così posso esprimermi, in piena sincerità, pensando che questo potesse servire alla mia evoluzione; con questo pensiero in testa mi sono addormentato verso le quattro della mattina, piangendo a calde lacrime. Presterete fede a un uomo pieno di sentimenti nobilissimi? Nel momento in cui mi addormentavo, fradicio di lacrime interiori e anche esteriori, perché singhiozzavo davvero, mi ricordo, mi è venuto in mente un pensiero infernale: perché non chiedergli un prestito dopo la confessione? E così ho preparato la mia confessione, per così dire, come un piatto di *fines herbes* condito di lacrime, affinché vi impietosiste e mi deste centocinquanta rubli. Non è una bassezza?»

«Vedete, probabilmente non è questa la spiegazione; si tratta di una semplice coincidenza. Due pensieri diversi si sono congiunti in uno solo; è una cosa che avviene assai spesso. A me capita continuamente. Comunque penso che sia un male, e, sapete, Keller, è la cosa che mi rimprovero maggiormente. Mi sembra che parliate di me. Certe volte mi è persino capitato di pensare» continuò il principe molto seriamente, come profondamente interessato all'argomento, «che tutti gli uomini siano così, tanto che mi ero già giustificato, perché è difficilissimo lottare contro questi pensieri *doppi*; io l'ho provato. Sa Iddio come vengono, come nascono. Ma voi chiamate tutto questo una bassezza! Allora anch'io avrò di nuovo paura di questi pensieri. Comunque io non sono il vostro giudice; però questa non si può definire semplicemente una bassezza. È vero che avete cercato di estorcermi del denaro con le lacrime, ma giurate voi stesso che la vostra confessione aveva anche uno scopo nobile, oltre a quello venale. Il denaro vi serve per fare bisboccia, non è vero? Dopo una confessione simile, si tratta di una cosa vile. Ma d'altra parte, come si possono abbandonare i propri vizi tutt'a un tratto? Non è possibile. E dunque, che fare? La cosa migliore è che vi affidiate alla vostra coscienza, non credete?»

Il principe fissava Keller con curiosità. Era evidente che il problema dei doppi pensieri lo preoccupava da tempo.

«Ebbene, dopo queste parole, non riesco proprio a capire perché vi chiamino idiota!» proruppe Keller.

Il principe arrossì impercettibilmente.

«Il predicatore Bourdaloue non mi avrebbe certo risparmiato; voi mi avete risparmiato, e giudicato con umanità. Per punirmi e per dimostrarvi quanto sia commosso, non voglio più centocinquanta rubli, datemene solo

venticinque. È quanto mi basta per due settimane, almeno. Per due settimane non verrò a bussare a denari. Volevo far divertire Agaška, ma non se lo merita. Mio caro principe, che Dio vi benedica!»

In quella entrò Lebedev che era appena tornato; vedendo la banconota da venticinque rubli in mano a Keller aggrottò la fronte. Ma Keller, ottenuti i quattrini, si affrettò ad uscire, e sparì. Lebedev cominciò subito a parlarne male.

«Siete ingiusto, in realtà è veramente pentito» disse alla fine il principe.

«Ma che vale il suo pentimento! Come il mio ieri sera: "Sono abietto, sono abietto!" Ma erano solo parole!»

«Come, le vostre erano solo parole? Ma io pensavo...»

«Ebbene, a voi dirò la verità, a voi solo, perché voi sapete leggere nel cuore degli uomini. Parole, azioni, menzogna, verità, tutto in me coesiste, tutto è perfettamente sincero. Lo crediate o meno, la verità e le azioni, in me, consistono in un sincero pentimento, lo giuro, mentre le parole e la menzogna consistono nel pensiero infernale, sempre presente, di come ingannare il prossimo e trarre profitto anche dal pentimento! È proprio così, com'è vero Iddio. Non lo direi a nessun altro, perché ne riderebbe, o mi sputerebbe in faccia; ma voi, principe, voi sapete giudicare con umanità.»

«Ebbene, è quanto mi diceva Keller poco fa, parola per parola» disse il principe, «ed entrambi sembrate vantarvene! Voi mi sbalordite addirittura; Keller è più sincero di voi, perché voi ne avete proprio fatto un mestiere. Suvvia, Lebedev, non intristitevi e non mettetevi la mano sul cuore. Non avete niente da dirmi? Voi non vi presentate mai senza una ragione...»

Lebedev cominciò a fare smorfie e a contorcersi tutto.

«È tutto il giorno che vi aspetto, per farvi una domanda. Rispondetemi il vero, almeno per una volta nella vita. C'entrate per qualcosa nell'episodio della carrozza di ieri sera?»

Lebedev ricominciò con le smorfie, ridacchiò, si sfregò le mani, infine starnutì addirittura, ma non si decideva a parlare.

«Vedo che c'entrate.»

«Ma in maniera indiretta, in maniera indiretta, è la pura verità! C'entro solo per questo: che ho fatto sapere a suo tempo a quella persona che in casa mia era convenuta certa gente, e che erano presenti certe persone.»

«So che avete mandato là vostro figlio, me l'ha detto lui poco fa. Che razza di intrigo è questo?» chiese spazientito il principe.

«Non è un intrigo mio, non è un intrigo mio» disse Lebedev sbracciandosi in gesti di diniego. «Qui si tratta di altri, e poi, più che un intrigo, è per così dire una fantasia.»

«Ma insomma, spiegatemi di che cosa si tratta, per amor di Dio! Non capite che questa faccenda mi riguarda direttamente? Qui si tenta di infangare Evgenij Pavloviè!»

«Principe, eccellentissimo principe!» cominciò Lebedev, contorcendosi di nuovo. «Voi non mi permettete di dire tutta la verità! Io avevo cominciato a dirvi la verità, e più di una volta, ma non mi avete mai lasciato continuare...»

Il principe tacque, pensoso.

«Va bene; dite questa verità» disse poi, come se avesse concluso una terribile lotta con se stesso.

«Aglaja Ivanovna...» attaccò Lebedev.

«Tacete, tacete!» urlò il principe con improvvisa furia, arrossendo dall'indignazione o forse dalla vergogna. «Non è possibile, sono tutte assurdità! Tutto questo l'avete inventato voi, o l'hanno inventato dei pazzi come voi. Che non vi senta mai più dire questo!»

Nella tarda serata, verso le undici, si presentò Kolja con molte novità, alcune da Pietroburgo, altre da Pavlovsk. Elencò in fretta le più importanti da Pietroburgo, in particolare su Ippolit e sulla faccenda della sera prima, riservandosi di
tornarci su con calma in seguito, e passò a quelle da Pavlovsk.
Era tornato tre ore prima da Pietroburgo, ed era andato
direttamente dagli Epanèin senza passare dal principe. «È terribile quello che succede in quella casa!» La faccenda della carrozza era ovviamente in primo piano, ma certamente era accaduto qualcosa d'altro, che sia lui sia il principe ignoravano. «Naturalmente non sono stato lì a spiare, e non ho voluto interrogare nessuno. Mi hanno accolto bene, del resto, anzi, meglio di quanto mi aspettassi; ma di voi, principe, nemmeno una parola.» La cosa principale e più interessante era che Aglaja aveva litigato con i suoi familiari per causa di Ganja. Non si conoscevano i dettagli, comunque era stato per Ganja, figuratevi, e il litigio era stato violento, dunque la cosa doveva essere grave. Il generale era tornato tardi, con un'aria cupa, ed era arrivato con Evgenij Pavloviè, che era stato accolto molto bene da tutti; Evgenij Pavloviè si dimostrava allegro e cordiale in maniera sorprendente.

Ma la notizia fondamentale era che Lizaveta Prokof'evna, senza fare scandalo, aveva fatto chiamare Varvara Ardalionovna, che stava con le signorine, e l'aveva cacciata fuori di casa una volta per sempre, del resto nella maniera più delicata possibile. «L'ho saputo da Varja in persona.» Ma quando Varja se n'era andata dalla casa di Lizaveta Prokof'evna, e aveva preso congedo dalle ragazze, queste ultime ignoravano che le era stato vietato di rimettere piede in quella casa, e che le salutava per l'ultima volta.

«Ma se Varvara Ardalionovna è venuta qui da me alle sette!» si meravigliò il principe.

«L'hanno buttata fuori verso le otto, anzi, alle otto. Mi dispiace molto per Varja, e anche per Ganja... ma loro continuano a macchinare intrighi, non possono vivere senza. Non sono mai riuscito a capire cosa stiano macchinando, e neanche lo voglio sapere; ma vi assicuro, mio caro principe, che Ganja è un uomo di cuore. Per molti aspetti è perduto, ma per molti altri è una persona che non si incontra facilmente, e io non mi perdonerò mai di non averlo capito prima... Adesso non so se devo continuare a frequentare gli Epanèin, dopo questa faccenda di Varja. È vero che io sono sempre stato in una posizione indipendente, a parte, ma ci devo pensare.»

«Sbagliate a compatire vostro fratello» disse il principe. «Se si è giunti a questo punto, significa che Lizaveta Prokof'evna ritiene pericoloso vostro fratello, il che vuol dire che certe sue speranze vengono confermate.»

«Ma come, ma quali speranze!» fece Kolja stupito. «Voi credete che Aglaja... è impossibile!»

Il principe non rispose.

«Siete diventato terribilmente scettico, principe» disse Kolja dopo qualche istante. «L'ho notato da qualche tempo; non credete più in nulla, continuate a fare supposizioni... Ma forse ho usato la parola "scettico" in modo sbagliato?»

«Penso di no, benché non lo sappia sicuramente neppure io.»

«Comunque lasciamo perdere la parola "scettico", ho trovato un'altra spiegazione» strillò improvvisamente Kolja; «voi non siete scettico, siete geloso! Siete gelosissimo di Ganja per quella tal ragazza tanto orgogliosa!»

Dopo aver detto queste parole, Kolja si alzò di scatto e scoppiò a ridere come non aveva mai riso. Rise ancora di più vedendo che il principe

era arrossito: gli piaceva molto l'idea che il principe fosse geloso di Aglaja; ma tacque subito, vedendo la sua sincera amarezza. Poi parlarono molto seriamente ancora per un'ora e mezza.

Il giorno seguente il principe passò la mattinata a Pietroburgo, per un affare improrogabile. Quando si recò alla stazione, verso le cinque del pomeriggio, incontrò Ivan Fëdoroviè. Questi lo afferrò con un gesto rapido per un braccio, si guardò intorno come impaurito e lo trascinò in una carrozza di prima classe, per fare il viaggio con lui. Non stava nella pelle dal desiderio di parlare con il principe di certi argomenti importanti.

«Anzitutto, mio caro principe, non devi essere arrabbiato con me, e se da parte mia ti ho fatto qualcosa, dimenticalo. Ieri sera sarei venuto da te, ma non sapevo come l'avrebbe presa Lizaveta Prokof'evna... A casa mia c'è l'inferno, è come se vi si fosse piazzata una sfinge, e io non ci capisco niente. Tu, per come la vedo io, sei il meno colpevole di tutti noi, anche se molte cose sono venute fuori per causa tua. Come vedi, principe, fare il filantropo è piacevole ma non troppo. Ne hai ben visto i frutti. Io, certo, ammiro la bontà, e stimo Lizaveta Prokof'evna, ma...»

Il generale andò avanti a parlare a lungo sullo stesso tono, ma il suo discorso era sorprendentemente sconnesso. Si vedeva che era molto turbato da qualcosa che gli riusciva incomprensibile.

«Io sono sicuro che tu non c'entri affatto» disse alla fine più chiaramente; «però non venire da noi per un po' di tempo, te ne prego come amico, fino a che non sia cambiato il vento. E per quanto riguarda Evgenij Pavlyè» continuò accalorandosi incredibilmente, «è una menzogna assurda, la più incredibile delle menzogne! È una diffamazione, un intrigo, qualcuno vuole mandare tutto all'aria e guastarci con lui. Te lo dico in un orecchio, principe: tra noi e Evgenij Pavlyè non è stata ancora detta neppure una parola, capisci? Noi non siamo affatto impegnati, ma questa parola potrebbe essere detta presto, forse prestissimo. Dunque è stato fatto per rovinare tutto! Ma non capisco perché, con quali mire. È una donna meravigliosa, una donna bizzarra, mi fa una paura tale che non riesco più a dormire. E che carrozza, che cavalli bianchi, quello è lo *chic*, quello che i francesi chiamano *chic*. Chi le dà tutto questo? Ti confesso che ho peccato: l'altra sera ho pensato a Evgenij Pavlyè. Ma è risultato che non è possibile; e se non è possibile, perché lei vuol rovinare tutto? È questo il problema. Per conservarsi Evgenij Pavlyè? Ma ti ripeto, ti giuro che lui non la conosce affatto, e che quelle cambiali sono una pura invenzione! E con quale sfrontatezza gli dà del tu, gridando in mezzo alla strada! È una

congiura vera e propria! Da parte nostra, è evidente che dobbiamo rispondere con il disprezzo, e raddoppiare la nostra stima per Evgenij Pavlyè; questo ho detto a Lizaveta Prokof'evna. Ma ora ti rivelerò il mio pensiero riposto: sono convinto che lei faccia questo per vendicarsi di me, per quel che c'è stato, ricordi? Anche se io non ho mai commesso nessuna colpa verso di lei. Arrossisco soltanto a ricordarmene. Ed eccola che rispunta fuori, mentre io pensavo che fosse sparita definitivamente. Ma insomma, dov'è finito quel Rogožin? Io pensavo che fosse la signora Rogožin da un bel pezzo.»

Era l'uomo più disorientato del mondo. Parlò lui solo per tutta l'ora di viaggio: faceva le domande e si dava le risposte, stringendo la mano al principe, e riuscì comunque a convincerlo che non ci pensava nemmeno a sospettarlo di qualcosa; e questa, per il principe, era una cosa importante. Finì per raccontare dello zio di Evgenij Pavlyè, che era capo divisione a Pietroburgo: «Occupa un posto importante, ha settant'anni suonati, è un *viveur*, un buongustaio, un vecchietto che ha i suoi vizi... Ah, ah! So che ha sentito parlare di Nastas'ja e che ha cercato di farle la corte. Ci sono andato poco fa; non riceve, è indisposto, ma è ricco, è ricco, è influente, e... Dio gli conceda di campare a lungo, ma in ogni caso tutto andrà a Evgenij Pavlyè... Eppure io ho paura! Non so di che cosa, ma ho paura! Mi pare che ci sia qualcosa nell'aria, come un pipistrello, che ci sia una disgrazia incombente, ho paura, ho paura...»

Infine, dopo due giorni, come abbiamo detto, ebbe luogo la riconciliazione formale tra gli Epanèin e il principe Lev Nikolaeviè.

XII

Erano le sette di sera; il principe stava per scendere nel parco. Improvvisamente Lizaveta Prokof'evna si presentò, da sola, sulla terrazza.

«Anzitutto» attaccò, «guardati bene dal credere che sia venuta qui per chiederti scusa. Stupidaggini! Sei tu che hai torto marcio.»

Il principe taceva.

«Sei colpevole o no?»

«Lo sono quanto voi. Comunque, né io né voi siamo colpevoli di aver fatto qualcosa intenzionalmente. Due giorni fa mi consideravo colpevole; adesso ho capito che non è così.»

«Ecco il tuo modo di pensare! Suvvia, d'accordo; ascoltami, ma mettiti a sedere, perché non sono disposta a stare in piedi.»

Sedettero entrambi.

«E poi, non voglio sentire neanche una parola su quella gentaglia! Sono venuta qui per chiederti un'informazione (chissà cosa pensavi, tu!); e se dici una sola parola su quegli insolenti, mi alzo e me ne vado, e rompo definitivamente i rapporti con te.»

«D'accordo» rispose il principe.

«Permettimi una domanda: due mesi o due mesi e mezzo fa, verso Pasqua, non hai mandato una lettera ad Aglaja?»

«Sì, l'ho... l'ho scritta.»

«A che scopo? Cosa c'era in quella lettera? Fammela vedere!»

Gli occhi di Lizaveta Prokof'evna brillavano, e quasi tremava di impazienza.

«Ma non l'ho io, la lettera» disse il principe stupefatto e intimidito. «Se esiste ancora, ce l'ha Aglaja Ivanovna.»

«Non fare il furbo! Cosa le hai scritto?»

«Non faccio il furbo e non ho paura. Non vedo perché non avrei potuto scriverle...»

«Taci! Ne parliamo dopo. Cosa c'era in quella lettera? Perché sei diventato rosso?»

«Io non so cosa pensiate, Lizaveta Prokof'evna. Ma vedo che quella lettera vi spiace molto. Converrete che potrei rifiutarmi di rispondere a una domanda del genere; ma per dimostrarvi che non ho paura, non rimpiango ciò che ho scritto in quella lettera e non ne arrossisco» e qui il principe divenne ancora più rosso, «vi reciterò quella lettera, perché me la ricordo quasi a memoria.»

E il principe ripeté la lettera quasi parola per parola.

«Che confusione! E che significato avrebbero secondo te tutte queste sciocchezze?» disse brusca Lizaveta Prokof'evna, dopo aver ascoltato con estrema attenzione.

«Non lo so bene neanch'io; so solo che il mio sentimento era sincero. Quand'ero laggiù, avevo dei momenti di vita intensa, delle speranze incommensurabili.»

«Quali speranze?»

«È difficile da spiegare; ma non erano certo quelle cui forse state pensando. Speranze... insomma, speranze di avvenire, di gioia, pensando che forse laggiù non ero un estraneo, uno straniero. Improvvisamente, mi

ero sentito così bene, in patria. Era una mattinata di sole; ho preso la penna e ho scritto la lettera. Perché proprio a lei? Non lo so. Certe volte, vedete, si desidera avere un amico accanto... si vede che desideravo un amico» aggiunse il principe, dopo un attimo di silenzio.

«Sei innamorato?»

«No, no, le ho scritto come a una sorella, e mi sono firmato "fratello".»

«Uhm, di proposito, ho capito.»

«Mi è molto penoso rispondere a queste domande, Lizaveta Prokof'evna.»

«Lo so che è penoso, ma a me non importa niente. Ora rispondi, di' la verità come davanti a Dio: mi stai mentendo?»

«Io non mento mai.»

«È vero quello che dici, che non sei innamorato?»

«Mi pare che sia vero, assolutamente.»

«Ah, ti pare? È stato quel ragazzaccio a consegnare la lettera?»

«Io avevo pregato Nikolaj Ardalionoviè...»

«Un ragazzaccio, un ragazzaccio!» lo interruppe fremente Lizaveta Prokof'evna. «Io non so chi sia questo Nikolaj Ardalionoviè! Un ragazzaccio!»

«Nikolaj Ardalionoviè.»

«Un ragazzaccio, ho detto!»

«No, non un ragazzaccio, Nikolaj Ardalionoviè» ripeté ancora il principe con fermezza, anche se a bassa voce.

«Va bene, va bene! Questa me la pagherai.»

Si calmò per un attimo, dominandosi.

«E che cos'è il "cavaliere povero"?»

«Questo non lo so, è una cosa accaduta in mia assenza; uno scherzo qualunque, credo.»

«Fa piacere venirlo a sapere così, d'un tratto! Ma com'è possibile che lei si interessasse di te? Proprio lei che ti chiamava "mostriciattolo", "idiota".»

«Questo avreste potuto fare a meno di dirmelo», disse il principe in tono di rimprovero, quasi sussurrando.

«Non ti arrabbiare. È una ragazza testarda, pazza e viziata; se ama qualcuno, di certo lo insulterà davanti a tutti e gli riderà in faccia. Ero così anch'io. Ma tu, caro mio, non cantare vittoria, non è per te: mi rifiuto di

crederci! Questo non accadrà mai! Te lo dico perché tu lo sappia. Ascoltami, giurami che non hai sposato quella donna.»

«Ma cosa dite, Lizaveta Prokof'evna, vi prego!» il principe quasi balzò in piedi, sconvolto.

«Però stavi per sposarla.»

«Sì, stavo per sposarla» rispose confuso il principe, chinando la testa.

«E allora sei innamorato di lei? Sei venuto qui per lei? Per quella?»

«Non sono venuto per sposarmi» rispose il principe.

«Esiste qualcosa di sacro, per te?»

«Sì, esiste.»

«Allora giurami che non sei venuto qui per sposarti con quella donna.»

«Lo giuro su tutto quello che volete.»

«Ti credo. Dammi un bacio. Ora respiro. Ma sappi che Aglaja non ti ama, perciò comportati di conseguenza, e non sarà mai tua moglie finché io vivrò. Hai capito?»

«Ho capito.»

Il principe arrossì al punto da non poter più guardare in faccia Lizaveta Prokof'evna.

«Mettitelo bene in testa. Sai che io ti aspettavo come si aspetta la Provvidenza? E tu non te lo meritavi! Di notte bagnavo di lacrime il cuscino, oh, non per te, caro mio, non ti agitare, per un altro dolore che rimarrà eterno. Ma io ti aspettavo con impazienza perché penso che sia stato Dio a mandarti da me come amico e fratello. Io non ho nessuno tranne la vecchia Belokonskaja, e anche lei adesso se ne è andata, e per di più è diventata stupida come una pecora per la vecchiaia. Adesso rispondimi semplicemente sì o no: sai perché l'altro ieri quella donna ha gridato così dalla carrozza?»

«Vi do la mia parola d'onore che non ne so niente e non c'entro niente.»

«Va bene, ti credo. Adesso la penso diversamente, ma fino a ieri mattina davo la colpa a Evgenij Pavlyè. Per tutto l'altro ieri, fino a ieri mattina, ho dato la colpa a lui. Adesso devo dar ragione a loro, è chiaro che qualcuno ha voluto prendersi gioco di lui come di uno sciocco, chissà perché, per quale scopo, con quali mire! E questa è già una cosa sospetta, poco pulita. Ma Aglaja non lo sposerà mai, te lo dico io. Ammettiamo che sia una brava persona, ma così sarà. Anche prima ero in dubbio, ma adesso ho deciso veramente. Oggi a Ivan Fëdoroviè le ho cantate chiare: "Prima

dovrete mettermi nella bara e seppellirmi sotto terra, poi potrete dare in sposa vostra figlia a lui" così gli ho detto. Vedi che ho fiducia in te, lo vedi?»

«Lo vedo, e capisco.»

Lizaveta Prokof'evna non toglieva di dosso al principe il suo sguardo penetrante, forse perché anelava di sapere quale impressione gli facesse la notizia che gli stava dando a proposito di Evgenij Pavlyè.

«E di Gavrila Ivolgin non sai niente?»

«Sarebbe a dire... so molte cose.»

«Sapevi o no che aveva una relazione con Aglaja?»

«No che non lo sapevo» disse il principe strabiliato, con un sussulto. «Ma come, mi state dicendo che Gavrila Ardalionoviè aveva una relazione con Aglaja Ivanovna? Ma non è possibile!»

«Neanche troppo tempo fa. È stata sua sorella ad aprirgli la strada, scavando per tutto l'inverno, come una talpa...»

«Non ci credo» disse recisamente il principe dopo un istante di riflessione e di turbamento. «Se fosse stato così, l'avrei certamente saputo.»

«Sì, sta' a vedere che lui veniva a confessartelo, piangendo sul tuo petto! Sei proprio uno sciocco, uno sciocco! Tutti ti ingannano, come... come... E non ti vergogni di concedergli la tua fiducia? Non vedi che ti mena per il naso?»

«Lo so che qualche volta mi inganna» disse di malavoglia il principe, a mezza voce. «E lui sa che io lo so...» aggiunse, senza finire la frase.

«Lo sa e gli concede fiducia, non ci mancava altro! Del resto, che cos'altro ci si può aspettare da te? E io che mi meraviglio ancora! Mio Dio, ma è mai esistito un uomo come te? Puh! E lo sai che questo Gan'ka o questa Var'ka l'hanno messa in relazione con Nastas'ja Filippovna?»

«Ma chi?!» esclamò il principe.

«Aglaja.»

«Non ci credo; non è possibile! E perché mai?» gridò scattando in piedi.

«Neanch'io ci credo, benché qualche indizio ci sia. È una ragazza capricciosa, una ragazza bizzarra, una ragazza matta! Una ragazza cattiva, cattiva, cattiva! Lo dirò mille volte che è cattiva! Tutte le mie ragazze sono così, adesso, anche quella gattamorta di Aleksandra, ma lei ormai mi è scappata di mano. Eppure non riesco a crederci» aggiunse come meditando. «Perché non sei mai venuto?» chiese d'un tratto, voltandosi di

nuovo verso il principe. «Perché non sei mai venuto, in questi tre giorni?» ripeté ancora, spazientita.

Il principe cominciò a spiegare, ma Lizaveta Prokof'evna lo interruppe.

«Tutti ti prendono per uno sciocco, tutti ti ingannano! Sei andato in città, ieri; scommetto che sei andato a metterti in ginocchio davanti a quel furfante, implorandolo di accettare i tuoi diecimila rubli!»

«Niente affatto, non ci ho neanche pensato. E non l'ho visto. Inoltre non è un furfante. Mi ha mandato una lettera.»

«Fammela vedere!»

Il principe tirò fuori un biglietto dal portafogli e lo porse a Lizaveta Prokof'evna. C'era scritto:

"Egregio signore,

certo, agli occhi della gente, non ho alcun diritto di avere un amor proprio. Secondo la comune opinione, sono troppo insignificante per questo; ma agli occhi della gente e non ai vostri. Sono convinto, egregio signore, che voi siate forse migliore degli altri. Non sono d'accordo con Doktorenko, e mi dissocio da lui. Non accetterò da voi neanche una copeca; ma voi avete aiutato mia madre, e quindi sono costretto ad esservi riconoscente, anche se questa è una debolezza. Comunque, ora la penso diversamente su di voi, e ho ritenuto che fosse il caso di farvelo sapere. Dopodiché penso che tra noi non ci possano essere ulteriori rapporti.

Antip Burdovskij

P.S. Quanto manca dei duecento rubli vi sarà rimborsato col tempo."

«Che sciocchezza!» concluse Lizaveta Prokof'evna gettandogli il biglietto. «Non valeva la pena di leggerlo. Perché sorridi?»

«Ammettete che vi ha fatto piacere leggerlo.»

«Cosa, questo mucchio di scempiaggini intinto nella vanità? Ma non vedi che tutta questa gente è rovinata dall'orgoglio e dalla vanità?»

«Sì, però si è riscattato; ha rotto con Doktorenko; anzi, più vanitoso è, e più caro gli sarà costato. Oh, che bambina siete, Lizaveta Prokof'evna!»

«Ma insomma, vuoi uno schiaffo?»

«No che non lo voglio. Ma perché siete contenta del biglietto e cercate di nasconderlo? Perché vi vergognate dei vostri sentimenti? Fate sempre così, voi.»

«D'ora in avanti non azzardarti a mettere piede in casa mia» urlò Lizaveta Prokof'evna balzando in piedi, pallida di collera. «Da questo momento di te in casa mia non si deve sentire neppure l'odore!»

«E fra tre giorni mi verrete a chiamare... Suvvia, perché vi vergognate? Se questi sono i vostri sentimenti migliori, perché ve ne vergognate? Vi tormentate inutilmente.»

«Dovessi morire, non ti inviterò mai più! Mi dimenticherò perfino il tuo nome! Anzi, l'ho già dimenticato!»

E corse fuori.

«Ma anche prima che me lo diceste voi, mi era stato proibito di venire a casa vostra!» le gridò il principe.

«Co... cosa? Chi te l'ha proibito?»

Si voltò come trafitta da un ago. Il principe ora non osava rispondere; capiva di aver detto troppo.

«Chi te l'ha proibito?» strillò ancora Lizaveta Prokof'evna, infuriata.

«Aglaja Ivanovna mi ha proibito...»

«Quando? Ma parla, insomma!»

«Stamattina mi ha fatto sapere che non devo più azzardarmi a venire da voi.»

Lizaveta Prokof'evna sembrava pietrificata, ma in realtà rifletteva.

«Cosa ti ha mandato? Chi ha mandato? Quel ragazzaccio? Te l'ha mandato a dire?» riprese.

«Mi ha mandato un biglietto.»

«Dov'è? Dammelo!»

Il principe rimase un attimo incerto, poi tirò fuori dal taschino del panciotto un biglietto spiegazzato, su cui si leggeva:

"Principe Lev Nikolaeviè,

se dopo tutto ciò che è successo avete ancora l'intenzione di sorprendermi con una visita alla nostra villa, potete star certo che non mi troverete fra le persone felici di vedervi.

Aglaja Epanèin"

Lizaveta Prokof'evna rimase per un attimo pensosa, poi si gettò di scatto verso il principe, lo prese per un braccio e lo trascinò con sé.

«Vieni! Subito! Subito, adesso!» gridò in un accesso di emozione e di impazienza.

«Ma voi mi esponete...»

«A che cosa? Sciocco, ingenuo! Non sembri neppure un uomo! Adesso vedrò con i miei occhi...»

«Ma almeno lasciate che prenda il cappello...»

«Ecco qui il tuo orrendo cappellaccio, andiamo! Non hai neanche saputo scegliere un cappello un po' aggraziato!... Questo l'ha scritto lei... Dopo la scenata... In un attacco di rabbia...» continuava a brontolare Lizaveta Prokof'evna, trascinandosi dietro il principe senza lasciargli la mano. «Prima io ti ho difeso, ho detto che eri uno sciocco a non venire da noi... altrimenti non avrebbe scritto un biglietto così stupido! E sconveniente. Sconveniente per una signorina per bene, educata, intelligente, sì, intelligente! O forse... forse era indispettita perché tu non venivi, ma non le è venuto in mente che non si può scrivere così a un idiota che prende tutto alla lettera, come infatti è stato... Ma tu non mi devi ascoltare!» gridò, accorgendosi di aver parlato troppo. «Ha bisogno di avere come zimbello uno come te, da un pezzo non vedeva una persona del genere, ecco perché ti scrive! E io sono contenta che adesso ti metta le unghie addosso, sono contenta, sì! Avrai quello che ti meriti. E lei ci sa fare, Dio come ci sa fare!»

PARTE TERZA

I

Ci si rammarica di continuo per il fatto che da noi mancano uomini pratici. Si dice che, per esempio, uomini politici ce ne sono a caterve, generali anche. In caso di bisogno, amministratori di vario genere ne puoi trovare a volontà, ma gente pratica non ce n'è. Per lo meno, tutti se ne lamentano. Si dice che addirittura il personale di alcune linee ferroviarie non sia affidabile e che non ci sia modo di organizzare un apparato amministrativo decente in nessuna compagnia di navigazione. Da una parte senti che dei vagoni si sono scontrati su qualche nuova linea oppure hanno deragliato su un ponte; altrove scrivono che per poco un treno non

rimaneva a svernare in un campo innevato: un tragitto di appena poche ore e poi una sosta di cinque giorni nella neve. Si racconta che migliaia di *pudy* di merce marciscano per due, tre mesi nello stesso luogo in attesa di spedizione e che (c'è proprio da non crederci) un amministratore, o meglio un capostazione, ad un commesso di bottega che richiedeva la spedizione delle proprie merci per tutta risposta mollò due ceffoni, e si permise anche di giustificare il suo atto amministrativo dicendo che "si era un tantino accalorato". Sembra che nello Stato ci siano tanti di quegli uffici da perdere la testa; tutti hanno prestato servizio, tutti prestano servizio, tutti intendono prestar servizio, e come non creare da cotanto materiale umano un'impeccabile compagnia di navigazione?

C'è chi dà a questa domanda una risposta estremamente semplice, tanto semplice da sembrare inverosimile. È vero, si dice, tutti da noi hanno prestato o prestano servizio, e sono già due secoli che si procede imitando i migliori modelli tedeschi, dai quadrisavoli ai pronipoti, ma sono proprio coloro che prestano servizio a mancare del tutto di senso pratico. Si era arrivati a un punto tale che l'astrattezza e la mancanza di conoscenze pratiche erano considerate dagli stessi impiegati quasi come le più auspicabili e raccomandabili virtù. Comunque, ci siamo inutilmente dilungati a parlare di impiegati, mentre intendevamo parlare di gente pratica. A questo proposito non ci sono dubbi, la timidezza e la totale mancanza di iniziativa autonoma sono sempre state considerate il segno distintivo principale, il più infallibile dell'uomo pratico, e questa è tuttora opinione corrente. Ma perché gettare la colpa solo su noi stessi e perché mai considerare quest'opinione una colpa? Ovunque, nel corso dei secoli, la mancanza di originalità è stata stimata la prima qualità e la migliore garanzia dell'uomo assennato, pratico e dotato di senso degli affari, per lo meno il novantanove per cento delle persone (dico per lo meno) l'hanno pensata così, e solo uno su cento, seppure, ha avuto ed ha un'opinione diversa.

Gli inventori e i geni quasi sempre all'inizio della loro carriera (e molto spesso anche alla fine) sono ritenuti dalla società né più né meno che degli imbecilli: è, questo, un abusato luogo comune, sin troppo diffuso. Facciamo un esempio: per decenni tutti hanno portato i propri soldi al Monte di Pietà e ne hanno depositati miliardi al quattro per cento di interesse. Quando il Monte di Pietà scomparve, come è ovvio, tutto venne affidato all'iniziativa privata e la maggior parte di questi milioni dovette necessariamente confluire nel mercato azionario, nelle mani di

truffatori. Erano persino la decenza e il decoro ad esigere un tale comportamento. Sì, proprio il decoro; e se una decorosa timidezza e una conveniente mancanza di originalità hanno costituito fino ad oggi per noi una qualità imprescindibile dell'uomo assennato e ammodo, allora sarebbe veramente scorretto e persino indecente cambiare opinione così all'improvviso. Per esempio, quale madre che ami teneramente il proprio bimbo non si spaventerebbe a morte vedendo il figlio o la figlia deviare leggermente dai binari della norma: "No, meglio che sia felice e che viva nell'agiatezza, senza originalità", pensa ogni madre cullando il pargolo. Sono secoli che le nostre balie, cullando i bimbi, recitano o canticchiano così: "Che tu possa camminare nell'oro e portare i gradi di generale!". Persino le nostre balie, dunque, considerano il grado di generale il colmo della felicità per i russi e il più popolare ideale nazionale di imperturbabile e deliziosa beatitudine. E di fatto: dopo aver superato mediocremente l'esame e aver prestato servizio per trentacinque anni, chi da noi infine non viene insignito dei gradi di generale e non accumula una certa sommetta al Monte di Pietà? In tal modo, l'uomo russo, quasi senza sforzo alcuno, ha conquistato alfine la fama di uomo assennato e pratico. Da noi insomma un uomo originale, in altre parole un turbolento, non potrebbe mai diventare generale. Forse anche in questo caso c'è qualche malinteso, ma a grandi linee, pare che la nostra società sia del tutto nel giusto nel definire il suo ideale di uomo pratico. Tuttavia ci siamo inutilmente dilungati su argomenti superflui, quando in realtà intendevamo dire qualche parolina chiarificatrice sulla famiglia Epanèin di nostra conoscenza. Queste persone, o per lo meno i più pensosi membri di questa famiglia, soffrivano di una peculiarità quasi ereditaria, del tutto opposta a quelle virtù sulle quali abbiamo disquisito in precedenza. Anche se non pienamente coscienti di questo fatto (in realtà ben difficile da comprendere), essi tuttavia a volte sospettavano che nella loro famiglia qualcosa non andasse proprio come nelle altre. Per tutti le cose procedevano lisce, mentre loro arrancavano a sbalzi, gli altri scorrevano sui binari, mentre loro deragliavano di continuo. Tutti manifestavano incessantemente e decorosamente la loro timidezza, mentre loro no. Certo, Lizaveta Prokof'evna era sin troppo soggetta a spaventi, ma non si trattava di quella decorosa timidezza mondana, della quale essi sentivano la mancanza. Tra l'altro, forse la sola Lizaveta Prokof'evna dava segni di apprensione: le fanciulle erano ancora giovani, sebbene dotate di sagacia e ironia, mentre il generale, nonostante non fosse privo di una certa perspicacia (non esente

da ottusità, a dire il vero), nei frangenti difficili si limitava a mugugnare qualcosa... e a riporre poi tutte le speranze in Lizaveta Prokof'evna. Su di lei quindi ricadevano anche le responsabilità. Non sarebbe esatto dire che questa famiglia si distinguesse per un certo spirito di iniziativa autonoma oppure sguizzasse dai binari per una consapevole inclinazione all'originalità, il che sarebbe stato già del tutto sconveniente. Oh no! Niente di tutto questo, essi non si ponevano consapevolmente alcun obiettivo, ma alla fine dei conti risultava che la famiglia degli Epanèin, sebbene molto rispettabile, tuttavia non era veramente, chissà perché, come avrebbe dovuto essere una famiglia rispettabile. Negli ultimi tempi Lizaveta Prokof'evna aveva preso a dare la colpa di tutto solo a se stessa e al suo "disgraziato" carattere, e questo non faceva che aumentare le sue sofferenze. Si autodefiniva "una tipa un po' stramba, stupida e indecente", si tormentava per la diffidenza, versava in un eterno stato di smarrimento, non riusciva a trovare una soluzione neanche alle più normali situazioni della vita e ingigantiva sempre gli inconvenienti.

Sin dall'inizio della nostra storia abbiamo ricordato che gli Epanèin godevano della sincera stima di tutti. Lo stesso generale Ivan Fëdoroviè, uomo di oscure origini, veniva immancabilmente accolto dovunque con rispetto, primo perché era un uomo ricco e "non fra gli ultimi arrivati", secondo, perché persona ammodo, anche se limitata. Ma una certa ottusità mentale sembra essere una qualità quasi indispensabile se non di tutte le personalità, almeno di tutti i seri accumulatori di denaro. Per finire, il generale aveva buone maniere, era modesto, sapeva tacere senza però farsi pestare i piedi, e non soltanto in virtù dei suoi gradi, ma in quanto uomo onesto e nobile. Ma quel che conta, era un uomo dalle forti protezioni. Per quanto riguarda Lizaveta Prokof'evna, come abbiamo già spiegato, essa apparteneva ad un'ottima stirpe, anche se da noi alla stirpe non ci badano molto, se poi non si hanno i contatti giusti. Ma lei i contatti li aveva: era rispettata e ben voluta da quelli che contavano e di conseguenza rispettata e accolta da tutti. Non c'è dubbio, le sue sofferenze familiari erano infondate, originate da nonnulla e paradossalmente esagerate, ma se uno ha un porro sul naso o sulla fronte, allora gli sembra che tutti al mondo non facciano che guardare il suo porro e riderne, e che lo giudichino solo per quel porro anche se nel frattempo ha scoperto l'America. Come pure non ci sono dubbi che in società Lizaveta Prokof'evna fosse veramente considerata una "tipa stramba", ma senza che questo diminuisse la stima che gli altri nutrivano per lei. Invece Lizaveta Prokof'evna incominciò

addirittura a dubitare che la gente la stimasse, ecco in che cosa consisteva tutta la sua disgrazia. Osservando le figlie, era tormentata dal costante sospetto di minacciarne in qualche modo l'avvenire con il suo carattere ridicolo, sconveniente e insopportabile. Nel contempo incolpava di continuo le figlie e Ivan Fëdoroviè, e litigava con loro per giorni interi, pur amandoli sino ai limiti dell'abnegazione e quasi della sofferenza.

Ancora di più la tormentava il sospetto che anche le sue figlie stessero diventando dei "tipi strambi", proprio come lei e che fanciulle simili al mondo non esistono e non dovrebbero esistere. "Vengono su né più né meno che come dei nichilisti!" diceva fra sé e sé di continuo. Negli ultimi tempi e soprattutto molto di recente, questo triste pensiero si andava rafforzando sempre più in lei. "Primo: perché non si sposano?" si domandava senza posa. "Per tormentare la madre, in questo vedono lo scopo della loro vita, e questo ovviamente a causa di quelle nuove idee, di quella maledetta questione femminile! Forse che Aglaja non ha avuto la bella idea sei mesi fa di tagliarsi quei magnifici capelli? (Dio mio, neanch'io ai miei tempi avevo dei capelli così belli!) Aveva già le forbici in mano e ho dovuto quasi inginocchiarmi per riuscire a dissuaderla!... Ma l'ha fatto per cattiveria, per far soffrire sua madre, perché è una ragazza cattiva, prepotente, viziata, ma soprattutto cattiva, cattiva, cattiva! Anche quella grassona di Aleksandra voleva imitarla e tagliarsi la chioma, ma non per cattiveria, né per capriccio, ma perché si era fatta ingenuamente convincere da Aglaja che senza capelli avrebbe dormito più tranquilla e che la testa non le avrebbe fatto più male. E quanti, quanti, quanti pretendenti hanno avuto, son cinque anni ormai! E tutti bravi giovanotti, di ottima presenza! Che cosa aspettano, che cosa cercano? Vogliono soltanto far soffrire me, la loro mamma, non c'è nessun altro motivo! Nessuno! Nessuno!"

Finalmente il sole fece capolino anche per il suo cuore di madre: che almeno una figlia, che almeno Adelaida si sistemi alfine. «Una di meno sul groppone» proferì Lizaveta Prokof'evna quando dovette esprimere il proprio parere a voce alta (fra sé e sé usava espressioni incomparabilmente più tenere). E la faccenda procedette così bene, così dignitosamente che persino in società se ne parlò con ammirazione. Una persona conosciuta, un principe, con una posizione, una brava persona e che per giunta le era andato a genio, che cosa ci si poteva aspettare di meglio? Ma per Adelaida anche in precedenza aveva avuto meno timori, sebbene l'inclinazione artistica della ragazza avesse turbato non poco il cuore di Lizaveta

Prokof'evna perennemente inquieto. "In compenso ha un carattere allegro, è dotata inoltre di molto giudizio, è dunque una ragazza che saprà farsi valere" si consolava alla fine dei conti. Per Aglaja ella temeva più che per le altre. Quanto alla maggiore, Aleksandra, Lizaveta Prokof'evna stessa non sapeva se darsi pena o no. Le sembrava che la ragazza fosse ormai "spacciata": venticinque anni ormai, rimarrà zitella. E "con una tale bellezza!..." Lizaveta Prokof'evna di notte piangeva persino per lei, mentre Aleksandra Ivanovna dormiva della grossa. "Ma che cosa è dunque: una nichilista o solo una stupida?" Sul fatto che non fosse una stupida Lizaveta Prokof'evna non aveva alcun dubbio in realtà: teneva in gran conto i pareri di Aleksandra Ivanovna e amava consigliarsi con lei. Ma sul fatto che fosse "una gallina bagnata" pure non c'erano dubbi: "è placida e tal punto che non c'è verso di scuoterla! Ma le 'galline bagnate' non sono affatto placide, uffa! E con loro non
mi raccapezzo proprio!" Lizaveta Prokof'evna nutriva un inspiegabile senso di compassionevole simpatia per Aleksandra Ivanovna, addirittura più che per Aglaja, il suo idolo. Ma le uscite stizzose (nelle quali si manifestavano principalmente la sua ansia e la sua simpatia materne), le liti, anche i nomignoli, come "gallina bagnata" facevano solo sorridere Aleksandra. Si arrivava a volte a tal punto che anche le inezie irritavano terribilmente Lizaveta Prokof'evna e le facevano perdere il ben dell'intelletto. Aleksandra Ivanovna, per esempio, amava dormire molto e di solito faceva tanti sogni che puntualmente si distinguevano per una certa inconsistenza e ingenuità, avrebbero potuto essere quelli di un bambino di sette anni. Ecco, anche questa ingenuità nei sogni chissà perché prese a
dar noia alla mamma. Una volta Aleksandra Ivanovna sognò nove galline, e ne nacque una lite in piena regola tra lei e la madre. Perché? Difficile a spiegarsi. Una volta, una volta sola, le riuscì di fare un sogno in qualche modo originale: vide un monaco, solo, in una camera oscura nella quale tutti avevano paura di entrare. Il sogno fu immediatamente riferito con grande solennità a Lizaveta Prokof'evna dalle due sorelle che trattenevano a stento le risa, ma la mamma si adirò nuovamente e le chiamò tutte e tre cretine. «Hm! placida come una stupida e in tutto e per tutto "gallina bagnata", non c'è modo di scuoterla, ma è triste, a volte fa pena guardarla! Perché soffre, perché?» domandava a volte a Ivan Fëdoroviè, con il suo solito tono isterico, minaccioso, esigendo una risposta immediata. Ivan Fëdoroviè borbottava qualcosa fra sé e sé, aggrottava le sopracciglia, scrollava le spalle e decretava, infine, allargando le braccia:

«Ci vuole un marito».

«Soltanto Dio non voglia che sia come voi, Ivan Fëdoroyè» esplodeva come una bomba Lizaveta Prokof'evna, «non simile a voi con le vostre sentenze, i vostri giudizi, Ivan Fëdoryè, non un villano come voi, Ivan Fëdoryè...ª

Ivan Fëdoroviè se la squagliava immediatamente, mentre Lizaveta Prokof'evna si calmava dopo l'*esplosione*. Naturalmente, la sera stessa immancabilmente ella si faceva insolitamente premurosa, tranquilla, dolce e rispettosa nei confronti di Ivan Fëdoroviè, il "villano impertinente" Ivan Fëdoroviè, il suo buono, dolce, adorato Ivan Fëdoroviè, perché l'aveva sempre amato e ne era ancora innamorata, come ben sapeva lo stesso Ivan Fëdoroviè che per questo stimava infinitamente la sua Lizaveta Prokof'evna.

Ma il suo tormento principale e incessante era Aglaja. "Proprio tale e quale a me, il mio ritratto sotto tutti i punti di vista" diceva tra sé Lizaveta Prokof'evna, "diavoletto prepotente e maligno! Nichilista, strampalata, sventata, cattiva, cattiva, cattiva! Oh Dio, come sarà infelice!"

Ma, come abbiamo già detto, il sole che aveva fatto capolino addolcì e illuminò tutto in un attimo. Nella vita di Lizaveta Prokof'evna quello fu un mese di totale assenza di preoccupazioni. In occasione delle prossime nozze di Adelaida, in società si prese a parlare anche di Aglaja che ovunque si distingueva per il suo comportamento così grazioso, corretto, intelligente, altero, forse un po' orgoglioso, ma come le si addiceva l'orgoglio! Fu così dolce, così affabile con la madre per un mese intero! ("In realtà bisogna ancora studiare a lungo questo Evgenij Pavloviè per capirlo a fondo, sì, anche ad Aglaja sembra che non piaccia molto!") Tuttavia all'improvviso era diventata una ragazza così incantevole, e come era buona, oddio, ogni giorno meglio! Ed ecco...

Ed ecco che non appena fece la sua comparsa quel malefico principuccio, quell'idiota abietto, in casa tutto andò di nuovo a scatafascio!

Ma che cosa era successo?

Per gli altri forse niente. Nondimeno Lizaveta Prokof'evna si distingueva proprio per la capacità di intravedere, attraverso la sua costante inquietudine, nelle combinazioni e negli intrecci di eventi assolutamente normali qualcosa in grado di turbarla a volte sino a farla star male, qualcosa che la gettava in uno stato d'ansia vago, irrazionale e per questo ancora più insopportabile. Immaginate quale fosse dunque il suo stato, quando all'improvviso, attraverso il guazzabuglio di ridicole e

infondate preoccupazioni, cominciò ad intravedere qualcosa di veramente importante e degno di suscitare inquietudine, dubbi e sospetti.

"Come hanno osato, come hanno osato scrivermi quella maledetta lettera anonima su quell'essere e sui suoi rapporti con Aglaja?" pensava Lizaveta Prokof'evna durante il tragitto verso casa, tirandosi dietro il principe, e poi giunta a casa, mentre lo faceva accomodare al tavolo dov'era riunita tutta la famiglia. "Come hanno osato solo pensarlo? Morirei dalla vergogna se ci credessi anche un pochino o se la dovessi mostrare ad Aglaja! E tali prese in giro a noi, agli Epanèin! E tutto, tutto per colpa di Ivan Fëdoroviè, tutto per colpa vostra, Ivan Fëdoroviè! Ah, perché non siamo andati a Elagin? Lo dicevo io che dovevamo andarci! Forse l'ha scritta Var'ka la lettera, lo so, o forse... di tutto, di tutto ha colpa Ivan Fëdoroviè! È a lui che quell'*essere* ha voluto fare un brutto tiro, in ricordo dei legami di un tempo, per burlarsi di lui, proprio come rideva di lui e lo prendeva per il naso quando ancora lui le donava perle... Ed ecco dunque che anche noi siamo coinvolti, anche le vostre figlie sono coinvolte, Ivan Fëdoryè, delle fanciulle, delle signorine della migliore società, delle ragazze da marito, si trovano coinvolte, hanno sentito tutto, e sono coinvolte anche in storie di ragazzacci, potete rallegrarvene, anche a quello hanno assistito! Non perdonerò mai quel principuccio! Mai! E perché mai Aglaja da tre giorni è vittima di crisi isteriche, perché non fa che litigare con le sorelle, persino con Aleksandra, alla quale baciava le mani, e con la madre, per la quale aveva tanto rispetto? Perché da tre giorni non fa che proporre a tutti indovinelli? Che cosa viene a fare qui quel Gavrila Ivolgin? Perché ieri e anche oggi si è messa a lodare Gavrila Ivolgin e poi è scoppiata a piangere? Perché in quella lettera anonima si accenna a quel maledetto 'cavaliere povero', quando lei non ha mostrato la lettera del principe neanche alle sorelle? E perché, a che scopo, mi sono precipitata da lui, come un'ossessa, e l'ho trascinato qui? Dio mio, devo essere proprio impazzita per aver combinato tutto questo! Parlare con un giovanotto dei segreti di mia figlia, sì ma... di quei segreti che in qualche modo riguardano anche lui! Dio mio, meno male che è un idiota e... e... un amico di famiglia! Che davvero Aglaja sia attratta da un simile mostriciattolo! Dio mio, che cosa farnetico! Accidenti! Siamo proprio degli originali... dovrebbero metterci sotto vetro e mostrarci al pubblico, me per prima, per dieci copeche ad ingresso. Questo non ve lo perdonerò mai, Ivan Fëdoryè, mai! E perché lei adesso non gliene dice quattro? Aveva promesso che lo avrebbe fatto e ora non lo fa! Ecco lo guarda con tanto d'occhi, tace, non

va via, se ne sta impalata, quando lei stessa gli aveva proibito di tornare... Lui se ne sta seduto pallidissimo. E quel maledetto chiacchierone di Evgenij Pavlyè, parla solo lui! Senti come decanta, non ti fa dire una parola! Saprei tutto subito, se solo riuscissi a portare il discorso..."

Il principe in effetti se ne stava seduto al tavolo, pallido, e sembrava al tempo stesso eccezionalmente impaurito, e, a momenti, preda di un'estasi incomprensibile a lui stesso. Oh, come temeva di voltare lo sguardo verso quel punto, quell'angolo dal quale lo fissavano due occhi neri a lui ben noti, ma allo stesso tempo si sentiva mancare per la felicità di sedere ancora lì in mezzo a loro, e di sentire quella voce familiare, dopo ciò che lei gli aveva scritto. "Dio mio, adesso lei dirà qualcosa!" Egli non aveva ancora aperto bocca e si sforzava di seguire Evgenij Pavloviè che "decantava" e che in realtà molto di rado si era trovato in una così eccitata condizione di spirito, come quella sera. Il principe lo stava ad ascoltare, senza capirci una parola. A parte Ivan Fëdoroviè, che non era ancora tornato da Pietroburgo, c'erano proprio tutti. C'era pure il principe Sc. Evidentemente si accingevano ad andare ad ascoltare la musica prima del tè. La conversazione in corso doveva essere incominciata prima dell'arrivo del principe. All'improvviso comparve sulla terrazza sbucato chissà da dove anche Kolja. "Dunque lo ricevono come prima", pensò fra sé il principe.

La dacia degli Epanèin era lussuosa, simile ad una baita svizzera, sontuosamente avvolta da piante e fiori. Un giardino fiorito di modeste dimensioni, ma bellissimo la circondava su ogni lato. Sedevano tutti in terrazza come dal principe, ma qui l'ambiente era più spazioso e raffinato.

L'argomento di conversazione non suscitava molto interesse; la discussione, come era facile intuire, aveva preso le mosse da un vivace dibattito, ma ora tutti avevano voglia di cambiare argomento. Evgenij Pavloviè si incaponiva sempre più senza badare agli altri. L'arrivo del principe non aveva che alimentato il suo fervore. Lizaveta Prokof'evna aggrottava le sopracciglia, senza tuttavia capirci un gran che. Aglaja, seduta in un angolo, non si decideva ad andare via, ascoltava, chiusa in un ostinato silenzio.

«Permettete» obiettava accalorato Evgenij Pavloviè, «non ho niente da dire contro il liberalismo. Il liberalismo non è un peccato: è un'importante componente del tutto, che senza di esso crollerebbe o perirebbe. Il liberalismo ha lo stesso diritto ad esistere del più rigoroso conservatorismo. Io contesto il liberalismo russo, e qui di nuovo ripeto che

lo contesto per il fatto che il liberale russo non è un liberale *russo*, ma è un liberale non *russo*. Portatemi un liberale russo ed io lo bacerò qui davanti a voi.»

«Solo nel caso in cui anche lui voglia baciarvi» disse Aleksandra Ivanovna, stranamente eccitata. Persino le guance di lei erano più rosse del consueto.

"Eccola" pensò Lizaveta Prokof'evna "di solito mangia e dorme, e non c'è verso di scuoterla, e poi all'improvviso, una volta all'anno, se ne viene fuori con una battuta, da lasciarti con un palmo di naso."

Il principe s'avvide di sfuggita che Aleksandra Ivanovna non gradiva affatto che Evgenij Pavloviè parlasse tanto leggermente di un argomento serio e che si accalorasse, mettendola però sullo scherzo.

«Affermavo or ora, prima del vostro arrivo, principe» proseguì Evgenij Pavloviè, «che a tutt'oggi da noi i liberali provengono solo da due strati: gli ex-proprietari (ora aboliti) e i seminaristi. E poiché entrambe queste classi si sono trasformate in vere e proprie caste completamente avulse dalla nazione, di generazione in generazione, così tutto ciò che hanno fatto e continuano a fare non è affatto nazionale...»

«Come? Dunque tutto ciò che è stato fatto sinora non sarebbe russo?» obiettò il principe Sc.

«Non è nazionale, è russo, ma non nazionale e i nostri liberali non sono russi, e i conservatori non sono russi, tutti... E convincetevi che la nazione non riconoscerà niente di ciò che i proprietari e i seminaristi hanno fatto, né ora né in seguito...»

«Benone! Come potete affermare un simile paradosso, se è vero che parlate sul serio? Non posso tollerare simili uscite sul conto del proprietario russo, voi stesso siete un proprietario russo» continuava ad obiettare il principe Sc.

«Ma non parlo del proprietario russo, nel senso che intendete voi. È una classe degna di rispetto, non foss'altro perché io appartengo ad essa; e soprattutto ora che ha cessato di esistere...»

«Anche in letteratura non ci sarebbe nulla di nazionale?» lo interruppe Aleksandra Ivanovna.

«Non sono un esperto di letteratura, ma a parer mio, anche la letteratura russa non è tutta russa, fatta eccezione forse per Lomonosov, Puškin e Gogol'.»

«Primo, non è così poco, secondo, uno dei tre proveniva dal popolo e gli altri due erano proprietari» disse Adelaida scoppiando a ridere.

«Ben detto, ma non cantate vittoria, poiché solo a questi tre fra tutti gli scrittori russi è riuscito di esprimere qualcosa di veramente proprio, personale, e non preso a prestito; per questo quei tre sono diventati subito scrittori nazionali. Colui che, fra i russi, dirà, scriverà o farà qualcosa di veramente proprio e originale, quegli immancabilmente diventerà un personaggio nazionale, anche se poi il russo lo parlerà male. Questo per me è un assioma. Ma la nostra discussione non riguardava la letteratura, ma i socialisti; bene, a questo proposito dichiaro che non è mai esistito un solo socialista russo, né ora né mai, giacché anche i nostri socialisti provengono dalle classi dei proprietari o dei seminaristi. Tutti quegli scatenati sedicenti socialisti, tanto i nostrani che gli stranieri, non sono altro che i liberali ex-proprietari dei tempi della servitù feudale. Che avete da ridere? Portatemi i loro libri, i trattati, le loro memorie ed io, senza essere un critico letterario, con argomentazioni inoppugnabili vi dimostrerò inconfutabilmente che ogni pagina di quei libri, libelli, memorie è stata scritta innanzitutto da un ex-proprietario russo. La loro rabbia, il loro sdegno, la sagacia si riconducono allo stile dei proprietari (addirittura precedenti ai tempi di Famusov); l'entusiasmo, le lacrime sono autentici, forse, sinceri, ma comunque da proprietari! Da proprietari o da seminaristi... Ridete nuovamente, anche voi ridete principe? Non siete d'accordo?»

In realtà stavano ridendo tutti, e anche il principe ridacchiò.

«Così, su due piedi, non posso dirvi se sono d'accordo o no» proferì il principe, smettendo di ridere all'improvviso e trasalendo come uno scolaretto colto in fallo, «ma vi assicuro che vi sto ascoltando con il massimo piacere...»

Dicendo questo, a momenti non soffocava; gocce di sudore freddo gli imperlarono la fronte. Erano le prime parole che pronunciava da quando era arrivato. Provò a guardarsi attorno, ma non ci riuscì; Evgenij Pavloviè colse quel suo tentativo e sorrise.

«Vi dirò un fatto, signore» e continuò con lo stesso tono di prima, e cioè con insolito accalorato trasporto, ma quasi ridendo, e forse delle sue stesse parole, «un fatto, che mi vanto di essere stato il primo a scoprire e osservare, per lo meno non se n'è mai parlato o scritto in precedenza. In questo fatto si esprime tutta l'essenza di quel genere di liberalismo russo del quale sto parlando. Per prima cosa: in generale, che cosa è il liberalismo, se non un attacco (giusto o sbagliato, è un altro paio di maniche) all'ordine precostituito delle cose? Non è forse così? Bene, la mia

scoperta consiste nel fatto che il liberalismo russo non è un attacco all'ordine precostituito delle cose, ma un attacco all'essenza stessa delle nostre cose, alle cose stesse, ma non soltanto all'ordine, né solo all'ordine russo, ma alla Russia stessa. Il mio liberale arriva a un punto tale da rinnegare la stessa Russia, e dunque a odiare e colpire la sua stessa madre. Ogni disgrazia che colpisce la sua terra suscita il suo riso se non addirittura il suo entusiasmo. Odia i costumi russi, la storia russa, tutto. Se c'è una giustificazione per lui, essa risiede forse nel fatto che egli non comprende quello che fa, e considera il suo odio verso la patria come il più fruttuoso liberalismo (spesso vi capiterà di incontrare da noi liberali osannati dai propri seguaci che in realtà sono i più ottusi, i più pericolosi conservatori, senza neanche accorgersene!). Non molto tempo fa, altri liberali nostrani hanno interpretato quest'odio per la Russia come autentico amor patrio gloriandosi di vedere meglio degli altri in che cosa quest'amore dovesse consistere; ora però sono più sinceri e hanno preso a vergognarsi persino dell'espressione "amore per la patria", ne hanno cancellato, rimosso persino il concetto, considerandolo nocivo, distruttivo. Il fatto è così come l'ho esposto, ne sono certo... bisogna pur dire qualche volta la verità nuda e cruda, semplicemente, sinceramente; ne convengo, dal momento che un simile fatto non si era mai verificato nella storia di nessun popolo, esso potrebbe essere casuale e provvisorio. Da nessuna parte possono esistere liberali che odiano la patria. Qual è la spiegazione per questo fenomeno nostrano? La stessa di prima: il liberale russo non è affatto un liberale russo, niente di più di questo, a mio parere.»

«Credo che tu abbia sinora scherzato, Evgenij Pavlyè» proferì il principe Sc. tutto serio.

«Io non ho avuto modo di conoscere tutti i liberali, quindi non posso giudicare» disse Aleksandra Ivanovna, «ma il vostro discorso non mi è piaciuto: avete fatto di un caso particolare una regola generale, dunque avete solo calunniato.»

«Un caso particolare? Ah! ah! Avete detto la parola giusta» Evgenij Pavloviè colse la palla al balzo. «Principe, che ne pensate, è o non è un caso particolare?»

«Anch'io devo ammettere che ho frequentato poco i... liberali» disse il principe, «ma mi sembra che voi abbiate in parte ragione, e che quel liberalismo russo del quale avete parlato, sia in parte incline ad odiare la Russia stessa, e non soltanto l'ordine delle cose esistente. Naturalmente, solo in parte... naturalmente questo non è vero per tutti...»

Si confuse, e non terminò quello che stava dicendo. Nonostante la sua agitazione, era molto interessato alla discussione. Una caratteristica peculiare del principe era la straordinaria ingenuità con la quale ascoltava tutto ciò che lo interessava e rispondeva a qualunque domanda gli ponessero a riguardo. Il suo viso, persino la sua positura in qualche modo riflettevano questa ingenuità, questa fiducia per le quali mai sospettava l'intenzione altrui di beffarlo, né coglieva le sfumature di humour. Evgenij Pavloviè si era sempre rivolto al principe con un certo sorrisetto malizioso, ma ora lo guardò seriamente, come se non si fosse mai aspettato una simile risposta.

«Ma... veramente voi, strano» disse, «ma avete risposto seriamente, principe?»

«Perché voi non avete domandato seriamente?» esclamò quello meravigliato.

Tutti scoppiarono a ridere.

«Credetegli» disse Adelaida, «Evgenij Pavloviè prende sempre in giro tutti! Se sapeste a volte su che argomenti disserta con tanta serietà!»

«Penso che sia una conversazione noiosa, non valeva la pena neanche di cominciarla» osservò seccamente Aleksandra, «volevamo andare a fare una passeggiata...»

«E andiamo, è una magnifica serata!» esclamò Evgenij Pavloviè, «ma per dimostrarvi che questa sera ho parlato davvero seriamente, e soprattutto per dimostrarlo al principe (voi, principe, mi interessate molto e, vi prego di credermi, non sono così vuoto quale di sicuro devo sembrare, sebbene io sia davvero un uomo vuoto!), e... se mi consentite, signori, farò al principe ancora l'ultima domanda, così per curiosità, e con questo concludo. Questa domanda, quasi a farlo apposta, mi è venuta in mente due ore fa (vedete, principe, che a volte mi capita di pensare anche a cose serie?). Io ho dato una risposta, ma vediamo che cosa ne dice il principe. Abbiamo or ora parlato di un "caso particolare". È un modo di dire molto diffuso qui da noi, lo si sente spesso. Di recente tutti hanno parlato e scritto di quel tremendo omicidio di sei persone ad opera di un... giovane, e della strana arringa del difensore, secondo la quale nelle condizioni disagiate dell'assassino era *naturale* che gli venisse in mente di uccidere queste sei persone. Ovviamente non sono le parole alla lettera, ma il senso è quello, o se non altro gli va molto vicino. Secondo la mia personale opinione, il difensore, quando ha pronunciato questo strano concetto, era nella piena convinzione di esprimere il pensiero più liberale, umano e progressivo che

si potesse nella nostra epoca. E voi che ne dite: questa deformazione di concetti e convinzioni, la possibilità di esprimere un punto di vista così distorto e peculiare su di un avvenimento, è un caso particolare o generale?»

Tutti ridacchiavano.

«Particolare, è ovvio, particolare» dissero Aleksandra e Adelaida ridendo.

«Mi permetto di farti notare, Evgenij Pavlyè» intervenne il principe Sc., «che il tuo scherzo è venuto sin troppo a noia.»

«Che ne pensate, principe?» Senza dare ascolto a ciò che dicevano, Evgenij Pavloviè continuò sotto lo sguardo serio e incuriosito del principe Lev Nikolaeviè. «Che ve ne sembra: è un caso particolare o generale? Confesso che ho formulato il quesito proprio per conoscere la vostra opinione».

«No, non è particolare» affermò il principe, a voce bassa, ma decisa.

«Perdonate, Lev Nikolaeviè» esclamò il principe Sc. con tono alquanto stizzito, «ma non vi accorgete che vi sta prendendo in giro, sta scherzando e ha deciso di beffarsi proprio di voi?»

«Pensavo che Evgenij Pavlyè parlasse sul serio.» Il principe arrossì e abbassò gli occhi.

«Caro principe» continuò il principe Sc., «vi ricordate la conversazione che avemmo una volta, circa tre mesi fa. Parlammo proprio del fatto che nei nuovi tribunali, riformati di recente, si distinguono già molti difensori brillanti e di talento! E quanti sono anche i brillanti verdetti dei giurati? Voi stesso esprimeste il vostro compiacimento, del quale io fui estremamente soddisfatto... dicemmo che si può essere fieri... Al contrario questa imbarazzante difesa, queste strane argomentazioni ovviamente costituiscono un'eccezione, un caso fra mille.»

Il principe Lev Nikolaeviè restò un po' sovrappensiero, ma con un'aria molto convinta, sebbene a bassa voce e timidamente, rispose:

«Volevo solo dire che l'alterazione delle idee e dei concetti (come ha detto Evgenij Pavlyè) è facile ad incontrarsi, ed è molto più comune che particolare, purtroppo. Se questa alterazione non fosse un caso generale, allora, forse, non ci sarebbero tanti di quegli assurdi delitti, come questi...»

«Assurdi delitti? Ma vi posso assicurare che proprio questi stessi delitti e forse altri ancora più raccapriccianti, ci sono stati anche in passato, sempre, e non solo da noi, ma dappertutto, e, a mio avviso, continueranno a ripetersi ancora a lungo. La differenza sta nel fatto che prima si faceva

meno pubblicità, mentre ora di questi delitti se ne parla liberamente, addirittura se ne scrive, è per questo che tali assassini sembrano comparsi solo adesso. Ecco in che cosa consiste il vostro errore, un errore estremamente ingenuo, principe, vi assicuro» il principe Sc. sorrise maliziosamente.

«So benissimo che anche in passato ci sono stati molti delitti, anche raccapriccianti come questo; di recente ho avuto modo di visitare le prigioni e di conoscere molti criminali. Ci sono anche di quelli che hanno ucciso decine di persone, senza il minimo scrupolo. Ma ecco che cosa ho osservato: anche il più incallito assassino, quello più privo di scrupoli, è malgrado tutto consapevole di essere un *criminale*, in coscienza cioè sa di aver agito male, anche se non prova pentimento. E così ciascuno di loro, mentre quelli dei quali ha parlato Evgenij Pavlyè non vogliono considerarsi criminali e ritengono di avere ragione... di avere agito secondo giustizia. Ecco in che cosa consiste secondo me la tragica differenza. E notate pure che si tratta di giovani, e cioè di persone nell'età in cui più facilmente si può esser vittime indifese della deformazione delle idee.»

Il principe Sc. non rideva più e ascoltava il principe con aria sbigottita. Aleksandra Ivanovna, che da tempo dava segni di voler intervenire, taceva come se qualche pensiero particolare la trattenesse. Lo stesso Evgenij Pavloviè guardava il principe decisamente meravigliato e questa volta senza ombra di ironia.

«Perché tanta meraviglia, signore mio» intervenne inaspettatamente Lizaveta Prokof'evna, «che cos'è più stupido di voi, che non è capace di ragionare anche lui?»

«No, non è questo» disse Evgenij Pavloviè, «è solo che, come mai principe (perdonate la domanda), se la pensate così, allora come mai (perdonate ancora) in quella strana faccenda... quella di qualche giorno fa... con Burdovskij, mi pare... come mai non avete notato la stessa deformazione di idee e convinzioni morali? Era la stessa cosa, precisa! Allora mi è sembrato che non ve ne accorgeste affatto.»

«Ecco, signore» si accalorò Lizaveta Prokof'evna, «noi ci siamo accorti di tutto, ce ne stiamo qui seduti e ci diamo delle arie davanti a lui, invece lui proprio oggi ha ricevuto una lettera da uno di loro, dal più importante, quello pieno di punti neri, te lo ricordi Aleksandra? Questi gli chiede scusa, a suo modo si intende, e lo informa che ha rotto con quel compagno che allora lo aizzava, ricordi Aleksandra? e dice che ora crede

di più al principe. Mentre noi una lettera simile non l'abbiamo mai ricevuta e quindi non è il caso che ci diamo tante arie davanti a lui.»

«Anche Ippolit si è trasferito da noi adesso, in dacia!» urlò Kolja.

«Come! È già qui?» si allarmò il principe.

«Non appena siete andato via con Lizaveta Prokof'evna lui è arrivato; l'ho accompagnato io con la carrozza!»

«Scommetto» sbottò all'improvviso Lizaveta Prokof'evna, dimenticando che solo un momento prima aveva lodato il principe, «scommetto che ieri si è recato da lui nella sua soffitta e gli ha chiesto perdono in ginocchio, perché quell'essere maligno si degnasse di trasferirsi da lui. Vero che ci sei andato ieri? L'hai or ora confessato. È così o no? Ti sei inginocchiato o no?»

«Non è affatto così» gridò Kolja, «tutto il contrario: Ippolit ieri ha preso la mano del principe e gliel'ha baciata due volte, e ho visto con i miei occhi come si è conclusa tutta la spiegazione: il principe ha semplicemente detto che stare in campagna gli avrebbe fatto bene, ed egli ha subito accettato di trasferirsi non appena si fosse sentito meglio.»

«È inutile, Kolja...» balbettò il principe alzandosi e prendendo il cappello, «perché dite queste cose, io...»

«Dove vai?» lo fermò Lizaveta Prokof'evna.

«Non vi preoccupate, principe» continuò Kolja infervorato, «non andate a disturbarlo, si è addormentato dopo il viaggio; è molto contento e sapete, principe, secondo me sarebbe molto meglio se non vi incontraste oggi, rimandate a domani, altrimenti si confonderebbe di nuovo. Proprio stamattina ha detto che erano mesi che non si sentiva così bene, così in forze. Tossisce molto meno ora.»

Il principe aveva notato che Aglaja all'improvviso aveva abbandonato il suo angolo e si era avvicinata al tavolo. Non aveva il coraggio di guardarla, ma sentiva con tutto il suo essere che lei in quel preciso istante lo stava guardando, forse minacciosamente, e che i suoi occhi neri esprimevano disapprovazione e il suo viso acceso sdegno.

«E a me pare, Nikolaj Ardalionoviè che lo avete portato qui inutilmente se è lo stesso ragazzo tisico che quel giorno si mise a piangere e che ci invitò ai suoi funerali» notò Evgenij Pavloviè, «allora parlò con tanta eloquenza del muro della casa vicina che sicuramente adesso ne proverà una gran nostalgia, siatene certo.»

«Sì, è vero: litigherà, se la prenderà con te e se ne andrà, ecco tutto!»

E Lizaveta Prokof'evna con aria dignitosa avvicinò a sé il cestino del cucito, dimentica che tutti si apprestavano ad andare a fare una passeggiata.

«Vi ricordo che ci teneva molto a quel muro» ribatté ancora Evgenij Pavloviè, «senza quel muro non potrà avere una bella morte, e lui aspira veramente a una bella morte.»

«Allora?» borbottò il principe. «Se non vorrete perdonarlo, lui morirà anche senza di voi... Ora si è trasferito qui per stare in mezzo alla natura.»

«Da parte mia gli perdono tutto, glielo potete riferire.»

«Non è questo» rispose il principe a voce bassa, quasi di malavoglia, continuando a fissare un punto del pavimento senza alzare gli occhi, «bisogna che anche voi accettiate di farvi perdonare da lui.»

«E perché mai? Che colpa ho dinanzi a lui?»

«Se non lo capite, allora... ma voi lo capite; allora voleva... benedire tutti voi e ricevere da voi la benedizione, niente di più...»

«Caro principe» tagliò corto cautamente il principe Sc. dopo uno scambio di rapide occhiate con alcuni dei presenti, «non è facile raggiungere il paradiso in terra, mentre voi a volte sembrate farci affidamento; il paradiso è qualcosa di molto complesso, principe, molto più complesso di quanto possa sembrare al vostro bellissimo cuore. Finiamola qui, altrimenti noi tutti ci confonderemo di nuovo e allora...»

«Andiamo ad ascoltare la musica» disse bruscamente Lizaveta Prokof'evna, alzandosi con stizza.

Gli altri la seguirono.

II

Il principe s'avvicinò all'improvviso ad Evgenij Pavloviè.

«Evgenij Pavlyè» disse con strano ardore, afferrandolo per un braccio, «vi assicuro che vi ritengo l'uomo migliore, il più nobile, nonostante tutto. Ve lo assicuro...»

Evgenij Pavloviè fece persino un balzo indietro per la sorpresa. Per un attimo sembrò sul punto di sbottare a ridere, ma ad un esame più attento si accorse che il principe non doveva essere del tutto in sé, o per lo meno doveva trovarsi in uno stato molto particolare.

«Scommetto» esclamò, «che voi principe non intendevate dire quello che avete detto, o per lo meno non intendevate dirlo a me... Ma che avete? Non vi sentite bene?»

«È probabile, è molto probabile, e voi avete acutamente notato che, forse, non intendevo dire a voi!»

Detto questo, sorrise in maniera strana, persino ridicola, ma all'improvviso, quasi accalorandosi, esclamò:

«Non rammentatemi il mio gesto di tre giorni fa! Questi tre giorni non ho fatto che vergognarmene... So di essere colpevole...»

«Sì... perché vi siete comportato in modo così tremendo?»

«Vedo che voi forse provate più vergogna di tutti a causa mia, Evgenij Pavloviè; voi arrossite, è segno di buon cuore. Adesso me ne vado, statene certo.»

«Che cosa gli prende? I suoi attacchi incominciano così?» Lizaveta Prokof'evna domandò spaventata a Kolja.

«Non date retta, Lizaveta Prokof'evna, non ho nessun attacco, me ne sto andando. Lo so di essere... menomato dalla natura. Sono malato da ventiquattro anni, dalla nascita. Ascoltatemi anche adesso, come si ascolta un malato. Me ne andrò subito, statene certa. Non arrossisco, perché non c'è nessuna ragione per farlo, vero? Ma in società mi sento fuori posto... Non è per amor proprio... Questi tre giorni ci ho pensato sopra e ho preso la decisione di dirvi tutto sinceramente alla prima occasione. Ci sono idee, grandi idee delle quali è meglio che io non parli perché immancabilmente tutti ne ridono; il principe Sc. stesso me lo ha ricordato poc'anzi... Non sono capace di gesti appropriati, non ho il senso della misura, spesso pronuncio parole che non corrispondono ai miei pensieri e per ciò stesso questi ne sono sminuiti. E poiché non ho il diritto... e per di più sono diffidente, io... io sono convinto che in questa casa nessuno vuole offendermi e mi amate di più di quello che merito ma so (questo lo so per certo) che dopo venti anni di malattia qualcosa rimane e che quindi è impossibile non ridere di me... a volte... non è vero?»

Si guardò intorno come in attesa di una risposta risolutiva. Tutti se ne stavano in piedi sbigottiti per quest'uscita imprevista, anormale, e in ogni caso apparentemente immotivata. Ma questa uscita dette il via ad uno strano episodio.

«Perché dite questo, qui?» gridò all'improvviso Aglaja. «Perché lo dite a *loro*? A loro! A loro!»

Sembrava irritata sino all'esasperazione: i suoi occhi lanciavano fiamme. Il principe stava in piedi dinanzi a lei ammutolito, pallido.

«Qui non c'è una sola persona che meriti queste vostre parole!» proruppe Aglaja. «Qui nessuno, nessuno vale un vostro mignolo, né per intelligenza, né per bontà! Voi siete più onesto di tutti, più nobile, intelligente, più buono di tutti gli altri! Nessuno qui è degno di inchinarsi a raccogliere il fazzoletto che vi è ora caduto... Perché allora vi umiliate così, dinanzi a tutti? Perché travisate tutto in voi stesso, perché non avete un briciolo di orgoglio?»

«Accidenti, e chi se lo sarebbe immaginato?» batté le mani Lizaveta Prokof'evna.

«Il cavaliere povero! Evviva!» gridò Kolja in estasi.

«Tacete!... Come osano offendermi qui in casa vostra!» Aglaja si scagliò di colpo contro Lizaveta Prokof'evna, in quello stato isterico in cui non si bada a niente e si superano tutti gli ostacoli. «Perché qui mi tormentano tutti, dal primo all'ultimo? Perché, principe, da tre giorni tutti mi perseguitano a causa vostra? Non vi sposerò per nessun motivo! Sappiatelo, per nessun motivo, mai! È mai possibile sposare uno zimbello come voi? Guardate nello specchio in che stato siete ridotto!... Perché, perché mi importunano dicendo che vi sposerò? Voi dovete saperlo! Anche voi siete d'accordo con loro!»

«Nessuno ti ha mai tormentata!» borbottò Adelaida spaventata.

«A nessuno è mai venuta in mente un'idea del genere, nessuno ha mai detto una cosa simile!» gridò Aleksandra Ivanovna.

«Chi l'ha importunata? Quando? Chi ha osato dire questo? Sta forse mentendo?» Lizaveta Prokof'evna si rivolse a tutti, tremando per lo sdegno.

«Tutti l'hanno detto, tutti, nessuno escluso, in questi tre giorni! Io non lo sposerò mai, mai!»

Dopo aver urlato queste parole, Aglaja scoppiò a piangere disperata, si coprì il viso con il fazzoletto e s'accasciò sul tavolo.

«Ma lui non ha ancora chiesto...»

«Io non ho chiesto la vostra mano, Aglaja Ivanovna» si lasciò sfuggire il principe.

«Che cosa?» proferì lentamente Lizaveta Prokof'evna, sconcertata e indignata, quasi spaventata, «che cosa avete detto?»

Non credeva alle proprie orecchie.

«Volevo dire... io volevo dire» balbettò il principe, «volevo solo spiegare ad Aglaja Ivanovna... avere l'onore di chiarire, che non avevo affatto l'intenzione... di osare chiedere la sua mano... in nessun caso... Di questo non ho colpa, grazie a Dio, non ho colpa, Aglaja Ivanovna! Non ho mai avuto una simile intenzione, non mi è mai venuto in mente, né vorrò mai, lo vedrete voi stessa, credetemi! Qualche persona cattiva vi ha detto una calunnia sul mio conto! Calmatevi!»

Detto questo, si avvicinò ad Aglaja. Ella scostò il fazzoletto che le copriva il viso, dette un rapido sguardo al principe e alla sua espressione spaventata. Comprese le sue parole e scoppiò in una risata proprio lì sotto i suoi occhi, una risata così allegra, così incontenibile e contagiosa, che Adelaida stessa per prima non riuscì a trattenersi, soprattutto a guardare il principe. Si slanciò ad abbracciare la sorella ridendo come lei allegramente, sembravano proprio due scolarette. Guardando loro, anche il principe sorrise e con un'espressione sollevata, felice ripeteva:

«Grazie a Dio, grazie a Dio!»

Allora non riuscì a trattenersi neanche Aleksandra e scoppiò anche lei a ridere di tutto cuore. Sembrava che tutte e tre non la smettessero mai di ridere.

«Ma sono matte!» borbottò Lizaveta Prokof'evna. «Prima ti spaventano e poi...»

Ma ormai rideva anche il principe Sc., rideva Evgenij Pavloviè, rideva Kolja a crepapelle, e rideva anche il principe guardando tutti gli altri.

«Andiamo a fare una passeggiata, andiamo!» gridò Adelaida, «tutti insieme e assolutamente anche il principe con noi. Non c'è alcun motivo che ve ne andiate, caro il nostro principe! Com'è buono, Aglaja! Vero, mamma? Devo per forza baciarlo e abbracciarlo per... per aver chiarito con Aglaja. *Maman*, cara, mi date il permesso di baciarlo? Aglaja! mi permetti di baciare il *tuo* principe!» gridò la birichina e detto fatto con un balzo s'avvicinò al principe e lo baciò sulla fronte. Questi le afferrò le mani, gliele strinse forte tanto che Adelaida per poco non gridò, poi la guardò con un'espressione di immensa felicità, si portò velocemente la sua mano alle labbra e la baciò tre volte.

«Andiamo!» invitò Aglaja. «Principe, voi al mio braccio. Posso *maman*? Posso dare il braccio al fidanzato che mi ha respinta? Perché voi, principe, mi avete rifiutata per sempre, vero? No, non così, non si porge così il braccio a una signora, non sapete come si fa a prendere sotto il

braccio una dama? Ecco fatto, andiamo, noi precederemo gli altri, volete che andiamo così davanti a tutti *tête-à-tête*?»

Parlava senza posa, ridacchiando di tanto in tanto.

«Grazie al cielo! Grazie al cielo!» ripeteva Lizaveta Prokof'evna, non sapendo lei stessa di che cosa rallegrarsi.

«Gente veramente strana» pensò il principe Sc., forse per la centesima volta da quando si era aggregato a loro, ma... a lui piaceva questa gente strana. Quanto al principe, questi, forse non gli andava molto a genio. Il principe Sc. era un po' accigliato, quasi preoccupato quando tutti si avviarono per la passeggiata.

Evgenij Pavloviè sembrava nella migliore disposizione di spirito, e per tutto il tragitto sino alla stazione fece ridere Aleksandra e Adelaida, le quali dal canto loro mostravano una tale prontezza a ridere delle sue battute da insinuargli il dubbio che in realtà non lo stessero affatto ascoltando. A questo pensiero anche lui scoppiò in una sonora e sincera risata senza peraltro spiegarne il motivo (la qual cosa ben si addiceva al suo carattere!). Le due sorelle, di ottimo umore, seguivano con gli occhi Aglaja e il principe che camminavano avanti. Era evidente che la sorellina minore fosse per loro un vero enigma. Il principe Sc. cercava di far parlare Lizaveta Prokof'evna del più e del meno, evidentemente allo scopo di distrarla, ottenendo il risultato contrario di annoiarla a morte. Ma per quella sera gli atteggiamenti enigmatici di Aglaja Ivanovna non erano ancora finiti. L'ultima sorpresa ricadde unicamente sulle spalle del principe. Dopo essersi allontanati di un centinaio di metri dalla villa, Aglaja sussurrò rapidamente al suo cavaliere chiuso in un ostinato silenzio:

«Guardate a destra.»

Il principe si voltò un attimo.

«Guardate con più attenzione. Vedete quella panchina nel parco, lì vicino a quei tre grandi alberi... la panchina verde?»

Il principe rispose di sì.

«Vi piace quel posto? La mattina, a volte, verso le sette, quando tutti dormono io vado a sedermi lì tutta sola.»

Il principe bofonchiò che era un bellissimo posto.

«Adesso allontanatevi, non voglio più camminare sotto braccio con voi. O meglio, continuiamo a camminare così ma non dite una parola. Voglio pensare con calma...»

Il monito a non parlare era comunque inutile: il principe non avrebbe aperto bocca per tutta la strada anche senza alcun divieto. Il suo cuore

aveva preso a battere all'impazzata, dopo l'accenno alla panchina. Dopo un minuto, si ravvide e ricacciò con vergogna l'indegno pensiero.

Alla stazione di Pavlovsk nei giorni feriali, com'è noto o, per lo meno, così si dice, affluisce un pubblico "molto più scelto", in confronto alla domenica o agli altri giorni festivi, quando invece s'accalca "gente d'ogni sorta" proveniente dalla città. Le toilette non sono da grande occasione, ma sobriamente raffinate. Si è soliti riunirsi per ascoltare musica. L'orchestra, forse veramente la migliore fra le orchestrine dei giardini pubblici, suona un repertorio all'ultima moda. L'etichetta e la formalità sono ineccepibili, nonostante l'apparente aria di familiarità e persino di intimità. I villeggianti, che si conoscono benissimo tra loro, si recano lì per incontrarsi, molti considerano questo l'autentico divertimento e il vero scopo di quelle riunioni, per altri invece il fine è solo quello di ascoltare la musica. Scandali ne accadono di rado, e a volte anche nei giorni feriali. Ma questo è inevitabile.

Quella volta era una serata incantevole e anche il pubblico sembrava contento. L'orchestra stava già suonando e i posti più vicini erano tutti occupati. La nostra comitiva prese posto in una posizione un po' decentrata, vicino all'uscita di sinistra della stazione. La folla, la musica ravvivarono un poco Lizaveta Prokof'evna e distrassero le signorine; in men che non si dica avevano già individuato qualche loro conoscente, lo avevano salutato graziosamente da lontano, avevano osservato gli abiti, notato le stranezze, fatto i loro commenti, sorridendo con aria beffarda. Anche Evgenij Pavloviè si inchinava spesso a salutare. Qualcuno notò anche Aglaja e il principe che erano ancora insieme. Ben presto alcuni giovani di loro conoscenza si avvicinarono alla mamma e alle signorine; due o tre si intrattennero a chiacchierare. Tutti conoscevano anche Evgenij Pavloviè. Tra di essi c'era un giovane ufficiale, bellissimo, allegro e loquace. Questi s'era avvicinato subito per parlare con Aglaja e tentava in tutti i modi di attirarne l'attenzione. Aglaja fu gentile con lui ed eccezionalmente ilare. Evgenij Pavloviè chiese al principe il permesso di presentargli quel suo conoscente. Il principe non capì subito di cosa si trattasse ma la presentazione ebbe luogo lo stesso, si salutarono, si strinsero la mano. Il conoscente di Evgenij Pavloviè fece una domanda, ma il principe sembrò non dargli retta e biascicò qualcosa tra sé e sé. L'ufficiale allora lo fissò, poi gettò uno sguardo a Evgenij Pavloviè, e capì subito il perché della presentazione, abbozzò un sorriso e si rivolse

nuovamente ad Aglaja. Solo Evgenij Pavloviè si avvide che Aglaja era arrossita notando la scena.

Il principe non si accorgeva nemmeno che gli altri stavano chiacchierando e corteggiando Aglaja, per alcuni minuti dimenticò persino di starle seduto affianco. A tratti aveva voglia di andare via, di sparire, gli sarebbe piaciuto un posto tetro, deserto dove restare solo con i suoi pensieri senza che nessuno lo potesse rintracciare. Si sarebbe anche accontentato di stare a casa sua, sulla terrazza, ma a condizione che non ci fosse nessuno, né Lebedev, né i ragazzi, lasciarsi andare sul suo divano, affondare il viso nel cuscino e starsene sdraiato così giorno, notte, e un giorno ancora. Sognava le montagne, anzi un punto preciso in montagna che gradiva sempre ricordare, e dove aveva amato recarsi quando viveva lì. Da quel punto guardava la campagna sottostante, il filo bianco e scintillante della cascata, le nuvole candide, il vecchio castello abbandonato. Oh, quanto avrebbe voluto trovarsi lì adesso e pensare a questo, solo a questo tutta la vita, gli sarebbe bastato per mille anni! Quanto avrebbe voluto che qui nessuno si curasse più di lui! Sarebbe stato molto meglio se quelli non l'avessero mai conosciuto, e che tutto fosse solo un sogno. Ma c'è poi tanta differenza tra il sogno e la realtà! Di tanto in tanto cominciava a guardare Aglaja senza distogliere lo sguardo da lei per interi minuti; ma il suo sguardo era molto strano: sembrava che la guardasse come un oggetto distante due verste oppure come se fosse un ritratto, non guardava lei in persona.

«Che avete da guardarmi così, principe?» gli domandò lei all'improvviso, interrompendo l'allegra conversazione e le risate con quelli che la circondavano. «Mi fate paura, mi sembra quasi che vogliate allungare il braccio sino a sfiorare il mio viso con un dito per tastarlo. Vero, Evgenij Pavlyè, non sembra proprio così?»

Il principe, meravigliato, intuì che si stavano rivolgendo a lui, ma evidentemente non comprese del tutto e non rispose, ma, vedendo che Aglaja e tutti gli altri ridevano, incominciò a ridere anche lui. Gli altri risero ancora di più. L'ufficiale, doveva essere una persona dalla risata facile, si sbellicava letteralmente dalle risa. Aglaja, all'improvviso adirata, sussurrò tra sé:

«Idiota!»

«Dio mio! È mai possibile che per un tale... lei possa perdere davvero la testa!» si domandò fra i denti Lizaveta Prokof'evna.

«È uno scherzo. È lo stesso scherzo di allora con il "cavaliere povero"» le sussurrò seccamente all'orecchio Aleksandra, «niente di più! Lo sta prendendo in giro come suo solito. Solo che ora sta esagerando; bisogna fermarla, *maman*! Poco fa ha recitato come un'attricetta, e ci ha spaventate con la sua birichinata...»

«Meno male che scherza con un tale idiota» le rispose bisbigliando Lizaveta Prokof'evna. Tuttavia l'osservazione della figlia l'aveva sollevata.

Il principe però sentì che lo chiamavano idiota, ed ebbe un sussulto, ma non per l'appellativo. "Idiota" lo dimenticò subito. Ma nella folla, non lontano dal suo posto, leggermente di lato, non riusciva a capire in quale punto precisamente, in quale posto, balenò un volto, pallido, con i capelli scuri, ricci e con un sorriso e uno sguardo familiari, molto familiari, balenò per un attimo e scomparve. Con molta probabilità era frutto della sua immaginazione. Di questa visione gli rimasero impressi il sorriso forzato, gli occhi e l'elegante cravatta verde chiaro. Se si fosse perso nella folla o fosse entrato come un fulmine nella stazione, il principe non l'avrebbe potuto dire.

Ma un minuto dopo, egli prese a guardarsi attorno velocemente, con impazienza: quella prima visione poteva annunciarne una seconda. Doveva essere così. Aveva forse dimenticato la probabilità di quell'incontro, quando avevano deciso di recarsi alla stazione? È pur vero che, durante il tragitto, non avrebbe neanche saputo dire dove stavano andando, tanto era confuso il suo stato. Se avesse saputo o potuto stare più attento, già da un quarto d'ora si sarebbe accorto che Aglaja di tanto in tanto e con la stessa impazienza si guardava attorno di sfuggita, quasi alla ricerca di qualcuno. Ora che l'irrequietudine di lui si era fatta più evidente, crebbe anche l'agitazione e l'irrequietudine di Aglaja, e non appena lui si guardava alle spalle, immediatamente anche lei ripeteva quel gesto. La spiegazione di quella trepidazione seguì ben presto.

Proprio da quell'uscita laterale della stazione, vicino alla quale sedevano il principe e tutta la comitiva degli Epanèin, a un tratto uscì un gruppo di almeno una decina di persone. In testa a tutti c'erano tre donne, due di queste erano veramente belle, e non faceva meraviglia che fossero seguite da un tale stuolo di corteggiatori. Ma sia i corteggiatori sia le donne avevano qualcosa di speciale, qualcosa che le distingueva dal rimanente pubblico lì convenuto per ascoltare la musica. Tutti li notarono subito, ma per lo più facevano finta di non vederli nemmeno, solo tra i giovani qualcuno si scambiò sorrisetti o battutine a bassa voce. Ma non

notarli era praticamente impossibile: parlavano ad alta voce, ridevano. Si poteva supporre che molti fra di loro fossero brilli, anche se indossavano abiti eleganti e costosi. Ma c'erano anche persone dall'aspetto strano, in abiti strani, con facce stranamente eccitate. C'erano fra loro alcuni militari, anche persone non più giovani, che indossavano abiti ampi, comodi, di magnifico taglio, erano adornati di anelli e gemelli, portavano splendide parrucche e fedine nero catrame. Il loro contegno era altero, ma un tantino sdegnoso. Erano insomma le tipiche persone dalle quali in società si rifugge come dalla peste. Nelle nostre riunioni di villeggianti, ovviamente, c'è sempre chi si distingue per particolare rispettabilità e buona reputazione, ma anche la persona più accorta non può guardarsi ogni minuto dalla tegola che cade dal tetto del vicino. Questa tegola stava lì lì per cadere proprio sul rispettabile pubblico lì riunito.

Per passare dalla stazione alla pedana dove si trovava l'orchestra bisognava scendere tre gradini. Il gruppo si arrestò proprio dinanzi a quei gradini, nessuno si decideva a scendere. Una delle donne avanzò e solo due del seguito la imitarono. Uno era un uomo di mezza età di aspetto modesto, dall'apparenza ammodo sotto tutti i punti di vista, ma con l'aria del solitario inveterato, di quelli che non conoscono mai nessuno e che nessuno conosce. L'altro che non aveva abbandonato la sua dama era un vero pezzente, dall'aspetto equivoco. Nessun altro seguì l'eccentrica dama, ma scendendo quella non si guardò dietro neanche per un attimo tanto le era indifferente che la seguissero o no. Ella continuava a ridere e chiacchierare come se nulla fosse. Era vestita lussuosamente e con estremo gusto, ma più pomposamente di quanto si convenisse. Passò accanto all'orchestra procedendo verso l'altro lato della pedana, là dove al lato della strada si trovava una carrozza in attesa.

Il principe non *la* vedeva da più di tre mesi. In tutti quei giorni dall'arrivo a Pietroburgo si era sempre ripromesso di andarla a trovare, ma forse un presentimento segreto gli impediva di farlo. Non riusciva a prevedere l'impressione che avrebbe suscitato in lui l'incontro con quella donna e più volte aveva tentato di immaginarselo provando una sensazione di paura. Una cosa però era certa: sarebbe stato un incontro penoso. In quei sei mesi aveva di frequente ripensato a quella prima sensazione che aveva provocato in lui il viso di quella donna, sebbene ne avesse visto solo il ritratto; ma anche così era stato molto penoso. Quel mese in provincia, in cui si era incontrato con lei quasi ogni giorno, aveva avuto un effetto tremendo sul principe, tanto che ora egli ne ricacciava anche il solo

ricordo. Nel viso di quella donna c'era sempre qualcosa di tormentoso. Il principe parlando con Rogožin aveva definito quella sensazione come una pietà sconfinata, ed era la verità: il viso di lei sin da quando ne aveva visto il ritratto aveva suscitato nel suo cuore la sofferenza della pietà; questo sentimento di compassione e persino di sofferenza per quella creatura non abbandonava mai il suo cuore, neanche in quel momento. Anzi ora s'era fatto ancora più acuto. Ma le parole di Rogožin non avevano soddisfatto il principe, e solo adesso, nell'istante della sua improvvisa apparizione, egli comprese, forse inconsciamente, che cosa mancava nelle parole dette a Rogožin. Mancavano parole che potessero esprimere l'orrore, sì, l'orrore! Egli ora, in quell'istante, lo sperimentava sino in fondo; era sicuro, profondamente convinto, per motivi noti solo a lui, che quella donna era malata di mente. Amare una donna, più di ogni altra cosa al mondo, pregustare la possibilità di un tale amore, e all'improvviso vederla in catene, dietro sbarre di ferro, sotto il bastone del carceriere, ecco sarebbe una sensazione simile a quella che provava il principe in quel momento.

«Che avete?» mormorò Aglaja, guardandolo e tirandolo ingenuamente per il braccio.

Egli volse la testa dalla sua parte, la guardò, vide i suoi occhi neri che in quel momento brillavano per motivi a lui incomprensibili, tentò di sorriderle, quando ad un tratto, come se l'avesse dimenticata in un attimo, girò nuovamente gli occhi verso destra per seguire la sua straordinaria visione. Nastas'ja Filippovna in quel momento passava proprio vicino alle signorine. Evgenij Pavloviè continuava a raccontare non so che, senz'altro qualcosa di molto ridicolo e interessante, ad Aleksandra Ivanovna, e parlava rapidamente come ispirato. Il principe ricordò che Aglaja all'improvviso aveva detto a mezza voce: «Che...»

Una parola indefinita, detta a metà; ella si trattenne di colpo e non aggiunse nulla, ma era già abbastanza. Nastas'ja Filippovna, passando apparentemente senza prestare attenzione a nessuno, si voltò d'improvviso dalla loro parte e fece finta di notare solo adesso Evgenij Pavloviè.

«Guarda un po' chi c'è qui!» esclamò fermandosi all'improvviso, «a volte non si riesce a scovarlo con nessun corriere, e poi te lo trovi dove non immagini nemmeno... Ed io che pensavo che fossi... dallo zio!»

Evgenij Pavloviè avvampò, guardò furioso Nastas'ja Filippovna, ma le voltò subito le spalle.

«Be'! Come, non lo sai? Non lo sa ancora, figuratevi! Si è sparato un colpo! Proprio stamattina, tuo zio si è sparato! A me lo hanno detto poco

fa, alle due, ma lo sa già mezza città. Dicono che ci sia un ammanco di trecentocinquantamila rubli, secondo altri sono cinquecentomila. Ed io che pensavo che ti avrebbe lasciato un patrimonio, ha scialacquato tutto. Era un vecchietto vizioso... Be', addio, *bonne chance*! Possibile che tu non faccia un salto lì? Che furbo sei stato ad andare a riposo in tempo! Ma che sciocca, tu lo sapevi, lo sapevi da un pezzo, forse anche da ieri...»

Che nel molestarlo così sfacciatamente e nel lasciar intendere una intimità che fra loro non c'era mai stata ci fosse uno scopo ben preciso, non c'erano dubbi, tuttavia Evgenij Pavloviè aveva dapprima pensato di potersela cavare senza troppo rumore, fingendo di non prestare attenzione alla provocatrice. Ma le parole di Nastas'ja Filippovna lo avevano colpito con la violenza di un fulmine. Dopo la notizia della morte dello zio, egli sbiancò come un cencio e si girò verso colei che l'aveva riferita. In quel mentre Lizaveta Prokof'evna s'alzò prontamente, e tutti gli altri con lei, e se ne andò quasi di corsa. Solo il principe Lev Nikolaeviè si trattenne un secondo, come indeciso, mentre Evgenij Pavloviè rimaneva immobile in piedi, stordito. Le Epanèin non avevano fatto neanche venti passi, quando scoppiò un terribile scandalo.

L'ufficiale, il grande amico di Evgenij Pavloviè, quello che aveva chiacchierato tutta la sera con Aglaja, era oltremodo adirato.

«Qui ci vuole lo scudiscio, altrimenti non la metti a posto questa carogna!» disse quasi ad alta voce. (Evidentemente era da tempo il confidente di Evgenij Pavloviè.)

Nastas'ja Filippovna si girò di colpo verso di lui. I suoi occhi scintillavano. Con uno slancio s'avvicinò a un giovanotto sconosciuto che stava lì a due passi da lei, gli strappò di mano il bastone sottile e con tutta la sua forza sferzò il viso del suo offensore. Il tutto accadde in un attimo... L'ufficiale fuori di sé si scagliò contro di lei. Nessuno del suo seguito le era vicino in quel momento: il piacente signore di mezza età se l'era già squagliata, mentre il signore brillo se ne stava in disparte ridendo a più non posso. La polizia ovviamente sarebbe arrivata a momenti, ma nel frattempo Nastas'ja Filippovna se la sarebbe vista brutta, se non fosse sopraggiunto un aiuto insperato: il principe, che era rimasto lì vicino, fece in tempo ad afferrare l'ufficiale da dietro per le braccia. Liberando un braccio, l'ufficiale lo colpì forte nel petto; il principe fece un volo di tre passi e cadde su una sedia. Ma ormai altre due persone avevano preso le difese di Nastas'ja Filippovna. Davanti all'ufficiale c'era il pugile, l'autore

di un articolo noto al lettore e socio attivo della compagnia di Rogožin di un tempo.

«Keller! Tenente a riposo» si presentò sfrontatamente. «Se vi va di fare a pugni, sono ai vostri ordini, in sostituzione del sesso debole. Conosco la *boxe* inglese come le mie tasche. Non spingete, capitano, comprendo l'offesa *sanguinosa*, ma non posso permettere che si prenda a pugni una donna in pubblico. Se invece, come si conviene ad una persona perbene, nell'altra maniera, allora, mi capite di certo, capitano...»

Ma il capitano aveva già ripreso il controllo di sé e non lo stava neanche ad ascoltare. In quell'istante, comparve dalla folla Rogožin che afferrò per un braccio Nastas'ja Filippovna e la portò via. Dal canto suo Rogožin sembrava terribilmente turbato, era pallido e tremava tutto. Mentre conduceva via Nastas'ja Filippovna, ebbe il tempo di ridere ironicamente in faccia all'ufficiale e dire, con l'aria trionfante del padrone:

«Puah! Le hai prese! Hai tutto il muso sporco di sangue! Puah!»

Tornato in sé e perfettamente consapevole di chi si trattasse, l'ufficiale molto cortesemente, coprendosi il volto con un fazzoletto, si rivolse al principe che nel frattempo si era alzato dalla sedia:

«Il principe Myškin, al quale ho avuto il piacere di essere presentato?»

«Ella è pazza! È malata di mente! Ve lo garantisco!» rispose il principe con voce tremante, allungando verso di lui le braccia tremanti chissà perché.

«Certo non posso compiacermi di tali informazioni, ma ho bisogno di conoscere il vostro nome.»

Egli accennò un saluto con il capo e andò via. La polizia si affrettò ad accorrere cinque secondi precisi dopo la scomparsa degli ultimi protagonisti. Insomma lo scandalo era durato non più di due minuti in tutto. Tra il pubblico, alcuni si erano alzati per andar via, altri avevano semplicemente cambiato di posto, altri ancora erano stati contenti dello scandalo, altri discutevano animatamente, molto interessati all'accaduto. In poche parole, la faccenda si concluse come al solito. Il principe raggiunse le Epanèin. Se avesse saputo o fatto a tempo a sbirciare a sinistra, quando era seduto dopo il colpo, avrebbe visto Aglaja, a una ventina di passi da lui, ferma a guardare la scena dello scandalo, incurante dei richiami della madre e delle sorelle che si erano allontanate. Il principe Sc., tornato indietro per raggiungerla, l'aveva infine convinta ad affrettarsi. Lizaveta Prokof'evna notò che lei era così sconvolta da non sentire neppure i loro

richiami. Esattamente due minuti dopo però, una volta entrati nel parco, Aglaja dichiarò con il suo solito tono di voce, indifferente e capriccioso:

«Volevo vedere il finale della commedia.»

III

L'incidente alla stazione aveva spaventato a morte la mamma e le figlie. In uno stato di esasperata agitazione, Lizaveta Prokof'evna e le ragazze fecero quasi di corsa il tragitto dalla stazione a casa. Secondo il modo di vedere della madre, quell'incidente era stato sin troppo rivelatore tanto che lei aveva già concepito ben ferme convinzioni in merito nonostante lo spavento e la confusione in cui si trovava. Ma anche tutti gli altri avevano compreso che era accaduto qualcosa di importante e che forse, e per fortuna, un segreto straordinario stava venendo alla luce. Nonostante le assicurazioni e le dichiarazioni passate del principe Sc., Evgenij Pavloviè "era stato portato ora allo scoperto", smascherato, colto in flagrante, "svelato formalmente nella sua relazione con quell'essere". Ne erano convinte sia Lizaveta Prokof'evna sia le due figlie maggiori. Per tutto risultato questa conclusione alimentava più enigmi di prima. Le signorine anche se indignate, in parte per lo spavento in parte per il modo in cui la madre era fuggita, sulle prime non osarono importunare la madre con le loro domande. Inoltre si erano convinte chissà perché che l'altra sorella, Aglaja Ivanovna, di quella faccenda ne sapesse più di loro e della mamma messe insieme. Anche il principe Sc. era di umore nero e molto pensieroso. Lizaveta Prokof'evna non gli rivolse la parola per tutto il cammino, ma quello sembrò non farci caso. Adelaida provò a domandargli: «Di quale zio parlavano e che cosa è successo a Pietroburgo?». Ma il principe Sc. per tutta risposta le borbottò con espressione acida qualcosa di molto vago a proposito di certe informazioni affermando che ovviamente era tutta un'assurdità. «Su questo non c'è dubbio!» rispose Adelaida e non gli domandò più nulla. Aglaja era stranamente tranquilla, durante il tragitto osservò solo che si stava correndo troppo. Una volta si girò e vide il principe che cercava a fatica di raggiungerli, sorrise ironicamente e non lo degnò più di uno sguardo.

Finalmente, ormai in prossimità della dacia, venne loro incontro Ivan Fëdoroviè, appena tornato da Pietroburgo. Chiese subito notizie di Evgenij Pavloviè. Ma la consorte gli passò accanto minacciosamente, senza

degnarsi di rispondere né di guardarlo. Dagli occhi delle figlie e del principe Sc. comprese subito che in casa c'era aria di tempesta. Ma anche il suo viso esprimeva un'insolita inquietudine. Prese subito sottobraccio il principe Sc., lo bloccò davanti all'ingresso di casa e scambiò con lui qualche parola a bassa voce. Dall'aspetto turbato di entrambi quando salirono sulla terrazza per poi passare da Lizaveta Prokof'evna, si intuiva che avevano appreso una notizia eccezionale. A poco a poco tutti si riunirono di sopra da Lizaveta Prokof'evna e sulla terrazza restò solo il principe seduto in un angolo come in attesa di qualcosa. Non gli venne neanche in mente di andarsene, visto che la casa era in subbuglio. Dava come l'impressione che se ne sarebbe rimasto seduto due anni di fila dovunque lo avessero messo, dimentico del mondo intero. Dal piano superiore gli giungevano di tanto in tanto echi di un'animata discussione. Egli stesso non avrebbe saputo dire per quanto tempo fosse rimasto lì. Si fece tardi, era buio ormai. All'improvviso uscì sulla terrazza Aglaja, in apparenza molto tranquilla anche se un po' pallida. Scorgendo il principe, che "evidentemente non si aspettava" di incontrare lì seduto in un angoletto, Aglaja sorrise imbarazzata.

«Che fate qui?» domandò avvicinandosi a lui.

Il principe balbettò qualcosa, si confuse e balzò in piedi, ma Aglaja si sedette subito accanto a lui e allora si risedette immediatamente. Ella lo squadrò attentamente per un attimo, poi guardò la finestra, come sovrappensiero, poi lo fissò di nuovo. "Forse ha voglia di ridere" pensò il principe, "no, lo avrebbe già fatto."

«Gradite forse de tè? Lo faccio servire subito» disse lei, dopo un breve silenzio.

«N-no... Non so...»

«Ma come fate a dire che non sapete! Ascoltate: se qualcuno vi sfidasse a duello, che cosa fareste? È da tempo che volevo domandarvelo.»

«Ma... chi mai... nessuno mi sfiderebbe a duello.»

«Ma se lo facessero? Avreste molta paura?»

«Credo che... avrei molta paura.»

«Dite sul serio? Allora siete un vigliacco?»

«N-no, forse sì, forse no. Vigliacco è colui che ha paura e scappa, ma colui che ha paura ma non scappa non è un vigliacco» rispose il principe sorridendo dopo averci pensato un po' su.

«E voi non scappereste?»

«Credo di no» e scoppiò a ridere per le domande di Aglaja.

«Anche se sono una donna, io non fuggirei mai» ribatté lei risentita. «Del resto, voi ridete di me e fate lo stupido come vostro solito per darvi più importanza. E dite, la regola è di sparare a venti passi? O a dieci? Così si è sicuri di rimanere feriti o uccisi?»

«Credo invece che nei duelli raramente si venga colpiti.»

«Come raramente? Puškin non è forse morto in duello?»

«Sì, ma per un caso.»

«Non per caso. Era un duello all'ultimo sangue e lui è rimasto ucciso.»

«La pallottola colpì molto in basso, evidentemente Dantes aveva mirato più in alto, al petto o alla testa. Nessuno mira così in basso, perciò la pallottola fece cilecca e lo colpì per un caso. Me lo hanno riferito persone competenti in materia.»

«Invece a me un soldato con il quale ho parlato una volta mi ha detto che in combattimento insegnano a mirare a metà uomo, per regolamento, dicono proprio così "a metà uomo". Non al capo o al petto, ma a metà uomo ordinano di sparare. Ho domandato in seguito anche ad un ufficiale e mi ha detto che è proprio così.»

«Forse da grandi distanze.»

«E voi sapete sparare?»

«Non ci ho mai provato.»

«Non sapete neanche caricare una pistola?»

«No. O meglio so come si fa, ma io non l'ho mai caricata.»

«Allora non sapete caricarla, perché in queste cose ci vuole pratica! Ascoltate e tenete bene a mente: primo, comprate una buona polvere da sparo, non umida (dicono che debba essere molto secca), molto sottile, chiedete così, non quella dei cannoni. Dicono che i proiettili ognuno se li fa da sé. Avete una pistola?»

«No e non mi serve» scoppiò a ridere il principe.

«Ah, che sciocchezza! Compratela assolutamente: una buona, francese o inglese, dicono che sono le migliori. Poi prendete della polvere, un ditale, anzi due. Meglio abbondare. Mettete la polvere nella canna, calcate con uno stoppaccio (dicono che sia essenziale), la stoppa si può trovare dappertutto, nei materassi, anche nelle imbottiture delle porte. Poi togliete lo stoppaccio e infilate il proiettile, avete capito?, prima la polvere e poi il proiettile, altrimenti non spara. Che avete da ridere? Voglio che vi alleniate ogni giorno e che impariate assolutamente a centrare il bersaglio. Lo farete?»

Il principe continuava a ridere. Aglaja batté i piedi indispettita. Il tono serio con cui lei aveva detto quelle cose meravigliò leggermente il principe. Egli sentiva che avrebbe dovuto informarsi, domandare qualcosa, senz'altro qualcosa di più serio di come si carica una pistola. Ma tutto gli era uscito completamente di mente, sapeva solo che lei era seduta accanto a lui, che lo guardava e quello che lei diceva gli era completamente indifferente.

Finalmente, uscì sulla terrazza anche Ivan Fëdoroviè. Stava andando da qualche parte accigliato, preoccupato, ma deciso.

«Ah, Lev Nikolaeviè, tu... Dove stai andando?» domandò anche se Lev Nikolaeviè non dava alcun segno di volersene andare, «vieni con me, devo dirti due paroline.»

«Arrivederci» disse Aglaja tendendo la mano al principe.

Sulla terrazza era già buio e il principe non riuscì a vedere chiaramente il viso di lei in quel momento.

Un minuto dopo, quando lui e il generale erano ormai fuori di casa, arrossì violentemente e strinse fortemente la mano destra.

Risultò che Ivan Fëdoroviè faceva la sua stessa strada. Questi, incurante dell'ora tarda, si stava recando in tutta fretta da qualcuno per parlare di un certo fatto. Si mise a parlare con il principe così, all'improvviso, precipitosamente, tutto agitato e senza seguire un filo logico preciso, menzionando spesso Lizaveta Prokof'evna. Se in quell'occasione il principe fosse stato più attento, forse avrebbe intuito che Ivan Fëdoroviè voleva sapere qualcosa da lui, o, meglio, voleva chiaramente domandargli qualcosa, ma non riusciva ad arrivare al punto. Per sua sventura, il principe era così distratto che all'inizio non sentì neanche una parola e quando il generale gli si parò dinanzi con non so quale domanda cruciale, allora fu costretto ad ammettere che non ci aveva capito niente.

Il generale scrollò le spalle.

«Siete tutti così strani, da tutti i punti di vista» riprese a parlare. «Ti ripeto che non capisco affatto le idee e le ansie di Lizaveta Prokof'evna. È in preda ad una crisi isterica, piange e afferma che ci hanno gravemente oltraggiati. Chi? Come? Quando? Perché? Lo riconosco, sono colpevole, lo ammetto, pienamente colpevole, ma le pretese di quella... donna irrequieta, che si comporta sconsideratamente per di più, devono essere arginate, infine, dalla polizia. Ho intenzione di vedere qualcuno oggi stesso per prendere provvedimenti. Tutto può essere messo a posto

tranquillamente, persino amichevolmente, grazie alle relazioni e, quindi, senza scandali. Ne convengo, non tutto è chiaro e il futuro può riservare sorprese, si aggiungano gli intrighi, ma se qui non ne sanno nulla, lì non sapranno spiegare nulla, se io non ho sentito niente, tu non hai sentito niente, quell'altro non ha sentito niente, allora nessuno ha sentito niente, quindi chi ha sentito, ti domando? Come possiamo spiegarcelo secondo te questo fatto se non pensando che per metà si tratta di un miraggio, non esiste, è come il chiaro di luna... o un fantasma.»

«*Ella* è malata di mente» balbettò il principe, ricordando d'un tratto tutto l'accaduto, dolorosamente.

«Sono d'accordo con te, se stai parlando della stessa donna. Anche a me a volte è venuta in mente la stessa idea e così mi addormentavo tranquillo. Ma ora vedo che qui hanno ragione e non credo più alla pazzia. È una donna strana, certo, ma è anche acuta, altro che pazza. L'uscita di oggi sul conto di Kapiton Alekseiè lo dimostra chiaramente. Da parte sua è stato un imbroglio bello e buono, o per lo meno una mossa equivoca tesa a un qualche fine.»

«Di quale Kapiton Alekseiè parlate?»

«Ah, Dio mio, Lev Nikolaeviè, tu non presti la minima attenzione. Ho iniziato proprio col parlarti di Kapiton Alekseiè; sono così scosso che mi tremano ancora mani e piedi. Proprio per quello mi sono trattenuto in città stamane. Kapiton Alekseiè Radomskij, lo zio di Evgenij Pavlyè.»

«Ah!» gridò il principe.

«Si è sparato stamattina all'alba, alle sette. Era un vecchietto ammodo, di settant'anni, un epicureo, è stato esattamente come ha detto lei, appropriazione indebita, una somma considerevole!»

«Lei come ha fatto a...»

«A saperlo? Ah, ah! Non appena è arrivata qui, intorno a lei si è formato uno stato maggiore vero e proprio. Sai che persone la frequentano adesso e fanno di tutto per avere l'"onore di conoscerla". Niente di più facile che l'abbia saputo da qualcuno che veniva dalla città, perché tutta Pietroburgo ne è al corrente, e a quest'ora anche mezza Pavlovsk, se non proprio tutta. Ma che pungente allusione al ritiro, come mi hanno riferito, a proposito cioè di Evgenij Pavlyè che è riuscito ad andare a riposo prima del tempo! Questa sì che è un'allusione infernale! E no, questo non è sintomo di pazzia. Ovviamente mi rifiuto di credere che Evgenij Pavlyè fosse già al corrente di quanto sarebbe accaduto, il giorno, l'ora e così via. Ma certo poteva averne avuto sentore. Ed io, e noi tutti, compreso il

principe SC. che eravamo convinti che gli lasciasse un bel patrimonio! È terribile! Terribile! Cerca di capirmi, io non accuso di niente Evgenij Pavlyè, questo voglio che sia ben chiaro, tuttavia c'è qualcosa di sospetto. Il principe SC. è molto scosso. È una faccenda così strana.»

«Ma che cosa c'è di sospetto nel comportamento di Evgenij Pavlyè?»

«Un bel niente! Si è sempre comportato irreprensibilmente. Non mi riferisco a nulla di preciso. Credo che i suoi beni personali siano intatti. Lizaveta Prokof'evna non vuole neanche sentirne parlare... Ma quel che conta... tutte queste tragedie familiari, o, per meglio dire, tutte queste liti, perché non so come definirle altrimenti... Tu sei un caro amico di famiglia Lev Nikolaeviè, immagina che siamo venuti a sapere, anche se non proprio nei dettagli, che Evgenij Pavlyè un mese fa si sarebbe dichiarato ad Aglaja ottenendo un formale rifiuto.»

«Non può essere!» gridò il principe con fervore.

«E sì, quando mai tu sai qualcosa! Vedi, carissimo» trasalì il generale meravigliato, fermandosi di colpo come paralizzato, «forse ti ho inutilmente parlato di cose spiacevoli, ma l'ho fatto perché tu.. tu.. sei fatto così. Sai forse qualcosa di particolare al proposito?»

«Non so nulla di... Evgenij Pavlyè» mormorò il principe.

«E neanche io! Mi vogliono proprio scavare la fossa e farmi i funerali. Non vogliono capire la terribile situazione in cui mi trovo e che non riesco a sopportare. Poco fa c'è stata una scena, che orrore! Ti parlo come a un figlio. Aglaja si prende gioco della madre. Il fatto che lei abbia respinto Evgenij Pavlyè un mese fa e che fra di loro ci sia stata una spiegazione abbastanza formale l'abbiamo appreso dalle supposizioni delle sorelle, supposizioni fondate del resto. Ma è una creatura così capricciosa e fantastica da non crederci! Lei è dotata di nobiltà d'animo e di tutte le migliori qualità spirituali e mentali, ma al tempo stesso è capricciosa, burlona, insomma un'irresponsabile con la mania di inventarsi le cose. Si è presa gioco della madre davanti ai suoi occhi, delle sorelle, del principe Sc. per non parlare di me, di me si burla di continuo, ma il fatto è che io le voglio bene, un mondo di bene e lei, il diavoletto, proprio per questo mi ama più degli altri. Scommetto che anche di te si è presa gioco in qualche occasione. Or ora vi ho trovati a chiacchierare poco dopo la tempesta di sopra, e lei se ne stava seduta con te come se nulla fosse.»

Il principe avvampò e strinse la mano destra, ma non disse nulla.

«Caro il mio Lev Nikolaiè!» disse il generale all'improvviso con ardore, «io... e la stessa Lizaveta Prokof'evna, (che in verità ha ripreso a

vituperare te e di riflesso anche me, solo che non ne capisco il motivo), insomma noi ti vogliamo bene, sinceramente, ti stimiamo nonostante tutte le apparenze. Ma devi convenire che per noi è sconcertante e doloroso sentire all'improvviso quel diavoletto senza cuore (perché lei dinanzi alla madre ascoltava con espressione di massimo disprezzo tutte le nostre domande, le mie in special modo, perché io, che il diavolo mi pigli, ho fatto una sciocchezza pensando di mostrarmi severo, in qualità di capo della famiglia), insomma sentire quel diavoletto senza cuore che dichiara all'improvviso e con un sorrisetto ironico che quella "malata di mente", perché si è espressa così e mi è sembrato strano che usasse le stesse tue parole "che non l'avete ancora capito?" ha detto, "che quella malata di mente si è messa in testa niente meno che io sposi il principe Lev Nikolaiè, e per questo ha fatto in modo di allontanare da noi Evgenij Pavlyè" è scoppiata a ridere da sola, mentre noi restavamo a bocca aperta, poi ha sbattuto la porta ed è sparita. Poi mi hanno raccontato l'episodio fra te e lei oggi... e... e... ascolta, caro principe, tu non sei permaloso, hai giudizio, ma ho notato, non te la prendere, ma sì, perdinci, che lei si prende gioco di te. Ti prende in giro come un bambino, tu non ti offendi, ma è proprio così. Non pensare a niente di male, lo fa per scherzo con noi, con te, così per ammazzare il tempo. Be', addio! tu conosci i nostri sentimenti? I nostri veri sentimenti per te? Quelli non cambieranno mai, per nessun motivo... ma, io sono arrivato, arrivederci! Raramente mi sono sentito un pesce fuor d'acqua (si dice così?) come in questo momento... Eh sì, proprio una bella villeggiatura!»

Rimasto solo all'incrocio, il principe si guardò attorno, attraversò veloce la strada, si avvicinò alla finestra illuminata di una villetta, svolse il fogliettino che aveva tenuto stretto nella mano destra durante tutta la conversazione con Ivan Fëdoroviè e lo lesse, approfittando di un debole raggio di luce:

"Domani mattina alle sette in punto vi aspetterò sulla panchina verde nel parco. Mi sono decisa a parlarvi di una faccenda della massima importanza che vi riguarda direttamente.

P.S. Spero che non mostriate a nessuno questo biglietto. Per quanto io provi vergogna nel darvi tale disposizione, ritengo che voi la meritiate e l'ho scritta, rossa per la vergogna a causa del vostro ridicolo carattere.

PP.SS. È la stessa panchina verde che vi ho mostrato stasera. Vergognatevi! Sono costretta ad aggiungervi anche questo."

Il biglietto era stato scritto in tutta fretta e piegato alla bell'e meglio, in tutta probabilità poco prima che Aglaja uscisse sulla terrazza. Agitato oltre ogni dire, spaventatissimo, il principe strinse nuovamente con forza il foglietto nella mano e s'allontanò con un balzo dalla finestra, dalla luce, come un ladro colto in flagrante. Ma nel compiere quel movimento, si andò a scontrare con un signore spuntato proprio alle sue spalle.

«Vi sto seguendo, principe» disse il signore.

«Siete voi, Keller?» esclamò il principe meravigliato.

«Vi stavo cercando, principe. Vi ho aspettato presso la villa degli Epanèin, non potevo mica entrare. Vi ho seguito mentre camminavate con il generale. Ai vostri ordini, principe, disponete pure di Keller. Sono pronto a sacrificarmi e anche a morire se occorre.»

«Sì... e perché mai?»

«Be', forse sarete sfidato a duello. Quel tenente Molovcov, lo conosco, cioè non di persona... lui non tollera le offese. Lui considera me e Rogožin come marmaglia, e forse a ragione, quindi chiamerà a rendergli conto solo voi. Toccherà a voi pagare i cocci. Ha preso informazioni su di voi, ho sentito, e forse domani il suo amico verrà a farvi visita oppure vi sta già aspettando. Se mi farete l'onore di scegliermi come secondo, sono disposto anche a subire una punizione, vi cercavo per dirvi questo, principe.»

«E così anche voi mi parlate di duello!» scoppiò a ridere il principe con assoluta meraviglia di Keller. Rideva a crepapelle. Keller, che era stato come sulle spine sino a un momento prima di proporsi come secondo, per poco non si offese vedendo che il principe rideva così allegramente.

«Tuttavia, principe, voi l'avete bloccato per le braccia. Per un nobile e in pubblico questo non è tollerabile.»

«Ma lui mi ha colpito al petto!» replicò il principe continuando a ridere, «non c'è motivo di battersi! Io gli chiederò scusa e se vorrà battersi a tutti i costi, ci batteremo! Che spari pure, mi sta persino bene. Ah, ah! Adesso so anche caricare una pistola! Voi sapete caricare una pistola, Keller? Bisogna prima comprare la polvere da sparo, quella per pistole, non deve essere umida e neanche spessa come quella che usano per i cannoni, poi bisogna mettere la polvere, prendere dello stoppaccio da qualche porta e infine infilare il proiettile, non il proiettile prima della polvere, altrimenti non spara. Mi state a sentire Keller? altrimenti non spara. Ah, ah! Non è un'ottima ragione, Keller? Ah, Keller adesso ho

voglia di baciarvi e abbracciarvi. Ah, ah, ah! Come avete fatto a trovarvi davanti a lui così tempestivamente? Venite da me al più presto a bere dello champagne. Ci ubriacheremo insieme! Sapete che ho dodici bottiglie di champagne di Lebedev in cantina? Me le ha vendute l'altro giorno, "un'occasione", il giorno successivo al mio arrivo, le ho comprate tutte! Riunisco tutta la compagnia! Avete forse intenzione di andare a dormire questa notte?»

«Come ogni notte, principe.»

«Allora sogni d'oro! Ah, ah!»

Il principe attraversò la strada e scomparve nel parco, lasciando perplesso Keller. Questi non aveva mai visto o immaginato il principe di un umore così strano.

"Avrà la febbre, è un tipo nervoso e tutti gli avvenimenti avranno lasciato tracce, non è vigliaccheria la sua. Proprio tipi simili non hanno paura, com'è vero Iddio!" pensava tra sé Keller. "Champagne! Buono a sapersi, però. Dodici bottiglie, una dozzina, una guarnigione in piena regola. Scommetto che Lebedev l'ha preso in pegno da qualcuno quello champagne. Hm... però... è un brav'uomo, quel principe: mi piacciono quei tipi, non c'è mica tempo da perdere... se c'è lo champagne... allora questa è l'ora giusta..."

Che il principe fosse come in uno stato febbrile, su questo non ci sono dubbi.

Gironzolò a lungo per il parco oscuro e finalmente "si sorprese" a passeggiare per un viale. Si ricordava vagamente di avere già attraversato avanti e indietro una quarantina di volte quel viale a partire dalla panchina sino al vecchio albero, quello alto, ben in vista (che sovrasta tutti gli altri), in tutto un centinaio di passi. Non avrebbe mai saputo dire a che cosa aveva pensato per un'ora intera in quel parco, anche se lo avesse voluto. Si colse a pensare ad una cosa che lo fece rotolare dal ridere, anche se non c'era niente da ridere, ma lui ne aveva voglia. Pensò che l'idea del duello potesse essere venuta in mente non solo a Keller e che la storia di come si caricano le pistole potesse anche non essere casuale...

"Mah!" Si bloccò per una nuova idea balenatagli in mente: "Lei è uscita in terrazza mentre io me ne stavo seduto nell'angolo e si è meravigliata di trovarmi lì, poi si è messa a ridere... e mi ha chiesto se volevo del tè; evidentemente in quel momento aveva già in mano quel bigliettino, quindi lo sapeva che io ero in terrazza, allora perché è trasalita? Ah, ah, ah!"

Egli trasse il biglietto dalla tasca e lo baciò, ma poi d'un tratto si fermò a pensare.

«Com'è strano! Proprio strano!» disse un minuto dopo con una nota di tristezza: nei momenti più intensi di gioia egli diveniva sempre triste, senza conoscerne il motivo. Si guardò attentamente intorno e si sbalordì di trovarsi là. Stanchissimo si avvicinò alla panchina e si sedette. Lo circondava il silenzio assoluto. La musica alla stazione era cessata da un pezzo. Nel parco non c'era più nessuno: dovevano essere almeno le undici e mezza. Era una notte tranquilla, mite e luminosa, una tipica notte pietroburghese di inizio giugno, ma nel parco fitto e ombroso e lì nel viale dove egli si trovava era quasi completamente buio.

Se in quel momento qualcuno gli avesse detto che si era innamorato, perdutamente innamorato, lui avrebbe negato sconcertato e forse anche adirato. E se qualcuno avesse aggiunto che il biglietto di Aglaja era un biglietto d'amore, l'invito ad un appuntamento amoroso, egli sarebbe avvampato dalla vergogna e avrebbe sfidato a duello il provocatore. Tutto questo in perfetta buona fede dal momento che non aveva mai avuto dubbi né concepito alcuna idea "ambigua" sulla eventualità che quella ragazza lo potesse amare o che lui potesse amare lei. L'eventualità che qualcuno lo amasse, amasse "un uomo come lui" gli pareva una vera mostruosità. Gli sembrava che fosse tutta una birichinata da parte della ragazza, se veramente c'era qualcosa. Ma egli era completamente indifferente al fatto che ci si prendesse gioco di lui, lo trovava perfettamente normale. In realtà era qualcos'altro a preoccuparlo. Egli aveva creduto ciecamente alle parole sfuggite al generale esagitato sul fatto che Aglaja Ivanovna si prendeva gioco di tutti, del principe in particolare. Non si sentiva minimamente offeso da questo anzi per lui era del tutto naturale. Quel che contava era che l'indomani l'avrebbe rivista di mattina presto, si sarebbero seduti l'una accanto all'altro sulla panchina verde e lui avrebbe ascoltato come si caricano le pistole e l'avrebbe guardata. Non pretendeva altro. Solo una volta o due gli balenò in mente che lei intendeva dirgli qualcosa di importante e si domandò quale potesse essere la faccenda che lo riguardava da vicino. Peraltro sulla reale esistenza di quella "faccenda importante", per la quale era stato convocato, egli non aveva dubitato neanche per un attimo, solo che adesso non ci pensava, perché non ne sentiva affatto il bisogno.

Lo scalpiccìo di passi ovattati sulla ghiaia del viale gli fece alzare il capo. Una persona col volto nascosto dall'oscurità si avvicinò alla

panchina e si sedette accanto a lui. Il principe si chinò verso di lui, gli andò quasi addosso e riconobbe il viso pallido di Rogožin.

«Ero certo che saresti stato qui a passeggiare, ti ho trovato subito» mormorò fra i denti Rogožin.

Era la prima volta che si vedevano dopo l'incontro nel corridoio dell'albergo. Colpito dall'inaspettata apparizione di Rogožin, il principe per qualche minuto non riuscì a raccogliere le idee, mentre una sensazione dolorosa si faceva strada nel suo cuore. Rogožin comprese evidentemente l'impressione che aveva suscitato, dopo la leggera confusione iniziale parlò con una disinvoltura quasi studiata. Il principe tuttavia capì subito che in lui non c'era né affettazione né turbamento. Se si percepiva un'ombra di imbarazzo nei suoi gesti o nella sua voce essa era solo esteriore, nel profondo dell'anima quell'uomo non poteva cambiare.

«Come hai fatto... a trovarmi qui?» domandò il principe tanto per dire qualcosa.

«Ho sentito Keller (ero venuto da te) che diceva "si è diretto verso il parco"; allora è proprio così, ho pensato.»

«Che cosa è "così"?» Il principe turbato colse l'espressione sfuggita a Rogožin.

Questi rise, ma non dette nessuna spiegazione.

«Ho ricevuto la tua lettera, Lev Nikolaiè: è tutto inutile... che gusto ci provi! Adesso sono qui da parte *sua*: ti ordina di andare immancabilmente da lei, ha bisogno di dirti qualcosa della massima urgenza. Oggi stesso.»

«Ci vado domani. Adesso vado a casa, tu... vieni da me?»

«Perché mai? Ho detto tutto quello che avevo da dirti; addio.»

«Non fai neanche un salto?» domandò il principe a bassa voce.

«Sei un tipo strambo, Lev Nikolaiè, non finisci mai di stupire» e rise sarcasticamente.

«Perché? Di', perché ce l'hai con me adesso?» disse il principe triste e infervorato. «Adesso lo sai tu stesso che tutto ciò che pensavi non era vero. Lo sapevo che il rancore nei miei confronti non ti era passato e sai perché? Perché tu hai attentato alla mia vita, ecco perché il rancore non è passato. Ti dico che ricordo un solo Parfën Rogožin, quello con cui quel giorno scambiai le croci della fratellanza; te l'ho scritto nella lettera di ieri affinché ti dimenticassi di tutta quella assurdità e non ne parlassimo più. Perché ti allontani da me? Perché mi nascondi la mano? Ti ripeto che tutto quello che è avvenuto lo considero un vaneggiamento: ora io capisco tutto quello che hai fatto quel giorno come se l'avessi fatto io stesso. Ciò che

avevi immaginato non era mai accaduto e non avrebbe potuto accadere mai. Perché ci deve essere odio fra di noi?»

«Potresti tu mai provare odio per qualcuno?» e Rogožin scoppiò nuovamente a ridere in risposta al discorso appassionato e improvviso del principe. Era vero che si teneva lontano dal principe di due o tre passi, nascondendo le mani.

«Adesso non vale la pena che io venga da te, Lev Nikolaiè» sentenziò poi lentamente.

«Mi odi fino a questo punto?»

«Non ti amo, Lev Nikolaiè, perché dunque dovrei venire da te? Eh, principe, sei proprio come un bambino che vuole un giocattolo e non capisce ragione pur di averlo. Tutto quello che stai dicendo ora lo hai già scritto nella lettera, punto per punto, e che forse non ti credo? Credo ad ogni tua parola e so che non mi hai ingannato, né mi ingannerai. Ma non ti amo lo stesso. Tu hai scritto che hai dimenticato tutto e che ricordi solo il fratello Rogožin della croce, e non quel Rogožin che allora alzò il coltello su di te. Perché tu conosci i miei sentimenti?» Rogožin rise ancora. «Può essere che da allora non mi sia pentito neanche una volta e tu mi hai già concesso il perdono fraterno. Può darsi anche che quella sera stessa pensassi a tutt'altro e a quello...»

«Non ci pensasti nemmeno!» interruppe il principe. «E certo! Scommetto che sei andato dritto al treno per venire a Pavlovsk là dove c'è l'orchestra, per seguirla e osservarla nella folla come hai fatto oggi. Eh, hai creduto di stupirmi? Se non ti fossi trovato in una tale situazione da essere in grado di pensare ad una sola cosa, forse allora non avresti neanche alzato il coltello su di me. Ne avevo avuto il presentimento la mattina stessa guardandoti, lo sai com'eri? Forse quell'idea mi è venuta in mente proprio mentre ci scambiavamo le croci. Perché mi conducesti dalla vecchietta? Pensavi di trattenere la mano con questo espediente? In quel momento tu non ci pensavi ancora, ma lo sentivi come me... Allora noi sentivamo all'unisono. Se tu non avessi alzato la mano su di me (mano che Iddio ha deviato), come farei ora a trovarmi dinanzi a te? Io che ti sospettavo già di questo. Abbiamo commesso lo stesso peccato! (Sì, non ti accigliare! Che c'è ora da ridere?) Non mi sono pentito! E anche se avessi voluto, non avresti potuto pentirti, perché per giunta non mi ami. E anche se io fossi innocente come un angelo, tu ugualmente non mi sopporteresti, fino a quando sarai convinto che lei ama me e non te. Questa è la gelosia. E invece ti dirò quello che mi è venuto in mente questa settimana, Parfën:

lo sai o no che lei adesso probabilmente ama te più di qualunque altro e addirittura più ti tormenta, più ti ama. Questo lei non te lo dirà, ma bisogna saper osservare. Perché alla fine dei conti e nonostante tutto sposa te? Un giorno te lo dirà. Ci sono donne che vogliono essere amate così, e lei è fra quelle! Il tuo temperamento e il tuo amore senz'altro la affascinano! Lo sai, le donne sono capaci di torturare crudelmente un uomo, di prendersi gioco di lui senza averne il minimo rimorso, perché fra sé e sé ogni volta che lo guardano pensano: "Adesso lo tormento fino alla morte, ma poi lo ricompenserò con l'amore..."»

Rogožin rise alle parole del principe.

«Che, principe, ti è già capitato di imbatterti in una donna di tal fatta? Ho sentito qualcosa a proposito, se dicevano il vero, non lo so.»

«Che cosa hai sentito tu?» il principe sobbalzò straordinariamente turbato.

Rogožin continuava a ridere. Aveva ascoltato il principe provando curiosità e forse soddisfazione per le sue parole; l'impeto gioioso del principe lo aveva colpito e rasserenato.

«Ma non per quello che ho sentito, lo vedo io stesso che è la verità» aggiunse, «quando mai hai parlato come adesso? Tali parole non sono da te. Se non avessi sentito quelle voci su di te, non sarei venuto qui, nel parco, in piena notte.»

«Non capisco una parola di quello che dici, Parfën Semënyè.»

«Tempo fa lei me ne ha parlato e oggi io con i miei occhi ho visto con che espressione le stavi accanto alla stazione. Ieri e anche oggi lei mi ha giurato che tu sei pazzamente innamorato di Aglaja Epanèina. Non me ne importa niente, principe, non sono fatti miei: se tu hai cessato di amare lei, lei non ha mai smesso di amare te. Sai che vuole assolutamente farti sposare con Aglaja Epanèina, ha dato la sua parola, eh, eh! Mi ha detto: "Ti sposerò solo quando loro si saranno sposati, prima loro e poi noi in chiesa". Di che cosa si tratta non riesco proprio a capirlo: o ti ama oltre ogni dire, oppure... ma se ti ama, perché vuole farti sposare con un'altra? Dice: "Lo voglio vedere felice", allora, vuol dire che ti ama.»

«Ti ho già detto, te l'ho anche scritto che lei... non è in sé» disse il principe, dopo aver ascoltato con sofferenza le parole di Rogožin.

«Dio solo lo sa! Puoi esserti sbagliato... proprio oggi dopo averla portata via dalla musica, ha fissato un termine: tra tre settimane, forse anche prima, ci sposeremo, l'ha giurato baciando l'immagine sacra. Tutto dipende da te, dunque, principe. Eh, eh!»

«Sono tutte menzogne! Quello che dici di me non può essere vero! Domani verrò da voi...»

«Ma che pazza e pazza!» osservò Rogožin, «perché per tutti gli altri è perfettamente normale, e solo tu dici che è malata di mente? Come mai scrive quelle lettere là? Se fosse matta se ne accorgerebbero anche dalle lettere.»

«Quali lettere?» domandò il principe spaventato.

«Scrive là, a *quella*, e quella legge. Che non lo sai? Be', lo saprai, forse te le mostrerà lei stessa.»

«Non è possibile!» gridò il principe.

«Eh! Lev Nikolaiè, su questa strada hai fatto solo i primi passi, a quanto vedo. Aspetta un po': anche tu poi ti farai la tua polizia privata, starai all'erta giorno e notte per conoscere ogni passo, se solo...»

«Smettila e non parlarmi mai di queste cose!» gridò il principe. «Ascolta, Parfën, poco prima che tu arrivassi, camminavo avanti e indietro e all'improvviso mi è venuto da ridere di che cosa non so, l'unico motivo era che mi sono ricordato che domani è il giorno del mio compleanno, viene quasi a proposito. Adesso sono quasi le dodici. Vieni, festeggiamo! A casa ho del vino, lo berremo, con un brindisi mi augurerai ciò che io non so augurarmi, sarai tu ad augurarmelo, ed io brinderò alla tua felicità. Altrimenti restituiscimi la croce! Non me l'hai mandata il giorno successivo! La porti addosso? La porti in questo momento?»

«Sì» rispose Rogožin.

«Allora andiamo. Non voglio festeggiare la mia nuova vita senza di te, perché per me è incominciata una nuova vita! Non lo sai, Parfën, che la mia nuova vita è incominciata oggi stesso?»

«Adesso lo vedo e lo so che è incominciata; lo riferirò anche a *lei*. Non sei in te, Lev Nikolaiè!»

IV

Avvicinandosi alla sua dacia in compagnia di Rogožin, il principe s'accorse con gran meraviglia che sulla terrazza illuminata a giorno si era riunita una compagnia numerosa e festante. I componenti dell'allegra brigata ridevano, urlavano, litigavano persino molto animatamente. Si intuiva ad un solo colpo d'occhio che se la stavano spassando. Infatti giunto sulla terrazza, il principe vide che tutti bevevano, bevevano

champagne e si sarebbe detto da un bel pezzo considerato che molti di loro erano già euforici per effetto dell'alcol. Gli ospiti erano tutti conoscenti del principe, ma era strano che fossero convenuti tutti come per invito, mentre il principe non aveva invitato nessuno, anzi si era ricordato del suo compleanno solo da poco e per caso.

«Hai detto a qualcuno che avresti offerto dello champagne e sono accorsi tutti» brontolò Rogožin seguendo il principe sulla terrazza, «è sempre così, basta far loro un fischio...» aggiunse quasi con stizza ricordando certo il proprio recente passato.

Tutti accolsero il principe con acclamazioni e auguri. Alcuni erano molto chiassosi, altri più calmi, ma tutti, sentendo che era il compleanno del principe, si avvicinarono in fretta per fargli gli auguri, aspettando ciascuno il proprio turno. La presenza di alcuni ospiti incuriosì il principe: Burdovskij per esempio. Ma la cosa più notevole era che in mezzo alla compagnia a un tratto spuntò anche Evgenij Pavloviè. Il principe non credeva ai propri occhi e mancò poco che non si spaventasse nel vederlo.

Nel frattempo Lebedev, rosso in viso e quasi trionfante, si accostò per spiegare come stavano le cose: era molto *cotto*. Dalle sue chiacchiere risultò che la compagnia si era riunita in modo del tutto naturale, casuale addirittura. Prima di tutti, all'imbrunire era arrivato Ippolit che, sentendosi molto meglio, aveva deciso di aspettare il principe in terrazza e si era sistemato su un divano. Poi era arrivato Lebedev seguito da tutta la sua famiglia, cioè le figlie e il generale Ivolgin. Burdovskij aveva accompagnato Ippolit; Ganja e Pticyn avevano fatto un salto passando di lì, erano appena arrivati (la loro apparizione coincideva con l'incidente della stazione); poi era stata la volta di Keller che aveva dato la notizia del compleanno e chiesto lo champagne. Evgenij Pavloviè era arrivato solo da mezz'ora. Kolja aveva insistito in tutti in modi per lo champagne e per l'organizzazione della festicciola e Lebedev aveva prontamente procurato da bere.

«Ma a spese mie, mie!» balbettò rivolto al principe, «per onorarvi e festeggiarvi, ci sarà anche qualcosina da mangiare, se ne occuperà mia figlia. Principe, ma se sapeste di che cosa si stava parlando prima del vostro arrivo. Ricordate "essere o non essere" di Amleto? Un argomento d'attualità, sì, d'attualità! Domande e risposte... E il signor Terent'ev soprattutto... non ha voglia di dormire! Di champagne ne ha bevuto poco, non gli farà male... Avvicinatevi principe, e risolvete il quesito! Vi

aspettavamo tutti, tutti eravamo in attesa della vostra brillante intelligenza...»

Il principe notò lo sguardo dolce e carezzevole di Vera Lebedeva, anche lei si era affrettata ad accoglierlo facendosi largo tra gli altri. A lei per prima porse la mano; quella sussultò dalla soddisfazione e gli augurò "una vita felice *a partire da oggi stesso*". Poi si precipitò in cucina per preparare il rinfresco. Ancor prima dell'arrivo del principe, non appena aveva potuto lasciare le faccende per un attimo, aveva fatto capolino sulla terrazza per seguire le vivaci discussioni sugli argomenti per lei così strampalati e inconsueti sui quali gli ospiti, un po' brilli, non cessavano di disputare neanche per un minuto. La sorella più piccola si era addormentata a bocca aperta nella camera attigua sulla cassapanca, mentre il ragazzo, il figlio di Lebedev, stava in piedi accanto a Kolja e Ippolit e dalla sua espressione incantata si poteva dedurre che se ne sarebbe stato lì impalato anche per dieci ore di fila ad ascoltare estasiato.

«Vi aspettavo con particolare impazienza e sono contentissimo che siate così felice» disse Ippolit, quando il principe si avvicinò a lui per stringergli la mano subito dopo Vera.

«E come fate a dire che sono "così felice"?»

«Si vede dall'espressione del vostro viso. Salutate i signori e poi sedetevi subito qui. Vi aspettavo con particolare impazienza» aggiunse insistendo significativamente sul fatto che stava aspettando. All'osservazione del principe: "non gli avrebbe fatto male stare in piedi così tardi?", rispose che era il primo a meravigliarsi che solo tre giorni prima avrebbe desiderato morire, mentre quella sera si sentiva bene come non mai.

Burdovskij balzò in piedi e borbottò che si trovava lì "così" con Ippolit, "l'aveva accompagnato" e che ne era contento, che nella lettera "aveva scritto sciocchezze", e ora era "semplicemente felice". Senza aver finito il suo discorso, strinse con calore la mano del principe e si sedette.

Per ultimo il principe si avvicinò a Evgenij Pavloviè. Questi lo prese subito sottobraccio.

«Devo dirvi due parole» sussurrò, «è per una questione della massima importanza. Allontaniamoci un momento.»

«Due parole» sussurrò un'altra voce nell'altro orecchio del principe, e un'altra mano lo prese a braccetto dall'altro lato. Il principe si meravigliò di vedere una figura terribilmente arruffata, un viso arrossato che ammiccava

ridendo, nel quale riconobbe all'istante Ferdyscenko, spuntato da chissà dove.

«Ricordate Ferdyscenko?» domandò quello.

«Da dove saltate fuori?» esclamò il principe.

«Egli fa ammenda!» gridò Keller avanzando, «si nascondeva, non voleva venire da voi, s'era nascosto in un angolo, ma fa ammenda, sa di essere colpevole.»

«Sì, ma per che cosa?»

«L'ho incontrato, principe, l'ho incontrato poco fa e l'ho condotto qui. È un mio amico carissimo e fa ammenda.»

«Molto piacere, signori, accomodatevi con gli altri, io arrivo subito» alfine il principe si liberò di loro e tornò in fretta da Evgenij Pavloviè.

«Qui da voi è divertente» osservò questi, «sono qui da mezz'ora ad aspettarvi e mi sono divertito. Ecco di che si tratta, carissimo Lev Nikolaeviè, ho messo tutto a posto con Kurmyšev e sono venuto qui per rassicurarvi: non avete nulla di cui preoccuparvi, egli ha preso la cosa con molto giudizio, tanto più che, secondo me, la colpa è sua.»

«Chi è questo Kurmyšev?»

«Ma sì, quello che oggi avete afferrato per le braccia... Era così infuriato che voleva chiedervi ragione già domani.»

«Che stupidaggini!»

«Certo sono stupidaggini, e a stupidaggini si sarebbe andati a finire, ma da noi tipi del genere...»

«Forse, Evgenij Pavlyè, la vostra visita ha qualche altro motivo?»

«Certo, s'intende, c'è un altro motivo» e si mise a ridere. «Io, caro principe, domattina all'alba parto per Pietroburgo per quella brutta faccenda. Sì, quella dello zio, sapete. Immaginate un po': è tutto vero e lo sapevano tutti tranne me. La cosa mi ha talmente sconvolto che non sono riuscito a passare *là* (dagli Epanèin); neanche domani riuscirò ad andarci, sarò a Pietroburgo, capite? Probabilmente mancherò un paio di giorni, insomma i miei affari cominciano ad andare male. Anche se la faccenda non richiede particolare urgenza, ho pensato che fosse il caso di parlare chiaramente con voi, senza porre tempo in mezzo, cioè prima della mia partenza. Adesso vado a sedermi e aspetto con gli altri, col vostro permesso, fino a quando non se ne vanno gli ospiti. Tanto non saprei dove andare, sono così agitato che non riuscirei a dormire. Comunque, benché sia sconveniente e sfrontato perseguitare così una persona come faccio con voi, vi dirò subito una cosa: sono venuto a chiedervi la vostra amicizia,

caro il mio principe. Siete un uomo incomparabile, non siete uno che dice una bugia ad ogni passo, anzi forse non mentite mai ed io ho bisogno per una certa faccenda di un amico e consigliere, perché in questo momento mi trovo davvero nel novero dei disgraziati...»

Rise di nuovo.

«Sì, ma c'è un problema» disse il principe dopo averci pensato un po' su, «volete aspettare che se ne vadano, ma Dio solo sa quando questo accadrà. Forse è meglio che ci appartiamo nel parco adesso, loro aspetteranno, mi scuserò.»

«No, no, ho le mie buone ragioni che non sospettino di un nostro colloquio speciale, qui ci sono persone molto interessate ai rapporti che intercorrono fra di noi, non lo sapevate principe? E sarà molto meglio se vedranno che, nonostante tutto, i nostri sono rapporti molto amichevoli e non particolari, capite? Tra un paio d'ore se ne saranno andati ed io poi non vi sottrarrò che venti minuti, mezz'ora, tutt'al più.»

«Fate pure, prego, mi sta bene anche senza tante spiegazioni e vi sono molto grato per quel che avete detto sui nostri rapporti amichevoli. Mi scuserete, oggi sono un po' distratto, sapete non riesco in alcun modo a concentrarmi.»

«Lo vedo, lo vedo» borbottò Evgenij Pavloviè sorridendo impercettibilmente. Quella sera non faceva che ridere.

«Che cosa vedete?» trasalì il principe.

«E voi, caro principe, non sospetterete.» Evgenij Pavloviè continuò a ridere senza rispondere alla domanda, «non sospetterete mica che io sia venuto qui per ingannarvi e strapparvi qualche informazione?»

«Che siate venuto per sapere qualcosa non lo metto in dubbio» e anche il principe si mise a ridere, «e forse avete anche intenzione di prendervi un po' gioco di me. Io però non ho paura di voi, anzi devo aggiungere che ora questo mi è del tutto indifferente, mi credete? E... e... poiché sono convinto sopra ogni cosa che siete, nonostante tutto, una persona eccezionale, allora può anche andare a finire che diventeremo davvero amici. Mi piacete molto, Evgenij Pavlyè, siete un uomo... molto, molto assennato, a mio parere!»

«Comunque, è molto piacevole avere a che fare con voi, in ogni caso» concluse Evgenij Pavloviè, «andiamo, berrò un bicchiere alla vostra salute, sono contentissimo di essere venuto. A proposito!» e qui si fermò di colpo, «quel signor Ippolit è venuto a vivere da voi?»

«Sì.»

«Non morirà da un momento all'altro, spero?»

«Che dite?»

«Niente, questa mezz'ora sono stato con lui...»

Ippolit tutto quel tempo aveva aspettato il principe e non aveva cessato di lanciare occhiate in direzione sua e di Evgenij Pavloviè, mentre i due se ne stavano appartati. Egli si ravvivò febbrilmente quando i due si avvicinarono al tavolo. Era inquieto ed eccitato, il sudore gli imperlava la fronte. Dai suoi occhi scintillanti trapelava un'inquietudine continua e un'impazienza indefinibile; il suo sguardo si spostava senza meta da un oggetto all'altro, da un viso all'altro. Anche se fino a quel momento aveva preso parte attiva alla vivace discussione generale, la sua vivacità era solo febbrile; in realtà egli non prestava attenzione a quello che si diceva, tant'è che i suoi interventi erano sconnessi, ironici e negligentemente paradossali. Non concludeva il discorso iniziato, troncava di colpo un argomento che egli stesso aveva intrapreso con vigore un momento prima. Il principe si preoccupò quando venne a sapere che gli avevano lasciato bere, senza neanche tentare di impedirglielo, due coppe di champagne e che la coppa metà vuota che gli stava dinanzi era già la terza. Ma questo lo seppe solo in un secondo momento, ora era molto distratto.

«Sapete che sono felicissimo che proprio oggi sia il giorno del vostro compleanno!» gridò Ippolit.

«Perché?»

«Lo vedrete, venite presto a sedervi; primo perché si è riunita qui da voi tutta questa... gente. Lo sentivo che ci sarebbe stata della gente ed è la prima volta nella vita che azzecco una previsione! Peccato però che non sapevo che fosse il vostro compleanno, altrimenti avrei portato un regalo... Ah, ah! Può anche darsi che ve l'abbia portato lo stesso! Ci vuole ancora molto all'alba?»

«Ancora due orette» informò Pticyn dopo aver guardato l'orologio.

«Che bisogno avete dell'alba quando c'è tanta di quella luce da poter leggere?» osservò qualcun altro.

«Perché ho bisogno di vedere un po' di sole. Che ne dite, principe, facciamo un brindisi alla salute del sole?»

Ippolit faceva domande brusche e si rivolgeva a tutti senza tante cerimonie, come se disponesse degli altri a suo piacimento, ma probabilmente non se ne rendeva conto.

«Beviamo pure, ma non sarebbe meglio se vi calmaste?»

«Mi dite sempre di andare a riposare, voi principe siete la mia balia! Non appena il sole farà la sua comparsa e "risuonerà" nel cielo (chi l'ha detto coi versi: "il sole risuonò nel cielo"? Privo di senso logico, ma bello!) allora andrò a dormire. Lebedev! Non è il sole la sorgente della vita? Che cosa significa "la sorgente della vita" nell'Apocalisse? Avete mai sentito parlare della "stella dell'Assenzio", principe?»

«Ho sentito dire che Lebedev per "stella dell'Assenzio" intende la rete ferroviaria che si estende per tutta Europa.»

«No, permettete, non è così!» urlò Lebedev, saltando e agitando le mani, come a voler far cessare le risate generali, «permettete! Con questi signori... tutti questi signori» e si rivolse d'un tratto al principe, «questo in certi punti, ecco...» e senza tanti complimenti batté due colpi sul tavolo, il che non fece che aumentare le risa.

Anche se si trovava nella sua solita condizione «serale», questa volta Lebedev era troppo sveglio e irritato per la lunga discussione «scientifica» avuta in precedenza e in simili occasioni egli trattava gli avversari con infinito e sin troppo manifesto disprezzo.

«Così non si può! Mezz'ora fa, principe, c'eravamo messi d'accordo che non bisognava interrompere, né ridere mentre uno parlava, che bisognava consentire a tutti di esprimersi compiutamente. Solo dopo sarebbero seguite le repliche, anche degli atei se hanno voglia di parlare. Abbiamo scelto il generale come presidente! E che cosa è successo? Si può interrompere chiunque, mentre sta esponendo un'idea elevata, profonda...»

«Parlate pure, nessuno vi interromperà!» urlarono alcuni.

«Parlate, ma non perdetevi in ciance.»

«Che cosa sarebbe questa "stella d'Assenzio"?» domandò qualcuno.

«Non ne ho idea!» rispose il generale Ivolgin occupando con aria d'importanza il posto di presidente assegnatogli poco prima.

«Mi piacciono enormemente tutte queste discussioni e dispute, principe, scientifiche, si intende, principe» borbottò nel frattempo Keller decisamente in estasi, agitandosi sulla sedia per l'impazienza, «scientifiche e politiche» e si rivolse all'improvviso e inaspettatamente ad Evgenij Pavloviè, che gli sedeva quasi a fianco. «Sapete, mi piace moltissimo leggere sui giornali i resoconti del parlamento inglese, cioè non degli argomenti che affrontano (io, sapete, non sono un politico), ma di come discutono fra loro, di come si comportano da politici, insomma: "il nobile visconte che mi siede di fronte", "il nobile conte che condivide la mia opinione", "il mio nobile avversario che ha stupito l'Europa intera con la

sua proposta", insomma tutte queste espressioni, questo parlamentarismo di un popolo libero, ecco che cosa mi interessa! Io ne sono incantato, principe. Sono sempre stato un artista nel profondo del mio cuore, ve lo giuro, Evgenij Pavlyè.»

«E allora» si accaldava Ganja seduto nell'angolo opposto, «secondo voi le ferrovie sarebbero maledette, sarebbero la rovina dell'umanità, sono come una piaga caduta sulla terra, per intorbidare le "sorgenti della vita"?»

Gavrila Ardalionoviè era d'umore particolarmente eccitato quella sera, allegro, quasi trionfante, così sembrò al principe. Con Lebedev, chiaramente, scherzava, aizzandolo, ma ben presto la discussione lo infervorò.

«Non le ferrovie, no!» contestava Lebedev, uscendo dai gangheri, ma al tempo stesso provando un'incommensurabile soddisfazione, «in realtà le ferrovie da sole non intorbidano le sorgenti della vita, ma è tutto l'insieme ad essere maledetto, tutta l'atmosfera degli ultimi secoli, nel suo complesso scientifico e politico, probabilmente, è veramente maledetta.»

«È maledetta davvero o solo probabilmente? È molto importante in questo caso appurarlo» si informò Evgenij Pavloviè.

«Maledetta, maledetta, maledetta davvero!» confermò con forza Lebedev.

«Non correte, Lebedev, di mattina siete più indulgente» osservò Pticyn, sorridendo.

«Ma di sera in compenso sono molto più sincero! Di sera sono più franco e sincero!» gli replicò Lebedev infervorato, «più chiaro, più preciso, più onesto, più rispettabile. Certo con questo offro il fianco alle vostre critiche, ma non m'importa: vi considero tutti qui quanti siete degli atei: con che cosa salverete il mondo, quale via percorribile avete scoperto per esso, voi, gente di scienza con le vostre industrie, le vostre associazioni, i vostri salari e tutto il resto? Con che cosa? Con il credito? Che cos'è questo credito? A che cosa conduce il vostro credito?»

«Ma guarda un po' come siete curioso!» notò Evgenij Pavloviè.

«Invece io sono dell'avviso che colui che non si pone tali interrogativi non è che uno *chenapan* del bel mondo!»

«Forse giungeremo alla solidarietà universale e all'equilibrio degli interessi» osservò Pticyn.

«Solo a questo, solo a questo! Senza alcun fondamento morale, basandosi solo sul soddisfacimento dell'egoismo personale e della necessità materiale? La pace universale, la felicità universale basata sulla

necessità materiale? Intendete questo, se è lecito domandarvelo, egregio signore?»

«Sì, infatti la necessità di sopravvivere, bere e mangiare, e il convincimento profondo, scientifico che non è possibile soddisfare tale necessità senza l'unione universale e la solidarietà degli interessi, questo mi sembra costituisca una base d'appoggio ideale abbastanza solida e una "sorgente di vita" per i secoli futuri dell'umanità» affermò Ganja ormai fattosi serio.

«La necessità di bere e mangiare, e cioè il solo istinto di conservazione...»

«E le sembra poco il solo istinto di conservazione? Eppure l'istinto di conservazione è una legge naturale dell'umanità...»

«Chi ve l'ha detto?» urlò all'improvviso Evgenij Pavloviè, «una legge sì, ma una legge tanto naturale quanto la legge della distruzione, e, invero, anche dell'autodistruzione. Che, forse, la legge naturale dell'umanità consiste soltanto nell'istinto di sopravvivenza?»

«Guarda, guarda!» esclamò Ippolit volgendosi ad osservare con curiosità Evgenij Pavloviè, ma vedendo che questi rideva, si mise a ridere anche lui, dette una spinta a Kolja che gli stava a fianco e gli chiese nuovamente che ora fosse, anzi tirò verso di sé l'orologio d'argento di Kolja e guardò con apprensione le lancette. Poi, incurante di tutto, si allungò sul divano, piegò le braccia sotto il capo e si mise a guardare il soffitto, dopo mezzo minuto era di nuovo seduto al tavolo, tutto teso ad ascoltare le tirate di Lebedev, infervorato oltre ogni dire.

«È un'idea perfida, canzonatoria, insinuante!» Lebedev colse avidamente al balzo il paradosso di Evgenij Pavloviè, «un'idea espressa allo scopo di stuzzicare gli avversari, ma è un'idea veritiera! In quanto a voi, motteggiatore di mondo e ufficiale di cavalleria (sebbene non privo di capacità), voi stesso non sapete fino a che punto il vostro pensiero sia profondo e veritiero! La legge dell'autodistruzione e quella dell'autoconservazione sono ugualmente forti nell'umanità! Il diavolo se ne servirà per tiranneggiare l'umanità fino ad un termine che a noi non è noto. Voi ridete? Non credete al diavolo? Lo scetticismo nell'esistenza del diavolo è d'origine francese, ed è un pensiero sciocco. Ma voi lo sapete chi è il diavolo? Conoscete il suo nome? E non conoscendo nemmeno il suo nome, voi vi prendete gioco della sua immagine, sulle orme di Voltaire, dei suoi zoccoli, della coda, delle corna che voi stessi gli avete attribuito

con l'immaginazione. Lo spirito maligno invece è grande e severo e non ha gli zoccoli e le corna. Ma la questione ora non è questa!...»

«Come fate a sapere che non è questa la questione?» gridò all'improvviso Ippolit e si mise a ridere come in preda ad una convulsione.

«Arguta osservazione, allusiva!» lo lodò Lebedev. «Ma ripeto che non si tratta di questo ora, la questione è se non si sono indebolite le "fonti della vita" con il potenziamento...»

«Delle ferrovie, forse?» gridò Kolja.

«Non delle strade di comunicazione ferrate, giovanotto in erba e impavido, ma a causa di quelle tendenze che possono essere illustrate dall'immagine delle strade ferrate. Si corre, si strepita, si picchia, ci si affretta per la felicità, dicono, dell'umanità! "Nell'umanità tutto è strepito e industria, manca la pace spirituale" si lamenta un pensatore che vive in ritiro. "Sia pure, ma il clangore dei carri che portano il pane all'umanità che muore di fame è meglio della pace spirituale" gli risponde vittorioso un altro pensatore, gran viaggiatore allontanandosi da lui con aria di superiorità. Io, abominevole Lebedev, non credo ai carri che portano il pane all'umanità! Perché i carri che portano il pane a tutta l'umanità, se non sono guidati da una forza morale possono impietosamente escludere dal godimento del loro carico gran parte dell'umanità, come è già accaduto...»

«Quei carri possono impietosamente escludere?» intervenne qualcuno.

«Come è già avvenuto» ribadì Lebedev, senza prestare attenzione alla domanda, «con Malthus, l'amico dell'umanità. Ma l'amico dell'umanità che ha vacillanti convinzioni morali è un cannibale dell'umanità, per non parlare della sua vanagloria. Infatti provate a colpire la vanagloria di uno fra i tanti degli amici dell'umanità, ed egli sarà pronto ad appiccare il fuoco a tutto il mondo per vendicarsi, proprio come uno qualunque di noi, per dirla franca, me compreso. Io, il peggiore di tutti, sarei il primo a procurarmi legna da ardere e a scappare via dopo aver appiccato il fuoco. Ma non è questa la questione!»

«E allora qual è la questione?»

«Avete seccato!»

«La questione è nel seguente aneddoto dei secoli passati, giacché mi trovo nella necessità di raccontarvi un aneddoto dei secoli passati. Oggigiorno, nella nostra patria, che voglio sperare voi amiate tanto quanto me, signori, poiché io, dal mio canto, sono pronto a dissanguarmi per essa...»

«Andate avanti! Andate avanti!»

«Nel nostro paese così come in Europa, l'umanità è colpita da terribili carestie. Secondo i calcoli, a quanto ricordo, ora si verificano una volta ogni quarto di secolo, in altre parole, una volta ogni venticinque anni. Non posso giurare sull'esattezza dei calcoli, ma è un fenomeno relativamente raro.»

«Relativamente a che cosa?»

«Relativamente al dodicesimo secolo e ai secoli che l'hanno preceduto e seguito. A quanto testimoniano gli scrittori, a quel tempo le carestie colpivano l'umanità una volta ogni due o tre anni. In quello stato di cose l'uomo ricorreva anche all'antropofagia, certo conservando gelosamente questo segreto. Uno di questi parassiti, sulla soglia ormai della vecchiaia, dichiarò senza alcuna costrizione che nel corso della sua lunga e miserabile vita aveva ucciso e mangiato, in assoluto segreto, sessanta monaci e alcuni bambini laici, circa sei, non di più, cioè pochi confrontati al numero dei prelati fatti fuori. Non aveva mai toccato laici adulti per quello scopo.»

«Non è possibile!» gridò lo stesso presidente, il generale, quasi offeso, «signori, mi capita di frequente di discutere e disputare con lui e sempre di simili argomenti, ma è sempre più frequente che ne dica di così grosse, di così inverosimili da non poterne proprio più!»

«Generale! Ricordati dell'assedio del Kars, e voi signori sappiate che il mio aneddoto dice la cruda verità. Mi rendo conto da solo che quasi tutta la realtà, pur avendo le proprie incontrovertibili leggi, risulta quasi sempre inverosimile e falsa. Addirittura quanto più è reale, tanto più alle volte è inverosimile.»

«Ma è mai possibile mangiare sessanta monaci?» e scoppiarono a ridere tutt'intorno.

«Che non li abbia mangiati tutti in un colpo solo, è evidente, ma in quindici, vent'anni è perfettamente comprensibile e naturale...»

«Naturale?»

«Naturale!» ribatté Lebedev con ostinazione pedante. «Inoltre i monaci cattolici per loro natura sono curiosi, è dunque sin troppo facile indurli ad inoltrarsi nel bosco in qualche luogo isolato e fargli quello che ho già spiegato. Comunque non contesto che il numero degli individui mangiati sia eccessivo sino ai limiti della smoderatezza.»

«Può anche darsi che sia vero, signori» dichiarò il principe inaspettatamente.

Fino a quel momento egli aveva ascoltato in silenzio senza prendere parte alla discussione, spesso aveva riso sull'onda degli scoppi di risa generali. Si vedeva che era contentissimo che tutti fossero allegri e chiassosi e persino che bevessero così abbondantemente. Probabilmente non avrebbe detto neanche una parola, ma all'improvviso, chissà perché, gli venne voglia di parlare. Si mise a parlare con grande serietà tanto che tutti si volsero a guardarlo incuriositi.

«Io, signori, sono al corrente del fatto che a quei tempi c'erano carestie così frequenti. Ne ho sentito parlare, anche se so poco di storia. Ma sembra che fosse proprio così. Quando andai sulle montagne della Svizzera, mi colpirono moltissimo i ruderi dei vecchi castelli costruiti sui pendii dei monti, su dirupi a mezza versta di altezza (per raggiungerli c'erano sentieri lunghi alcune verste). Sappiamo tutti che cosa è un castello: è una montagna intera di pietra. È un lavoro tremendo, ai limiti dell'impossibile! E ovviamente era la povera gente, i vassalli, a costruirli. Oltre a questo essi dovevano pagare tributi di ogni genere e mantenere il clero. In quelle condizioni come potevano mantenere se stessi e lavorare la propria terra? Erano pochi, si moriva di inedia perché da mangiare non c'era veramente niente. Ho anche pensato alle volte: ma come ha fatto quella gente a non essere sterminata, come hanno fatto a resistere e sopravvivere senza che qualche brutta sventura si accanisse contro di loro? Che ci fossero degli antropofagi e forse anche molti, su questo Lebedev ha ragione. Quello che non capisco è perché abbia tirato in ballo i monaci, che cosa intendeva dire?»

«Forse perché nel dodicesimo secolo si potevano mangiare soltanto i monaci, solo loro avevano carne addosso» osservò Gavrila Ardalionoviè.

«Pensiero geniale e oltremodo veritiero!» gridò Lebedev, «giacché quell'uomo i laici non li toccava nemmeno. Neanche un laico contro sessanta ecclesiastici, è un concetto terrificante, un concetto storico, statistico. È da tali fatti che si ricostruisce la storia, per chi è capace di intendere; disponiamo addirittura di cifre precise che dimostrano che il clero a quei tempi viveva sessanta volte meglio del resto dell'umanità. E probabilmente era anche sessanta volte più in carne del resto dell'umanità...»

«Che esagerazione, Lebedev!» dicevano tutt'intorno ridendo.

«Sono d'accordo che sia un fatto storico, ma a cosa volete andare a parare?» domandò ancora il principe. (Parlava con una tale serietà e con una tale assenza di ironia nei confronti di Lebedev, deriso da tutti gli altri,

che il suo tono, a confronto con quello del resto della compagnia, suonò involontariamente comico. Mancò poco che gli altri ridessero anche di lui, ma a questo non fece nemmeno caso.)

«Principe, ma non vedete che è un pazzo?» disse Evgenij Pavloviè chinandosi verso di lui. «Mi hanno riferito or ora che impazzisce per gli avvocati e le loro arringhe e vuole anche sostenere gli esami. Mi aspetto una parodia coi fiocchi.»

«Voglio andare a parare a una fondamentale conclusione» Lebedev tuonava nel frattempo. «Ma esaminiamo prima la condizione psicologica e giuridica del criminale. Vedremo che il criminale, o se vogliamo, il mio cliente, malgrado l'impossibilità totale di procacciarsi altro cibo, alcune volte, nel corso della sua strana carriera, prova il desiderio di pentirsi e rinuncia a cibarsi del clero. Lo deduciamo chiaramente dai fatti: ricorderò che egli aveva già mangiato cinque o sei bambini, numero relativamente insignificante, ma in compenso interessante da un altro punto di vista. È evidente che tormentato da terribili rimorsi (giacché il mio cliente è un uomo religioso e coscienzioso come andrò a dimostrare) e al fine di ridurre per quanto possibile il peso dei propri peccati, egli, a scopo di esperimento, sostituì per ben sei volte il cibo monastico con quello laico. Che fosse a scopo sperimentale, anche su questo non v'è dubbio, giacché per giustificare una semplice variazione gastronomica, la cifra di sei bambini sarebbe troppo bassa, perché solo sei e non trenta? (Dico metà monaci e metà laici). Ma se fosse stata solo una prova dettata dall'angoscia dinanzi all'orrore del sacrilegio e del dileggio della chiesa, allora la cifra sei diventerebbe comprensibile, giacché sei tentativi per alleviare i rimorsi di coscienza sono sufficienti, dal momento che i tentativi non potevano avere successo. Inoltre, secondo la mia opinione, per prima cosa, un bambino è troppo minuto, quindi per un certo intervallo di sussistenza ne occorrevano tre, cinque volte di più del numero di frati, di modo che se il peso del peccato da un lato diminuiva, alla fine dei conti esso aumentava per altro verso, non qualitativamente, ma quantitativamente. Ragionando in tal modo io cerco ovviamente di calarmi nel cuore di un criminale del dodicesimo secolo. Quanto a me, uomo del diciannovesimo secolo, io probabilmente ragionerei in maniera diversa, cosa di cui vi informo, cosicché voi, signori, non abbiate a ridere di me, dico anche voi, generale, che vi state comportando così sconvenientemente. Seconda considerazione: un bambino, dal mio punto di vista, è poco nutriente, anche troppo dolce e stucchevole, quindi ti lascia solo gli scrupoli di

coscienza senza soddisfare le tue esigenze alimentari. Ed ecco la conclusione, il finale, signori, il finale, nel quale si racchiude la soluzione di uno dei più grandi problemi del passato e del presente! Il criminale finisce con l'andare a denunciarsi al clero e a costituirsi nelle mani della giustizia. Ci si domanda quali torture lo aspettassero a quei tempi, quali ruote, roghi, ferri ardenti? Chi lo spinse ad andare a denunciarsi? Perché non si fermò alla cifra di sessanta, conservando il proprio segreto sino all'esalazione dell'ultimo respiro? Perché non ha smesso di mangiare monaci per andare a vivere di penitenza in un deserto? Perché non si è fatto prete egli stesso? Eccovi la soluzione! C'era qualcosa di più potente dei roghi e dei ferri ardenti, più potente di un'abitudine ventennale! C'era un'idea più potente di tutte le disgrazie, le carestie, le vessazioni, la peste, la lebbra, di tutto quell'inferno che l'umanità non avrebbe sopportato senza quell'idea che dirige e guida il cuore e alimenta le sorgenti della vita! Mostratemi qualcosa che somigli a quella forza nel nostro secolo di vizi e ferrovie... anzi bisognerebbe dire nel nostro secolo di navi e ferrovie, ma io dico: nel nostro secolo di vizi e ferrovie perché sono ubriaco, ma sincero! Mostratemi un'idea che diriga l'umanità di oggi anche solo con la metà della forza che c'era in quei secoli. E osate poi affermare che le sorgenti della vita non si sono indebolite e intorbidite sotto questa "stella", sotto questa rete che avviluppa la gente. Non tentate di intimorirmi con il vostro benessere, le vostre ricchezze, la rarità delle carestie e la velocità dei mezzi di comunicazione! Le ricchezze sono aumentate, ma le forze sono diminuite; non c'è più una forza che diriga il pensiero, tutto si è rammollito, tutto e tutti sanno di marcio! Tutti, tutti, tutti noi sappiamo di marcio!... Ma basta, non è questa la questione adesso, adesso conta che l'onorevolissimo principe dia disposizioni in merito al rinfresco per gli ospiti, vero?»

Lebedev, che con il suo discorso aveva suscitato grande disapprovazione da parte di alcuni dei presenti, (c'è da notare che nel frattempo non si era cessato di stappare bottiglie), con l'inaspettata conclusione riguardo al rinfresco riuscì a riconciliarsi immediatamente con tutti gli avversari. Egli stesso denominava una tale conclusione "un espediente abile e avvocatesco". Si udirono di nuovo risate allegre, gli ospiti si ravvivarono; tutti si alzarono dal tavolo per sgranchirsi le gambe e fare due passi in terrazza. Soltanto Keller era rimasto insoddisfatto dal discorso di Lebedev e si trovava in uno stato di estrema agitazione.

«Attacca l'istruzione, predica la barbarie del dodicesimo secolo, si atteggia a predicatore, ma non si può dire che sia senza macchia: come ha fatto ad acquistare questa casa, se è lecito domandare?» andava dicendo ad alta voce fermando ora l'uno ora l'altro.

«Io ho visto un vero predicatore dell'Apocalisse» diceva il generale nell'altro angolo ad alcuni ascoltatori, fra i quali c'era anche Pticyn che egli aveva afferrato per un bottone, « il defunto Grigorij Semënoviè Burmistrov: quello, come dire, infiammava il cuore. Per prima cosa, inforcava gli occhiali, apriva un enorme libro antico rilegato in pelle nera, poi aveva anche la barba canuta e due medaglie ricevute in donazione. Attaccava le sue prediche con rigorosa severità, dinanzi a lui si inchinavano i generali, le dame perdevano i sensi, mentre questo qui conclude parlando di rinfreschi! Non gli assomiglia nemmeno un po'!»

Durante la tirata del generale, Pticyn sorrideva e accennava a prendere il cappello per congedarsi, ma era come se non si decidesse o si dimenticasse sempre del suo proposito. Ganja, ancor prima che tutti si alzassero, aveva smesso di bere allontanando da sé la coppa dello champagne; un'espressione tenebrosa gli attraversò il volto. Quando tutti si furono alzati, egli si avvicinò a Rogožin e gli si sedette accanto. Si sarebbe detto che essi fossero in rapporti del tutto amichevoli. Rogožin, che all'inizio più di una volta aveva accennato a filarsela alla chetichella, ora se ne stava seduto immobile, a testa bassa, anche lui dimentico dell'intenzione di andare via. In tutta la serata non aveva bevuto nemmeno un goccio e se n'era stato tutto pensieroso. Solo di tanto in tanto aveva alzato gli occhi per osservare tutti, ad uno ad uno. Si intuiva che stesse aspettando qualcosa di molto importante e che avrebbe aspettato sino alla fine.

Il principe aveva bevuto due o tre coppe in tutto ed era solo un po' allegro. Alzandosi da tavola aveva incrociato lo sguardo di Evgenij Pavloviè e, ricordando l'incontro che li aspettava, gli aveva sorriso affabilmente. Evgenij Pavloviè gli fece un cenno con il capo e indicò Ippolit, che egli non smetteva un attimo di osservare. Questi dormiva disteso sul divano.

«Dite principe, perché quel ragazzaccio si è intrufolato qui da voi?» disse all'improvviso in tono acido quasi rabbioso tanto che il principe si stupì. «Scommetto che sta preparando qualche brutto tiro!»

«Ho notato» rispose il principe, «anzi mi è sembrato che il ragazzo susciti un po' troppo il vostro interesse oggi, non è vero, Evgenij Pavlyè?»

«E aggiungete che nelle particolari circostanze in cui mi trovo, ne ho di pensieri per la testa. Mi meraviglio io stesso del fatto che questa sera non riesco a distogliere lo sguardo da quella ripugnante fisionomia!»

«Ha un bel viso...»

«Ecco, ecco guardatelo!» gridò Evgenij Pavloviè afferrando il principe per il braccio, «ecco!...»

Il principe ancora una volta guardò sbalordito Evgenij Pavloviè.

V

Verso la fine della dissertazione di Lebedev, Ippolit si era addormentato di colpo sul divano. Ora si ridestò all'improvviso come se qualcuno lo avesse colpito al fianco, trasalì, balzò in piedi, si guardò attorno e impallidì. Si guardò persino indietro spaventato, ma quando riprese completamente conoscenza e ricordò tutto, una vera espressione di terrore si dipinse sul suo volto.

«Che, se ne vanno? È finito? Tutto finito? È sorto il sole?» domandò con trepidazione afferrando la mano del principe, «che ora è? Per l'amor del cielo, che ora è? Ho dormito troppo. Quanto ho dormito?» Era disperato come se dormendo avesse perduto qualcosa di fondamentale per la sua stessa sorte.

«Avete dormito sette, otto minuti» rispose Evgenij Pavloviè.

Ippolit lo guardò avidamente e rifletté per alcuni istanti.

«Soltanto! Dunque, io...»

E riprese il fiato con un forte respiro come se si fosse liberato di un peso insopportabile. Capì infine che non era "finito" niente, che non albeggiava ancora, che gli ospiti si erano alzati solo per andare a mangiare qualcosa e che era terminata soltanto la predica di Lebedev. Sorrise e gli comparve sulle guance il rossore del tisico sotto forma di due macchie vistose.

«E voi mentre io dormivo avete contato anche i minuti, Evgenij Pavlyè» disse con aria canzonatoria, «non avete fatto che osservarmi tutta la sera, vi ho visto... Ah! Rogožin! L'ho sognato or ora» sussurrò all'orecchio del principe indicando turbato Rogožin seduto vicino al tavolo, «ah, sì» e cambiò di nuovo discorso, «dov'è l'oratore, dov'è Lebedev? Ha finito dunque il suo discorso? Di che cosa ha parlato? È vero, principe che una volta avete detto che la "bellezza salverà il mondo"? Signori» prese a

gridare a tutti, «il principe afferma che la bellezza salverà il mondo! Ed io affermo che idee così frivole sono dovute al fatto che in questo momento egli è innamorato. Signori, il principe è innamorato, non appena è arrivato, me ne sono subito convinto. Non arrossite principe, mi impietosite. Quale bellezza salverà il mondo? Me l'ha riferito Kolja... Siete un cristiano fervente? Kolja dice che voi stesso vi definite un cristiano.»

Il principe lo osservava attentamente senza rispondergli.

«Non mi rispondete? Voi forse siete convinto che io vi voglia molto bene?» aggiunse all'improvviso con astio.

«No, non ne sono convinto. Lo so bene che non mi amate.»

«Come! Anche dopo quello che è accaduto ieri? Ieri sono stato sincero con voi.»

«Anche ieri ero consapevole che voi non mi amate.»

«E questo perché vi invidio, vero, perché vi invidio? Lo avete sempre pensato e lo pensate anche adesso... ma a che scopo dirvi questo? Voglio bere ancora champagne, versate Keller.»

«Non dovete più bere Ippolit, non ve lo permetterò...»

E il principe allontanò la coppa da lui.

«E va bene...» accondiscese subito, quasi ripensandoci, «che dicano pure... al diavolo ciò che diranno! Non è vero, non è vero? Che dicano pure poi, vero principe? Ma a noi che interessa ciò che sarà *dopo*!... Ma io sono ancora stordito dal sonno. Che sogno terribile ho fatto, solo adesso lo ricordo... Non vi auguro sogni simili, principe, anche se forse è vero che non vi voglio bene. Infatti anche se non si ama una persona, non c'è bisogno di augurarle il male, vero? Non faccio che porre domande! Datemi la vostra mano, la stringerò forte, ecco così... E voi mi avete dato la mano lo stesso? Dunque sapete che ve la stringo con sincerità? Va bene non berrò più. Che ora è? No, non c'è bisogno, lo so già che ora è. È l'ora! Ora è giunto proprio il momento. Che fanno, apparecchiano da quella parte? Allora questo tavolo rimane libero? Benissimo! Signori, io... ma questi signori non mi ascoltano... io ho intenzione di leggervi un articolo, principe; ovviamente il rinfresco è più interessante, ma...»

E subito, inaspettatamente, trasse dalla tasca laterale superiore un plico di formato protocollo chiuso con un gran sigillo rosso. Lo poggiò sul tavolo davanti a sé.

Questa uscita inaspettata produsse un certo effetto nella compagnia impreparata a questo, o, meglio, *preparata* ma non a questo. Evgenij Pavloviè sobbalzò addirittura, Ganja si avvicinò subito al tavolo, anche

Rogožin s'accostò ma con una stizza burbera, come prevedendo di che cosa si trattasse. Lebedev che si trovava per caso là vicino si avvicinò con occhietti curiosi e guardò il plico per tentare di indovinare cosa contenesse.

«Che avete lì?» domandò il principe inquieto.

«Ho detto che al primo pezzetto di sole sarei andato a dormire, principe, parola d'onore: lo vedrete!» gridava Ippolit, «ma... ma... non penserete che non sia nelle condizioni di togliere questo sigillo?» aggiunse con aria di sfida avvolgendo tutti nel suo sguardo come se si stesse rivolgendo a tutti senza distinzione. Il principe s'accorse che Ippolit tremava dalla testa ai piedi.

«Nessuno di noi pensa questo» rispose il principe per tutti, «perché ritenete che qualcuno pensi questo e che cosa è... questa strana idea di mettervi a leggere? Che cosa avete lì, Ippolit?»

«Che sta facendo? Che cosa gli è preso ancora?» si domandavano tutt'intorno.

Si avvicinarono tutti, alcuni addirittura con il boccone in bocca. Quel plico con il sigillo rosso attirava tutti come una calamita.

«L'ho scritto io stesso ieri, dopo avervi dato la parola che sarei venuto a vivere da voi principe. Ho scritto tutto il giorno e tutta la notte, ho finito stamattina; era quasi l'alba quando mi sono addormentato e ho fatto un sogno...»

«Non è meglio rimandare a domani?» interruppe timidamente il principe.

«Domani "non ci sarà tempo"!» ribatté Ippolit ridendo istericamente. «Non vi preoccupate, ci metterò una quarantina di minuti, be', un'ora... Vedete come tutti sono interessati, si sono avvicinati tutti, guardano tutti il mio sigillo, e sì, se non lo avessi sigillato, non avrebbe fatto effetto! Ah, ah! Il sigillo è segno di mistero! Apriamo o no, signori?» gridò ridendo nel suo solito strano modo, con occhi fiammeggianti. «Un mistero! Un mistero! E ricordate, principe, chi annunciò "non ci sarà più tempo"? Lo annunciò l'enorme e potente angelo dell'Apocalisse.»

«Meglio non leggere!» esclamò Evgenij Pavloviè con un'inquietudine insolita per lui che molti notarono.

«Non leggete!» gridò anche il principe mettendo la mano sul plico.

«Ma che leggere e leggere? Adesso è ora di mangiare» disse qualcuno.

«È un articolo? Di una rivista per caso?» s'informò un altro.

«Ma è noioso?» intervenne un terzo.

«Ma di che cosa si tratta?» si informavano gli altri. Ma il gesto pieno di paura del principe aveva come spaventato lo stesso Ippolit.

«Allora... non si legge?» gli bisbigliò quasi con cautela, con una smorfia di sorriso sulle labbra livide, «non si legge?» biascicò guardando tutto il pubblico, tutti gli occhi, i visi, aggrappandosi a tutti come prima, «voi... avete paura?» e si rivolse nuovamente al principe.

«Di che cosa?» rispose quello alternandosi sempre di più.

«Qualcuno di voi ha una monetina da venti copechi?» e Ippolit balzò in piedi, come se lo avessero tirato giù di colpo. «Una moneta qualsiasi?»

«Eccola qui!» Lebedev gliene diede subito una; gli era balenata l'idea che Ippolit, malato, fosse impazzito.

«Vera Luk'janovna!» chiamò in fretta Ippolit, «prendete e lanciate sul tavolo: testa o croce? Testa è leggere!»

Vera guardò la monetina spaventata, poi guardò Ippolit, poi il padre e, a disagio, con la testa bassa, come convinta di non dover assolutamente guardare la moneta, la lanciò sul tavolo: uscì testa.

«Leggere!» mormorò Ippolit sbigottito dalla decisione del destino; sarebbe impallidito in ugual modo se gli avessero letto la sua condanna a morte. «E in ogni modo» sussultò dopo una pausa, «che cosa è successo? Ho sfidato la sorte?» e, tornato lucido, con la sua tipica franchezza si guardò tutt'intorno. «Ma evidentemente è una stupefacente caratteristica psicologica!» esclamò all'improvviso rivolto al principe sinceramente sbalordito. «È... una caratteristica incomprensibile, principe!» affermò animandosi, quasi tornato in sé, «prendete nota, principe, tenetelo a mente, state raccogliendo materiale sulla pena di morte. Me l'hanno riferito, ah, ah! Oddio, che idiozia!» Si sedette sul divano, appoggiò sul tavolo entrambi i gomiti e si prese la testa fra le mani. «Mi vergogno persino!... Ma al diavolo la vergogna» e sollevò la testa quasi immediatamente. «Signori! Signori, sto per aprire il plico» annunciò con improvvisa risolutezza, «io... io, non vi costringo ad ascoltare!»

Con le mani tremanti per l'emozione dissuggellò il plico, ne trasse alcuni fogli di carta da lettera ricoperti di una fitta scrittura, li pose dinanzi a sé e cominciò a spiegarli.

«Ma di che si tratta? Che cos'è quello? Che cosa leggerà?» borbottarono alcuni seccati. Gli altri tacevano. Tutti però si sedettero a guardare incuriositi. Evidentemente si aspettavano davvero qualcosa di sorprendente. Vera si aggrappò alla sedia del padre e a momenti piangeva per la paura, Kolja era spaventato quasi quanto lei. Lebedev che si era già

seduto, si alzò di colpo, prese bruscamente due candele e le accostò ad Ippolit perché avesse più luce.

«Signori, ora... vedrete di che cosa si tratta» aggiunse Ippolit e prese subito a leggere: «"L'indispensabile spiegazione"! Epigrafe "*Après moi le déluge*"... Al diavolo!» strillò come scottato, «come ho potuto metterci un'epigrafe così stupida?... Ascoltate, signori!... vi garantisco che alla fine dei conti tutte queste potrebbero risultare emerite sciocchezze! Sono solo mie congetture... Se riterrete che qui... ci sia qualcosa di segreto... di proibito... insomma...»

«Leggete senza tante premesse» lo interruppe Ganja.

«Ora si mette a cavillare!» aggiunse qualcun altro.

«Si fan troppe chiacchiere» si intromise Rogožin che aveva taciuto per tutto il tempo.

Ippolit lo fissò e quando i loro sguardi si incrociarono, Rogožin con un sorriso amaro e stizzoso, proferì lentamente strane parole:

«Non si sbriga così un affare simile, ragazzo. Non così...»

Ovviamente nessuno comprese quello che Rogožin intendeva dire, ma le sue parole produssero uno strano effetto su tutti; un certo pensiero comune affiorò nella mente dei presenti. Su Ippolit quelle parole produssero un effetto formidabile: gli prese un tremito tale che il principe allungò il braccio verso di lui per sostenerlo e quello probabilmente avrebbe gridato se la voce non gli si fosse rotta in gola. Per un minuto intero, oppresso dall'affanno, incapace di distogliere lo sguardo da Rogožin, non riuscì a proferir parola. Finalmente, con voce soffocata dal terribile sforzo, riuscì a dire:

«Allora siete stato voi... eravate voi... voi?»

«Io a far che?» replicò Rogožin senza capire, ma Ippolit montando su tutte le furie lo afferrò urlando bruscamente: «*Voi* siete stato da me la settimana scorsa, di notte, verso le due, lo stesso giorno in cui vi avevo fatto visita, eravate *voi*! Confessate!»

«La settimana scorsa, di notte? Ma stai dando i numeri, ragazzo mio?»

Il "ragazzo" tacque nuovamente rimanendo per un po' con l'indice premuto sulla tempia come per tentare di ricordare; ma nel suo sorriso esangue, sul quale permaneva una smorfia di paura, balenò all'improvviso una sfumatura malvagia quasi trionfante.

«Siete stato voi!» ripeté infine in un sussurro, ma molto convinto, «*voi* siete venuto da me e siete stato seduto un'ora intera accanto a me

vicino alla finestra, anche di più. Era l'una o le due, poi vi siete alzato e ve ne siete andato verso le tre... Eravate voi, voi! Perché mi avete spaventato, perché siete venuto a tormentarmi, questo non lo so, ma eravate voi!»

Nel suo sguardo in quel momento trasparì un odio sconfinato, anche se continuava a tremare per la paura.

«Signori, voi, adesso saprete tutto, io... io... ascoltate...»

E afferrò di nuovo con una fretta indiavolata i suoi fogli che si sparpagliarono disordinatamente. Tentò di metterli in ordine, ma essi sfuggivano dalle sue mani tremanti, non riuscì a venirne a capo per un bel po'.

Finalmente la lettura ebbe inizio. Da principio, per cinque minuti circa, l'autore dell'inatteso *articolo* continuò a respirare a fatica e la lettura risultò incoerente e discontinua. Poi la voce si fece più ferma e il contenuto divenne più comprensibile. Per il resto le interruzioni furono causate soltanto da forti accessi di tosse. A metà dell'articolo la voce si fece rauca. L'animazione straordinaria che lo invadeva sempre più man mano che la lettura procedeva, raggiunse il suo apice verso la fine, di pari passo con lo sbigottimento degli ascoltatori. Riportiamo integralmente l'articolo:

LA MIA INDISPENSABILE SPIEGAZIONE

Après moi le déluge!

Ieri mattina è venuto a trovarmi il principe che tra l'altro mi ha convinto a trasferirmi nella sua dacia. Sapevo già che avrebbe molto insistito su questo ed ero convinto che mi avrebbe detto in faccia che in campagna sarebbe stato "più facile morire, fra la gente e gli alberi", secondo le sue parole. Ma oggi non ha detto "più facile *morire*", ma "più facile vivere", che per me è lo stesso date le mie condizioni. Gli ho domandato a che cosa alludesse con questi "alberi" e per quale motivo li tirasse fuori in continuazione, e ho scoperto con meraviglia che io stesso avevo detto di essere andato a Pavlovsk quella sera per vedere per l'ultima volta gli alberi. Quando gli ho fatto notare che è del tutto indifferente morire sotto gli alberi o guardando i mattoni dalla finestra, tanto per due settimana non c'erano da fare tante cerimonie, egli è stato immediatamente d'accordo. Tuttavia il verde e l'aria pura, secondo la sua opinione, avrebbero senz'altro apportato qualche beneficio fisico, e la mia agitazione e i *miei sogni* sarebbero cambiati e, forse, migliorati. Gli ho fatto ancora notare ridendo che stava parlando da materialista ed egli ha replicato con il suo

solito sorriso di esserlo sempre stato. Dal momento che egli non mente mai, queste parole devono pur avere un significato. Ha un bel sorriso, l'ho osservato un po' più attentamente. Non so se gli voglio bene o no, non ho tempo da perdere per stabilirlo. Bisogna dire che il mio odio verso di lui, che dura da cinque mesi, si è molto attenuato quest'ultimo mese. Chissà, forse andai a Pavlovsk soprattutto per vedere lui. Ma... allora perché abbandonai la mia camera? Un condannato a morte non dovrebbe abbandonare il suo cantuccio e se ora non avessi preso questa risoluzione definitiva, ma al contrario mi fossi deciso ad aspettare la mia ultima ora, allora di certo non avrei per nulla al mondo abbandonato la mia camera e non avrei mai accettato la proposta di trasferirmi a "morire" da lui a Pavlovsk.

Devo affrettarmi a concludere assolutamente entro domani tutta questa "spiegazione". Certo non avrò il tempo di rileggerla e correggerla; la rileggerò domani dinanzi al principe e altri due o tre testimoni che penso di trovare da lui. Poiché non vi sarà neanche una parola di menzogna, ma solo la verità definitiva, solenne, sarei curioso di conoscere in anticipo il mio stato d'animo nell'istante in cui comincerò a leggere. Del resto ho scritto inutilmente: "verità definitiva e solenne": per due settimane che rimangono non vale la pena di mentire, perché non vale neanche la pena di vivere per due settimane. Questa è la prova inconfutabile che sto scrivendo la pura verità. (N.B. Non dimenticare: sono forse pazzo in questo momento o in certi momenti? Ho sentito dire che i tisici sono soggetti, nell'ultima fase della malattia, a perdere la ragione di tanto in tanto. Questo va verificato domani durante la lettura in base all'impressione prodotta sugli ascoltatori. Occorre appurarlo assolutamente senza il minimo dubbio, altrimenti non è possibile procedere ad alcunché.)

Mi sembra di aver scritto una grande sciocchezza, ma, come ho già detto, non ho tempo di correggere. Inoltre do la mia parola di non modificare neanche un rigo di questo manoscritto anche se mi dovessi accorgere di contraddirmi ogni cinque righe. Voglio proprio verificare domani, nel corso della mia lettura, se i miei pensieri seguono un filo logico, se mi accorgo dei miei errori, se è vero, dunque, tutto ciò che ho pensato in questa camera in questi sei mesi oppure se è tutto un mio vaneggiamento.

Se solo due mesi fa avessi dovuto, come adesso, abbandonare per sempre la mia camera e dire addio al muro di Meyer, sono convinto che ci avrei sofferto. In questo momento, invece, non provo nulla, eppure domani

lascerò la mia camera e il muro *per sempre*! Evidentemente la mia convinzione che per due settimane non valga la pena di soffrire o abbandonarsi ad alcuna sensazione, ha avuto la meglio sulla mia natura e forse dirige tutti i miei sentimenti. Ma è proprio vero? È forse vero che la mia natura è stata sbaragliata del tutto? Se in questo momento mi torturassero, probabilmente urlerei e non penserei che non valga la pena di gridare e sentire dolore perché mi sono rimaste solo due settimane da vivere.

Ma è poi vero che mi sono rimaste solo due settimane e non di più da vivere? Allora a Pavlovsk mentii: B...n non mi ha detto nulla, anzi non mi ha mai visitato, ma una settimana fa hanno condotto da me lo studente Kislorod. Egli si dichiara materialista, ateo e nichilista, proprio per questo l'avevo fatto venire: avevo bisogno di una persona che mi dicesse finalmente la nuda verità, senza tante cerimonie. E fu proprio così, egli parlò non solo prontamente e senza tante cerimonie, ma persino con evidente soddisfazione (il che era del tutto superfluo a mio parere). Mi disse chiaramente in faccia che mi restava un mese da vivere, forse di più in condizioni favorevoli, ma che era anche possibile che morissi prima. Secondo lui potevo morire all'istante, anche l'indomani stesso. Casi del genere capitano: non più di tre giorni prima una giovane signora, tisica, nelle mie stesse condizioni a Kolomna, si accingeva ad andare a comprare le provviste, all'improvviso però si sentì male, si stese sul divano, ebbe un singulto e morì. Kislorod mi comunicò tutto questo persino con una certa ostentazione di indifferenza e mancanza di delicatezza, quasi per farmi l'onore di considerare anche me un essere superiore come lui che nega tutto ed è indifferente alla morte. Comunque un fatto è certo: mi resta un mese e non di più! Che in questo non si sia sbagliato sono sicuro.

Mi ha colpito molto che il principe abbia intuito che faccio "brutti sogni": ha detto letteralmente che a Pavlovsk la mia agitazione e i miei sogni avrebbero subito un mutamento. Perché ha detto sogni? O è un esperto di medicina oppure è davvero una persona di intelligenza superiore che può intuire molte cose. (Ma che rimanga pur sempre un idiota non ci sono dubbi.) Come a farlo apposta, poco prima del suo arrivo avevo fatto uno di quei sogni che in questo periodo faccio a centinaia. Mi ero addormentato circa un'oretta prima del suo arrivo, sognavo di essere in una stanza, non la mia. Era più ampia e più alta della mia, arredata meglio, luminosa; c'erano l'armadio, il comò, il divano e il mio letto, grande e largo, con una coperta di seta verde trapuntata. In questa stanza però notai

un animale orribile, una specie di mostro. Assomigliava a uno scorpione, ma non era uno scorpione, era più ripugnante, più spaventoso proprio per il fatto che animali simili in natura non esistono e per di più perché era apparso a me *di proposito* e in questo si racchiudeva un mistero speciale. Lo osservai con molta attenzione: era un rettile strisciante marrone provvisto di guscio, lungo circa quattro *verški*, di uno spessore di circa due dita all'altezza della testa che s'assottigliava gradualmente verso la coda tanto da arrivare a mezzo centimetro di spessore alla punta. Alla distanza di un *veršok* dalla testa, due zampe lunghe circa due *verški* si dipartivano, una per lato, dal tronco formando un angolo di quarantacinque gradi, tanto che guardando dall'alto l'animale nel suo complesso dava l'impressione di un tridente. La testa non riuscii a vederla, ma scorsi due antenne, non molto lunghe, che sembravano due grossi aculei, marroni anch'essi. Due antenne simili le aveva anche alla punta della coda e alla punta di ognuna delle zampe, in tutto dovevano essere otto antenne. L'animale strisciava per la stanza molto velocemente facendo leva sulle zampe e sulla coda. Durante il movimento anche il tronco e le zampe si contorcevano come serpenti ad una velocità incredibile nonostante il guscio. Guardare un simile spettacolo era oltremodo ripugnante. Avevo il terrore che mi mordesse, sapevo che era velenoso, ma quello che mi tormentava di più era scoprire chi l'avesse mandato nella mia stanza, che cosa volevano da me e quale fosse il mistero. Si nascondeva sotto il comò, poi sotto l'armadio, strisciava in tutti gli angoli. Mi sedetti su una sedia tirando su le gambe e incrociandole sotto di me. Quello attraversò velocemente in diagonale la stanza e scomparve da qualche parte vicino alla mia sedia. Mi guardai attorno spaventato, ma dal momento che me ne stavo con le gambe tirate su, speravo che la bestia non riuscisse ad arrampicarsi. All'improvviso alle mie spalle, all'altezza della testa, sentii un brusco fruscio, mi voltai e vidi che il rettile si stava arrampicando sulla parete e si trovava già all'altezza della mia testa, già arrivava ai miei capelli con la coda che mulinava e si contorceva a grandissima velocità. Balzai in piedi e la bestia scomparve. Avevo paura di sdraiarmi sul letto temendo che quello si fosse acquattato sotto il cuscino. Nella stanza entrò mia madre accompagnata da qualcuno di sua conoscenza. Cercarono di catturare il rettile, ma erano più calmi di me, anzi non avevano affatto paura. Non ci capivano niente. D'un tratto il rettile comparve di nuovo, adesso strisciava lentamente quasi teso verso una meta, il che era ancora più disgustoso. Attraversò di nuovo la stanza in direzione della porta. A questo punto mia

madre aprì la porta e chiamò Norma, la nostra cagna, un enorme terranova nero, irsuta, morta cinque anni fa. Quella si precipitò nella stanza e rimase impalata davanti al rettile. Anche il rettile si fermò, continuando però a contorcere e strisciare la punta delle zampe e della coda sul pavimento. Se non vado errato, gli animali non sono soggetti a timore mistico, ma in quell'istante ebbi la sensazione che nella paura di Norma ci fosse qualcosa di insolito, mistico direi. Pensai che anche lei percepisse il maleficio misterioso della bestia. Norma arretrava lentamente dinanzi al rettile che intanto strisciava piano e cautamente verso di lei, sembrava che si preparasse a scagliarsi per morderla. Nonostante la tremenda paura che la faceva tremare in ogni fibra, Norma aveva uno sguardo inferocito. Poi all'improvviso digrignò i denti tremendi, spalancò le enormi fauci rosse, si mise in posizione, si ingegnò destramente, si decise e attaccò il rettile con un morso. Evidentemente il rettile fece un violento movimento per svincolarsi, allora Norma lo bloccò una seconda volta mentre tentava di sfuggire, lo addentò due volte con la sua enorme bocca, quasi inghiottendolo mentre quello tentava ancora di sfuggire. Il guscio scricchiolò fra i denti della cagna, la coda dell'animale e le zampe che rimanevano ancora fuori della bocca sbattevano con una velocità terrificante. Poi Norma guaì di dolore: il rettile era riuscito a morderle la lingua. Guaendo e latrando spalancò la bocca per il dolore ed io vidi che il rettile pur lacerato continuava ad agitarsi riversando dal tronco dilaniato sulla lingua della cagna un liquido bianco simile a quello che esce da uno scarafaggio schiacciato... A questo punto mi destai ed entrò il principe.

«Signori» disse Ippolit interrompendo la lettura all'improvviso quasi vergognandosi, «non l'avevo riletto, ma sembra proprio che abbia scritto più del necessario. È un sogno...»

«Proprio così» si affrettò a replicare Ganja.

«Sono d'accordo c'è molto di superfluo, parlo troppo di me stesso...»

Ippolit disse queste parole con il volto stanco, spossato, tergendosi il sudore dalla fronte con un fazzoletto.

«Sì, rimuginate un po' troppo su voi stesso» sibilò Lebedev.

«Io, signori, non costringo nessuno, lo ripeto, chi vuole si allontani pure.»

«Ci caccia... da una casa che non è sua» borbottò Rogožin con voce appena percettibile.

«E se ci alzassimo tutti e ce ne andassimo?» disse improvvisamente Ferdyscenko che fino a quel momento non aveva osato dir nulla ad alta voce.

Ippolit abbassò gli occhi e prese i suoi fogli, ma poi alzò subito la testa e, con gli occhi scintillanti e due rosse macchie sulle guance, guardando fisso in faccia Ferdyscenko, disse:

«Voi non mi amate affatto!»

Si sentì ridere, ma la maggioranza dei presenti rimase seria. Ippolit avvampò vistosamente.

«Ippolit» disse il principe, «chiudete il vostro manoscritto, consegnatelo a me e andate a coricarvi nella mia camera. Parleremo ancora prima di metterci a dormire e anche domani, ma non toccate più quei fogli. Volete?»

«Non è possibile!» Ippolit guardò il principe, allibito. «Signori!» gridò di nuovo in preda ad un'animazione febbrile, «è stato uno stupido episodio, nel quale non ho saputo comportarmi a dovere. Non interromperò più la lettura. Chi vuole ascoltare, ascolti pure...»

Tracannò velocemente un bicchiere d'acqua, poggiò i gomiti sul tavolo per nascondersi dagli sguardi e riprese con ostinazione la lettura. La sensazione di vergogna gli passò ben presto...

«L'idea che non valga la pena vivere per qualche settimana ha incominciato a dominarmi penso un mese fa, quando mi rimanevano da vivere ancora quattro settimane, ma ha preso ad ossessionarmi solo tre giorni fa, la sera del mio ritorno da Pavlovsk. La prima comparsa immediata, precisa di un tale pensiero si è verificata sulla terrazza del principe, proprio nel momento in cui mi è venuto in mente di fare l'ultima prova di vita, volevo vedere la gente e gli alberi (ammettiamo pure che l'abbia detto io stesso). Ero molto infervorato, insistevo sui diritti di Burdovskij, "il mio prossimo", e sognavo che tutti avrebbero aperto le braccia per accogliermi e chiedermi perdono, come io avrei fatto con loro, insomma ho terminato come un perfetto imbecille. In quelle ore è scoppiata in me la scintilla dell'"ultima convinzione". Mi meravigliavo di come avessi potuto vivere sei mesi interi senza questa "convinzione"! Sapevo per certo di avere la tisi e di essere incurabile, non tentavo di ingannare me stesso ed ero consapevole della mia situazione. Ma più ero consapevole della mia situazione, più acuto si faceva il mio desiderio di vivere, mi aggrappavo alla vita e desideravo vivere ad ogni costo.

Ammetto di essermi adirato contro il destino perfido e impietoso che aveva disposto di schiacciarmi come una mosca, ovviamente senza uno scopo; perché allora non mi sono limitato a questa ira? Perché invece *ho cominciato* a vivere, sapendo di non avere nulla da incominciare, a provare sapendo che non c'era nulla da provare? Nel frattempo avevo anche smesso di leggere libri: a che serviva leggere, imparare per soli sei mesi? Più di una volta a questo pensiero ho abbandonato il libro che stavo leggendo.

Sì, il muro di Meyer potrebbe raccontarne delle belle! Vi ho annotato molte cose. Non c'era macchia su quel muro che io non conoscessi a fondo. Maledetto muro! Eppure esso mi è più caro di tutti gli alberi di Pavlovsk, cioè mi sarebbe più caro se tutto ora non mi fosse indifferente.

Ricordo ora con quanto avido interesse incominciai a seguire la *loro* vita, un interesse mai sperimentato prima. Aspettavo con impazienza, bestemmiando a volte, la visita di Kolja quando la mia malattia non mi consentiva più di uscire di casa. Mi informavo di tutti i particolari, mi interessavo di tutte le dicerie, proprio come un pettegolo. Non capivo, per esempio, come le persone che hanno tanta vita dinanzi a sé non sappiano diventare ricche (peraltro non lo capisco neanche adesso). Conoscevo un mendicante del quale mi hanno poi riferito che è morto di inedia, mi ricordo ancora come la notizia mi mandò in bestia: se avessi potuto riportare in vita quel mendicante, lo avrei punito. A volte le mie condizioni miglioravano per intere settimane ed ero in grado di uscire; ma la strada mi faceva adirare così tanto che mi rinchiudevo in casa per giorni interi pur potendo uscire come tutti gli altri. Non potevo sopportare le persone che mi passavano accanto sul marciapiede trafelate, affaccendate, eternamente preoccupate, accigliate, inquiete. A che pro la loro eterna sofferenza, a che pro tanti affanni e preoccupazioni, e infine a che pro la loro accigliata cattiveria (perché sono cattivi, cattivi, cattivi)? Di chi è la colpa della loro incapacità di vivere, della loro infelicità nonostante li attendano circa sessant'anni di vita ciascuno? Come mai Zarnicyn si è lasciato morire di fame pur avendo dinanzi a sé sessanta anni di vita? E tutti quelli che mostrano i loro stracci, le mani callose, che si adirano e urlano: "Noi lavoriamo come buoi, fatichiamo, e siamo affaticati e poveri come cani randagi! Gli altri non lavorano, non si sudano il pane e sono ricchi!" (L'eterno ritornello!). Insieme a loro corre e si affanna da mane a sera qualche disgraziato omiciattolo di "nobili" natali come Ivan Fomiè Surikov, (abita nella nostra casa, al piano di sopra), sempre con i gomiti

sdruciti, i bottoni mancanti. Fa il galoppino di qua e di là per commissioni dalla mattina presto alla sera tardi. Provate a parlare con lui: "sono povero, miserabile, bisognoso, mi è morta la moglie, non avevo i soldi per le medicine, d'inverno il bambino è morto assiderato, la figlia grande è andata a fare la mantenuta...", non fa che piangere e lamentarsi, sempre, sempre! Non ho mai provato pietà per questi poveri sciocchi, né la proverò mai, lo dico a testa alta! Perché non è un Rotschild anche lui? Di chi è la colpa se lui non ha i milioni come Rotschild, se non ha montagne di monete d'oro, montagne alte come a carnevale nei baracconi? Se ha la vita dinanzi a sé, è tutto in suo potere! Di chi è la colpa se lui stesso non si rende conto di questo?

O, adesso non me ne importa più niente, adesso non mi adiro più, ma allora, allora, ripeto, di notte mordevo letteralmente il cuscino e laceravo le coperte per la rabbia. Oh, come sognavo allora, come desideravo, agognavo che mi cacciassero per la strada a diciotto anni, coperto a mala pena e mi lasciassero completamente solo, senza una casa, senza un lavoro, senza un pezzo di pane, senza parenti, senza un solo conoscente in una città enorme, affamato, picchiato (tanto meglio!), ma sano, sano, allora avrei dimostrato...

Che cosa avrei dimostrato?

Oh, pensate che non sia consapevole di quanto mi sono umiliato con questa mia "Spiegazione"? Chi non mi considererà ora un meschino omiciattolo che non capisce niente della vita, dimenticando che non ho più diciotto anni e che vivere come ho fatto io in questi sei mesi, equivale a vivere fino a cent'anni! Ma che ridano pure dicendo che sono tutte favole. E in realtà mi sono raccontato delle favole. Ho riempito così notti intere, ora me le ricordo tutte.

Devo raccontarle ancora, ora che è passato anche per me il tempo delle favole? E a chi? Mi divertivano quando vedevo chiaramente la mia situazione, per esempio una volta mi venne in mente di studiare la grammatica greca, ma mi resi conto che non aveva senso: "non sarò arrivato neanche alla sintassi, che morirò", pensai così e lasciai cadere il libro sotto il tavolo. Sta ancora lì, ho vietato a Matrëna di spostarlo.

A chi dovesse capitare per le mani la mia "Spiegazione" e gli venisse la voglia di leggerla, dico questo: che mi consideri pure un pazzo, o anche uno studentello, o, più verosimilmente, un condannato a morte al quale sembra del tutto naturale affermare che tutti, tranne lui, disprezzano il valore della vita e che tutti la sprecano con molta leggerezza senza

sfruttarla appieno, usandola con sconsideratezza e rivelandosene pertanto indegni, tutti nessuno escluso! Che la pensino pure così i potenziali lettori, ma io qui dichiaro che essi sbagliano e che le mie convinzioni sono del tutto indipendenti dalla mia condanna a morte. Domandate, domandate pure a tutti in che cosa consiste per loro la felicità? E state certi che Colombo fu felice non quando scoprì l'America, ma quando viaggiava alla sua ricerca: state certi che il momento più intenso della sua felicità lo raggiunse forse tre giorni prima della scoperta del Nuovo Mondo, quando l'equipaggio in rivolta per la disperazione per poco non fece rotta indietro, alla volta dell'Europa! A Colombo poco sarebbe importato del Nuovo Mondo anche se fosse sprofondato! Colombo morì quasi senza averlo visto, morì senza sapere che cosa avesse scoperto in realtà. Quel che importava era la vita, solo la vita, quel che importava era la ricerca, incessante, eterna e nient'affatto la scoperta! Ma a che serve dire questo? Temo che tutte le mie parole suonino come luoghi comuni, temo che mi considereranno uno studentello di prima che fa il temino sul "sorgere del sole", oppure diranno che certo qualcosa volevo dirla, ma tutti i miei sforzi non sono bastati per... "spiegarmi". Eppure aggiungerò che in ogni pensiero umano nuovo o geniale, oppure semplicemente in ogni serio pensiero umano che sorge nella testa di qualcuno, c'è sempre qualcosa che non si può trasmettere in alcun modo agli altri, anche se ci scrivete su interi tomi o disquisite sui vostri pensieri per trentacinque anni. Ci sarà sempre qualcosa che si rifiuterà di uscire dal vostro cranio e rimarrà dentro di voi per sempre e voi morirete senza essere riusciti a trasmettere a nessuno l'essenza della vostra idea. Ma se anch'io non dovessi riuscire a trasmettere tutto quello che mi ha tormentato in questi sei mesi, almeno gli altri avranno capito che raggiungendo la mia attuale "convinzione definitiva", ho pagato un prezzo troppo alto. Ecco per me era indispensabile, per ragioni tutte mie, chiarire questo punto nella mia "Spiegazione".

Ora, però continuiamo.»

VI

«Non voglio mentire: la realtà mi ha più volte pigliato all'amo in questi sei mesi e a volte mi ha talmente coinvolto da farmi dimenticare la mia condanna. O, meglio, non ci volevo pensare e mi appassionavo

persino agli affari. Dirò due parole sull'ambiente in cui mi trovavo allora. Quando circa otto mesi fa la mia malattia subì un serio peggioramento, interruppi tutte le mie relazioni e abbandonai tutti i miei compagni di un tempo. Dal momento che sono sempre stato una persona abbastanza cupa, i compagni mi hanno dimenticato facilmente. Chiaramente mi avrebbero dimenticato anche in assenza di queste circostanze. La mia condizione in casa, cioè "in famiglia", era anch'essa da isolato. Circa cinque mesi fa ho chiuso una volta per tutte la porta dall'interno e mi sono separato dalle camere del resto della famiglia. A poco a poco hanno rispettato il mio volere e nessuno ha più osato entrare se non ad orari stabiliti per rigovernare la camera e portarmi da mangiare. Mia madre tremava ai miei ordini e in mia presenza non osava nemmeno piagnucolare, quelle rare volte che le concedevo di farmi visita. Picchiava continuamente i bambini a causa mia affinché non mi disturbassero con le loro grida; mi lamentavo così spesso del rumore; chissà come mi amano adesso! Penso di aver tormentato ben bene anche il "Fedele Kolja" come lo chiamavo. Negli ultimi tempi anche lui ha tormentato me: del resto è naturale, gli uomini sono fatti per tormentarsi l'un l'altro. Ma mi sono accorto che egli sopporta la mia irascibilità come se avesse giurato a se stesso di risparmiare il malato. Questo mi irritava ancora di più, evidentemente si era messo in testa di imitare il principe con la sua "umiltà cristiana", il che è ridicolo. È un ragazzo giovane e focoso, è naturale che imiti qualcuno, ma a volte mi è sembrato che fosse giunto il momento che ragionasse con la sua testa. Gli voglio molto bene. Ho tormentato anche Surikov, che viveva al piano di sopra e correva dalla mattina alla sera per commissioni: gli dimostravo in continuazione che era egli stesso colpevole della sua povertà, tanto che alla fine, spaventato, ha smesso di venire da me. È un uomo molto umile, un essere oltremodo mite (N.B. Si dice che l'umiltà sia una forza eccezionale, devo approfondire l'argomento con il principe, visto che sono parole sue). Quando però a marzo salii da lui per vedere com'era morto "di freddo" il suo bambino, erano parole sue, e sorrisi involontariamente vicino al cadavere del suo piccino, perché avevo ripreso a spiegargli che la colpa era sua, a quel disgraziato tremarono all'improvviso le labbra, mi afferrò per una spalla, con l'altra mi indicò la porta e a bassa voce, in un bisbiglio, mi disse: "Andatevene". Me ne andai. L'episodio mi piacque molto, anche e soprattutto nel momento stesso in cui Surikov mi cacciava via. Il ricordo delle sue parole però produsse su di me per molto tempo una sensazione dolorosa di compassione superiore nei suoi confronti che non

avrei mai voluto provare. Persino mentre lo offendevo (mi rendo conto che l'ho offeso seppure senza averne l'intenzione), persino in quel momento quell'uomo non era riuscito ad adirarsi! Le labbra in quel momento gli tremavano, ma non per la rabbia, posso giurarlo: mi aveva afferrato il braccio e aveva pronunciato quel magnifico "andatevene" senza adirarsi, è certo questo. La dignità c'era, anche molta, anche eccessiva rispetto all'espressione che aveva di solito (rasentava il ridicolo a dire il vero), ma non c'era ombra di rabbia. Può essere che a un tratto abbia preso a disprezzarmi. Da quella volta, le due o tre volte che lo incontrai per le scale, si tolse improvvisamente il cappello nel salutarmi, cosa che non aveva fatto mai, senza però fermarsi come prima, ma passandomi accanto in fretta, tutto confuso. Se mi disprezzava, lo faceva tuttavia a modo suo: egli "disprezzava con umiltà". O forse si toglieva il cappello solo per paura del figlio della sua creditrice, perché era costantemente in debito con mia madre e non era mai nelle condizioni di liberarsi completamente dei suoi debiti. Questa seconda ipotesi mi sembra la più plausibile. Avrei voluto avere una spiegazione con lui, sapevo che probabilmente dopo dieci minuti si sarebbe messo a chiedermi scusa, ma poi giudicai che fosse meglio lasciar perdere.

All'incirca nello stesso periodo in cui il bambino di Surikov era morto per il freddo, verso la metà di marzo, mi sentii improvvisamente meglio e quel miglioramento durò un due settimane. Presi ad uscire sempre più spesso verso il tramonto. Mi piacevano i crepuscoli di marzo, quando il freddo si faceva più pungente e accendevano i lampioni a gas. Facevo lunghe passeggiate. Una volta nella Šestilavoènaja, mi passò accanto nell'oscurità un tipo, si sarebbe detto un "nobile". Non riuscii a distinguerne i tratti, portava un involto di carta ed indossava un cappotto striminzito, corto e informe, troppo leggero per la stagione. Quando arrivò all'altezza di un lampione, dieci passi dinanzi a me, notai che qualcosa gli era caduta dalla tasca. Mi affrettai a raccogliere l'oggetto e feci appena in tempo perché un tipo con un lungo caffetano era sgusciato da non so dove per prenderlo, ma vedendo che era già nelle mie mani, non si mise a discutere, guardò di sfuggita per vedere di che cosa si trattasse e sgattaiolò via. Si trattava di un voluminoso portafogli di marocchino, un modello vecchio, rigonfio: non so perché ma capii a prima vista che ci poteva essere di tutto, tranne che soldi. Il tipo che l'aveva smarrito era già a quaranta passi di distanza e ben presto scomparve tra la gente. Mi misi a rincorrerlo e a chiamarlo, ma poiché non potevo dirgli niente di più di

"ehi", quello non si girò affatto. All'improvviso balenò da qualche parte a sinistra, ed entrò in un portone. Quando raggiunsi il portone di corsa, non vidi più nessuno nell'androne buio. La casa era enorme, un edificio smisurato di quelli che costruiscono gli affaristi per farci una miriade di appartamenti, a volte caseggiati simili contano anche cento abitazioni. Attraverso l'andito mi sembrò che passasse un uomo nell'angolo di destra dell'enorme cortile, anche se nell'oscurità si vedeva pochissimo. Raggiunto che ebbi quell'angolo, scorsi la porta di accesso a una rampa di scale; la scala era stretta, incredibilmente sordida e del tutto priva di illuminazione, ma sentii in alto dei passi rapidi. Presi anch'io a salire in fretta per raggiungere quella persona prima che entrasse in qualche appartamento. E fu così. La scala era formata da tante piccole rampe, io avevo il fiatone; una porta si aprì e si richiuse al quarto piano, quando me ne accorsi ero tre rampe indietro. Passarono alcuni minuti prima che lo raggiungessi, prendessi fiato sul pianerottolo e trovassi il campanello. Mi aprì alla fine una donna impegnata ad attizzare il fuoco del samovar in una minuscola cucina. Ascoltò in silenzio le mie domande, senza capirci niente, poi senza dire una parola mi aprì la porta che conduceva a una stanza attigua, anch'essa minuscola, col soffitto bassissimo, con poco mobilio e un enorme letto a tendine sul quale era sdraiato "Terent'iè" (così lo chiamò la donna ad alta voce), mi sembrò che fosse ubriaco. Sul tavolo c'era un mezzo *štof* di vodka bevuto a metà e ardeva un moccolo in una lucerna di ferro. Terent'iè mugugnò qualcosa e mi indicò un'altra porta, rimanendo sempre sdraiato. La donna nel frattempo era andata via, quindi non mi rimaneva che aprire io stesso quella porta. La aprii ed entrai nella stanza successiva.

Quella stanza era ancora più stretta e angusta della precedente, non sapevo neanche come muovermi. Un letto singolo, stretto nell'angolo sembrava occupare uno spazio enorme, il resto del mobilio consisteva in tre semplici sedie ingombre di cenci di ogni genere e un semplicissimo tavolo da cucina collocato dinanzi a un vecchio divano ricoperto di tela incerata. Tra il tavolo e il letto non era possibile passare. Sul tavolo c'era un mozzicone di candela di sego come nell'altra stanza e sul letto vagiva un bambino piccolissimo di non più di tre settimane a giudicare dalla voce. Una donna lo stava cambiando, ella sembrava giovane, aveva l'aspetto pallido e malaticcio ed era vestita molto succintamente, forse aveva dovuto alzarsi da letto subito dopo il parto. Il neonato non la smetteva di strillare in attesa dello scarno seno. Sul divano dormiva una bambina di tre anni,

coperta da un frac, mi parve. Vicino al tavolo c'era un signore in una logora redingote (si era già tolto il cappotto che ora giaceva sul letto), in piedi stava svolgendo un involto di carta azzurra dal quale spuntarono circa due *funty* di pane di frumento e due piccoli salami. Sul tavolo c'era una teiera col tè e pezzi sparsi di pane nero. Da sotto il letto si intravedeva una valigia semiaperta e sporgevano due fagotti pieni di stracci.

Insomma c'era un gran disordine. A prima vista mi sembrò che entrambi, l'uomo e la donna, fossero persone ammodo ma ridotte dalla miseria in quella condizione avvilente in cui il disordine sconfigge alfine ogni tentativo di lotta, anzi conduce le persone all'amara necessità di ricercare nel disordine stesso, che aumenta ogni giorno di più, una qualche soddisfazione amara, quasi vendicativa.

Quando entrai, il signore, che appena entrato si era messo subito a scartare le provviste, stava raccontando qualcosa alla moglie in fretta e con tono amaro; la moglie invece non aveva ancora finito di cambiare il bambino che già piagnucolava: le notizie non dovevano essere buone, come al solito. Il viso dell'uomo, che dall'aspetto dimostrava ventotto anni, bruno e magro, incorniciato da fedine scure, con il mento completamente rasato, mi sembrò piacevole, persino simpatico: era tetro, con lo sguardo cupo e una sfumatura di orgoglio troppo incline all'ira. Il mio ingresso dette luogo a una strana scena.

Ci sono persone che quando si adirano per una offesa provano un grande sollievo, soprattutto quando perdono veramente il lume della ragione (il che avviene molto in fretta): in quei momenti sembra che per loro sia ancora più soddisfacente essere offesi, che non esserlo. Queste persone irascibili poi si pentono terribilmente, a patto che siano intelligenti e in condizioni di capire che si sono adirati dieci volte di più di quanto la situazione lo avrebbe richiesto. Il signore mi guardò per un po' stupefatto, la moglie era spaventatissima, proprio come se fosse un evento raro che qualcuno entrasse da loro; ma all'improvviso l'uomo si scagliò contro di me infuriato, e io non riuscii neanche a dire due parole. Quegli invece notando il mio abbigliamento accurato si sentì ancora più offeso dal fatto che avessi osato sbirciare nel suo angoletto senza tante cerimonie e vedere le condizioni penose delle quali si vergognava lui stesso. Era chiaramente molto contento di avere l'occasione di riversare su qualcuno la rabbia per i propri insuccessi. Per un momento pensai che mi volesse picchiare, impallidì, come in preda ad una crisi isterica e spaventò a morte la moglie.

"Come avete osato entrare? Eh?" gridò, tremando tutto, e pronunciando con sforzo le parole. Ma poi vide il suo portafogli nelle mie mani.

"Mi pare che abbiate perso questo" dissi nella maniera più calma e secca, adatta alle circostanze.

Quello se ne stette dinanzi a me spaventatissimo per un po' di tempo, come se non riuscisse a raccapezzarsi; poi infilò la mano nella tasca laterale, spalancò la bocca terrorizzato e si picchiò la fronte con la mano.

"Dio mio! Dove l'avete trovato? In che modo?"

Spiegai in breve e per quanto possibile esaurientemente di come avessi raccolto il portafogli, l'avessi rincorso e chiamato e di come, infine, per intuizione, quasi a tentoni, lo avessi raggiunto per le scale.

"Oddio!" esclamò rivolgendosi alla moglie, "lì ci sono tutti i nostri documenti, i miei ultimi strumenti, tutto ciò... o signore egregio, sapete che avete fatto per me? Sarei perduto!"

Mi ero già mosso verso la porta per andarmene senza rispondere; ma anche io respiravo a fatica e all'improvviso la mia agitazione scoppiò in un attacco di tosse così terribile che non riuscivo a reggermi in piedi. Vidi come quell'uomo andare da tutte le parti in cerca di una sedia vuota, scaraventò sul pavimento gli stracci di una delle sedie e me l'avvicinò in fretta, aiutandomi a sedere. Ma la mia tosse continuava e non cessò che dopo tre minuti. Quando mi ripresi, egli era seduto accanto a me su un'altra sedia dalla quale pure aveva buttato per terra gli stracci, e mi guardava fisso.

"Voi, sembra... soffrite?" disse con il tono che di solito i dottori usano con i pazienti. "Io sono un... medico" (non disse dottore) e dicendo questo chissà perché indicò la stanza, come in segno di protesta per la sua attuale situazione, "io vedo che voi..."

"Ho la tisi" dissi laconicamente e mi alzai.

Anche lui balzò in piedi.

"Forse esagerate e... curandovi..."

Era ancora molto scosso, era come se non riuscisse a riprendersi; aveva ancora il portafogli nella mano sinistra.

"Oh, non preoccupatevi" lo interruppi nuovamente, afferrando la maniglia della porta, "mi ha visitato B...n la scorsa settimana (di nuovo alludevo a B...n), sono spacciato, scusate..."

Tentai di nuovo di aprire la porta lasciando il mio dottore confuso, riconoscente e attonito dalla vergogna, ma mi colse di nuovo quella

maledetta tosse. Il mio dottore insistette di nuovo ché mi sedessi a riposare; si rivolse alla moglie, e quella, senza muoversi dal suo posto, mi disse alcune parole gentili di gratitudine. Nel far ciò si confuse tanto che un po' di rossore le colorì le guance scarne e giallastre. Mi trattenni ma con un atteggiamento che mostrava in ogni momento che avevo il terrore di metterli in imbarazzo (del resto era proprio così). Il rimorso stava tormentando il dottore, me ne accorsi.

"Se io..." attaccò interrompendosi e imbrogliandosi ad ogni piè sospinto, "vi sono così riconoscente e sono così colpevole dinanzi a voi... io... vedete..." e di nuovo indicò la stanza, "al momento mi trovo in una situazione tale..."

"Oh" risposi "capisco benissimo, la faccenda è chiara: avete perso il posto, siete venuto a dare spiegazioni, per poi tornare a cercare lavoro?"

"Come... fate a saperlo?" mi domandò meravigliato.

"Si capisce subito" risposi con involontaria ironia. "Molti vengono qui dalla provincia pieni di speranze, corrono di qua e di là e vivono in queste condizioni."

Si mise a parlare con calore, con le labbra tremanti; prese a lamentarsi e a raccontare il suo caso. Devo ammettere che mi interessava quello che diceva, rimasi da lui circa un'ora. La sua storia era molto comune. Era medico statale in un governatorato, ma lì cominciarono degli intrighi nei quali fu coinvolta anche la moglie. Egli si infuriò, reagì con alterigia. Si verificò un cambio della guardia dei dirigenti governativi a favore dei suoi avversari, fu fatto un imbroglio, si lamentarono di lui, perse il posto e con gli ultimi soldi venne a Pietroburgo per tentare di spiegare l'avvenuto. A Pietroburgo, come accade sempre, per molto tempo non gli concessero nemmeno udienza e gli opposero un rifiuto, poi gli fecero intravedere delle possibilità, lo ammonirono, gli ordinarono di mettere per iscritto certe cose, si rifiutarono di prendere in considerazione le dichiarazioni scritte, gli ordinarono di formulare un'istanza. Insomma erano cinque mesi che correva, si era mangiato tutto; anche gli ultimi vestiti della moglie erano pignorati e nel frattempo era nato il bambino. Per finire, "oggi il rifiuto definitivo all'istanza avanzata, e non abbiamo più da mangiare, non abbiamo niente di niente, mia moglie ha partorito. Io... io."

Si alzò di scatto e si voltò. La moglie piangeva in un angolo, il bambino riprese a vagire. Io tirai fuori il mio quadernetto di appunti e

incominciai a scrivere. Quando ebbi finito e mi alzai, egli stava dinanzi a me e mi guardava timido e curioso.

"Mi sono appuntato il vostro nome" gli dissi, "e tutto il resto: dove lavoravate, il nome del vostro governatore, le date. Ho un compagno dei tempi della scuola, Bachmutov, suo zio, Pëtr Matveeviè Bachmutov, è un consigliere effettivo di Stato e dirige..."

"Pëtr Matveeviè Bachmutov!" esclamò il mio dottore quasi rabbrividendo, "ma è proprio da lui che dipende tutto!"

Infatti nella storia narrata dal mio medico e nella sua soluzione, per la quale mi stavo dando tanto da fare, tutto si combinò come se fosse stato preparato a bella posta, proprio come avviene nei romanzi. Dissi a quella povera gente che non dovevano riporre troppe speranze in me, che anche io non ero che un povero ginnasiale (mi ridimensionai di proposito; avevo da tempo finito la scuola e non ero affatto un ginnasiale) e che il mio nome non significava molto, ma che mi sarei recato subito all'isola Vasil'evskij dal mio amico Bachmutov. Aggiunsi che sapevo che suo zio, il consigliere effettivo di Stato, uno scapolo senza figli, adorava suo nipote, in quanto ultimo discendente della sua famiglia, allora, forse questi, mio amico, per farmi un piacere avrebbe potuto ottenere qualcosa per loro, attraverso lo zio, s'intende...

"Basterebbe che mi consentissero di spiegarmi con sua eccellenza! Vorrei essere giudicato degno di spiegarmi di persona!" esclamò tremando febbrilmente e con gli occhi accesi per l'emozione. Disse proprio così: "giudicato degno". Ripetei che probabilmente avrei fallito e che tutti gli sforzi non sarebbero valsi a nulla, aggiunsi che se l'indomani mattina non mi fossi fatto vivo, voleva dire che non c'era più nulla da fare e che era inutile aspettarsi qualcosa di buono. Mi accompagnarono all'uscita con inchini, fuori di sé dalla gioia. Non dimenticherò mai l'espressione dei loro visi. Presi immediatamente una vettura in direzione dell'isola Vasil'evskij.

A scuola con quel Bachmutov erano stati anni di continua inimicizia. Lo consideravamo un aristocratico, almeno io lo definivo così: vestiva magnificamente, veniva a scuola con una vettura di sua proprietà, ma non era un fanfarone, era un eccellente compagno, sempre molto allegro, a volte assai sagace, pur non spiccando per intelligenza era sempre il primo della classe. Mentre io non ho mai primeggiato in nulla. Tutti i compagni gli volevano bene, tranne io. In quegli anni più volte aveva tentato di avvicinarsi a me; ma io mi ero sempre tirato indietro cupo e irritato. Era un anno che non lo vedevo, egli frequentava l'università. Quando, verso le

nove, entrai da lui (gli fui annunciato con i dovuti preliminari), mi accolse dapprima meravigliato, persino senza calore, ma poi si rallegrò e guardandomi a un certo punto si mise a ridere.

"Come vi è venuto in mente di rivolgervi a me, Terent'ev?" esclamò con la sua solita disinvoltura, a volte brusca ma mai offensiva e per la quale io l'ammiravo e odiavo al tempo stesso. "Ma" gridò spaventato, "siete proprio tanto malato!"

La tosse aveva ripreso a tormentarmi, caddi sulla sedia e quasi non riuscivo a riprendere fiato.

"Non vi preoccupate, ho la tisi" dissi, "sono qui per chiedervi un favore."

Egli si sedette incuriosito ed io gli esposi subito tutta la storia del dottore e gli spiegai che forse lui, avendo una tale influenza sullo zio, avrebbe potuto far qualcosa.

"Lo farò, lo farò senz'altro, domani stesso andrò dallo zio; sono persino contento di farvi questo favore, avete raccontato così bene... Ma come mai, voi Terent'ev, avete pensato di rivolgervi proprio a me?"

"Perché molto dipende da vostro zio e inoltre voi ed io Bachmutov siamo sempre stati nemici, e dal momento che siete un uomo magnanimo ho pensato che non avreste detto di no a un nemico" aggiunsi con ironia.

"Proprio come Napoleone si rivolse all'Inghilterra!" esclamò ridendo. "Lo farò, lo farò! Ci andrò anche adesso se è possibile!" aggiunse in fretta, vedendo che mi stavo accomiatando con aria seria e grave.

E difatti quella faccenda si risolse inaspettatamente nel migliore dei modi. Dopo un mese e mezzo il nostro medico riebbe il posto che gli competeva in un altro governatorato, ricevette il rimborso delle spese di viaggio, persino un sussidio. Ho il sospetto che Bachmutov, che aveva preso l'abitudine di andarli a trovare spesso (al contrario di me che avevo smesso di farlo e accoglievo freddamente il dottore quando questi veniva a trovarmi), ho il sospetto, dicevo, che convinse persino il dottore ad accettare un prestito da lui. In quelle sei settimane incontrai Bachmutov un paio di volte, e poi ancora in occasione della partenza del dottore. Per l'occasione Bachmutov aveva organizzato un pranzo con lo champagne al quale partecipò anche la moglie del dottore, che se ne andò molto presto per tornare dal bambino. Erano gli inizi di maggio, la serata era limpida, rischiarata dall'enorme disco del sole che si immergeva nel golfo. Bachmutov mi accompagnò a casa, attraversammo il ponte Nikolaevskij, avevamo tutti e due alzato un po' il gomito. Bachmutov esprimeva il suo

entusiasmo per la risoluzione della faccenda, mi ringraziava, spiegando di sentirsi benissimo ora che aveva fatto una buona azione. Era convinto che il merito fosse tutto mio e riteneva che avessero torto coloro che insegnano e professano che una singola buona azione non ha alcun significato. Anche io sentivo il bisogno irrefrenabile di parlare.

"Chi attenta alla singola 'opera di carità'" esordii, "attenta alla natura dell'uomo e disprezza la sua dignità personale. Ma l'organizzazione della 'carità sociale' e la libertà personale sono due questioni diverse che non si escludono a vicenda. Il bene del singolo rimarrà per sempre, perché è un'esigenza della personalità, la viva necessità dell'influenza diretta di una personalità sull'altra. A Mosca viveva un vecchietto, un 'generale', cioè un consigliere effettivo di Stato dal nome tedesco. Per tutta la vita non aveva fatto altro che trascinarsi per prigioni e frequentare delinquenti. Ogni squadra di detenuti spediti in Siberia sapeva in anticipo che sulle colline Vorob'ev avrebbe loro fatto visita il 'generale vecchietto'. Egli svolgeva il suo compito con serietà e devozione; arrivava, passava tra le file dei condannati, quelli gli si facevano attorno, egli si fermava un po' con tutti, chiedendo a tutti di che cosa avessero bisogno, faceva raramente prediche a qualcuno, li chiamava tutti 'colombini'. Elargiva un po' di denaro, mandava loro gli oggetti necessari: pezze da piedi, fasce, tagli di tela, a volte libri religiosi e li distribuiva a chi sapeva leggere, pienamente convinto che li avrebbero letti durante il tragitto, e che chi sapeva leggere avrebbe letto a chi non sapeva. Raramente faceva domande sui delitti commessi, ascoltava con attenzione solo quando erano i delinquenti stessi a parlarne. Tutti quei criminali erano per lui allo stesso livello, non faceva differenze. Parlava con loro come a dei fratelli, ma anche loro finivano per considerarlo un padre. Se vedeva qualche donna condannata con un bambino in braccio, si avvicinava, accarezzava la creatura, schioccava le dita per farlo sorridere. Fece questo per anni e anni sino alla morte. Dopo un po' divenne noto fra tutti i delinquenti di tutta la Russia e la Siberia. Un tale tornato dalla Siberia mi raccontò di aver sentito con le sue orecchie i delinquenti più incalliti ricordare il generale anche se questi facendo visita a una squadra di rado era in grado di dare più di venti copeche a testa. È vero che lo ricordavano senza molto calore e anche in tono poco serio eppure capitava che qualcuno di quei 'disgraziati', che forse aveva ucciso qualcosa come dodici anime, assassinato mezza dozzina di bambini, solo per il gusto di farlo (dicono che ci siano tipi del genere), incapaci di nutrire un sentimento d'amicizia, capitava, dicevo, che una volta in vent'anni

chissà perché all'improvviso dicesse sospirando: 'Chissà che fine ha fatto il generale, se è vivo o no?" Forse lo dicevano anche con un sorriso e basta così. Come si fa a dire quale seme abbia gettato per sempre nell'anima di quell'uomo il 'vecchietto generale' se per vent'anni il delinquente ha serbato il suo ricordo? Come si fa a sapere quale significato potrà avere la comunione di un'anima con un'altra nei destini dell'umanità?... Qui si tratta di una vita intera e di innumerevoli casi a noi ignoti. Il più abile giocatore di scacchi, il più acuto può prevedere solo alcune delle future mosse. Di un giocatore francese in grado di prevedere dieci mosse dicevano che era un portento naturale. Quante sono qui le mosse e quanti gli incerti? Gettando il vostro seme, gettando la vostra 'carità', la vostra buona azione in qualunque forma, voi date una parte di voi stesso e accogliete in voi parte di un altro essere umano, entrate in comunione l'uno con l'altro. Con un po' di attenzione sarete ricompensato dalla conoscenza e dalle scoperte più inaspettate. Incomincerete a considerare il vostro operato come una scienza che assorbirà tutta la vostra vita. D'altro canto tutti i vostri pensieri, tutti i semi gettati, anche se li avete dimenticati, germoglieranno e cresceranno, chi da voi ha ricevuto, darà a sua volta a un altro. Come fate a sapere che ruolo avete nella soluzione futura dei destini umani? Se la conoscenza e una vita intera dedicata a fare del bene vi eleveranno ad un punto tale che sarete in grado di gettare un seme enorme e di lasciare al mondo in eredità un pensiero di portata eccezionale, allora... E così via, parlai ancora a lungo..."

"E pensare che proprio a voi è negata la vita!" esclamò Bachmutov con tono di compartecipe accusa contro chissà chi.

In quel momento ci trovavamo sul ponte appoggiati al parapetto a guardare la Nevà.

"Sapete che idea mi è venuta in mente" dissi sporgendomi di più sul parapetto.

"Di buttarvi forse nell'acqua?" gridò Bachmutov quasi spaventato. Forse mi aveva letto nel pensiero.

"No, per ora solo questa riflessione: ecco, mi rimangono due o tre mesi da vivere, forse quattro; ma quando me ne saranno rimasti solo due, se volessi fare una buona azione con tutto il mio cuore, un'azione che richiedesse molto lavoro e corse di qua e di là, come nel caso del dottore, be', in quel caso dovrei rinunciare perché non avrei tempo a sufficienza per portare a termine la faccenda. Dovrei cercarmi invece un'altra 'buona azione', più modesta, compatibile con i miei *mezzi*. Certo

nel caso in cui non potessi fare a meno di compiere buone azioni. Convenite che è un pensiero divertente?"

Il povero Bachmutov era molto allarmato per me, mi accompagnò sino a casa e fu tanto pieno di tatto da non tentare di consolarmi neanche una volta, tacque quasi per tutto il tempo. Congedandosi, mi strinse forte la mano e mi chiese il permesso di venirmi a trovare. Gli risposi che se fosse venuto da me in veste di "consolatore" (gli spiegai che anche stando zitto, sarebbe sempre venuto come un consolatore), non avrebbe fatto altro che ricordarmi ancor più la morte. Si strinse nelle spalle, ma convenne che avevo ragione, ci separammo in maniera molto garbata, come non mi sarei aspettato.

Quella sera e la notte che seguì fu gettato il primo seme della mia "ultima convinzione". Mi aggrappai con avidità a questo nuovo pensiero, lo esaminai in tutte le sue sfaccettature, da tutti i punti di vista (non chiusi per niente occhio), e più lo approfondivo, più lo accoglievo in me, più ne avevo paura. Una paura invincibile mi assalì infine e non mi abbandonò più nei giorni successivi. A volte pensando a questa mia paura costante, mi sentivo raggelare il sangue per un nuovo terrore: da quella paura potevo dedurre che la mia "ultima convinzione" si era sedimentata in me troppo profondamente e che immancabilmente sarebbe giunta alla sua risoluzione. Ma mi mancava ancora il coraggio necessario. Tre settimane dopo il coraggio mi venne, ma in seguito a una circostanza oltremodo strana.

Qui nella mia spiegazione annoto tutte queste cifre e date. Chiaramente per me sarà tutto indifferente, ma adesso (e forse solo in questo istante), desidero che coloro che giudicheranno le mie azioni possano rendersi conto chiaramente da quale concatenamento logico di conclusioni sia emersa la mia "ultima convinzione". Ho già scritto che il coraggio decisivo che mi mancava per mettere in atto la mia "ultima convinzione" emerse in me non per un processo logico, ma per una scossa strana in seguito ad una circostanza terribile forse del tutto avulsa dal resto. Dieci giorni fa passò da me Rogožin per una sua faccenda sulla quale è inutile dilungarsi qui. Non l'avevo mai visto prima, ma avevo molto sentito parlare di lui. Gli fornii tutte le informazioni che gli servivano e quello se ne andò subito, e dal momento che era venuto solo per quelle informazioni, la cosa finì lì. Egli però mi aveva molto colpito, e tutto il giorno fui sotto l'influsso di strani pensieri, tanto che decisi di recarmi da lui il giorno successivo per restituirgli la visita. Era evidente che Rogožin non era contento di rivedermi, anzi mi fece "delicatamente"

notare che non c'era motivo che approfondissimo la nostra conoscenza. Tuttavia passai da lui un'ora molto interessante che credo sia stata interessante anche per lui. Tra di noi c'era un contrasto tale che non potevamo non notarlo, specialmente io: io ero un uomo con i giorni contati, mentre lui viveva la vita minuto per minuto in tutta la sua pienezza senza darsi pensiero delle "ultime" conseguenze, delle cifre o di qualunque altra cosa che non riguardasse quello... quello in cui era coinvolto. Che il signor Rogožin mi perdoni questo modo di esprimermi, come a un cattivo scrittore che non ha le parole giuste per esprimere il proprio pensiero. Nonostante le sue maniere scortesi, mi sembrò che egli fosse uomo intelligente in grado di comprendere molto, anche se del prossimo non gliene importava molto. Con lui non accennai alla mia "ultima convinzione", ma chissà perché ebbi l'impressione che ascoltandomi egli l'avesse intuita. Non parlò molto, è un taciturno. Congedandomi gli dissi che nonostante la differenza abissale e le contraddizioni che c'erano fra di noi, *les extrémités se touchent* (glielo tradussi poi in russo), pertanto forse anche lui non era poi così distante dalla mia "ultima convinzione" come poteva sembrare. Mi rispose con una smorfia cupa e acida, si alzò, mi andò a prendere lui stesso il berretto, me lo porse come se fossi io a volermene andare e senza tanti convenevoli mi fece uscire dalla sua lugubre casa facendo finta di accompagnarmi per gentilezza. La sua casa mi aveva molto colpito, era simile ad un cimitero e che a lui piacesse era comprensibile: la sua vita era già così intensa e piena di per sé che non aveva bisogno di un ambiente circostante altrettanto vivo.

Quella visita a Rogožin mi aveva spossato. Sin dalla mattina non mi sentivo bene, verso sera mi prese la debolezza e mi misi a letto. A tratti mi sentivo avvampare e deliravo per minuti interi. Kolja si trattenne con me sino alle undici. Ricordo tutto quello che mi disse e di cui parlammo. Ma quando chiudevo gli occhi, all'improvviso immaginavo che Ivan Fomiè avesse ricevuto molti milioni, e si scervellasse per escogitare un posto dove nasconderli, tremasse per la paura che glieli rubassero, e, alla fine, decidesse di sotterrarli. Alla fine, immaginavo di consigliargli di non sotterrare una simile quantità d'oro, ma di farla fondere per ottenere una bara per il piccino assiderato. A tal scopo bisognava esumare la salma. Surikov accolse il mio scherzo con lacrime di gratitudine e si apprestò ad eseguire il piano. Io sputai e me ne andai. Kolja mi garantì quando tornai in me che non avevo affatto dormito e che avevo parlato per tutto il tempo con lui di Surikov. A tratti mi assaliva uno stato di ansia e turbamento,

tanto che Kolja andò via molto preoccupato. Quando mi alzai per chiudere a chiave la porta dietro di lui, mi venne in mente all'improvviso il quadro che avevo visto da Rogožin quel giorno, in una delle sale più tetre della casa, appeso in cima ad una porta. Me l'aveva mostrato egli stesso quando eravamo passati di lì, io mi ero soffermato ad osservarlo per cinque minuti circa. In esso non c'era nulla di ammirevole dal punto di vista artistico, ma suscitò in me una strana inquietudine.

Il quadro rappresentava il Cristo appena deposto dalla croce. Mi sembra che i pittori abbiano tuttora l'abitudine di rappresentare Cristo sulla croce, oppure nella deposizione, con un viso di bellezza straordinaria; essi cercano di conferirgli questa bellezza anche fra le torture più atroci. Nel quadro di Rogožin di bellezza non ce n'è neanche l'ombra, c'è solo il cadavere di un uomo che ha subito indescrivibili torture prima di finire sulla croce. È stato ferito, battuto dalle guardie, percosso dal popolo mentre portava la croce sulle spalle, è caduto sotto il peso della croce e ha subito per sei ore il supplizio sulla croce (così per lo meno ho calcolato io). È il viso di un uomo che è stato tolto or ora dalla croce, che ha ancora in sé qualche barlume di vita, di calore, non si è ancora irrigidito nella morte. Dal suo viso dunque traspare la sofferenza come se ancora soffrisse (questo l'artista lo ha colto molto bene). Quel viso non è stato affatto risparmiato, esso è esattamente come quello di un cadavere che ha subito tali torture. So che la chiesa cristiana ha stabilito sin dai primi secoli che Cristo non soffrì metaforicamente ma realmente e che il suo corpo fu sottoposto sulla croce alle leggi della natura in tutto e per tutto. Nel quadro questo viso è tumefatto dai colpi, gonfio, ricoperto di lividi terribili, sanguinanti, gli occhi sono spalancati, le pupille sono storte, il bianco degli occhi luccica di un riflesso vitreo, cadaverico. Lo strano è che quando guardi quel corpo straziato, ti viene una domanda curiosa e particolare: se era quello il corpo (e doveva essere proprio così) che videro i suoi discepoli, soprattutto i suoi futuri apostoli, le donne che lo avevano seguito e assistito vicino alla croce, che credevano in lui e lo adoravano, come potevano essi credere, guardando un cadavere ridotto così, che quel martire sarebbe risorto? Viene spontaneo pensare che se la morte è così terribile e se sono così potenti le leggi della natura, come è possibile sconfiggerle? Come fare a sconfiggerle se non ci è riuscito neanche colui che aveva superato le leggi della natura durante la sua vita, l'aveva piegata a sé, colui che aveva pronunciato "Talitha cumi!" e la fanciulla si era alzata; "Lazzaro, alzati!" e il morto era risorto? Contemplando quel quadro

la natura appare come una belva enorme, implacabile e cieca, oppure, per usare una espressione più esatta, anche se strana, come una macchina gigantesca nuovissima, che senza pensarci ha afferrato, dilaniato e inghiottito, senza provare alcuna compassione, un essere sublime e inestimabile, lo stesso essere che da solo valeva più della natura e di tutte le sue leggi, più della terra che era stata creata forse solo per consentire la manifestazione di quell'essere! In quel quadro si esprime il concetto di una forza oscura, nuda, eterna e inconsapevole alla quale tutto è assoggettato e concesso malgrado il proprio volere. Le persone che circondavano il morto, che non appaiono nel quadro, quella sera dovevano essere in un terribile stato di ansia e turbamento che aveva distrutto tutte le loro speranze e la loro fede in un colpo solo. Forse si separarono oltremodo impauriti anche se portavano dentro di sé un pensiero grandioso che mai niente avrebbe strappato loro. E se il Maestro avesse visto l'immagine del suo cadavere alla vigilia dell'esecuzione, sarebbe salito sulla croce e sarebbe morto così? È una domanda che ti viene spontanea, quando contempli quel quadro.

Questi pensieri sorgevano in me a frammenti e per immagini sconnesse, forse veramente nel delirio, anche dopo che Kolja se n'era andato. È possibile immaginare ciò che non può avere forma? A tratti mi sembrava di vedere sotto una forma strana e impossibile quella forza infinita, quell'essere oscuro, sordo e muto. Ricordo che qualcuno mi conduceva per mano illuminando il cammino con una candela, e mi mostrava un'enorme e ributtante tarantola cercando di convincermi che quello era l'essere oscuro, sordo ed onnipotente, e rideva della mia indignazione. Nella mia camera si accende sempre un lumicino dinanzi alle immagini sacre, è una lucina piccolissima, pallida, ma si vede tutto, si può persino leggere. Verso l'una, mentre non riuscivo a dormire e me ne stavo sdraiato ad occhi aperti, si spalancò la porta della mia camera ed entrò Rogožin.

Entrò, richiuse la porta alle sue spalle, in silenzio mi guardò e senza far rumore andò a sedersi nell'angolo del tavolo che sta proprio dinanzi a quel lumicino. Ero molto meravigliato e guardavo verso di lui in attesa; Rogožin poggiò i gomiti sul tavolino e prese a fissarmi. Passarono così due o tre minuti, e ricordo che il suo silenzio mi offese e indispettì molto. Perché non ha voglia di parlare? Il fatto che fosse venuto così tardi, ovviamente mi sembrava strano, ma Dio solo sa perché questo non mi turbava. Al contrario: anche se quella mattina non gli avevo espresso

chiaramente la mia idea, sapevo che lui aveva capito lo stesso; questa idea era di tale natura che era comprensibile che venisse voglia di parlarne ancora, anche se ad un'ora così tarda. Pensavo che per questo fosse venuto. La mattina ci eravamo lasciati poco cordialmente, anzi ricordo persino che un paio di volte mi aveva lanciato occhiate molto beffarde. Ecco, in quel momento vedevo la stessa ironia nei suoi occhi, era questo che mi offendeva. All'inizio ero certo che fosse veramente Rogožin e non una visione. Il dubbio non mi sfiorò neppure.

Nel frattempo quello continuava a guardarmi standosene seduto con il suo sorrisetto ironico. Mi rigirai stizzosamente nel letto, poggiai i gomiti sul cuscino e mi proposi di continuare a tacere anche a costo di restare in silenzio tutto il tempo. Volevo assolutamente, non so perché, che fosse lui a incominciare. Penso che così passarono una ventina di minuti. All'improvviso mi assalì il dubbio: e se non fosse Rogožin, ma solo una visione?

Nel corso della mia malattia non avevo mai avuto delle allucinazioni, ma avevo sempre pensato, da quando ero piccolo, e ho la stessa convinzione anche adesso, mi è capitato di ripensarci di recente, che se mai avessi visto un fantasma, sarei morto sul posto, anche se nei fantasmi non ci credo affatto. Quando però mi venne in mente che quella potesse essere una visione e non Rogožin, non mi spaventai affatto. Anzi, mi irritai addirittura. Lo strano era che risolvere la questione se fosse una visione o Rogožin in carne ed ossa, non mi interessava né turbava come avrebbe dovuto, mi pare anzi che pensassi a tutt'altro. Mi interessava, per esempio, molto di più il particolare degli abiti di Rogožin: mi aveva ricevuto in veste da camera e pantofole, e ora era in frac con gilet e cravatta bianchi. Mi balenò anche l'idea: se è un fantasma e io non ho paura, perché non alzarsi, e avvicinarsi per sincerarsene? Forse mi mancava davvero il coraggio. Mi era appena sovvenuta l'idea di avere paura che il sangue mi raggelò nelle vene, sentii all'improvviso freddo alle spalle e un tremolio alle ginocchia. In quell'istante, quasi intuendo che io avevo paura, Rogožin sollevò il braccio sul quale era appoggiato, si drizzò e stirò le labbra come sul punto di scoppiare a ridere. Intanto continuava a guardarmi con ostinazione. Mi prese una rabbia tale che avrei voluto scagliarmi contro di lui, ma dal momento che avevo giurato di non parlare per primo, me ne rimasi a letto, tanto più che non ero ancora sicuro che fosse Rogožin.

Non ricordo quanto tempo fosse passato, forse a momenti mi assopivo. Alla fine Rogožin si alzò, molto lentamente, mi

osservò con grande attenzione, proprio come aveva fatto prima entrando, ma senza sorridere questa volta, e silenziosamente quasi in punta di piedi, si avvicinò alla porta, la dischiuse e uscì, richiudendola dietro di sé. Io non mi alzai dal letto. Non ricordo quanto tempo rimasi lì a occhi aperti, a pensare a chissà che, non ricordo neanche come mi addormentai. Ma il mattino seguente mi svegliai che bussavano alla porta, erano le dieci. Si era stabilito che se per le dieci non mi svegliavo e non gridavo per avere il tè, allora Matrëna doveva bussare alla mia porta. Quando le aprii, pensai subito: come ha fatto ad entrare se la porta era chiusa a chiave? Verificai e mi convinsi che il vero Rogožin non avrebbe mai potuto entrare, perché di notte chiudiamo tutte le porte a chiave.

Ecco, è stato questo episodio in particolare, che qui ho descritto così dettagliatamente, a farmi "decidere" definitivamente. Alla decisione finale mi condusse non la logica, non la convinzione razionale, ma il rigetto. Non si può continuare a vivere se la vita assume delle forme così strane e offensive. Quella visione mi aveva umiliato. Non ce la facevo ad assoggettarmi alla forza oscura che assumeva la forma di una tarantola. E soltanto quando, verso il tramonto, capii di aver raggiunto la decisione definitiva, solo allora mi sentii meglio. Ma era solo il primo momento, per il secondo momento dovetti recarmi a Pavlovsk, ma ho già chiarito abbastanza.»

VII

«Avevo una piccola pistola da tasca, me l'ero procurata quando ero ancora piccolo, in quella ridicola età in cui ci si appassiona alle storie di duelli, agguati di briganti e ci si immagina di essere sfidati a duello per dimostrare il proprio coraggio dinanzi ad una pistola. Nel cassetto dove la conservavo, erano rimasti due proiettili, e nel sacchetto la polvere necessaria per caricare tre colpi. La pistola è una porcheria, fa deviare il colpo e colpisce solo alla distanza di quindici passi, ma certamente può fracassare un cranio se si spara poggiandola alla tempia.

Ho deciso di morire a Pavlovsk, all'alba, appartato nel boschetto per non disturbare nessuno in dacia. La mia "Spiegazione" chiarisce abbastanza bene tutta la faccenda della polizia. I dilettanti di psicologia e coloro che ne avranno voglia sono liberi di dedurne tutto ciò che loro aggrada. Non vorrei comunque che si facesse pubblicità a questo

manoscritto. Chiedo al principe di conservarne una copia per sé e di dare un secondo esemplare ad Aglaja Ivanovna Epanèina. Queste sono le mie volontà. Lego il mio scheletro all'Accademia di Medicina a beneficio della scienza.

Non riconosco alcun giudice dei miei atti e so di essere al di sopra di ogni giudizio. Non molto tempo fa ho formulato questa ipotesi: se mi saltasse in mente di uccidere qualcuno, anche dieci persone in un colpo solo, o di commettere un'azione veramente orribile, la più orribile di questo mondo, in quale posizione verrebbe a trovarsi il tribunale, considerato che mi rimangono due o tre settimane di vita e la tortura è stata abolita? Morirei con tutte le comodità nel loro ospedale, al caldo, con le cure necessarie, forse ancora meglio che a casa mia. Non capisco perché a uomini in situazioni simili alla mia non vengano in mente certi pensieri, anche solo per scherzo. Ma forse a qualcuno vengono idee simili, da noi non scarseggiano gli uomini di spirito.

Ma anche se non riconosco giudici sopra di me, tuttavia so che mi giudicheranno quando sarò un imputato che non potrà più sentire né vedere. Non voglio andare via senza lasciare una risposta, una risposta spontanea e non estorta, non per giustificarmi, no! Non ho da chiedere perdono a nessuno, ma solo perché io stesso desidero così.

Ecco che mi viene una strana idea: a chi, in nome di quale diritto, in nome di quale iniziativa verrebbe in mente di contestarmi il diritto a queste due o tre settimane che mi rimangono? Quale tribunale ha il diritto di giudicare? A chi servirebbe che io non solo fossi condannato, ma scontassi la pena nel rispetto della morale? C'è forse qualcuno a cui questo servirebbe? Per la moralità? Se io fossi in piena salute e se attentassi alla mia vita che "potrebbe essere utile al mio prossimo" eccetera eccetera, allora la morale potrebbe anche rimproverarmi, secondo una vecchia abitudine, per aver disposto della mia vita senza chiedere il permesso; potrebbe muovermi anche non so quali altri rimproveri. Ma adesso, adesso che so di essere condannato a morire? A quale moralità bisogna sacrificare anche l'ultimo rantolo con il quale si rende l'ultimo atomo di vita ascoltando le parole consolatorie del principe, il quale immancabilmente nelle sue dimostrazioni cristiane giunge sempre alla felice idea che, a ben guardare, è anche meglio che voi moriate? (I cristiani come lui giungono sempre
a questa conclusione: è il loro chiodo fisso.) A che cosa vogliono andare a parare con la ridicola espressione "gli alberi di Pavlosk"? Vogliono

addolcire le ultime ore della mia vita? Non lo vogliono capire che più dimenticherò, più mi abbandonerò all'ultima illusione di vita e amore, con il quale vogliono nascondermi il muro di Meyer e tutto ciò che su di esso è scritto così spietatamente, tanto più mi renderanno infelice? A che mi serve la vostra natura, il vostro parco di Pavlovsk, le vostre albe, i vostri tramonti, il vostro cielo azzurro, i vostri visi soddisfatti, quando tutto questo banchetto senza fine è incominciato con l'escludere solo me? Che cosa me ne faccio di tutta questa bellezza, quando mi tocca essere consapevole in ogni minuto, in ogni secondo che anche quella minuscola mosca che ronza attorno a me, illuminata da un raggio di sole, persino lei prende parte al coro dei convitati, conosce il suo posto, lo ama ed è felice, mentre io solo sono escluso, e soltanto per codardia non ho voluto ammetterlo sinora?! Oh, lo so quanto il principe e gli altri vorrebbero condurmi a rinunciare a questi discorsi "perfidi e cattivi", per intonare, in nome del trionfo della moralità e della morigeratezza, la famosa strofa classica di Millevoye:

O, puissent voir votre beauté sacrée
Tant d'amis sourds à mes adieux!
Qu'ils meurent plein de jours,
Que leur mort soit pleurée
Qu'un ami leur ferme les yeux!

Ma credetemi, gente semplice, che in questa strofa morigerata, in questa accademica benedizione al mondo in versi francesi si annida tanto fiele nascosto, tanta rabbia intransigente, addolcita nelle rime, che persino il poeta forse si è sbagliato e ha preso questo odio per lacrime di commozione, ed è morto così. Pace all'anima sua! Sappiate che c'è un limite alla mortificazione nella consapevolezza della propria nullità e impotenza, oltre il quale l'uomo non può andare e varcato il quale incomincia a provare nella mortificazione stessa un enorme godimento... Be', ovviamente la rassegnazione in questa prospettiva è una forza potentissima, lo ammetto, anche se non esattamente nel senso in cui la religione considera l'umiltà una forza.

La religione! Ammetto l'esistenza della vita eterna, forse l'ho sempre ammessa, e ammetto che la nostra coscienza si sia accesa per volontà di una forza superiore. Essa può aver dato uno sguardo al mondo dicendo: "io esisto!". Ammettiamo pure che la forza superiore abbia deciso di

distruggerla per una qualche ragione o anche senza motivo alcuno, ammettiamo che sia andata così, ma ritorna l'eterna domanda: a che scopo si richiede la mia rassegnazione? Perché non è possibile che io venga semplicemente divorato senza che mi profonda in lodi per il fatto che mi hanno divorato? È mai possibile che qualcuno si senta oltraggiato per il fatto che non posso aspettare due settimane? Non posso crederci: è molto più probabile che la mia vita insignificante, la vita di un atomo si renda necessaria per garantire una qualche armonia generale, per un equilibrio di più o meno, per un qualche contrasto e così via, proprio come ogni giorno si rende necessario il sacrificio di una moltitudine di esistenze, altrimenti il mondo non potrebbe continuare ad esistere (anche se questo in realtà non è un pensiero molto nobile in sé e per sé). Ma ammettiamolo pure! Sono d'accordo che senza l'eliminazione reciproca e incessante degli esseri umani, non sarebbe stato possibile organizzare il mondo, sono anche pronto ad ammettere che io di questa organizzazione non ci capisco niente. In compenso ecco ciò che so di sicuro: se mi fu data la consapevolezza dell'"io esisto", che cosa me ne importa se nell'edificazione del mondo sono stati commessi degli errori tanto che ora esso non è in grado di mantenersi in piedi? Chi e per quale motivo mi giudicherà dopo il mio atto? Dite quello che volete, ma tutto questo è inammissibile e ingiusto.

E comunque nonostante tutto, mio malgrado, non riesco ad immaginare che la vita futura e la Provvidenza non esistano. È più probabile che la vita futura esista e che noi non comprendiamo le leggi che la governano. Ma se è così difficile e addirittura impossibile comprendere, dovrò forse rispondere per il fatto che non è nelle mie forze concepire l'incomprensibile? È vero, diranno, e certo anche il principe con gli altri, che proprio in questo caso la sottomissione è necessaria, perché bisogna ubbidire senza stare a chiedere spiegazioni, perché è bene così, e per la mia mansuetudine sarò senz'altro ricompensato nella vita futura. Sottovalutiamo troppo la Provvidenza, attribuendole i nostri pensieri per il dispetto di non riuscire a comprenderla. Ma siamo sempre allo stesso punto, se è impossibile comprendere la Provvidenza, allora, lo ripeto, non si può neanche rispondere per quello che all'uomo non è dato di comprendere. Allora come potrò essere condannato perché non ho potuto comprendere l'autentica volontà e le leggi della Provvidenza? No, meglio che la religione la lasciamo stare.

E adesso basta. Quando sarò arrivato a queste righe, probabilmente il sole starà sorgendo e "risuonerà nel cielo" e una forza grandiosa,

incommensurabile si riverserà su tutta la terra. E sia pure! Morirò guardando dritto alla sorgente della forza e della vita senza desiderare questa vita! Se avessi avuto il potere di non nascere, non avrei certo accettato l'esistenza a condizioni così ridicole. Ma mi rimane il potere di morire, anche se non faccio che pareggiare i conti. Non è grande questo potere, ma non è grande neanche la ribellione.

Ultima spiegazione: non muoio affatto perché non sono in grado di sopportare queste tre settimane, no, la forza l'avrei, e se solo lo volessi, sarei anche consolato a sufficienza dalla consapevolezza di aver subito un'offesa; ma non sono un poeta francese e non accetto simili consolazioni. Infine sono anche tentato: la natura ha così ridotto le mie possibilità di agire con le sue tre settimane di condanna che, probabilmente, il suicidio è l'unica azione che io possa incominciare e terminare con la sola forza della mia volontà. Perché dovrei rinunciare alla mia ultima possibilità di agire? A volte la protesta non è cosa da poco...»

La "Spiegazione" era terminata, Ippolit finalmente tacque...

In casi estremi esiste quel livello di estrema franchezza cinica, in cui un soggetto nervoso, irritato e fuori di sé, non ha più paura di nulla ed è pronto a qualsiasi scandalo, anzi ne prova quasi piacere; si scaglia contro le persone, avendo lo scopo vago, ma fermo di buttarsi un minuto dopo dal campanile e così risolvere tutte le complicazioni che potrebbero sorgere. Un sintomo di questa condizione di solito è l'incipiente esaurimento delle forze fisiche. La tensione eccezionale, quasi innaturale sostenuta da Ippolit fino a quel momento arrivò a questo stadio finale. Di per sé questo diciottenne, esaurito dalla malattia, sembrava deboluccio come una fogliolina tremolante che si stacca dall'albero, ma non appena, per la prima volta dopo un'ora, ebbe dato uno sguardo in giro ai suoi ascoltatori, in un colpo la più altezzosa, sprezzante e offensiva repulsione si espresse nel suo sguardo e nel suo sorriso. Egli voleva provocare a tutti i costi. Ma anche i suoi ascoltatori erano oltremodo indignati. Tutti si alzarono rumorosamente e con rabbia. La stanchezza, l'alcol, la tensione rafforzavano la confusione e la torbidezza delle impressioni, se è possibile tale espressione.

All'improvviso Ippolit balzò dalla sedia, come se lo avessero strappato dal suo posto.

«Il sole è sorto!» esclamò vedendo le cime degli alberi che risplendevano e indicandole al principe come se si trattasse di un miracolo, «è sorto!»

«Perché pensavate davvero che non sarebbe sorto?» notò Ferdyscenko.

«Un'altra giornata afosa» brontolò Ganja con stizza incurante, tenendo il cappello in mano, sgranchendosi e sbadigliando, «che succederà se continua questa siccità ancora per un mese!... Pticyn, vieni o no?»

Ippolit ascoltava con uno stupore che lo lasciava di stucco. Poi d'un tratto impallidì terribilmente e tremò tutto.

«Simulate molto male la vostra indifferenza per offendermi» si rivolse a Ganja, guardandolo dritto negli occhi. «Siete una canaglia!»

«Be', che diavolo è questo sbottonarsi?» strillò Ferdyscenko. «Che cos'è questa fiacchezza fenomenale?»

«È solo uno stupido!» disse Ganja.

Ippolit si contenne alquanto.

«Capisco, signori» attaccò tremando come prima e interrompendosi di continuo, «di poter meritare la vostra vendetta personale, e... mi dispiace di avervi tormentato con i miei vaneggiamenti (e indicò il manoscritto), però mi dispiace anche di non essere riuscito a tormentarvi completamente...» e sorrise come uno sciocco, «vi ho tormentato, Evgenij Pavlyè?» e si rivolse a lui: «Vi ho tormentato oppure no? Ditelo pure!».

«È andata un po' per le lunghe, ma del resto...»

«Dite tutto! Per una volta nella vita, non mentite!» ordinò tremando Ippolit.

«Oh, a me sta del tutto indifferente! Fatemi la grazia di lasciarmi in pace, ve ne prego.» Evgenij Pavloviè si voltò con disgusto dall'altra parte.

«Buona notte, principe.» Pticyn si avvicinò al principe.

«Ma adesso si spara, che fate! Guardatelo!» urlò Vera slanciandosi verso Ippolit, spaventatissima, afferrandolo addirittura per le mani. «Ha detto che al sorgere del sole si sarebbe sparato, fate qualcosa!»

«Non si sparerà!» borbottarono alcune voci malignamente, tra di esse anche quella di Ganja.

«Signori, badate!» esclamò Kolja, anch'egli afferrando la mano di Ippolit. «Basta guardarlo! Principe, principe, anche voi!»

Intorno ad Ippolit si accalcarono Vera, Kolja, Keller e Burdovskij, tutti e quattro cercavano di afferrarlo per le mani.

«Ne ha il diritto, sì, ne ha il diritto!...» biascicò Burdovskij del tutto smarrito.

«Permettete, principe, quali sono le vostre disposizioni?» Lebedev, avvinazzato e irritato sino alla tracotanza, con queste parole si accostò al principe.

«Quali disposizioni?»

«No, permettete, io sono il padrone di casa, anche se non voglio mancarvi di rispetto. Supponiamo pure che il padrone siate voi, tuttavia io non voglio che nella mia casa... Così...»

«Non si sparerà, il ragazzo combina delle monellate!» gridò inaspettatamente il generale Ivolgin indispettito e con tono di sufficienza.

«Bravo generale!» intervenne Ferdyscenko.

«Lo so che non si sparerà, generale, eccellentissimo, tuttavia... dal momento che sono il padrone.»

«Ascoltate, signor Terent'ev» disse all'improvviso Pticyn, che si era già accomiatato dal principe, porgendo la mano a Ippolit, «mi sembra che nel vostro quaderno accenniate al vostro scheletro. Dite di volerlo donare all'Accademia? Intendevate proprio il vostro scheletro, cioè le vostre ossa?»

«Sì, le mie ossa...»

«Allora, forse potrebbe essere frainteso, dicono che si sia già verificato un caso del genere.»

«Ma di che cosa vaneggiate?» gridò il principe d'un tratto.

«L'hanno fatto piangere» aggiunse Ferdyscenko.

Ma Ippolit non piangeva affatto. Fece per muoversi dal suo posto, ma i quattro che lo circondavano lo bloccarono per le braccia. Alcuni scoppiarono a ridere.

«Lo sapeva che l'avrebbero trattenuto, per questo si è messo a leggere il suo quadernetto» osservò Rogožin. «Addio, principe. Siamo stati tanto tempo seduti, che ora mi fanno male le ossa.»

«Se davvero avevate l'intenzione di spararvi, Terent'ev» disse ridendo Evgenij Pavloviè, «dopo tali complimenti, al vostro posto io non mi sparerei più, per far loro un dispetto.»

«Hanno una voglia tremenda di assistere al momento in cui mi sparo!» ribatté Ippolit con forza.

Pareva volersi avventare, mentre parlava.

«A loro dispiacerebbe non assistere.»

«Perché credete che non assisteranno?»

«Io non voglio aizzarvi, al contrario io ci credo che vi sparerete. Ma non adiratevi...» Evgenij Pavloviè scandì lentamente le parole in tono protettivo.

«Mi accorgo soltanto adesso di aver fatto un terribile errore a leggere questi appunti dinanzi a loro!» disse Ippolit guardando Evgenij Pavloviè con uno sguardo fattosi d'un tratto fiducioso, come se stesse chiedendo un consiglio ad un amico.

«La situazione è ridicola, non so... proprio che cosa consigliarvi» rispose Evgenij Pavloviè sorridendo.

Ippolit lo guardava severamente in faccia senza distogliere lo sguardo, in silenzio. Si sarebbe potuto dire che per alcuni minuti avesse perso conoscenza.

«No, permettete, che maniere sono queste» intervenne Lebedev, «"mi sparo nel parco per non disturbare nessuno"! Pensa di non dar noia a nessuno solo perché si allontana di tre passi e si ammazza in giardino.»

«Signori...» il principe tentò di dire qualcosa.

«No, permettete, principe eccellentissimo» lo interruppe infuriato Lebedev, «giacché anche voi vi degnate di capire che non si tratta di uno scherzo, giacché anche una buona metà dei vostri ospiti condivide quest'opinione, e ritiene che dopo le parole che qui sono state dette, egli dovrà per forza spararsi per una questione d'onore, allora io che sono il padrone di casa, qui dinanzi a testimoni, vi chiedo formalmente di aiutarmi!»

«Che cosa devo fare, Lebedev? Sono pronto ad aiutarvi.»

«Ecco cosa: primo che consegni la pistola della quale si è vantato dinanzi a noi e tutto il resto della attrezzatura. Se li consegnerà, acconsentirò a che egli trascorra la notte in questa casa, considerato il suo precario stato di salute, ovviamente sotto la mia sorveglianza. Ma domani deve assolutamente sgomberare e andare dove più gli aggrada, perdonate, principe! Se non consegnerà le armi, allora immediatamente lo prendiamo io da un braccio, il generale dall'altro, mando a chiamare la polizia e così tutta la faccenda passa nelle loro mani. Sarà Ferdyscenko ad andarci, in considerazione della nostra amicizia.»

Seguì un trambusto; Lebedev, adirato, stava perdendo ormai il controllo. Ferdyscenko già si apprestava ad andare dalla polizia, Ganja insisteva sul fatto che nessuno si sarebbe sparato. Evgenij Pavloviè taceva.

«Principe, vi siete mai gettato dalla cima di un campanile?» Ippolit gli sussurrò all'improvviso.

«N-no...» rispose quello ingenuamente.

«Pensavate davvero che io non prevedessi tutto questoodio!» continuò sempre sussurrando, con gli occhi lucidi, guardando il principe, in attesa di risposta. «Ne ho abbastanza!» gridò in maniera che tutti lo sentissero, «la colpa è mia... più che di qualunque altro! Lebedev, ecco la chiave» tirò fuori dalla tasca un portamonete da cui prese un cerchietto di acciaio con tre o quattro piccole chiavi, «ecco, la penultima... Kolja vi indicherà il posto... Kolja! dov'è Kolja?» gridò guardando il ragazzo senza riuscire a vederlo, «sì... ecco ve lo mostrerà lui, ha fatto le valigie insieme a me oggi stesso. Kolja accompagnatelo, nello studio del principe, sotto il tavolo... c'è la valigia... con questa chiave, in fondo, in un cofanetto, ci sono la mia pistola e il corno con la polvere. L'ha riposta egli stesso, signor Lebedev, ve lo mostrerà; ma domani quando partirò per Pietroburgo, dovrete restituirmela. Intesi? Lo faccio per il principe, non per voi.»

«Tanto meglio!» Lebedev afferrò la chiave e, con un perfido sorriso, corse nella camera attigua.

Kolja si fermò, voleva dire qualcosa, ma Lebedev se lo trascinò dietro.

Ippolit guardò gli ospiti che ridevano. Il principe notò che batteva i denti come se avesse i brividi.

«Che canaglie tutti quanti!» sussurrò frenetico al principe. Quando parlava al principe, si inchinava sempre per parlare a bassa voce.

«Lasciateli perdere; voi siete molto debole...»

«Adesso, adesso... me ne andrò adesso.»

Abbracciò il principe all'improvviso.

«Forse pensate che io sia un pazzo?» lo guardò con uno strano sorriso.

«No, voi...»

«Adesso, adesso tacete; non dite niente; restate fermo, voglio guardarvi negli occhi... State fermo così, voglio guardarvi negli occhi. Prendo congedo dall'Uomo.»

Egli se ne stette in piedi, immobile, in silenzio per una decina di secondi, pallidissimo, con le tempie madide di sudore e afferrando stranamente la mano del principe come se avesse paura di lasciarlo andare.

«Ippolit, Ippolit che avete?» gridò il principe.

«Adesso... basta... vado a riposare. Berrò un sorso alla salute del sole... Lo voglio, lo voglio, lasciatemi!»

Prese velocemente dal tavolo una coppa e in un balzo fu presso l'uscita della terrazza. Il principe gli corse dietro, ma quasi a farlo apposta successe che in quello stesso istante Evgenij Pavloviè gli porse la mano per salutarlo. Un secondo dopo, un grido generale si sollevò dalla terrazza. Dopo di che seguì un minuto di estrema confusione.

Ecco che cosa era accaduto:

Mentre si avvicinava ai gradini della terrazza, Ippolit si era fermato, tenendo nella mano sinistra la coppa, e infilando la destra nella tasca laterale del cappotto. Keller in seguito assicurò che anche prima Ippolit aveva tenuto la mano nella tasca destra, anche mentre stava parlando con il principe e lo afferrava con la sinistra per il bavero e le spalle. Aggiunse che quella mano destra nella tasca gli aveva già destato qualche sospetto. Com'è come non è, una certa inquietudine lo aveva indotto a correre dietro ad Ippolit. Ma non aveva fatto in tempo. Vide solo un oggetto che luccicava nella mano destra del ragazzo e un istante dopo la piccola pistola da tasca si trovava sulla sua tempia. Keller si slanciò per afferrargli il braccio, ma in quell'istante Ippolit fece scattare il grilletto. Si sentì lo schiocco secco, acuto del grilletto, ma non seguì lo sparo. Quando Keller bloccò Ippolit, quello gli cadde in braccio privo di conoscenza, forse convinto di essersi colpito. La pistola era già nelle mani di Keller. Raccolsero Ippolit, lo misero a sedere, e gli si affollarono tutti attorno, tutti gridavano e facevano domande. Tutti avevano sentito lo schiocco del grilletto e ora vedevano un uomo vivo senza nemmeno un graffio. Ippolit stesso se ne stava seduto senza capire cosa fosse accaduto e guardandosi attorno con sguardo incosciente. Lebedev e Kolja arrivarono in quel momento.

«Ha sbagliato il colpo?» si domandavano intorno.

«Forse non era carica?» si domandavano gli altri.

«Era carica!» disse Keller a voce alta, osservando la pistola, «ma...»

«Ha fatto cilecca?»

«Mancava del tutto la capsula» annunciò Keller.

È difficile descrivere la triste scena che seguì. L'iniziale spavento generale si trasformò gradualmente in risata generale; alcuni si sbellicavano proprio con gusto maligno. Ippolit singhiozzava come in preda a una crisi isterica, si torceva le mani, si gettava su tutti, persino su Ferdyscenko. Gli afferrò ambedue le mani e giurò che aveva dimenticato, "dimenticato del tutto casualmente e non di proposito" di mettere la capsula, che "le capsule erano tutte lì nella tasca del panciotto, dieci pezzi"

(le andava mostrando tutt'intorno), che non le aveva infilate prima temendo che partisse casualmente un colpo dalla tasca, che contava di metterle al momento giusto, e poi se n'era dimenticato. Si slanciò verso il principe, verso Evgenij Pavloviè, supplicava Keller che gli restituissero la pistola, che adesso avrebbe dimostrato a tutti che il suo "onore, l'onore"... che adesso era "disonorato" per sempre!...

Alla fine perse davvero conoscenza. Lo trasportarono nello studio del principe, e Lebedev che aveva smaltito del tutto la sbornia, mandò subito a chiamare un dottore, mentre egli stesso, la figlia, il figlio, Burdovskij e il generale rimasero al capezzale del malato. Dopo che ebbero portato via Ippolit, Keller, in piedi in mezzo alla stanza, dichiarò ad alta voce, scandendo distintamente le parole, in uno stato di evidente ispirazione:

«Signori se qualcuno di voi davanti a me oserà mettere in dubbio che la capsula è stata dimenticata casualmente e oserà affermare che quell'infelice giovane ha solo recitato la commedia, bene quella persona dovrà fare i conti con me.»

Non ricevette risposta. Gli ospiti infine se ne andarono in massa, in fretta. Pticyn, Ganja e Rogožin si avviarono insieme.

Il principe era molto meravigliato che Evgenij Pavloviè avesse cambiato idea e se ne andasse senza la spiegazione che avevano concordato.

«Non volevate parlare con me, quando tutti se ne fossero andati?» domandò il principe.

«Sì, è così» ammise Evgenij Pavloviè sedendosi d'un tratto e invitando il principe a sedersi accanto a lui, «ma ho cambiato idea. Confesso di essere un po' scosso, come voi del resto. Ho una confusione in testa, inoltre quello che volevo chiarire con voi, è una cosa troppo importante per me, e per voi pure. Vedete principe, almeno una volta nella vita vorrei compiere un gesto veramente onorevole, cioè senza un secondo fine, ma in questo momento non sono in grado di farlo e voi, forse, anche... allora... be'..., sì ci spiegheremo dopo. Forse la faccenda si chiarirà da sé sia per me che per voi, se aspetteremo i tre giorni della mia assenza a Pietroburgo.»

Detto questo si alzò, tanto che non si capì proprio perché si fosse seduto. Il principe ebbe anche l'impressione che Evgenij Pavloviè fosse insoddisfatto e irritato, e che nel suo sguardo ci fosse una punta di ostilità che prima non c'era.

«A proposito, adesso andate dal malato?»

«Sì, temo che...» prese a rispondere il principe.

«Non temete, sopravviverà, forse tra sei settimane sarà ancora qui e può darsi che anche la sua salute sarà migliorata. Anzi sarebbe meglio che lo cacciaste domani stesso.»

«Forse l'ho spinto io al gesto... non ho detto nulla; forse ha pensato che anche io dubitassi che si sarebbe sparato? Che ne dite voi, Evgenij Pavloviè?»

«No, no. Siete troppo buono a preoccuparvi ancora. L'ho sempre sentito dire, ma non ho mai visto nella realtà un uomo che si spara di proposito per farsi apprezzare dagli altri, o per la stizza che gli altri non lo apprezzano. Non avrei mai creduto in una manifestazione tale di debolezza! Cacciatelo domani senza indugio.»

«Pensate che tenterà ancora di spararsi?»

«No, non lo farà più. Ma guardatevi da questi Lassenaire nostrani! Ve lo ripeto, il crimine è un rifugio troppo usuale per le nullità inette, impazienti e avide.»

«Non lo considerate mica un Lassenaire?»

«La sostanza è la stessa, anche se i ruoli sono diversi. Lo vedrete se questo signore non è capace di accoppare una decina di persone, solo così "per scherzo", proprio come ha letto poc'anzi nella spiegazione. Queste sue parole non mi daranno pace.»

«Forse state esagerando.»

«Siete sorprendente, principe, voi non credete che adesso sia capace di uccidere dieci anime?»

«Ho paura di rispondervi, è tutto molto strano; ma...»

«Be', come volete, come volete!» concluse Evgenij Pavloviè irritato, «per di più siete anche così coraggioso, cercate però di non cascare fra quei dieci.»

«È più probabile che egli non ammazzi nessuno» ribatté il principe, guardando pensieroso Evgenij Pavloviè.

Quello sorrise malignamente.

«Arrivederci, è ora di andare! E avete notato che ha destinato una copia della sua "Confessione" ad Aglaja Ivanovna?»

«Sì, l'ho notato e... questo mi dà da pensare.»

«Ecco, appunto, nella eventualità di quelle dieci persone» e ridendo se ne andò.

Un'ora più tardi, erano già le quattro, il principe si inoltrò nel parco. Aveva tentato di dormire, ma non ci era riuscito perché il cuore gli batteva

troppo forte. D'altronde a casa era tutto a posto e, per quanto possibile, tranquillo; il malato dormiva, e il dottore che era venuto aveva dichiarato che non c'era nulla da temere. Lebedev, Kolja e Burdovskij si erano coricati nella stanza del malato, per darsi il cambio nel sorvegliarlo. Non c'era nessun pericolo dunque.

Ma l'inquietudine del principe cresceva di minuto in minuto. Egli errava nel parco, guardandosi distrattamente intorno, e si arrestò stupito quando giunse alla pedana dinanzi alla stazione e vide una schiera di panchetti vuoti e i leggii dell'orchestra. Quel posto lo sconcertò e gli sembrò chissà perché oltremodo brutto. Tornò indietro lungo il tragitto che aveva percorso con le Epanèin quando si erano recati alla stazione, fino a giungere alla panchina verde, quella prestabilita per l'appuntamento. Si sedette e all'improvviso si mise a ridere rumorosamente, il che immediatamente dopo gli procurò un moto di stizza. Aveva nostalgia di qualcosa, voleva fuggire da qualche parte... Non sapeva dove. Sull'albero proprio sopra di lui cinguettava un uccellino, egli prese a cercarlo con gli occhi tra le foglie; ad un tratto l'uccellino spiccò il volo dall'albero, e in quell'istante gli tornò alla mente quella "piccola mosca", nel "caldo raggio del sole" che aveva descritto Ippolit. "Essa conosce il suo posto e prende parte al coro generale, mentre solo lui era escluso". Quella frase lo aveva subito colpito, e adesso gli ritornava in mente. Un ricordo da lungo tempo sopito si risvegliò in lui e d'un tratto fu tutto chiaro.

Si trovava in Svizzera, il primo anno della sua cura, proprio i primi mesi. Allora era davvero un idiota, incapace di esprimersi adeguatamente, a volte aveva persino difficoltà nel capire quello che gli chiedevano. Un giorno andò a fare una passeggiata in montagna. Era una splendida giornata di sole e lui camminò a lungo, rimuginando su un pensiero che lo tormentava ma che non riusciva a prendere forma. Dinanzi a lui si stendeva il cielo luminoso, in basso il lago, intorno l'orizzonte raggiante, infinito. Rimase a lungo in contemplazione e intanto soffriva. Adesso ricordava come aveva proteso le braccia piangendo verso l'azzurro luminoso e sconfinato. Lo tormentava il fatto che egli fosse estraneo a tutto quello che lo circondava. Che cosa era quel banchetto, che cosa era quella grandiosa festa senza fine dalla quale si era sentito attratto sin dall'infanzia, e alla quale non aveva potuto prendere parte? Ogni mattina sorge lo stesso sole luminoso, ogni mattina si inarca l'arcobaleno sulla cascata, ogni sera la montagna innevata, la più alta, laggiù sul limitare del cielo, arde come una fiamma purpurea; ogni "piccola mosca che gli ronza

intorno nel caldo raggio di sole, partecipa a questo coro: conosce il suo posto, lo ama ed è felice", ogni filo d'erba cresce ed è felice! Ad ogni essere la propria strada nota e familiare che percorre cantando; solo lui non sa nulla, non comprende nulla né gli uomini, né i suoni. Solo lui è estraneo, escluso rispetto al mondo. Certo allora non avrebbe potuto esprimersi con tali parole, né formulare compiutamente il problema; egli si tormentava, incapace di parlare e sentire. Ma ora gli sembrava di aver pronunciato egli stesso quelle parole, gli sembrava che quello che Ippolit aveva detto della "piccola mosca" lo avesse preso da lui, dalle sue lacrime e dalle sue parole di allora. Ne era convinto, e il cuore a questo pensiero chissà perché gli batteva forte...

Il principe si assopì sulla panchina, ma l'agitazione continuava anche nel sogno. Prima di addormentarsi gli venne in mente che Ippolit avrebbe potuto uccidere dieci persone e sorrise per l'assurdità di questa idea. Lo circondava una magnifica, calma tranquillità, turbata unicamente dal fruscio delle foglie che rendeva tutto ancora più ovattato e appartato. Fece molti sogni e tutti conturbanti, trasaliva in ogni momento. Finalmente gli si avvicinò una donna; la conosceva, la conosceva tanto da soffrirne: avrebbe potuto dire il suo nome ogni momento, indicarla, ma, cosa strana, ella in quel momento non aveva lo stesso viso che le aveva sempre conosciuto, ed egli non voleva riconoscere in quella donna la sua donna. In quel viso c'era tanto pentimento e orrore da sembrare il viso di una formidabile criminale che aveva appena commesso un terribile delitto. Una lacrima tremolava sulla sua guancia pallida; ella lo chiamò con un cenno e si mise l'indice sulle labbra come per ammonirlo di seguirla in silenzio. Ebbe un tuffo al cuore: per nessun motivo voleva ammettere che ella fosse una criminale, ma sentiva che sarebbe accaduto qualcosa di tremendo, che avrebbe condizionato tutta la sua vita. Evidentemente ella voleva mostrargli qualcosa là vicino, nel parco. Egli si alzò per seguirla e all'improvviso si levò una risata allegra, fresca; la mano di qualcuno era nella sua mano; egli afferrò quella mano, la strinse e si destò. Davanti a lui c'era Aglaja che rideva forte.

VIII

Ella rideva, ma era al tempo stesso indignata.

«Dorme! Stavate dormendo!» esclamò con tono di sprezzante meraviglia.

«Siete voi!» biascicò il principe che non si era ancora svegliato del tutto, meravigliato di vederla, «ah, sì! L'appuntamento... mi sono addormentato.»

«L'ho visto.»

«Non mi ha svegliato nessuno, tranne voi? Non c'era nessun altro a parte voi qui? Pensavo che qui... ci fosse un'altra donna...»

«Qui c'era un'altra donna...»

Alla fine si destò del tutto.

«Era solo un sogno» dichiarò pensierosamente, «strano un sogno simile proprio in questo momento... Sedetevi.»

Egli le prese la mano e la fece sedere sulla panchina; si sedette anche lui e continuò a riflettere. Aglaja non si decideva a parlare, ma si limitava a guardare fisso il suo interlocutore. Anche lui la osservava, ma a tratti sembrava che non la vedesse. Ella arrossì.

«Ah, sì!» sussultò il principe. «Ippolit si è sparato!»

«Quando? Da voi?» domandò Aglaja, senza mostrare molto stupore però. «Mi sembra che ieri sera fosse ancora vivo. Come avete potuto dormire qui dopo l'accaduto?» domandò all'improvviso animandosi di colpo.

«Ma non è morto, la pistola non ha sparato.»

Dietro le insistenze di Aglaja il principe dovette raccontare subito per filo e per segno l'intera storia di quella notte. Lo sollecitava a raccontare, ma lo interrompeva con continue domande, quasi tutte su particolari di secondaria importanza. Tra l'altro ella ascoltò con molto interesse quello che aveva detto Evgenij Pavloviè, anzi se lo fece ripetere più di una volta.

«Be', basta, bisogna affrettarsi» ella concluse quando ebbe saputo tutto, «abbiamo solo un'ora per stare qui, fino alle otto, perché alle otto in punto devo assolutamente essere a casa se voglio evitare che vengano a sapere che sono stata qui. Sono venuta per una faccenda, devo dirvi molte cose. Mi avete troppo distratta. Quanto a Ippolit penso che la sua pistola fosse destinata a non sparare: così si addice al suo carattere. Ma voi siete convinto che egli voleva spararsi davvero e che non c'era nessun trucco?»

«Nessun trucco.»

«È probabile. Voleva che voi mi portaste la sua "Confessione"? Perché non me l'avete portata?»

«Ma lui non è morto. Glielo chiederò.»

«Portatemela assolutamente e senza chiedere nulla. Probabilmente gli farà molto piacere, perché forse egli ha tentato di spararsi proprio perché io poi leggessi la sua confessione. Per favore, non ridete delle mie parole, Lev Nikolaiè, perché è molto probabile che sia andata proprio così.»

«Non sto ridendo, perché anch'io sono convinto che in parte può essere proprio così.»

«Lo pensate davvero anche voi?» e a questo punto Aglaja era stupita e spaventata.

Faceva un sacco di domande rapidamente, parlava in fretta, perdeva spesso il filo e non terminava i pensieri, voleva ogni minuto affrettarsi per avvisarlo di qualcosa. Insomma era in uno stato di insolita agitazione e anche se il suo sguardo appariva impavido e persino provocatorio, ella nondimeno aveva un po' paura. Indossava un abito da casa molto sobrio che le donava moltissimo. Trasaliva spesso, arrossiva e rimaneva seduta sulla punta della panchina. La conferma del principe che Ippolit si fosse sparato affinché ella leggesse la sua "Confessione" l'aveva meravigliata.

«Ovviamente» spiegò il principe, «egli voleva che oltre a voi, anche tutti noi lo lodassimo per il gesto...»

«Come lodarlo?»

«Cioè... come dire? È molto difficile da spiegare. Forse voleva semplicemente che noi lo circondassimo e gli dicessimo che lo amiamo e lo rispettiamo, e che tutti lo supplicassimo di rimanere fra i vivi. È molto probabile che tenesse a voi più di ogni altro, perché vi ha menzionato proprio in quel frangente... anche se, forse, non lo sapeva neanche lui che stava pensando a voi.»

«Questo proprio non riesco a capirlo: pensava a me e non lo sapeva? Però, forse l'ho capito: lo sapete che una trentina di volte, sin da quando avevo tredici anni, ho pensato di avvelenarmi e di scrivere tutto in una lettera ai miei genitori, pensavo anche di come mi sarei trovata nella bara, e di come tutti avrebbero pianto, e si sarebbero pentiti di essere stati così crudeli... Perché sorridete ancora» domandò accigliandosi, «a che cosa pensate quando vi rinchiudete a sognare in voi stesso? Immaginate forse di essere un feldmaresciallo e di aver sconfitto Napoleone?»

«Be', ecco, parola d'onore, a questo ci penso, soprattutto nel dormiveglia, ma non sconfiggo Napoleone, ma tutti gli austriaci.»

«Non ho nessuna voglia di scherzare con voi, Lev Nikolaiè. Vedrò io stessa Ippolit, vi chiedo di avvisarlo. E quanto a voi, trovo che tutto ciò sia molto cattivo, perché è molto scorretto esaminare e giudicare così l'anima

di un uomo, come voi fate con Ippolit. Non avete pietà: vi interessa la cruda verità, siete dunque ingiusto.»

Il principe rimase sovrappensiero.

«Mi sembra che voi siate ingiusta con me» disse poi, «non ci trovo niente di male in ciò che egli ha pensato, perché tutti sono inclini a pensarla così, per di più, forse, egli non ha pensato affatto, ma voleva solo... voleva per l'ultima volta incontrarsi con degli esseri umani, meritare il loro amore, la loro stima. Questi sono sentimenti molto buoni, soltanto che non è andata così, forse a causa della malattia e di non so cosa! Capita che ad alcuni vada tutto bene, ad altri tutto il contrario...»

«Forse state pensando a voi stesso?» osservò Aglaja.

«Sì, a me stesso» rispose il principe senza notare alcuna malizia nella domanda.

«Tuttavia nei vostri panni io non riuscirei a dormire. Invece sembra che voi dovunque troviate un angoletto, là cadete addormentato, non è bello da parte vostra.»

«In realtà non ho chiuso occhio tutta la notte, poi ho passeggiato, sono arrivato sino alla musica...»

«Quale musica?»

«Là dove ieri suonavano, poi sono venuto qui, mi sono seduto, ho pensato e ripensato, e mi sono addormentato.»

«Allora le cose stanno così? La faccenda assume un aspetto a vostro favore... E perché siete andato verso la musica?»

«Non lo so, così...»

«Bene, bene, di questo parleremo dopo. Non fate che interrompermi, che cosa me ne importa che siate andato alla musica? Quale donna è apparsa nel sogno?»

«Era... voi l'avete vista...»

«Capisco, capisco benissimo. Voi provate... verso di lei... Com'era nel sogno, che aspetto aveva? Ma del resto, non voglio sapere niente» troncò il discorso con stizza. «Non interrompetemi...»

Fece una breve pausa come per farsi coraggio o tentare di ricacciare la stizza.

«Ecco di che cosa dovevo parlarvi: voglio farvi la proposta di essere mio amico. Perché all'improvviso mi fissate così?» aggiunse quasi con ira.

Il principe in quel momento la osservava davvero molto attentamente, notando che ella stava di nuovo arrossendo vistosamente. In simili occasioni più ella arrossiva, più si adirava con se stessa per questo,

lo si vedeva dai suoi occhi scintillanti; di solito un minuto dopo trasferiva la sua rabbia sul suo interlocutore, fosse o no colpevole, e incominciava a litigare con lui. Rendendosi conto di essere perfida e pudica, di solito cercava di non fare discussioni ed era la più taciturna delle sorelle, a volte anche troppo taciturna. Quando invece, soprattutto in questioni delicate come quella, era indispensabile che parlasse, allora attaccava con insolita alterigia, quasi in tono provocatorio. Ella sapeva sempre in anticipo quando era sul punto di arrossire o voleva incominciare ad arrossire.

«Voi dunque non accettate la mia proposta?» ed ella guardò il principe con alterigia.

«Oh, no, solo che non c'è affatto bisogno... cioè non avrei mai pensato che ci fosse bisogno di fare una simile proposta» rispose il principe confondendosi.

«E che cosa pensavate? Perché pensavate che vi avessi convocato qui? Del resto, forse, anche voi mi considerate una piccola sciocca come tutti nella mia famiglia?»

«Non credevo che vi considerassero una sciocca, io... io non vi considero tale.»

«Ah, no? Molto intelligente da parte vostra. L'avete anche espresso molto intelligentemente.»

«Secondo me, anche voi a volte vi dimostrate molto intelligente» continuò il principe, «poc'anzi avete detto una frase molto intelligente. A proposito del mio dubbio su Ippolit: "Vi interessa la cruda verità, siete dunque ingiusto". Me lo ricorderò e ci penserò su.»

Aglaja d'un tratto avvampò per la soddisfazione. Tutti questi sbalzi avvenivano in lei molto palesemente e con inaudita rapidità. Anche il principe si rallegrò e per poco non si mise a ridere per la contentezza, guardandola.

«Ascoltate» ella riprese il discorso, «vi ho aspettato molto a lungo per raccontarvi tutto questo, dai tempi in cui mi inviaste quella lettera, e forse anche da prima... Metà di quello che dovevo dirvi l'avete già sentito ieri: vi considero l'uomo più onesto e giusto, il più onesto e giusto di tutti e quando di voi dicono che la vostra mente... cioè che voi di tanto in tanto soffrite di mente, questo non è giusto; sono convinta e vi difendo, perché anche se è vero che siete malato di mente (ovviamente non è il caso che ve la prendiate, guardo la cosa da un punto di vista imparziale), in compenso la vostra intelligenza principale è migliore di quella di tutti gli altri, non se

la sognano neppure loro una simile intelligenza, perché ci sono due intelligenze: una principale e una secondaria. È così, vero?»

«Può essere che sia così» disse il principe debolmente, mentre il cuore gli tremava e batteva forte forte.

«Ero convinta che avreste capito» ella continuò con aria d'importanza. «Il principe Sc. e Evgenij Pavlyè non ci capiscono niente di queste due intelligenze, neanche Aleksandra, mentre, immaginate un po': *maman* ha capito.»

«Voi assomigliate molto a Lizaveta Prokof'evna.»

«Come è mai possibile? Davvero?» domandò Aglaja stupita.

«Ve lo giuro.»

«Vi ringrazio» disse pensierosa, «sono molto contenta di assomigliare a *maman*. Voi dunque la stimate molto?» aggiunse senza pensare all'ingenuità della domanda.

«Moltissimo, e sono contento che l'abbiate capito subito.»

«Anche io sono contenta, perché mi sono accorta che a volte di lei... ridono. Ma ascoltate la cosa più importante: ci ho pensato molto e alla fine ho scelto voi. Io non voglio che a casa ridano di me, io non voglio che mi considerino una piccola sciocca, non voglio che mi canzonino... Ho capito tutto subito e ho recisamente rifiutato Evgenij Pavlyè, perché non voglio che tentino di continuo di farmi sposare! Io voglio... voglio... be', voglio scappare di casa, ho scelto voi perché mi aiutiate.»

«Scappare di casa!» gridò il principe.

«Sì, sì, sì, scappare di casa!» gridò anche lei in preda a insolita ira, «non voglio, non voglio che mi costringano eternamente ad arrossire. Non voglio arrossire né dinanzi a loro, né dinanzi al principe Sc., né dinanzi ad Evgenij Pavlyè, né dinanzi a nessun altro, anche per questo ho scelto voi. A voi voglio dire tutto, tutto, anche le cose più importanti quando ne ho voglia; anche voi, dal vostro canto, non dovete nascondermi niente. Almeno con una persona al mondo voglio parlare come a me stessa. Hanno subito cominciato a dire che vi aspettavo e vi amavo. Questo ancor prima del vostro arrivo, mentre io non ho mostrato loro neanche la lettera, e adesso è sulla bocca di tutti. Io voglio essere ardita e non avere paura di nessuno. Non voglio andare ai loro balli, voglio rendermi utile. È già da tempo che volevo fuggire. Sono vent'anni che mi bloccano e tentano di darmi in moglie. Già a quattordici anni pensavo di fuggire, anche se ero solo una sciocchina. Adesso ho calcolato tutto e vi ho atteso per domandarvi tutto della vita all'estero. Non ho mai visto una cattedrale

gotica, voglio andare a Roma, voglio visitare tutti i laboratori scientifici, voglio andare a studiare a Parigi, è un anno che mi preparo, ho studiato e letto molti libri. Ho letto tutti i libri proibiti. Aleksandra e Adelaida leggono tutti i libri, loro possono, a me non li passano tutti, mi controllano. Io non voglio litigare con le mie sorelle, ma a mia madre e mio padre ho già annunciato da tempo che voglio assolutamente cambiare la mia posizione sociale. Pensavo di occuparmi di educazione infantile, contavo su di voi, perché avete detto che amate i bambini. Forse potremmo occuparcene insieme, anche se non adesso ma in futuro? Noi insieme faremo qualcosa di utile, io non voglio essere la figlia di un generale... Dite, voi siete un uomo molto colto?»

«No, per niente.»

«Che peccato, e io che pensavo... come ho fatto a pensarlo? Mi guiderete lo stesso, perché io ho scelto voi.»

«È assurdo, Aglaja Ivanovna.»

«Io voglio, voglio scappare di casa!» gridò, e i suoi occhi erano di nuovo furenti. «Se voi non approvate, allora mi sposerò con Gavrila Ardalionoviè. Io non voglio che a casa mi considerino una donna abominevole e mi accusino non so neanche io di che cosa.»

«Ma, siete impazzita?» e il principe per poco non scattò dal suo posto. «Di che cosa vi accusano, chi vi accusa?»

«A casa, tutti, la mamma, le sorelle, mio padre, il principe Sc., persino il vostro meschino Kolja! Se non lo dicono chiaro, lo pensano. Io l'ho detto dritto in faccia a loro, sia a mio padre che a mia madre. *Maman* è stata male un'intera giornata, e il giorno successivo papà e Aleksandra mi hanno detto che non so nemmeno io quello che invento e dico. Allora ho replicato chiaramente che io capisco tutto, tutte le parole, che non sono più una bambina, che già due anni fa ho letto due romanzi di Paul de Kock, proprio per sapere tutto. Quando l'ha sentito, la mamma per poco non sveniva.»

Nella mente del principe balenò all'improvviso uno strano pensiero. Guardò fisso Aglaja e sorrise.

Non ci credeva neanche che davanti a lui sedeva la stessa ragazza altera che quella volta gli aveva letto con aria di orgoglio sprezzante la lettera di Gavrila Ardalionoviè. Non riusciva a capire come in una bellissima fanciulla altezzosa e severa potesse manifestarsi una tale bambina, che forse anche *adesso* non capiva *tutte le parole* che diceva.

«Avete sempre vissuto a casa, Aglaja Ivanovna?» le domandò, «intendo dire non siete mai andata da nessuna parte in qualche scuola, a studiare in qualche istituto?»

«Non sono mai andata da nessuna parte, sono sempre stata in casa, tappata come una bottiglia, e dalla bottiglia devo passare direttamente al marito, ma perché ridete di nuovo? Mi accorgo che anche voi ridete di me e state dalla loro parte» aggiunse accigliandosi minacciosamente, «non fatemi arrabbiare, non lo so neppure io che cosa mi accade... sono convinta che siete venuto qui sicurissimo che fossi innamorata di voi e che vi avessi invitato ad un appuntamento amoroso» concluse irritata.

«Ieri l'ho temuto veramente» si impappinò il principe ingenuamente (era molto confuso), «ma oggi penso che voi...»

«Come!» gridò Aglaja e il labbro inferiore prese a tremare, «voi temevate che io... avete osato pensare che io... Dio mio! Avete sospettato che io vi avessi invitato qui per attirarvi nella rete, per farci cogliere in flagrante e costringervi a sposarmi...»

«Aglaja Ivanovna! Non vi vergognate? Come ha potuto nascere un pensiero così basso in un cuore puro, innocente come
il vostro? Scommetto che voi stessa non credete a una parola e... non sapete cosa dite!»

Aglaja se ne stava seduta, con gli occhi ostinatamente abbassati, come se fosse spaventata di quello che lei stessa aveva detto.

«Non mi vergogno affatto» borbottò poi, «come fate a sapere che il mio cuore è innocente? Come avete osato allora mandarmi una lettera d'amore?»

«Una lettera d'amore? La mia lettera, d'amore! Quella lettera è rispettosissima, me l'ha dettata il cuore nel momento più duro della mia vita! Quella volta mi siete venuta in mente come una luce... io...»

«Be', va bene, va bene» interruppe ella, ma con un tono completamente diverso, pentito e anche un po' spaventato. Si chinò persino verso di lui tentando sempre di non guardarlo negli occhi, avrebbe voluto toccargli la spalla per persuaderlo meglio a non offendersi, «va bene» aggiunse, vergognandosi terribilmente, «capisco di avere usato un'espressione molto stupida. Era così... per mettervi alla prova. Fate finta che non ve l'abbia detta. Se vi ho offeso, perdonatemi. Non mi guardate, per favore giratevi. Avete detto che è un pensiero molto basso, l'ho detto apposta, per pungolarvi. A volte io stessa ho paura di quello che voglio dire, e poi all'improvviso lo dico lo stesso. Avete appena detto di aver

scritto quella lettera in uno dei momenti più duri della vostra vita... So di che momento si tratta» aggiunse a voce bassa, guardando nuovamente a terra.

«Oh, se sapeste tutto!»

«Io so tutto!» gridò con rinnovata agitazione. «Avete vissuto allora nella stessa casa, un mese intero con quella donna abominevole, con la quale eravate fuggito...»

Dicendo questo non arrossì, al contrario divenne pallida, e si alzò inconsciamente, ma poi ripensandoci si sedette di nuovo, le labbra continuarono a tremarle per un pezzo. Il silenzio fra loro durò circa un minuto. Il principe era tremendamente scosso dalla veemenza delle sue parole e non sapeva a cosa attribuirla.

«Io non vi amo affatto» disse ella all'improvviso bruscamente.

Il principe non rispose, seguì ancora un silenzio di un minuto circa.

«Amo Gavrila Ardalionoviè...» disse velocemente, in maniera appena percettibile, abbassando ancor più la testa.

«Non è vero» disse il principe anch'egli in un sussurro.

«Dunque pensate che io menta? È la verità, gli ho dato la mia parola, tre giorni fa, su questa stessa panchina.»

Il principe si spaventò e rimase un momento a riflettere.

«Non è vero» ripeté con fermezza, «vi siete inventata tutto.»

«Straordinariamente gentile da parte vostra. Sappiate che egli è cambiato; mi ama più della sua stessa vita. Davanti a me si è bruciato la mano solo per dimostrarmi che mi ama più della vita.»

«Si è bruciato la mano?»

«Sì, la mano. Che ci crediate o no, per me è indifferente.»

Il principe tacque nuovamente. Nelle parole di Aglaja non c'era ombra di scherzo, ella era veramente irritata.

«Ha portato con sé una candela all'appuntamento se la cosa è avvenuta qui? Altrimenti non capisco...»

«Sì... una candela. Che cosa c'è di strano?»

«Intera o un mozzicone?»

«Be', sì... no... metà di una candela... un mozzicone... una candela intera, che importanza può avere? Smettetela!... Anche i fiammiferi ha portato, se vi interessa. Ha acceso la candela e ci ha tenuto sopra il dito per una buona mezz'ora, perché non può essere?»

«L'ho visto ieri e aveva le dita a posto.»

Aglaja scoppiò a ridere proprio come una bambina.

«Sapete perché ho mentito?» si voltò d'un tratto verso il principe con la fiduciosità più infantile e con le labbra che ancora le tremavano dalle risa, «perché quando si arricchisce una menzogna con qualcosa di veramente improbabile, qualcosa di eccentrico, be', qualcosa di impossibile, allora la menzogna stessa diventa molto più credibile. L'ho notato. Non mi è riuscito adesso, perché non sono stata capace...»

Poi d'un tratto tornò ad accigliarsi, come se avesse ricordato qualcosa.

«Allora» e si rivolse al principe guardandolo seriamente persino con tristezza, «allora vi lessi la poesia del "cavaliere povero", perché intendevo... lodarvi, ma al tempo stesso condannarvi per la vostra condotta, dimostrandovi che sapevo tutto...»

«Siete molto ingiusta verso di me... e verso quella infelice, per la quale avete usato parole così terribili, Aglaja.»

«Posso esprimermi così perché so tutto, tutto! So di come voi, sei mesi fa, vi siete offerto di sposarla dinanzi a tutti. Non mi interrompete, vedete che sto parlando senza giudicare. Dopo di che ella è fuggita con Rogožin, in seguito avete vissuto insieme in campagna o in città, non so bene, e lei è fuggita per raggiungere qualcuno.» Aglaja arrossì violentemente. «Infine è ritornata da Rogožin che la ama... da impazzire. Poi voi, che siete una persona molto intelligente, siete corso da lei qui, non appena avete saputo che ella era tornata a Pietroburgo. Ieri sera vi siete slanciato in sua difesa, e adesso l'avete veduta in sogno... Visto che so tutto, evidentemente siete venuto qui per lei, vero, solo per lei?»

«Sì, per lei» rispose il principe a bassa voce, abbassando il capo triste e pensieroso, senza sospettare con che sguardo scintillante lo stesse fissando Aglaja, «per lei, solo per verificare... Non credo che sarebbe felice con Rogožin, sebbene... insomma, io non so che cosa posso fare per lei qui, in che cosa posso esserle d'aiuto, ma sono venuto lo stesso.»

Egli ebbe un fremito e guardò Aglaja; ella lo stava fissando con odio.

«Se siete venuto senza uno scopo, vuol dire che l'amate molto» disse ella alla fine.

«No» rispose il principe, «no, non l'amo. Oh, se sapeste con quale orrore ricordo il periodo che ho trascorso con lei!»

A queste parole il suo corpo fu percorso persino dai brividi.

«Ditemi tutto» ordinò Aglaja.

«Non c'è niente che possa offendere le vostre orecchie. Perché io volevo raccontare proprio tutto a voi, soltanto a voi, non so, forse perché in

realtà ho sempre amato voi. Quella infelice donna è stupidamente convinta di essere la creatura più peccaminosa e abietta del mondo. Oh, non la disprezzate, non scagliate pietre contro di lei! Si è sin troppo tormentata da sola con la consapevolezza del proprio immeritato disonore! E di che cosa è colpevole, oh, mio Dio! Ella grida continuamente presa dalla frenesia di non ritenersi colpevole di nulla, di essere una vittima della gente, vittima di un depravato malfattore, ma qualunque cosa dica, sappiatelo, ella è la prima a non credere alle proprie parole, anzi nel profondo della coscienza crede, al contrario, di essere lei... la colpevole. Quando ho tentato di disperdere queste tenebre, ella è arrivata a un punto tale di sofferenza che il mio cuore non guarirà mai fino a quando ricorderò quell'orribile periodo. Il mio cuore è trafitto una volta per sempre. Lo sapete perché fuggiva da me? Solo per dimostrarmi di essere indegna. Ma la cosa insopportabile è che probabilmente non conosceva la ragione della propria fuga, ma era mossa dal desiderio irrefrenabile di commettere un'azione degna di disprezzo per poter dire a se stessa: "Ecco hai commesso una nuova bassezza, dunque sei un essere abietto!". Oh, forse voi non riuscirete a comprenderlo, Aglaja! Sapete che in questa incessante consapevolezza di essere indegna, forse, si racchiude un compiacimento orribile, innaturale, una vendetta nei confronti di qualcuno. Qualche volta sono riuscito a condurla a un punto in cui ella rivedeva la luce attorno a sé; ma immediatamente si rabbuiava e tornava ad accusarmi con asprezza che io mi mettevo su un piedistallo rispetto a lei (quando io non lo pensavo nemmeno). A proposito della mia proposta di matrimonio dichiarava che non aveva bisogno di compassione altera, né di aiuto, né di "essere elevata all'altezza" di chicchessia. L'avete vista ieri, non penserete che sia felice con quelle persone o che quello sia il suo ambiente? Voi non sapete quanto sia evoluta e perspicace! A volte mi meravigliava persino!»

«Anche a lei facevate simili... prediche?»

«Oh, no» riprese il principe pensieroso, senza accorgersi del tono in cui era stata fatta quella domanda, «io tacevo quasi sempre. Spesso avrei voluto parlare, ma non sapevo proprio che dire. Sapete in alcuni casi è meglio non parlare affatto. Oh, l'ho amata molto, moltissimo... ma dopo... dopo... ha indovinato tutto.»

«Che cosa ha indovinato?»

«Che mi faceva solo pena, e che... non l'amavo più.»

«Che ne sapete voi, forse è veramente innamorata di quell'uomo con il quale è fuggita.»

«No, so tutto, si è solo presa gioco di lui.»

«E di voi non s'è mai presa gioco?»

«N-no. Ella mi derideva per la rabbia, allora mi offendeva tremendamente, spinta dall'ira, e soffriva ella stessa! Ma... dopo, oh, non fatemelo ricordare, non voglio ricordarlo!»

Si coprì il volto con le mani.

«Lo sapevate che quasi ogni giorno mi scrive delle lettere?»

«Allora è vero!» gridò il principe agitato, «l'avevo sentito, ma non volevo crederci.»

«Da chi lo avete sentito?» si animò Aglaja impaurita.

«Rogožin me lo ha accennato ieri, ma in maniera molto vaga.»

«Ieri? Ieri mattina? Quando ieri? Prima della musica o dopo?»

«Dopo, di sera verso le dodici.»

«Be', allora, se è Rogožin... Ma sapete di che cosa mi parla in queste lettere?»

«Non mi meraviglierei di nulla, ella è pazza!»

«Eccole. (Aglaja tirò fuori dalla tasca tre lettere chiuse in tre buste e le gettò al principe.) È una settimana che supplica, cerca di persuadermi e di indurmi a sposarvi. Ella... be' sì, è intelligente, anche se pazza, e avete ragione quando dite che è molto più intelligente di me... ella scrive, che è innamorata di me, che ogni giorno cerca l'occasione per vedermi anche solo da lontano. Scrive che voi mi amate, che lei lo sa bene, se n'è accorta da tempo e che voi avete parlato molto di me allora. Vuole vedervi felice, è convinta che io soltanto possa fare la vostra felicità... Scrive in maniera così assurda... strana... Le lettere non le ho mostrate a nessuno, aspettavo voi, sapete che significa? Non lo indovinate?»

«È la pazzia, la prova della sua pazzia» disse il principe con labbra tremanti.

«Ma che fate, piangete?»

«No, Aglaja, non piango» e il principe la guardò.

«Che cosa devo fare? Che cosa mi consigliate? Non posso continuare a ricevere queste lettere!»

«Oh, lasciatela perdere, vi supplico!» gridò il principe. «Che cosa ci fate in queste tenebre, farò tutto quanto è in mio potere perché cessi di scrivervi.»

«Se è così, siete una persona senza cuore!» esclamò Aglaja. «Non vi accorgete che non è innamorata di me, ma di voi, ama soltanto voi! Come è possibile che abbiate compreso tutto di lei senza esservi accorto di

questo? Sapete che vogliono dire queste lettere? È gelosia, anzi più che gelosia! Ella.... pensate che ella sposerà veramente Rogožin come scrive in queste lettere? Se noi ci sposassimo lei si ucciderebbe il giorno dopo!»

Il principe sussultò, il cuore gli si era impietrito. Tuttavia guardò Aglaja meravigliato: era strano per lui ammettere che quella bambina era diventata una donna ormai da tempo.

«Dio lo sa, Aglaja, che per restituirle la pace e renderla felice io darei la vita, ma... non posso amarla e lei questo lo sa!»

«Allora sacrificatevi, è nel vostro stile! Siete un così grande benefattore. E non chiamatemi "Aglaja"... Anche poco fa mi avete chiamato semplicemente "Aglaja"... Voi avete l'obbligo, siete destinato a redimerla, voi dovete nuovamente fuggire con lei per dare pace e tranquillità al suo cuore. Sì, tanto più che l'amate!»

«Io non posso sacrificarmi così, anche se l'ho voluto una volta... e forse lo voglio ancora. Ma so per certo che ella con me morirebbe, per questo la lascio. Avrei dovuto incontrarmi con lei alle sette, e forse non ci andrò neanche adesso. Nel suo orgoglio non mi perdonerebbe mai il mio amore, e periremmo entrambi! È innaturale, ma tutto qui è contro natura. Voi dite che ella mi ama, ma è forse amore questo? Potrebbe ancora esserci amore dopo tutto quello che ho sopportato! No, è qualcos'altro, ma non è amore!»

«Come siete pallido!» Aglaja si allarmò.

«Non è niente, ho dormito male; sono debole, io... noi abbiamo davvero parlato di voi, Aglaja...»

«Allora è vero? Voi davvero siete stato capace di parlare di me con lei e... come potevate amarmi se mi avevate vista soltanto una volta?»

«Non so come. Nelle mie tenebre di allora sognavo... si profilava, forse, una nuova alba per me. Non so come mai mi siate apparsa voi per prima. Vi dicevo la verità nella lettera quando scrissi che non lo sapevo. Era tutto soltanto un sogno, una fuga dall'orrore di allora... Poi incominciai a studiare e non sono più venuto qui per tre anni...»

«Siete dunque venuto per lei?»

Nella voce di Aglaja si avvertiva un fremito.

«Sì, per lei.»

Passarono un paio di minuti di lugubre silenzio da ambedue le parti. Aglaja si alzò dal suo posto.

«Se dite» incominciò a parlare con tono incerto, «se voi stesso credete che quella... vostra donna... sia pazza, allora non voglio avere

niente a che fare con le sue pazzesche fantasie... Vi prego, Lev Nikolaiè, di prendere queste tre lettere e di gettarle via da me! E se lei» gridò a un tratto, «oserà mandarmi ancora una sola riga, allora ditele che lo riferirò a mio padre, così la rinchiuderanno in un manicomio...»

Il principe trasalì e guardò spaventato l'ira improvvisa di Aglaja, e come una nebbia ricadde davanti a lui...

«Non è possibile che proviate davvero questi sentimenti... non è vero!»

«È la verità! La verità!» esclamò Aglaja fuori di sé.

«Che cosa è la verità? Quale verità?» si udì una voce spaventata accanto a loro.

Davanti a loro c'era Lizaveta Prokof'evna.

«La verità è che sposerò Gavrila Ardalionoviè! La verità è che amo Gavrila Ardalionoviè e fuggirò di casa con lui domani stesso!» e Aglaja scattò verso di lei. «Avete sentito? È soddisfatta la vostra curiosità? Siete soddisfatta?»

E corse via verso casa.

«No, caro, non ve ne andate adesso» Lizaveta Prokof'evna fermò il principe, «fatemi la cortesia di venire da me per darmi una spiegazione... Che cosa è questa tortura, non ho chiuso occhio...»

Il principe la seguì.

IX

Una volta in casa, Lizaveta Prokof'evna si fermò nella prima stanza senza riuscire ad andare oltre. Si lasciò cadere su un divanetto, esausta, dimenticando persino di invitare il principe a sedersi. Era una sala abbastanza ampia, con un tavolo rotondo al centro, il caminetto, una gran quantità di fiori sulle mensole delle finestre e, in fondo, una porta a vetro che dava sul giardino. Immediatamente entrarono Adelaida e Aleksandra lanciando occhiate interrogative ora al principe ora alla madre.

Le ragazze in campagna erano solite alzarsi verso le nove; solo Aglaja gli ultimi due o tre giorni aveva preso ad alzarsi un po' prima per andare a passeggiare in giardino; non alle sette però, ma alle otto, e anche più tardi. Lizaveta Prokof'evna non aveva davvero chiuso occhio quella notte a causa delle molte preoccupazioni e si era alzata verso le otto, proprio con il proposito di incontrare Aglaja in giardino, supponendo che

quella si fosse già alzata. Ma non l'aveva trovata né in giardino né nella sua camera da letto. Allarmata, aveva svegliato le altre due figlie. Seppero dalla cameriera che Aglaja Ivanovna si era avviata nel parco verso le sette. Le fanciulle risero della nuova fantasia della sorellina e fecero notare alla mamma che Aglaja si sarebbe irritata ancora di più se fosse andata nel parco a cercarla. Forse in quel momento se ne stava a leggere un libro sulla famosa panchina verde della quale aveva parlato qualche giorno prima litigando quasi con il principe Sc. che non trovava nulla di particolare nella sua ubicazione. Avendo sorpreso i due all'appuntamento e udendo le strane parole di sua figlia, Lizaveta Prokof'evna si spaventò terribilmente per diverse ragioni. Ma ora che aveva condotto con sé il principe, si era pentita di avere intrapreso la faccenda: "Perché mai Aglaja non dovrebbe avere il diritto di incontrarsi e chiacchierare con il principe nel parco anche se il loro era un appuntamento combinato in anticipo?".

«Non pensate, caro principe» esordì infine, «che vi abbia trascinato qui per sottoporvi a un interrogatorio... Io, colombino, dopo l'episodio di ieri avrei desiderato persino di non vederti per un lungo periodo...»

Troncò il discorso e fece una pausa.

«Tuttavia avete una gran voglia di sapere come mai Aglaja Ivanovna e io ci siamo incontrati oggi?» concluse il principe con tono molto pacato.

«Certo che voglio!» sbottò Lizaveta Prokof'evna. «Non ho paura di parlar chiaro. Perché non sto offendendo nessuno e non intendevo offendere nessuno...»

«Perdonate, è perfettamente naturale che vogliate sapere: siete la madre. Ci siamo incontrati oggi con Aglaja Ivanovna alla panchina verde alle sette in punto in seguito al suo invito di ieri. Mi ha fatto sapere con un biglietto che aveva bisogno di vedermi per discutere una faccenda molto importante. Ci siamo visti e abbiamo parlato un'ora intera di questioni che riguardano unicamente Aglaja Ivanovna, ecco tutto.»

«Sì, è tutto, caro, senza dubbio tutto» proferì con dignità Lizaveta Prokof'evna.

«Benissimo, principe!» disse Aglaja entrando nella camera all'improvviso, «vi ringrazio di tutto cuore per aver considerato anche me incapace di abbassarmi sino alla menzogna. Siete soddisfatta *maman* o avete intenzione di continuare il vostro interrogatorio?»

«Sai bene che dinanzi a te non ho ancora avuto motivo di arrossire... sebbene forse tu saresti contenta se avvenisse» rispose Lizaveta Prokof'evna con tono edificante. «Addio, principe; e scusatemi se vi ho

arrecato disturbo. Spero che crediate ancora che la stima che ho per voi rimane immutata.»

Il principe si inchinò a tutte e due e uscì in silenzio. Aleksandra e Adelaida si misero a ridere e a parlottare sotto voce. Lizaveta Prokof'evna le guardò severamente.

«Notavamo solo, *maman*» disse ridendo Adelaida, «che il principe ha fatto un magnifico inchino: a volte è impacciato come un sacco, e poi tutt'a un tratto è impeccabile come.... come Evgenij Pavlyè.»

«È il cuore che insegna il tatto e la dignità, non il maestro di ballo» sentenziò Lizaveta Prokof'evna e si ritirò di sopra nelle sue stanze senza degnare di uno sguardo Aglaja.

Quando il principe arrivò a casa, verso le dieci, trovò sul terrazzo Vera Luk'janovna e la cameriera. Stavano spazzando e mettendo in ordine dopo la confusione della sera prima.

«Grazie a Dio, siamo riuscite a finire prima del vostro arrivo!» disse Vera allegramente.

«Salve, mi gira un po' la testa, ho dormito poco, farei volentieri un sonnellino.»

«Qui sulla terrazza, come ieri? Va bene. Avviserò anche gli altri che non vi disturbino. Papà è uscito, non so dove sia andato.»

La cameriera andò via, Vera fece per seguirla, ma poi tornò indietro e si avvicinò al principe.

«Principe, abbiate pietà di questo... disgraziato, non lo cacciate oggi.»

«Non lo caccerei per nulla al mondo, farà quello che vuole.»

«Ora non farà più nulla, e... non siate severo con lui.»

«Certo che no, perché mai?»

«E... non ridete di lui, questa è la cosa più importante.»

«Certo che no!»

«Sono una sciocca a dire queste cose a una persona come voi» e Vera arrossì. «Ma siete così stanco» disse ridendo e girandosi per andarsene, «avete gli occhi così buoni in questo istante, così... felici.»

«Davvero, felici?» domandò il principe vivacemente e rise allegramente.

Ma Vera, che era semplice e incapace di vezzi come un bambino, chissà perché si confuse, arrossì ancora di più e, continuando a ridere, uscì velocemente dalla stanza.

"Com'è... cara..." pensò il principe, e subito si dimenticò di lei. Si diresse verso l'angolo della terrazza dove c'era un divanetto con un piccolo tavolo davanti, si sedette, si coprì il volto con le mani, poi d'un tratto con trepidazione infilò la mano nella tasca laterale e ne trasse tre lettere.

Ma la porta si aprì di nuovo ed entrò Kolja. Il principe quasi si rallegrò di poter rimettere in tasca le lettere per rimandare ancora un poco la lettura.

«Che fattaccio, vero?» disse Kolja sedendosi sul divano ed entrando subito in argomento, come usano fare i tipi come lui. «Come considerate Ippolit adesso? Non lo stimate più?»

«Perché mai... però Kolja, sono stanco. Per di più è penoso riparlarne... Come sta comunque?»

«Sta dormendo e dormirà ancora un paio d'ore. Capisco: non avete dormito a casa, siete andato nel parco... è comprensibile, l'agitazione... sfido io!»

«Come fate a sapere che ho passeggiato nel parco e non ho dormito a casa?»

«Me lo ha appena detto Vera. Voleva dissuadermi dall'entrare, ma io non ce l'ho fatta, starò solo un minutino. Queste due ore ho vegliato al suo capezzale, adesso è il turno di Kostja Lebedev. Burdovskij se ne è andato. Potete riposarvi, principe... buona... be', buona mattina! Però sappiate che sono sconvolto!»

«È ovvio... tutto questo...»

«No, principe, no, sono sconvolto per la "confessione". Soprattutto dove parla della Provvidenza e della vita futura. Quello è un pensiero gi-gan-tesco!»

Il principe guardò Kolja con dolcezza, comprendendo che era venuto proprio per parlare di quel pensiero gigantesco.

«Ma la cosa principale non è in un unico pensiero, ma nell'insieme! Se l'avesse scritto Voltaire, Rousseau, Proudhon, l'avrei letto, sì, ma non ne sarei stato colpito in questa maniera. Ma un uomo che sa davvero che gli rimangono solo dieci minuti e parla così, questo sì che è orgoglio! Questa è davvero suprema indipendenza della dignità personale, questo significa avere fegato... No, questa è una gigantesca forza spirituale! E dopo tutto questo, affermare che egli ha intenzionalmente dimenticato la capsula, è meschino e inconcepibile! Eppure, egli ieri ha teso un tranello, ha fatto il furbo: non ho mai fatto le valigie con lui, né ho mai visto la pistola, ha fatto le valigie da solo, per questo sono rimasto interdetto lì per

lì. Vera dice che lo lascerete stare qui, giuro che non correte pericolo, tanto più che noi tutti lo teniamo d'occhio.»

«Chi di voi ha fatto il turno stanotte?»

«Io, Kostja Lebedev, Burdovskij, Keller si è trattenuto un pochino, e poi è andato a dormire da Lebedev perché da noi non c'era più posto. Anche Ferdyscenko ha dormito da Lebedev, se n'è andato alle sette. Il generale pure è stato da Lebedev, anch'egli se n'è appena andato... Può darsi che Lebedev venga da voi a momenti, non so perché ma vi stava cercando, ha chiesto due volte di voi. Bisogna farlo passare o no, se vi mettete a dormire? Anche io vado a dormire. Ah, sì, vorrei dirvi una cosa, poc'anzi il generale mi ha stupito: Burdovskij mi ha svegliato alle sette perché era il mio turno, anzi era un po' più tardi delle sei, sono uscito subito e mi sono imbattuto nel generale ancora sbronzo a tal punto che non mi ha riconosciuto, se ne stava impalato dinanzi a me, poi si è ripreso e mi si è scagliato addosso: "Come sta il malato? Ero venuto ad informarmi sul suo stato..." Io gli ho fatto un resoconto. E lui: "Benissimo, ma io sono venuto, mi sono alzato apposta per avvisarti, ho fondati motivi di supporre che non si possa parlare apertamente in presenza del signor Ferdyscenko... bisogna stare in guardia". Capite principe?»

«Possibile? Del resto... per noi fa lo stesso.»

«Sì, senza dubbio, fa lo stesso, non siamo dei cospiratori! Anzi mi sono persino meravigliato che il generale sia venuto a svegliarmi di prima mattina solo per questo.»

«Dite che Ferdyscenko è andato via?»

«Alle sette, è passato da me, mentre ero di turno! Ha detto che andava a concludere la serata da Vilkin, un ubriacone come ce ne sono pochi, quel Vilkin. Be', ora vado! Ah, ecco Luk'jan Timofeiè... il principe ha voglia di dormire, Luk'jan Timofeiè, gira i tacchi!»

«È veramente questione di un minuto, principe egregio, per una faccenda importante a mio avviso» disse Lebedev entrando, parlando affettatamente, con tono insinuante e a mezza voce. Fece poi un inchino con aria di sussiego. Era appena arrivato, non era neanche passato nelle sue camere e teneva ancora il cappello in mano. Il suo viso era preoccupato e denotava una particolare e insolita sfumatura di dignità. Il principe lo invitò a sedersi.

«Avete chiesto due volte di me? Forse siete ancora preoccupato per l'episodio di ieri...»

«Intendete dire per quel ragazzo di ieri, principe? Oh, no, ieri ero molto confuso... ma oggi non intendo controcarrare le vostre disposizioni per nulla al mondo.»

«Contro-che? Che avete detto?»

«Ho detto controcarrare, è una parola francese, come molte altre parole che sono ormai di uso comune nella nostra lingua, io non sono ad esse particolarmente favorevole.»

«Che avete oggi, Lebedev, avete un'aria così solenne, formale, parlate come un libro stampato.» Il principe scoppiò a ridere.

«Nikolaj Ardalionoviè!» Lebedev si rivolse a Kolja in tono quasi commosso, «dal momento che devo comunicare al principe una faccenda che riguarda strettamente...»

«Sì, ho capito, ho capito, non sono affari miei! Arrivederci, principe!» e Kolja se ne andò immediatamente.

«Mi piace la perspicacia di quel ragazzo» commentò Lebedev seguendolo con lo sguardo, «è un ragazzo sveglio, anche se importuno. Sono stato vittima di un increscioso incidente, egregio principe, ieri sera oppure oggi all'alba... sono ancora indeciso nell'individuare l'ora precisa.»

«Di che si tratta?»

«Un furto di quattrocento rubli dalla tasca, egregio principe; mi hanno proprio sistemato» aggiunse Lebedev con un sorriso amaro.

«Avete perso quattrocento rubli? È un peccato.»

«Soprattutto per un poveruomo che si guadagna onestamente il pane.»

«Certo, certo; come è successo?»

«A causa dell'alcol. Mi sono rivolto a voi come alla Provvidenza, principe egregio. Ho ricevuto la somma di quattrocento rubli d'argento ieri pomeriggio alle cinque da un debitore e poi me ne sono tornato in treno. Avevo il portafogli nella tasca. Quando mi sono tolto la divisa, per indossare la marsina, ho spostato i soldi nella tasca della marsina per tenermeli addosso, contando poi di darli la sera a uno che me li aveva chiesti... ero in attesa di un suo incaricato.»

«A proposito, Luk'jan Timofeiè, è vero che avete messo in un'inserzione che prestate denaro in cambio di oggetti d'oro e argento?»

«Attraverso un mio incaricato, il mio nome non viene pubblicato, neanche l'indirizzo. Dal momento che ho a disposizione un capitale minimo e devo mandare avanti una famiglia, ne converrete, che una percentuale onesta...»

«Be' sì, certo, era solo così per sapere, scusate se vi ho interrotto.»

«L'incaricato non si è fatto vivo. Nel frattempo hanno condotto qui il disgraziato, ero già in una disposizione di spirito un po' forzata, dopo pranzo; sono arrivati questi ospiti, ci siamo messi a bere... il tè, io... mi sono rallegrato per mia disgrazia. Quando arrivò Keller, era già tardi, e ci informò del vostro giorno natalizio e delle disposizioni che avevate dato in merito allo champagne, allora io, caro principe egregio, avendo un cuore (e voi ve ne sarete già accorto, perché me lo merito), avendo un cuore, non dirò sensibile, ma riconoscente, della qual cosa vado fiero, io per conferire maggiore solennità all'accoglienza che vi avremmo preparata e in attesa di congratularmi con voi personalmente, pensai di andare a cambiare i miei vecchi stracci per indossare di nuovo la divisa che mi ero tolto al mio arrivo, cosa che feci realmente, come voi, principe, vi sarete accorto dal momento che mi avete visto tutta la sera in divisa. Cambiatomi d'abito, dimenticai il portafogli nella marsina... È proprio vero che quando Dio vuole punire, punisce per prima cosa la ragione. Soltanto oggi, erano già le sette e mezza, svegliandomi, ho fatto un salto come un mezzo pazzo e per prima cosa mi sono precipitato sulla giacca: la tasca era vuota, del portafogli neanche l'ombra.»

«Ah, una cosa spiacevole!»

«Sì, proprio una cosa spiacevole, sì con autentico tatto avete trovato l'espressione adatta» aggiunse Lebedev, non senza malizia.

«Come è possibile tuttavia...» si allarmò il principe pensieroso, «è una faccenda seria.»

«Sì, proprio seria, avete scovato un'altra parola appropriata, principe, per dire...»

«Ah, ma che dite, che c'entra scovare le parole? Quel che conta non sono le parole... Supponiamo che l'abbiate perso mentre eravate ubriaco?»

«È possibile. Tutto è possibile quando si è ubriachi, come avete detto tanto sinceramente, egregio principe! Ma vi prego di considerare: se mi fosse sfuggito il portafogli dalla tasca, cambiando la giacca, allora l'oggetto dovrebbe trovarsi in quel punto sul pavimento. Ma dov'è questo oggetto?»

«Non lo avrete poggiato da qualche parte in un cassetto, sul tavolo?»

«Ho cercato dappertutto, ho messo tutto a soqquadro, anche se ricordo chiaramente di non averlo nascosto da nessuna parte e di non aver aperto nessun cassetto.»

«Avete guardato nell'armadietto?»

«Per prima cosa e più di una volta... Ma come avrei potuto metterlo nell'armadietto, sinceramente, stimato principe?»

«Confesso, Lebedev, che la cosa mi preoccupa. Dunque qualcuno l'avrebbe trovato sul pavimento?»

«Oppure l'ha sfilato dalla tasca! Le alternative sono due.»

«Questo mi preoccupa molto, perché chi sarebbe capace... Questo è il problema!»

«Senza ombra di dubbio, è questo il problema principale; voi trovate sempre le parole giuste per inquadrare le situazioni, magnificentissimo principe.»

«Luk'jan Timofeiè, smettetela di prendermi in giro, qui...»

«Prendervi in giro!» esclamò Lebedev allibito.

«Va bene, va bene, tanto non mi offendo, qui si tratta di un'altra faccenda... Ho timore per le persone che potrebbero essere coinvolte. Chi sospettate?»

«La domanda è difficilissima... molto complessa! Non posso sospettare della cameriera: se ne stava in cucina. Neanche dei miei figli...»

«Ci mancherebbe!»

«Quindi, qualcuno degli ospiti.»

«Ma è mai possibile?»

«Impossibile, completamente, in nessun caso, ma deve essere proprio così. Tuttavia ne convengo, anzi sono convinto che se si tratta di furto, il fatto non si è verificato di sera, quando eravamo tutti insieme, ma di notte oppure all'alba ad opera di qualcuno che ha passato la notte qui.»

«Oh, Dio mio!»

«Escludo fermamente Burdovskij e Nikolaj Ardalionoviè, non sono neanche entrati nelle mie stanze.»

«E anche se fossero entrati! Chi ha dormito da voi?»

«Me compreso, eravamo in quattro, in due camere contigue: io, il generale, Keller e il signor Ferdyscenko. Uno di noi quattro dunque!»

«Volete dire, uno dei tre, ma chi?»

«Ho incluso anche me per onor del vero e per ordine, ma converrete con me, principe, che non avrei potuto derubarmi da solo, anche se casi simili al mondo esistono...»

«Ah, Lebedev, come è noioso tutto questo!» esclamò il principe con impazienza, «insomma non la fate tanto lunga, parlate!»

«Rimangono, dunque, tre persone, e per primo il signor Keller, uomo instabile, incline all'acol e in alcuni casi liberale, cioè per quanto riguarda

le tasche; quanto al resto, con tendenze, come dire, più da cavaliere medioevale che liberali. Egli ha dormito all'inizio qui, nella camera del malato, poi è passato da noi con la scusa che è duro dormire sul nudo pavimento.»

«Voi lo sospettate?»

«Ho avuto dei sospetti. Quando sono saltato dal letto come un mezzo pazzo alle otto, battendomi la mano sulla fronte, ho svegliato immediatamente il generale che dormiva il sonno del giusto. Prendendo atto della strana sparizione di Ferdyscenko, che già da sola destava dei sospetti, entrambi decidemmo di frugare Keller che dormiva come... come... un chiodo. Lo abbiamo perquisito ben bene: nelle tasche neanche un centesimo, e non ce n'era una che non fosse bucata. Trovammo un fazzoletto da naso di cotone azzurro, a quadretti, in condizioni vergognose. Poi c'era un bigliettino d'amore scritto da una cameriera che lo minacciava e gli chiedeva dei soldi e alcuni brani dell'articolo che sapete. Il generale decretò che non era colpevole. Per avere ulteriori informazioni lo svegliammo a furia di strattoni, capì a mala pena di che cosa stavamo parlando, rimase a bocca aperta, con una faccia ridicola e ingenua, da ubriacone, persino un po' stupido, no, non era stato lui!»

«Ah, come sono sollevato!» e il principe fece un sospiro di sollievo, «avevo tanta paura per lui!»

«Paura? Dunque, avevate dei dubbi su di lui?» domandò Lebedev socchiudendo gli occhi.

«No, era così per dire» tagliò corto il principe, «ho detto una tremenda stupidaggine. Fatemi la cortesia, Lebedev, di non riferirlo a nessuno...»

«Principe, principe! Le vostre parole rimarranno nel mio cuore... nel più profondo del mio cuore! Come in una tomba!...» proferì Lebedev esaltato, premendosi il cappello al petto.

«Bene, bene!... Dunque rimane Ferdyscenko? Cioè, voglio dire, sospettate Ferdyscenko?»

«E chi se no?» pronunciò Lebedev a bassa voce, guardando fisso il principe.

«Be', sì, si intende... chi se no... cioè, ma ancora una volta, quali sono le prove?»

«Le prove ci sono. Prima di tutto la sparizione alle sette o addirittura alle sei di mattina.»

«Lo so, Kolja mi ha riferito che è passato da lui dicendo che sarebbe andato a finire la serata da..., ho dimenticato il nome, da un suo amico.»

«Da Vilkin. Sì, allora Nikolaj Ardalionoviè ve lo ha già riferito?»

«Non mi ha detto niente del furto.»

«Non lo sa, perché per il momento ho tenuto la cosa in segreto. E così è andato da Vilkin, sembrerebbe che non ci sia nulla di strano che un ubriacone vada da un suo pari, ubriacone anche lui, anche se all'alba e senza un motivo? Ma ecco qui che si scopre il primo indizio: andando via, lascia il suo indirizzo... Ora, principe, seguitemi, viene spontanea la domanda: a che scopo ha lasciato l'indirizzo? Perché è andato proprio da Nikolaj Ardalionoviè, apposta apposta per dirgli: "vado a finire la serata da Vilkin"? A chi interessa che lui se ne vada e per di più da Vilkin? Che bisogno c'è di comunicare la notizia? No, questa è una sottigliezza, una sottigliezza da malandrino! Questo significa: "Ecco se non nascondo a bella posta le mie tracce, come possono considerarmi un ladro? Che forse un ladro va dicendo in giro dove ha intenzione di andare?" Una preoccupazione superflua di deviare i sospetti e, come dire, cancellare le impronte sulla sabbia... Mi avete compreso, principe eccellentissimo?»

«Ho capito, ho capito benissimo, ma non vi sembra troppo poco?»

«Seconda prova: la traccia risulta falsa, e l'indirizzo inesatto. Un'ora dopo, vale a dire alle otto, ho bussato da Vilkin, abita nella Quinta, lo conosco. Non c'era nessun Ferdyscenko. Riuscii a sapere dalla cameriera, completamente sorda, che un'ora prima qualcuno aveva davvero bussato alla porta e anche abbastanza forte, tanto da strappare addirittura la corda del campanello. Ma la cameriera non aveva aperto, non voleva svegliare il signor Vilkin, o forse, era lei che non aveva voglia di alzarsi. Capita a volte!»

«E sono queste tutte le vostre prove? È ben poco.»

«Principe, ma allora di chi dovrei sospettare?» concluse Lebedev in tono commovente e qualcosa di sinistro trasparì dal suo sorriso.

«Dovreste controllare ancora una volta la stanza e i cassetti!» disse il principe preoccupato dopo una pausa di riflessione.

«Ho controllato!» sospirò ancora più languidamente Lebedev.

«Hmm... perché, perché vi siete tolto quella marsina!?» esclamò il principe battendo il pugno sul tavolo indignato.

«È la stessa domanda di una antica commedia. Ma, ottimo principe! prendete troppo a cuore la mia disgrazia. Non lo merito, cioè io da solo

non merito tanto, ma voi soffrite anche per il colpevole... per una nullità come il signor Ferdyscenko?»

«Sì, sì, mi fate veramente preoccupare» lo interruppe il principe distrattamente come seccato. «E così, che avete intenzione di fare... se siete così sicuro che è stato Ferdyscenko?»

«Principe, egregio principe, e chi altri può essere stato?» si contorceva Lebedev con crescente commozione, «è proprio l'assenza di altri individui sospetti e, come dire, l'impossibilità assoluta di accusare qualunque altro a parte il signor Ferdyscenko, ecco questa, come dire, è un'altra prova contro il signor Ferdyscenko, già la terza prova! Giacché, di nuovo, chi altri? Non posso mica sospettare Burdovskij, eh, eh, eh?»

«Che assurdità!»

«O il generale, vero? Eh, eh, eh!»

«Che cosa sono queste stupidaggini?» ribatté il principe quasi adirato, contorcendosi impazientemente.

«Sfido che sono stupidaggini! Eh, eh, eh! Come mi ha fatto ridere quell'uomo, il generale dico! Or ora abbiamo seguito insieme le tracce fresche che conducevano a Vilkin... e bisogna aggiungere che il generale era ancora più sconvolto di me. Quando, dopo il furto, per prima cosa l'ho svegliato, ha cambiato faccia, è arrossito, è sbiancato e all'improvviso si è arrabbiato in modo così accanito e nobile da lasciarmi esterrefatto. È un uomo nobilissimo! Non fa che mentire per debolezza, ma è un uomo di elevatissimi sentimenti, inoltre è una persona così sprovveduta da infondere la massima fiducia nella sua innocenza. Ve l'ho già detto, egregio principe, che nutro per lui non soltanto un debole, ma persino un sentimento d'amore. All'improvviso si blocca in mezzo alla strada, si sbottona il soprabito, mostra il petto e dice: "Perquisiscimi, hai perquisito Keller, perché non lo fai anche con me? È una questione di giustizia!" Gli tremavano le mani e le gambe, era pallidissimo e aveva un'aria così minacciosa. Io scoppio a ridere e dico: "Ascoltami, generale, se qualcuno ti avesse accusato, mi sarei piuttosto staccato la testa con le mie stesse mani, l'avrei posata su un vassoio e l'avrei portata io stesso dinanzi a tutti gli scettici: 'Ecco, vedete questa testa, ecco io darei la mia testa per lui, e non solo la testa, mi getterai anche nel fuoco. Ecco' gli dico, 'fino a che punto sono pronto a farmi garante per te!'" A questo punto si butta ad abbracciarmi, sempre in mezzo alla strada, piange, trema e mi stringe tanto forte al petto che per poco non mi strozza: "Tu, mi dice, sei l'unico amico che mi sia rimasto nella disgrazia!" Un uomo sensibile! Si intende che

subito per la strada colse l'occasione di raccontarmi l'aneddoto di come una volta in gioventù l'avessero sospettato di un furto di cinquecentomila rubli. Egli il giorno successivo si gettò nelle fiamme di una casa incendiata per salvare dal fuoco il conte che lo sospettava e Nina Aleksandrovna, che allora era ancora nubile. Il conte lo abbracciò e così fu combinato il suo matrimonio con Nina Aleksandrovna. Il giorno dopo trovarono fra le macerie dell'incendio una scatola con il denaro scomparso. Era una scatola di latta di tipo inglese con una serratura segreta, che, chissà come, era andata a ficcarsi sotto il pavimento senza che nessuno se ne accorgesse, e solo grazie a quell'incendio era stata ritrovata. Tutta una bugia, dall'inizio alla fine. Ma quando parlava di Nina Aleksandrovna, piagnucolava persino. È una persona nobilissima Nina Aleksandrovna, anche se è arrabbiata con me.»

«La conoscete?»

«Quasi per nulla, ma lo vorrei con tutto il cuore, se non altro per potermi giustificare dinanzi a lei. Nina Aleksandrovna mi accusa di portare suo marito sulla strada dell'alcol, mentre io lo conduco sulla buona strada, lo allontano da compagnie di gran lunga più pericolose. Egli è mio amico ed io dichiaro che non lo lascerò un minuto, dove andrà lui, andrò anche io, perché con lui riesci a spuntarla solo con il sentimento. In questo periodo non va quasi per nulla dalla sua amante, la vedova del capitano, anche se in segreto ha nostalgia di lei, anche se a volte geme per lei, soprattutto la mattina quando calza gli stivali, non so perché proprio allora. Non ha soldi, ecco la sua disgrazia, e da quella presentarsi senza soldi non si può. Non vi ha chiesto soldi in prestito, egregio principe?»

«No, non ne ha chiesti.»

«Si vergogna. Avrebbe voluto farlo: mi ha confessato di volervi importunare, ma è pudico, perché non è molto che lo avete aiutato, e soprattutto perché crede che non glieli dareste. Mi ha confidato tutto come a un amico.»

«E voi gliene date di denaro?»

«Principe! Egregio principe! Non soltanto il denaro, ma per quell'uomo io, come dire, persino la vita... No, non voglio esagerare, la vita no, ma se, come dire, si trattasse di una febbricina, di un ascesso, o anche di una tosse, be', allora sarei pronto a sopportare, se si trovasse in un guaio davvero grosso, giacché lo considero un uomo grande, ma nei guai! Ecco, altro che soldi!»

«Dunque gli prestate dei soldi?»

«N-no, non gli ho dato dei soldi in prestito, lo sa anche lui che non glieli darei, ma, così, solo per la sua astinenza, per il suo bene. Adesso si è impegnato a venire con me a Pietroburgo, ecco, io ci vado per scovare il signor Ferdyscenko seguendone le tracce fresche. Lo so che si è recato lì. Il generale non vede l'ora, ma ho il sospetto che una volta a Pietroburgo se la svigni per andare da quella sua capitana. Io, devo ammettere, mi libererò di lui volentieri, ci siamo già messi d'accordo di separarci una volta sul posto per dare meglio la caccia al signor Ferdyscenko. E così lo lascerò andare, e poi all'improvviso lo andrò a pizzicare con la sua capitana, perché egli provi vergogna come uomo di famiglia e come uomo in generale.»

«Soltanto non sollevate scandali, Lebedev, per l'amor del cielo niente scandali» disse il principe agitatissimo, a mezza voce.

«Oh, no, agirò solo allo scopo di fargli provare vergogna per vedere che faccia farà, giacché si può capire molto dalla fisionomia di una persona, egregio principe, soprattutto in un uomo simile! Ah, principe! Anche se la mia disgrazia è così grande, non posso fare a meno di pensare anche alla correzione della sua condotta morale. Ho una preghiera importantissima da farvi, egregio principe, e, lo confesso, proprio per questo sono venuto. Voi conoscete la sua famiglia, avete persino vissuto da loro, allora se, buonissimo principe, vi decideste ad aiutarmi in questo, unicamente per il bene del generale e per la sua felicità...»

Lebedev giunse persino le mani come in una supplica.

«Che dite? In che cosa dovrei esservi d'aiuto? Siate pur certo che sono veramente desideroso di comprendervi, Lebedev.»

«È solo perché ho questa certezza che mi sono rivolto a voi! Si potrebbe agire attraverso Nina Aleksandrovna; osservando e, come dire, seguendo sua eccellenza il generale costantemente, nel nucleo stesso della sua famiglia. Io, purtroppo, non la conosco... e poi abbiamo qui Nikolaj Ardalionoviè che vi adora, come dire, con tutte le fibre della sua giovane anima, forse, lui ci potrà aiutare...»

«N-no... Nina Aleksandrovna in questa faccenda... Dio non voglia! E anche Kolja... Io forse non ho ancora capito che cosa volete dire, Lebedev.»

«Eppure non c'è niente da capire!» e Lebedev balzò addirittura sulla sedia, «soltanto la sensibilità e la tenerezza, ecco quali sono le medicine per il nostro malato. Principe, mi permettete di considerarlo un malato?»

«Questo indica il vostro tatto e la vostra intelligenza.»

«Cercherò di spiegarmi con un esempio preso dalla realtà, per maggior chiarezza. Vedete che uomo è: ha una debolezza per quella donna, davanti a lei non può presentarsi senza denaro. Oggi ho intenzione di sorprenderlo da lei, per il suo bene. Ma supponiamo che questa infatuazione per la vedova del capitano non sia la sua unica colpa, ma che abbia commesso un'autentica malefatta, un gesto indegnissimo (anche se egli ne è del tutto incapace), in quel caso, dico io, si potrebbe ottenere tutto da lui soltanto facendo ricorso ad una nobile, come dire, tenerezza, dal momento che egli è uomo sensibile! Credetemi, non resisterebbe cinque giorni, si autodenuncerebbe, scoppierebbe a piangere e riconoscerebbe ogni cosa, soprattutto se si agisse con abilità e nobiltà d'animo, attraverso il controllo vostro e della famiglia su ogni, come dire, suo tratto di carattere, su ogni suo passo... Oh, principe buonissimo!» sobbalzò Lebedev, in uno stato di quasi completa esaltazione, «io non sto affermando che egli davvero... Io, come dire, sono pronto a dissanguarmi per lui anche in questo istante, anche se converrete con me che l'incontinenza e la dedizione all'alcol, unita alla capitana, tutti questi elementi insieme possono condurre a tutto.»

«Per una causa simile, ovviamente, sono sempre pronto a dare una mano» disse il principe alzandosi, «soltanto, devo confessare, Lebedev, mi trovo in uno stato di terribile agitazione. Ditemi, voi ancora... insomma, lo ammettete voi stesso che sospettate il signor Ferdyscenko.»

«E chi più di lui? Chi più di lui, principe sincerissimo?» e ancora una volta Lebedev giunse le mani quasi commosso.

Il principe aggrottò le sopracciglia.

«Vedete, Luk'jan Timofeiè, in questo caso commettere un errore sarebbe gravissimo. Quel Ferdyscenko... non vorrei parlare male di lui... ma quel Ferdyscenko... cioè, chi lo può sapere, forse, è stato proprio lui!... Intendo dire che, probabilmente, egli è di fatto più capace di un atto simile, rispetto... rispetto all'altro.»

Lebedev si fece tutt'orecchi.

«Vedete» e il principe sempre più accigliato parlava confusamente, camminando su e giù per la stanza e cercando di non guardare Lebedev, «mi hanno riferito... a proposito del signor Ferdyscenko, che è un tipo con il quale bisogna controllarsi e non dire nulla... di superfluo, capite? Intendo dire che, forse, egli è davvero più capace dell'altro... per non commettere uno sbaglio, questo è l'importante, capite?»

«E chi vi ha detto questo del signor Ferdyscenko?» domandò di botto Lebedev.

«Me l'hanno riferito a titolo confidenziale. D'altronde io non ci credo neppure... mi vergogno terribilmente di essere stato costretto a riferirvelo, vi garantisco, io stesso non ci credo... è un'assurdità come un'altra... Pfui! Ho fatto proprio una sciocchezza!»

«Vedete, principe» disse Lebedev tremando dalla testa ai piedi, «è importante, è di fondamentale importanza in questo momento, cioè non quello che avete detto del signor Ferdyscenko, ma di come vi sia giunta una tale notizia.» Mentre diceva questo Lebedev correva dietro il principe su e giù per la stanza cercando di stare al passo con lui. «Ecco principe, anche io ho da darvi un'informazione: questa mattina il generale, mentre ci recavamo da questo Vilkin, dopo avermi raccontato l'episodio dell'incendio e, s'intende, ribollendo d'ira, all'improvviso ha preso a fare le stesse allusioni sul signor Ferdyscenko, ma in maniera così sconnessa e vaga da indurmi a fare delle domande in seguito alle quali mi sono convinto del tutto che la notizia non era che frutto dell'immaginazione di sua eccellenza... Più propriamente, come dire, frutto della sua bonomia. Giacché egli mente unicamente perché non sa trattenersi dal commuovere. Adesso, di grazia, ammesso che egli abbia mentito, cosa della quale sono convinto, in quale modo voi ne siete venuto a conoscenza? Capite, principe, si è trattato dell'ispirazione di un minuto, chi dunque ha potuto riferirvelo? È importante e... come dire...»

«Me lo ha riferito or ora Kolja, glielo ha detto il padre stamattina alle sei, o alle sette, nel vestibolo quando egli era uscito per fare non so che cosa.»

E il principe riferì la notizia in ogni dettaglio.

«Be', ecco ciò che si chiama un indizio» rise Lebedev sommessamente fregandosi le mani, «proprio come pensavo! Significa che sua eccellenza ha interrotto apposta il proprio sonno innocente, alle sei, per andare a svegliare il figlio adorato e informarlo del terribile pericolo della vicinanza con il signor Ferdyscenko! Che uomo pericoloso allora è il signor Ferdyscenko, e quale premura paterna ha dimostrato sua eccellenza, eh, eh, eh!...»

«Ascoltate Lebedev» il principe si confuse definitivamente, «ascoltate, agite con prudenza! Non fate scandali! Vi prego, Lebedev, vi supplico... Se stanno così le cose, giuro che farò di tutto perché nessuno lo venga a sapere, perché nessuno lo venga a sapere!»

«Vi assicuro principe buonissimo, sincerissimo e nobilissimo» gridò Lebedev sovraeccitato, «vi assicuro che tutto questo rimarrà chiuso nel mio nobilissimo cuore come in una tomba! A passi cauti, insieme! A passi cauti, insieme! Persino il mio sangue darei... Eccellentissimo principe, non sono degno né di anima né di spirito, ma domandate anche a un delinquente qualsiasi, non solo a un mediocre: con chi preferisce avere a che fare: con uno come lui, un delinquente, o con un uomo nobilissimo come voi, principe sincerissimo? Quello risponderà "con l'uomo nobilissimo": in questo è il trionfo della virtù! Arrivederci, principe egregio... a passi cauti e... insieme.»

X

Il principe infine comprese perché ogni volta che sfiorava quelle tre lettere si sentiva raggelare e perché ne aveva rimandata la lettura sino alla sera. Quando quella mattina si abbandonò al sonno pesante sul suo divano senza essersi risolto ad aprire neanche una di quelle tre buste, fece di nuovo un brutto sogno nel quale appariva la stessa "criminale". Ella lo guardava con le ciglia luccicanti di lacrime, lo invitava a seguirla, e di nuovo egli si destava provando una sensazione dolorosa nel ricordare il viso di lei. Avrebbe voluto recarsi da lei immediatamente, ma non poteva; alla fine quasi in preda alla disperazione, aprì le lettere e cominciò a leggere.

Anche quelle lettere gli sembrarono come un sogno. A volte capita di fare sogni strani, impossibili, innaturali, al risveglio li ricordate chiaramente e vi meravigliate di uno strano fatto: ricordate prima di tutto che la ragione non vi ha mai abbandonato nell'intero corso del vostro sogno. Vi sovviene per giunta che agivate astutamente e secondo logica per tutto quel lungo, lungo tempo in cui vi circondavano gli assassini, quando cercavano di intrappolarvi, nascondendo le loro vere intenzioni e rivolgendosi a voi amichevolmente, anche quando vi puntavano l'arma pronta e aspettavano soltanto un segnale. Ricordate di come alla fine siete riusciti a raggirarli e nascondervi. Poi vi rendevate conto che quelli avevano capito il vostro inganno e facevano solo finta di non conoscere il vostro nascondiglio. Ma voi li gabbavate ancora una volta. Ricordate tutto molto chiaramente. Ma come ha fatto la vostra ragione ad ammettere le manifeste assurdità delle quali il vostro sogno è interamente disseminato?

Uno degli assassini davanti ai vostri occhi si è trasformato prima in una donna poi in un nano minuscolo, astuto e ripugnante, e voi avete accettato tutto questo immediatamente, come un fatto avvenuto, senza il minimo dubbio, proprio nel momento stesso in cui, d'altro canto, la vostra ragione si tendeva al massimo e manifestava forza, astuzia, intuito e logica straordinari. Perché poi da sveglio, una volta immerso nella realtà, ogni volta sentite, e spesso anche con insolita prepotenza, che avete lasciato insieme al sogno anche qualcosa di irrisolto? Sorridete per l'assurdità del vostro sogno e sentite nel contempo che nelle trame di queste assurdità si racchiude un qualche pensiero, ma il pensiero è reale, in qualche modo appartiene alla vostra vita reale, ed esiste, è sempre esistito nel vostro cuore. È come se nel sogno vi fosse stato rivelato qualcosa di nuovo, profetico e desiderato. L'impressione è forte, può essere gioiosa o dolorosa, ma non riuscite in alcun modo a capirne o ricordarne la causa o il messaggio che ha trasmesso.

Avvenne quasi lo stesso al principe dopo che egli ebbe letto le tre lettere. Ma ancor prima di svolgerle, il principe aveva avuto la sensazione che il fatto stesso che esse potessero esistere costituisse di per sé un incubo. Come mai *ella* si era decisa a scrivere all'*altra*, si domandava, errando quella sera da solo (a volte senza rendersi conto di dove stesse andando). Come aveva potuto scrivere a *quel proposito*, e come aveva potuto nascere una simile pazzesca fantasia nella sua mente? Ma la fantasia in questione era già diventata realtà, e ciò che più lo meravigliava era il fatto che mentre leggeva quelle lettere, a momenti credeva egli stesso nella possibilità e persino nella legittimità di una tale fantasia. Sì, certo, era un sogno, un incubo, una pazzia, tuttavia in essa si racchiudeva anche qualcosa di tormentosamente reale e dolorosamente giusto che legittimava il sogno, l'incubo, la pazzia. Per alcune ore di fila egli quasi delirò su quanto aveva letto, richiamandone alla mente brani, soffermandosi su di essi, riflettendoci sopra. A tratti avrebbe voluto dire a se stesso di aver previsto tutto questo, gli sembrava addirittura di averlo già letto, non sapeva quando, ma tanto tanto tempo prima. Quelle lettere che immaginava di aver letto nel passato contenevano tutto ciò che da allora egli aveva rimpianto, per il quale aveva sofferto e provato paura.

"Quando avrete aperto questa lettera (così incominciava la prima missiva), la prima cosa che farete sarà guardare la firma. La firma dirà e chiarirà ogni cosa, cosicché davanti a voi non avrò nulla da giustificare o

spiegare. Se fossi in qualche modo pari a voi, potreste anche offendervi per tale sfrontataggine, ma chi sono io e chi siete voi? Siamo così agli antipodi ed io sono così al di fuori del vostro orizzonte, che in nulla potrei offendervi anche se lo volessi."

Altrove scriveva:

"Non considerate le mie parole frutto dell'insana eccitazione di una mente malata, ma voi per me incarnate la perfezione! Vi ho vista, vi vedo ogni giorno. Eppure io non vi giudico, non è con il senno che sono giunta alla conclusione che voi siete la perfezione, ci credo semplicemente. Però dentro di me esiste un peccato nei vostri confronti: io vi amo. E non si deve amare la perfezione, la si può solo contemplare come tale, non è vero? Eppure sono innamorata di voi. Anche se l'amore rende uguali gli uomini, non vi preoccupate, io non ho mai osato uguagliare voi a me stessa, neanche nei miei pensieri più intimi. Vi ho scritto: 'non vi preoccupate', ma potreste mai preoccuparvi?... Se fosse possibile, bacerei le orme dei vostri piedi. Oh, non mi eguaglio a voi... Guardate la firma, presto guardatela!"

"Tuttavia mi sono accorta (scriveva in un'altra lettera) che io vi associo a lui senza avervi chiesto nemmeno una volta se lo amate o no. Egli vi ha amata dopo avervi vista una sola volta. Egli si ricorda di voi come di una 'luce', sono parole sue, gliele ho sentite pronunciare. Ma anche prima che pronunciasse quelle parole avevo capito che voi per lui siete la luce. Ho vissuto un mese intero accanto a lui e ho capito che anche voi lo amate, voi e lui per me siete una persona sola."

"Che cosa succede (ella scrive ancora), ieri vi sono passata vicino e voi siete come arrossita? Non può esser vero, deve essere stata una mia impressione. Anche se vi conducessero nell'antro più lurido e vi mostrassero il vizio in persona, neanche allora dovreste arrossire, non dovete mai indignarvi, nulla può offendervi. Potete odiare tutti i perfidi e gli abietti, ma non a causa vostra, ma a causa degli altri, per coloro che da quelli sono offesi. Sapete, mi sembra che anche voi dovreste amarmi. Per me voi rappresentate la stessa cosa che per lui: uno spirito di luce; un angelo non può odiare e non può non amare. È possibile amare tutti, tutte le persone che ci circondano? Spesso mi sono posta questa domanda. Certo

che no, sarebbe anche innaturale. Nell'amore astratto verso l'umanità di solito si cela solo l'amore verso se stessi. Ma questo per voi è impossibile, per voi è tutt'altra cosa: come potreste voi non provare amore per chicchessia, quando non c'è nessuno che vi stia alla pari e voi siete al di sopra di qualunque offesa, al di sopra di qualunque rancore personale? Voi sola potete amare senza egoismo, voi sola potete amare non per amore verso voi stessa, ma per amore di colui che amate. Oh, quanta amarezza ho provato nello scoprire che voi a causa mia nutrite sentimenti di vergogna e sdegno! Ecco la vostra perdizione: a un tratto scendete al mio livello...

"Ieri, dopo avervi incontrata, sono tornata a casa e ho immaginato un quadro. I pittori rappresentano Cristo sempre in base alle testimonianze del Vangelo, io lo rappresenterei diversamente: da solo, l'avranno pur lasciato solo qualche volta i suoi discepoli. Lascerei accanto a lui solo un bimbo. Il bambino gli gioca accanto, forse gli racconta qualcosa nel suo linguaggio infantile, Cristo lo ascolta, ma ad un tratto si sofferma a pensare, con la mano inconsapevolmente poggiata sulla testina bionda del bambino. Egli guarda lontano, lungo l'orizzonte, un pensiero, immenso come il mondo intero, si riflette nel suo sguardo, ha il viso triste. Il bambino ha smesso di parlare, si poggia coi gomiti alle sue ginocchia, con la mano contro la guancia e alza verso di lui il visetto pensieroso che a volte hanno i bambini, e lo guarda fisso. Il sole sta tramontando... Ecco il mio quadro! Voi siete innocente e nella vostra innocenza risiede tutta la vostra perfezione. Oh, ricordate soltanto questo! Che cosa ve ne importa della mia passione per voi? Voi siete già mia, io vi sarò accanto tutta la vita... Morirò presto."

Infine, nell'ultimissima lettera era scritto:

"Per l'amor del cielo non pensate nulla di me, non pensate neanche che io mi umili scrivendovi queste cose, né che io sia una di quelle che provano piacere nell'umiliare se stessa, foss'anche per orgoglio. Anche io ho modo di consolarmi, ma mi è difficile spiegarvi questo. Sarebbe difficile persino spiegarlo a me stessa, anche se questo mi fa soffrire. Ma so che non posso umiliare me stessa neppure per un eccesso di orgoglio. Né sono capace di umiliarmi per purezza di cuore. Dunque non mi umilio affatto.

"Perché voglio unirvi: per voi o per me stessa? Per me stessa ovviamente, da questo dipende la soluzione di tutto per me, così mi sono

detta da tempo... Ho sentito che vostra sorella Adelaida quando ha visto il mio ritratto ha detto che una simile bellezza potrebbe rivoltare il mondo. Ma io ho rinunciato al mondo, forse vi sembrerà ridicolo sentir dire questo da una donna che va in giro in pizzi e brillanti in compagnia di ubriaconi e mascalzoni. Non ci badate, io quasi non esisto più, ne sono consapevole, Dio solo sa chi vive al mio posto dentro di me. Lo vedo ogni giorno in due occhi tremendi che mi osservano continuamente persino quando non mi sono davanti. Quegli occhi adesso *tacciono* (tacciono sempre), ma io conosco il loro segreto. Egli possiede una casa oscura, cupa, è lì il mistero. Sono convinta che nel suo cassetto tiene nascosto un rasoio avvolto nella seta come quell'assassino di Mosca, anche lui viveva con la madre e avvolgeva il rasoio nella seta per tagliare la gola di qualcuno. Quando sono stata a casa loro ho avuto per tutto il tempo l'impressione che da qualche parte, sotto il pavimento, sin dai tempi in cui suo padre era vivo, fosse nascosto un morto coperto di tela cerata, come quello di Mosca, circondato da boccette di liquido di Ždanov, potrei anche mostrarvi l'angolo. Egli tace eppure so che egli mi ama a tal punto che non può non odiarmi profondamente. Il mio e il vostro matrimonio insieme: così abbiamo stabilito insieme a lui. Non ho segreti con lui. Lo ucciderei per paura... Ma sarà prima lui ad ammazzare me... adesso si è messo a ridere e dice che sto vaneggiando, lo sa che sto scrivendo a voi."

E c'erano ancora tanti e tanti di questi discorsi deliranti in quelle lettere. Una lettera, la seconda, era scritta su due fogli di grande formato ricoperti di una grafia minuta e fitta.

Il principe infine uscì dal parco oscuro per il quale aveva a lungo vagabondato come il giorno precedente. La notte luminosa e limpida gli sembrò più chiara del solito; "è ancora così presto?" pensò. (Aveva dimenticato di prendere l'orologio.) Da qualche parte gli giungeva all'orecchio una musica lontana; "deve essere dalla stazione" pensò, "oggi certo non ci saranno andati." Mentre pensava questo si accorse di essere proprio accanto alla loro dacia, egli sapeva che sarebbe immancabilmente finito lì e, con il cuore sospeso, salì sulla terrazza. Nessuno gli venne incontro, la terrazza era deserta. Esitò un poco, poi aprì la porta che conduceva alla sala interna. "Non chiudono mai questa porta a chiave" gli balenò in mente. Ma anche la sala era vuota e quasi completamente buia. Rimase in piedi in mezzo alla stanza indeciso. All'improvviso si aprì la porta ed entrò Aleksandra Ivanovna con una candela in mano. Vedendo il

principe, rimase stupita e immobile dinanzi a lui con aria interrogativa. Era evidente che era solo passata per caso in quella stanza senza aspettarsi di trovare qualcuno.

«Come mai siete qui?» domandò infine.

«Io... ho fatto un salto...»

«La mamma non si sente molto bene, e neppure Aglaja. Adelaida è già andata a letto e ci sto andando anche io. Ce ne siamo state sole tutta la sera. Papà e il principe sono a Pietroburgo.»

«Sono venuto... sono venuto da voi... adesso...»

«Sapete che ora è?»

«N-no...»

«Le dodici e mezza. Andiamo sempre a letto all'una.»

«Ah, io pensavo che fossero... le nove e mezza.»

«Non fa niente!» si mise a ridere. «E come mai non siete venuto prima? Forse eravate anche atteso.»

«Io... pensavo...» balbettò lui, andando via.

«Arrivederci! Domani farò ridere tutti.»

Egli si avviò per la strada che circondava il parco per tornare a casa. Il cuore gli batteva forte, i pensieri erano confusi, e tutto quello che lo circondava gli sembrava appartenesse a un sogno. All'improvviso, proprio come gli era apparsa due volte in sogno, la stessa visione apparve lì dinanzi a lui. La stessa donna uscì dal parco e si fermò dinanzi a lui, come se lo stesse aspettando. Egli trasalì e si arrestò, ella gli prese una mano, la strinse forte. "No, non è una visione!"

Ed ecco finalmente si trovavano faccia a faccia per la prima volta dopo la separazione, ella gli diceva qualcosa, ma lui la guardava in silenzio, il suo cuore traboccava e doleva di angoscia. Non avrebbe mai dimenticato quell'incontro e l'avrebbe sempre ricordato con lo stesso dolore. Ella si inginocchiò dinanzi a lui, lì per strada, come impazzita. Egli arretrò spaventato, ma ella lo trattenne per una mano per baciarla proprio come nel sogno, le lacrime brillavano sulle sue lunghe ciglia.

«Alzati, alzati!» sussurrò lui spaventato tentando di sollevarla, «alzati immediatamente!»

«Sei felice? Sei felice?» domandò lei. «Dimmi solo questo, adesso sei felice? Oggi, ora? Con lei? Che ti ha detto?»

Ella non voleva alzarsi, non lo ascoltava, domandava in fretta e si affrettava ancora a parlare come se la inseguissero.

«Domani me ne andrò, come hai ordinato tu. Mai più... È l'ultima volta che ti vedo, l'ultima! Questa è proprio l'ultima volta!»

«Calmati, alzati!» diceva lui disperato.

Ella lo osservava avidamente, afferrandogli le mani.

«Addio!» disse alla fine e allontanandosi da lui in fretta, quasi di corsa. Il principe vide che accanto a lei d'un tratto comparve Rogožin che la prese per mano e la condusse via.

«Aspetta principe» gridò Rogožin, «tra cinque minuti sarò di ritorno.»

Dopo cinque minuti tornò davvero, il principe lo stava aspettando lì dove lo aveva lasciato.

«L'ho messa in carrozza» disse quello, «dalle dieci una carrozza aspettava là nell'angolo. Lo sapeva che avresti passato la sera da quella. Le ho riferito per filo e per segno la lettera che mi hai scritto. Non le scriverà più, l'ha promesso e se ne andrà via di qui domani come hai ordinato tu. Voleva vederti per l'ultima volta, anche se tu non volevi vedere lei, abbiamo aspettato che tu tornassi a casa lì seduti su quella panca.»

«È stata lei a portarti con sé?»

«E allora?» sorrise Rogožin. «Ho visto ciò che già sapevo. Hai letto le lettere, vero?»

«E tu le hai davvero lette?» domandò il principe, sconvolto al solo pensiero.

«Sfido io, ella stessa mi ha mostrato ogni lettera. Ricordi il rasoio, eh, eh!»

«È pazza!» gridò il principe torcendosi le mani.

«Chi può dirlo con certezza, può anche darsi che non lo sia» disse Rogožin a bassa voce come tra sé e sé.

Il principe non rispose.

«Be', addio» disse Rogožin, «anch'io parto domani, non serbarmi rancore! E allora, amico» aggiunse voltandosi bruscamente, «non le hai risposto: sei felice o no?»

«No, no, no!» urlò il principe con una tristezza sconfinata.

«Ci mancherebbe che mi dicessi di sì» rise malignamente Rogožin e se ne andò senza più voltarsi indietro.

PARTE QUARTA

I

Era passata una settimana dall'appuntamento alla panchina verde dei protagonisti del nostro racconto. Una mattina radiosa, verso le dieci e mezza, Varvara Ardalionovna Pticyna tornò da una visita ad alcuni suoi conoscenti in uno stato di profonda e dolorosa preoccupazione.

Ci sono delle persone difficili da caratterizzare una volta per tutte nei loro tratti più tipici. Esse vengono di solito definite "comuni", "la maggioranza", e di fatto costituiscono la grande maggioranza di ogni società. Gli scrittori nei loro romanzi e racconti tentano per la maggior parte di cogliere i tipi sociali e di presentarli artisticamente, sono tipi che molto di rado si incontrano nella realtà, ma che nondimeno appaiono più reali della realtà stessa. Podkolësin col suo tipico aspetto può persino risultare un'esagerazione, ma non si può dire che sia fuori della realtà. Quante persone intelligenti, dopo che hanno letto di Podkolësin nelle pagine di Gogol', hanno preso a riconoscere immediatamente che decine, centinaia fra i loro conoscenti e amici erano straordinariamente somiglianti a quel personaggio! Anche prima che arrivasse Gogol' essi sapevano che quegli amici erano simili a Podkolësin, ma non sapevano ancora come definirli. Nella realtà capita ben di rado che i fidanzati scappino dalla finestra poco prima delle nozze, per lo meno perché non è un'impresa così comoda. Nondimeno quanti fidanzati, anche persone per bene e intelligenti, prima di convolare a nozze, nel profondo del loro animo, sarebbero disposti a rivelarsi dei Podkolësin! Non tutti i mariti gridano a ogni passo: "*Tu l'as voulu, George Dandin!*". Ma, perdinci, quanti milioni di volte in tutto il mondo questo grido accorato si è ripetuto dopo la luna di miele, e, chi lo sa, forse già all'indomani delle nozze?

E così, senza indugiare in spiegazioni più serie, diremo soltanto che nella realtà le caratteristiche tipiche dei personaggi appaiono come stemperate nell'acqua e tutti questi George Dandin e Podkolësin esistono realmente, si agitano e corrono dinanzi a noi ogni giorno, ma in uno stato diluito. Aggiungendo a onor del vero che anche di George Dandin in versione integrale, così come Molière ha creato il suo personaggio, se ne possono veramente incontrare nella realtà, sebbene raramente, terminiamo qui la nostra disquisizione che a questo punto rischia di diventare una recensione critica. Ciò nonostante rimane dinanzi a noi un quesito: come si

deve comportare il romanziere con le persone ordinarie, completamente "comuni", come deve porle dinanzi al lettore per renderle in qualche modo interessanti? Escluderli del tutto dal racconto non si può dal momento che le persone ordinarie costituiscono continuamente e nella maggioranza dei casi l'elemento indispensabile nel concatenarsi degli eventi della vita, escluderli dunque significherebbe trasgredire alla regola della verosimiglianza. Riempire i romanzi unicamente di tipi o, semplicemente per suscitare interesse, di esseri strani e inesistenti sarebbe inverosimile e, certo, anche poco interessante. Secondo noi, lo scrittore deve cimentarsi nello scoprire sfumature interessanti e istruttive anche nell'ordinarietà. Proprio quando, per esempio, l'essenza stessa di alcune persone ordinarie si racchiude nella loro ordinarietà quotidiana e immutabile oppure, ancora meglio, quando, nonostante tutti i loro sforzi straordinari per sfuggire in qualche modo dalla sfera della routine e della banalità, finiscono tuttavia per rimanervi immutabilmente ed eternamente invischiati, allora anche tali persone acquisiscono a modo loro una caratteristica tipica: la loro ordinarietà, che non vuole in alcun modo rimanere ciò che è, ma vuole diventare a qualunque costo originale e indipendente senza essere dotata di alcun mezzo per esserlo.

A questa compagine di persone "comuni" e "ordinarie" appartengono anche alcuni personaggi della nostra storia che fino ad ora, lo riconosco, non sono stati chiariti bene al lettore. Tra di essi ci sono Varvara Ardalionovna Pticyna, suo marito, il signor Pticyn, e Gavrila Ardalionoviè, suo fratello.

In realtà non c'è niente di più triste che, per esempio, essere ricchi, di buona famiglia, di bell'aspetto, abbastanza istruiti e intelligenti, persino buoni, e al tempo stesso non avere nessun talento, nessuna peculiarità, neanche una stranezza, né un'idea originale, insomma essere proprio "come tutti". La ricchezza c'è, sì, ma non come quella dei Rothschild; la famiglia onorata, anche, ma non si è mai distinta in nulla; l'apparenza è piacevole, ma poco espressiva; l'educazione passabile, ma non si sa come metterla a frutto; l'intelligenza c'è, ma senza *idee proprie*; il cuore c'è, ma senza magnanimità e così via per tutti gli altri aspetti. Di persone come queste al mondo ce ne sono moltissime e anche più di quante sembrerebbe. Si dividono come il resto delle persone in due ordini principali: gli uni limitati, gli altri "assai più intelligenti". I primi sono più felici. Per l'uomo "comune" limitato, per esempio, non c'è niente di più facile che immaginare se stesso come una persona poco comune e originale,

compiacendosene senza alcun tentennamento. Ad alcune delle nostre signorine è bastato tagliarsi i capelli, portare occhiali azzurri e definirsi nichiliste per convincersi d'un tratto che inforcare gli occhiali equivalga ad avere "convinzioni" proprie. A un altro è bastato sentire nel cuore un po' di qualcosa che rassomiglia a un sentimento umano e universale per convincersi che nessuno meglio di lui è in grado di sentire che egli è all'avanguardia nello sviluppo sociale. A un altro ancora è bastato acquisire un'idea qualsiasi o leggere una paginetta qualunque senza capo né coda per credere di avere "idee personali" generate dal suo cervello. La sfrontataggine dell'ingenuità, in alcuni casi, arriva a livelli stupefacenti. Tutto questo sembra impossibile, ma lo si riscontra di continuo. Questa sfrontataggine dell'ingenuità, l'incrollabile fiducia dell'uomo stupido in se stesso e nel proprio talento sono stati magnificamente rappresentati da Gogol' nell'incredibile tipo del tenente Pirogov. Pirogov non ha il minimo dubbio di essere un genio, persino superiore a qualsiasi altro genio. È talmente privo di dubbi che non si è posto il problema neanche una volta, anzi per lui i problemi, le domande non esistono. Il grande scrittore è stato costretto alla fine a farlo frustare per soddisfare il senso morale oltraggiato del lettore, ma vedendo che il grand'uomo non fece che scuotersi e mangiarsi un pasticcino per recuperare le forze dopo le torture, allargò le braccia meravigliato e abbandonò così i suoi lettori. Ho sempre rimpianto che Gogol' avesse attribuito a Pirogov un grado così basso, perché egli è così pieno di sé che niente gli sarebbe stato più facile che immaginarsi, a mano a mano che si arricchissero per anzianità le spalline, uno straordinario condottiero. E non solo immaginarsi, ma convincersene senza ombra di dubbio: l'hanno promosso generale, perché no condottiero? E quanti di questi poi non fanno terribili fiaschi sul campo di battaglia? E quanti Pirogov ci sono stati tra i nostri letterati, scienziati, propagandisti. Dico "ci sono stati", ma ovviamente ce ne sono anche oggi...

Il protagonista della nostra storia, Gavrila Ardalionoviè Ivolgin, apparteneva al secondo ordine, quello cioè delle persone "assai più intelligenti", anche se ardeva da capo a piedi dal desiderio di originalità. Ma questa categoria, come abbiamo già detto, è molto più infelice della prima. Il fatto è che l'uomo comune *intelligente*, anche se qualche volta di sfuggita ha immaginato di essere uomo geniale e originalissimo (anche per tutta la sua vita), ciò nonostante conserva nel suo cuore il tarlo del dubbio che lo conduce alla più totale disperazione. Anche se si rassegna, è completamente avvelenato interiormente dalla vanità frustrata. D'altronde

abbiamo preso in considerazione un caso limite, mentre nella stragrande maggioranza di questa *intelligente* categoria di persone il fenomeno ha luogo non in maniera così tragica: ci si rovina un po' il fegato, ecco tutto. Tuttavia prima di arrendersi e rassegnarsi, queste persone a volte ne combinano delle belle per moltissimo tempo, dalla giovinezza all'età della rassegnazione, e tutto a causa del desiderio di originalità. Si verificano anche casi strani: per la smania di originalità un uomo onesto è pronto anche a commettere un'azione indegna. Succede anche che qualcuno di questi infelici, non solo onesto, ma anche buono per natura, una vera Provvidenza per la propria famiglia, un uomo che mantiene e sostenta con il proprio lavoro anche altri oltre ai suoi familiari, be', che cosa ti va a combinare? Non trova pace per tutta la vita! Non lo calma né lo consola affatto il pensiero che egli ha assolto così pienamente ai propri doveri umani, al contrario si irrita pensando: "Ecco in che modo ho sciupato l'intera mia vita, ecco ciò che mi ha legato mani e piedi, ecco ciò che mi ha impedito di scoprire la polvere! Se non fosse stato per questo, forse, a quest'ora avrei scoperto non solo la polvere, ma l'America, e non so cos'altro, ma sicuramente avrei scoperto qualcosa!". Ciò che caratterizza maggiormente tali signori è che davvero per tutta la vita non riescono mai a sapere quello che tanto vorrebbero scoprire e che sono sempre sul punto di scoprire: la polvere o l'America? Ma le sofferenze e il rimpianto per questa benedetta scoperta certo basterebbero al destino di un Colombo o un Galilei.

Gavrila Ardalionoviè aveva imboccato proprio quella strada ma non aveva fatto che pochi passi. Ne aveva ancora molte da combinare. La sensazione profonda e incessante della propria mancanza di talento e, contemporaneamente, l'insormontabile desiderio di convincersi di essere un uomo indipendente al massimo grado avevano intensamente intaccato il suo cuore, sin quasi dall'adolescenza. Era un giovanotto irruente e invidioso e, pare, dai nervi labili sin dalla nascita. Egli considerava l'irruenza dei desideri come la propria forza. Per la sua smania di distinguersi sarebbe stato disposto anche al salto mortale più spericolato, ma quando si arrivava a quel punto, il nostro eroe si rivelava sempre troppo intelligente per risolversi a saltare. Questo lo uccideva. Forse all'occorrenza avrebbe anche commesso un'azione veramente abietta pur di realizzare parte dei propri sogni, ma come a farlo apposta quando arrivava al limite massimo, si rivelava sempre troppo onesto per le azioni abiette (sulle piccole male azioni del resto era sempre pronto a chiudere un

occhio). Guardava con ribrezzo e odio alla povertà e alla decadenza sociale della sua famiglia. Persino alla madre si rivolgeva dall'alto e con disprezzo anche se sapeva benissimo che la reputazione e il temperamento di sua madre costituivano per il momento la base più solida anche della sua carriera. Quando era entrato al servizio degli Epanèin, si era detto subito: "Se bisogna comportarsi indegnamente, bisogna farlo sino in fondo, l'importante è solo vincere", ma non si era mai comportato male fino in fondo. Ma perché aveva pensato di dover necessariamente agire male? Di Aglaja aveva avuto semplicemente paura, ma non gettò la spugna, persistette, non si sa mai, sebbene nessuno avrebbe creduto seriamente che ella si sarebba abbassata al suo livello. Poi, durante la sua storia con Nastas'ja Filippovna, egli pensò che la realizzazione di tutto dipendesse dai soldi. "Se occorre comportarsi indegnamente, lo farò" si ripeteva quasi ogni giorno con autocompiacimento, ma anche con una certa paura, "se bisogna comportarsi indegnamente, bisogna arrivare sino al colmo" cercava di farsi coraggio, "in questi casi di solito ci si perde d'animo, ma io non lo farò!" Perduta Aglaja e sopraffatto dalle circostanze, si avvilì del tutto e portò veramente al principe i soldi che quella pazza di donna gli aveva gettato dopo che quell'altro pazzo glieli aveva consegnati. Di quella restituzione egli poi si pentì mille volte, anche se si vantava di continuo del gesto. Pianse per davvero tre giorni, esattamente i tre giorni in cui il principe si trattenne a Pietroburgo, ma in quei tre giorni riuscì a odiare profondamente il principe per il fatto che questi lo aveva guardato con compassione nel momento in cui aveva restituito i soldi per aver compiuto un gesto che "pochi avrebbero avuto la forza di fare". Lo tormentava la consapevolezza nobile che tutta la sua sofferenza era dovuta alla vanità che l'opprimeva di continuo. Solo molto tempo dopo si accorse di quale seria svolta avrebbe potuto avere la sua storia con una creatura così strana e innocente come Aglaja. Il pentimento gli rodeva dentro, lasciò il posto di lavoro e si abbandonò alla malinconia e allo sconforto. Viveva alle spese di Pticyn con la madre e il padre e disprezzava Pticyn apertamente, sebbene allo stesso tempo ne ascoltasse i consigli ed era tanto saggio da chiedergliene di continuo. Gavrila Ardalionoviè era irritato dal fatto che, per esempio, il cognato non desiderasse diventare un Rothschild. "Se sei un usuraio, vai sino in fondo, spremi la gente, trasformala in denaro, diventa qualcuno, il re degli ebrei!" Pticyn, timido e silenzioso, si limitava a sorridere, ma una volta ritenne persino di doversi spiegare seriamente con Ganja e lo fece anche con una certa dignità. Egli dimostrò che non

faceva nulla di disonorevole e che quindi era inappropriato chiamarlo ebreo, se i soldi avevano un tale prezzo egli non ne aveva colpa. Dichiarò di agire giustamente e onestamente, operando in realtà solo da intermediario per "quegli" affari e infine concluse che grazie alla sua abilità negli affari si era guadagnato un'ottima fama presso gente di altissimo riguardo e il giro dei suoi affari si stava allargando. «Non diventerò un Rothschild e non mi interessa» aggiunse ridendo, «ma sarò padrone di una casa sulla Litejnaja, forse anche di due, e con questo ho detto tutto.» "E chissà forse anche tre!" pensò fra sé, ma non lo ammise a voce alta, tenendo nascosto il suo sogno. La natura ama e vezzeggia persone simili: essa avrebbe premiato Pticyn non con tre, ma con ben quattro case e proprio per il fatto che sin dall'infanzia aveva sempre saputo che non sarebbe mai diventato un Rothschild. In compenso la natura per nulla al mondo sarebbe andata oltre le quattro case, e con Pticyn la faccenda è chiusa.

Di tutt'altra pasta era la sorella di Gavrila Ardalionoviè. Anch'ella nutriva ardite speranze, ma con più tenacia e meno irruenza. In lei c'era molta prudenza quando le cose arrivavano al loro limite estremo, ma la prudenza non l'abbandonava neanche prima che le cose arrivassero a tale punto. È vero che anche lei rientrava nel novero delle persone "comuni" che sognavano l'originalità, ma in compenso ella si era accorta molto presto di non possedere neanche un briciolo di particolare originalità e non se ne rammaricava tanto, chissà, forse per un tipo particolare di orgoglio. Ella aveva compiuto il primo passo pratico con estrema decisione, sposando il signor Pticyn. Ma sposandosi, non si era detta: "se bisogna comportarsi indegnamente, lo farò pur di raggiungere lo scopo", come indubbiamente avrebbe detto Ganja in una simile occasione (a momenti si espresse così anche dinanzi a lei quando aveva dato il consenso al matrimonio in qualità di fratello maggiore). Proprio al contrario: Varvara Ardalionovna si era decisa a sposarsi dopo essersi pienamente convinta che il futuro marito fosse una persona modesta, piacevole, istruita quanto basta e incapace di commettere un'azione veramente brutta. Sulle piccole furfanterie avrebbe sorvolato, erano quisquilie, chi non ne fa? Non si può mica mirare alla perfezione! Inoltre era consapevole che sposandosi avrebbe dato un tetto alla madre, al padre e ai fratelli. Vedendo che il fratello era in disgrazia avrebbe voluto aiutarlo, nonostante tutte le precedenti incomprensioni familiari. A volte Pticyn pungolava, amichevolmente, s'intende, Ganja a tornare a lavorare. «Tu non fai che

disprezzare i generali, i gradi» gli diceva a volte scherzando, «e poi vai a vedere che tutti "quelli" come te finiscono col diventare generali loro stessi, chi vivrà, vedrà.» "Ma da che cosa deducono che disprezzo i generali e i gradi?" pensava sarcasticamente tra sé e sé Ganja. Per aiutare il fratello, Varvara Ardalionovna si decise ad ampliare il proprio giro d'azione: si introdusse presso gli Epanèin grazie soprattutto ai comuni ricordi dell'infanzia. Sia lei che suo fratello sin dall'infanzia erano stati compagni di gioco delle Epanèin. A questo proposito notiamo che se Varvara Ardalionovna avesse nutrito una qualche speranza irrealizzabile nel frequentare le Epanèin, allora sarebbe immediatamente uscita dalla categoria di persone nella quale ella stessa si includeva. Ma ella non nutriva speranze infondate, al contrario il suo comportamento si basava su calcoli precisi: ella si basava sul carattere dei componenti di quella famiglia. Studiava il carattere di Aglaja senza posa. Si era prefissata lo scopo di riportare il fratello e Aglaja l'uno verso l'altra. Può darsi che avesse in qualche modo raggiunto il suo scopo, può darsi anche che avesse commesso un errore, per esempio contando troppo sul fratello e aspettandosi da lui quello che questi mai e in alcun modo avrebbe potuto dare. Ad ogni modo ella agì presso le Epanèin abbastanza abilmente: per intere settimane non menzionò mai il fratello, era sempre straordinariamente leale e sincera, si comportava in maniera semplice, ma dignitosa. Non temeva di scrutare nel profondo della propria coscienza dal momento che non aveva nulla da rimproverarsi. Questo chiaramente aumentava la sua forza. In se stessa notava una certa tendenza all'irascibilità, troppo amor proprio e una vanità non appieno repressa. Quasi dopo ogni visita alle Epanèin prendeva atto di queste sue caratteristiche.

In quel momento stava tornando per l'appunto da una di queste visite in uno stato di spiacevole pensierosità dal quale non era esente una punta di amara ironia. A Pavlovsk, Pticyn risiedeva in una casetta di legno non elegante, ma spaziosa, situata in una strada polverosa. Egli sarebbe ben presto entrato in pieno possesso di quella casa, tanto che aveva già cominciato ad occuparsi per rivenderla a sua volta. Mentre saliva sul terrazzino d'ingresso, Varvara Ardalionovna udì provenire dal piano superiore un baccano terribile e distinse le voci urlanti di suo fratello e suo padre. Entrando nella sala e vedendo Ganja che correva avanti e indietro pallido per la rabbia e quasi in procinto di strapparsi i capelli per la disperazione, ella si accigliò e si lasciò cadere stanca sul divano senza

neanche togliersi il cappello. Sapendo benissimo che se avesse taciuto ancora per un po' e non avesse chiesto al fratello la causa di tanto trambusto, quello si sarebbe sicuramente adirato ancora di più, Varja si affrettò a pronunciare queste parole a mo' di domanda:

«Sempre la stessa storia?»

«Quale stessa storia?» esclamò Ganja. «No, lo sa il diavolo che cosa sta succedendo, non è la stessa storia! Il vecchio dà segni di pazzia, nostra madre piange e strepita. Quanto è vero Iddio, Varja, fai quello che vuoi, ma io lo caccio di casa, oppure... oppure me ne vado io stesso» aggiunse, ricordando molto probabilmente che non si può cacciare qualcuno dalla casa altrui.

«Bisogna essere indulgenti» mormorò Varja.

«Verso cosa? Verso chi?» esplose Ganja. «Verso le porcherie? No, fai come vuoi, ma così non si può andare avanti! Non si può, non si può, non si può! E che modi sono: il colpevole è lui e fa ancora di più il prepotente. "Non voglio il portone, abbatti lo steccato!..." Perché te ne stai seduta così? Perché hai quella faccia?»

«La faccia è sempre la stessa» ribatté Varja con aria scontenta.

Ganja la osservò con maggiore attenzione.

«Sei stata là?» domandò d'un tratto.

«Sì.»

«Aspetta, gridano di nuovo! Che vergogna e per di più in questo momento!»

«In quale momento? Non è nessun momento particolare.»

Il fratello la scrutò ancora più attentamente.

«Hai saputo qualcosa?» le domandò.

«Niente che non mi aspettassi già, per lo meno. Ho saputo che è vero. Mio marito ha visto meglio di noi due, è accaduto quello che aveva previsto sin dall'inizio. Dov'è lui adesso?»

«Non è in casa. Che cosa è successo?»

«Il principe si è fidanzato ufficialmente, la cosa ormai è decisa. Me l'hanno riferito le sorelle maggiori. Aglaja ha acconsentito. Hanno smesso persino di tenerlo segreto, mentre fino a ieri ne avevano fatto un mistero. Hanno rimandato ancora una volta le nozze di Adelaida per fare i due matrimoni insieme nello stesso giorno. Com'è romantico! Sembrano i versi di una poesia! Componi dei versi nuziali, invece di correre su e giù per la stanza. Stasera riceveranno la Belokonskaja, è venuta per l'occasione, ci saranno anche altri ospiti. Lo presenteranno alla Belokonskaja, anche se si

conoscono già, pare che ci sarà l'annuncio ufficiale. Temono soltanto che entrando nella stanza dinanzi agli ospiti possa rompere qualcosa oppure cascare fragorosamente. Con un tipo come lui, c'è da aspettarselo.»

Ganja ascoltava molto attentamente, ma, con grande meraviglia della sorella, quella notizia, che per lui avrebbe dovuto essere sconcertante, sembrò non sconvolgerlo affatto.

«E allora? Era tutto chiaro» disse dopo averci pensato su, «significa che è finita!» aggiunse con uno strano sorrisetto, guardando maliziosamente il viso della sorella e continuando ad andare su e giù per la stanza, molto meno rumorosamente di prima.

«È un bene che tu la prenda con filosofia, sono proprio contenta» disse Vera.

«Un peso in meno sulle spalle, sulle tue per lo meno.»

«Io ho cercato di aiutarti sinceramente, senza tante storie e senza scocciarti, non ti ho mai chiesto che tipo di felicità potevi aspettarti da Aglaja.»

«Perché io... cercavo la felicità in Aglaja?»

«Be', per favore, non metterti a filosofeggiare! Certo che sì. Ora è finita, e ne abbiamo abbastanza: abbiamo perso. Devo ammettere che non ho mai considerato questa faccenda con grande serietà, me ne sono occupata così, perché non si sa mai, contando sul suo carattere bizzarro e, soprattutto, per farti contento. C'era il novanta per cento delle probabilità di fallire. Non capisco neanche adesso a che cosa mirassi tu.»

«Adesso tu e tuo marito mi tormenterete perché mi cerchi un lavoro. Li conosco a memoria i vostri discorsi sulla tenacia, la forza di volontà, le vostre esortazioni a non disprezzare le piccole occasioni» ridacchiò Ganja.

"Avrà qualche nuova idea per la testa!" pensò Vera.

«E i genitori, là, sono contenti?» domandò a un tratto Ganja.

«N-no, almeno sembra. Del resto puoi arrivarci anche da solo, Ivan Fëdoroviè è soddisfatto, la madre ha paura. È risaputo che l'idea che potesse essere lui il fidanzato prima la terrorizzava.»

«Non intendevo questo; il fidanzato è un tipo impossibile e inconcepibile, su questo non ci sono dubbi. Voglio sapere come vanno le cose adesso. Ha dato il suo consenso formalmente?»

«Fino a ora non ha detto "no", ecco tutto: ma con lei non potrebbe essere diversamente. Lo sai che è riservata e pudica sino all'inverosimile: quando era piccola soleva infilarsi in un armadio e rimanerci due o tre ore per evitare gli ospiti. Adesso è cresciuta, ma è sempre la stessa. Sai, ho

come la sensazione che ci sia qualcosa di veramente molto serio anche da parte sua. Dicono che si prenda gioco del principe con tutte le sue forze, dalla mattina alla sera, per nascondere quello che sente, ma evidentemente riesce a dirgli qualcosina ogni giorno in segreto, perché lui sembra al settimo cielo, è raggiante di gioia... Dicono che sia terribilmente ridicolo. L'ho sentito dire proprio da loro. Mi è sembrato anche che le due sorelle maggiori si prendessero gioco di me.»

Anche Ganja finalmente cominciò ad accigliarsi, forse Varja aveva approfondito l'argomento per penetrare nei pensieri più reconditi del fratello. Ma si udì nuovamente un grido dal piano di sopra.

«Io lo caccio via!» ruggì Ganja quasi contento di poter sfogare la rabbia.

«E così riprenderà a svergognarci dappertutto come ieri.»

«Che vuol dire come ieri? Che cosa come ieri? Che forse...» si spaventò terribilmente Ganja.

«Ah, Dio mio, non lo sai?» riprese Varja.

«Non sarà vero che ci è andato?» urlò Ganja e avvampò per la vergogna e la rabbia. «Dio, ma tu torni proprio da lì? Hai saputo qualcosa? È stato lì il vecchio? Sì o no?»

E Ganja si scagliò verso la porta, Varja si precipitò verso di lui e lo afferrò per entrambe le braccia.

«Che fai? Dove stai andando?» domandò. «Se lo cacci adesso, sarà ancora peggio, andrà da tutti...»

«Che cosa ha combinato là? Che cosa ha detto?»

«Non me lo hanno saputo riferire, non ci hanno capito niente, ha soltanto spaventato tutti. È andato da Ivan Fëdoroviè, ma quello non c'era, ha chiesto di Lizaveta Prokof'evna. All'inizio le ha chiesto un posto per riprendere il servizio, poi ha cominciato a lamentarsi di noi, di me, di mio marito, e di te soprattutto... e tante altre cose.»

«Non sei riuscita a capire che cosa ha detto loro?» Ganja tremava come in preda a un attacco di nervi.

«E come? Non lo sapeva neanche lui quello che stava dicendo, può anche essere che non mi abbiano riferito tutto.»

Ganja si afferrò la testa e corse verso la finestra. Varja si sedette vicino all'altra finestra.

«È ridicola quella Aglaja» disse a un tratto, «mi ferma e dice: "Date ai vostri genitori i miei particolari, personali omaggi, forse tra qualche

giorno avrò l'occasione di vedere vostro padre". E parlava seriamente. Tutto terribilmente strano...»

«Non era per prenderti in giro, vero?»

«No, per niente, ed è qui lo strano.»

«Lo sa o no del vecchio, che credi?»

«Non ci sono dubbi che in casa non lo sappiano, ma mi hai dato un'idea: forse Aglaja lo sa. Ma lo sa solo lei, perché anche le sorelle erano stupite nel sentirla fare gli omaggi a papà. E perché proprio a lui? Se ne è al corrente, è perché glielo ha detto il principe!»

«Non ci vuol niente a capire chi glielo ha detto! Un ladro! Ci mancava solo questo. Un ladro nella nostra famiglia, "il capo famiglia"!»

«Sono sciocchezze!» gridò Varja perdendo le staffe. «È una storia di ubriaconi, niente di più. E chi l'ha inventata? Lebedev, il principe... sono proprio buoni quelli, due cervelli. Non do nessuna importanza a questa faccenda.»

«Il vecchio è un ladro e un ubriacone» continuò Ganja con amarezza, «io sono un pezzente, il marito di mia sorella è un usuraio, abbiamo di che conquistare Aglaja! Niente da dire, perfetto!»

«Quel marito di tua sorella, l'usuraio, ti...»

«Mantiene, vero? Non fare complimenti, prego.»

«Perché ti arrabbi?» si ricompose Varja. «Non capisci proprio niente, sei solo un ragazzino. Pensi che tutto questo ti possa danneggiare agli occhi di Aglaja? Non conosci il suo carattere: sarebbe capace di rifiutare un fidanzato di prima scelta per scappare a morire di fame con uno studentello qualsiasi, questo è il suo sogno! Non hai mai capito quanto saresti diventato interessante ai suoi occhi se avessi sopportato con orgoglio e fermezza la nostra situazione. Il principe l'ha presa all'amo, primo perché non ha fatto nulla per conquistarla, secondo perché agli occhi di tutti egli è un idiota. Adesso è molto contenta di vedere la famiglia sottosopra a causa sua. Eh, sì, voi uomini non capite proprio niente!»

«Lo vedremo se capiamo o no» mormorò enigmaticamente Ganja, «però avrei voluto lo stesso che non venisse a sapere del vecchio. Pensavo che il principe si sarebbe astenuto dal raccontarlo. Ha chiesto a Lebedev di tenere il segreto, non voleva raccontare tutto neanche a me nonostante le mie insistenze...»

«Dunque lo vedi anche tu che si è saputo tutto anche senza di lui. Che t'importa adesso? Che cosa speri ancora? E anche se rimanesse

qualche speranza, questo episodio ti avrebbe solo conferito un'aura di martire ai suoi occhi.»

«Ma anche lei avrebbe paura di uno scandalo, nonostante tutto il suo romanticismo. Tutto ha un limite, siete tutte uguali.»

«Avere paura Aglaja?» scattò Varja guardando sprezzantemente il fratello, «che animuccia meschina hai! Non valete proprio nulla. Certo lei sarà buffa e bizzarra, ma è mille volte più nobile di tutti noi messi assieme.»

«No, stai calma, stai calma» mormorò di nuovo Ganja compiaciuto.

«Mi dispiace solo per la mamma» continuò Varja, «ho paura che le giunga all'orecchio questa storia di papà, ho tanta paura!»

«Le è sicuramente giunta» osservò Ganja.

Varja, che nel frattempo si era alzata per andare di sopra da Nina Aleksandrovna, si fermò a fissare il fratello.

«Chi ha osato dirglielo?»

«Ippolit, probabilmente. Il primo sfizio che si sarà tolto, non appena si è trasferito da noi, sarà stato quello di raccontare tutto a nostra madre.»

«E come fa a esserne al corrente, dimmi di grazia? Il principe e Lebedev hanno deciso di non dirlo a nessuno, neanche Kolja lo sa.»

«Ippolit? Lo avrà scoperto da solo. Non puoi neanche immaginare fino a che punto è scaltra quella carogna. Non sai quanto sia pettegolo e che fiuto abbia per le cose cattive e per gli scandali. Ci puoi anche non credere, ma sono convinto che è riuscito a controllare anche Aglaja! E se non ci è riuscito, ci riuscirà. Anche Rogožin ha a che fare con lui. Non so come faccia il principe a non accorgersene! E che voglia ha adesso di abbindolare me! Mi considera un nemico personale, l'ho capito da molto tempo, non so che cosa gliene importa dal momento che deve morire! Ma io sarò più furbo di lui, vedrai che sarò io a gabbare lui e non il contrario.»

«Perché l'hai fatto venire qui se lo odi tanto? Merita che tu ti dia pena per gabbarlo?»

«Tu hai consigliato di farlo venire da noi.»

«Pensai che sarebbe stato di qualche aiuto, lo sai che anche lui si è innamorato di Aglaja e le scrive delle lettere? Mi hanno fatto delle domande sul suo conto... pare che abbia scritto anche a Lizaveta Prokof'evna.»

«Da questo punto di vista non è pericoloso!» disse Ganja ridendo malignamente, «comunque ci sarà pure qualcos'altro! Che sia innamorato, è comprensibile perché è un ragazzo! Ma... non inizierà a scrivere lettere

anonime alla vecchia. È di una mediocrità così maligna, meschina, presuntuosa!... Sono convinto, lo so per certo che mi ha presentato ai suoi occhi come un intrigante, tanto per cominciare. Ammetto che all'inizio gli ho spifferato tutto come un imbecille, pensavo che per vendicarsi del principe avrebbe preso le mie parti, ma è una carogna molto scaltra! Adesso, sì, che l'ho capito! Del furto ne avrà sentito parlare da sua madre, la capitana. Se il vecchio ha fatto una cosa del genere, è stato per lei. All'improvviso, così senza motivo, mi dice che il "generale" ha promesso a sua madre quattrocento rubli, proprio così, senza tante cerimonie. Fu allora che capii tutto. E mi guardava negli occhi tutto compiaciuto, l'avrà detto anche alla mamma per il solo gusto di spezzarle il cuore. Perché non muore? dimmelo, per favore. Eppure si era impegnato a vivere solo tre settimane, qui invece è addirittura ingrassato! Ha smesso di tossire, ieri sera me l'ha detto lui stesso che sono due giorni che non sputa sangue.»

«Caccialo.»

«Io non lo odio, lo disprezzo» proferì Ganja con orgoglio. «Va bene, sì, sì, lo ammetto, lo odio, lo odio!» gridò all'improvviso con straordinaria veemenza, «e glielo dirò in faccia, anche nel momento della sua morte, al suo capezzale! Se avessi letto la sua confessione, Dio mio, quale sfrontata ingenuità! È un tenente Pirogov, un Nozdrëv della tragedia, ma soprattutto un ragazzetto! Con quale voluttà l'avrei frustato, proprio per stupirlo. Ora si vendica di tutti per il fatto che non gli riuscì... Ma che cosa succede? Di nuovo trambusto! Che cosa è? Non posso più sopportarlo. Pticyn!» gridò al cognato che entrava in quel momento nella stanza. «Che cosa succede, a che punto arriveremo? È... è...»

Ma il trambusto si avvicinava in fretta, la porta si spalancò all'improvviso e il vecchio Ivolgin rosso dall'ira, sconvolto, fuori di sé, si scagliò anche lui contro Pticyn. Seguivano il vecchio, Nina Aleksandrovna, Kolja e infine Ippolit.

II

Erano cinque giorni che Ippolit si era trasferito a casa di Pticyn. Era accaduto in maniera naturale, senza discussioni particolari né screzi tra lui e il principe. Non soltanto non avevano litigato, ma in apparenza si erano separati da amici. Lo stesso Gavrila Ardalionoviè, così ostile nei confronti di Ippolit quella sera, era venuto a informarsi sulla sua salute solo tre

giorni dopo l'incidente, probabilmente guidato da qualche proposito del momento. Chissà perché, anche Rogožin aveva preso a visitare l'ammalato. In un primo momento anche il principe ritenne che sarebbe stato meglio per il "ragazzo malato" andare via da casa sua. Ma al momento di andare via Ippolit dichiarò che sarebbe andato da Pticyn "che era stato così buono da concedergli un angoletto", e neanche una volta, forse a bella posta, disse che si sarebbe trasferito da Ganja, anche se era stato Ganja a insistere perché lo accogliessero in casa. Ganja questo lo notò subito e lo serbò nel cuore come un'offesa.

Aveva ragione quando disse alla sorella che le condizioni del malato stavano migliorando. In realtà Ippolit stava alquanto meglio di prima, lo si notava subito. Egli entrò nella stanza senza fretta, dietro tutti con un sorriso ironico e cattivo. Nina Aleksandrovna era molto spaventata. (Era molto cambiata negli ultimi sei mesi, era dimagrita; una volta data in moglie la figlia e trasferitasi a vivere da lei, aveva quasi smesso, almeno apparentemente, di occuparsi degli affari dei figli.) Kolja era preoccupato e come interdetto, non capiva molto la "pazzia del generale", come diceva, e ovviamente non comprendeva le ragioni di quella nuova baraonda in casa. Però vedeva il padre litigare in continuazione e dappertutto, trasformato a tal punto da non essere più lo stesso uomo di prima. Lo preoccupava anche il fatto che il vecchio negli ultimi tre giorni aveva cessato del tutto di bere. Sapeva che si era separato e aveva persino litigato con Lebedev e con il principe. Kolja era da poco tornato a casa con mezzo *štof* di vodka, che aveva acquistato con i suoi soldi.

«Ti assicuro, mamma» aveva tentato di convincere di sopra Nina Aleksandrovna, «ti assicuro che è meglio che beva. Sono tre giorni che non tocca un goccio, e gli fa male. Ti assicuro che è meglio, anche in prigione gli portavo da bere...»

Il generale spalancò la porta e si fermò sulla soglia tremando dalla rabbia.

«Signore egregio!» gridò a Pticyn con voce tonante, «se avete deciso veramente di sacrificare a un ateo moccioso un vecchio onorato, vostro padre, o per lo meno padre di vostra moglie, che ha servito sua maestà, allora non metterò più piede in casa vostra. Scegliete signore, scegliete subito: o io o questa... vite! Sì, vite! L'ho detto a caso, ma è davvero una vite! Perché come una vite trafora la mia anima, senza il minimo rispetto!»

«Perché non un cavatappi?» propose Ippolit.

«No, non un cavatappi, giacché hai dinanzi a te un generale e non una bottiglia. Io ho gradi, onorificenze... e tu non hai un bel niente. O lui, o io! Decidete, signore, immediatamente, immediatamente!» gridò di nuovo fuori di sé a Pticyn. A questo punto Kolja gli avvicinò una sedia, ed egli vi si accasciò quasi privo di forze.

«Fareste bene a... ad andare a riposare» borbottò Pticyn sbalordito.

«Si permette ancora di minacciare!» sussurrò Ganja alla sorella.

«Riposare!» gridò il generale, «non sono ubriaco, egregio signore, e voi mi offendete. Vedo» proseguì alzandosi di nuovo, «vedo che qui tutto è contro di me, tutto e tutti. Basta! Me ne vado... Ma sappiate, egregio signore, sappiate...»

Non lo fecero finire di parlare e lo fecero sedere di nuovo, pregandolo di calmarsi. Ganja adirato si spostò in un angolo. Nina Aleksandrovna tremava e piangeva.

«Che cosa gli ho fatto? Di cosa si lamenta?» esclamò Ippolit mostrando i denti.

«Perché, credete di non avergli fatto niente?» replicò all'improvviso Nina Aleksandrovna, «come non vi vergognate proprio voi... torturare spietatamente un vecchio... e nella vostra posizione?»

«Primo, quale sarebbe la mia posizione, signora? Ho molto rispetto per voi, proprio per voi, personalmente, ma...»

«È una vite!» gridò il generale, «perfora la mia anima e il mio cuore! Vuole che creda all'ateismo! Sappi, moccioso, che tu non eri ancora nato, ed io ero già coperto di onorificenze, sei soltanto un verme insidioso, tagliato in due, con la tosse... che sta per morire di cattiveria e miscredenza... E perché Gavrila ti ha condotto qui? Tutti contro di me, tutti dall'ultimo degli estranei al mio primogenito!»

«Adesso basta, stai facendo la tragedia!» urlò Ganja, «se non ci svergognassi per tutta la città, sarebbe molto meglio!»

«Come, io svergogno te, moccioso! Io posso procurarti solo onore, e non disonorarti!»

Egli saltò in piedi e non riuscirono più a trattenerlo, ma anche Gavrila Ardalionoviè era evidentemente fuori di sé.

«Senti chi parla di onore!» gridò stizzosamente.

«Che cosa hai detto?» tuonò il generale impallidendo e avanzando di un passo.

«Mi basterebbe solo aprire la bocca per...» replicò Ganja senza finire la frase. Stavano l'uno di fronte all'altro, sconvolti oltre misura, soprattutto Ganja.

«Ganja, che fai!» gridò Nina Aleksandrovna accorrendo per fermare il figlio.

«Dicono tutti delle gran sciocchezze!» intervenne Varja indignata. «Calma, mamma» e la afferrò.

«Vi risparmio solo per riguardo alla mamma» proferì Ganja in tono tragico.

«Parla!» ruggì il generale ormai completamente privo di controllo, «parla altrimenti cadrà su di te la maledizione paterna... parla!»

«Sì, mi spaventa molto la vostra maledizione! Di chi è la colpa se sono otto giorni che agite come un pazzo? Otto giorni, vedete, li ho contati... Badate, non mi fate passare la misura: dirò tutto... Perché vi siete trascinato dagli Epanèin ieri? Un vecchio, coi capelli bianchi, un capo famiglia! Bene!»

«Taci, Ganja!» gridò Kolja, «taci, imbecille!»

«In che modo, in che modo l'ho offeso?» insisteva Ippolit ma sempre con lo stesso tono beffardo. «Perché dice che sono una vite, avete sentito? È stato lui ad attaccare, è venuto da me e ha incominciato a parlare di un certo capitano Eropegov. Io non desidero affatto la vostra compagnia, generale, l'ho sempre evitata, lo sapete bene. Che cosa me ne importa del capitano Eropegov? ammettetelo anche voi. Non sono venuto qui per il capitano Eropegov. Ho soltanto espresso la mia opinione a voce alta dicendo che forse questo capitano Eropegov non era mai esistito. E lui si è messo a fare quel baccano.»

«Senza dubbio non è mai esistito!» intervenne Ganja.

Ma il generale se ne stava in piedi esterrefatto e si guardava intorno senza capirci niente. Le parole del figlio lo colpirono per la sua incredibile franchezza. Sul momento non trovò neanche le parole per ribattere. Finalmente solo quando Ippolit si mise a ridacchiare per la risposta di Ganja e urlò: «Ecco, li sentite, anche vostro figlio dice che non c'è mai stato un capitano Eropegov», il vecchio borbottò confuso:

«Kapiton Eropegov, non capitano... Kapiton... tenente colonnello a riposo, Eropegov... Kapiton.»

«Anche Kapiton non è mai esistito!» disse Ganja ormai giunto al colmo della indignazione.

«Perché... mai esistito?» balbettò il generale, e il rossore gli avvampò il viso.

«Be', ora calmatevi!» cercarono di acquietarlo Pticyn e Vera.

«Stai zitto, Gan'ka!» gridò nuovamente Kolja.

Quell'intervento fece come riprendere anche il generale.

«Come non c'è mai stato? Come mai esistito?» si gettò minacciosamente verso il figlio.

«Perché non c'è mai stato. Non c'è stato e basta, e non avrebbe potuto esserci! Eccovi servito. Smettetela vi dico.»

«E questo è un figlio... figlio della mia carne, che io... oddio! Eropegov, Eroška Eropegov mai esistito!»

«Ecco, vedete, ora Eroška, e prima Kapitoška!» intervenne Ippolit.

«Kapitoška, signore, Kapitoška, e non Eroška! Kapiton, capitan Alekseeviè, cioè Kapiton... tenente colonnello... a riposo... sposato con Mar'ja... Mar'ja Petrovna Su... Su... amico e compagno... Sutugova, sin dai tempi della scuola militare. Ho sparso per lui... l'ho riparato... fu ucciso. Kapitoška Eropegov non c'è mai stato?! Mai esistito?!»

Il generale gridava accalorato, ma in modo che si potesse pensare che il suo fervore non fosse dovuto alla questione di Eropegov. È vero, in un altro momento avrebbe incassato una notizia assai più offensiva dell'inesistenza di Kapiton Eropegov, avrebbe urlato, attaccato briga, sarebbe uscito dai gangheri, ma alla fine dei conti se ne sarebbe andato di sopra a dormire. Ma adesso per qualche eccezionale stranezza del cuore umano avvenne che proprio un'offesa quale il dubbio sull'esistenza di Eropegov fosse la goccia che fece traboccare il vaso. Il vecchio illividì, alzò le braccia e urlò:

«Ne ho abbastanza! La mia maledizione... cada su questa casa! Nikolaj portami la valigia, me ne vado!»

Uscì in fretta, terribilmente adirato. Gli corsero dietro Nina Aleksandrovna, Kolja e Pticyn.

«Che cosa hai combinato!» disse Varja al fratello. «Adesso andrà da capo là. È la vergogna, la vergogna!»

«Non doveva rubare!» gridò Ganja quasi soffocando dalla rabbia, il suo sguardo all'improvviso incrociò quello di Ippolit ed egli ebbe un fremito. «E voi, egregio signore, avreste dovuto ricordare che non siete a casa vostra... e usufruite dell'ospitalità, non dovevate irritare il vecchio che, evidentemente, è uscito di senno...»

Anche Ippolit ebbe come un sussulto ma si controllò.

«Non sono completamente d'accordo con voi sul fatto che vostro padre sia uscito di senno» rispose tranquillo, «mi sembra al contrario che in questi ultimi tempi sia addirittura migliorato quanto a ingegno, quanto è vero Iddio, non credete anche voi? È diventato così accorto, diffidente, scruta ogni cosa, soppesa ogni parola... Ha preso a parlare di quel Kapitoška con me evidentemente con uno scopo, pensate che voleva indurmi a...»

«Al diavolo, non mi importa a cosa voleva indurvi! Vi prego di non fare il furbo e di non scantonare con me, signore!» strillò Ganja, «Se anche voi conoscete la vera causa delle condizioni del vecchio (e credo che la sappiate perché non avete fatto che spiare in questi cinque giorni qui), allora non dovevate assolutamente irritare... un disgraziato né tormentare mia madre esagerando l'accaduto, perché tutta questa faccenda è una stupidata, una storia di ubriaconi, niente di più, ancora tutta da provare, e io non le attribuisco la minima importanza... Ma voi dovete sempre rodere e spiare perché voi, voi siete...»

«Una vite» sorrise Ippolit.

«Perché siete un farabutto, tormentate la gente pensando di spaventarla minacciando di spararvi con la pistola scarica, e poi ve la siete fatta sotto, suicida mancato, spargitore di fiele... a due zampe. Vi ho dato asilo, vi siete rimpolpato, avete smesso di tossire e voi ripagate così...»

«Consentitemi solo due parole, io sono ospite di Varvara Ardalionovna, non vostro, voi non mi avete dato asilo, anzi penso che anche voi approfittiate dell'ospitalità del signor Pticyn. Quattro giorni or sono ho chiesto a mia madre di cercarmi un appartamento a Pavlovsk per trasferirmi qui, perché è vero che qui mi sento meglio anche se non sono affatto ingrassato e continuo a tossire. Mia madre mi ha comunicato ieri sera che l'appartamento è pronto, ed io mi affretto a informarvi che dopo aver ringraziato vostra madre e vostra sorella, oggi stesso me ne vado e questo l'ho deciso già da ieri. Scusate se vi ho interrotto, mi è sembrato che aveste ancora da dire molto.»

«Be', in tal caso...» tremò Granja.

«In tal caso, consentitemi di sedermi» aggiunse Ippolit sedendosi con la massima calma al posto che aveva lasciato il generale, «sono pur sempre malato, ma adesso sono pronto ad ascoltarvi, tanto più che questa è la nostra ultima conversazione e forse il nostro ultimo incontro.»

Ganja a un tratto provò vergogna.

«Vi assicuro che non mi abbasserò a fare i conti con voi» disse, «e se voi...»

«È inutile che vi diate tante arie» lo interruppe Ippolit, «io da parte mia sin dal primo giorno dopo il mio arrivo ho giurato a me stesso di non rinunciare al piacere di dirvi in faccia quello che penso di voi, senza mezzi termini, al momento di congedarmi. Ho intenzione di farlo proprio ora, dopo di voi, si intende.»

«Invece io vi chiedo di uscire da questa stanza.»

«È meglio che parliate, altrimenti vi pentirete di non esservi sfogato.»

«Smettetela, Ippolit, tutto questo è tremendamente vergognoso, fatemi il favore di smetterla!» disse Varja.

«Solo per rispetto a una signora» rise Ippolit alzandosi. «Permettete, Varvara Ardalionovna, per voi sono disposto a essere più breve di quanto intendevo, ma solo a essere più breve, giacché una spiegazione tra me e vostro fratello è diventata assolutamente necessaria, e non intendo per nessuna ragione andare via di qui senza aver chiarito certe cose.»

«Voi siete soltanto un pettegolo» esclamò Ganja, «e perciò non vi decidete ad andarvene senza aver fatto qualche pettegolezzo.»

«Ecco, vedete» osservò freddamente Ippolit, «non siete riuscito a controllarvi. Vi pentirete proprio di non esservi sfogato. Vi concedo la parola ancora una volta. Aspetterò.»

Gavrila Ardalionoviè lo guardava con disprezzo, in silenzio.

«Non volete. Intendete porre un freno al vostro carattere. Fate come volete. Da parte mia sarò più breve possibile. Due o tre volte oggi mi sono sentito rinfacciare la vostra ospitalità, non è giusto. Invitandomi qui, voi stesso cercavate di prendermi nella rete contando sul fatto che volevo vendicarmi del principe. Avete anche saputo che Aglaja Ivanovna ha manifestato dell'interesse nei miei confronti e ha letto la mia "Confessione". Contando chissà perché sul fatto che io mi prodigassi per i vostri interessi, speravate forse di trovare in me un aiuto. Non starò a entrare nei dettagli! Non pretendo neanche che voi lo ammettiate, mi basta lasciarvi con la vostra coscienza e sapere che ci siamo perfettamente intesi.»

«Dio solo sa come siete capace di complicare anche le cose più semplici!» esclamò Varja.

«Te lo avevo detto che era un pettegolo e un ragazzaccio» disse Ganja.

«Permettetemi di continuare, Varvara Ardalionovna. È ovvio che io non posso né amare né stimare il principe, ma egli è un uomo veramente buono, anche se... ridicolo. Ma non ho nessuna ragione per odiarlo. Quando vostro fratello mi istigava contro il principe, io non facevo intendere i miei veri sentimenti, contavo di ridere alla fine. Sapevo che vostro fratello si sarebbe confidato e avrebbe messo il piede in fallo... Ed è accaduto proprio così... Sono disposto a risparmiarlo adesso, ma unicamente per rispetto nei vostri confronti, Varvara Ardalionovna. Ma dal momento che vi ho dimostrato che non è poi così facile prendermi all'amo, vi dirò pure perché avevo tanta voglia di mettere alla berlina vostro fratello. Sappiate che l'avrei fatto per puro e semplice odio, lo ammetto francamente. In punto di morte (perché ben presto morirò, anche se sono ingrassato, come dite voi), in punto di morte ho capito che sarei andato in paradiso incomparabilmente più tranquillo se fossi riuscito a prendermi gioco di almeno un rappresentante di questa innumerevole categoria di persone che mi hanno perseguitato per tutta la vita, che ho odiato per tutta la vita, categoria che trova un esemplare così rappresentativo in vostro fratello. Vi odio, Gavrila Ardalionoviè, per il solo fatto, e questo forse vi stupirà, *per il solo fatto* che voi siete l'incarnazione tipica, l'immagine e l'espressione massima della più sfrontata, più presuntuosa, più falsa e ripugnante mediocrità! Voi siete la mediocrità compiaciuta, imperturbata e olimpicamente tranquilla, siete la banalità delle banalità! Né il vostro cuore né la vostra mente hanno mai concepito una benché minima idea originale. Ma voi siete infinitamente invidioso, siete fermamente convinto di essere un grandissimo genio, ma a volte, nei momenti bui, vi rode il dubbio e allora vi stizzite e invidiate. Si profilano nubi nere all'orizzonte, ma passeranno, quando sarete del tutto rimbecillito, il che non tarderà ad avvenire, tuttavia dinanzi a voi si para un cammino lungo e vario, non dico allegro, e ne sono contento. Primo, vi predico che non otterrete una certa persona...»

«Ma questo è intollerabile!» gridò Varja. «Avete finito o no con le vostre cattiverie?»

Ganja era pallido, tremava e taceva. Ippolit cessò di parlare, e lo fissò con voluttà, poi guardò Varja, sorrise, fece un inchino e uscì senza aggiungere una parola.

Gavrila Ardalionoviè avrebbe davvero avuto ragione di lamentarsi del destino e della sfortuna. Varja ci mise un po' di tempo prima di parlargli, non aveva nemmeno il coraggio di guardarlo mentre quello a

grandi passi misurava la stanza. Infine Gavrila Ardalionoviè si allontanò verso la finestra e le dette le spalle. A Varja venne in mente il proverbio: "Ogni bastone ha due capi". Al piano di sopra si sentiva ancora chiasso.

«Te ne vai?» si voltò verso di lei Ganja sentendo che si era alzata. «Aspetta, guarda qui.»

Egli si avvicinò e gettò verso di lei sulla sedia un foglietto piegato come un bigliettino.

«Dio mio!» gridò Varja e batté le mani.

Il biglietto si componeva di sette righe esatte:

"Gavrila Ardalionoviè! Convinta dei vostri buoni sentimenti nei miei confronti, mi sono decisa a chiedere il vostro consiglio per una faccenda molto importante per me. Vorrei incontrarvi domani mattina alle sette in punto alla panchina verde. Non è lontano dalla vostra villa. Varvara Ardalionovna, che *assolutamente* dovrà accompagnarvi, conosce molto bene il posto.

A.E."

«Valla a capire!» Varvara Ardalionovna aprì le braccia in segno di stupore.

Anche se in quel momento non aveva nessuna voglia di cantar vittoria, tuttavia non riuscì a non esprimere il proprio trionfo soprattutto dopo le umilianti previsioni di Ippolit. Un sorriso soddisfatto gli illuminò il viso e anche Vera raggiava di contentezza.

«E questo accade il giorno stesso in cui vogliono annunciare ufficialmente il matrimonio! Valla a capire adesso!»

«Che pensi, di che cosa vorrà parlarmi domani?» domandò Ganja.

«Non ha importanza, l'importante è che abbia voluto rivederti dopo sei mesi. Ascoltami, Ganja: qualunque cosa accada, comunque vadano le cose, ricordati che questo è importante! Importantissimo! Non darti arie, non cadere in fallo un'altra volta, ma non avere neanche paura! È possibile che non abbia capito perché per sei mesi ho frequentato così assiduamente la loro casa? E pensare che oggi non mi ha detto una parola, ha fatto finta di niente. Eppure sono andata da loro di nascosto, la vecchia non lo sapeva, altrimenti mi avrebbe fatto cacciare. Sta rischiando per te, vuole sapere qualcosa, costi quel che costi...»

Dal piano superiore provenivano ancora urla e trambusto, si sentivano passi per le scale.

«Non dobbiamo permetterlo assolutamente adesso!» gridò Varja in fretta spaventata, «non dobbiamo dar adito neanche all'ombra di uno scandalo! Vai a chiedere scusa!»

Ma il capo famiglia era già fuori di casa. Kolja gli trasportava la valigia. Nina Aleksandrovna piangeva in piedi sul terrazzino d'ingresso, avrebbe voluto correrglì dietro, ma Pticyn la tratteneva.

«Lo aizzate ancora di più facendo così» le diceva, «non sa dove andare, tra mezz'ora lo riporteranno indietro, ho già parlato con Kolja, lasciate che si sbizzarisca.»

«Che cosa combinate, dove credete di andare!» gridava Ganja dalla finestra, «non avete dove andare!»

«Tornate indietro papà!» gridava Vera. «I vicini sentono tutti.»

Il generale si fermò, si voltò, tese il braccio e gridò:

«La mia maledizione ricada su questa casa!»

«Ovviamente non rinuncia mai ai modi teatrali!» borbottò Ganja sbattendo la finestra.

I vicini sentivano per davvero. Varja uscì di corsa dalla stanza.

Uscita la sorella, Ganja prese il biglietto dal tavolo, lo baciò, schioccò la lingua e abbozzò un passo di danza.

III

Tutta quella baraonda con il generale in qualunque altro momento si sarebbe risolta in un nulla di fatto. Anche in precedenza egli aveva avuto simili attacchi di stravaganza, anche se di rado, perché, tutto sommato, era un uomo mite e sostanzialmente buono. Cento volte forse aveva intrapreso la lotta contro la sregolatezza che lo dominava in quegli ultimi anni. Ricordava ad un tratto di essere un "padre di famiglia", si riappacificava con la moglie e piangeva di cuore. Rispettava Nina Aleksandrovna fino ai limiti dell'adorazione per il fatto che ella gli perdonava tutto in silenzio e lo amava anche nelle vesti umilianti di spaccone. Ma la nobile lotta contro la sregolatezza di solito non durava a lungo. Il generale era anche uomo sin troppo "impulsivo", a modo suo ovviamente. Di solito non sopportava la vita oziosa e di penitenza della sua famiglia e finiva per ribellarsi ricadendo in uno stato di frenesia per il quale in quei momenti stessi egli si rimproverava pur non riuscendo a trattenersi: litigava, incominciava a parlare in modo colorito ed eloquente, esigeva un rispetto illimitato e

impossibile e alla fine spariva di casa, a volte anche per lunghi periodi di tempo. Negli ultimi due anni era venuto a sapere degli affari della propria famiglia solo così, per sentito dire, ma personalmente non se ne informava mai, poiché non ne sentiva affatto l'esigenza.

Ma questa volta nella "baraonda con il generale" comparve un nuovo elemento: era come se tutti sapessero qualcosa ma avessero paura di parlare. Il generale fece la sua apparizione "formale" in famiglia solo tre giorni dopo, quando andò da Nina Aleksandrovna, ma non con la solita aria conciliante e pentita delle precedenti "comparizioni", al contrario, con un'insolita irascibilità. Era loquace, inquieto, attaccava discorso con quelli che gli capitavano a tiro, con fervore e come aggredendo gli interlocutori tirando fuori gli argomenti più vari e inattesi, senza che si riuscisse a capire che cosa era che lo turbava tanto. A tratti era allegro, ma più spesso pensieroso, senza sapere lui stesso il motivo, all'improvviso cominciava a parlare di qualcosa, degli Epanèin, del principe, di Lebedev, e poi si interrompeva di colpo e smetteva del tutto di parlare, mentre alle domande che gli altri gli rivolgevano rispondeva solo con un sorriso tonto, forse senza neanche capire la domanda, ma sorrideva così. Durante l'ultima notte non aveva fatto che gemere e lamentarsi esaurendo le forze di Nina Aleksandrovna che per tutta la notte gli aveva preparato degli impacchi. Verso l'alba si addormentò d'un tratto, dormì quattro ore e si svegliò in preda a un potente e dissennato attacco di ipocondria che si era concluso con la lite con Ippolit e la "maledizione sulla casa". Si erano anche accorti che in quegli ultimi tre giorni era vittima di una tremenda ambizione e, di conseguenza, di una insolita permalosità. Kolja insisteva che tutto era dovuto all'astinenza dal bere, o forse alla nostalgia di Lebedev, con il quale il generale aveva legato moltissimo negli ultimi tempi. Ma tre giorni prima aveva litigato anche con Lebedev all'improvviso e si era separato da lui molto violentemente. Anche con il principe c'era stata una qualche scenata. Kolja aveva chiesto spiegazioni al principe e aveva finito con il sospettare che anche lui gli stesse nascondendo qualcosa. Se c'era stata, come supponeva Ganja, una speciale conversazione tra Ippolit e Nina Aleksandrovna, era strano che quel perfido signore, che Ganja definiva pettegolo, non si fosse tolto la soddisfazione di aprire gli occhi anche a Kolja. Era molto probabile che quel ragazzaccio non fosse poi così perfido come lo aveva definito Ganja parlando con la sorella, ma che la sua fosse una perfidia di altro genere. Ed era poi vero che aveva comunicato a Nina Aleksandrovna qualche sua osservazione al solo scopo di spezzarle il

cuore? Non dobbiamo dimenticare che i motivi delle azioni umane sono molto più complessi e vari di come siamo soliti pensare e che molto di rado hanno contorni distinguibili. A volte è meglio che il narratore si attenga alla semplice esposizione degli avvenimenti. Cosa che faremo nel chiarire ulteriormente l'attuale catastrofe con il generale, giacché ci troviamo nella necessità di dedicare a questo personaggio secondario un po' più di attenzione e spazio di quanto ci eravamo proposti.

Gli avvenimenti si erano susseguiti in quest'ordine:

Dopo il viaggio a Pietroburgo alla ricerca di Ferdyscenko, Lebedev, tornato in giornata insieme al generale, non comunicò niente di speciale al principe. Se in quel periodo il principe non fosse stato troppo distratto e occupato in altre questioni importanti per lui, avrebbe subito notato che nei due giorni che seguirono Lebedev non soltanto non gli aveva fornito alcuna spiegazione, ma evitava chissà perché di incontrarsi con lui. Quando finalmente il principe ci pensò, si meravigliò che in quei due giorni, in occasione di incontri casuali con Lebedev, questi fosse di ottimo umore e quasi sempre in compagnia del generale. I due amici non si separavano mai. Il principe sentiva spesso le loro conversazioni vivaci e ad alta voce, le discussioni allegre, le risate che arrivavano sino al piano di sopra. Una volta di sera tardi, giunsero all'improvviso nelle sue stanze le note di una bacchica canzone militare, e riconobbe subito la voce roca di basso del generale. Ma dopo un po' la canzone cessò. Per un'oretta ancora si udì una vivace conversazione che per molti indizi si sarebbe detta di ubriachi. Si poteva immaginare che i due allegri amici si abbracciassero, e poi qualcuno si mise a piangere. Dopo di che seguì una violenta discussione, anch'essa prima frettolosa poi interrotta di colpo.

Per tutto quel periodo Kolja fu piuttosto preoccupato. Il principe passava gran parte del tempo fuori casa e tornava la sera molto tardi, gli riferivano sempre che Kolja lo aveva cercato e aveva chiesto di lui per tutto il giorno. Ma quando si incontravano, Kolja non riusciva a dire niente di particolare tranne che era decisamente "scontento" del generale e del suo attuale comportamento: «Si trascinano dappertutto, si ubriacano nella trattoria qui vicino, si abbracciano e litigano per la strada, si provocano a vicenda e non riescono a separarsi». Quando il principe gli fece notare che anche prima avveniva lo stesso quasi quotidianamente, Kolja non seppe che cosa replicare e come spiegare a cosa fosse dovuta la sua inquietudine. Una mattina, quella dopo la canzone bacchica e la lite, quando il principe

stava per uscire di casa verso le undici, gli comparve all'improvviso dinanzi il generale, sconvolto per qualcosa, quasi tremante.

«È da molto tempo che aspetto l'onore e l'occasione di incontrarvi, stimatissimo Lev Nikolaeviè, da molto, molto tempo» borbottò stringendo la mano del principe così forte da fargli quasi male, «da molto, molto tempo.»

Il principe lo invitò a sedersi.

«No, non voglio sedermi, tanto più che vi sto trattenendo, vengo un'altra volta. Posso per ora congratularmi per... l'avverarsi... dei desideri del cuore.»

«Quali desideri del cuore?»

Il principe si confuse molto. Gli sembrava, come accade a moltissimi nella sua situazione, che davvero nessuno vedesse, indovinasse e capisse nulla.

«State tranquillo, state tranquillo! Non vi disturberò nei vostri sentimenti più delicati. L'ho sperimentato io stesso, lo so, quando un estraneo... per così dire... ficca il naso... dice il proverbio... dove non dovrebbe. Lo sperimento ogni giorno. Sono venuto per un'altra faccenda, importante. Una faccenda importantissima, principe.»

Il principe lo invitò ancora una volta a sedersi e si sedette lui stesso.

«Forse per un minutino... Sono venuto a chiedervi un consiglio. Io vivo senza uno scopo pratico, ma avendo del rispetto per la mia persona e... per la praticità, che tanto manca ai russi, insomma... vorrei garantire a me stesso, a mia moglie e ai miei figli una posizione... in una parola, principe, voglio un consiglio.»

Il principe lodò con calore il suo proposito.

«Be', queste sono tutte sciocchezze» interruppe bruscamente il generale, «non è per questo che sono venuto, ma per un'altra faccenda, importante. E mi sono deciso a spiegarmi proprio con voi, Lev Nikolaeviè, che siete un uomo della cui lealtà e nobiltà di sentimenti sono certo, come... come... Vi meravigliate delle mie parole?»

Il principe seguiva il suo ospite se non con straordinario stupore almeno con grande attenzione e curiosità. Il vecchio era un po' pallido, le labbra gli tremavano leggermente a tratti, sembrava che non sapesse dove mettere le mani. Era seduto solo da pochi minuti e già due volte si era alzato chissà per quale motivo, e poi si era riseduto, evidentemente senza preoccuparsi minimamente dei propri modi. Sul tavolo c'erano dei libri, ne prese uno, continuando a parlare, sbirciò la pagina aperta, lo richiuse, lo

poggiò sul tavolo, ne prese un altro, che non aprì questa volta, ma lo tenne nella mano destra per il tempo restante, agitandolo continuamente per aria.

«Basta!» esclamò all'improvviso, «vedo che vi ho importunato.»

«No, affatto, vi prego, fatemi la cortesia, al contrario vi ascolto e cerco di capire...»

«Principe! Io voglio garantire a me stesso una posizione rispettabile... voglio rispettare me stesso e... i miei diritti.»

«Un uomo che ha tali aspirazioni sarebbe solo per queste degno di ogni rispetto.»

Il principe pronunciò questa frase da libro stampato nella ferma convinzione che avrebbe fatto un magnifico effetto. Aveva istintivamente intuito che una frase anche vuota come quella, ma di bell'effetto e detta a proposito, potesse all'improvviso conquistare e acquietare l'animo di un uomo simile soprattutto nelle condizioni del generale. In ogni caso era necessario che dopo la visita l'ospite se ne andasse a cuor leggero, questo era il compito da assolvere.

La frase lusingò, commosse e piacque: il generale intenerito cambiò subito tono e si profuse in lunghe ed entusiastiche spiegazioni. Ma per quanto il principe si concentrasse per ascoltarlo con attenzione non riusciva a capirci proprio nulla. Il generale parlò per dieci minuti buoni con fervore, rapidamente, quasi non riuscisse a star dietro ai pensieri che gli si affastellavano nella mente, verso la fine comparvero persino delle lacrime nei suoi occhi, ma le sue frasi continuavano a essere prive di senso, parole incoerenti, pensieri incoerenti che si interrompevano e si accavallavano velocemente, incoerentemente l'uno dietro l'altro.

«Basta così! Mi avete compreso e ora sono più calmo» concluse all'improvviso alzandosi, «un cuore come il vostro non può non capire un uomo che soffre. Principe, siete nobile come un ideale! Che cosa sono gli altri in confronto a voi? Ma voi siete giovane e io vi benedico. In fin dei conti sono venuto da voi perché mi fissiate un'ora per un importante colloquio, questa era la mia speranza più fervida. Cerco solo amicizia e cordialità, principe, non sono mai dominato dalle esigenze del mio cuore.»

«Ma perché non ora stesso? Sono pronto ad ascoltarvi...»

«No, principe, no!» lo interruppe accalorato il generale, «non ora! Adesso è solo un sogno! È troppo, troppo importante, troppo importante! Quell'ora di colloquio sarà l'ora in cui si compirà il mio destino. Sarà la *mia* ora e non vorrei che un momento così sacro fosse interrotto dal primo venuto, dal primo sfrontato, e ce ne sono di tali sfrontati» e si chinò

all'improvviso verso il principe sussurrando stranamente, in tono di segretezza, quasi spaventato, «uno sfrontato che non vale un tacco... della vostra scarpa, amatissimo principe! Oh, non dico della mia scarpa! Notatelo che non ho menzionato la mia scarpa, giacché ho troppo rispetto per me stesso per dire questo schiettamente, ma solo voi siete in grado di capire che rinunciando a parlare del mio tacco in tale occasione, io esprimo, probabilmente, un eccezionale orgoglio per la mia dignità. Oltre a voi, nessuno sarebbe capace di capire, e *lui* in testa a tutti. Egli non capisce nulla, principe, non è per nulla in grado di comprendere! Bisogna avere un cuore per capire!»

Verso la fine il principe quasi si spaventò e fissò al generale un appuntamento per l'indomani alla stessa ora. Quello se ne andò tutto arzillo, del tutto consolato e quasi completamente calmo. Quella sera verso le sette, il principe mandò a chiamare Lebedev.

Lebedev accorse con eccezionale premura, "considerando un onore" essere stato chiamato, così esordì appena entrato, facendo finta di niente per il fatto che si era nascosto di proposito per tre giorni per evitare di incontrare il principe. Si sedette in punta di sedia facendo smorfie, sorridendo, con lo sguardo ammiccante e malizioso, sfregandosi le mani e con l'atteggiamento di chi è nell'innocente attesa di ascoltare una comunicazione di capitale importanza, da tempo attesa e indovinata da tutti. Il principe si confuse di nuovo. Cominciava a capire che tutti all'improvviso si aspettavano qualcosa da lui, che tutti lo osservavano, come desiderosi di complimentarsi con lui per qualcosa, con allusioni, sorrisetti e ammiccamenti. Keller già per tre volte gli aveva fatto una visitina e anche lui aveva l'aspetto di chi vuole complimentarsi: cominciava ogni volta a dire qualcosa confusamente, in tono entusiasta, poi non finiva e se ne andava in tutta fretta. (In quegli ultimi giorni beveva particolarmente forte e faceva baccano in qualche sala da biliardo.) Persino Kolja, nonostante la malinconia che lo tormentava in quei giorni, una volta o due aveva iniziato un certo discorsetto con il principe.

Il principe domandò direttamente a Lebedev, e in tono piuttosto irritato, che cosa ne pensasse delle attuali condizioni del generale e perché questi fosse così inquieto. Gli raccontò brevemente che cosa era accaduto poco prima.

«Ognuno ha i propri motivi di inquietudine, principe, e... soprattutto nel nostro secolo strano e inquieto, è così» rispose quello seccamente e tacque offeso, con l'aria di chi rimane deluso nelle sue aspettative.

«Che bella filosofia!» sorrise il principe.

«La filosofia è utile, soprattutto nel nostro secolo, nella sua applicazione pratica. Invece la disprezzano, ecco. Per quanto mi riguarda, egregio principe, sebbene sia stato onorato della vostra fiducia in una certa faccenda, tuttavia devo ammettere che la vostra fiducia è stata solo parziale e si è limitata solo ad alcune circostanze che riguardavano appunto solo la faccenda in questione... Questo lo posso comprendere e non me ne rammarico.»

«Lebedev siete forse offeso per qualcosa?»

«Niente affatto, egregio luminosissimo principe, niente affatto!» esclamò eccitato Lebedev mettendosi la mano sul cuore, «anzi al contrario ho capito proprio ora che né per la mia posizione a questo mondo, né per lo sviluppo del cervello e del cuore, né per la dovizia delle ricchezze da me accumulate, né per il mio precedente comportamento, io posso in alcun modo meritare la vostra alta e rispettabile fiducia che supererebbe ogni mia speranza. E posso servirvi solo come schiavo o assoldato, non altrimenti... Non sono offeso, sono solo triste.»

«Luk'jan Timofeiè, vi supplico!»

«Non altrimenti! Anche adesso, anche nel nostro caso! Incontrandovi e seguendovi con il cuore e il pensiero, mi sono detto: non merito delle comunicazioni in via amichevole, ma in qualità di padrone di casa, forse, posso ricevere a tempo debito, a una certa scadenza, come dire, degli ordini o delle informazioni in vista degli imminenti e attesi cambiamenti.»

Mentre diceva questo Lebedev scrutava con i suoi occhietti aguzzi il principe che lo guardava stupefatto, sperando ancora di poter soddisfare la propria curiosità.

«Decisamente non ci capisco nulla» esclamò il principe quasi con rabbia, «e... voi siete il più pericoloso degli intriganti!» Ma a un tratto scoppiò in una franca risata.

Rise anche Lebedev e dal suo sguardo allegro si capiva che le sue speranze si erano accentuate se non addirittura raddoppiate.

«Sapete che vi dico, Luk'jan Timofeiè? Ma non dovete offendervi, io mi meraviglio della vostra ingenuità e non soltanto della vostra! Vi aspettate con tanta ingenuità qualcosa da me, ecco proprio adesso in questo istante, che quasi mi vergogno davanti a voi di non poter far nulla per soddisfarvi. Ma vi giuro che non ho proprio nulla da dirvi!»

Il principe scoppiò nuovamente a ridere.

Lebedev si impettì. Era vero che a volte era anche troppo ingenuo e insistente nella sua curiosità, ma allo stesso tempo era un uomo abbastanza scaltro e subdolo, e in alcuni casi persino perfidamente riservato. Respingendolo di continuo, il principe non faceva che alimentare un nemico. Ma il principe non lo respingeva per disprezzo, ma perché il motivo della sua curiosità era molto delicato. Solo alcuni giorni prima il principe considerava alcuni suoi sogni come un delitto, mentre Luk'jan Timofeiè interpretava le reticenze del principe segno di disprezzo e sfiducia personale nei suoi confronti. Mortificato, invidiava non soltanto Kolja e Keller, ma persino sua figlia Vera Luk'janovna per i loro rapporti con il principe. Anche in quell'istante egli forse avrebbe potuto comunicare al principe una notizia della massima importanza per lui, invece taceva cupo e non gli disse nulla.

«In che cosa posso esservi utile, egregio principe, dal momento che comunque adesso mi avete... chiamato?» disse infine dopo una pausa.

«Sì, ecco, proprio a proposito del generale» il principe trasalì, anche lui sovrappensiero, «e... a proposito di quel furto del quale mi avete parlato...»

«A proposito di che?»

«Ecco, adesso siete voi a non voler capire! Oh, Dio mio, Luk'jan Timofeiè, voi recitate sempre! I soldi, i soldi, i quattrocento rubli che avevate perso, nel portafogli, quelli di cui mi avete parlato la mattina della vostra partenza per Pietroburgo. Avete capito finalmente?»

«Ah, state parlando di quei quattrocento rubli!» replicò Lebedev strascicando le parole come se solo in quel momento avesse capito. «Vi ringrazio principe per il vostro sincero interessamento che mi lusinga molto, ma... li ho trovati, e da tanto.»

«Li avete trovati! Ah, grazie a Dio!»

«La vostra esclamazione è nobilissima, giacché quattrocento rubli sono una faccenda davvero importante per un pover'uomo che campa di duro lavoro con una famiglia numerosa di orfani...»

«Ma non è per questo! È ovvio che sono felice anche per il fatto che li avete trovati» si corresse subito il principe, «ma... come avete fatto a trovarli?»

«Molto semplicemente, li ho trovati sotto la sedia sulla quale era poggiata la marsina, così, evidentemente, il portafogli era caduto sul pavimento dalla tasca.»

«Come sotto la sedia? Non può essere, voi stesso mi avete riferito che avevate guardato dappertutto, come ha fatto a sfuggirvi un punto così importante?»

«Proprio così, avevo guardato anche lì! Ricordo benissimo di averci guardato! Mi piegai carponi e tastai ben bene il punto in cui si trovava la sedia, non riuscivo a credere ai miei occhi, ma non c'era niente di niente, vuoto e liscio come il palmo della mia mano, eppure continuai a cercare. Simili viltà d'animo si ripetono spesso quando un uomo vuole veramente trovare qualcosa... in caso di furti dolorosi e consistenti: vede benissimo che non c'è proprio niente, il vuoto, eppure ci guarda una quindicina di volte.»

«Sì, ammettiamo pure che sia così, ma come è possibile?... Continuo a non capire» borbottò il principe confuso, «prima avete detto che avete cercato in quel punto e non c'era niente, e poi sono comparsi all'improvviso?»

«E poi sono comparsi all'improvviso.»

Il principe gettò una strana occhiata a Lebedev.

«E il generale?» domandò all'improvviso.

«Che c'entra il generale?» Lebedev fece di nuovo intendere di non capire.

«Oh, Dio mio! Vi domando che ha detto il generale quando avete trovato il portafogli sotto la sedia? L'avevate cercato insieme dapprima.»

«Insieme dapprima. Ma questa volta, devo ammettere, ho taciuto e ho preferito non comunicargli di aver trovato il mio portafogli da solo.»

«Perché mai? E i soldi ci sono tutti?»

«Aprii il portafogli, i soldi c'erano tutti, sino all'ultimo rublo.»

«Potevate almeno avvertire me» osservò il principe pensieroso.

«Temevo di recarvi disturbo, principe, turbando le vostre personali e, forse, eccezionali, come dire, impressioni; inoltre io stesso ho fatto finta di non aver trovato nulla. Ho aperto il portafogli, ne ho esaminato il contenuto, l'ho richiuso e l'ho rimesso sotto la sedia.»

«Ma a che scopo?»

«Così, per estrema curiosità» sogghignò Lebedev ad un tratto, sfregandosi le mani.

«Così il portafogli giace lì dove l'avete trovato dall'altro ieri?»

«Oh, no! C'è rimasto solo ventiquattro ore. Vedete, io volevo che anche il generale lo trovasse. Perché se io l'avevo finalmente trovato, allora anche il generale non poteva non accorgersi di un oggetto così in

vista, che sbucava vistosamente di sotto la sedia. Ho sollevato alcune volte quella sedia e l'ho spostata in modo che il portafogli risultasse in bella vista, eppure il generale non l'ha notato in nessun modo e così per un giorno intero. In questo periodo egli è molto distratto, non connette molto, parla, racconta, ride, sghignazza, all'improvviso se la prende tremendamente con me, non so per quale motivo. Finalmente uscimmo dalla stanza, ed io lasciai di proposito la porta aperta, egli rimase un po' titubante, voleva dirmi qualcosa, probabilmente aveva paura di quel portafogli pieno di soldi, ma alla fine si arrabbiò molto e non disse una parola, non avevamo fatto ancora due metri per strada che lui mi abbandona e se ne va nella direzione opposta. Ci rivedemmo solo la sera nell'osteria.»

«Alla fine però l'avete preso il portafogli di sotto la sedia?»

«No, quella notte stessa scomparve di lì.»

«E allora adesso dov'è?»

«È qui» scoppiò a ridere Lebedev alzandosi in tutta la sua altezza dalla sedia e guardando il principe divertito, «all'improvviso si è trovato qui, nella falda della marsina. Ecco, controllate voi stesso, toccate.»

Nella falda sinistra della marsina, proprio davanti, si era formato come un sacchetto pieno e al tatto si capiva subito che si trattava di un portafogli di pelle finito lì dalla tasca bucata.

«L'ho tirato fuori e ho controllato, c'è tutto. L'ho infilato dov'era ed è da ieri mattina che me lo porto nella falda, quando cammino mi sbatte persino contro le gambe.»

«E voi non ci fate caso?»

«E io non ci faccio neanche caso, eh, eh! Tenete presente, principe egregio, sebbene la cosa non meriti affatto la vostra speciale attenzione, che le mie tasche sono sempre in buono stato, mentre all'improvviso dal giorno alla notte si è formato un buco così grosso! Mi sono messo ad esaminare più attentamente: era come se qualcuno avesse tagliato la fodera con un temperino, da non credersi vero?»

«E... il generale?»

«È stato arrabbiato tutto il giorno, sia ieri sia oggi, è tremendamente volubile, un momento è contento e gioviale sino all'adulazione, poi si commuove sino alle lacrime, poi si altera all'improvviso tanto da spaventarmi quasi, come è vero Iddio. Io comunque sono un uomo pacifico. Ieri mentre stavamo seduti all'osteria, la falda per caso viene a trovarsi in bella vista, sporgente come una montagnetta, lui la sbircia e si

stizzisce. È da un po' di tempo che non ha il coraggio di guardarmi dritto negli occhi, tranne quando è brillo o euforico, ma ieri un paio di volte mi ha lanciato degli sguardi da brivido. Io, del resto, ho intenzione di ritrovare il mio portafogli domani, e quindi avrò l'occasione di spassarmela con lui ancora una seratina.»

«Perché lo tormentate così?»

«Non lo tormento, principe, non lo tormento» replicò Lebedev con calore, «lo amo sinceramente e... lo rispetto; ed ora, che ci crediate o no, mi è diventato ancora più caro, lo apprezzo ancora di più!»

Lebedev pronunciò queste parole così seriamente e sinceramente che il principe a momenti non perse le staffe.

«Lo amate, e lo tormentate così! Ma insomma per il solo fatto di aver messo la refurtiva così in vista, sotto la sedia e nella marsina, questo solo fatto basterebbe a dimostrarvi che non vuole fare il furbo con voi, ma vuole chiedervi ingenuamente perdono. Mi sentite: vuole chiedervi perdono! Fa affidamento nella delicatezza dei vostri sentimenti, crede nella vostra amicizia per lui. E voi invece sottoponete a una tale umiliazione un uomo onestissimo!»

«Onestissimo, principe, onestissimo!» ribatté Lebedev con gli occhi scintillanti, «veramente soltanto voi, principe nobilissimo, siete nella posizione di usare una parola tanto giusta! Proprio per questo sono legato a voi sino all'adorazione, anche se sono insozzato da altri vizi! È deciso! Tirerò fuori il portafogli in questo momento, non domani! Ecco qui davanti ai vostri occhi, eccolo, ed ecco tutti i soldi intatti. Ecco, prendete, nobilissimo principe, prendetelo e conservatelo sino a domani. Lo prenderò domani o dopodomani. Sapete, principe, forse la prima notte dopo il furto è rimasto a giacere da qualche parte nel giardino sotto una pietra, che cosa ne pensate?»

«Badate, non diteglielo direttamente in faccia che avete trovato il portafogli. Lasciate semplicemente che si accorga che nella falda non c'è più nulla, e lui capirà.»

«Devo fare così? Ma non sarebbe meglio dirgli che l'ho trovato e far finta di non essermi accorto di nulla sino ad oggi?»

«N-no» rispose il principe pensandoci su, «n-no, adesso è troppo tardi, sarebbe più pericoloso, è molto meglio non dirgli nulla! Ma siate gentile con lui, senza... dar troppo a vedere, e... e... sapete...»

«Lo so, principe, lo so, cioè so che forse non farò tutto questo, giacché per farlo ci vorrebbe un cuore come il vostro. Per di più egli è

troppo irascibile, e ha preso l'abitudine negli ultimi tempi di comportarsi con me con una certa albagia, ora frigna e mi abbraccia, ora prende a umiliarmi e a sbeffeggiarmi con disprezzo. Ecco proprio in quei momenti facevo di proposito sporgere la falda, eh, eh! Arrivederci principe, è evidente che vi sto trattenendo, ostacolando così sentimenti molto più interessanti, per così dire...»

«Ma per l'amor del cielo, con discrezione, come prima!»

«A passi cauti, a passi cauti!»

Anche se quella faccenda era chiusa, il principe si alzò per andarsene quasi più preoccupato di prima. Ora attendeva con impazienza l'incontro dell'indomani con il generale.

IV

L'incontro era fissato per le dodici, ma il principe era inaspettatamente in ritardo. Tornato a casa, trovò il generale in attesa e gli bastò uno sguardo per capire che questi era irritato e forse proprio perché gli era toccato aspettare. Dopo essersi scusato, il principe si affrettò a sedersi ma con un modo di fare stranamente timido come se l'ospite fosse di porcellana ed egli temesse continuamente di romperlo. Non si era mai comportato in quel modo con il generale, anzi non gli era mai capitato di essere così intimidito dinanzi a lui. Ben presto il principe si accorse di avere dinanzi una persona completamente diversa da quella del giorno precedente: una qualche insolita riservatezza aveva preso il posto del turbamento e della distrazione del giorno precedente. Si sarebbe detto che avesse preso una decisione definitiva. La calma, del resto, era più apparente che sostanziale. In ogni caso l'ospite si mostrava nobile e disinvolto, anche se compostamente dignitoso. Anzi dapprima trattò il principe con una certa condiscendenza, proprio come si comportano a volte alcuni orgogliosi che hanno subito un'ingiusta offesa. Il suo tono era cortese, ma non privo di rancore.

«Grazie per il vostro libro. L'ho preso in prestito da voi qualche giorno fa» e mostrò con un cenno della testa il libro che aveva riportato e che ora giaceva sul tavolo.

«Ah, sì, avete letto quell'articolo, generale? Vi è piaciuto? È curioso vero?» e il principe si rallegrò di poter dare inizio alla conversazione con un argomento neutrale.

«Curioso, sì, ma rozzo, e quindi assurdo. Una menzogna a ogni passo.»

Il generale parlava con sussiego, persino strascicando le parole.

«Ah, è un racconto così ingenuo, il racconto di un vecchio soldato testimone della permanenza a Mosca dei francesi, alcuni passi sono veramente deliziosi. Comunque tutte le memorie di testimoni diretti sono preziose, indipendentemente da chi sia il testimone, vero?»

«Nei panni del direttore, non l'avrei fatto pubblicare, per quanto riguarda poi le memorie in generale, si crederà sempre di più a un volgare bugiardo che però sia divertente, che a un uomo degno e che fa il suo dovere. Conosco alcune memorie del 1812 che... Principe, ho preso la decisione di lasciare questa casa, la casa del signor Lebedev...»

Il generale guardò significativamente il principe.

«Voi avete una casa a Pavlovsk, da... da... vostra figlia...» replicò il principe non sapendo che dire. Si ricordò in quel momento che il generale era venuto per chiedergli un consiglio in merito a una faccenda della massima importanza, dalla quale sarebbe dipeso il suo destino.

«Da mia moglie, in altre parole da me, in casa di mia figlia.»

«Scusate, io...»

«Lascio la casa di Lebedev, perché, caro principe, perché ho rotto con quell'uomo, ho rotto ieri sera, e mi sono pentito di non averlo fatto prima. Esigo rispetto, principe, lo esigo persino da coloro ai quali, come dire, faccio dono del mio cuore. Principe, io dono spesso il mio cuore e quasi sempre mi scopro ingannato. Quell'uomo era indegno di un simile dono.»

«Egli è per molti versi disordinato» osservò il principe con riservatezza, «e alcuni tratti... ma a parte tutto egli ha un cuore, e un ingegno acuto, a volte divertente.»

La delicatezza delle espressioni e il tono rispettoso lusingarono il generale, anche se i suoi sguardi denotavano ancora una certa sfiducia. Il tono del principe però era così spontaneo e autentico che non si poteva diffidare.

«Che in lui ci siano anche buone qualità» replicò il generale, «sono stato il primo a riconoscerlo, nel momento stesso in cui ho donato a quell'individuo la mia amicizia. Non ho bisogno della sua casa e della sua ospitalità, dal momento che ho una famiglia. Non giustifico i miei vizi, sono un intemperante, mi sono spesso dato all'alcol con lui e ora forse lo rimpiango. Ma ho forse legato con lui solo per darmi al bere (perdonerete,

principe, una rude franchezza in un uomo sconvolto), solo per questo? Sono stato attirato proprio dalle qualità che voi avete testè menzionato. Ma sempre con un limite, persino nelle qualità; e se lui si permette di sostenere dinanzi a me l'assurdità che nel 1812, quando era ancora un bambino, perdette la gamba sinistra e la seppellì nel cimitero di Vagan'kovo, a Mosca, allora egli oltrepassa ogni limite per mancanza di rispetto e sfacciataggine...»

«Forse si trattava solo di uno scherzo tanto per ridere.»

«Capisco. Una bugia innocente per fare quattro risate, anche se rozza, non oltraggia il cuore di una persona. C'è chi mente, se volete, solo per amicizia, per far piacere al suo interlocutore. Ma se traspare la mancanza di rispetto, e se proprio con questa mancanza di rispetto vogliono farti capire che sono stanchi dell'amicizia, allora a un uomo nobile non rimane che voltare le spalle e rompere quell'amicizia, mostrando all'offensore qual è il suo posto.»

Mentre parlava, il generale era persino arrossito.

«Certo Lebedev non poteva trovarsi a Mosca nel 1812, era troppo piccolo, è ridicolo.»

«Sì, questo è un primo motivo. Ma supponiamo che allora fosse già nato, come si può credere che un cacciatore francese mirò su di lui e lo colpì a una gamba così per sfizio, che egli prese la gamba e se la portò a casa, per poi seppellirla nel cimitero di Vagan'kovo mettendogli sopra una lapide con la scritta da un lato: "Qui giace la gamba del segretario di collegio Lebedev" e dall'altro: "Requie, care ceneri, sino all'alba gioiosa", e che fa celebrare una messa ogni anno (sarebbe un sacrilegio) e per l'occasione si reca a Mosca tutti gli anni. Per darmene la prova mi vuole invitare a Mosca per mostrarmi la tomba e il cannone che lo aveva colpito e che i russi hanno confiscato ed esposto nel Cremlino. Assicura che sia l'undicesimo a partire dall'entrata, un falconetto francese vecchio modello.»

«E per di più ora ha ben due gambe e anche in vista!» scoppiò a ridere il principe, «vi assicuro che è solo uno scherzo senza cattiveria, non prendetevela.»

«Ma consentitemi di pensarla a modo mio, quanto alla gamba in vista, questo lo giustifica abbastanza verosimilmente, dice che è una gamba fabbricata da Èernosvitov...»

«Ah, sì, dicono che con una gamba di Èernosvitov si può persino ballare.»

«Lo so benissimo. Appena inventò la sua gamba, Èernosvitov venne immediatamente da me a mostrarmela. Ma Èernosvitov ha inventato la gamba molto tempo dopo... E poi asserisce che persino la sua defunta moglie in tutti gli anni di matrimonio non si accorse mai di avere un marito con la gamba di legno. Quando gli feci notare tutte queste incongruenze, mi rispose: "Se tu hai potuto essere il paggio di Napoleone nel 1812, allora permettimi di avere una gamba seppellita al cimitero di Vagan'kovo".»

«Perché voi...» incominciò a dire il principe, ma poi si confuse.

Il generale guardò il principe decisamente con sprezzo e quasi con un sorriso beffardo.

«Finite la frase, principe» proferì con particolare lentezza, «finite la frase. Sono tollerante, dite quello che volete: dite pure che fa ridere persino l'idea di vedere dinanzi a voi un uomo che attualmente è umiliato e inutile... e al tempo stesso sentire che quello stesso uomo ha assistito a... grandi avvenimenti. Lui non ha ancora spettegolato sul mio conto?»

«No, Lebedev non ha detto nulla in proposito, se è di Lebedev che state parlando...»

«Hmm... pensavo il contrario. In realtà la nostra discussione ieri ha preso le mosse proprio da quello... strano articolo nell'archivio. Ho detto che lo trovavo assurdo e dal momento che io stesso sono stato testimone oculare... sorridete, principe, mi guardate in faccia?»

«N-no, io...»

«Sono giovanile di aspetto» disse il generale strascicando le parole, «ma ho alcuni anni di più di quanti ne dimostro. Nel 1812 avevo dieci, undici anni. Neanche io conosco bene la mia età. Nel foglio c'è scritto che sono più giovane, ho sempre avuto il vezzo di togliermi degli anni nel corso della mia vita.»

«Vi assicuro, generale, che non trovo affatto strano che nel 1812 voi eravate a Mosca e... ovviamente anche voi siete in grado di raccontare... come anche tutti quelli che hanno assistito. Uno dei nostri scrittori nella sua autobiografia esordisce dicendo che da neonato a Mosca nel 1812 egli veniva nutrito da soldati francesi con il pane.»

«Ecco, vedete» approvò indulgente il generale, «un caso come il mio ovviamente esce dalla norma, ma non racchiude in sé niente di assurdo. Molto spesso la realtà sembrerebbe impossibile. Un paggio! Strano a sentirsi, è comprensibile. Ma l'avventura di un decenne forse si spiega proprio con la sua età. A un quindicenne non sarebbe mai potuta accadere, e questo indubbiamente per il fatto che a quindici anni non sarei mai

scappato dalla nostra casetta di legno nella Vecchia Bašmannaja nel giorno dell'entrata di Napoleone a Mosca, e non avrei lasciato mia madre che non aveva fatto in tempo ad abbandonare Mosca e tremava ora dalla paura. A quindici anni avrei avuto paura, ma a dieci non temevo nulla e mi feci spazio fra la folla sino ad arrivare all'ingresso del palazzo nel momento in cui Napoleone scendeva da cavallo.»

«Senza dubbio, avete notato molto giustamente che solo a dieci anni è possibile non avere paura...» approvò il principe, tormentandosi intimidito al pensiero di poter arrossire.

«Senza dubbio, e tutto avvenne con la massima naturalezza, come solo nella realtà può avvenire, se lo avesse raccontato un romanziere lo avrebbe intessuto di assurdità e inverosimiglianze.»

«Oh, è proprio così!» esclamò il principe, «questo pensiero ha colpito anche me non molto tempo fa. Conosco un episodio realmente accaduto di un delitto per un orologio, adesso è già sui giornali. Se lo avesse inventato uno scrittore, gli esperti della vita del popolo e i critici avrebbero subito inveito contro l'inverosimiglianza, mentre leggendolo sui giornali come un fatto accaduto, vi accorgete che proprio da tali fatti imparate a conoscere la realtà del nostro paese. Avete detto benissimo, generale!» concluse il principe con calore, contentissimo di essere riuscito a non arrossire visibilmente.

«Non è forse così? Non è forse così?» esclamò anche il generale con gli occhi scintillanti per la contentezza. «Un ragazzino, un bambino che non comprende la paura si fa strada fra la folla per vedere lo splendore, le uniformi, il seguito e soprattutto il grande uomo del quale ha sentito dire cose così grandi. Perché allora tutti per diversi anni di seguito non fecero che parlare di lui. Il mondo risuonava del suo nome, io lo avevo succhiato col latte, se così si può dire. Napoleone passandomi a due passi di distanza scorse di sfuggita il mio sguardo; il mio vestito era quello di un signorino, mi vestivano bene i miei. Un tipino come me in quella marmaglia, potete immaginare...»

«Senza dubbio, deve averlo colpito come a dimostrazione che non tutti erano fuggiti, ma erano rimasti anche alcuni nobili con prole.»

«Proprio così, proprio così! Egli voleva tirare dalla sua i boiari! Quando posò su di me il suo sguardo da aquila, i miei occhi evidentemente scintillarono come in segno di risposta. "*Voilà un garçon bien éveillé! Qui est ton père?*" Gli risposi all'istante soffocando quasi per l'emozione: "Un generale morto sul campo per la sua patria". - "*Le fils d'un boyard et d'un*

brave par-dessus le marché! J'aime les boyards. M'aimes-tu petit?" Alla sua rapida domanda seguì la mia risposta altrettanto rapida: "Il cuore russo è in grado di distinguere anche nel peggiore dei suoi nemici un grande uomo!". Cioè non ricordo se ho detto proprio così parola per parola... ero un bambino... ma il senso era proprio questo! Napoleone fu colpito, rifletté e disse al suo seguito: "Mi piace l'orgoglio di questo ragazzo! Ma se tutti i russi la pensano come questo bambino, allora..." egli non finì la frase ed entrò a palazzo. Io mi mescolai subito al seguito e gli corsi dietro. Quelli del seguito mi lasciarono passare vedendomi già come un favorito... Ma tutto questo successe in un batter d'occhio... Ricordo soltanto che entrando nella prima sala, l'imperatore si fermò all'improvviso dinanzi al ritratto dell'imperatrice Caterina, lo osservò a lungo pensieroso e alla fine esclamò: "È stata una grande donna!" e passò oltre. Due giorni dopo mi conoscevano tutti a palazzo e nel Cremlino e mi chiamavano *le petit boyard*. A casa tornavo solo a dormire. A casa a momenti non impazzivano. Due giorni dopo morì il paggio di Napoleone, il barone de Bazancourt, esaurito per le fatiche della campagna militare. Napoleone si ricordò di me, mi presero, mi condussero da lui, senza dare nessuna spiegazione, mi misero la divisa del morto, un bambino di dodici anni, e quando mi condussero davanti all'imperatore già in uniforme e questi fece un cenno di approvazione con il capo allora soltanto mi comunicarono che ero stato onorato con la nomina a paggio di sua maestà. Ero contento, e davvero nutrivo per lui già da tempo una calda simpatia... be', poi ne converrete una splendida uniforme fa molto per un bambino... Era un frac verde scuro con due code lunghe e strette, i bottoni d'oro, maniche con risvolti rossi ricamati d'oro, un colletto alto, rigido, aperto, cucito con filo dorato, ricami sulle falde, pantaloni bianchi di camoscio aderenti, panciotto di seta bianca, guanti di seta, scarpe con le fibbie... e durante le passeggiate a cavallo dell'imperatore, quando io facevo parte del seguito, indossavo alti stivali. Per quanto la situazione non fosse rosea e si prevedessero ormai grandi sventure, si rispettava l'etichetta per quanto possibile, e forse anche più rigidamente man mano che si avvicinava la tragedia.»

«Sì, certo...» borbottò il principe con un aspetto quasi smarrito, «le vostre memorie sarebbero... oltremodo interessanti.»

Il generale ovviamente stava raccontando al principe per filo e per segno quello che aveva raccontato la sera precedente a Lebedev, e tutto

procedeva bene, ma ecco che a quelle parole di nuovo sbircia il principe con sospetto.

«Le mie memorie» pronunciò con rinnovato orgoglio, «scrivere le mie memorie? Non mi aveva mai sfiorato l'idea, principe! Se volete, le mie memorie sono già scritte, ma le conservo nel mio leggio. Quando i miei occhi saranno seppelliti sotto terra, che siano rese pubbliche. Senza dubbio, saranno tradotte anche in altre lingue, non per i loro meriti letterari, no, ma per l'importanza dei fatti eccezionali dei quali sono stato testimone oculare sebbene in tenera età, ma forse saranno ancora più preziose proprio per questo: dal momento che ero solo un bambino ho potuto penetrare persino nell'intimità della camera da letto, se posso esprimermi così, del "grande uomo"! Udivo di notte i gemiti di questo "gigante in disgrazia", egli non poteva vergognarsi di lamentarsi e piangere davanti a un bambino, anche se io ero già in grado di capire quale fosse la causa delle sue sofferenze: il silenzio dell'imperatore Alessandro.»

«Sì, infatti gli scriveva lettere... con proposte di pace...» confermò timidamente il principe.

«In realtà, non conosciamo quali proposte facesse nelle sue lettere, ma scriveva ogni giorno, ogni ora, una lettera dopo l'altra! Era terribilmente preoccupato. Una notte, eravamo soli, io mi gettai verso di lui con le lacrime agli occhi, (oh, quanto l'amavo!): "Chiedete perdono all'imperatore Alessandro!" gli gridavo. Avrei dovuto esprimermi: "Firmate un trattato di pace con l'imperatore Alessandro", ma ero solo un bambino ed espressi il mio pensiero più ingenuamente. "Oh, bambino mio!" mi rispose, andando avanti e indietro per la stanza, "oh, bambino mio!" quasi non faceva caso al fatto che avessi dieci anni, e amava persino parlare con me. "Oh, bambino mio, sarei pronto a baciare i piedi all'imperatore Alessandro, se non fosse per il re di Prussia, per l'imperatore d'Austria, che odierò sempre e infine... ma tu non capisci niente di politica!" Si ricordò come all'improvviso con chi stava parlando, e tacque ma i suoi occhi continuavano a far scintille. Se scrivessi ora questi fatti, e bisogna dire che sono stato testimone anche di grandi eventi, se li pubblicassi adesso, non potrei affrontare tutti questi critici, tutte queste vanità letterarie, le invidie, i partiti e... no, servo umilissimo!»

«Quanto ai partiti, ovviamente, avete detto bene, ed io sono d'accordo con voi» rispose il principe a bassa voce, dopo una breve pausa, «non molto tempo fa ho letto il libro di Charras sulla campagna di Waterloo. È un libro serio e gli specialisti garantiscono che è scritto con

gran cognizione di fatto. Ma in ogni pagina si percepisce il compiacimento per l'umiliazione di Napoleone, e se fosse possibile mettere in discussione il talento che Napoleone dimostrò anche nelle altre campagne, allora Charras ne sarebbe ancora più contento. E questo non è bene in un'opera così seria perché dimostra la sua faziosità. Vi impegnava molto allora il vostro servizio all'imperatore?»

Il generale era in estasi. L'osservazione del principe in tutta la sua serietà e bonarietà disperse anche gli ultimi residui di diffidenza.

«Charras! Anch'io mi sono molto adirato! Io allora gli scrissi per giunta, ma... io, in realtà, adesso, non ricordo... Mi domandate se il servizio mi impegnava? Oh, no! Mi chiamavano paggio, ma anche allora io non prendevo sul serio l'incarico. Per di più Napoleone perse ben presto la speranza di ingraziarsi i russi e avrebbe finito col dimenticare anche me, che aveva accolto per motivi politici, se non fosse... che mi voleva un gran bene, lo dico con orgoglio adesso. Anch'io nutrivo per lui dell'affetto. Il servizio non era impegnativo, bisognava farsi vedere qualche volta a palazzo e... accompagnare l'imperatore nelle sue passeggiate a cavallo, niente di più. Io montavo abbastanza bene. Usciva di solito prima di pranzo, fra il seguito c'eravamo Davoust, io, il mamelucco Roustan...»

«Constant» scappò all'improvviso al principe.

«N-no, Constant non c'era, a quel tempo era in viaggio per portare una lettera all'imperatrice Giuseppina, ma al suo posto c'erano due ordinanze, alcuni ulani polacchi... ecco questo era tutto il suo seguito, esclusi, ovviamente, i generali e i marescialli che Napoleone conduceva con sé per fare sopralluoghi, per consigliarsi sulle tattiche... A quanto ricordo, Davoust
era il più assiduo: un pezzo d'uomo imponente, grasso, dal sangue freddo, portava gli occhiali e aveva uno strano sguardo. L'imperatore era solito consigliarsi con lui più di tutti, teneva in gran conto le sue opinioni. Mi ricordo che una volta discutevano da alcuni giorni ormai, Davoust veniva convocato mattina e sera, spesso litigavano addirittura, alla fine Napoleone sembrò accondiscendere. Erano solo loro due nello studio, e poi c'ero io, ma loro praticamente non notavano la mia presenza. All'improvviso lo sguardo di Napoleone cadde su di me, uno strano pensiero gli balenò negli occhi. "Bambino!" mi dice a un tratto, "che pensi, se mi converto all'ortodossia e libero i vostri schiavi, i russi mi seguiranno o no?" - "Giammai!" esclamai indignato. Napoleone rimase molto colpito. "Negli occhi rilucenti di patriottismo di questo ragazzo" disse, "ho letto il

pensiero di tutto il popolo russo. Basta, Davoust! Sono tutte fantasie! Esponetemi il progetto successivo."»

«Sì, ma quel progetto era ispirato da una grande idea!» disse il principe palesemente interessato, «allora lo attribuite a Davoust?»

«Se non altro lo misero a punto insieme. L'idea era di Napoleone, è ovvio, della sua mente di aquila, ma anche l'altro progetto era ispirato da un'idea... È il famosissimo *conseil du lion*, così Napoleone denominò questa idea di Davoust, secondo la quale bisognava arroccarsi all'interno del Cremlino con tutto l'esercito, costruire delle baracche, circondarsi di fortificazioni, spianare i cannoni, uccidere la maggiore quantità possibile di cavalli, mettere la carne sotto sale, comprare o requisire grandi quantità di pane e svernare così sino a primavera, quando avrebbero tentato di farsi strada fra le truppe russe. Questo progetto entusiasmò molto Napoleone. Ogni giorno faceva il giro delle mura del Cremlino e indicava dove bisognava rompere, dove costruire, il posto di una lunetta, di un rivellino, di una fila di fortini, una rapida occhiata, tempestività, poi il colpo! Finalmente era tutto stabilito, Davoust sollecitava la decisione definitiva. Si ritrovarono ancora faccia a faccia, e anch'io ero presente. Napoleone come suo solito andava su e giù per la stanza, con le braccia incrociate. Non riuscivo a distogliere il mio sguardo dal suo viso, il cuore mi batteva forte. "Io vado" disse Davoust. "Dove?" chiese Napoleone. "A far mettere sotto sale i cavalli" rispose Davoust. Napoleone ebbe un sussulto, si decideva il suo destino. "Piccolo!" mi disse all'improvviso, "che ne pensi del nostro progetto?" Era chiaro che in quel momento si comportava come quegli uomini di intelligenza superiore che nel momento decisivo si rivolgono alla sorte e fanno a testa o croce. Invece di rispondere a Napoleone, mi rivolsi a Davoust parlando come ispirato: "Generale, tornatevene a casa!". Il progetto era fallito. Davoust strinse le spalle, e uscendo sussurrò: "*Bah! Il devient superstitieux*". Il giorno seguente fu dato l'ordine della partenza.»

«Tutto questo è di grande interesse» disse il principe a voce bassissima, «se è accaduto proprio tutto quello che dite... cioè, intendo dire...» si affrettò a rettificare.

«Oh, principe!» gridò il generale, così rapito dal proprio racconto da non riuscire più a fermarsi neanche dinanzi all'estrema imprudenza, «voi dite se è accaduto tutto quello che dico, ma è accaduto molto di più, ve lo garantisco, molto, molto di più! Questi sono solo fatterelli politici. Ma ve lo ripeto sono stato testimone delle lacrime e dei gemiti notturni di quel

grand'uomo, che nessuno ha visto a parte me! A dire la verità, verso la fine non piangeva più, non versava più lacrime, si lamentava un poco alle volte, ma il suo viso si andava incupendo sempre più. Come se l'eternità lo avesse adombrato con la sua ala tenebrosa. A volte, di notte, trascorrevamo ore intere insieme, da soli, in silenzio, mentre il mamelucco Roustan russava molto rumorosamente nella camera accanto. "In compenso egli è fedele a me e alla mia dinastia" diceva di lui Napoleone. Una volta io soffrivo terribilmente ed egli si accorse delle mie lacrime, mi guardò teneramente ed esclamò: "Tu soffri per me, tu e forse anche un altro bambino, mio figlio, *le roi de Rome*, soffrite per me. Tutti gli altri mi odiano, e i miei fratelli saranno i primi a tradirmi nella disgrazia!". Io scoppiai in singhiozzi e lo abbracciai, neppure lui riuscì a trattenersi, ci abbracciammo e lasciammo scorrere insieme le nostre lacrime. "Scrivete, scrivete una lettera all'imperatrice Giuseppina!" gli dissi fra i singhiozzi. Napoleone trasalì, rifletté e disse: "Mi hai ricordato il cuore di una terza persona che mi ama, ti ringrazio, amico mio!". Si mise subito a sedere per scrivere la lettera a Giuseppina, lettera che partì l'indomani stesso con Constant.»

«Vi comportaste benissimo» disse il principe, «fra tanti tristi pensieri lo conduceste ad un sentimento buono.»

«Proprio così principe, e come vi esprimete bene, proprio come si confà al vostro cuore!» esclamò il generale esaltato e, stranamente, gli occhi gli luccicarono di lacrime. «Sì, principe, fu un grande spettacolo! E sapete, mancò poco che non andassi anch'io a Parigi con lui e ne condividessi, s'intende, "la torrida isola di reclusione". Ma ahimè, i nostri destini si separarono! Egli andò nella torrida isola, dove almeno una volta in un momento di estrema malinconia si sarà ricordato le lacrime del povero fanciullo che lo aveva abbracciato e perdonato a Mosca, mentre io fui mandato alla scuola militare ad affrontare l'addestramento e la villania dei compagni e... ahimè tutto svanì! "Non voglio sottrarti a tua madre per portarti con me!" mi disse il giorno della partenza, "ma vorrei fare qualcosa per te." Egli stava già montando a cavallo. "Scrivetemi qualcosa sull'album di mia sorella per ricordo" gli chiesi intimidito perché quel giorno era molto cupo e sconvolto. Egli tornò indietro, chiese una penna, prese l'album. "Quanti anni ha tua sorella?" mi domandò con la penna in mano. "Tre" risposi. "*Petite fille alors*." E scrisse:

Ne mentez jamais!

Napoléon, votre ami sincère.

Un tale monito in un momento come quello, è sorprendente, vero principe?»

«Sì, davvero notevole.»

«Quel foglietto mia sorella l'ha sempre tenuto appeso in salotto racchiuso in una cornicetta d'oro, nel punto più in vista, sino alla morte, è morta di parto; dove sia adesso, non so... ma... ah, Dio mio! Sono già le due! Vi ho trattenuto troppo, principe! È imperdonabile.»

Il generale si alzò.

«Oh, al contrario!» biascicò il principe, «mi sono così appassionato ai vostri racconti e... tutto così interessante, ve ne sono molto grato!»

«Principe!» disse il generale stringendogli un'altra volta la mano tanto forte da fargli male e guardandolo con occhi scintillanti, come se all'improvviso ricordasse e fosse stravolto da un pensiero inatteso. «Principe! Voi siete così buono, così puro che a volte provo dispiacere per voi. Vi guardo con compassione, che Dio vi benedica! Che la vostra vita inizi e prosperi ... nell'amore. La mia è già finita! Oh, perdonate, perdonate!»

Uscì di corsa coprendosi il viso con le mani. Sulla sincerità della sua inquietudine il principe non poteva avere dubbi. Come pure comprendeva che il vecchio era andato via estasiato dal proprio successo; aveva tuttavia la sensazione che il generale appartenesse a quella categoria di bugiardi che anche se mentono sino al limite della voluttà e dell'oblio di se stessi, giunti al culmine del rapimento nutrono pur sempre il dubbio che non gli si creda, e che sia impossibile creder loro. Nella sua attuale posizione il vecchio poteva pure riprendere coscienza, vergognarsi profondamente e sentirsi oltraggiato dalla spropositata compassione del principe nei suoi confronti. "Avrò peggiorato la sua situazione permettendogli di arrivare a un tale livello di esaltazione?" si angosciava il principe, ma poi all'improvviso non si trattenne più e scoppiò in una sonora risata che durò circa dieci minuti. Biasimò se stesso per quella risata, ma poi si rese conto che non c'era niente da biasimare perché comunque provava una gran pena per il generale.

I suoi presentimenti si avverarono. Quella sera stessa ricevette uno strano messaggio, laconico, ma risoluto. Il generale lo informava che si separava per sempre da lui, che lo rispettava e gli era grato, ma che persino da lui non poteva accettare "manifestazioni di compassione che non fanno

che umiliare un uomo di per sé infelice". Quando il principe venne a sapere che il vecchio era tornato da Nina Aleksandrovna, si tranquillizzò per lui. Ma abbiamo già visto che il vecchio ne aveva combinate delle belle anche da Lizaveta Prokof'evna. A questo punto non possiamo soffermarci sui particolari, ma diremo in breve che la sostanza dell'incontro consisté nel fatto che il generale spaventò Lizaveta Prokof'evna e che alcune sue allusioni amare su Ganja la fecero molto indignare. Egli fu messo alla porta. Ecco perché aveva trascorso una notte così agitata e la mattina successiva aveva definitivamente perso il controllo ed era scappato di casa completamente fuori di sé.

Kolja non aveva capito come stesse realmente la faccenda e sperava ancora che la severità potesse ancora funzionare col padre.

«Be', dove ci trasciniamo adesso, generale, che ne dite?» gli domandò. «Dal principe non volete andare, con Lebedev avete litigato, non avete soldi, io ne sono sempre sprovvisto: ecco ci troviamo in mezzo a una strada, seduti sulle fave.»

«Sarebbe meglio stare con delle fave, non sulle fave» borbottò il generale, «con questo... gioco di parole ho entusiasmato tutti... al circolo degli ufficiali... nel '44. Nel mille... ottocento... quarantaquattro, sì!... Non ricordo... Non farmi ripensare, non farmi ripensare! "Dov'è la mia giovinezza, dov'è la mia freschezza d'un tempo!" Come esclamava... chi lo esclamava, Kolja?»

«È in Gogol' nelle *Anime morte*, papà» rispose Kolja e gettò sul padre uno sguardo preoccupato.

«Le anime morte! Ah, sì morte! Quando mi seppellirai, fai scrivere sulla lapide: "Qui giace un'anima morta!" "Il disonore mi perseguita" Chi l'ha detto, Kolja?»

«Non lo so, papà.»

«Eropegov non sarebbe mai esistito! Eroška Eropegov mai esistito!» gridò il generale sconvolto fermandosi in mezzo alla strada, «e quello è un figlio, un figlio della propria carne! Eropegov, l'uomo che mi ha fatto da fratello undici mesi, per il quale ho sfidato a duello... Il principe Vygoreckij, il nostro capitano, gli disse mentre si facevano un bicchierino: "Dimmi, Griša, dove ti sei guadagnato la croce di Sant'Anna?" - "Sul campo di battaglia combattendo per la patria!" Io grido: "Bravo Griša!". E poi ci fu il duello, e poi si sposò con Mar'ja Petrovna Su... Sutugina e morì in battaglia... Il proiettile rimbalzò sulla croce che portavo al petto e andò a finirgli dritto sulla fronte. "Non me ne dimenticherò mai!" gridò e cadde

sul posto. Io... io ho servito con onore Kolja, ho servito lealmente, ma "il disonore mi perseguita!" Tu e Nina verrete sulla mia tomba... "Povera Nina!" La chiamavo così un tempo, Kolja, i primi tempi e a lei piaceva tanto... Nina, Nina! Che ho fatto del tuo destino! Eppure riesci ancora a volermi bene, anima paziente! Tua madre ha l'anima di un angelo, Kolja, mi senti, di un angelo!»

«Lo so, papà. Papà, colombino, torniamocene indietro dalla mamma! Ella è corsa dietro di noi! Ma che vi prende? Non capite... Be', perché piangete?»

Anche Kolja piangeva e baciava le mani del padre.

«Tu baci le mani a me, a me!»

«Sì, a voi, a voi. Che c'è di tanto strano? Perché gridate tanto per la strada, e dice di essere un generale, un militare, su, andiamo!»

«Che Dio ti benedica, caro ragazzo, per avere mostrato del rispetto a un disonorato, sì, con un vecchio disonorato, tuo padre... anche tu avrai un figlio così... *le roi de Rome*... Oh, la maledizione ricada su quella casa!»

«Ma che cosa sta accadendo!» sbottò Kolja di colpo. «Che cosa è successo? Perché non volete tornare a casa? Perché vi ha dato di volta il cervello?»

«Te lo spiegherò, te lo spiegherò... ti dirò tutto, non gridare, ascolta... *le roi de Rome*... Oh, come sto male, che tristezza! "Balia, dov'è la tua tomba?" Chi lo gridava, Kolja?»

«Non lo so, non lo so chi lo gridava! Andiamo a casa subito, adesso! Picchierò Gan'ka se occorre... ma dove andate ancora?»

Ma il generale lo tirava verso l'ingresso di una casa vicina.

«Dove state andando? È casa di estranei!»

Il generale sedette sul terrazzino d'ingresso e continuò a tirare Kolja dietro di sé.

«Piegati! Piegati!» borbottò, «ti dirò ogni cosa... il disonore... piegati... all'orecchio, all'orecchio, te lo dirò all'orecchio...»

«Ma che vi prende!» disse Kolja spaventato, chinandosi tuttavia verso il padre.

«*Le roi de Rome*...» sussurrò il generale quasi colto da un fremito.

«Che dite? Perché ripetete *le roi de Rome*? ...Che cos'è?»

«Io... io...» riprese a sussurrare il generale aggrappandosi sempre più alle spalle del "suo ragazzo", «io... voglio... dire... tutto, Mar'ja, Mar'ja Petrovna Su-su-su...»

Kolja dette uno strattone, afferrò a sua volta il generale per le spalle e lo guardò come impazzito. Il vecchio diventò paonazzo, le labbra livide, spasimi impercettibili gli deformavano il viso. A un tratto si accasciò, scivolando piano tra le braccia di Kolja.

«Un collasso!» gridò a squarciagola. Finalmente aveva capito di che si trattava.

V

A dire il vero, Varvara Ardalionovna parlando con il fratello aveva un po' esagerato la notizia del fidanzamento del principe con Aglaja Epanèina. Forse, da donna lungimirante qual era, aveva intuito quello che sarebbe ben presto accaduto o forse, amareggiata dal suo sogno andato in fumo (nel quale lei stessa non credeva per la verità), ella non riusciva a fare a meno della soddisfazione di ingrandire la disgrazia per alimentare il fiele nel cuore del fratello, che tra l'altro ella amava e compativa sinceramente. In ogni caso non era riuscita ad ottenere dalle sue amiche, le Epanèin, delle notizie precise, c'erano stati solo allusioni, mezze parole, silenzi, enigmi. Può anche darsi che le sorelle di Aglaja avessero chiacchierato per sapere loro stesse qualcosa da Varvara Ardalionovna, come pure è probabile infine che esse non avessero voluto rinunciare al piacere tutto femminile di stuzzicare un po' un'amica, anche se di vecchia data: in tanto tempo era impossibile che non avessero capito almeno un pochino le sue intenzioni.

Dal canto suo, il principe, anche se non aveva mentito assicurando a Lebedev che non aveva nulla da comunicargli e che non gli era accaduto proprio niente di speciale, tuttavia forse si sbagliava. In realtà a tutti era accaduto chissà perché qualcosa di strano: non era accaduto nulla, ma era come se fosse successo tutto. E Varvara Ardalionovna con il suo infallibile istinto di donna aveva intuito proprio questo.

È molto difficile cercare di far luce sul modo in cui fosse nata la convinzione unanime che Aglaja avesse subìto un capitale cambiamento e che il suo destino stesse per decidersi. Ma non appena balenò in loro questo pensiero tutti a un tratto si convinsero di aver già capito e previsto ogni cosa da molto tempo sin dai tempi del "cavaliere povero", se non prima, solo che a quel tempo non avevano voluto credere a una tale assurdità. Di questo erano convinte le sorelle, e ovviamente anche Lizaveta

Prokof'evna prima di tutti aveva previsto e già da tempo le "doleva il cuore", e, indipendentemente dal tempo, il pensiero del principe non le andava a genio, proprio perché la disorientava. Ecco che si poneva un problema da risolvere immediatamente, ma non soltanto era impossibile risolverlo, ma la povera Lizaveta Prokof'evna non riusciva neanche ad impostarlo chiaramente, per quanto si sforzasse. Il quesito era complesso: il principe era o no un buon partito? Era una buona cosa o no? Se la risposta era no (com'era senza dubbio), come giustificare quel no? E se invece la risposta era sì, come giustificare pure quel sì? Lo stesso capo famiglia, Ivan Fëdoroviè, dapprima si meravigliò, ma poi ammise all'improvviso che "anche a lui una cosa del genere era già venuta in mente, così solo di sfuggita!". Ma subito tacque sotto lo sguardo minaccioso della moglie. In un secondo momento però, di sera, a quattr'occhi con la coniuge, costretto di nuovo a dire la propria opinione, espresse inaspettatamente alcune sue idee con particolare vivacità: «Be', alla fin fine che cos'è?...» (Silenzio.) «È tutto molto strano, non c'è dubbio, ma...» (Altra pausa.) «D'altra parte, se consideriamo bene la cosa, il principe è davvero, grazie a Dio, un giovanotto eccellente, e... e è della vostra stessa stirpe, sembrerà come dare nuovo vigore a un nome un po' decaduto, agli occhi della società, cioè se guardiamo da questo punto di vista, perché... la società, in fin dei conti, la società è società, e poi il principe ha una sua posizione, un patrimonio... Ha anche...» (Una pausa prolungata e fine del discorso.) Ascoltando il marito, Liza Prokof'evna perse davvero le staffe.

Secondo lei quanto era accaduto era "una sciocchezza imperdonabile e persino delittuosa, un quadro fantastico, sciocco e assurdo!". Prima di tutto "quel principuccio era un malato, un idiota, secondo uno stupido, che non sa stare in società: a chi presentarlo, come sistemarlo? Un democratico inammissibile, senza neanche un grado, e... e... che dirà la Belokonskaja? Ed era un tale marito che avevamo sognato per Aglaja?". Quest'ultimo argomento era quello più importante. Il suo cuore di madre tremava pensando a questo, inondato di lacrime e sangue, anche se dentro al suo cuore a volte percepiva qualcosa che le diceva: "e in che cosa il principe differisce da quello che volete voi?". E proprio queste obiezioni del proprio cuore erano ancora più insopportabili per Lizaveta Prokof'evna.

Alle sorelle di Aglaja l'idea del principe chissà perché piaceva, per loro non era neanche tanto strana, insomma esse erano pronte a schierarsi dalla sua parte. Ma entrambe decisero di tacere. Una volta per tutte in

famiglia ci si accorse che più tenacemente e ostinatamente si profilavano in qualche comune disputa familiare le obiezioni e le resistenze di Lizaveta Prokof'evna, tanto più era chiaro per tutti che ella stava per cedere. Ma Aleksandra Ivanovna non poteva però tacere del tutto. Da tempo ormai la mamma la considerava sua consigliera, e adesso la convocava ogni minuto, chiedendole la sua opinione, e soprattutto le sue ricostruzioni: "ma come è accaduto tutto questo? Perché nessuno lo aveva capito? Perché nessuno ha parlato allora? Che cosa significava allora quella brutta storia del 'cavaliere povero'? Perché lei sola, Lizaveta Prokof'evna, era destinata a preoccuparsi per tutti, ad accorgersi ed intuire tutto, mentre tutti gli altri si limitavano a stare a guardare?" e così via. Aleksandra Ivanovna dapprima fu cauta e si limitò a notare che le sembrava abbastanza giusta l'idea del padre che, agli occhi della società, poteva risultare molto appropriata la scelta del principe Myškin come consorte di una Epanèina. A poco a poco, si aprì di più, e aggiunse che il principe non era affatto un imbecille e non lo era mai stato, quanto alla posizione sociale, solo Dio avrebbe saputo quale sarebbe stata tra qualche anno la posizione di un gentiluomo in Russia: sarebbe dipesa dai successi conseguiti nel lavoro o da qualcos'altro? A tutto questo la mamma ribatté immediatamente che Aleksandra era "una libera pensatrice e che era tutta colpa della loro maledetta questione femminile". Dopo mezz'ora partì per andare in città e di lì all'isola Kamennyj per far visita alla Belokonskaja che quasi a farlo apposta si trovava in quel periodo a Pietroburgo, ma ben presto sarebbe ripartita. La Belokonskaja era la madrina di Aglaja.

La "vecchia" Belokonskaja ascoltò tutte le febbrili e disperate confidenze di Lizaveta Prokof'evna, ma non fu affatto commossa dagli sfoghi di una madre di famiglia, anzi la osservava con un certo sguardo ironico. Era una tremenda despota, nell'amicizia, anche se di lunga data, non poteva sopportare la parità, e trattava Lizaveta Prokof'evna decisamente come una sua *protegée*, come trentacinque anni prima, e non riusciva affatto a rassegnarsi alla durezza e all'indipendenza del suo carattere. Ella notò fra l'altro come "fossero tutti uguali, sempre con la stessa abitudine di correre troppo e di fare di una mosca un elefante; che per quanto attentamente avesse ascoltato non riusciva a convincersi che fosse loro accaduto qualcosa di veramente grave. Sarebbe stato meglio aspettare che venisse fuori qualcos'altro. Il principe, secondo la sua opinione, era un giovanotto per bene, anche se malato, strambo e troppo insignificante. La cosa peggiore di tutte era che manteneva pubblicamente

un'amante". Lizaveta Prokof'evna capì benissimo che la Belokonskaja era un po' risentita per l'insuccesso di Evgenij Pavloviè, raccomandato da lei stessa. Se ne tornò a Pavlovsk ancora più irritata di quando era partita e subito se la prese con tutti perché erano impazziti, perché in nessuna casa le faccende si gestivano in quel modo come da loro. "Perché tanta fretta? Che cosa è successo? Per quanto esamini attentamente la cosa non riesco in alcun modo a vedere che è accaduto qualcosa! Aspettiamo che accada! A Ivan Fëdoroviè potrebbero essere venute in mente molte cose, non bisogna fare di una mosca un elefante?" e così via.

Insomma bisognava calmarsi, esaminare le cose a sangue freddo e aspettare. Ma ahimè, la calma non durò neanche dieci minuti. Il primo colpo al sangue freddo fu inferto dalle notizie di ciò che era accaduto durante l'assenza della mamma. (Il viaggio all'isola Kamennyj aveva avuto luogo il giorno successivo alla visita del principe che credeva fossero le dieci e invece era l'una di notte). Le sorelle risposero molto dettagliatamente all'interrogatorio impaziente della madre dicendo "primo, che non era successo assolutamente niente in sua assenza", che era venuto il principe, che Aglaja per una buona mezz'ora non aveva voluto vederlo, ma che poi si era decisa ad uscire, e, appena arrivata, aveva subito proposto al principe di giocare a scacchi, che il principe non sapeva muovere una pedina e che Aglaja aveva vinto subito. Si era subito fatta allegra e aveva preso in giro tanto duramente il principe per la sua incapacità nel gioco che questi faceva pena a guardarlo. Poi gli aveva proposto di giocare a carte, a "l'imbecille". Qui le cose erano andate diversamente e il principe si era rivelato imbattibile, come... come un professore; aveva giocato magistralmente, Aglaja aveva barato, cambiato le carte, rubato le prese sotto i suoi occhi eppure ogni volta "imbecille" era restata lei, per cinque volte di seguito. Aglaja si era arrabbiata moltissimo, aveva persino perso il controllo, aveva coperto il principe di tali punzecchiature e insolenze che quello aveva smesso persino di ridere. Era poi impallidito come un cencio quando lei gli aveva detto che "non avrebbe messo piede in quella camera fino a quando lui non se ne fosse andato, e che era vergognoso da parte sua recarsi dagli Epanèin, addirittura di notte *dopo tutto quello che era successo*". Poi era scappata via sbattendo la porta. Il principe se n'era andato triste come di ritorno da un funerale, nonostante i loro tentativi di consolarlo. All'improvviso, un quarto d'ora dopo che il principe se n'era andato, Aglaja era corsa giù dalla terrazza così di fretta che non aveva fatto in tempo ad asciugarsi gli occhi, si vedeva che

aveva pianto. Tanta fretta era stata causata dall'arrivo di Kolja con un riccio. Si erano messi tutti ad osservare la bestiolina. Alle loro domande Kolja aveva risposto che il riccio non era suo, che si trovava in compagnia di un altro ginnasiale, Kostja Lebedev, rimasto fuori perché si vergognava di entrare con l'ascia che avevano or ora comprato insieme al riccio da un contadino per strada. Il contadino era intenzionato a vendere solo il riccio e chiedeva cinquanta copeche, poi loro l'avevano convinto a vendere anche l'ascia, che tra l'altro era di ottima qualità. A questo punto Aglaja si era messa a insistere affinché Kolja le vendesse il riccio, era fuori di sé, lo aveva chiamato persino "caro Kolja". Questi si era a lungo rifiutato, poi alla fine, non potendone più, aveva chiamato Kostja Lebedev il quale era entrato davvero con un'ascia, molto confuso. Ma era venuto fuori che il riccio non era affatto loro, ma di un terzo ragazzo, Petrov, che aveva dato loro dei soldi perché gli comprassero da un quarto ragazzino la *Storia* di Schlosser. Essi però non avevano saputo resistere alla tentazione di comprare il riccio, quindi sia l'ascia sia il riccio appartenevano al terzo ragazzo, e glieli avrebbero portati subito, insieme alla *Storia* di Schlosser. Ma Aglaja aveva insistito a tal punto che si erano decisi a venderglielo. Ottenuta la bestiolina, Aglaja l'aveva riposta immediatamente in un cestino di vimini con l'aiuto di Kolja coprendola con un tovagliolo. Poi aveva chiesto a Kolja di portarla senza indugi al principe, da parte sua, con la preghiera di accoglierlo come "un segno della sua profondissima stima". Kolja aveva acconsentito con gioia giurando che l'avrebbe recapitato, ma aveva insistito nel domandare che significato avesse un simile regalo. Aglaja gli aveva risposto che non erano affari suoi, e quello aveva affermato che doveva pur esserci una qualche allegoria. Aglaja stizzita aveva replicato che lui non era che un ragazzaccio. Kolja le aveva ribattuto subito che se non avesse avuto rispetto per la donna che era in lei e soprattutto per le proprie convinzioni, le avrebbe fatto vedere come si doveva rispondere a una simile offesa. La faccenda comunque si era conclusa con Kolja che si avviava tutto felice a consegnare il riccio al principe, e Kostja Lebedev che gli correva dietro. Aglaja non si era trattenuta e, vedendo che Kolja agitava troppo il cestino, gli aveva gridato dalla terrazza: "Per favore, Kolja, colombino, non lo fate cadere!", come se non avessero mai litigato. E anche Kolja come se nulla fosse si era fermato per gridare con gran premura: "No, non lo lascerò cadere, Aglaja Ivanovna. State tranquillissima!", e aveva ripreso a correre a rotta di collo.

Aglaja si era messa a ridere forte, era corsa nella sua camera soddisfattissima, ed era stata allegra poi per tutto il giorno.

Un tale resoconto sconvolse Lizaveta Prokof'evna. Perché poi? Evidentemente si trovava in uno stato d'animo particolare. Era agitata al massimo. E soprattutto quel riccio, che significato aveva quel riccio? Che cosa si sottintendeva? Che cosa bisognava sospettare? Era indizio di qualcosa? Era forse un telegramma? Per colmo di sventura il povero Ivan Fëdoroviè, capitato lì in pieno interrogatorio, rovinò proprio tutto con la sua risposta. Secondo lui, non si trattava di nessun telegramma, il riccio "era solo un riccio, e forse anche un segno di amicizia, per cancellare un'offesa, un segno di riconciliazione, insomma solo una birichinata, ma senz'altro innocente e comprensibile".

Tra parentesi noteremo che Ivan Fëdoroviè aveva perfettamente colto nel segno. Il principe, tornato a casa dalla visita ad Aglaja, dopo essere stato deriso e cacciato da lei, se ne stava seduto da circa mezz'ora nella più cupa disperazione, quando ad un tratto apparve Kolja con il riccio. Fu come se il cielo si fosse rischiarato, il principe si sentì come risorto, fece tante domande a Kolja, pendendo dalle sue labbra, richiedendo le stesse cose decine di volte, ridendo come un bambino, stringendo le mani di continuo ai due ragazzi che ridevano vedendolo ridere. Dunque Aglaja aveva chiesto scusa e il principe poteva tornare da lei quella sera stessa, e questo non solo era importante, per lui era tutto.

«Siamo ancora dei bambini, Kolja! e... e... com'è bello esserlo!» esclamò il principe estasiato.

«Lei è solo innamorata di voi, principe, niente di più!» rispose Kolja sicuro di sé.

Il principe si fece di porpora, ma questa volta non disse una parola, mentre Kolja se la rideva battendo le mani. Dopo un po' anche il principe si mise a ridere e fino a sera non fece che guardare l'orologio ogni cinque minuti per calcolare quanto tempo fosse passato e quanto ne rimanesse ancora.

Intanto il malumore di Lizaveta Prokof'evna giungeva ormai al parossismo, non riusciva a controllarsi e sembrava sull'orlo di una crisi isterica. Senza badare alle obiezioni del marito e delle figlie mandò a chiamare immediatamente Aglaja per ottenere la risposta definitiva ad una domanda definitiva. «Per finirla una volta per tutte, toglierci il pensiero e non pensarci più!» «Altrimenti» dichiarò, «non sopravviverò fino a sera!» A questo punto tutti capirono a che livello di assurdità fosse arrivata quella

faccenda. Da Aglaja non si cavò niente di più che espressioni di meraviglia, sdegno, derisione del principe e di tutti quelli che la interrogavano. Lizaveta Prokof'evna si mise a letto e si alzò soltanto all'ora del tè, l'ora in cui era atteso il principe. Lo aspettò con trepidazione e quando questi arrivò fu sul punto di cadere in una crisi isterica.

Il principe dal canto suo entrò molto intimidito, quasi a tentoni, con uno strano sorriso, guardando tutti negli occhi quasi per interrogare tutti sul perché Aglaja non si trovasse nella stanza, la qual cosa lo aveva spaventato subito. Quella sera non c'era nessun estraneo, solo i membri della famiglia. Il principe Sc. era ancora a Pietroburgo per la questione dello zio di Evgenij Pavloviè. «Se ci fosse stato almeno lui, avrebbe avuto qualcosa da dire.» Lizaveta Prokof'evna ne rimpiangeva l'assenza. Ivan Fëdoroviè sembrava oltremodo in ansia, le sorelle erano serie e se ne stavano in silenzio quasi di proposito. Lizaveta Prokof'evna non sapeva come dare inizio alla conversazione. Finalmente si scagliò con tutte le sue energie sulla questione delle ferrovie gettando al principe uno sguardo di sfida.

Ahimè! Aglaja non si faceva viva e il morale del principe precipitava. Balbettante e confuso, espresse l'opinione che la ristrutturazione delle ferrovie fosse di grande utilità, ma Adelaida scoppiò improvvisamente a ridere e lui si perse completamente. In quel preciso istante entrò Aglaja con incedere calmo e altero, si inchinò cerimoniosamente al principe e occupò il posto più in vista intorno alla tavola. Guardò interrogativamente il principe. Fu evidente a tutti che il momento dei chiarimenti era giunto.

«Avete ricevuto il mio riccio?» gli domandò con asprezza, quasi irritata.

«Sì, l'ho ricevuto» rispose il principe, arrossendo, quasi sul punto di svenire.

«Dite immediatamente che cosa ne pensate. È indispensabile per la tranquillità della mamma e della famiglia intera.»

«Senti, Aglaja...» il generale dette chiari segni di agitazione.

«Questo, questo supera ogni limite!» qualcosa spaventò all'improvviso Lizaveta Prokof'evna.

«Qui i limiti non c'entrano, *maman*» ribatté bruscamente la figlia. «Oggi ho inviato al principe un riccio e desidero conoscere la sua opinione. Allora, principe?»

«Cioè, quale opinione, Aglaja Ivanovna?»

«Sul riccio.»

«Cioè... penso, Aglaja Ivanovna, che vogliate sapere come ho accolto... il riccio, o, per meglio dire, come ho considerato... questo dono, cioè ... in tal caso, io suppongo che... in breve...»

Gli mancò il fiato e tacque.

«Be', non avete detto molto» disse Aglaja dopo una breve pausa. «Va bene, lasciamo stare il riccio, sono molto contenta di poter porre fine a tutto questo cumulo di malintesi. Permettete di sentire dalla vostra viva voce se intendete o no chiedere la mia mano?»

«Oh, Dio mio!» scattò Lizaveta Prokof'evna.

Il principe trasalì e si ritrasse, Ivan Fëdoroviè rimase di stucco, le sorelle aggrottarono le sopracciglia.

«Non mentite principe, dite la verità. A causa vostra mi sottopongono a strani interrogatori. Tali interrogatori hanno un qualche fondamento? Allora?»

«Non ho domandato la vostra mano, Aglaja Ivanovna» disse il principe animatosi all'improvviso, «ma... lo sapete anche voi quanto vi amo e quanto credo in voi... persino adesso...»

«Vi ho domandato: chiederete la mia mano o no?»

«Sì, la chiedo» rispose il principe sentendosi morire.

Seguì una forte agitazione generale.

«Non si fanno così queste cose, caro amico» disse Ivan Fëdoroviè sconvolto, «in questo modo, non è possibile, Glaša... Perdonate, principe, perdonate carissimo!... Lizaveta Prokof'evna!» si rivolse alla consorte per chiederle soccorso, «bisognerebbe... pensarci...»

«Mi rifiuto, mi rifiuto!» gridò Lizaveta Prokof'evna agitando le mani.

«Permettete anche a me di parlare, *maman*, giacché anche io ho un ruolo importante in questa faccenda: si compie un passo straordinariamente decisivo del mio destino (Aglaja si espresse proprio così), e voglio sapere tutto, e sono contenta di farlo davanti a tutti... Permettetemi di domandarvi principe, se "nutrite tali speranze", in che modo intendete garantire la mia felicità?»

«A dire il vero, non so come rispondervi Aglaja Ivanovna, che dire? Devo proprio?»

«È evidente che siete confuso e respirate a fatica, riposate un pochino e raccogliete le forze. Bevete un bicchiere d'acqua, anzi ora vi serviranno del tè.»

«Io vi amo, Aglaja Ivanovna, vi amo moltissimo, amo soltanto voi e... non scherzate, per favore, io vi amo moltissimo.»

«Questo è molto importante, ma non siamo dei bambini e dobbiamo ponderare bene la faccenda... Fate il favore di spiegarci in che cosa consiste il vostro patrimonio?»

«Aglaja! Che dici! Non si fa così, non si fa così...» borbottò spaventato Ivan Fëdoroviè.

«Che disonore!» sussurrò Lizaveta Prokof'evna in modo che tutti potessero sentire.

«È impazzita!» sussurrò Aleksandra facendosi sentire anche lei.

«Il patrimonio... cioè i soldi?» Il principe era stupito.

«Sì, proprio così.»

«Al momento possiedo... possiedo centotrentacinquemila rubli» borbottò il principe rosso come la brace.

«Soltanto?» si meravigliò Aglaja apertamente, senza punto arrossire, «ma non fa niente, soprattutto se si fa un po' di economia... Avete intenzione di prendere servizio?»

«Vorrei fare l'esame per diventare precettore...»

«Molto bene, questo di certo aumenterà le nostre entrate. Intendete diventare Kamer Junker?»

«Kamer Junker? Non ci ho mai pensato, ma...»

A quel punto le sorelle non riuscirono più a trattenersi e scoppiarono a ridere. Adelaida aveva da un pezzo notato nei tratti tesi del viso di Aglaja i segni di una risata incontrollabile e imminente che stava però trattenendo con tutte le forze. Aglaja squadrò minacciosamente le sorelle che si sbellicavano dalle risa, ma non riuscì a trattenersi che per pochi secondi e poi scoppiò in una risata frenetica, quasi isterica, infine saltò in piedi e corse via dalla stanza.

«Lo sapevo che era soltanto uno scherzo!» esclamò Adelaida, «dall'inizio, dal riccio.»

«No, questa non la lascio passare, non la lascio passare!» esplose di rabbia Lizaveta Prokof'evna e si slanciò dietro Aglaja. La seguirono di corsa anche le altre due figlie. Nella stanza rimasero solo il principe e il capo famiglia.

«Questo... questo... ti saresti mai immaginato una cosa simile, Lev Nikolaiè?» esclamò bruscamente il generale senza sapere neanche lui quello che stava dicendo, «no, parlando sul serio, proprio sul serio?»

«Vedo che Aglaja si è presa gioco di me» rispose il principe abbattuto.

«Aspetta, caro, io vado un attimo via, ma tu aspetta... perché voglio che almeno tu mi spieghi, almeno tu Lev Nikolaiè, com'è successo tutto questo, e che significa, come dire, nel suo complesso. Sei d'accordo, caro, vedi io sono suo padre eppure non ci capisco niente, così spiegami almeno tu!»

«Io amo Aglaja Ivanovna, e lei lo sa e anche da molto, pare.»

Il generale scrollò le spalle.

«Strano, strano... e la ami molto?»

«Sì, molto.»

«È tutto molto strano per me. Cioè una tale sorpresa, un tale colpo che... Vedi, caro, non è per il patrimonio (anche se mi aspettavo che fossi più ricco), ma... mi preme la felicità di mia figlia... insomma, tu sei in grado di garantire questa... felicità? E poi: è uno scherzo o no? Non parlo di te, ma di lei.»

Si udì la voce di Aleksandra Ivanovna. Stavano chiamando il padre.

«Aspetta, amico, aspetta! Aspetta e pensaci su, io adesso...» disse in fretta e corse spaventato alla chiamata di Aleksandra.

Trovò la moglie e la figlia minore strette in un abbraccio che piangevano insieme. Erano lacrime di felicità, tenerezza e riconciliazione. Aglaja baciava le mani, le guance, le labbra della madre, si stringevano l'una all'altra forte forte.

«Ecco, guardala, Ivan Fëdoryè, eccola com'è veramente!» disse Lizaveta Prokof'evna.

Aglaja distolse il visetto felice e bagnato di lacrime dal petto della mamma, guardò il papà, rise forte, gli balzò addosso, e lo abbracciò forte schioccandogli dei baci. Poi si slanciò di nuovo verso la madre e affondò completamente il viso nel petto di lei perché nessuno la vedesse, e scoppiò di nuovo a piangere. Lizaveta Prokof'evna la riparò con il lembo del suo scialle.

«Che ci combini, che ci combini, sei proprio una figlioletta crudele, ecco cosa sei!» disse la mamma, ma con gioia ormai, anche respirare le era diventato più facile.

«Crudele! sì, crudele!» replicò subito Aglaja. «Cattiva! Viziata! Ditelo anche a papà. Adesso è qui. Papà, siete qui? Ascoltate!» si mise di nuovo a ridere fra le lacrime.

«Figlia mia, pupilla dei miei occhi!» il generale le baciò la mano estasiato. (Aglaja non ritrasse la mano.) «Così dunque ami quel... giovanotto?»

«No, no, no! Non lo posso sopportare... il vostro giovanotto, non lo sopporto!» esplose d'un tratto Aglaja e alzò il capo, «e se voi, papà, vi permettete un'altra volta... sto parlando seriamente, sentite, parlo sul serio!»

E parlava veramente sul serio: era tutta rossa e gli occhi le brillavano. Il papà smise di parlare spaventato, ma Lizaveta Prokof'evna gli fece un segno da dietro le spalle di Aglaja, ed egli lo interpretò come: "Non fare domande".

«Se è così; angelo mio, fai come vuoi, conta la tua volontà, egli è lì che aspetta da solo, non vorresti fargli capire delicatamente che è meglio che se ne vada?»

Il generale a sua volta ammiccò a Lizaveta Prokof'evna.

«No, no, è superfluo, soprattutto se è il caso di farlo "delicatamente", andate voi da lui, poi verrò io, subito dopo. Voglio chiedere scusa a... quel giovane, perché l'ho offeso.»

«L'hai offeso gravemente» confermò serio Ivan Fëdoroviè.

«Be', allora sarà meglio... che voi rimaniate tutti qui, io ci andrò da sola, e voi mi seguirete a ruota, così sarà meglio.»

Ma non appena giunse alla porta tornò subito indietro.

«Mi metterò a ridere! Morirò dal ridere!» dichiarò dispiaciuta.

Ma in quell'istante si voltò e corse dal principe.

«Be', che cos'è questo, che ne dici?» domandò subito Ivan Fëdoroviè.

«Temo di pronunciarmi» rispose Lizaveta Prokof'evna altrettanto tempestivamente, «ma per me è chiaro.»

«Anche per me è chiaro. Chiaro come il sole. Lo ama.»

«È poco dire che lo ama, ha perduto la testa!» intervenne Aleksandra Ivanovna. «Ma per chi poi!»

«Che Dio la benedica, se questo deve essere il suo destino!» e Lizaveta Prokof'evna si fece devotamente il segno della croce.

«Se è destino» confermò il generale, «da quello non si scappa!»

Ed entrarono tutti in salotto, dove li attendeva un'altra sorpresa.

Non solo Aglaja non era scoppiata a ridere come temeva, ma gli stava dicendo persino timidamente:

«Perdonate una ragazzina sciocca, ottusa e viziata (e gli prese una mano) e siate pur certo che noi tutti vi stimiamo enormemente. E se ho

osato scherzare sulla vostra meravigliosa... buona ingenuità, allora perdonatemi come si perdona la marachella di un bambino, perdonatemi se ho insistito in un'assurdità che ovviamente non potrà avere nessun seguito...»

Aglaja pronunciò queste ultime parole con un accento speciale.

Il padre, la madre e le sorelle avevano fatto in tempo a sentire e vedere tutto questo e rimasero tutti colpiti dalla frase "un'assurdità che ovviamente non potrà avere nessun seguito", e ancor più dal tono serio con cui Aglaja l'aveva pronunciata. Tutti si guardarono intorno con aria interrogativa, ma evidentemente il principe non aveva colto il significato di quelle parole ed era al settimo cielo per la felicità.

«Perché dite questo» borbottò, «perché voi... chiedete... perdono...»

Voleva persino aggiungere che non si meritava che gli venissero chieste delle scuse. Chi lo sa, forse aveva anche capito il significato delle parole "un'assurdità che ovviamente non potrà avere nessun seguito", ma da persona strana qual era, ne fu persino contento. Di certo per lui era già l'apice della beatitudine il solo fatto che gli fosse concesso di venire a trovare Aglaja, di parlarle, stare accanto a lei, passeggiare e, chi lo sa, forse si sarebbe accontentato di questo per tutta la vita! (Era di questo accontentarsi che aveva paura Lizaveta Prokof'evna, intuiva lo stato d'animo del principe e nutriva molti timori dentro di sé, molti di più di quanti ne osasse manifestare.)

È difficile dire fino a che punto arrivarono l'animazione e la gioia del principe quella sera. Era così allegro che il solo guardarlo metteva allegria, così si espressero in seguito le sorelle di Aglaja. Egli parlò molto e questo non accadeva da quella mattina che si erano visti per la prima volta, sei mesi addietro, a casa loro in città. Da quando era tornato a Pietroburgo si era fatto visibilmente e intenzionalmente più taciturno, e di recente, in pubblico, aveva confidato al principe Sc. che doveva contenersi e tacere perché non aveva diritto di umiliare un'idea esponendola a modo suo. Quella sera invece parlò quasi esclusivamente lui, raccontò molte cose, rispose alle domande lucidamente, con gioia e precisione. Ma non disse nulla che potesse far pensare ai discorsi di un innamorato, anzi affrontò argomenti seri, persino filosofici. Espose finanche alcune sue teorie, alcune osservazioni personali, intime, tanto che sarebbe sembrato persino ridicolo se non fosse stato "esposto così bene", come commentarono in seguito gli ascoltatori. Anche se il generale amava gli argomenti di seria conversazione, sia lui sia Lizaveta Prokof'evna pensarono tra sé che si

andasse troppo sull'intellettuale quella sera, e verso la fine della serata si incupirono alquanto. Alla fine il principe si lanciò anche nel racconto di qualche aneddoto allegro, del quale era il primo a ridere tanto che gli altri ridevano più nel veder ridere lui che per il contenuto dell'aneddoto in sé. Quanto ad Aglaja non aprì quasi bocca per tutta la sera, in compenso non si staccava da Lev Nikolaeviè, e non si limitava ad ascoltarlo, ma lo scrutava attentamente.

«Non gli staccava gli occhi di dosso, pendeva dalle sue labbra!» disse poi Lizaveta Prokof'evna a suo marito, «ma prova a dirle che lo ama, che fa la pazza!»

«Che fare, è il destino!» e il generale si stringeva nelle spalle, e continuò ancora per molto a ripetere quella sua parolina preferita. Aggiungeremo che in quanto uomo pratico c'erano moltissime cose che non gli quadravano nella situazione attuale, soprattutto la mancanza di chiarezza, ma decise di non parlare per il momento e di guardare... negli occhi di Lizaveta Prokof'evna.

L'allegria familiare durò poco. Il giorno seguente Aglaja litigò nuovamente con il principe, e andarono avanti così per giorni interi. Ella derideva il principe per ore ed ore e lo trattava come uno zimbello. È vero, a volte se ne stavano seduti per una o due ore nel giardinetto a chiacchierare, ma avevano notato che in quei momenti il principe quasi sempre le leggeva giornali o libri.

«Sapete» una volta Aglaja interruppe la lettura di un giornale, «ho notato che siete spaventosamente ignorante, se vi si chiede qualcosa non sapete mai nulla, né un nome, né una data, né un trattato. Mi fate pena.»

«Ve l'ho detto che non sono molto istruito» rispose il principe.

«Che opinione devo avere di voi adesso? Come posso stimarvi adesso? Continuate a leggere, anzi è meglio che smettiate proprio.»

E quella sera stessa qualcosa di strano cominciò ad affiorare nel suo comportamento. Il principe Sc. era tornato, Aglaja fu particolarmente gentile con lui e gli fece molte domande sul conto di Evgenij Pavloviè. (Il principe Lev Nikolaeviè non era ancora arrivato.) A un tratto il principe Sc. si permise di alludere a una "nuova prossima svolta nella famiglia", in risposta a un accenno sfuggito a Lizaveta Prokof'evna sull'eventuale opportunità di rimandare ancora una volta le nozze di Adelaida per far coincidere i due matrimoni. Era impossibile immaginare la reazione violenta di Aglaja a "tutte quelle stupide congetture", tra l'altro le

scapparono le parole che "lei non intendeva prendere il posto di un'amante".

Queste parole lasciarono tutti allibiti, soprattutto i genitori. Lizaveta Prokof'evna, in un consulto segreto con il marito, insistette perché questi chiarisse una volta per tutte con il principe la questione di Nastas'ja Filippovna.

Ivan Fëdoroviè giurava che era soltanto una delle solite "uscite" di Aglaja, in conseguenza del suo "pudore". Affermò che se il principe SC. non avesse accennato alle nozze, non sarebbe successo proprio nulla perché Aglaja stessa era perfettamente al corrente che erano tutti pettegolezzi di gente cattiva. Inoltre Nastas'ja Filippovna avrebbe spostato Rogožin e il principe non c'entrava niente in quella faccenda, anzi, se proprio voleva la verità, questi non era mai stato il suo amante.

Quanto al principe nulla turbava la sua felicità ed egli continuava a stare al settimo cielo. Oh, è chiaro che anche lui notava qualcosa di oscuro e insofferente negli sguardi di Aglaja, ma preferiva credere a qualcos'altro e la tenebra svaniva come per incanto. Una volta che si convinceva di qualcosa, non aveva più dubbi. Forse era un po' troppo sicuro, almeno questa fu l'impressione di Ippolit che lo incontrò una volta per caso nel parco.

«Be', allora avevo ragione quando vi dissi che eravate innamorato» esordì avvicinando lui stesso il principe e fermandolo. Quello gli tese la mano e si congratulò per "l'ottima cera". Ippolit infatti sembrava essersi rimesso, come capita spesso ai tisici.

Egli si era avvicinato al principe proprio allo scopo di dirgli qualcosa di velenoso sul suo aspetto felice, ma subito perse il filo e si mise a parlare di sé. Incominciò a lamentarsi, molto e a lungo, e in maniera incongruente.

«Voi non potete credere» concluse, «fino a che punto sono tutti così irritanti, egoisti, vanitosi e banali. Ci credete che mi hanno accolto solo facendo affidamento sul fatto che sarei morto ben presto, e che sono tutti impazziti per il fatto che non muoio, anzi che mi sento meglio. Che commedia! Scommetto che non mi credete!»

Il principe non aveva voglia di contrastarlo.

«A volte penso persino di tornare da voi» aggiunse negligentemente, «allora non li credete capaci di accogliere una persona a condizione che muoia senza fallo al più presto?»

«Pensavo che vi avessero invitato con altri scopi.»

«Eh! Allora non siete così ingenuo come vi dipingono! Adesso non ho tempo, altrimenti vi confiderei qualcosa su quel Ganeèka e sulle sue speranze. Vi stanno preparando un tiro mancino, principe, senza alcuna pietà e... fa persino pena vedere che la prendete con tanta calma. Ma ahimè, voi non potete fare altrimenti!»

«Per questo provate pena!» rise il principe, «dunque per voi sarei più felice se mi preoccupassi di più?»

«Meglio essere infelici, ma *sapere*, che felici e vivere da... imbecilli. Voi dunque non credete affatto di avere dei rivali... da quella parte?»

«Le vostre parole sulla rivalità sono un po' ciniche, Ippolit, mi dispiace di non avere il diritto di rispondervi. Per quanto riguarda Gavrila Ardalionoviè, capirete voi stesso che non è possibile rimanere calmi dopo aver subito una tale perdita, se siete al corrente almeno un poco dei suoi affari. Mi pare che sia meglio guardare la questione da questo punto di vista. Egli riuscirà a cambiare, ha molto da vivere ancora, e la vita è ricca... del resto... del resto...» e il principe si confuse di colpo, «quanto ai tiri mancini... non capisco nemmeno che cosa volete dire, è meglio che abbandoniamo questo argomento, Ippolit.»

«Lasciamolo per ora, d'altronde non potete fare a meno di essere magnanimo. Sì, principe, anche se toccaste con mano, non ci credereste! Che mi dite su questo, mi disprezzate molto adesso?»

«Per quale motivo? Per il fatto che avete sofferto e continuate a soffrire più di noi?»

«No, per il fatto che non sono degno di queste sofferenze.»

«Chi è capace di soffrire di più è anche degno di soffrire. Aglaja Ivanovna dopo aver letto la vostra "Confessione", voleva vedervi ma...»

«Sta rimandando... non può farlo, capisco, capisco...» lo interruppe Ippolit cercando di troncare al più presto la conversazione. «A proposito, dicono che voi stesso le avete letto ad alta voce quelle corbellerie, scritte e vissute nel delirio. Non capisco fino a che punto si possa essere, non dico crudeli (questo umilierebbe me), ma infantilmente vanitoso e vendicativo per rimproverarmi quella "Confessione" usandola poi come un'arma contro di me! Non temete, non sto parlando di voi...»

«Mi dispiace che rinneghiate quegli appunti, Ippolit, sono sinceri e, sapete, anche i punti più ridicoli, e ce ne sono molti» Ippolit si accigliò severamente, «sono riscattati dalla sofferenza, perché confessarli comportava sofferenza e... forse, supremo coraggio. L'idea che vi ispirava deve senz'altro aver avuto un nobile fondamento, per quanto non fosse

evidente. Più passa il tempo e più lo vedo chiaramente, ve lo giuro. Io non vi giudico, dico questo per esprimere il mio pensiero, e mi rincresce di aver taciuto allora...»

Ippolit arrossì violentemente, gli era balenato il sospetto che il principe si prendesse gioco di lui e gli tendesse un tranello, ma guardandolo in viso non poté dubitare della sua sincerità. Il suo viso si rasserenò.

«Eppure devo morire!» disse (e per poco non aggiunse: "un uomo come me!"), «e immaginate come mi tormenta il vostro Ganêcka: ha tirato fuori a mo' di obiezione che forse qualcuno di quelli che hanno letto la mia "Confessione" potrebbe morire prima di me, diciamo tre o quattro di loro! Che idea! Pensa così di consolarmi, ah, ah! Primo, non sono ancora morti, e poi anche se morissero che gran consolazione sarebbe, vero? Giudica gli altri con il suo metro, anzi, è andato addirittura oltre, mi insulta dicendo che un gentiluomo muore tacendo e che tutto quello che ho combinato non è che egoismo da parte mia! Capito? No, l'egoismo l'ha dimostrato lui! Che delicatezza, anzi meglio che rozzezza bovina nel loro egoismo, del quale non si rendono affatto conto!... Avete letto della morte di un certo Stepan Glebov nel diciassettesimo secolo? Mi è capitato di leggere ieri per caso...»

«Quale Stepan Glebov?»

«Quello che fu impalato durante il regno di Pietro il Grande.»

«Ah, mio Dio, lo so! Se ne stette legato al palo quindici ore, al gelo, con una pelliccetta. Morì con grande nobiltà, l'ho letto e... allora?»

«Dio concede una tale morte ad alcune persone e a noi no! Forse pensate che non sarei capace di morire come Glebov?»

«Oh, non è questo» si confuse il principe, «volevo soltanto dire che voi..., cioè non che non fareste come Glebov, ma... che voi... sareste stato in quei tempi...»

«Ho capito: sarei stato Osterman e non Glebov, volevate dire questo vero?»

«Quale Osterman?» domandò il principe stupito.

«Osterman, il diplomatico Osterman dell'imperatore Pietro» borbottò Ippolit, a un tratto perdendo il filo. Seguì una breve pausa.

«Oh, n-no! Non volevo dire questo! Non volevo dire» replicò il principe strascicando le parole, «voi, secondo me, non sareste mai stato un Osterman...»

Ippolit si accigliò.

«Del resto, affermo questo» il principe continuò rapidamente evidentemente per rettificare al più presto, «perché gli uomini di quel tempo (vi giuro che questo mi ha colpito moltissimo), erano completamente diversi da come siamo oggi, era un'altra razza, proprio un altro popolo... A quei tempi erano come concentrati in una sola idea, mentre adesso sono più nervosi, evoluti, sensibili, concentrati su due, tre idee alla volta... l'uomo contemporaneo è di più ampie vedute, e vi giuro che proprio questo gli impedisce di essere omogeneo come in quei secoli del passato... Volevo dire solo questo, e non...»

«Capisco, cercate di consolarmi per l'ingenuità che avete dimostrato nel contraddirmi, ah, ah! Siete proprio come un bambino, principe. Tuttavia mi accorgo benissimo che voi tutti mi maneggiate come se fossi... una tazza di porcellana. Non fa niente, non fa niente, non me la prendo. In ogni caso il nostro è risultato un colloquio ridicolo. A volte siete proprio come un bambino, principe. Sapete, del resto avrei desiderato essere qualcosa di meglio di Osterman: per uno come lui resuscitare non varrebbe la pena... Comunque mi rendo conto che devo far presto a morire, altrimenti io stesso... Lasciatemi in pace. Arrivederci! Be', va bene, ditemelo voi come, secondo la vostra opinione, sarebbe meglio morire?... Quale sarebbe il modo più... virtuoso? Su, parlate!»

«Passate oltre e perdonate la nostra felicità!» rispose il principe sommessamente.

«Ah, ah, ah! Come pensavo! Mi aspettavo proprio qualcosa del genere! Tuttavia voi... tuttavia voi... Be', sì! Sapete parlare molto bene! Arrivederci, arrivederci!»

VI

Varvara Ardalionovna aveva informato correttamente il fratello sulla riunione serale a casa degli Epanèin, in occasione della quale era attesa la Belokonskaja. Altri ospiti erano attesi per quella sera, ma anche a questo proposito ella si era espressa in maniera più rude di quanto fosse necessario. Vero era che la faccenda era stata organizzata in tutta fretta e anche con una certa agitazione, del tutto ingiustificata, proprio a causa del fatto che in quella famiglia "si faceva tutto come in nessun'altra famiglia". Tutto si poteva ricondurre all'impazienza di Lizaveta Prokof'evna che "non voleva avere più dubbi" e dai fremiti impetuosi dei cuori di entrambi i

genitori per la felicità della loro figlia prediletta. Per di più la Belokonskaja sarebbe davvero partita ben presto, e dal momento che la sua protezione contava molto in società, nella speranza della sua buona disposizione verso il principe, i genitori contavano che anche il "mondo" avrebbe ben accolto il fidanzato di Aglaja direttamente dalle mani dell'onnipotente "vecchia", e che se pur c'era qualcosa di strano in quell'unione, all'ombra di una protezione di quel calibro sarebbe sembrata meno strana. La questione che i genitori non erano in alcun modo in grado di risolvere era in questi termini: "c'era davvero qualcosa di strano, e in che misura era strano? Oppure non c'era proprio nulla di strano?" L'opinione sincera e disinteressata di persone autorevoli e competenti era propizia in quel frangente in cui, grazie ad Aglaja, nulla era definitivamente deciso. Ad ogni modo, prima o poi, bisognava pur introdurre il principe in società, concetto del quale egli non aveva la minima idea. In breve, la loro intenzione era quella di "presentarlo". La serata tuttavia doveva essere molto semplice, si attendevano solo gli "amici della casa", in un numero molto ridotto. Oltre alla Belokonskaja, era attesa un'altra signora, la moglie di un proprietario importante, alto funzionario. Tra i giovani si contava forse solo su Evgenij Pavloviè. Questi avrebbe dovuto accompagnare la Belokonskaja.

Solo tre giorni prima della serata il principe aveva saputo che ci sarebbe stata anche la Belokonskaja, mentre che ci sarebbe stata una specie di riunione lo seppe solo il giorno prima. Certo aveva notato l'aspetto indaffarato dei componenti della famiglia e da alcuni discorsi allusivi e preoccupati aveva anche intuito che temevano l'impressione che egli avrebbe potuto suscitare. Ma gli Epanèin, come tutti gli altri, erano convinti che, sempliciotto com'era, il principe non fosse neanche in grado di capire che erano preoccupati per la figura che avrebbe fatto. Per questo, guardandolo, tutti erano presi dall'angoscia. Dal canto suo egli non attribuiva la minima importanza alla serata, aveva altre preoccupazioni: Aglaja diventava capricciosa e ombrosa ogni ora di più, questo lo uccideva. Quando venne a sapere che ci sarebbe stato anche Evgenij Pavloviè, ne fu molto contento e disse che era molto tempo che desiderava rivederlo. Chissà perché queste parole ad Aglaja non piacquero, uscì furiosa dalla stanza e solo a tarda serata, verso le dodici, quando il principe stava per congedarsi, ella colse l'occasione per dirgli qualche parolina a quattr'occhi, accompagnandolo.

«Desidererei che domani veniste da noi solo di sera, quando ci saranno tutti gli altri... ospiti. Lo sapete che avremo degli ospiti?»

Ella parlava in fretta e con tono molto duro, era la prima volta che lei parlava di quella "serata". Per lei il solo pensiero degli ospiti era insopportabile, tutti se n'erano accorti. Probabilmente avrebbe voluto litigare per questo con i genitori, ma l'orgoglio e il pudore le avevano impedito di affrontare l'argomento. Il principe capì immediatamente che anche lei temeva per lui (e non voleva ammetterlo), e d'un tratto si spaventò lui pure.

«Sì sono invitato» rispose.

Ella non sapeva come continuare.

«Posso parlare con voi seriamente di una cosa? Almeno una volta nella vita?» si stizzì all'improvviso senza un motivo e senza riuscire a trattenersi.

«Certo, sono molto contento di ascoltarvi» balbettò il principe.

Dopo una pausa di circa un minuto, ella riprese a parlare con evidente rigetto:

«Non ho voluto litigare con loro su questo, a volte non vogliono capire ragione. Mi hanno sempre disgustata le regole che *maman* a volte ci costringe ad osservare. Non parlo di papà, lui non conta in queste cose. *Maman* è senz'altro una donna di nobile animo, provate a chiederle di commettere una meschinità e ve ne accorgerete. Ma davanti a quella... gentaglia, si abbassa! Non parlo solo della Belokonskaja: una vecchietta terribile con un carattere terribile, ma con del cervello e capace di comandare tutti a bacchetta, per questo mi piace. Che meschinità! Siamo sempre appartenuti al ceto medio, più medio di così non si può immaginare, perché cercare di arrampicarci nel ceto altonobiliare? Anche le mie sorelle: quel principe Sc. ha confuso tutti. Perché vi fa piacere che ci sia Evgenij Pavloviè?»

«Ascoltate, Aglaja» disse il principe, «mi sembra che voi abbiate paura che io domani possa essere... bocciato in quella società, è vero?»

«Paura per voi?» scattò Aglaja, «perché dovrei avere paura per voi, anche se... anche se faceste una figuraccia, a me che importa? E che tipo di parole usate? Che significa "bocciato"? È una parola volgare.»

«È una parola... scolastica.»

«Eh, sì, parola scolastica! È una parola volgare! Avete dunque intenzione di usare parole simili domani? Cercatene ancora di tali parole nel vostro vocabolario, sapete che effetto produrreste! Peccato che sappiate

fare il vostro ingresso correttamente, dove l'avete imparato? Sarete capace di prendere e bere come si deve una tazza di tè, mentre tutti vi osserveranno a bella posta?»

«Penso di sì.»

«Che peccato! Avrei avuto di che ridere. Fatemi la grazia di rompere almeno il vaso cinese che è in salotto! Costa un sacco di soldi, rompetelo, è un regalo, mamma impazzirebbe e si metterebbe a piangere davanti a tutti, tanto le è caro quel pezzo. Date uno di quei vostri strattoni, colpite e rompete. Potreste sedervi proprio accanto a quel vaso.»

«Tutt'altro, cercherò di sedermi il più lontano possibile, grazie di avermi avvisato.»

«Dunque temete anche voi di comportarvi come vostro solito domani. Scommetto che parlerete di uno dei vostri "temi" seri, scientifici, elevati. Come sarà tutto... rispettabile.»

«Penso che sarebbe sciocco... se a sproposito.»

«Ascoltate una volta per tutte» Aglaja non ce la faceva più, «se vi metterete a parlare di qualcosa tipo la pena di morte, o le condizioni economiche della Russia, oppure che "la bellezza salverà il mondo", allora... io sarò contenta e riderò molto, ma... vi avverto in anticipo: non osate più venirmi davanti agli occhi! Mi sentite, sto parlando sul serio! Questa volta sto parlando proprio sul serio!»

Ella aveva pronunciato *sul serio* la sua minaccia, tanto che si percepì qualcosa di insolito nella sua voce e nel suo sguardo, qualcosa che il principe non aveva mai notato prima, e che non assomigliava proprio a uno scherzo.

«Be', ora avete fatto in modo che senz'altro prenderò uno di quegli argomenti e forse... romperò davvero quel vaso. Prima non temevo nulla e adesso tutto mi spaventa. Sarò bocciato di sicuro.»

«Tacete. Sedetevi e tacete.»

«Sarà impossibile. Sono sicuro che per la paura di parlare, parlerò proprio di quegli argomenti, e per la paura di rompere quel vaso, lo romperò davvero. Forse potrei anche cadere lungo per terra, o fare qualcosa del genere, mi è già capitato, me lo sognerò tutta la notte, perché mi avete detto queste cose?!»

Aglaja lo guardava cupa.

«Sapete che vi dico: sarà meglio che domani non mi faccia vivo! Mi darò malato, e così sarà tutto finito!» disse risoluto.

Aglaja pestò per terra con i piedi e impallidì per la rabbia.

«Signore mio! Ma si è mai vista una cosa simile! Lui non si fa vivo, quando tutto per lui è stato... oddio! Ecco cosa si guadagna ad avere a che fare con un... balordo come voi!»

«Va bene, verrò, verrò!» la interruppe in fretta il principe, «vi do la mia parola d'onore che me ne starò seduto tutta la sera senza dire una parola. Sì, farò proprio così.»

«E farete benissimo. Avete detto or ora "mi darò malato", ma da dove le pescate queste espressioni? Che soddisfazione ci provate a usare con me parole simili? Mi volete provocare?»

«È colpa mia, anche questa è un'espressione da studenti, non lo farò più. Io comprendo benissimo che voi... abbiate paura per me... (non vi arrabbiate!), e sono felicissimo per questo. Non potete credere quanto temo le vostre parole e al tempo stesso me ne rallegro. Ma tutti questi timori, ve lo giuro, non sono che piccinerie. È così, Aglaja. Ma la gioia rimane. Mi piace così tanto che voi siate una tale bambina, una bambina dolce e buona! Ah, come riuscite ad essere bellissima, Aglaja!»

Ovviamente Aglaja si sarebbe adirata moltissimo, e già era sul punto di farlo, quando all'improvviso un sentimento a lei stessa inaspettato le invase l'anima in un attimo.

«E voi non mi rimprovererete per le mie parole cattive... un giorno... in futuro?» gli domandò di colpo.

«Ma che dite! E perché siete di nuovo adirata? Ecco che avete di nuovo lo sguardo cupo! A volte avete uno sguardo troppo cupo, Aglaja, uno sguardo che prima non avevate. So il perché...»

«Tacete, tacete!»

«No, meglio dire tutto. È da tempo che volevo farlo, ne ho già parlato, ma... non è bastato, perché voi non mi avete creduto. Tra di noi c'è ancora qualcosa che ci separa...»

«Tacete, tacete, tacete, tacete!» lo interruppe Aglaja, afferrandolo forte per le mani e guardandolo come terrorizzata. In quel momento la chiamarono, lei lo lasciò e corse via, come contenta.

Il principe ebbe la febbre per tutta la notte. Era strano, ma erno diverse notti che aveva la febbre. Quella volta, in uno stato semidelirante, gli balenò un pensiero: e se domani davanti a tutti gli fosse venuto un attacco? Infatti in passato era stato vittima di attacchi del genere. Al solo pensiero si sentiva divenire di ghiaccio, per tutta la notte si immaginò in una comunità bizzarra, mai esistita, tra persone strane. La cosa più grave era che lui si era messo a parlare, sapeva che non avrebbe dovuto farlo,

tuttavia parlava e parlava, tentando di convincere gli altri di qualcosa. C'erano anche Evgenij Pavloviè e Ippolit fra gli ospiti, e sembravano straordinariamente amici.

Si svegliò alle nove, con il mal di testa e con strane e confuse impressioni. Chissà perché gli venne improvvisamente voglia di vedere Rogožin, di vederlo e parlare a lungo con lui, non di qualcosa in particolare. Infine si decise ad andare da Ippolit per una certa faccenda. C'era qualcosa che turbava il suo cuore tanto che gli avvenimenti di quella mattina produssero su di lui un'impressione indefinita, anche se fortissima. La visita di Lebedev fu uno di quegli avvenimenti.

Lebedev si presentò abbastanza presto, alle nove e qualcosa, quasi completamente sbronzo. Anche se negli ultimi tempi il principe era un po' distratto, gli saltò in qualche modo agli occhi che da quando il generale Ivolgin se n'era andato, da tre giorni per l'esattezza, Lebedev si comportava in maniera molto biasimevole. Si era fatto oltremodo unticcio e trascurato, la cravatta gli pendeva storta, il bavero della marsina era tutto strappato. A casa sua faceva il diavolo a quattro, tanto che si sentiva il chiasso anche attraverso il cortiletto. Vera era persino andata dal principe in lacrime e gli aveva raccontato quello che succedeva. Adesso si mise a dire stranezze, colpendosi il petto con il pugno, accusandosi di qualcosa...

«Ho ricevuto... il castigo per il tradimento e la bassezza... Ho ricevuto lo schiaffo!» concluse con tono tragico.

«Lo schiaffo! Da chi?... e così di buon mattino?»

«Di buon mattino?» sorrise Lebedev sarcasticamente, «l'ora qui non c'entra niente... persino per il castigo fisico... ma io ho ricevuto uno schiaffo morale... morale, e non fisico!»

Si sedette senza tanti complimenti e cominciò a raccontare. Il suo racconto era molto disarticolato, il principe si accigliò e stava per andarsene, quando lo colpirono alcune parole. Rimase di stucco per lo stupore... Strane cose raccontava il signor Lebedev.

Dapprima sembrò che parlasse di una lettera, pronunciò il nome di Aglaja Ivanovna. Poi con asprezza prese ad accusare il principe stesso, si poteva capire che era stato offeso dal principe. All'inizio pare che il principe lo avesse onorato della sua fiducia nei rapporti con un certo "personaggio" (Nastas'ja Filippovna), ma poi aveva rotto con lui, lo aveva cacciato via in maniera vergognosa, ed era arrivato a oltraggiarlo a tal punto che l'ultima volta aveva rudemente respinto la sua "domanda innocente sui prossimi cambiamenti nella casa". Con lacrime da ubriaco

aveva confessato che "dopo di quello non ce l'aveva fatta più, tanto più che sapeva molte cose... moltissime... di Rogožin... di Nastas'ja Filippovna, dell'amica di Nastas'ja Filippovna, e di Varvara Ardalionovna... nonché della stessa Aglaja Ivanovna, riusciva a immaginarlo, attraverso Vera, la sua figlia prediletta, l'unica... ah, sì, non l'unica... dal momento che ne ho tre. E chi aveva tenuto informato con quelle lettere Lizaveta Prokof'evna, persino dei segreti più intimi, eh, eh! Chi le aveva descritto tutti i rapporti e... i movimenti del personaggio di Nastas'ja Filippovna, eh, eh, eh! Chi era quell'informatore anonimo, se è lecito chiedere?"

«Non sarete stato voi?» esclamò il principe.

«In persona» rispose con dignità l'ubriaco, «e oggi stesso, alle otto e mezza, cioè mezz'ora fa... no, tre quarti d'ora fa, ho informato la nobilissima madre che le avrei riferito un fatto... significativo. Le ho mandato un bigliettino tramite una ragazza, della porticina del retro. Mi ha ricevuto.»

«Avete visto Lizaveta Prokof'evna?» domandò il principe non credendo alle proprie orecchie.

«L'ho vista adesso e ho ricevuto lo schiaffo... morale. Mi ha restituito la lettera, me l'ha gettata in faccia, senza averla neanche letta... e mi ha fatto mettere alla porta... solo moralmente, si intende, non fisicamente... ma a dire il vero, quasi fisicamente anche, ci mancava poco!»

«Quale lettera vi ha gettato in faccia senza averla letta?»

«Che forse... eh, eh, eh! Ah, già, non ve l'ho ancora detto?... Ho ricevuto una letterina, perché la consegnassi...»

«Da parte di chi? Indirizzata a chi?»

Ma era molto difficile raccapezzarsi nelle "spiegazioni" di Lebedev, e praticamente impossibile capirne qualcosa. Il principe ricostruì quanto gli fu possibile e cioè che la lettera era stata consegnata la mattina presto, tramite una cameriera, a Vera Lebedeva affinché la recapitasse all'indirizzo indicato... "proprio come le altre volte... proprio come le altre volte, al noto personaggio dalla stessa persona... (perché una la chiamo "persona", l'altra solo "personaggio", non merita più di questo, per distinguerle, giacché c'è una grande differenza tra una nobilissima figlia di generale... e una camelia), così la lettera era della "persona" il cui nome comincia con la lettera *A*".

«Com'è possibile? A Nastas'ja Filippovna? Che assurdità!» esclamò il principe.

«È così, è così, o a Rogožin, fa lo stesso, a Rogožin... e persino al signor Terent'ev una volta dalla persona con la lettera *A*» ammiccò e sorrise Lebedev.

Dal momento che questi perdeva spesso il filo e dimenticava quello che stava dicendo, il principe stette zitto per far sì che dicesse tutto per bene. Ma continuava a non essere chiaro: le lettere passavano tramite lui o tramite Vera? Se diceva lui stesso che "a Rogožin o a Nastas'ja Filippovna fa lo stesso", significava che evidentemente le lettere non passavano dalle sue mani, ammesso che esistessero veramente. La questione di come fosse capitata a lui quella lettera rimaneva un mistero, l'ipotesi più plausibile era che l'avesse sottratta in qualche modo a Vera... l'avesse rubata zitto zitto per portarla a Lizaveta Prokof'evna perseguendo certi suoi scopi. Questo riuscì a capire il principe finalmente.

«Siete impazzito!» gridò sconvolto.

«Non del tutto, egregio principe» replicò l'altro non senza una punta di cattiveria, «in verità avrei voluto passarla a voi quella lettera, nelle vostre proprie mani, per rendervi un servizio... ma ho ritenuto più giusto servire e informare la nobilissima madre... dato che li avevo già informati in precedenza con una lettera anonima: e quando poco fa ho scritto il bigliettino in cui chiedevo udienza per le otto e venti, l'ho firmato: "il vostro corrispondente segreto", mi hanno fatto entrare subito, persino con una certa fretta forzata, dall'entrata posteriore... per essere ricevuto dalla nobilissima madre.»

«E allora?...»

«Lì, come è noto, c'è mancato poco che non mi picchiasse, poco così, tanto che si potrebbe dire che l'ha fatto quasi. E mi ha gettato in faccia la lettera. In realtà voleva tenersela, me ne sono accorto, ma ha cambiato idea e me l'ha sbattuta in faccia: "Se hanno avuto fiducia che uno come te la consegnasse, allora consegnala..." Si è persino offesa. Se non si è vergognata di dire questo dinanzi a me, vuol dire che si è offesa. Ha un carattere irascibile!»

«Dov'è allora la lettera adesso?»

«Ce l'ho ancora io.»

Egli dette al principe il biglietto di Aglaja indirizzato a Gavrila Ardalionoviè, quello stesso biglietto che quella stessa mattina, due ore più tardi, Gavrila Ardalionoviè avrebbe mostrato trionfalmente alla sorella.

«Non potete continuare a tenerlo voi.»

«Lo do a voi, a voi, a voi!» ribatté Lebedev accalorato, «adesso sono di nuovo vostro, tutto vostro, cervello e cuore, il vostro servo dopo un tradimento passeggero! Punite il mio cuore, ma risparmiate la mia barba, come disse Tommaso Moro... in Inghilterra e in Gran Bretagna. *Mea culpa, mea culpa*, come dice la papa di Roma... cioè il papa di Roma, io lo chiamo "la papa di Roma".»

«Quella lettera deve essere recapitata subito» disse il principe preoccupato, «lo farò io.»

«Ma non sarebbe meglio, non sarebbe meglio, nobilissimo principe, e non sarebbe meglio... insomma!»

Lebedev fece una strana smorfia adulatoria, si contorceva terribilmente come se lo pungolassero con uno spillo e ammiccava sinistramente con gli occhi, cercando di mimare qualcosa con le mani.

«Che significa?» domandò il principe minaccioso.

«Aprirla per precauzione!» sussurrò in tono servilmente confidenziale.

Il principe fece un tal balzo per l'indignazione che Lebedev corse via, ma giunto alla porta si fermò, in attesa di un segno di perdono.

«Ah, Lebedev! È mai possibile giungere a un livello tale di disordine morale?» gridò il principe addolorato. I tratti del viso di Lebedev si rilassarono.

«Sono abietto, abietto!» si avvicinò immediatamente in lacrime battendosi il petto.

«È proprio un'infamia!»

«Sì, infamia è la parola giusta!»

«E perché questa abitudine di... comportarvi così stranamente? Perché siete... proprio una spia! Perché avete scritto lettere anonime e angosciato una donna così buona, così nobile? Perché mai Aglaja non dovrebbe avere il diritto di scrivere a chi le pare? A che scopo siete andato a reclamare? Che cosa speravate di ottenere? Che cosa vi ha indotto a fare la spia?»

«Solo per soddisfare la mia curiosità e... per servire un'anima nobile, sì!» balbettò Lebedev, «adesso sono tutto vostro, vostro di nuovo! Impiccatemi pure!»

«Vi siete presentato a Lizaveta Prokof'evna in questo stato?» domandò il principe incuriosito e disgustato.

«No... più pulito... più in ordine... solo dopo l'umiliazione ho assunto... questo aspetto.»

«Va bene, lasciatemi adesso.»

Questa richiesta dovette essere ripetuta più volte perché l'ospite si decidesse ad andarsene. Aveva quasi infilato la porta quando tornò di nuovo indietro fino al centro della stanza in punta di piedi e riprese a fare gesti con le mani per simulare l'apertura di una lettera, non ebbe il coraggio di pronunciare a parole il suo consiglio, dopo di che uscì sorridendo quieto e carezzevole.

Era stato molto penoso ascoltare tutto quello che Lebedev aveva detto. Ne risultava soprattutto un fatto eccezionalmente importante: Aglaja si trovava in uno stato di grande angoscia e indecisione, e soffriva moltissimo per qualche motivo ("per la gelosia" sussurrò fra sé il principe). Era emerso pure che la turbavano persone cattive e lo strano era che lei si fidava di loro. Era chiaro che in quella testolina inesperta, ma impulsiva e orgogliosa, maturavano piani particolari, anche rischiosi e... del tutto imprevedibili. Il principe era molto spaventato e in quel turbamento non sapeva prendere una decisione. Bisognava subito prevenire qualcosa, questo lo sentiva chiaramente. Guardò un'altra volta l'indirizzo della lettera sigillata, no, riguardo alla lettera non aveva dubbi, né incertezze, perché aveva fiducia, era qualcos'altro a preoccuparlo: non aveva fiducia in Gavrila Ardalionoviè. E tuttavia si era deciso lui stesso a consegnargli quella lettera, ed era già sulla strada, quando cambiò idea. Proprio nei pressi della casa di Pticyn, come a farlo apposta, si imbatté in Kolja e gli chiese di consegnare quella lettera nelle mani del fratello come se fosse stata Aglaja Ivanovna a mandarlo. Kolja non fece domande e consegnò la lettera, cosicché Ganja non poté nemmeno immaginare che essa avesse fatto tante fermate. Tornato a casa il principe convocò Vera Luk'janovna, le riferì l'accaduto tranquillizzandola perché ella fino a quel momento non aveva fatto che cercare la lettera e piangere. Fu terrorizzata quando sentì che era stato il padre a sottrarle la lettera. (Il principe apprese da lei che più di una volta aveva reso servigi in segreto a Rogožin e ad Aglaja Ivanovna, ma non le era mai venuto in mente che con ciò avrebbe potuto minimamente danneggiare il principe...)

Infine il principe si sentì così male che quando due ore dopo giunse un messo da parte di Kolja con la notizia del malore del padre, sulle prime non riuscì proprio a capire di che si trattasse. Ma proprio quell'incidente lo fece riprendere, perché lo distrasse del tutto. Stette da Nina Aleksandrovna (è lì che avevano portato il malato ovviamente) fino a sera inoltrata. Non fu di alcun aiuto pratico, ma ci sono persone che fa piacere avere accanto

in un momento difficile. Kolja era sconvolto, piangeva istericamente, ma non faceva che correre di qua e di là: correva dal dottore, ne chiamò addirittura tre, corse in farmacia e dal barbiere. Riuscirono a far riprendere i sensi al generale, ma questi non era cosciente, i dottori decretarono che "il paziente correva ancora dei pericoli". Varja e Nina Aleksandrovna non si staccavano un momento dal malato, Ganja era turbato e scosso, ma non voleva salire, aveva persino paura di vedere il malato, si tormentava le mani, e in un colloquio sconnesso con il principe riuscì a dire: "una tale disgrazia e, come a farlo apposta, in un momento simile!" Al principe sembrò di capire a quale momento quello si riferisse. Il principe era arrivato a casa di Pticyn quando Ippolit se n'era già andato. Verso sera accorse Lebedev, il quale, dopo la "spiegazione" mattutina, aveva dormito, ininterrottamente sino a sera. Adesso era sobrio e piangeva lacrime sincere al capezzale del malato, come a quello di un fratello. Egli accusò se stesso davanti a tutti, senza tuttavia spiegarsi meglio e molestava Nina Aleksandrovna dicendole di continuo che "lui, lui solo era il responsabile, nessuno quanto lui... così solo per curiosità... e che il defunto (chissà perché si ostinava a chiamare così il generale ancora vivo) era stato un uomo geniale!" Insisteva in modo particolare sulla genialità, come se potesse essere di qualche aiuto speciale in tal frangente. Nina Aleksandrovna, vedendo che le sue erano lacrime sincere, infine gli parlò senza fargli alcun rimprovero, anzi quasi con dolcezza: "Che Dio vi protegga, non piangete, Dio vi perdonerà!". Lebedev fu così colpito da quelle parole e dal tono con cui erano state pronunciate che per tutta la sera non volle staccarsi un attimo da Nina Aleksandrovna (e anche per tutti i giorni successivi sino alla morte del generale, egli quasi da mattina a sera trascorreva il suo tempo nella loro casa). Nel corso della giornata per due volte un messo di Lizaveta Prokof'evna venne ad informarsi sulla salute del malato. Quella sera, alle nove, il principe fece il suo ingresso nel salotto degli Epanèin, già pieno di ospiti. Lizaveta Prokof'evna gli chiese subito notizie dettagliate sul malato con grande interesse, e quando la Belokonskaja le domandò di che malato si stesse parlando e chi fosse questa Nina Aleksandrovna, ella rispose con grande dignità. Questo al principe piacque molto. Egli stesso dando spiegazioni a Lizaveta Prokof'evna parlò "benissimo", le sorelle di Aglaja commentarono in seguito: "con modestia, sommessamente, senza parole superflue, senza gesticolare, con dignità, aveva fatto un magnifico ingresso, era vestito impeccabilmente", e non soltanto "non era caduto lungo lungo per terra",

come avevano temuto alla vigilia, ma aveva fatto su tutti una gradevole impressione.

Da parte sua il principe quando si fu accomodato ed ebbe dato uno sguardo intorno a sé, notò subito che la gente lì riunita non assomigliava affatto ai fantasmi con i quali Aglaja lo aveva tanto spaventato il giorno prima, né alle creature da incubo che aveva sognato quella notte. Per la prima volta nella vita vedeva un angoletto di quello che si definiva col terribile nome di "gran mondo". Da molto tempo, in seguito ad alcuni speciali propositi, congetture e inclinazioni, desiderava ardentemente penetrare in quella cerchia incantata di persone, proprio per questo la prima impressione lo coinvolgeva tanto. La prima impressione fu persino fantastica. Ebbe la subitanea sensazione che tutte quelle persone fossero nate proprio per stare insieme, che non fosse in corso nessuna "serata" con invitati, ma che quelli fossero intimi amici ai quali egli era legato da lunga e devota frequentazione e affinità di pensiero e dai quali era tornato dopo una breve separazione. Il fascino delle belle maniere, della sobrietà e della apparente sincerità era quasi magico. Non gli venne neanche in mente che tutta quella spontaneità, quella nobiltà, l'arguzia, il contegno dignitoso, potessero far parte di un'eccellente e artistica messinscena. La maggioranza di quelle persone, nonostante l'imponente esteriorità, era composta da persone abbastanza insulse che, tra l'altro, ignoravano, nel loro autocompiacimento, che quello che di buono c'era in loro era solo messinscena. Delle loro qualità essi non avevano merito dal momento che l'acquisivano inconsciamente, ereditariamente. Il principe non voleva neanche sospettare una cosa simile incantato dalla delizia della prima impressione. Egli notava per esempio che quel vecchietto, importante alto funzionario, che avrebbe potuto essere suo nonno, interrompeva persino il suo discorso per ascoltare lui, un giovane inesperto, e non soltanto lo ascoltava, ma apprezzava palesemente le sue opinioni, ed era così buono, così sinceramente magnanimo con lui, eppure erano estranei e si vedevano per la prima volta. Può darsi che sulla facile impressionabilità del principe agisse più di tutto la raffinatezza dei modi. Può anche darsi che egli fosse già predisposto e persino sedotto interiormente per ricevere quelle impressioni così favorevoli.

Intanto quelle persone, sebbene fossero "amici della casa" e amici fra di loro, non erano poi così amici della casa e fra di loro come aveva pensato il principe quando era stato presentato loro. C'era chi non avrebbe mai e per nessun motivo considerato gli Epanèin alla propria altezza.

C'erano persone che si odiavano profondamente fra loro: la vecchia Belokonskaja era una vita che "disprezzava" la moglie del "vecchio alto funzionario", e quella a sua volta non poteva soffrire Lizaveta Prokof'evna. Quell'alto funzionario poi, chissà perché, proteggeva gli Epanèin da quando questi erano giovanissimi, e ora presiedeva la serata. Egli era un personaggio di tale importanza agli occhi di Ivan Fëdoroviè che questi in sua presenza non avrebbe potuto provare altro che venerazione e timore, e si sarebbe persino disprezzato con tutto il cuore se anche per un solo istante si fosse considerato pari a lui e se avesse cessato di vedere nell'altro un Giove Olimpico. C'erano persone che non si vedevano da anni e che non provavano che indifferenza reciproca, se non repulsione, eppure, incontrandosi in quella occasione, si sarebbe detto che solo il giorno prima avessero trascorso un'amichevole e piacevole serata in compagnia. Del resto, gli invitati non erano tanti. Oltre la Belokonskaja e il "vecchio alto funzionario", che erano le persone più importanti, oltre alla moglie di quest'ultimo, c'era un generale dell'esercito piuttosto solido, barone o conte, dal nome tedesco, un uomo estremamente taciturno, con la fama d'essere un eccezionale conoscitore degli affari governativi e anche con una certa fama di scienziato, uno di quegli amministratori dell'Olimpo che conoscono tutto tranne la Russia stessa, un uomo che da cinque anni pronunciava sempre la stessa massima "pregnante per la sua profondità", che puntualmente poi diventava proverbiale anche nelle altissime sfere, uno di quei funzionari in vista che di solito dopo un periodo di servizio straordinariamente lungo muoiono col massimo dei gradi, con stupefacenti incarichi e un mucchio di soldi, anche se non hanno compiuto notevoli gesti eroici, anzi con una certa avversione per essi. Quel generale era il diretto superiore di Ivan Fëdoroviè che lo considerava, per generosità del proprio nobile cuore, e anche per vanità personale, il suo benefattore, anche se quello non si considerava affatto tale e si comportava con lui molto normalmente, pur approfittando spesso e volentieri dei più svariati servigi. Anzi, lo avrebbe senza indugi sostituito con un altro funzionario se lo avessero richiesto circostanze anche non di particolare rilevanza. Poi c'era un importante proprietario di mezza età, in qualche modo ritenuto parente di Lizaveta Prokof'evna, anche se non lo era affatto. Un uomo con una eccellente posizione, ricco e di ottima famiglia, con una salute di ferro, un gran parlatore, con una certa fama di malcontento (per quanto nel più innocente senso del termine), un uomo bilioso (sempre con misura), con vezzi da aristocratico inglese, e con gusti inglesi (per quanto riguardava

per esempio il roastbeef al sangue, le pariglie, i maggiordomi e così via). Era un grande amico dell'alto funzionario, lo faceva divertire, e inoltre Lizaveta Prokof'evna nutriva chissà perché la strana convinzione che quell'uomo di mezz'età (un uomo un po' spensierato e amante del gentil sesso), avrebbe un giorno reso felice Aleksandra proponendole di sposarlo. Oltre a questa categoria superiore e più solida di invitati, c'era la categoria di quelli più giovani, dotati anch'essi di affascinanti qualità. Oltre al principe Sc. e a Evgenij Pavloviè, tra di essi si annoverava anche l'affascinante e famoso principe N., ex seduttore e conquistatore di cuori femminili in tutta Europa. Era un uomo di quarantacinque anni ormai, ma ancora di splendido aspetto, sorprendente narratore, con un notevole patrimonio per nulla intaccato, che ormai da anni aveva l'abitudine di vivere prevalentemente all'estero. C'erano infine persone che costituivano per così dire una terza categoria e che non appartenevano alla "cerchia ristretta", ma che chissà perché si ritrovavano sempre in quella cerchia, come gli Epanèin stessi. Con un certo tatto che essi ponevano come regola, gli Epanèin amavano mescolare, nei rari casi in cui organizzavano ricevimenti, l'alta società con persone del ceto più basso, vale a dire con il fior fiore del "ceto medio". Erano persino lodati per questo e di loro si diceva che erano persone di tatto, che conoscevano il proprio posto in società. Gli Epanèin, a loro volta, andavano fieri di questa fama. Uno dei rappresentanti del ceto medio quella sera era un ingegnere, un uomo serio, amico intimo del principe Sc. che lo aveva introdotto dagli Epanèin, un uomo taciturno in società che portava un enorme anello vistoso all'indice della mano destra, probabilmente un'onorificenza per meriti speciali. C'era infine un poeta e letterato tedesco, ma di scuola russa, una persona molto rispettabile: non si correvano dunque pericoli a invitarlo nella buona società. Era un bell'uomo, ma un po' antipatico, sui trentotto anni, vestito elegantemente, di famiglia tedesca ineccepibilmente borghese. Egli sapeva sfruttare le diverse occasioni, ingraziarsi le persone importanti e rimanere nelle loro grazie. Aveva tradotto una volta dal tedesco un'opera importante di un importante poeta tedesco, e aveva saputo dedicarla a qualcuno di dovere, aveva saputo conquistarsi l'amicizia di un noto, ma defunto poeta russo (c'è un'intera categoria di scrittori che amano moltissimo attribuirsi nei loro scritti l'amicizia di altri grandi scrittori ormai deceduti). Egli era stato presentato agli Epanèin dalla moglie del "vecchio alto funzionario". Quella signora passava per protettrice di letterati e scienziati ed era davvero riuscita a procurare a uno o due di essi la pensione, tramite la

mediazione di personaggi altolocati che la tenevano in gran conto. Ed ella invero era donna di una certa importanza. Aveva quarantacinque anni (dunque giovanissima per un vecchietto come il marito), una ex bella donna, che ancora adesso aveva la mania, comune a molte dame quarantacinquenni, di vestire troppo sfarzosamente; non era dotata di particolare intelligenza e anche le sue cognizioni in materia di letteratura erano dubbie. Le venivano dedicate molte composizioni e traduzioni, due o tre scrittori con il suo permesso avevano pubblicato le loro lettere a lei indirizzate, lettere su argomenti molto elevati... Ecco era questa la società che il principe reputava moneta autentica di oro puro senza aggiunta di lega. Quelle persone poi, come a farlo apposta, quella sera erano tutte di ottimo umore, estremamente soddisfatte di sé. Erano tutti consapevoli di fare un grande onore agli Epanèin con la loro presenza. Ma, ahimè, il principe non aveva il minimo sospetto di tutti questi particolari. Non sospettava per esempio che gli Epanèin, nell'imminenza di un passo così importante come la decisione sul destino della loro figliola, non avrebbero osato non mostrare lui, il principe Lev Nikolaeviè, al vecchio alto funzionario, benefattore riconosciuto della famiglia. Il vecchio alto funzionario, da parte sua, sebbene non avrebbe battuto ciglio venendo a sapere anche della più funesta disgrazia capitata agli Epanèin, tuttavia si sarebbe indubbiamente offeso se avessero fatto fidanzare la loro figlia senza il consiglio, anzi il permesso di lui. Il principe N. quella persona così cara, affabile, di indubbia sagacia era profondamente convinto di essere come un sole sorto nelle tenebre del salotto degli Epanèin. Egli li considerava infinitamente al di sotto di sé, e proprio in virtù di questo ingenuo e nobile pensiero nasceva in lui quella dolce disinvoltura e quell'amabilità nei loro confronti. Sapeva già che quella sera avrebbe dovuto per forza raccontare qualcosa per affascinare il pubblico, e si era preparato persino con una certa ispirazione. Dopo aver ascoltato il suo racconto, il principe Lev Nikolaeviè ammise di non aver mai sentito un umorismo così brillante, un'allegria e un'ingenuità così stupefacenti e quasi commoventi sulle labbra di un don Giovanni come il principe N. Se avesse solo saputo quanto quel racconto fosse vecchio e consunto, come fosse ormai imparato a memoria e come avrebbe annoiato ed estenuato tutti in qualsiasi altro salotto. Solo dagli ingenui Epanèin poteva apparire una novità, un racconto improvvisato, brillante e autentico di una magnifica persona! Persino il poeta, il poetucolo alemanno, per quanto si comportasse con eccezionale modestia e cordialità, quasi quasi sentiva

anche lui di onorare quella casa. Il principe non si avvide del rovescio della medaglia e neanche delle manovre dietro le quinte. Anche questa disgrazia non era stata prevista da Aglaja. Quella sera ella era particolarmente splendida. Tutte e tre le signorine erano vestite elegantemente, anche se non lussuosamente e avevano anche delle particolari acconciature. Aglaja era seduta accanto ad Evgenij Pavloviè e parlava e scherzava con lui in maniera insolitamente amichevole. Questi si comportava un po' più seriamente del solito forse per rispetto nei confronti dei dignitari. Del resto era conosciuto da tempo in società, dove era già considerato uno di loro per quanto fosse ancora giovane. Aveva fatto la sua comparsa dagli Epanèin con il lutto al cappello, particolare che fu molto apprezzato dalla Belokonskaja: un altro nipote mondano in simili circostanze non avrebbe portato il lutto per uno zio come il suo. Anche Lizaveta Prokof'evna ne era rimasta soddisfatta, ma dava segni di essere presa da qualche altro pensiero. Il principe aveva notato che Aglaja lo aveva squadrato attentamente un paio di volte e gli sembrava che ne fosse rimasta soddisfatta. A poco a poco una radiosa felicità lo andava invadendo. I pensieri "fantastici" e i timori che lo avevano sopraffatto dopo la conversazione con Lebedev gli sembravano ora, quando all'improvviso gli tornavano in mente, un sogno irreale, impossibile e persino ridicolo! (E il suo primo e inconscio desiderio era stato per tutto il giorno quello di fare in modo di non credere a quel sogno!) Parlava poco e solo se qualcuno gli rivolgeva qualche domanda, e infine tacque del tutto, se ne stava seduto e ascoltava tutto, evidentemente immerso nella gioia. Gradualmente si andava preparando in lui qualcosa di simile all'ispirazione, pronta ad esplodere al momento opportuno... Incominciò a parlare in risposta a una domanda e, si sarebbe detto, senza alcun fine speciale...

VII

Si stava deliziando nell'osservare Aglaja che chiacchierava allegramente con il principe N., quando all'improvviso l'anziano conte anglomane, che conversava con grande entusiasmo con l'alto funzionario nell'angolo opposto della stanza, pronunciò il nome di Nikolaj Andreeviè Pavliscev. Il principe si voltò rapidamente dalla loro parte e incominciò a prestare orecchio a quello che dicevano.

Si parlava dei regolamenti attuali e di qualche disordine che si era verificato in una proprietà di un certo governatorato. I racconti dell'anglomane contenevano evidentemente anche qualcosa di divertente dal momento che il vecchietto si mise a ridere per la foga biliosa del narratore. Egli narrava con tono burbero, strascicando le parole e calcando leggermente sulle vocali, di come fosse stato costretto proprio dai regolamenti attuali a vendere una magnifica proprietà in quel governatorato a metà prezzo senza essere a corto di denaro, e nel contempo a conservare una proprietà in pessime condizioni, per la quale era in corso un processo che gli toccava anche pagare. «Per evitare il processo connesso all'eredità di Pavliscev, me ne sono andato via. Ancora una o due di quelle eredità e sarò rovinato. Eppure avevo tremila *desiatiny* di terra splendida!»

«Ecco... Ivan Petroviè era parente del defunto Nikolaj Andreeviè Pavliscev... tu cercavi proprio dei parenti, mi pare,» disse Ivan Fëdoroviè a mezza voce al principe notando che questi era interessatissimo alla conversazione. Fino a quel momento si era occupato solo del suo superiore, il generale, ma aveva notato l'isolamento di Lev Nikolaeviè e se n'era preoccupato. Avrebbe voluto introdurlo in una qualche maniera nella conversazione per mostrarlo e raccomandarlo una seconda volta alle "persone che contano".

«Lev Nikolaeviè fu allevato da Nikolaj Andreeviè Pavliscev dopo la morte dei suoi genitori» intervenne quando incrociò lo sguardo di Ivan Petroviè.

«Mo-olto pia-acere» disse quello, «lo ricordo benissimo. Quando Ivan Fëdoroviè ci ha presentato vi ho riconosciuto subito, soprattutto dal viso. Siete cambiato poco da allora, anche se quando vi ho visto eravate solo un bambino di dieci, undici anni. È rimasto qualcosa nei vostri tratti...»

«Mi avete visto da bambino?» domandò il principe particolarmente meravigliato.

«Oh, molto tempo fa» continuò Ivan Petroviè, «a Zlatoverchovo dove a quei tempi vivevate dalle mie cugine. Ci passavo spesso da quelle parti un tempo, non vi ricordate di me? È mo-olto probabile che non ve ne ricordiate... Allora eravate... così malato, tanto che una volta mi meravigliai vedendovi...»

«Non ricordo proprio nulla!» confermò il principe con vigore.

Ancora alcune parole di spiegazione da parte del lentissimo Ivan Petroviè, intercalate dalle repliche agitate del principe, e si venne a sapere che due signorine, due zitelle di una certa età, parenti del defunto Pavliscev, che vivevano a quel tempo nella sua proprietà di Zlatoverchovo e si occupavano della educazione del principe, erano a loro volta cugine di Ivan Petroviè. Ivan Petroviè, come tutti gli altri, non era mai riuscito a capire i motivi dell'interessamento di Pavliscev per l'educazione del piccolo principe, suo figlio adottivo. «Sì, dimenticai a suo tempo di informarmi», nondimeno risultò che egli aveva una memoria straordinaria, ricordava persino quanto era severa la cugina maggiore Marfa Nikitišna con quel ragazzo, «tanto che una volta o due ho fatto una discussione con lei circa il tipo di educazione che adottavano con voi, perché vergate e sempre vergate a un bambino malato, ne converrete anche voi...», ricordava anche quanto fosse invece buona con il bambino malato la cugina più giovane, Natal'ja Nikitišna... «Entrambe risiedono ora nel governatorato ...ska, ma non so se siano ancora vive. Pavliscev lasciò loro una piccola proprietà veramente dignitosa. Marfa Nikitišna pare che volesse farsi monaca, ma non ci potrei giurare, forse mi confondo con qualcun altro... ah, sì, forse con la moglie del dottore...»

Il principe ascoltò tutto il racconto con gli occhi che risplendevano di entusiasmo e tenerezza. Con grande fervore disse a sua volta che non si sarebbe mai perdonato di non aver colto l'occasione di cercare e andare a trovare le sue educatrici di un tempo, durante il suo viaggio di sei mesi nei governatorati dell'interno. Egli ogni giorno si riprometteva di andarci, ma le circostanze lo distoglievano... ma ora dava la sua parola... che senz'altro... anche se era nel governatorato di ...ska... «Così conoscete Natal'ja Nikitišna? Che anima splendida, santa! Ma anche Marfa Nikitišna... perdonatemi, ma forse vi sbagliavate sul conto di Marfa Nikitišna! Era severa, ma... come sarebbe stato possibile non perdere la pazienza... con un tale idiota quale ero io allora (eh, eh!). Perché allora ero davvero un idiota, credetemi (ah, ah!)... Del resto, del resto voi mi avete visto e... Come faccio a non ricordarmi di voi, ditemi per favore? Così voi... ah, mio Dio, siete proprio un parente di Nikolaj Andreiè Pavliscev?»

«Ve lo ga-ara-antisco-o» rispose Ivan Petroviè sorridendo e squadrando il principe.

«Oh, non l'ho detto perché avessi dei dubbi... anche perché non è possibile avere dei dubbi (eh, eh!) su qualcosa, vero?... anche il più piccolo

dubbio! (eh, eh!) Ma solo perché Nikolaj Andreiè Pavliscev era un uomo veramente eccezionale! Un uomo veramente magnanimo, ve lo assicuro!»

Non che al principe mancasse il respiro ma, per così dire, parlava "mangiandosi le parole per la contentezza", così si espresse Adelaida il giorno successivo parlando con il suo fidanzato, il principe Sc.

«Per l'amor del cielo!» scoppiò a ridere Ivan Petroviè, «perché non potrei essere parente di un uomo ma-agna-animo?»

«Per l'amor del cielo!» esclamò il principe confuso, in fretta e sempre più animato, «io... ho detto di nuovo una sciocchezza, ma... così doveva essere, perché io... ancora una volta non volevo dire quello! Ma che importa ora che stiamo parlando di cose così interessanti, di cose così straordinariamente interessanti! Ma a paragone con un uomo così magnanimo, perché era davvero un uomo magnanimo, non è vero? Non è vero?»

Il principe tremava persino. Era difficile dire perché si fosse così allarmato d'un tratto, perché fosse arrivato a un tale stato di languido entusiasmo, senza capo né coda, del tutto spropositato rispetto all'argomento di conversazione. Egli si trovava in una tale disposizione d'animo, e in quel momento provava persino un appassionato senso di gratitudine per qualcuno e per qualcosa, forse per Ivan Petroviè, o anche per tutti gli ospiti messi insieme. Era diventato un po' troppo felice, Ivan Petroviè prese infatti ad esaminarlo attentamente, anche l'alto funzionario lo fissava. La Belokonskaja indirizzò sul principe uno sguardo pieno di collera e strinse i denti. Il principe N., Evgenij Pavloviè, il principe Sc., le fanciulle, tutti interruppero la loro conversazione per ascoltare quella del principe. Aglaja sembrava spaventata, Lizaveta Prokof'evna impaurita. Erano strane la mamma e le figlie: avevano deciso che sarebbe stato meglio che il principe tacesse per tutta la serata, poi non appena lo avevano visto in un angolo, isolato e per conto proprio, si erano subito allarmate. Aleksandra era già intenzionata ad avvicinarsi a lui e a portarlo cautamente, attraverso la stanza, nel suo gruppo, cioè in compagnia col principe N. accanto alla Belokonskaja. Ma non appena il principe si era messo a parlare da solo, quelle si agitarono ancora di più.

«Che fosse un uomo eccezionale, avete ragione» disse Ivan Petroviè in tono grave senza più sorridere. «Sì, sì, era una bravissima persona! Bravissima e rispettabile» aggiunse dopo una pausa. «Degno di ogni rispetto» aggiunse ancora più gravemente dopo una terza pausa, «e... mi fa piacere che da parte vostra...»

«Non fu con quel Pavliscev che successe quella storia dell'abate. Si raccontava qualcosa a quel tempo» disse l'alto funzionario come cercando di ricordare qualcosa.

«Con l'abate Gouraud, un gesuita» gli rinfrescò la memoria Ivan Petroviè, «ecco gli uomini migliori, i più degni! Perché nonostante tutto era un uomo di ottima famiglia, con una buona posizione, con un buon titolo, e se... avesse continuato a servire... E poi ad un tratto abbandona il servizio e tutto il resto per convertirsi al cattolicesimo e diventare gesuita, e così apertamente, con entusiasmo. È stato meglio che sia morto... sì, così dissero tutti...»

Il principe era fuori di sé.

«Pavliscev... Pavliscev convertito al cattolicesimo? Non può essere!» gridò terrorizzato.

«Come "non può essere"» biascicò Ivan Petroviè con aria di importanza, «state esagerando, ne converrete, caro principe... Del resto avete una tale stima del defunto... era in realtà un uomo buonissimo, a questa sua caratteristica attribuisco precipuamente il successo di quel lestofante di un Gouraud. Ma a me dovete domandare quante noie e brighe ebbi in seguito a quella faccenda... e proprio con lo stesso Gouraud! Immaginate» e si rivolse ad un tratto al vecchio, «che avanzarono persino delle pretese sul testamento e io mi sono trovato costretto a ricorrere alle misure più energiche per... farli ragionare... perché sono dei maestri in quelle faccende! Ma grazie al cielo è successo a Mosca, io mi rivolsi al conte e noi... li abbiamo fatti ragionare...»

«Voi non potete credere quanto le vostre parole mi colpiscano e addolorino!» gridò il principe.

«Mi rincresce, ma queste erano in realtà sciocchezze e si sarebbero concluse in nulla di fatto, come sempre accade. L'estate scorsa» e si rivolse di nuovo al vecchietto, «la contessa K. pare che si fosse ritirata in qualche monastero cattolico all'estero. I nostri non riescono a resistere una volta che cascano nelle mani di quei... dritti... soprattutto all'estero.»

«Dipende tutto dalla nostra... stanchezza» intervenne il vecchio con autorità, «e loro sono così abili a predicare... hanno un fascino tutto loro... sanno persino mettere paura. Anche a me nel '32 a Vienna riuscirono a mettere una tale paura, ma io non ci cascai e fuggii via, ah, ah!»

«Ho sentito dire che allora fuggisti da Vienna a Parigi con la bella contessa Levicka, lasciando il tuo posto, non fu per un gesuita, dunque...» intervenne inaspettatamente la Belokonskaja.

«Sì, ma sempre a causa di un gesuita, sempre per un gesuita!» ribatté il vecchietto sorridendo al piacevole ricordo, «voi mi pare che siate molto religioso, cosa davvero rara in un giovanotto» si rivolse poi con dolcezza al principe Lev Nikolaeviè che ascoltava quanto si andava dicendo ancora esterrefatto e a bocca aperta. Evidentemente voleva conoscere il principe più da vicino, per qualche motivo aveva preso ad interessarsi molto a lui.

«Pavliscev aveva una mente radiosa ed era un cristiano, un vero cristiano» proferì il principe a un tratto, «come ha fatto a piegarsi a una fede non cristiana? Il cattolicesimo è nonostante tutto una fede non cristiana!» aggiunse con gli occhi scintillanti, guardando dinanzi a sé e raccogliendo tutti nel suo sguardo.

«Be', questo è troppo» borbottò il vecchio e guardò meravigliato Ivan Fëdoroviè.

«Come sarebbe a dire che il cattolicesimo è una fede non cristiana?» Ivan Petroviè si girò dalla sua posizione, «e allora cos'è?»

«Per prima cosa è una fede non cristiana!» rispose il principe in preda a forte agitazione e con un'asprezza fuori luogo, «questo per prima cosa, per seconda cosa, il cattolicesimo romano è peggio dell'ateismo stesso! Questa è la mia opinione! Sì! La mia opinione! L'ateismo predica il nulla, mentre il cattolicesimo va oltre: predica un Cristo travisato, un Cristo calunniato e oltraggiato, un Cristo contrario alla verità! Predica l'anticristo, ve lo giuro, ve lo garantisco! È una mia convinzione personale da lungo tempo, mi ha tormentato molto... Il cattolicesimo di Roma crede che senza il potere statale universale la Chiesa non possa stare al mondo, e grida: *Non possumus!* Secondo me il cattolicesimo non si può neanche considerare una fede, ma la perpetuazione dell'Impero Romano d'Occidente, e in esso tutto è subordinato a questa idea, a partire dalla fede. Il papa ha conquistato la terra, un trono terrestre e ha imbracciato la spada, e da allora tutto procede così, solo che alla spada hanno aggiunto la menzogna, la scaltrezza, l'inganno, il fanatismo, la superstizione, la malvagità, hanno giocato con i più sacri, giusti, semplici e ardenti sentimenti del popolo, hanno barattato tutto per denaro, per il meschino potere terreno. E questa non è la dottrina dell'anticristo?! Come avrebbe potuto da essa non derivare l'ateismo? L'ateismo deriva dai cattolici, dallo stesso cattolicesimo romano! L'ateismo ha preso le mosse da loro prima di tutto: potevano credere loro stessi in quello che facevano? Esso si consolidò in seguito al rigetto che provocarono, esso è il frutto della loro menzogna e della loro fiacchezza spirituale! L'ateismo! Da noi è diffuso

solo negli strati privilegiati, come ha detto magistralmente Evgenij Pavloviè qualche giorno fa, negli strati cioè che hanno perduto le loro radici. Mentre in Europa miriadi di appartenenti al popolo incominciano a non credere. Prima il fenomeno era dovuto all'ignoranza e alla menzogna, mentre ora è determinato dal fanatismo, dall'odio verso la chiesa e la cristianità!»

Il principe si fermò a riprendere fiato. Era pallido e respirava a fatica. Tutti si guardarono intorno e alla fine il vecchio scoppiò in una franca risata. Il principe N. tirò fuori il suo occhialino e si mise a scrutare il principe con attenzione. Il poeta tedesco sgattaiolò dal suo angolo per avvicinarsi al tavolo sorridendo maliziosamente.

«Voi e-sa-ge-ra-te molto» biascicò Ivan Petroviè annoiato e come vergognandosi di qualcosa, «anche nella loro chiesa ci sono esponenti che meritano ogni rispetto e che agiscono per il meglio...»

«Non ho mai parlato delle singole persone. Parlavo del Cattolicesimo romano nella sua essenza, parlo di Roma. Sarebbe mai possibile che una intera chiesa sparisse del tutto? Questo non l'ho mai detto!»

«Ne convengo, ma tutto questo è ormai noto e persino superfluo e... appartiene alla teologia...»

«Oh, no! No! Non soltanto alla teologia, ve lo garantisco! Riguarda noi molto più di quanto crediate. Il nostro errore sta proprio nel fatto che non ci rendiamo conto che non è una questione esclusivamente teologica. Anche il socialismo è derivato dal cattolicesimo e dal messaggio cattolico! Anch'esso, come l'ateismo, suo fratello, fu originato dalla disperazione, in contrapposizione alla morale cattolica, per rimpiazzare il potere morale che la religione aveva perduto, per sedare la sete spirituale dell'umanità rinascente e salvarla non con Cristo, ma con la violenza! Anche questa è una libertà conquistata con la violenza, anche questa è unione ottenuta con il sangue e con la spada! Non osare credere in Dio, non osare possedere la proprietà, non osare avere una personalità, *fraternité ou la mort*, due milioni di teste! È stato detto che li riconoscerete dai loro atti! E non pensate che per noi sia tutto innocuo e indolore, dobbiamo opporre resistenza, al più presto, al più presto! Bisogna che il nostro Cristo risplenda a difesa contro l'Occidente, un Cristo che noi abbiamo conservato e che loro non conoscono! Non dobbiamo piegarci servilmente al potere dei gesuiti, al contrario dobbiamo portar loro la nostra civiltà russa e pararci dinanzi a loro, e che non si dica che la loro predicazione è raffinata, come ha detto qualcuno qui...»

«Ma permettete, permettete» Ivan Petroviè incominciò a preoccuparsi, si guardò intorno ed ebbe anche un po' paura, «tutti i vostri pensieri sono lodevoli e pieni di patriottismo, ma esagerate un po' troppo, credo... sia meglio abbandonare...»

«No, non esagero, anzi semmai ridimensiono, ridimensiono, sì, perché non sono in grado di esprimermi, ma...»

«Per-met-te-te!»

Il principe tacque. Stava seduto impettito sulla sedia e guardava Ivan Petroviè con uno sguardo di fuoco.

«Mi sembra che la notizia sul vostro benefattore vi abbia sconvolto un po' troppo» osservò il principe con dolcezza senza perdere la calma, «voi siete esasperato... dall'isolamento. Se aveste più contatti con la gente, e in società spero che vi accoglieranno con piacere, in qualità di giovanotto interessante, credo che allora calmereste i vostri entusiasmi e vedreste che è tutto molto più semplice... e che quei casi rarissimi sono dovuti alla sazietà e in gran parte alla noia!»

«Proprio così, proprio così» esclamò il principe, «pensiero eccellente! Proprio per noia, per la nostra noia, non per sazietà, al contrario per avidità... non per sazietà, in questo avete sbagliato! Non soltanto per avidità, ma addirittura per l'arsura della febbre! E... non pensate che sia così irrilevante, da poterci ridere sopra, scusatemi, ma bisogna saper prevedere le cose! Da noi non appena si giunge alla riva, non appena si convincono che quella è proprio la riva, ne sono talmente felici che oltrepassano subito il limite, perché? Ecco vi stupite di Pavliscev, attribuite tutto alla sua follia o alla sua bontà, ma non è così! La nostra passionalità non meraviglia solo noi, ma l'Europa intera in questi casi: da noi se qualcuno passa al cattolicesimo, diventa subito un gesuita, e anche dei più subdoli; se invece diventa ateo, immancabilmente incomincia a esigere lo sradicamento della fede in Dio con la forza, dunque con la spada! Da che cosa dipende questa frenesia subitanea? Non lo sapete forse? Dal fatto che ha trovato una patria che qui non aveva visto e ne è felice. Ha toccato terra e corre a baciarla! Gli atei e i gesuiti russi non nascono solo per ambizione né solo per vili sentimenti di vanità, ma anche per il malessere spirituale, per la sete spirituale, per la mancanza di una grande causa, di una riva solida, di una patria nella quale hanno cessato di credere, perché non l'hanno nemmeno mai conosciuta! Per un russo è più facile che per tutti gli altri divenire ateo! E i nostri compatrioti non soltanto diventano atei, ma incominciano a credere nell'ateismo come in una nuova fede senza

accorgersi di credere nel nulla. È così grande la nostra sete! "Chi non ha il terreno sotto i piedi, non ha neanche Dio." Non è una frase mia. È di un mercante della vecchia religione che incontrai in un mio viaggio. Non si espresse proprio così, ma disse: "Chi rinnega la propria terra, rinnega anche il suo Dio". Pensate soltanto che alcuni dei nostri uomini più colti sono persino entrati a far parte della setta dei Flagellatori... In che cosa i flagellatori sarebbero peggio dei nichilisti, dei gesuiti e degli atei, non lo so. Il loro credo potrebbe anche essere più profondo degli altri. Fino a che punto è giunta la sete spirituale. Rivelate ai compagni di Colombo assetati e febbricitanti le rive del "Nuovo Mondo", rivelate all'uomo russo il "Mondo" russo, fategli scoprire l'oro, il tesoro che la terra nasconde ai suoi occhi! Mostrategli nel futuro il rinnovamento e la resurrezione di tutta l'umanità ad opera del solo pensiero russo, del Dio e del Cristo russo, e vedrete quale titano potente e giusto, saggio e mite crescerà dinanzi al mondo sbalordito, sbalordito e spaventato, perché essi da noi si aspettano solo la spada, la spada e la violenza, perché loro non possono immaginarci se non con il loro metro di barbarie. E questo sino ai nostri giorni, e più si va avanti e peggio sarà! E...»

Ma ecco che successe qualcosa e il discorso dell'oratore si interruppe nella maniera più inaspettata.

Tutta questa febbrile tirata, questo profluvio di parole appassionate e inquiete e di pensieri esaltati, pronunciati quasi in delirio e che si accavallavano l'uno sull'altro, tutto questo faceva presagire qualcosa di pericoloso, qualcosa di peculiare nelle condizioni di un giovane esploso così all'improvviso, senza motivo apparente. Fra i presenti nel salotto tutti quelli che conoscevano il principe si meravigliarono intimiditi (e alcuni anche vergognosi) della sua uscita così poco confacente alla sua solita, timida riservatezza, al suo tatto delicato e particolare, al suo senso istintivo delle convenienze. Non riuscivano a capire la causa del suo comportamento: non poteva essere la notizia di Pavliscev la causa di tutto. Dall'angolo delle signore lo guardavano come se fosse pazzo, e la Belokonskaja ammise in seguito che "un minuto in più e avrebbe tagliato la corda". Gli "anziani" erano smarriti da un pezzo, il generale si guardava intorno con aria scontenta e severa. L'ingegnere se ne stava completamente immobile. Il tedesco impallidì persino, ma continuava a sorridere maliziosamente guardando le reazioni degli altri. Del resto tutto quello "scandalo" di lì a poco si sarebbe risolto nella maniera più normale e naturale. Ivan Fëdoroviè, anche lui dapprima sgomento, si riprese più in

fretta degli altri e tentò più volte di fermare il principe, senza successo. Ora si apprestava ad affrontarlo con maniere più ferme e risolute. Ancora un minuto ed egli forse si sarebbe deciso a condurre fuori il principe con il pretesto del suo stato di salute, che era poi la verità, e così credeva in cuor suo anche Ivan Fëdoroviè... Ma la faccenda ebbe un'altra svolta.

Dopo il suo ingresso nel salotto, il principe si era seduto il più lontano possibile dal vaso cinese con il quale Aglaja lo aveva tanto spaventato. È possibile credere nel fatto che dopo le parole di Aglaja in lui si fossero radicati l'incrollabile convinzione e il sorprendente presentimento che l'indomani avrebbe senz'altro rotto quel vaso, anche se se ne fosse tenuto alla larga e per quanto avesse fatto per evitare la disgrazia? Eppure era così. Nel corso della serata altre impressioni, più gioiose, avevano invaso il suo animo, ne abbiamo già parlato. E così aveva dimenticato il funesto presentimento. Quando aveva sentito pronunciare il nome di Pavliscev e Ivan Fëdoroviè lo aveva di nuovo condotto da Ivan Petroviè, egli si era spostato più vicino al tavolo capitando proprio nella poltrona accanto all'imponente, splendido vaso cinese, posto su un piedistallo, a pochi centimentri dal suo gomito, un po' più dietro.

Dopo aver pronunciato le ultime parole egli si alzò di scatto, agitando maldestramente il braccio e muovendo la spalla, e... si levò un grido generale! Il vaso vacillò quasi indeciso se cadere sulla testa di uno degli anziani ospiti, ma d'un trattò si riversò sul lato opposto, dalla parte del tedesco che aveva fatto appena in tempo a fare un balzo indietro, e si schiantò al suolo. Fracasso, urla, frammenti preziosi sparpagliati sul tappeto, spavento, stupore. È difficile e persino superfluo descrivere quello che accadeva al principe! Ma non possiamo non menzionare una strana sensazione che lo colpì proprio in quell'istante distinguendosi da tutte le altre sensazioni strane e confuse: non furono la vergogna, lo scandalo, la paura, la repentinità a sconvolgerlo, ma l'avverarsi della profezia! Non riusciva egli stesso a comprendere cosa ci fosse di tanto sconcertante in quella sensazione, avvertiva soltanto di essere turbato nel profondo del suo cuore e stava impalato in preda ad un timore quasi mistico. Ancora un attimo e poi tutto quasi si ampliò dinanzi a lui, la gioia e l'entusiasmo presero il posto del terrore, cominciò a soffocare, e... ma il momento passò. Grazie a Dio, non era quello! Egli riprese fiato e si guardò intorno.

Per un pezzo non comprese nulla della baraonda che imperversava intorno a lui, anzi comprendeva e vedeva tutto, ma se ne stava come isolato, indifferente verso ogni cosa, come l'uomo invisibile delle fiabe che

entra in una stanza e osserva delle persone estranee che suscitano il suo interesse. Vide che raccoglievano i cocci, sentì rapidi scambi di battute, scorse Aglaja pallida che lo fissava in modo strano, molto strano: nel suo sguardo non c'era traccia di odio, né sdegno verso di lui ma piuttosto spavento e simpatia, era sugli altri che scagliava sguardi furenti... il cuore di lui fu stretto da una morsa di dolcezza. Alla fine notò stranamente stupito che tutti si erano rimessi a sedere e ridevano persino, come se non fosse accaduto nulla! Dopo un po' le risate aumentarono: ridevano guardando lui che se ne stava imbabolato, ma ridevano amichevolmente, allegramente. Molti gli rivolsero la parola così dolcemente, prima fra tutti Lizaveta Prokof'evna: ella ridendo diceva qualcosa di molto, molto gentile. All'improvviso avvertì che Ivan Fëdoroviè gli dava amichevolmente delle pacche sulla spalla, anche Ivan Petroviè rideva, ma ancora più affabile e simpatico era il vecchietto che prese la mano del principe, la strinse leggermente dandogli leggeri colpetti con il palmo dell'altra mano. Egli cercava di convincere il principe a tornare in sé come si fa con un ragazzino spaventato, cosa che piacque moltissimo al principe, e poi lo fece sedere accanto a sé. Il principe lo guardava con piacere, ma chissà perché non aveva ancora la forza di parlare, gli mancava il fiato, il viso del vecchio gli piaceva così tanto.

«Come?» biascicò finalmente, «mi perdonate davvero? Anche voi, Lizaveta Prokof'evna?»

Le risate si fecero più forti, al principe vennero le lacrime agli occhi, non credeva a quanto stava accadendo ed era incantato.

«Certo il vaso era bellissimo. Se ricordo bene era lì da quindici anni, sì... quindici...» disse Ivan Petroviè.

«Be', che disgrazia volete che sia! Anche per l'uomo arriva il momento della fine, e qui stiamo a discutere per un vasetto di coccio!» replicò ad alta voce Lizaveta Prokof'evna, «ma ti sei spaventato proprio tanto, Lev Nikolaiè» aggiunse poi quasi impaurita, «basta, colombino, basta, altrimenti mi spaventi davvero.»

«Mi perdonate per *tutto*? Per *tutto*, a parte il vaso?» e il principe balzò in piedi, ma il vecchietto lo tirò nuovamente per la mano, non voleva lasciarlo andare.

«*C'est très curieux et c'est très serieux*» sussurrò Ivan Petroviè dall'altra parte del tavolo, in modo abbastanza udibile, a dire la verità. Forse il principe lo sentì.

«Dunque non ho offeso nessuno di voi? Non ci crederete se vi dico quanto sono felice per questo, ma così deve essere! Sarebbe stato mai possibile offendere qualcuno di voi? Vi offenderei davvero se pensassi una cosa simile.»

«Calmatevi, amico mio, questa è una esagerazione. Non c'è nulla per cui ringraziarci, è un sentimento bellissimo, ma esagerato.»

«Io non vi ringrazio, io... vi ammiro soltanto, guardando voi sono felice; forse dico sciocchezze, ma devo parlare, devo spiegare... anche solo per rispetto verso me stesso.»

Tutto in lui era impetuoso, confuso, febbrile. Era molto probabile che le parole che pronunciava non fossero quelle che in realtà voleva dire. Era come se chiedesse con lo sguardo il permesso di parlare. Il suo sguardo cadde sulle Belokonskaja.

«Fa pure, caro, continua, continua, fa attenzione a non soffocare però» disse quella, «anche prima hai cominciato con l'affanno e hai visto dove sei arrivato. Non aver paura di parlare: questi signori hanno visto tipi più strambi di te, non riuscirai a stupirli, mentre tu non sei poi tanto complicato, hai soltanto rotto il vaso e ci hai spaventati.»

Il principe la ascoltava sorridendo.

«Siete stato voi dunque» egli si rivolse all'improvviso al vecchietto, «siete stato voi a salvare lo studente Podkumov e l'impiegato Svabrin dalla deportazione tre mesi fa?»

Il vecchietto arrossì leggermente e borbottò qualcosa per dire che si calmasse.

«E ho sentito dire che voi» si rivolse di colpo a Ivan Petroviè, «nel governatorato di ...ska avete donato la legna necessaria alla ricostruzione del villaggio ai vostri contadini, ormai liberi e che tra l'altro vi avevano procurato parecchi fastidi.»

«Be', anche questa è un'e-sa-ge-razione» borbottò Ivan Petroviè, in realtà molto lusingato. Questa volta però aveva ragione nel dire che era un'esagerazione perché la notizia giunta all'orecchio del principe era falsa davvero.

«E voi principessa» si rivolse poi alla Belokonskaja con un sorriso radioso, «non mi avete forse accolto a Mosca come un figlio sei mesi fa, in seguito ad una lettera di Lizaveta Prokof'evna, dandomi un consiglio che non dimenticherò mai? Ricordate?»

«Che gusto hai per l'esagerazione?» rispose stizzita la Belokonskaja, «sei così buono e così ridicolo: ti danno due soldi e tu ringrazi come se ti

avessero salvato la vita. Pensi che questo sia lodevole e invece è ripugnante.»

Era veramente indispettita, ma all'improvviso scoppiò a ridere, e questa volta bonariamente. Anche il viso di Lizaveta Prokof'evna si rasserenò, si illuminò anche Ivan Fëdoroviè.

«Lo dicevo che Lev Nikolaiè è una persona... una persona... insomma, l'importante è che non soffochi, come ha osservato la principessa...» borbottò il generale estasiato ripetendo le parole della Belokonskaja che lo avevano tanto colpito.

Solo Aglaja era vagamente triste, ma il suo viso era ancora imporporato forse per l'indignazione.

«Sì, è davvero una brava persona» borbottò ancora una volta il vecchietto rivolgendosi a Ivan Petroviè.

«Sono entrato in questa stanza con un tormento nel cuore» proseguì il principe con turbamento crescente e con un tono sempre più rapido, bizzarro e ispirato, «io... io avevo paura di voi, avevo paura anche di me stesso. Soprattutto di me stesso. Una volta ritornato a Pietroburgo mi sono ripromesso di incontrare le nostre personalità più in vista, le famiglie più antiche, secolari, alle quali appartengo io stesso per nascita. Ed ecco che ora siedo proprio in mezzo a principi come me, vero? Io volevo conoscervi, dovevo farlo, dovevo assolutamente farlo!... Sul vostro conto ho sempre sentito più cose cattive che buone, ho sentito parlare delle vostre meschinità, dell'esclusività dei vostri interessi, della vostra arretratezza, della vostra cultura sommaria, delle abitudini strambe. Ne dicono e scrivono così tante su di voi! Ed io sono venuto qui oggi incuriosito e confuso, dovevo vedere con i miei occhi e convincermi da solo se era proprio vero che tutto il ceto superiore del popolo russo fosse inutile, superato, inaridito da una vita secolare e ormai destinato a morire, anche se tuttora coinvolto in una combutta vile e invidiosa con la gente progredita e ignaro di essere in punto di morte. Anche prima non volevo credere a tutto questo, perché da noi non è mai esistito un ceto superiore, a parte quello di corte, di uniforme oppure... d'occasione, che adesso è scomparso del tutto, non è vero?»

«Be', non è proprio così» disse Ivan Petroviè ridendo sardonicamente.

«Be', ha ricominciato!» la Belokonskaja non riuscì a trattenersi.

«*Laissez le dire*, trema tutto addirittura!» fece notare il vecchietto a mezza voce.

Il principe era veramente fuori di sé.

«E invece? Ho visto gente elegante, semplice, intelligente, ho visto un vecchietto che accarezza e ascolta un ragazzetto come me, vedo persone capaci di comprendere e perdonare, persone russe e di buon cuore, nient'affatto meno rispettabili di quelle che ho conosciuto all'estero! Giudicate voi stesso quanto sia stato favorevolmente colpito! Permettetemi di esprimerlo ad alta voce! Ho sempre sentito dire e ci ho creduto io stesso che nel mondo fosse tutto esteriorità, formalità vuota e decrepita, che la sostanza fosse esaurita. Invece adesso vedo che questo da noi non è accaduto, da qualche altra parte forse è così, ma non da noi. Non siete mica tutti gesuiti e ingannatori? Ho sentito quello che ha raccontato il principe N. poco fa: non si tratta forse della sagacia più genuina e ispirata, della bontà più autentica? Tali parole potrebbero forse essere pronunciate da un uomo... morto, dal cuore e dal talento inariditi? Dei morti potrebbero comportarsi con me come avete fatto voi? Non è forse questo materiale per il futuro, per la speranza? È mai possibile che persone così siano incapaci di comprendere e progredire?»

«Vi prego ancora una volta, calmatevi, carissimo, parliamone un'altra volta, e io volentieri...» sorrise l'alto funzionario.

Ivan Petroviè grugnì e si agitò sulla sedia, Ivan Fëdoroviè si mosse anche lui, il generale, suo superiore, chiacchierava con la moglie dell'alto funzionario, senza più prestare attenzione al principe, mentre quella spesso orecchiava e sbirciava dalla parte del principe.

«No, è meglio che io parli!» continuò il principe con rinnovato impeto febbrile, rivolgendosi al vecchietto con aria particolarmente fiduciosa e confidenziale. «Ieri Aglaja mi ha vietato di parlare e mi ha persino elencato gli argomenti che non dovevo assolutamente affrontare, sa bene quanto io sia ridicolo quando parlo di certe cose! Ho ventisette anni, eppure so di essere come un bambino. Non ho il diritto di esprimere la mia opinione, questo l'ho detto da tempo. Solo a Mosca con Rogožin ho parlato francamente... Insieme abbiamo letto Puškin, tutte le opere, lui non le conosceva affatto, neanche il nome di Puškin gli diceva nulla... Ho sempre paura di compromettere con il mio aspetto ridicolo il mio pensiero, l'*idea fondamentale*. Non so gesticolare appropriatamente. Con i gesti esprimo il contrario di quello che voglio dire, e questo suscita ilarità e sminuisce l'idea. Non ho neanche il senso della misura, e questo è importante... è persino la cosa più importante... So che è meglio che stia seduto e in silenzio. Quando mi impongo di tacere, sembro anche più

assennato e per di più ho occasione di riflettere. Ma in questo momento è meglio che io parli. Ho incominciato a parlare perché mi guardate così deliziosamente, avete dei visi incantevoli! Ieri ho dato la mia parola ad Aglaja che avrei taciuto per tutta la sera.»

«*Vraiment*?» e il vecchietto sorrise.

«Ma a volte penso che non ho ragione a pensarla così: la sincerità varrà pure il gesto non è vero? Non è vero?»

«Alle volte.»

«Io voglio spiegarvi tutto, tutto, tutto! Oh, sì! Pensate che sia un utopista? Un filosofo? Oh, no, ve lo assicuro, i miei pensieri sono semplicissimi... Non ci credete? Sorridete? Sapete, a volte sono vigliacco perché perdo la fede. Poc'anzi mentre venivo qui, pensavo: "Che cosa dirò loro per incominciare? Con quale parola bisogna incominciare perché loro ci capiscano qualcosa?". Come avevo paura, ma per voi avevo ancora più paura, molta di più! E invero avevo ragione di avere paura, o non era vergognoso nutrire tale timore? Che importa se un branco di vili retrogradi si oppone a un solo emancipato? Che felicità ora che mi accorgo che non siete un branco di retrogradi, ma siete persone vive! Non dobbiamo preoccuparci di essere ridicoli, vero? Perché è proprio così, siamo ridicoli, superficiali, con cattive abitudini, ci annoiamo, non sappiamo osservare, non sappiamo comprendere, siamo tutti della stessa pasta, tutti, sia voi sia io, sia loro! Ecco non vi offendete se vi dico in faccia che siete ridicoli? E se è così, non è vero che siete materia viva? Sapete, secondo me, essere ridicoli a volte è bene, persino meglio: è più facile perdonarsi l'un l'altro, è più facile riconciliarsi. Non si può capire tutto subito, non si può cominciare dalla perfezione! Ci sono tante cose da non capire prima di raggiungere la perfezione! Quando si capisce troppo in fretta, non si capisce bene. Lo dico a voi, a voi che siete già in grado di capire molto e... di non capire. Adesso non ho più paura per voi, voi non vi offendete se un ragazzino si permette di dirvi queste cose? Ridete, Ivan Petroviè? Pensate: io per *loro* avevo paura, io, il *loro* avvocato, il democratico, il predicatore dell'uguaglianza?» rise istericamente (ridacchiava di continuo, esaltato). «Io ho paura per voi, per voi tutti, per noi tutti messi insieme. Io sono un principe di stirpe secolare e mi trovo tra principi. Per salvare noi tutti dico che non dobbiamo lasciare scomparire il nostro ceto inutilmente, nelle tenebre, senza aver compreso nulla, maledicendo e perdendo tutto. Perché scomparire, lasciando il posto agli altri, quando è possibile rimanere

superiori e all'avanguardia? Se saremo all'avanguardia, continueremo ad essere i superiori. Facciamoci servi per essere i capi.»

Egli prese a divincolarsi per alzarsi dalla sedia, ma il vecchietto lo tratteneva, guardandolo ormai con crescente preoccupazione.

«Ascoltate! Lo so che non serve a niente parlare: meglio dare l'esempio, meglio incominciare... io ho già incominciato... è dunque davvero possibile essere infelici? Che cosa significano il mio dolore e la mia disgrazia se sono in grado di essere felice? Sapete, non capisco come si possa passare accanto ad un albero e non essere felice di vederlo. Parlare con una persona e non essere felice di amarla! Oh, io non lo so esprimere... quante cose belle si incontrano ad ogni passo, cose così belle che anche l'uomo più abietto le apprezza? Guardate un bambino, guardate l'alba divina, guardate l'erba, come cresce, guardate negli occhi che vi guardano e vi amano...»

Ormai da tempo parlava stando in piedi. Il vecchietto lo guardava ancora spaventato. Lizaveta Prokof'evna aveva esclamato: «Ah, mio Dio!» e aveva battuto le mani prevedendo quanto sarebbe avvenuto. Aglaja corse verso di lui, e fece in tempo a prenderlo fra le braccia e, terrorizzata, con il viso contratto dal dolore, udì il grido selvaggio "dello spirito che aveva scosso e sconfitto" un disgraziato. Il malato giaceva sul tappeto. Qualcuno era riuscito ad infilargli un cuscino sotto il capo.

Nessuno se lo sarebbe mai aspettato. Dopo un quarto d'ora il principe N., Evgenij Pavloviè e il vecchietto tentarono di ravvivare la serata, ma dopo mezz'ora se ne erano tutti andati. Furono dette molte parole di compassione, molti si lamentarono, altri espressero la loro opinione. Ivan Petroviè fra l'altro dichiarò che "il giovane è uno slavofilo, o qualcosa del genere, ma per nulla pericoloso in verità". Il vecchietto non disse nulla. In realtà in seguito, dopo qualche giorno, tutti si arrabbiarono un po', Ivan Petroviè si offese persino, ma non troppo. Il superiore di Ivan Fëdoroviè fu un po' freddo con lui per qualche tempo. Il "protettore" della famiglia, l'alto funzionario, biascicò dal suo canto qualche ammonimento al capo famiglia, esprimendo così pure il suo interessamento al destino di Aglaja. Era davvero una persona abbastanza buona, ma tra i motivi del suo interessamento al principe nel corso di quella serata, c'era la recente storia di Lev Nikolaeviè con Nastas'ja Filippovna, ne aveva sentito parlare ed era molto incuriosito, aveva persino intenzione di chiedere direttamente delle informazioni.

Congedandosi, la Belokonskaja disse a Lizaveta Prokof'evna: «Che dire, egli è buono ed è cattivo. Ma se vuoi sapere che ne penso, allora è più cattivo. Lo vedi da sola che uomo è, un malato!».

Lizaveta Prokof'evna decise definitivamente tra sé che il fidanzato era "impossibile", e quella notte giurò a se stessa che "fino a quando sarò in vita, il principe non diventerà il marito di Aglaja". Con questo risoluzione si alzò anche il mattino seguente. Ma quella mattina stessa, verso l'una cadde in una sorprendente contraddizione con se stessa.

A una domanda, peraltro molto cauta, delle sorelle, Aglaja replicò freddamente e con aria di superiorità:

«Non gli ho mai dato la mia parola, non l'ho mai considerato il mio fidanzato. Mi è indifferente come qualunque altra persona.»

Lizaveta Prokof'evna esplose all'improvviso.

«Non me lo sarei mai aspettato da te» disse amareggiata, «come fidanzato è impossibile lo so, e grazie a Dio le cose sono andate così, ma non mi sarei mai aspettata da te simili parole! Mi sarei aspettata un altro comportamento da parte tua! Avrei cacciato tutti gli altri, lasciando che restasse lui solo, ecco quello che un tale uomo si meriterebbe!»

A questo punto si fermò, spaventata lei stessa dalle sue parole. Se solo avesse saputo come era ingiusta verso la figlia in quel momento! Aglaja aveva già deciso tutto nella sua mente, aspettava il suo momento, quello che avrebbe deciso ogni cosa e qualsiasi allusione, qualunque incauto contatto straziavano la profonda ferita del suo cuore.

VIII

Anche per il principe quella mattina incominciò all'insegna degli angosciosi presentimenti, motivati, si sarebbe potuto dire, dalle sue precarie condizioni di salute. Ma era triste senza un motivo e questo lo tormentava ancora di più. È vero, davanti a lui si schieravano una serie di fatti chiari, penosi e dileggianti, ma la sua tristezza superava tutto quello che riusciva a ricordare e immaginare, si rendeva conto che non sarebbe riuscito a tranquillizzarsi da solo. A poco a poco si andò radicando in lui l'attesa di qualche evento speciale e definitivo che si sarebbe verificato quel giorno stesso. L'accesso che lo aveva colpito il giorno innanzi era stato leggero e non accusava seri disturbi a parte l'ipocondria, una certa pesantezza della testa e un dolore alle membra. La testa gli funzionava

abbastanza lucidamente, era l'anima a dolergli. Si alzò piuttosto tardi e ricordò subito quanto era accaduto la sera prima. Ricordava persino, per quanto vagamente, di essere stato condotto a casa mezz'ora dopo l'attacco. Gli fu detto che un messo degli Epanèin era già venuto ad informarsi sulla sua salute. Alle undici e mezzo ne arrivò un altro. Questo gli fece piacere. Vera Lebedeva fu tra i primi ad andarlo a trovare per offrirgli i suoi servigi. Non appena lo vide, scoppiò a piangere, ma il principe la rassicurò subito e lei gli sorrise. Lo colpì all'improvviso l'intensa compartecipazione della ragazza nei suoi confronti, egli le afferrò la mano e la baciò. Vera avvampò.

«Ah, che fate, che fate!» esclamò spaventata e ritrasse subito la mano.

Andò via presto, stranamente turbata. Tra l'altro aveva informato il principe che il padre quella mattina ancor prima dell'alba era corso al capezzale del "defunto", così chiamava il generale, per sapere se fosse morto durante la notte, dal momento che si diceva che la sua morte fosse imminente. Alle dodici si fece vivo Lebedev in persona, ma "solo per un minuto, per informarsi della sua preziosa salute" e così via, in realtà doveva fare una visitina al suo "armadietto". Non fece altro che sospirare e lamentarsi e il principe lo congedò presto, ciò nonostante quello tentò di indagare sull'accesso per quanto fosse evidente che era già al corrente di tutto nei dettagli. Dopo di lui giunse di corsa Kolja, anche lui solo per qualche minuto. Il ragazzo andava veramente di fretta e si trovava in uno stato di forte e cupa agitazione. Cominciò col domandargli senza mezzi termini e insistentemente chiarimenti su tutto ciò che gli avevano tenuto nascosto fino a quel momento, aggiungendo che sapeva tutto dal giorno prima. Era profondamente scosso.

Con tutta la delicatezza della quale era capace, il principe gli raccontò come erano andate le cose rievocando i fatti nei dettagli, inferendo così un durissimo colpo a quel povero ragazzo. Questi non riuscì a dire una parola e si mise a piangere sommessamente. Il principe si rese conto che per un adolescente come Kolja quella doveva essere una esperienza che segna per sempre e costituisce una frattura inguaribile nella vita. Si affrettò a dare la sua versione dei fatti, aggiungendo che forse la morte per il vecchio era una conseguenza dell'orrore che quell'atto aveva lasciato nel suo cuore e che non tutti erano capaci di simili sentimenti. Quando il principe ebbe finito gli occhi di Kolja scintillavano.

«Gan'ka, Varja e Pticyn sono cattivi! Io non litigherò con loro, ma da questo momento le nostre strade si dividono! Ah, principe, da ieri ho provato sentimenti nuovi, questa è una lezione per me! D'ora in poi sarò io ad occuparmi della mamma. Anche se con Varja non le mancherà nulla, questo non conta...»

Sobbalzò ricordandosi che lo stavano aspettando, si informò in fretta sulla salute del principe, e, udita la risposta, aggiunse frettolosamente:

«Nient'altro? Ho sentito che ieri... ma del resto non ne ho il diritto, ma se in futuro vi occorrerà per qualunque cosa un servo fedele, eccolo qui dinanzi a voi. Sembra che tutti e due non siamo molto felici, vero? Ma... io non voglio sapere nulla, nulla...»

Se ne andò lasciando il principe più pensieroso: tutti presagiscono la sventura, tutti hanno tirato le conclusioni, tutti lo guardano come al corrente di qualcosa che lui stesso ignora, Lebedev che fa domande, Kolja che fa chiare allusioni, Vera che piange. Alla fine agitò la mano stizzito: "Questa maledetta morbosa diffidenza" pensò. Il suo viso si illuminò quando, verso le due, vide gli Epanèin che erano venuti a trovarlo solo "per un minutino". Rimasero davvero solo un minuto. Lizaveta Prokof'evna alzandosi da tavola dopo colazione aveva dichiarato che sarebbero andati subito, tutti insieme, a fare una passeggiata. L'annuncio era stato dato col tono di un ordine, bruscamente, seccamente senza ulteriori spiegazioni. Uscirono tutti, cioè la mamma, le ragazze e il principe Sc.; Lizaveta Prokof'evna si era diretta subito nella direzione opposta a quella delle loro quotidiane passeggiate. Tutti capirono di che si trattava, ma tacquero per paura di irritare la mamma, mentre lei, come per evitare rimproveri e obiezioni, camminava davanti a tutti, guardando dritto davanti a sé. Finalmente Adelaida fece notare che non c'era bisogno di correre così per fare una passeggiata e che era difficile starle dietro.

«Ecco» si voltò di scatto Lizaveta Prokof'evna, «adesso passiamo accanto alla sua casa. Qualunque cosa pensi Aglaja e per quanto possa accadere in seguito, egli non è un estraneo per noi, tanto più che ora è in disgrazia e malato. Almeno io devo andarlo a trovare. Chi vuole mi segua, chi non vuole prosegua oltre, la via è libera.»

Ovviamente entrarono tutti. Il principe, com'era prevedibile, si affrettò a scusarsi nuovamente per il vaso e... lo scandalo.

«Non fa niente» rispose Lizaveta Prokof'evna, «non sono in pena per il vaso, ma per te. Dunque capisci da solo che è stato uno scandalo: ecco che significa "con la mente fresca", ma non ha importanza, perché

chiunque si accorgerebbe che non hai colpa di nulla. Be', arrivederci, il mio consiglio è di fare una passeggiatina se ne hai la forza, e di dormire ancora. Quando vuoi, vieni a trovarci come prima. Devi essere certo, una volta per tutte, che qualunque cosa accada tu rimarrai sempre un amico della nostra famiglia: se non altro amico mio. Posso parlare almeno per me...»

A questa provocazione risposero tutti confermando i sentimenti della mamma. Se ne andarono, ma in quella bonaria fretta di dire qualcosa di dolce e incoraggiante si nascondeva una crudeltà che Lizaveta Prokof'evna non aveva previsto. Nell'invito ad andare da loro "come prima" e nelle parole "se non altro, amico mio", risuonava ancora una qualche profezia. Il principe si concentrò sul ricordo di Aglaja. È vero che gli aveva sorriso con sua grande meraviglia sia entrando che congedandosi, ma non aveva detto una parola neanche quando tutti gli altri avevano dichiarato la loro amicizia, anche se lui l'aveva fissata per un paio di volte. Il viso di lei era più pallido del solito, come se avesse dormito male. Il principe decise di recarsi da loro quella sera stessa "come prima" e guardò febbrilmente l'orologio. Vera entrò tre minuti esatti dopo l'uscita delle Epanèin.

«Lev Nikolaeviè, Aglaja Ivanovna mi ha or ora dato segretamente un messaggio per voi.»

Il principe ebbe un fremito.

«Un biglietto?»

«No, a voce. Ci è riuscita a mala pena. Vi supplica di non uscire di casa neanche per un attimo sino alle sette o alle nove di questa sera, non ho sentito bene.»

«Ma... per quale motivo? Che significa?»

«Non ne sono niente. Mi ha solo ordinato caldamente di riferirvelo.»

«Ha detto proprio così: "caldamente"?»

«No, non l'ha detto, è riuscita appena a dirmi qualcosa voltandosi verso di me, per fortuna mi ero avvicinata. Ma dal viso era evidente che stava dando un ordine. Mi ha lanciato uno sguardo tale che il cuore mi si è fermato...»

Il principe fece ancora altre domande, ma non riuscì a sapere nulla di più, in compenso si allarmò ulteriormente. Rimasto solo, si sdraiò sul divano e si mise a pensare. "Forse alle nove andrà qualcuno da loro, e lei ha ancora paura che ne combini qualcuna davanti agli ospiti" concluse e ricominciò ad aspettare che facesse sera guardando l'orologio. Ma la soluzione dell'enigma sarebbe seguita molto prima di sera, sotto forma di

una nuova visita: una soluzione sotto forma di un nuovo enigma, più lacerante. Esattamente mezz'ora dopo la visita delle Epanèin arrivò Ippolit, così stanco ed esausto che entrò senza dire una parola, come privo di memoria, e si accasciò letteralmente sulla poltrona. Scoppiò all'improvviso in un accesso di tosse irrefrenabile, sputò persino sangue. Gli occhi gli luccicavano e delle macchie rosse gli imporporavano le guance. Il principe borbottò qualcosa, ma quello non rispose e se ne stette a lungo senza parlare agitando la mano per chiedere di essere lasciato in pace. Alla fine si riprese.

«Me ne sto andando!» annunciò a fatica con voce roca.

«Se volete vi accompagno» disse il principe alzandosi, ma poi si bloccò ricordando il recente divieto di uscire di casa.

Ippolit si mise a ridere.

«Non è via da voi che me ne sto andando» proseguì respirando a fatica, «al contrario, ho ritenuto indispensabile venire da voi, e per un affare... altrimenti non vi avrei disturbato. Sto andando *laggiù*, e questa volta, pare, seriamente. Kaputt! Credetemi, non è per suscitare compassione... oggi verso le dieci mi sono persino messo a letto per non alzarmi più sino a *quel* momento, ma poi ho cambiato idea, mi sono rialzato per venire da voi... dunque era cosa necessaria.»

«Mi dispiace vedervi in questo stato, potevate farmi chiamare, invece di affaticarvi voi stesso.»

«Be', basta così. Mi avete compatito quanto basta per la convenienza mondana... Ah, dimenticavo: come va la vostra salute?»

«Sto bene. Ieri sono stato un po'... ma non molto...»

«Ho sentito, ho sentito. È toccato al vaso cinese, peccato che non ero presente! Ma sono qui per affari. Primo, oggi ho avuto il piacere di vedere Gavrila Ardalionoviè all'appuntamento con Aglaja Ivanovna alla panchina verde. Mi sono addirittura meravigliato di come quell'uomo possa avere una espressione da ebete. L'ho fatto notare alla stessa Aglaja Ivanovna dopo che Gavrila Ardalionoviè se ne fu andato... Sembra che non vi stupiate di nulla, principe» aggiunse guardando incredulo il volto tranquillo del principe, «non meravigliarsi di nulla dicono che sia segno di grande intelligenza, a quanto ne so potrebbe essere anche segno di grande stupidità... Ma non alludo a voi, scusate... Oggi non mi esprimo molto felicemente.»

«Ho saputo proprio ieri che Gavrila Ardalionoviè...» il principe troncò la frase evidentemente confuso, anche se Ippolit era stizzito di non vederlo stupito.

«Lo sapevate! Ecco una novità! D'altronde non siete obbligato a raccontare... e siete per caso stato testimone dell'incontro?»

«Avete visto voi stesso che non c'ero se eravate presente.»

«Be', potevate stare nascosto dietro a qualche cespuglio. Comunque sono contento per voi, temevo che la preferenza fosse già andata a Gavrila Ardalionoviè!»

«Vi prego di non parlare di queste cose con me, Ippolit, e di non usare tali espressioni.»

«Tanto più che voi sapete tutto.»

«Vi sbagliate. Non so praticamente nulla, e probabilmente Aglaja Ivanovna crede che io sia all'oscuro di tutto. Anche sull'appuntamento non so nulla di preciso. Voi dite che c'è stato un appuntamento? Va bene, lasciamo perdere.»

«Come stanno le cose: lo sapevate o no? Voi dite: "va bene, lasciamo stare"? Be', non siate così fiducioso! Soprattutto se non sapete nulla. Anzi voi siete fiducioso proprio perché siete all'oscuro di tutto. Sapete che piani hanno quei due individui, fratello e sorella? Forse sospettate qualcosa? Va bene, va bene, lascio stare» disse vedendo il gesto di impazienza del principe, «ma sono venuto per una faccenda personale e voglio... spiegarmi in proposito. Al diavolo, non riesco proprio a morire senza tante spiegazioni, sono sempre alle prese con delle spiegazioni! Avete voglia di ascoltarmi?»

«Parlate, vi ascolto.»

«Tuttavia, cambio di nuovo idea: incomincerò comunque da Ganeèka. Come potete immaginare anche a me oggi toccava andare alla panchina verde. Del resto, non voglio mentire: avevo insistito io per avere l'appuntamento, avevo promesso di svelare un segreto. Non so se ero arrivato in anticipo (evidentemente era così), ma non appena mi sedetti accanto ad Aglaja Ivanovna, vidi arrivare Gavrila Ardalionoviè e Varvara Ardalionovna, sotto braccio come se stessero facendo una passeggiata. Era evidente che fossero molto stupiti di vedermi, non se lo aspettavano proprio, si sono persino confusi. Aglaja Ivanovna si fece tutta rossa, e, ci crediate o no, si smarrì persino, forse perché c'ero io o forse semplicemente per aver visto Gavrila Ardalionoviè, perché egli è davvero molto bello. Comunque è solo arrossita e la faccenda si è conclusa in un

secondo in maniera molto ridicola. Si alzò, rispose all'inchino di Gavrila Ardalionoviè, al sorriso lezioso di Varvara Ardalionovna e disse bruscamente: "Vi ho convocati solo per esprimervi la mia personale soddisfazione per i vostri sinceri sentimenti di amicizia, se dovessi averne bisogno, allora state certi..." Li congedò ed essi se ne andarono non so se trionfanti o con le pive nel sacco, Ganeèka senz'altro con le pive nel sacco, non ci stava capendo niente e divenne rosso come un gambero (è sorprendente a volte l'espressione del suo viso!), invece Varvara Ardalionovna aveva compreso che era meglio andarsene al più presto e che era già abbastanza quello che avevano ottenuto da Aglaja Ivanovna, così trascinò via il fratello. Ella è più intelligente, e sono convinto che adesso si senta trionfante. Anch'io ero andato a parlare con Aglaja Ivanovna riguardo all'appuntamento con Nastas'ja Filippovna.»

«Con Nastas'ja Filippovna?» gridò il principe.

«Ah! Sembra che stiate perdendo il vostro sangue freddo e incominciate a meravigliarvi di qualcosa. Sono contentissimo che vogliate assomigliare ad una persona normale. Vi consolerò io. Ecco che significa rendere servigi a fanciulle in erba e dai nobili sentimenti: oggi ho ricevuto uno schiaffo da lei!»

«Mo-morale?» domandò il principe quasi involontariamente.

«Sì, non fisico. Penso che nessuno alzerebbe la mano contro uno come me, neanche una donna; persino Ganeèka non mi colpirebbe mai! Anche se c'è stato un momento ieri in cui ho davvero pensato che mi stesse per saltare addosso... Scommetto che so a che cosa state pensando in questo momento: "Supponiamo che non si debba picchiarlo, ma soffocarlo con un cuscino o con una pezza bagnata durante il sonno, anzi supponiamo che sia necessario"... Ce l'avete scritto in faccia quello che state pensando.»

«Non ho mai pensato una cosa simile!» ribatté il principe disgustato.

«Non so, ho sognato stanotte che un uomo mi soffocava con una pezza bagnata..., be', vi dirò chi: Rogožin! Che ne pensate, è possibile soffocare un uomo con una pezza bagnata?»

«Non so.»

«Ho sentito dire che è possibile. Va bene, lasciamo stare, Ma in che cosa sono pettegolo? Perché lei oggi mi ha chiamato pettegolo? E tenete presente che l'ha fatto dopo avere ascoltato sino all'ultima parola, ha persino fatto delle domande... Mah, le donne sono fatte così! Per farle un favore sono persino entrato in rapporti con Rogožin, una persona

interessante, sempre per lei ho organizzato un incontro a quattr'occhi con Nastas'ja Filippovna. Forse ho urtato il suo amor proprio dicendo che se la stava passando con gli "avanzi" di Nastas'ja Filippovna? Sì, gliel'ho ripetuto in continuazione nel suo stesso interesse, non lo nego, le ho scritto due lettere su quel tono e oggi una terza, per l'appuntamento... Oggi, ho incominciato col dirle che era meschino da parte sua... Per di più l'espressione "avanzi" non è proprio mia, ma di altri; per lo meno da Ganeèka tutti dicevano così, anche lei l'ha confermato. E allora perché mi chiama pettegolo? Lo so, lo so: avete una voglia tremenda di ridere guardandomi e scommetto che adattate a me quegli stupidi versi:

E forse nell'ora del mio tramonto doloroso
l'amor risplenderà con un sorriso di congedo.

Ah, ah, ah!» scoppiò in una risata isterica e poi in un accesso di tosse. «Notate bene» rantolò continuando a tossire, «che bel tipo è Ganja: parla di "avanzi" e poi di che cosa vuole approfittare lui stesso ora?»

Il principe restò a lungo in silenzio, era terrorizzato.

«Avete accennato all'incontro con Nastas'ja Filippovna?» biascicò infine.

«Ma è proprio vero che non siete al corrente dell'incontro che avrà luogo oggi tra Aglaja Ivanovna e Nastas'ja Filippovna. Nastas'ja Filippovna è tornata apposta da Pietroburgo, ne ha avuto notizia da Rogožin, su invito di Aglaja Ivanovna e con la mia intermediazione. Adesso è qui insieme a Rogožin, qui vicino, nella casa di prima, da quella signora, Dar'ja Alekseevna... una signora ambigua, sua amica, e proprio lì, oggi, in quella casa ambigua si recherà Aglaja Ivanovna per un colloquio amichevole con Nastas'ja Filippovna e per la risoluzione di molti problemi. Vogliono occuparsi di aritmetica. Non lo sapevate? Parola d'onore!»

«È incredibile!»

«Be', va bene, se credete sia incredibile. Del resto, come potevate saperlo? Anche se qui non può volare una mosca che lo sanno tutti, è un tale buco di posto! Però io vi ho avvertito, e voi potete essermene riconoscente. Allora, arrivederci, all'altro mondo probabilmente. Ancora una cosa: anche se mi sono comportato male con voi è stato... perché non vedevo il motivo di perderci del mio facendo un favore ad un altro? Dovevo forse fare i vostri interessi? Ho dedicato a lei la mia "Confessione" (non lo sapevate?). E lei come l'ha accolta? Eh, eh! Ma davanti a lei non

mi sono mai comportato da vile, davanti a lei non sono colpevole di nulla, è stata lei a coprirmi di vergogna e ad indurmi... Del resto, anche dinanzi a voi non ho colpa alcuna, anche se lì ho menzionato gli "avanzi" e tutto il resto, in compenso ora vi comunico il giorno, l'ora e il luogo dell'appuntamento, e scopro tutto il loro gioco... per stizza, ovviamente, non per generosità. Addio, sono chiacchierone come un balbuziente o un tisico, badate a prendere i vostri provvedimenti e al più presto, se volete meritare di essere chiamato uomo. L'appuntamento avrà luogo stasera, questo è certo.»

Ippolit si avviò verso la porta, ma il principe gli gridò qualcosa e lui si fermò sulla soglia.

«Dunque Aglaja Ivanovna, secondo voi, si recherà oggi personalmente da Nastas'ja Filippovna?» domandò il principe. Macchie rosse gli comparvero sulle guance e sulle tempie.

«Di preciso non so, ma è probabile» rispose Ippolit voltandosi leggermente, «del resto non potrebbe essere altrimenti. Certo non potrebbe essere Nastas'ja Filippovna a recarsi da lei? E l'incontro non potrebbe neanche aver luogo da Ganeèka, in presenza di un quasi defunto. Avete visto quel generale?»

«Ecco perché non può essere!» lo interruppe il principe. «Come potrebbe uscire anche se lo volesse? Voi non conoscete... le abitudini in quella famiglia; ella non potrebbe andare da sola da Nastas'ja Filippovna. È tutta un'invenzione!»

«Ecco, principe, vedete, nessuno salta dalla finestra, ma in caso di incendio, ecco che il più ineccepibile *gentleman* e la dama più rispettabile non esiteranno a saltare dalla finestra. Quando si presenta la necessità, non c'è nulla da fare, e la nostra signorina si recherà da Nastas'ja Filippovna. Perché lì a casa delle vostre signorine, non le fanno uscire mai di casa?»

«No, non è questo...»

«Se non è questo, allora dovrà solo scendere dal terrazzino e procedere, e poi potrebbe anche non tornare più a casa. Ci sono casi in cui diventa necessario persino incendiare le navi, e casi in cui si può non tornare più a casa: la vita non è fatta solo di colazioni, pranzi e principi SC. Mi sembra che voi consideriate Aglaja Ivanovna o una signorina viziata o una collegiale, l'ho anche detto a lei e lei è stata d'accordo con me. Aspettate sino alle sette, otto... Io al vostro posto manderei qualcuno a fare la guardia, per coglierla proprio al momento in cui si allontana di casa.

Mandateci Kolja, farà la spia con piacere, siatene certo, per voi, intendo... perché è tutto relativo... Ah, ah!»

Ippolit uscì. Il principe non aveva motivo di mandare qualcuno a spiare, anche se fosse stato un uomo capace di simili atti. L'ordine di Aglaja di rimanere a casa ora si spiegava quasi del tutto: forse lei intendeva passare da lui. Oppure non voleva che egli capitasse da quelle parti, e gli aveva intimato di restarsene in casa... Poteva anche essere così. La testa gli girava, la camera sembrava turbinargli intorno. Si sdraiò sul divano e chiuse gli occhi.

In un modo o nell'altro, la faccenda si faceva decisiva, definitiva. No, il principe non considerava Aglaja una signorina viziata o una collegiale, ora capiva che da tempo temeva da parte di lei qualcosa del genere, ma perché voleva vedere l'altra? Un brivido gli attraversò il corpo, la febbre era ritornata.

No, non la considerava una bambina! Negli ultimi tempi gli sguardi e le parole di lei erano diversi. A volte aveva l'impressione che lei resistesse, si trattenesse e ricordò quanto questo l'avesse spaventato. Era vero, in tutti quei giorni egli aveva tentato di non pensarci, aveva ricacciato i pensieri penosi, tuttavia che cosa si nascondeva in quell'anima? Quella domanda lo tormentava, anche se continuava a credere in quell'anima. Ed ecco che tutto si sarebbe scoperto e risolto quel giorno stesso! Che pensiero tremendo! E di nuovo "quella donna"! Perché aveva sempre temuto che quella donna comparisse all'ultimissimo momento per lacerare il suo destino come un filo marcito? Avrebbe potuto giurare che quel pensiero gli era familiare, anche se in quel momento si trovava in uno stato di semidelirio. Se alla fin fine tentava di dimenticare *lei* lo faceva unicamente perché ne aveva paura. Allora: amava o odiava quella donna? Quella domanda non l'aveva neanche sfiorato, su quel punto il suo cuore era senza macchia: egli sapeva chi amava davvero. Egli non temeva tanto l'incontro delle due, né la stranezza, la causa di quell'incontro o qualunque risoluzione ne risultasse, egli temeva la stessa Nastas'ja Filippovna. Qualche giorno dopo gli sovvenne che in quelle ore febbrili aveva immaginato gli occhi di lei, il suo sguardo, aveva udito le sue parole, parole strane, anche se ricordava ben poco di quelle ore febbrili e dolorose. Ricordava a mala pena che Vera gli aveva portato il pranzo, egli aveva mangiato, ma non riusciva a rammentare se dopo pranzo avesse dormito o no. Sapeva soltanto che quella sera tutto divenne chiaro e distinto solo dal momento in cui Aglaja comparve sulla sua terrazza, ed egli balzò in piedi

per andarle incontro: erano le sette e un quarto. Aglaja era sola soletta, vestita semplicemente e, si sarebbe detto, affrettatamente, con un mantello leggero. Il viso era pallido come nella visita precedente, e i suoi occhi brillavano di una luce viva e dura. Non le aveva mai visto un'espressione simile. Ella lo scrutava attentamente.

«Siete pronto di tutto punto» notò a bassa voce, come tranquilla, «siete vestito e con il cappello in mano, dunque vi hanno avvertito, e so anche chi. Ippolit?»

«Sì, mi ha detto...» balbettò il principe quasi privo di forze.

«Allora andiamo. Lo sapete che dovete assolutamente accompagnarmi. Avete abbastanza forza per uscire, vero?»

«Ne ho la forza, ma... possiamo fare questo?»

Egli si interruppe, non riuscì più a spiccicare una parola. Fu il suo unico tentativo di fermare quella sconsiderata, dopo di che la seguì come uno schiavo. Nonostante la confusione che aveva in testa, comprese tuttavia che ella si sarebbe recata *lì* anche senza di lui, quindi doveva seguirla in ogni caso. Egli intuì la forza della sua risolutezza, non avrebbe mai potuto arrestare quell'impeto selvaggio. Camminarono in silenzio, quasi senza scambiarsi una parola per tutto il tragitto. Egli notò soltanto come lei conoscesse bene la strada, e quando lui propose di imboccare una stradina un po' più in là perché più fuorimano, ella ci pensò su un po' e poi disse seccamente: «Fa lo stesso!». Era ormai in prossimità della casa di Dar'ja Alekseevna (una grande e vetusta costruzione in legno), quando uscirono sul terrazzino una signora elegante e una fanciulla, salirono entrambe su una magnifica carrozza che le aspettava, ridendo e chiacchierando a voce alta, senza guardare un attimo dalla parte dei nuovi arrivati come se non li avessero affatto notati. La carrozza si era appena allontanata e la porta si aprì subito un'altra volta. Rogožin, che era stato lì ad aspettare, fece entrare il principe e Aglaja, chiudendo poi la porta dietro di loro.

«In casa non c'è nessun altro a parte noi quattro» disse ad alta voce e guardò il principe in maniera strana.

Nella stanza accanto anche Nastas'ja Filippovna era in attesa. Era vestita anche lei molto semplicemente, tutta di nero. Si alzò per andare loro incontro, ma non sorrise né porse la mano al principe.

Il suo sguardo fisso e inquieto seguiva impazientemente Aglaja. Si sedettero lontane l'una dall'altra, Aglaja sul divano in un angolo della stanza, Nastas'ja Filippovna vicino alla finestra. Il principe e Rogožin

rimasero in piedi, e nessuno li invitò ad accomodarsi. Il principe lanciò di nuovo uno sguardo stupito e come addolorato verso Rogožin, ma quello sorrise con il suo sorriso di sempre. Seguì ancora una pausa di alcuni attimi.

Un'espressione maligna infine attraversò il volto di Nastas'ja Filippovna, il suo sguardo si fece tenace, duro e quasi carico di odio. Non staccava gli occhi di dosso all'ospite.

Aglaja era palesemente confusa, ma non intimidita. Entrando, aveva appena guardato la sua rivale, e per il resto se n'era stata con gli occhi bassi come sovrappensiero. Un paio di volte si era distrattamente guardata intorno, si leggeva il ribrezzo nel suo volto, come se avesse paura di sporcarsi. Lisciava macchinalmente le pieghe dell'abito, e una volta cambiò anche di posto, impaziente, spostandosi all'angolo del divano. Probabilmente non si rendeva conto dei gesti che compiva, ma quell'inconsapevolezza non faceva che aumentare la loro oltraggiosità. Infine guardò decisamente negli occhi Nastas'ja Filippovna e le fu subito chiaro quello che balenava nello sguardo inviperito della sua rivale. Si capirono da donna a donna. Aglaja ebbe un fremito.

«Voi ovviamente conoscete il motivo del mio invito» disse infine, ma a bassa voce, interrompendo persino quella breve frase un paio di volte.

«No, non so niente» rispose Nastas'ja Filippovna bruscamente.

Aglaja arrossì. Probabilmente le sembrò all'improvviso oltremodo strano e inverosimile trovarsi lì con quella donna, in casa di "quella donna", in attesa di una sua risposta. Dopo aver udito quei primi suoni dalla voce di Nastas'ja Filippovna, i brividi le attraversarono tutto il corpo. "Quella donna" chiaramente si accorse di tutto questo.

«Voi comprendete tutto perfettamente... ma fate finta di non capire» sussurrò Aglaja, guardando cupamente a terra.

«E a che scopo farei questo?» e Nastas'ja Filippovna sorrise impercettibilmente.

«Volete approfittare della situazione in cui mi trovo, qui in casa vostra» proseguì goffamente Aglaja a disagio.

«Di questa situazione siete responsabile voi, non io!» avvampò Nastas'ja Filippovna, «non sono io che ho invitato voi, siete voi ad avere invitato me, e a tutt'ora ne ignoro il motivo.»

Aglaja sollevò altezzosamente il capo.

«Tenete a freno la lingua, non sono venuta qui per combattervi con le vostre stesse armi...»

«Ah! Dunque siete qui per "combattermi"? Pensate, vi ritenevo tutto sommato più... intelligente...»

Si guardavano senza più nascondere l'odio reciproco. Una delle due donne era la stessa che poco tempo prima aveva scritto all'altra quelle lettere. Ed ecco che tutto svaniva al primo incontro, dopo le prime parole. Che stava succedendo? In quel momento sembrava che nessuna delle quattro persone in quella stanza trovasse strano tutto ciò. Il principe, che solo il giorno prima non si sarebbe neanche sognato una cosa simile, ora se ne stava lì a guardare, come se avesse previsto tutto da tempo. Il sogno più inverosimile si stava trasformando nella più vivida e cruda realtà. Una di quelle donne disprezzava a tal punto l'altra in quel momento e moriva talmente dalla voglia di dimostrarglielo, (forse era venuta proprio per quello, come disse Rogožin il giorno dopo), che per quanto incredibile fosse l'altra con la sua mente scossa e l'anima malata, tuttavia non avrebbe potuto opporre nulla al velenoso disprezzo, puramente femminile, della sua rivale. Il principe era convinto che Nastas'ja Filippovna non avrebbe di sua iniziativa alluso alle lettere. Dai suoi occhi scintillanti poteva intuire quanto in quel momento gli pesassero quelle lettere. Da parte sua avrebbe dato metà della sua vita perché anche Aglaja non affrontasse quell'argomento.

Ma Aglaja si era come rafforzata e d'un tratto aveva ripreso il controllo della situazione.

«Non avete capito» disse, «non sono venuta da voi... per litigare, anche se non vi amo. Sono venuta... per parlarvi da donna a donna. Nel momento in cui vi ho convocata, avevo già deciso di che cosa vi avrei parlato, e non verrò meno a quel proponimento anche se voi non doveste capirmi affatto. Sarà peggio per voi che per me in quel caso. Volevo rispondervi in merito a ciò che mi avete scritto, rispondervi di persona, mi è sembrato più conveniente. Ascoltate la mia risposta alle vostre lettere: provai pietà per il principe Lev Nikolaeviè sin dal primo momento, quello stesso giorno in cui lo conobbi e venni poi a sapere di quanto accadde quella sera a casa vostra. Mi faceva pena che un uomo così puro, a causa della propria ingenuità potesse convincersi di poter essere felice... con una donna... di quel genere. Quello che temevo per lui, è in realtà avvenuto: voi non eravate capace di amarlo, lo avete tormentato e abbandonato. Voi non potevate amarlo perché siete troppo orgogliosa... no, non orgogliosa,

ho sbagliato, siete vanitosa... ma non è neanche questo: siete egoista sino... alla follia, come dimostrano anche le lettere che mi avete mandato. Voi non potevate amare una persona così semplice, e forse in cuor vostro lo disprezzavate e deridevate. Eravate capace di amare solo la vostra vergogna e il pensiero incessante che vi avevano disonorata e oltraggiata. Se la vostra vergogna fosse stata minore, o non fosse affatto esistita, sareste stata ancora più infelice...» Aglaja pronunciò con voluttà quelle parole dette troppo in fretta, ma preparate da lungo tempo, formulate nella mente quando ancora non si sarebbe sognata un simile appuntamento. Ella seguì con lo sguardo velenoso l'effetto di quelle parole sul viso sconvolto di Nastas'ja Filippovna. «Ricordate» proseguì, «che allora lui mi scrisse una lettera? Egli sostiene che ne siete al corrente, che la leggeste persino. Da quella lettera compresi come stavano veramente le cose. Recentemente mi ha confermato tutto quello che vi sto dicendo, parola per parola. Dopo quella lettera ho incominciato ad attendere. Ho indovinato che sareste venuta qui, perché non potete vivere lontana da Pietroburgo: siete troppo giovane e bella per la provincia... Del resto non sono parole mie» aggiunse avvampando, e da quel momento il rossore non abbandonò il suo viso sino alla fine del suo discorso. «Quando rividi il principe mi sentii terribilmente offesa per lui. Non ridete, se riderete, non siete degna di comprendere...»

«Vedete bene che non sto ridendo» ribatté duramente Nastas'ja Filippovna rattristata.

«D'altronde mi è del tutto indifferente, ridete quanto vi pare. Quando l'ho interrogato io stessa, mi ha detto che non vi amava più da molto tempo, che il solo ricordo di voi lo faceva soffrire, ma che provava compassione per voi e che ogni volta che vi pensava sentiva che il suo cuore era "trafitto per sempre". Devo aggiungere che non ho mai conosciuto una persona che gli stesse alla pari per magnanimità e fiducia sconfinata. Dopo aver udito le sue parole, capii che chiunque, volendo, avrebbe potuto ingannarlo, e che, una volta ingannatolo, ne avrebbe ottenuto il perdono, ed è per questo che ho incominciato ad amarlo...»

Aglaja si fermò per un attimo, come stordita, incredula di aver potuto pronunciare una tale parola. Ma contemporaneamente un orgoglio sconfinato baluginò nel suo sguardo, sembrava che non le importasse più persino che "quella donna" si mettesse a ridere per la confessione che le era sfuggita.

«Vi ho detto tutto, e ora l'avete capito che cosa voglio da voi, vero?»

«Forse ho capito, ma ditelo voi stessa» rispose Nastas'ja Filippovna a bassa voce.

Lo sdegno accese il volto di Aglaja.

«Voglio sapere da voi» proferì con durezza, scandendo le parole, «con che diritto interferite con i suoi sentimenti verso di me? Con che diritto avete osato scrivermi? Con che diritto andate dichiarando in continuazione, a lui e a me, che lo amate dopo averlo piantato voi stessa ed essere fuggita da lui in maniera così oltraggiosa e... vergognosa?»

«Non ho mai dichiarato né a lui né a voi che lo amo» replicò Nastas'ja Filippovna a fatica, «e... avete ragione, sono fuggita da lui...» aggiunse appena percettibilmente.

«Come non lo avete dichiarato né a lui né a me?» gridò Aglaja, «e allora le vostre lettere? Chi vi ha chiesto di combinare il nostro matrimonio e di convincermi a sposarlo? Non è forse questa una dichiarazione? Perché vi mettete fra di noi? Dapprima pensai che voleste far nascere in me il disgusto nei suoi confronti per il fatto che facevate da mezzana, affinché lo lasciassi, solo in seguito capii di che si trattava: immaginavate soltanto il nobile gesto che stavate compiendo con tutte le vostre smorfie... Ma come potete dire di amarlo, quando amate a tal punto la vostra vanità? Perché non ve ne siete semplicemente andata, invece di scrivere quelle ridicole lettere? Perché non sposate un uomo nobile che vi ama e vi ha fatto l'onore di proporvi la sua mano? È chiaro come il sole: se sposate Rogožin, che offesa vi rimane? Ne ricavereste sin troppo onore! Evgenij Pavlyè ha detto di voi che avete letto troppi poemi e che siete "sin troppo colta per la vostra... condizione", siete una donna astratta e indolente, aggiuntevi la vanità ed ecco tutte le cause del vostro comportamento...»

«E voi non siete indolente?»

La faccenda aveva preso troppo in fretta un aspetto troppo crudo, Nastas'ja Filippovna non se lo sarebbe mai aspettato, anzi si era diretta a Pavlovsk ancora con qualche speranza, anche se presagiva più un risultato negativo che positivo. Aglaja, d'altro canto, si era lasciata travolgere dall'impeto in un secondo, come se precipitasse da una montagna, e non riusciva a contenersi dinanzi alla tremenda voluttà della vendetta. Per Nastas'ja Filippovna fu persino penoso vedere l'altra in quello stato, la guardava e non credeva ai propri occhi, tanto che sulle prime non riuscì assolutamente a connettere. Che fosse davvero una donna che aveva letto molti poemi, come supponeva Evgenij Pavloviè, oppure fosse matta, come era convinto il principe, in ogni caso quella donna, a volte dai modi

bruschi e cinici, era in realtà molto più pudica, fragile e fiduciosa di quanto si potesse dedurre a prima vista. In lei predominavano l'astrazione, il sogno, la fantasia, ma quanta intensità, quanta profondità in compenso... Il principe lo comprendeva bene e sul suo viso in quel momento si rifletteva tutta la sua sofferenza. Aglaja lo notò ed ebbe un sussulto di odio.

«Come osate rivolgervi a me in questo modo?» rispose con inesprimibile alterigia all'osservazione di Nastas'ja Filippovna.

«Forse mi avete fraintesa?» si stupì Nastas'ja Filippovna. «In che maniera mi sono rivolta a voi?»

«Se aveste voluto dimostrarvi una donna d'onore perché non abbandonaste il vostro oltraggiatore, Tockij, semplicemente... senza nessuna messinscena?» disse Aglaja a un tratto, senza che quello c'entrasse molto.

«Che ne sapete della mia situazione, come osate giudicarmi?» sussultò Nastas'ja Filippovna, bianca come un cencio.

«So che non siete andata a lavorare, ma siete scappata con il ricco Rogožin, per fare la parte dell'angelo caduto. Non mi meraviglio che Tockij stesse per spararsi un colpo per quell'angelo caduto!»

«Smettetela!» disse Nastas'ja Filippovna, addolorata e disgustata, «mi avete capita, come... la cameriera di Dar'ja Aleksandrovna che ha fatto causa al suo fidanzato davanti al giudice di pace. Anzi quella mi avrebbe capita meglio...»

«Probabilmente, è una ragazza onesta che vive del proprio lavoro. Perché parlate con tanto disprezzo di una cameriera?»

«Non provo disprezzo per il lavoro, ma per voi quando parlate di lavoro.»

«Se aveste voluto essere onesta, vi sareste messa a fare la lavandaia.»

Si erano entrambe alzate e stavano faccia a faccia, ambedue molto pallide.

«Aglaja, basta! Tutto questo è ingiusto!» esclamò il principe smarrito. Rogožin non sorrideva più, ma ascoltava con le labbra strette e a braccia incrociate.

«Ecco, guardatela» disse Nastas'ja Filippovna tremante dalla rabbia, «guardate questa signorina di buona famiglia! Ed io che la consideravo un angelo! Perché siete venuta da me senza la governante, Aglaja Ivanovna? Volete... volete che ve lo dica in faccia senza mezzi termini perché siete venuta da me? Avevate paura, ecco perché siete venuta.»

«Paura di voi?» domandò Aglaja fuori di sé per lo stupore ingenuo e arrogante che l'altra osasse parlarle in quel modo.

«Certo, di me! Avete paura di me, ecco perché siete qui. Non si disprezza chi si teme. E pensare che vi rispettavo tanto solo fino a un istante fa! E sapete perché avete paura di me e qual è il vostro scopo principale adesso? Volevate assicurarvi di persona che lui ami voi più di me, perché siete follemente gelosa...»

«Mi ha già detto che vi odia...» quasi balbettò Aglaja.

«È possibile, ed è possibile che io non meriti il suo amore, solo... solo che voi avete mentito, ecco che cosa penso! Egli non può odiarmi, non può neanche averlo detto! Io del resto sono disposta a perdonarvi... per riguardo alla vostra posizione... solo che avevo un'opinione più alta di voi, pensavo che foste più intelligente, persino più bella, giuro!... Ecco, prendetevi il vostro tesoro... è lì che vi guarda, non si raccapezza, portatelo via con voi, ma a una condizione: andatevene via adesso! In questo momento!...»

Si lasciò cadere in poltrona e scoppiò in lacrime. Ma all'improvviso una nuova espressione baluginò nei suoi occhi, fissò ostinatamente Aglaja e si alzò dal suo posto.

«Vuoi invece che io adesso... ordini, mi senti? Se solo glielo ordinassi egli ti lascerebbe immediatamente e rimarrebbe con me per sempre, mi sposerebbe e tu te ne torneresti a casa da sola. Vuoi vedere, vuoi vedere?» gridò come impazzita non credendo lei stessa di aver potuto pronunciare parole simili.

Aglaja, spaventata, si lanciò verso la porta, ma si fermò sulla soglia come inchiodata in ascolto.

«Se vuoi, caccerò Rogožin. Pensavi che avessi già sposato Rogožin per farti piacere? Ecco, adesso davanti a te griderò: "Vai via Rogožin!". E al principe dirò: "Ricordi la tua promessa?". Dio mio! Perché mi sono umiliata così dinanzi a loro? Non sei stato tu stesso principe ad assicurarmi che mi avresti seguita qualunque cosa mi fosse successa, senza abbandonarmi mai, a dirmi che mi amavi e che mi perdonavi tutto e che mi s... sti... Sì, dicesti anche così! Ed io sono scappata via da te per lasciarti libero, ma adesso non voglio più! Perché lei mi ha trattata come una sgualdrina? Chiedi a Rogožin se lo sono davvero, te lo dirà! Adesso che lei mi ha svergognata persino davanti ai tuoi occhi, tu mi volteresti le spalle e la condurresti via sotto braccio? Se lo fai, che tu sia maledetto, perché io ho avuto fede solo in te. Va via, Rogožin, non ho bisogno di te!» gridava

come fuori di sé, emettendo le parole a fatica, con il viso stravolto e le labbra screpolate, evidentemente non credendo neanche ad una parola di quella farsa, ma volendo prolungare ancora quel momento di autoinganno. Il suo impeto era talmente violento che avrebbe potuto morirne, almeno così parve al principe. «Ecco, guardalo!» gridò ancora ad Aglaja indicando il principe, «se ora egli non si avvicinerà per abbracciarmi e non lascerà te, allora prenditelo pure, non so che farmene!...»

Sia lei sia Aglaja rimasero immobili come in attesa, e come due folli guardavano il principe. Egli forse non comprendeva tutta la forza di quella provocazione, anzi sicuramente non l'aveva compresa. Vedeva solo dinanzi a sé quel volto disperato, folle che, come aveva detto una volta ad Aglaja, gli "aveva trafitto il cuore per sempre". Egli non riuscì a trattenersi più e in tono di biasimo implorante si rivolse ad Aglaja indicando Nastas'ja Filippovna:

«È mai possibile! Non vedi che lei è così... infelice?»

Ma riuscì a dire solo quello, ammutolito dallo sguardo terribile di Aglaja. In quello sguardo si esprimeva tanta sofferenza e al tempo stesso un odio sconfinato. Egli giunse le mani, gridò e si slanciò verso di lei. Ma era troppo tardi! Ella non poté sopportare oltre il suo momento di indecisione, si coprì il volto con le mani, gridò: «Dio mio!» e scappò fuori della stanza, seguita da Rogožin che le aprì il chiavistello della porta.

Corse via anche il principe, ma sulla soglia si sentì afferrare per le braccia. Il viso avvilito ed esausto di Nastas'ja Filippovna lo fissava dritto negli occhi. Ella con le labbra livide domandò in un sussurro:

«Con lei? Con lei?»

Gli cadde poi fra le braccia priva di sensi. Egli la sollevò, la portò dentro la stanza, la distese sulla poltrona e le rimase accanto in inerte attesa. Sul tavolino c'era un bicchiere di acqua; Rogožin, che nel frattempo era tornato, lo afferrò e le spruzzò dell'acqua sul viso. Ella aprì gli occhi e per un po' rimase ancora priva di conoscenza, ma poi si riprese, sussultò e si gettò sul principe.

«Sei mio, mio!» gridò, «se n'è andata l'altezzosa signorina? Ah, ah, ah!» rideva istericamente, «ah, ah, ah! L'avevo ceduto a quella signorina! E perché poi? A che scopo? Pazza! Pazza!... Va via, Rogožin, ah, ah, ah!»

Rogožin li fissò entrambi senza dire una parola, prese il cappello e se ne andò. Dieci minuti dopo il principe sedeva accanto a Nastas'ja Filippovna, senza staccarle gli occhi di dosso e accarezzandole il viso e la testa con ambedue le mani, come se fosse una bambina. Rideva se lei

rideva e piangeva sulle lacrime di lei. Non diceva nulla, ascoltava attentamente i suoi balbettii impetuosi, sconnessi, esaltati, senza capirci nulla, ma sorridendo quieto e quando si accorgeva che lei stava per rattristarsi o piangere, rimproverare o lamentarsi, lui riprendeva ad accarezzarle il capo, a sfiorarle teneramente le guance con le mani, consolandola e blandendola come una bambina.

IX

Erano passate due settimane dagli avvenimenti narrati nel capitolo precedente e la situazione dei protagonisti della nostra storia era così mutata che ci risulta oltremodo difficile procedere nella narrazione senza fornire alcune spiegazioni. Tuttavia ci rendiamo conto di doverci attenere alla mera esposizione dei fatti, senza dare particolari spiegazioni, e questo per una ragione molto semplice: perché noi stessi in molti casi troviamo difficile spiegare l'accaduto. Un tale avvertimento da parte nostra suonerà strano e oscuro al lettore che si domanderà come sia possibile raccontare avvenimenti sui quali non si hanno idee chiare né una personale interpretazione. Per non peggiorare la falsità della nostra posizione, sarà meglio tentare di chiarire con un esempio e, forse, il tollerante lettore capirà in che cosa consiste la nostra difficoltà, tanto più che questo esempio non costituirà una digressione, ma una continuazione diretta e immediata della storia.

Due settimane dopo, cioè agli inizi di luglio, e nel corso di quelle due settimane, la storia del nostro eroe e in particolare l'ultimo episodio di quella storia, prese la forma di un aneddoto strano e sollazzevole, alquanto inverosimile e al tempo stesso esemplare, che si andava diffondendo a poco a poco in tutti i vicoli, a partire dalle ville di Lebedev, di Pticyn, di Dar'ja Aleksandrovna, degli Epanèin a tutta la città, sino ai sobborghi. La società quasi al completo, gli abitanti del luogo, i villeggianti, e quelli che lì si recavano per ascoltare la musica, tutti presero a raccontare la stessa storia, in mille versioni diverse, e a dire di come un principe avesse provocato uno scandalo in una famiglia nota e rispettabile, ripudiando una fanciulla di quella famiglia, già a lui promessa, a causa del suo invaghimento per una famosa donna leggera. Si narrava di come avesse rotto tutte le sue relazioni, malgrado tutto, malgrado le minacce, malgrado lo sdegno generale, e ora era deciso a sposare a giorni quella donna

svergognata, lì stesso a Pavlovsk, alla luce del sole, pubblicamente, a testa alta, senza abbassare gli occhi. L'aneddoto si infiorettò talmente di particolari scandalosi, compromise tante persone di riguardo, si arricchì di tali sfumature fantastiche e enigmatiche, ma, d'altro canto, si presentava sotto forma di fatti così inconfutabili e evidenti da rendere del tutto comprensibili i pettegolezzi e la curiosità generale. La spiegazione più acuta, perspicace e al tempo stesso più verosimile era dovuta ad alcuni ragguardevoli pettegoli appartenenti a quello strato di persone che sempre, in ogni compagine sociale, si prodigano nel chiarire agli altri un avvenimento, e in questo scoprono la loro vocazione, e non di rado anche la loro consolazione. Secondo loro, un giovanotto di buona famiglia, un principe, abbastanza ricco, un po' stupido, ma democratico e imbevuto di quel nichilismo tanto di moda reso celebre dal signor Turgenev, un giovane che parlava a stento in russo, si era innamorato della figlia del generale Epanèin ed era riuscito ad essere accolto in casa come suo fidanzato. Ma ben presto aveva cominciato a comportarsi come quel seminarista francese del quale avevano di recente parlato i giornali. Questi di propria volontà aveva preso i voti, eseguendo tutti i necessari rituali, tutte le genuflessioni, i baci, i giuramenti. Non vuoi che il giorno successivo all'ordinazione scrisse una lettera pubblica al vescovo dichiarando di non credere a Dio, di ritenere riprovevole ingannare il popolo arricchendosi alle sue spalle. Con questo rinunciava ai voti e rendeva pubblica la sua opinione sui giornali liberali. Il principe dunque si era comportato in maniera ugualmente proditoria. Si raccontava che egli avesse di proposito atteso la sera di un ricevimento mondano organizzato dai genitori della sua fidanzata, durante il quale egli fu presentato a molte persone di riguardo, per dichiarare a gran voce davanti a tutti il suo credo, oltraggiando i rispettabili dignitari, ripudiando la sua fidanzata pubblicamente e rompendo un magnifico vaso cinese nella lotta con i servi che tentavano di buttarlo fuori. A questo aggiungevano, per caratterizzare la temperie morale del tempo, che quel giovanotto sconsiderato amava davvero la fidanzata, la figlia del generale, ma aveva rinunciato a lei per via delle proprie convinzioni nichiliste, per sollevare lo scandalo, per non privarsi del piacere di sposare davanti a tutti una donna perduta, dimostrando con ciò che secondo il suo pensiero non esistevano né donne perdute, né donne virtuose, ma che esisteva soltanto la donna libera. Egli dunque non credeva alle stantie discriminazioni correnti, ma credeva soltanto nella "questione femminile". Infine, voleva dimostrare che ai suoi

occhi la donna perduta è anche un gradino più su di quella virtuosa. Questa spiegazione risultava molto credibile e fu accolta dai villeggianti, tanto più che veniva confermata dagli avvenimenti quotidiani. Era pur vero che molti particolari rimanevano irrisolti: si raccontava che la povera ragazza amava a tal punto il suo fidanzato, per alcuni il suo "seduttore", da correre da lui il giorno dopo l'abbandono, mentre lui si trovava con la sua amante. Altri sostenevano invece che ella fu di proposito indotta da lui a recarsi dall'amante solo per nichilismo, cioè allo scopo di svergognarla e offenderla. In un modo o nell'altro, l'interesse per quella faccenda aumentava di giorno in giorno, accresciuto dalla certezza che quello scandaloso matrimonio avrebbe davvero avuto luogo.

Ecco, se ci chiedeste chiarimenti non in merito alle sfumature nichiliste della faccenda, ma semplicemente per sapere in che misura le nozze annunciate corrispondessero ai reali desideri del principe, quali fossero in quel momento i suoi desideri, quale fosse il vero stato d'animo del nostro eroe in quel momento, e ancora altri particolari di questo genere, be', noi ci troveremmo in grande imbarazzo nel rispondervi. Sappiamo soltanto che le nozze erano state davvero fissate, e che il principe in persona aveva dato pieni poteri a Lebedev, a Keller e a un altro conoscente di Lebedev, presentatogli per l'occasione, in merito alle pratiche religiose, a quelle civili e alla sistemazione della casa. Gli ordini erano di non lesinare denaro. La stessa Nastas'ja Filippovna insisteva perché le nozze avvenissero al più presto. Si sapeva inoltre che il testimone del principe sarebbe stato Keller, dietro sua calda insistenza, mentre quello di Nastas'ja Filippovna sarebbe stato Burdovskij, entusiasta della scelta. Il giorno delle nozze era fissato per gli inizi di luglio. Ma a parte queste circostanze molto precise, ci sono noti anche altri fatti che ci disorientano davvero, proprio perché in contraddizione con quelli appena esposti. Abbiamo forti sospetti che il principe avesse dimenticato immediatamente di aver incaricato Lebedev e gli altri di tutte le incombenze, di avere un maestro di cerimonie, un testimone e addirittura delle nozze in programma. Sospettiamo che avesse scaricato su altri quelle incombenze solo per non pensarci più, forse per dimenticarsene del tutto. A che cosa pensava allora, su cosa voleva concentrarsi, che cosa desiderava? Non ci sono dubbi sul fatto che nessuno lo stesse costringendo a far nulla, neanche Nastas'ja Filippovna. Lei, dal canto suo, voleva davvero sposarsi al più presto, le nozze erano state un'idea sua, non del principe, il principe però aveva acconsentito liberamente, anzi quasi distrattamente come se gli avessero

proposto una cosa qualunque. Sono tanti i fatti di questo genere davanti a noi, ed essi in realtà più che chiarire offuscano maggiormente la comprensione della questione. Tuttavia citeremo un altro esempio.

Sappiamo con sicurezza che nel corso di quelle due settimane, il principe trascorreva intere serate e giorni interi insieme a Nastas'ja Filippovna, che ella lo portava con sé nelle passeggiate, ad ascoltare la musica, che facevano un giro in carrozza ogni giorno, che egli si preoccupava per lei se non la vedeva anche solo per un'ora (dunque, a giudicare da questo, l'amava veramente), che l'ascoltava sorridendo mite e tranquillo, quasi senza dire una parola. Ma sappiamo anche che in quei giorni il principe si era recato più volte dagli Epanèin, senza nasconderlo a Nastas'ja Filippovna che se ne disperava. Sappiamo che gli Epanèin per tutto il tempo che rimasero a Pavlovsk non lo ricevettero mai, e gli rifiutarono sempre un incontro con Aglaja, che egli se ne andava ogni volta in silenzio per tornare il giorno dopo, dimentico del rifiuto del giorno precedente, per ottenere un altro rifiuto. Sappiamo anche che un'ora dopo che Aglaja Ivanovna era scappata dalla casa di Nastas'ja Filippovna, forse era passata anche meno di un'ora, il principe si recò dagli Epanèin nella ferma convinzione di trovare Aglaja e che la sua apparizione provocò un tale trambusto e un tale spavento nella casa. Aglaja infatti non era ancora tornata e i suoi familiari sentivano da lui per la prima volta che ella si era recata da Nastas'ja Filippovna. Si diceva che Lizaveta Prokof'evna, le figlie e persino il principe Sc. avessero trattato con molta durezza e ostilità il principe, rinnegando la loro amicizia e persino il fatto di essersi conosciuti, soprattutto quando Varvara Ardalionovna apparve d'un tratto annunciando che Aglaja Ivanovna era a casa sua da più di un'ora in condizioni penose e si rifiutava di tornare a casa. Quest'ultima notizia sconvolse Lizaveta Prokof'evna più di ogni altra. Ma era purtroppo la verità: una volta fuori della casa di Nastas'ja Filippovna, Aglaja avrebbe veramente preferito morire piuttosto che presentarsi ai suoi familiari, per questo era andata da Nina Aleksandrovna. La stessa Varvara Ardalionovna aveva ritenuto doveroso da parte sua informare Lizaveta Prokof'evna senza porre tempo in mezzo. La madre e le sorelle corsero da Nina Aleksandrovna, seguite dal capo famiglia Ivan Fëdoroviè, tornato a casa in quel momento. Dietro di loro si trascinò anche il principe Lev Nikolaeviè incurante delle dure intimazioni ad andarsene. Ma per disposizione di Varvara Ardalionovna anche lì non gli fu permesso di vedere Aglaja. La faccenda si concluse così: quando Aglaja vide la madre e le sorelle che

piangevano per lei senza punto rimproverarla, si gettò fra le loro braccia e se tornò subito a casa. Si disse, ma su questo punto le voci non erano precise, che anche in quella occasione la fortuna non arrise a Gavrila Ardalionoviè. Questi infatti, approfittando dell'assenza di Varvara Ardalionovna, una volta restato a quattr'occhi con Aglaja, pensò bene di parlarle del suo amore. Ella, malgrado il dolore e le lacrime, scoppiò a ridere e gli pose una strana domanda: si sarebbe bruciato un dito alla fiamma di una candela in quel momento per dar prova del suo amore? Gavrila Ardalionoviè fu allibito dalla richiesta, e rimase così spiazzato con un'espressione così ebete che Aglaja gli scoppiò a ridere in faccia istericamente e scappò al piano di sopra da Nina Aleksandrovna dove trovò i suoi genitori. Questi fatti giunsero all'orecchio del principe il giorno successivo tramite Ippolit. Dal momento che non poteva alzarsi dal letto, Ippolit mandò a chiamare il principe espressamente per dargli quella notizia. Come aveva fatto a saperlo Ippolit non ci è noto, ma quando il principe sentì del dito e della candela, si mise a ridere tanto da meravigliare lo stesso Ippolit, poi si mise a tremare e scoppiò in lacrime... In quei giorni versava in uno stato di profonda inquietudine e insolita confusione, vaga e tormentosa. Ippolit asserì decisamente che egli avesse perso la ragione, ma non si poteva ancora affermare una cosa del genere con sicurezza.

Enunciando questi fatti e rinunciando a spiegarli, non intendiamo affatto giustificare il nostro eroe agli occhi dei nostri lettori. Anzi siamo disposti a condividere lo sdegno che egli suscitò anche nei suoi amici. Persino Vera Lebedeva fu indignata con lui per un certo tempo, persino Kolja, anche Keller fu sdegnato fino a quando non fu scelto come testimone, per non parlare di Lebedev che incominciò addirittura a tramare contro il principe sempre per sincero sdegno. Ma di questo parleremo dopo. Siamo completamente d'accordo con le parole potenti, persino profonde dal punto di vista psicologico, che pronunciò Evgenij Pavloviè senza tante cerimonie in una conversazione amichevole avuta con il principe, sei, sette giorni dopo l'episodio da Nastas'ja Filippovna. A questo punto ricorderemo che non soltanto gli Epanèin, ma anche tutti quelli legati più o meno direttamente alla loro famiglia, ritennero necessario rompere qualsiasi relazione con il principe. Il principe Sc. per esempio, incontrando il principe gli voltò persino le spalle e non rispose al suo saluto. Evgenij Pavloviè invece non temeva di compromettersi, e andò a trovare il principe, anche se aveva ripreso a frequentare quotidianamente la

casa degli Epanèin dove era accolto anche con ostentata affabilità. Egli andò dal principe proprio il giorno successivo alla partenza degli Epanèin da Pavlovsk. Era già al corrente di tutte le chiacchiere che si andavano diffondendo alle quali forse anche lui aveva dato il suo contributo. Il principe fu felicissimo della sua visita e prese lui stesso a parlare degli Epanèin. Un esordio così diretto e semplice incoraggiò persino Evgenij Pavloviè tanto che questi passò subito al dunque senza tanti preamboli.

Il principe non sapeva che gli Epanèin fossero partiti, ne fu colpito, impallidì persino, ma un attimo dopo scosse la testa, turbato e impensierito e riconobbe che "così doveva essere". Poi domandò subito: «Dove sono andati?».

Evgenij Pavloviè nel frattempo lo scrutava attentamente. Tutta quella irruenza nelle domande, l'ingenuità di queste, il turbamento e al tempo stesso quella strana franchezza, inquietudine, esaltazione, lo meravigliarono non poco. Comunque rispose con gentilezza e in dettaglio a tutte le domande del principe che era all'oscuro di molte cose. Evgenij Pavloviè infatti era il primo a dargli delle notizie. Egli confermò che Aglaja era davvero stata malata e che non aveva chiuso occhio per tre giorni di seguito, in preda alla febbre alta, che adesso stava meglio ed era fuori pericolo, ma era nervosa, isterica... «Per fortuna in quella casa regna la pace più completa! Evitano di accennare all'accaduto anche tra loro, non soltanto in presenza di Aglaja. I genitori hanno già deciso di fare un viaggio all'estero, in autunno, subito dopo le nozze di Adelaida. Aglaja ha accolto in silenzio i primi cenni in merito.» Anche lui, Evgenij Pavloviè, si sarebbe recato all'estero. E anche il principe Sc. sembrava intenzionato a farlo, per un mese o due con Adelaida, se gli affari glielo avessero consentito. Sarebbe rimasto solo il generale. Adesso si erano trasferiti tutti a Kolmino, in una loro proprietà a venti verste da Pietroburgo, dove possedevano una comoda casa padronale. La Belokonskaja non era ancora tornata a Mosca, anzi pareva che si fosse trattenuta intenzionalmente. Lizaveta Prokof'evna aveva molto insistito sulla necessità di andare via da Pavlovsk dopo l'accaduto, lui, Evgenij Pavloviè le riferiva quotidianamente le voci che giravano in città. Aveva ritenuto poco opportuno trasferirsi persino all'isola Elagin.

«Be', in effetti» aggiunse Evgenij Pavloviè, «ne converrete che era impossibile resistere... soprattutto sapendo quello che avviene qui, principe. Per non parlare dei vostri quotidiani tentativi di essere ricevuto *lì*, nonostante i rifiuti...»

«Sì, sì, sì, avete ragione, volevo vedere Aglaja Ivanovna...» e il principe scosse di nuovo la testa.

«Ah, caro principe» esclamò all'improvviso Evgenij Pavloviè triste e animato, «come avete potuto permettere... tutto quello che è accaduto? Naturalmente, naturalmente era tutto così inaspettato per voi... Capisco che potevate sentirvi confuso e... che non potevate fermare una ragazza impazzita, non era nelle vostre forze! Ma dovevate pur comprendere sino a che punto, quanto intensamente quella ragazza... ci tenesse a voi. Non voleva dividervi con nessun'altra e voi... e voi avete potuto abbandonare e infrangere un tale tesoro!»

«Sì, sì, avete ragione, sì sono colpevole» disse il principe angosciato oltre misura, «eppure lei sola, soltanto lei, Aglaja Ivanovna, considerava Nastas'ja Filippovna da quel punto di vista... Nessun altro la considerava così.»

«Ed è ancora più inqualificabile per questo, perché non c'era nulla di serio!» gridò Evgenij Pavloviè decisamente infervorato. «Scusatemi, principe, ma io... io... ci ho riflettuto, principe, molto a lungo, so tutto quello che è accaduto prima, sei mesi fa, tutto, e non c'era nulla di serio! Era soltanto un frutto della fantasia, un'immagine, fumo. Soltanto la gelosia spaventata di una fanciulla assolutamente inesperta poteva prenderla per una cosa seria!»

A questo punto Evgenij Pavloviè dette libero sfogo al proprio sdegno senza tante cerimonie. Espose razionalmente e chiaramente e, lo ripetiamo, persino con una certa dose di psicologia, la storia di tutti i passati rapporti del principe con Nastas'ja Filippovna. Evgenij Pavloviè aveva sempre avuto il dono della parola, in quel momento raggiunse persino i livelli di alta eloquenza. «La faccenda sin dall'inizio prese le mosse dalla menzogna» declamò, «e ciò che ha inizio con una menzogna, si conclude con la menzogna, è una legge della natura. Io non sono d'accordo, anzi protesto, quando, be', sì, qualcuno lo fa, quando vi definiscono un idiota, siete sin troppo intelligente per meritare un simile appellativo, ma siete anche troppo strano per essere paragonato alle altre persone, ne converrete. Sono giunto alla conclusione che alla base dell'accaduto c'è prima di tutto la vostra inesperienza "innata" (notate questa parola "innata"), poi la vostra peculiare semplicità d'animo, e ancora la vostra fenomenale mancanza di senso della misura (l'avete più volte riconosciuto voi stesso), infine, l'enorme, travolgente massa delle vostre convinzioni concettuali, che voi, con l'onestà assoluta che vi è propria, considerate tutt'ora autentiche,

naturali e immediate! Converrete, principe, che nei vostri rapporti con Nastas'ja Filippovna sin dall'inizio c'è stato qualcosa di *convenzionalmente democratico* (per dirla in breve), per così dire, il fascino della "questione femminile" (per dirla ancora più brevemente). Eppure io conosco per filo e per segno quella strana scena scandalosa che ha avuto luogo da Nastas'ja Filippovna, quando Rogožin gli ha portato i soldi. Volete che spieghi il vostro comportamento nei dettagli, che vi mostri voi stesso allo specchio, perché so a perfezione in che cosa consisteva quella faccenda e le ragioni che ne erano alla base! Voi, da giovanotto in Svizzera anelavate alla vostra patria, desideravate la Russia che per voi era un paese sconosciuto, ma nel contempo la terra promessa. Avete letto molti libri sulla Russia, libri forse eccellenti, ma per voi dannosi, siete giunto qui con l'ardore della voglia di agire, e così vi siete buttato nell'azione! Ed ecco che proprio il primo giorno vi raccontano la storia triste e commovente di una donna oltraggiata, la raccontano a voi, ad un cavaliere, vergine, parlando a voi di una donna! E quel giorno stesso vedete quella donna, restate ammaliato dalla sua bellezza, una bellezza fantastica, demoniaca (sono d'accordo che è una vera bellezza). Aggiungete i vostri nervi, la vostra epilessia e aggiungete pure il nostro disgelo pietroburghese che davvero scuote i nervi, aggiungete quella giornata trascorsa in una città sconosciuta e quasi fantastica per voi, una giornata di incontri e scene, di conoscenze inaspettate, il giorno della realtà più inaspettata, il giorno delle tre bellissime Epanèin, tra cui Aglaja, aggiungete la stanchezza, il capogiro, aggiungete il salotto di Nastas'ja Filippovna e l'atmosfera di quel salotto. Che cosa... potevate aspettarvi da voi stesso in quel momento, che ne dite?»

«Sì, sì, sì sì» il principe scosse la testa e cominciò ad arrossire, «sì, è andata press'a poco così, e sapete che la notte prima non avevo neanche dormito, in treno, e così anche tutta la notte prima, ero molto scosso...»

«Sì è proprio questo che voglio dire» proseguì Evgenij Pavloviè infervorato, «è chiaro come il sole che voi eravate in preda all'esaltazione, vi siete lanciato sulla opportunità di annunciare pubblicamente una nobile idea: voi, un principe di ottima stirpe, un uomo onesto, non consideravate priva di onore una donna, svergognata non per colpa sua, ma per colpa di un ripugnante farabutto aristocratico. Oh, Dio mio, com'è tutto chiaro! Ma non è questa la questione, caro principe, la questione è se il vostro sentimento era veritiero e autentico, naturale, o se era frutto di un entusiasmo cerebrale. Che ne dite: nel tempio fu perdonata una donna, una

donna simile, e non le fu detto che ella aveva agito bene e che era degna di ogni rispetto e onore? Dopo tre mesi, nel pieno possesso delle vostre facoltà mentali, non avete capito in che cosa consisteva la faccenda? Sì, ammettiamo che sia innocente, su questo punto non ho voglia di insistere, ma tutte le sue disavventure possono mai giustificare un orgoglio così insopportabile e diabolico, un egoismo così sfrontato e avido? Scusate principe, io mi lascio coinvolgere...»

«Sì, è molto probabile che sia così, forse avete ragione...» balbettò il principe, «ella è davvero molto indignata, e voi avete certo ragione, ma...»

«È degna di compassione? Volete dire questo, mio buon principe? Ma per questa compassione e per la sua soddisfazione si può forse svergognare un'altra fanciulla pura e nobile, umiliarla dinanzi a *quegli* occhi arroganti e carichi di odio? Fino a che punto vi condurrà la compassione? In realtà è un'inammissibile esagerazione! È possibile amare tanto una fanciulla, e umiliarla dinanzi alla sua rivale, abbandonarla per l'altra, davanti agli occhi dell'altra, dopo che voi stesso vi eravate impegnato con lei... perché vi eravate dichiarato, anche dinanzi ai genitori e alle sorelle! Dopo questo atto voi principe potete ancora considerarvi una persona onesta? E... non avete forse ingannato una ragazza divina giurandole di amarla?»

«Sì, sì, sì, avete ragione, lo sento di essere colpevole!» disse il principe inesprimibilmente angosciato.

«E forse questo può bastare?» gridò Evgenij Pavloviè adirato, «è sufficiente dire: Ah, sono colpevole! Siete colpevole e recidivo! Dov'è il vostro cuore allora, il vostro cuore "cristiano"? Eppure avete visto il suo viso in quel momento, soffriva forse meno di *quell'altra*, la *vostra*, l'artefice della separazione?»

«Sì, ma non l'ho permesso io...» balbettò il principe infelice.

«Come non l'avete permesso?»

«Sì lo giuro, non ho permesso nulla. Anche adesso non capisco come abbia potuto accadere... io... io stavo correndo da Aglaja Ivanovna, quando Nastas'ja Filippovna è svenuta, e poi non mi hanno più permesso di vedere Aglaja Ivanovna.»

«Fa lo stesso! Voi dovevate correre da Aglaja anche se l'altra giaceva svenuta!»

«Sì... sì, dovevo... ma sarebbe morta! Si sarebbe uccisa, voi non la conoscete, e... ma fa niente, avrei raccontato tutto ad Aglaja e... Vedete, Evgenij Pavloviè, vedo che voi forse non sapete tutto. Ditemi, perché non

mi permettono di vedere Aglaja Ivanovna? Le spiegherei tutto. Vedete, entrambe dissero cose che non avrebbero dovuto dire, in nessun caso, ecco perché è andata a finire così. Non posso assolutamente spiegarvelo, ma forse, l'avrei spiegato ad Aglaja... Ah, Dio mio, Dio mio! Voi adesso avete accennato al suo viso, al modo in cui è scappata via... oh Dio mio, ricordo benissimo! Andiamo! Andiamo!» e prese a tirare per la manica Evgenij Pavloviè, balzando in piedi in tutta fretta.

«Dove?»

«Andiamo da Aglaja Ivanovna, andiamo subito!»

«Ma non è più a Pavlovsk, ve l'ho già detto, a che scopo andare là?»

«Ella capirà, capirà!» balbettò il principe giungendo le mani in gesto di supplica, «ella capirà che non si tratta di *quello*, ma di tutt'altro, tutt'altro!»

«Come tutt'altro? Eppure intendete sposarvi? Dunque persistete... Vi sposate o no?»

«Be', sì... mi sposo, sì, mi sposo!»

«E allora come fate a dire che si tratta di tutt'altro?»

«Tutt'altro, tutt'altro! Non fa differenza che io mi sposi, non fa nulla!»

«Come non fa differenza? Che sciocchezze andate dicendo! Sposate la donna che avete preferito per renderla felice, mentre Aglaja Ivanovna vede e sa tutto. Come fate a dire che non fa differenza?»

«Felice? Oh, no! Io mi sposo solo così, lo vuole lei, e che importanza ha che io mi sposi, io... Ma fa lo stesso! Solo che lei sarebbe morta di sicuro. Adesso lo so che il matrimonio con Rogožin sarebbe stato una pazzia! Adesso ho capito quello che prima non riuscivo a comprendere, vedete, quando loro due stavano una di fronte all'altra, io non potei sopportare la vista del volto di Nastas'ja Filippovna. Voi non sapete, Evgenij Pavloviè» abbassò la voce come per confidare un segreto, «non l'ho mai detto a nessuno, nemmeno ad Aglaja, ma io non posso sopportare il viso di Nastas'ja Filippovna... Avete detto la verità poc'anzi su quella sera da Nastas'ja Filippovna, ma c'è ancora un particolare che vi è sfuggito, perché non ne siete al corrente: io guardavo il *suo viso*! Sin dalla mattina, quando avevo visto il ritratto, non avevo resistito... Ecco, Vera Lebedeva ha degli occhi completamente diversi, io ho paura... del suo viso!» aggiunse in preda al terrore.

«Avete paura?»

«Sì, ella è pazza!» sussurrò sbiancando.

«Lo sapete per certo?» domandò Evgenij Pavloviè molto incuriosito.

«Sì, per certo, adesso non c'è più dubbio, in questi giorni l'ho scoperto di sicuro!»

«Che cosa fate a voi stesso?» gridò spaventato Evgenij Pavloviè, «dunque vi sposate per paura? Ma non ci si capisce nulla... Forse non l'amate neppure?»

«Oh, no, l'amo con tutto me stesso! Lei è... una bambina, adesso è una bambina, in tutto e per tutto! Oh, voi non sapete nulla!»

«E allo stesso tempo avete giurato il vostro amore ad Aglaja Ivanovna?»

«Oh, sì, sì!»

«Com'è possibile? Dunque volete amarle entrambe?»

«Oh, sì, sì.»

«Ve ne prego, principe, che dite, tornate in voi!»

«Io senza Aglaja... devo assolutamente vederla! Io... morirò presto nel sonno, pensavo che sarei morto stanotte mentre dormivo. Oh, se Aglaja sapesse tutto... assolutamente tutto. Perché in casi simili bisogna sapere tutto, è la prima cosa! Perché non possiamo sapere *tutto* di un'altra persona, quando occorre veramente, quando essa è colpevole?... Del resto non so quello che dico, sono confuso, mi avete terribilmente colpito... E lei ha davvero lo stesso viso di quando è scappata via? Sì sono colpevole! Forse sono colpevole di tutto! Ma ancora non so di che cosa sono colpevole precisamente... Qui c'è qualcosa che non riesco a spiegarvi, Evgenij Pavloviè, mi mancano le parole, ma... Aglaja Ivanovna capirà! Ho sempre creduto che lei avrebbe capito!»

«No, principe, non capirà! Aglaja Ivanovna amava come una donna, come una persona in carne ed ossa e non come... uno spirito elevato. Sapete, povero il mio principe, con ogni probabilità non avete mai amato né l'una né l'altra!»

«Non so... forse, forse. Voi avete ragione su molti punti, Evgenij Pavloviè. Siete intelligentissimo, Evgenij Pavloviè. Adesso ricomincia a dolermi la testa, andiamo da lei! Per l'amor del cielo, per l'amor del cielo!»

«Ma vi dico che non è più a Pavlovsk, adesso è a Komlino.»

«Andiamo a Komlino, andiamo adesso!»

«È impossibile!» scandì Evgenij Pavloviè alzandosi.

«Ascoltate, scriverò una lettera e voi gliela porterete!»

«No, principe, no! Dispensatemi da tali incarichi, non posso!»

Si salutarono. Evgenij Pavloviè se ne andò con strane convinzioni: anche secondo lui il principe non era del tutto in sé. E che cosa significa quel *viso* che teme pur amandolo tanto? E nel contempo è possibile che muoia davvero senza Aglaja, così forse Aglaja non saprà mai fino a che punto lui l'ama! Ah, ah! Come è possibile amare due donne? Di due amori diversi? Interessante... povero idiota! Che ne sarà di lui adesso?

X

Il principe tuttavia non morì prima delle sue nozze né da sveglio né nel sonno, come aveva predetto ad Evgenij Pavloviè. Forse non riusciva a dormire bene e faceva brutti sogni, ma di giorno, in mezzo alla gente sembrava in buona salute e persino soddisfatto, a volte gli capitava di essere molto pensieroso, ma solo quando era solo. Con i preparativi delle nozze si procedeva in fretta. Esse ebbero luogo una settimana dopo la visita di Evgenij Pavloviè. In tanta fretta anche i migliori amici del principe, ammesso che ne avesse qualcuno, avrebbero veduto frustrati i loro sforzi di "salvare" quel disgraziato stravagante. Giravano delle voci sul fatto che nella visita di Evgenij Pavloviè ci fosse lo zampino del generale Ivan Fëdoroviè e della sua consorte, Lizaveta Prokof'evna. Ma se entrambi, per la loro smisurata bontà di cuore, avessero voluto salvare il penoso folle dall'abisso, ovviamente non avrebbero potuto far altro che limitarsi a quell'unico debole tentativo. Né la loro posizione, né forse la loro cordiale simpatia (com'era naturale) avrebbero potuto permettere degli sforzi più seri. Abbiamo accennato al fatto che persino le persone più vicine al principe si erano schierate contro di lui. Vera Lebedeva, in verità, si limitò a versare lacrime in solitudine e a restare di più a casa propria invece di far visita al principe con la frequenza di prima. Kolja nel frattempo aveva sepolto il padre: il vecchio era morto dopo il secondo collasso, otto giorni dopo il primo. Il principe partecipò intensamente al dolore della famiglia, i primi giorni trascorse diverse ore da Nina Aleksandrovna, presenziò ai funerali e alla cerimonia in chiesa. Molti notarono che il pubblico presente in chiesa accolse e seguì il principe con brusii spontanei, lo stesso avveniva per la strada e nel parco: quando questi passava a piedi o in carrozza, si levavano parlottii, si faceva il suo nome, lo si additava, si udiva il nome di Nastas'ja Filippovna. La cercarono anche durante i funerali, ma non c'era. Ai funerali era assente anche la vedova del

capitano, che Lebedev era riuscito a bloccare in tempo. La cerimonia funebre produsse sul principe un effetto potente e doloroso, in chiesa sussurrò all'orecchio di Lebedev che quella era la prima volta che assisteva alle esequie ortodosse e che aveva solo un vago ricordo di un altro rito funebre dell'infanzia in una chiesa di campagna.

«Sì, è come se lì nella bara non ci fosse la stessa persona che qualche tempo fa eleggemmo a presiedere la nostra discussione, ricordate?» sussurrò Lebedev al principe, «chi cercate?»

«Niente, così, mi è sembrato...»

«Rogožin per caso?»

«Perché egli è qui?»

«È in chiesa.»

«Mi è sembrato come di vedere i suoi occhi» mormorò il principe confuso, «ma... perché? È stato invitato?»

«Non ci hanno nemmeno pensato. Non è nemmeno un conoscente. Qui può venire chiunque, c'è il pubblico. Ma perché vi agitate tanto? Io adesso lo incontro spesso, nell'ultima settimana l'avrò visto quattro volte qui a Pavlovsk.»

«Io non l'ho più visto... da allora» balbettò il principe.

Dal momento che anche Nastas'ja Filippovna non gli aveva mai riferito di aver incontrato Rogožin da "allora", il principe concluse che questi aveva intenzionalmente fatto in modo di non essere visto. Per tutto il resto della giornata fu molto pensieroso, invece Nastas'ja Filippovna quello stesso giorno fu insolitamente allegra.

Kolja, riconciliatosi col principe ancor prima della morte del padre, gli propose di scegliere come testimoni (dal momento che la faccenda era impellente e improrogabile) Keller e Burdovskij. Garantì per Keller che questi si sarebbe comportato a dovere, e forse, "sarebbe stato utile", di Burdovskij invece non c'era nulla da dire, era una persona tranquilla e discreta. Nina Aleksandrovna e Lebedev fecero notare al principe che se le nozze erano già decise, perché celebrarle proprio a Pavlovsk, nella stagione estiva, della villeggiatura, perché esporsi così al pubblico? Non sarebbe stato meglio a Pietroburgo o persino a casa? Il principe comprendeva benissimo a cosa fossero dovuti tutti quei timori, ma si limitò a rispondere semplicemente che tale era l'indiscutibile desiderio di Nastas'ja Filippovna.

Il giorno dopo si presentò anche Keller che era stato informato di essere il testimone. Prima di entrare, si fermò sulla soglia e, non appena

vide il principe, alzò la mano destra con l'indice sollevato e gridò come in un giuramento:

«Non berrò più!»

Poi si avvicinò al principe, strinse e agitò con vigore ambedue le sue mani e dichiarò che, ricevuta la notizia, dapprima ne era stato contrariato, l'aveva pure detto a voce alta al biliardo, per il solo fatto che preconizzava un gran futuro per il principe, e con l'impazienza di un amico si aspettava di vederlo sposato per lo meno con una principessa de Rohan. Ma in un secondo momento si era reso conto che le idee del principe erano dodici volte più nobili di tutte le altre "messe insieme"! Che non gli servivano il prestigio, la ricchezza e persino la rispettabilità, ma soltanto la verità! Le simpatie delle persone di riguardo sono sin troppo note, e il principe era persona troppo superiore per la sua istruzione per non essere una persona di riguardo, parlando in generale! «Ma la marmaglia e i fannulloni giudicano diversamente. In città, nelle case, nelle riunioni, nelle villette, ai concerti, nelle osterie, nelle sale da biliardo, non si fa che parlare e sbraitare sull'imminente evento. Ho sentito che vogliono persino fare baccano sotto le finestre, voglio dire, la prima notte! Se vi occorre, principe, la pistola di un uomo d'onore, sono pronto a scambiare una mezza dozzina di colpi prima che vi svegliate la mattina del giorno dopo dal dolce talamo.» Consigliò pure di predisporre una pompa per incendio nel cortile in caso di grande affluenza di pubblico dopo la cerimonia, ma Lebedev protestò: «Mi ridurrebbero la casa a pezzi se mettessimo la pompa per gli incendi».

«Quel Lebedev intriga contro di voi, principe, quanto è vero Iddio! Vogliono mettervi sotto tutela, ve lo immaginate, e togliervi la libertà di agire e il denaro, le due cose cioè che ci distinguono dai quadrupedi! L'ho sentito io, con queste orecchie! È la pura verità!»

Il principe ricordò di aver sentito qualcosa del genere anche lui, ma ovviamente non ci aveva badato. Anche in quel momento ci rise sopra e se ne dimenticò. Lebedev si era davvero dato da fare per un certo periodo; i calcoli di quell'uomo nascevano sempre come per ispirazione e, per troppo ardore, si complicavano, ramificavano e si allontanavano dal punto centrale in tutte le direzioni. Ecco perché aveva concluso poco nella vita. Quando egli si presentò, quasi alla vigilia del giorno delle nozze, per fare ammenda davanti al principe (aveva l'immutabile abitudine di fare ammenda con coloro contro i quali aveva intrigato, soprattutto se aveva fatto fiasco), dichiarò di essere nato Talleyrand per rimanere, non si sa

perché, solo Lebedev. Dopo di che svelò tutto il suo gioco al principe, che ne fu oltremodo interessato. Secondo la sua versione, aveva incominciato col cercare la protezione di persone ragguardevoli, sulle quali, in caso di bisogno, avrebbe potuto contare. Era andato subito da Ivan Fëdoroviè. Il generale Ivan Fëdoroviè era molto confuso, augurava ogni bene al "giovanotto", ma affermò che "per quanto avrebbe voluto salvarlo, non era conveniente che egli agisse in tal senso". Lizaveta Prokof'evna si era rifiutata di vederlo e ascoltarlo, Evgenij Pavloviè e il principe SC. se ne erano lavati le mani. Ma lui, Lebedev, non si era perso d'animo e aveva chiesto consiglio ad un giurista molto abile, un vecchietto rispettabile, suo caro amico e quasi benefattore. Quello aveva concluso che la faccenda era risolvibile, se solo ci fossero stati testimoni attendibili del disordine e della completa infermità mentale, nonché, punto fondamentale, la protezione di persone altolocate. Lebedev non si era scoraggiato neanche allora e una volta aveva persino condotto dal principe un medico, anche lui un vecchietto rispettabile con la decorazione di Sant'Anna al collo, che si trovava a Pavlovsk in villeggiatura. Il medico doveva solo dare uno sguardo in giro, per così dire, fare conoscenza con il principe e poi comunicare non ufficialmente, ma amichevolmente, per così dire, la sua diagnosi. Il principe ricordò la visita del dottore, ricordò anche che Lebedev il giorno prima l'aveva esasperato dicendo che aveva una brutta cera, e quando il principe si era rifiutato di ricorrere ad un medico, era saltato fuori in compagnia di quel dottore. Avevano detto di essere entrambi di ritorno da una visita al signor Terent'ev, molto deperito, col pretesto che il dottore doveva comunicare qualcosa sul malato al principe. Il principe lodò Lebedev e accolse il dottore con grande gioia. Si misero subito a parlare di Ippolit malato, il dottore chiese di raccontargli in dettaglio la scena del mancato suicidio, e il principe si appassionò molto nell'esposizione dei fatti. Parlarono del clima di Pietroburgo, della malattia del principe stesso, della Svizzera, di Schneider. Con l'esposizione della terapia di Schneider e con i suoi racconti il principe interessò a tal punto il dottore che quello rimase lì due ore. Nel frattempo fumò i magnifici sigari del principe. Da casa di Lebedev giunse una magnifica bevanda portata da Vera e il dottore, sposato e padre di famiglia, si lasciò andare a particolari commenti davanti a lei, il che la irritò profondamente. Si lasciarono da amici. Uscendo da casa del principe, il dottore dichiarò a Lebedev che se bisognava mettere sotto tutela tutti quelli così, chi sarebbe rimasto a fare da tutore? Quando Lebedev lo informò con toni tragici dell'imminente

avvenimento, il dottore scosse il capo maliziosamente e osservò che "ognuno sposa chi gli pare". Aggiunse inoltre che la scelta di sposare una donna seducente, almeno a quanto aveva sentito dire, che oltre a una bellezza eccezionale, di per sé sufficiente ad affascinare un uomo, disponeva dei capitali ottenuti da Tockij e Rogožin, di perle e diamanti, scialli e mobili, non solo non era sintomo di una particolare e lampante imbecillità da parte del caro principe, ma al contrario testimoniava la scaltrezza di calcolo e intelligenza mondana, dunque induceva alla conclusione contraria assolutamente a favore del principe... Questa versione dei fatti impressionò anche Lebedev, che si fermò lì con i suoi intrighi, e dichiarò al principe che da parte sua non avrebbe ottenuto altro che abnegazione e supremo sacrificio e per questo si era recato da lui.

In quei giorni anche Ippolit contribuì a distrarre il principe mandandolo a chiamare spesso. Viveva in una casetta non lontano dalla dacia del principe. I bambini, il fratello e la sorella di Ippolit erano contentissimi di stare in campagna perché così potevano evitare il malato scappando in giardino. La povera vedova del capitano rimaneva, volente o nolente, completamente in sua balia. Al principe toccava far da paciere quotidianamente e il malato continuava a chiamarlo la sua "balia", al tempo stesso disprezzandolo per il suo ruolo di rappacificatore. Era molto seccato con Kolja perché questi lo andava a trovare di rado, per assistere prima il padre morente, poi la madre vedova. Infine destinò gli strali del suo sarcasmo alle imminenti nozze del principe con Nastas'ja Filippovna, tanto da arrivare a offendere il principe e fargli perdere le staffe, cosicché questi cessò di andare a trovarlo. Due giorni dopo, la vedova del capitano corse da lui in lacrime supplicandolo di andare da loro, altrimenti *quello* l'avrebbe stremata. Aggiunse che Ippolit voleva svelargli un grande segreto. Il principe ci andò. Ippolit voleva riconciliarsi, pianse e dopo le lacrime, come c'era da aspettarsi, si sentì ancora più perfido, solo che temeva di dire cattiverie. Stava molto male ed era evidente che stava per morire. Non aveva nessun segreto da svelare, solo che si raccomadò moltissimo, ansando dall'agitazione (probabilmente contraffatta) di "guardarsi da Rogožin". «È un uomo che non rinuncia a ciò che gli appartiene, non può starvi alla pari, se solo lo volesse, non esiterebbe...» e così via. Il principe gli chiese informazioni più precise, esigendo dei fatti, ma fatti non ce n'erano, c'erano solo le impressioni e le sensazioni di Ippolit. Con sua grande soddisfazione, Ippolit riuscì a spaventare a morte il principe. Dapprincipio questi non volle rispondere a certe sue domande e

sorrise al suo consiglio di fuggire anche all'estero, tanto sacerdoti russi si trovavano dappertutto per sposarsi. Alla fine Ippolit disse: «In realtà ho paura solo per Aglaja Ivanovna: Rogožin sa quanto l'amate, amore per amore, voi gli avete tolto Nastas'ja Filippovna e lui ucciderà Aglaja Ivanovna. Anche se lei adesso non vi appartiene, per voi sarebbe un gran dolore, vero?». Raggiunse il suo scopo, il principe, fuori di sé, si congedò da lui.

Quegli avvertimenti su Rogožin gli giunsero alla vigilia delle nozze. Quella sera stessa vide per l'ultima volta prima delle nozze anche Nastas'ja Filippovna, ma lei non era in grado di tranquillizzarlo, anzi, al contrario, negli ultimi tempi non faceva che turbarlo ancora di più. Prima, cioè qualche giorno prima, ella faceva di tutto per rallegrarlo, temendo sopra ogni cosa la sua aria triste. A volte si cimentava anche nel canto, più spesso gli raccontava tutto quello che di divertente le veniva in mente. Il principe quasi sempre faceva finta di divertirsi molto, e qualche volta rideva davvero per la brillante sagacia e il radioso umorismo con i quali lei sapeva raccontare quando si metteva d'impegno, il che accadeva spesso. Vedendo ridere il principe, scorgendo l'effetto che riusciva a produrre su di lui, ella si esaltava e si inorgogliva. Ma adesso la tristezza e la preoccupazione di lei crescevano di ora in ora. L'opinione del principe su Nastas'ja Filippovna era già definita, altrimenti tutto in lei in quel momento gli sarebbe parso enigmatico e incomprensibile. Ma egli era fermamente convinto che lei si potesse ancora redimere. Aveva detto la pura verità a Evgenij Pavloviè quando aveva affermato che amava sinceramente e completamente Nastas'ja Filippovna, e nel suo amore verso di lei c'era in realtà l'affetto per un bambino sofferente e malato, che è difficile se non impossibile abbandonare al proprio destino. Egli non spiegava a nessuno i suoi sentimenti verso di lei, non gli piaceva parlarne ed evitava del tutto l'argomento. Con Nastas'ja Filippovna stessa non parlavano mai del "sentimento", come se si fossero impegnati a non farlo. Alla loro conversazione normale, allegra e vivace chiunque avrebbe potuto prendere parte. Dar'ja Alekseevna raccontò in seguito che in quelle occasioni guardandoli provava tanta gioia e ammirazione.

L'opinione del principe sulle condizioni spirituali e mentali di Nastas'ja Filippovna gli risparmiavano molti altri dubbi. Adesso ella era una donna completamente diversa da quella che aveva conosciuto tre mesi prima. Adesso non riusciva nemmeno a comprendere perché allora avesse rinunciato a sposarlo con le lacrime, i biasimi e le maledizioni, mentre ora

non faceva che sollecitare le nozze? "Forse adesso non teme più come allora che sposandomi mi renderebbe infelice" pensava il principe. Una sicurezza di sé sorta così in fretta non poteva essere naturale in una persona come lei, pensava. Né quella sicurezza poteva avere origine solo dall'odio per Aglaja, i sentimenti di Nastas'ja Filippovna erano più profondi, e neppure potevano essere motivati solo dalla paura del destino con Rogožin. Insomma tutti questi elementi insieme potevano essere validi con l'aggiunta di altri ancora, ma per il principe la cosa più sicura era quella che da tempo sospettava: quella povera anima malata non aveva potuto resistere. Questa convinzione, anche se in un certo modo gli risparmiava altri dubbi, tuttavia non gli concedeva né la tranquillità né il riposo. A volte tentava di non pensare a nulla, al matrimonio guardava come a una formalità priva di significato, non attribuiva alcun valore al proprio destino. Quanto alle obiezioni, alle conversazioni tipo quella con Evgenij Pavloviè, non trovava proprio nulla da rispondere e si sentiva del tutto incompetente, pertanto se ne asteneva del tutto.

Tra l'altro aveva notato che Nastas'ja Filippovna comprendeva perfettamente quello che Aglaja significava per lui. Ella non parlava, ma lui aveva visto il suo "viso" quando lei lo sorprendeva in procinto di recarsi dagli Epanèin. Quando gli Epanèin furono partiti, anche lei si rasserenò. Per quanto egli mancasse di intuito e spirito d'osservazione, aveva cominciato a tormentarsi al pensiero che Nastas'ja Filippovna provocasse uno scandalo qualunque pur di cacciar via Aglaja da Pavlovsk. Le voci e le chiacchiere per tutte le villette sull'imminente matrimonio erano certo alimentate in parte dalla stessa Nastas'ja Filippovna allo scopo di irritare la rivale. Siccome era difficile incontrare gli Epanèin, allora Nastas'ja Filippovna, durante una passeggiata in carrozza con il principe, dette ordine di passare proprio accanto alle finestre della loro casa. Per il principe fu un'orribile sorpresa, egli come sempre se ne accorse quando non c'era più nulla da fare, proprio nel momento in cui la carrozza passava sotto le finestre. Egli non disse nulla, ma stette male per due giorni di seguito. Nastas'ja Filippovna non ripeté più l'esperimento. I giorni precedenti al matrimonio ella diventò molto pensierosa, finiva sempre col vincere la tristezza per ridiventare allegra, ma in maniera più sommessa, meno estroversa e spensierata di appena qualche giorno prima. Il principe raddoppiò le sue attenzioni. Gli sembrava strano che lei non parlasse mai di Rogožin con lui. Solo una volta, circa cinque giorni prima delle nozze, lo mandarono a chiamare da casa di Dar'ja Alekseevna perché si

precipitasse da Nastas'ja Filippovna che stava molto male. Egli la trovò in uno stato simile alla follia: gridava, tremava, strepitava che Rogožin era nascosto in giardino, in casa loro, che l'aveva appena visto, che egli l'avrebbe uccisa quella notte... scannata! Non ebbe pace per tutta la giornata. Ma quella sera stessa, durante una breve visita del principe a Ippolit, la vedova del capitano, che era appena tornata dalla città dov'era andata per commissioni, gli riferì che quel giorno Rogožin era passato dal suo appartamento a Pietroburgo chiedendo notizie su Pavlovsk. Alla domanda del principe sull'ora della visita, la vedova rispose indicando quasi la stessa ora in cui l'avrebbe visto Nastas'ja Filippovna nel suo giardino. Non rimaneva che pensare a un miraggio. Nastas'ja Filippovna in persona andò dalla vedova a chiedere maggiori ragguagli e si tranquillizzò del tutto.

Alla vigilia delle nozze il principe lasciò Nastas'ja Filippovna al settimo cielo: erano arrivati dalla sartoria di Pietroburgo l'abito da sposa, la decorazione per il capo e tutto il resto. Il principe non si aspettava di vederla così eccitata per i vestiti, lodò tutto rendendola ancora più felice. Ma si lasciò sfuggire la notizia che la città era sdegnata e che davvero stavano preparando qualche bravata, con musica e versi composti per l'occasione, tutto con la quasi totale approvazione del resto della società. Il risultato fu che adesso Nastas'ja Filippovna aveva ancora più voglia di alzare la testa davanti a loro e di offuscare tutti con il gusto e lo sfarzo dei suoi abiti, "che gridino, che fischino, se hanno il coraggio!" Al solo pensiero le brillavano gli occhi. Nutriva ancora un'altra segreta speranza: che Aglaja oppure un suo inviato si trovasse in incognito tra la folla per osservare e riferire. Si preparava a questo in cuor suo. Si separò dal principe tutta presa da questi pensieri verso le undici di sera, ma non era ancora scoccata la mezzanotte che da casa di Dar'ja Alekseevna mandarono a chiamare di corsa il principe perché "andasse subito, lei si sentiva molto male". Il principe trovò la fidanzata nella camera da letto con la porta chiusa, in lacrime, disperata, isterica. Per molto tempo lei non udì quanto le veniva detto attraverso la porta, alla fine aprì, fece entrare solo il principe, richiuse la porta alle sue spalle e cadde in ginocchio ai suoi piedi. (Così riferì in seguito Dar'ja Alekseevna che era riuscita a sbirciare qualcosa.)

«Che cosa sto facendo! Che sto facendo! Che cosa sto facendo a te!» gridava abbracciandogli convulsamente le gambe.

Il principe stette da lei un'ora intera, non sappiamo di che cosa parlarono. Dar'ja Alekseevna raccontò che si lasciarono dopo un'ora rappacificati e felici. Il principe mandò ancora una volta a chiedere notizie sulle condizioni di Nastas'ja Filippovna, ma lei si era già assopita. La mattina seguente, prima che lei si svegliasse, apparvero due messi da Dar'ja Alekseevna da parte del principe, al terzo fu detto che "intorno a Nastas'ja Filippovna c'è uno sciame intero di sarte e parrucchieri venuti da Pietroburgo, che dell'incidente di ieri non è rimasta traccia, che è indaffarata con i preparativi proprio come si addice a una bellissima fanciulla come lei prima delle nozze, e che proprio in quell'istante è in corso un consulto su quali gioielli mettere e in che modo disporli". Il principe si tranquillizzò del tutto.

Il resoconto su quelle nozze che qui segue fu riferito da persone al corrente dei fatti nella seguente attendibile versione:

La cerimonia era fissata per le otto di sera e Nastas'ja Filippovna era pronta dalle sette. Dalle sei avevano cominciato ad arrivare una miriade di curiosi intorno alla villa di Lebedev, ma soprattutto intorno alla casa di Dar'ja Alekseevna, verso le sette cominciò ad affollarsi anche la chiesa. Vera Lebedeva e Kolja erano in tremenda ambascia per il principe, tuttavia avevano il loro da fare in casa: davano disposizioni nelle stanze del principe sul ricevimento e i rinfreschi. Del resto, dopo la cerimonia non si prevedeva nessuna riunione in pompa magna. A parte le persone indispensabili per la cerimonia, da Lebedev erano stati invitati gli Pticyn, Ganja, il dottore con la decorazione di Sant'Anna, Dar'ja Alekseevna. Quando il principe domandò a Lebedev incuriosito perché mai avesse chiamato anche il medico che era quasi uno sconosciuto, Lebedev rispose soddisfatto: «Porta la decorazione al collo, è una persona rispettabile, fa scena», e rise del principe. Keller e Burdovskij in frac e guanti, facevano una figura molto decorosa, se non fosse stato che Keller continuava a preoccupare un po' il principe e i suoi collaboratori con le sue palesi inclinazioni battagliere lanciando sguardi molto minacciosi sulla folla di curiosi intorno alla casa. Finalmente alle sette e mezza, il principe si avviò in chiesa in carrozza. Noteremo che il principe non voleva trascurare nessuna delle consuetudini e usanze abituali: tutto fu eseguito pubblicamente, alla luce del sole e "come si conviene". In chiesa, dopo essersi fatto largo a fatica tra la folla, accompagnato dall'incessante brusio e dalle esclamazioni del pubblico, sotto la guida di Keller che lanciava sguardi minacciosi a destra e a sinistra, il principe si nascose

momentaneamente sull'altare, mentre Keller andava a prendere la sposa. Intorno al terrazzino d'ingresso della casa di Dar'ja Alekseevna la folla era due se non tre volte più numerosa di quella radunatasi dal principe, e forse anche tre volte più scatenata. Salendo sul terrazzino egli udì tali commenti che non riuscì più a trattenersi ed era già sul punto di fare un discorsetto adatto all'occasione rivolto al pubblico, quando, per fortuna, fu bloccato da Burdovskij e dalla stessa Dar'ja Alekseevna, accorsa sul terrazzino, che lo afferrarono e lo trascinarono dentro con la forza. Keller era irritato e dava segni di impazienza. Nastas'ja Filippovna si alzò, si guardò ancora una volta nello specchio, notò, con un sorriso "storto", come riferì più tardi Keller, di essere "pallida come un cadavere", si inchinò devotamente dinanzi alle immagini sacre e uscì sul terrazzino. Un brusio confuso di voci accolse la sua apparizione. È vero che dapprima si udirono risate, applausi, persino fischi, ma un attimo dopo si sollevarono altri commenti:

«Che donna incantevole!» gridavano tra la folla.

«Non è la prima, non sarà neanche l'ultima!»

«Tutto s'aggiusta col matrimonio, imbecilli!»

«No, di donne così non se ne trovano, urrà!» gridavano i più vicini.

«Una principessa! Per una simile principessa avrei dato l'anima!» gridò un tale, un impiegato. «Tutta la mia vita per una notte!...»

Nastas'ja Filippovna era davvero pallida come un cencio, ma in compenso i suoi grandi occhi neri lanciavano alla folla sguardi simili a spilli infuocati, fu a quello sguardo che la folla non riuscì a resistere, l'indignazione si trasformò in urla di entusiasmo. Si apriva già lo sportello della carrozza, Keller aveva già offerto il braccio alla sposa, quando ella d'un tratto lanciò un urlo e si scagliò dal terrazzino dritta sulla folla. Tutti quelli che la seguivano impietrirono dallo stupore, la folla si divise dinanzi a lei ed ecco che a cinque, sei passi dal terrazzino comparve all'improvviso Rogožin. Nastas'ja Filippovna aveva individuato il suo sguardo tra la folla. Ella corse verso di lui come una pazza e lo afferrò per le braccia.

«Salvami! Portami via! Dove tu vorrai, adesso!»

Egli la prese quasi in braccio e la aiutò a salire in carrozza. Poi, in un batter d'occhio, estrasse dal portafogli una banconota da cento rubli e la offrì al cocchiere.

«Alla stazione, e se riuscirai a farci prendere il treno, altri cento rubli!»

Poi saltò anche lui in carrozza con Nastas'ja Filippovna e chiuse lo sportello. Il cocchiere non esitò un attimo e sferzò i cavalli. Keller se la

prese con il caso: «Un secondo in più e mi sarei raccapezzato, e non l'avrei permesso!» si giustificava raccontando l'accaduto. Con Burdovskij prese un'altra carrozza che si trovava lì e si lanciarono all'inseguimento, ma durante il tragitto Keller pensò "in ogni caso è troppo tardi! Con la forza non la faremo tornare indietro!"

«Neanche il principe lo vorrebbe!» concluse Burdovskij stravolto.

Nel frattempo Rogožin e Nastas'ja Filippovna arrivarono in tempo alla stazione. Erano quasi nel treno, quando Rogožin riuscì a fermare una ragazza che passava. Ella indossava una mantellina scura usata, ma in buono stato e un fazzoletto per il capo.

«Vanno bene cinquanta rubli per il vostro mantello?» e porse il denaro alla ragazza. Non aveva fatto in tempo a riprendersi dallo stupore che quello le aveva già infilato il denaro nella mano e tolto la mantella e il fazzoletto, per coprire Nastas'ja Filippovna. Il suo magnifico vestito sarebbe saltato troppo agli occhi, richiamando l'attenzione una volta sul treno. La fanciulla tuttavia non comprese neanche in seguito perché le avessero dato una somma simile per i suoi vecchi stracci privi di valore.

Le voci sull'accaduto giunsero in chiesa con inattesa rapidità. Mentre Keller si recava dal principe, moltissime persone, perfetti sconosciuti, gli si accalcarono attorno per chiedere notizie. Si facevano commenti ad alta voce, si scuoteva il capo, qualcuno rideva persino, nessuno usciva dalla chiesa, tutti aspettavano di vedere come avrebbe preso la notizia il fidanzato. Egli impallidì, ma accolse la notizia tranquillamente, dicendo a voce appena udibile: «Avevo paura, tuttavia non pensavo che sarebbe successo questo...» e poi, dopo un breve silenzio, aggiunse: «D'altronde... nelle sue condizioni... è perfettamente comprensibile». Una tale reazione fu definita in seguito da Keller "incomparabilmente filosofica". Il principe uscì dalla chiesa, in apparenza calmo e in buone condizioni, almeno queste furono le impressioni riportate in seguito. Sembrava che non vedesse l'ora di tornare a casa per restarsene solo, ma non glielo permisero. Lo seguirono nelle sue stanze alcuni degli ospiti, tra i quali Pticyn, Gavrila Ardalionoviè e il dottore che non intendeva affatto andar via. Inoltre la casa fu letteralmente assediata da un pubblico ozioso. Dalla terrazza il principe udì che Keller e Lebedev avevano attaccato una violenta discussione con degli sconosciuti, dall'aspetto funzionari statali, che volevano a tutti costi accedere alla terrazza. Il principe si avvicinò ai litiganti, si informò sulla causa del litigio e, allontanando gentilmente Lebedev e Keller, si rivolse con garbo al signore canuto e robusto che

capeggiava gli altri e che rimaneva sui gradini del terrazzino e lo invitò a fargli l'onore di degnarlo di una sua visita. Il signore si confuse, ma lo seguì, e così fecero il secondo e il terzo. Da tutta quella folla vennero fuori sette o otto visitatori che entrarono tentando di comportarsi nella maniera più disinvolta possibile. Non ci furono altri volontari, anzi ben presto tra la folla stessa si udirono critiche a quegli intrusi. Nel frattempo i visitatori vennero fatti accomodare, furono coinvolti nella conversazione; si offrì loro del tè e tutto questo con la massima semplicità e correttezza, tanto che quelli ne rimasero stupefatti. Ovviamente qualcuno tentò di rallegrare la conversazione conducendola sull'argomento "opportuno", si fecero domande indiscrete e alcuni commenti maliziosi. Il principe rispondeva a tutti così semplicemente e bonariamente e nel contempo con tale dignità e fiducia nella buona fede dei suoi ospiti che le domande indiscrete finirono con l'esaurirsi da sole. A poco a poco la conversazione andava assumendo toni quasi seri. Un signore, collegandosi a quanto era stato detto, giurò indignato che non avrebbe venduto la proprietà qualunque cosa fosse accaduta, al contrario avrebbe aspettato dal momento che una "impresa è meglio dei soldi": «Ecco, caro signore, in che cosa consiste il mio sistema economico, se volete saperlo». Giacché con queste parole si era rivolto al principe, questi lo approvò con calore, nonostante Lebedev gli sussurrasse all'orecchio che quel signore non aveva un bel niente, né aveva mai posseduto una proprietà. Trascorse così un'oretta e, bevuto che ebbero il tè, gli ospiti si accorsero che non era il caso di trattenersi ancora. Il dottore e il signore canuto si congedarono calorosamente dal principe. Anche gli altri lo salutarono con affetto facendo un gran trambusto. Ognuno diceva la sua e faceva auguri al principe del tipo "non c'è da rammaricarsi, forse è andata meglio così". In realtà furono fatti dei tentativi per avere dello champagne, ma i più anziani fecero desistere i più giovani. Quando tutti se ne furono andati, Keller disse all'orecchio di Lebedev: «Tu ed io avremmo fatto un gran chiasso, avremmo litigato, chiamato la polizia. E invece lui si è conquistato nuovi amici e che amici. Io lo conosco!». Lebedev che era abbastanza brillo, disse sospirando: «Ho sempre detto parlando di lui che Dio ha nascosto ai saggi e rivelato ai bambini, ma adesso aggiungo che Dio ha protetto il bambino stesso, l'ha salvato dall'abisso, Lui e tutti i suoi Santi!»

Finalmente, verso le dieci e mezza, lasciarono il principe da solo, gli doleva la testa. Per ultimo se ne andò Kolja che lo aiutò a togliersi l'abito delle nozze per indossare gli abiti da casa. Si separarono con grande

affetto. Kolja non approfondì l'argomento, ma promise che il giorno dopo sarebbe passato presto dal principe. In seguito Kolja testimoniò che il principe non lo avvisò di nulla nel momento del loro ultimo addio. Evidentemente voleva nascondere le proprie intenzioni anche a lui. Ben presto nella casa non rimase più nessuno: Burdovskij era andato da Ippolit, Keller e Lebedev erano andati insieme da qualche parte. Solo Vera Lebedeva si era trattenuta per restituire in fretta alla casa il suo aspetto abituale. Prima di uscire passò dal principe. Questi era seduto al tavolo, con i gomiti poggiati e il viso nascosto dalle mani. Ella gli si avvicinò in silenzio e gli sfiorò la spalla. Il principe meravigliato restò per un po' a guardarla sforzandosi di ricordare qualcosa, ma quando tornò in sé fu preso da una forte agitazione. Del resto tutto si risolse con la richiesta, pronunciata in modo stranamente concitato, che Vera bussasse alla sua porta il mattino dopo per svegliarlo alle sette, in tempo per il primo treno. Vera assicurò che l'avrebbe fatto. Il principe le chiese con insistenza di non farne parola a nessuno. Ella promise anche questo. Infine, mentre lei stava aprendo la porta per uscire, lui la trattenne per la terza volta, le prese le mani, le baciò, poi la baciò sulla fronte e con un aspetto "insolito" pronunciò: «A domani!». Almeno così Vera riferì in seguito. Ella andò via molto angosciata per lui. La mattina dopo, si sentì un po' risollevata quando andò a svegliarlo all'ora stabilita per informarlo che il treno per Pietroburgo sarebbe partito dopo un quarto d'ora. Quando lui aprì la porta le sembrò che stesse bene e sorridesse persino. Quasi non si era svestito per la notte, ma aveva dormito. Disse che forse sarebbe tornato in giornata. Risultò che Vera era l'unica persona che il principe si era sentito in dovere di informare sul fatto che si stava recando in città.

XI

Un'ora dopo era già a Pietroburgo e alle nove passate suonava a casa di Rogožin. Era entrato dall'ingresso principale e aspettò a lungo prima che gli aprissero. Finalmente la porta dell'appartamento della vecchia Rogožina si aprì e apparve un'attempata domestica dall'aspetto simpatico.

«Parfën Semënoviè non è in casa» disse sporgendosi dalla porta, «chi desiderate?»

«Parfën Semënoviè.»

«Non è in casa.»

La domestica osservava il principe con grande curiosità.

«Almeno potete dirmi se ha trascorso qui la notte? E se è tornato solo da ieri?»

La domestica continuava a scrutarlo in silenzio.

«Qui con lui ieri... ieri sera... c'era Nastas'ja Filippovna?»

«Permettetemi di chiedervi chi siete?»

«Sono il principe Lev Nikolaeviè Myškin, un buon conoscente del vostro padrone.»

«Non è in casa.»

La domestica abbassò gli occhi.

«E Nastas'ja Filippovna?»

«Non ne so niente.»

«Aspettate, aspettate! E quando ritornerà?»

«Non sappiamo neanche questo.»

La porta si chiuse.

Il principe decise di ripassare dopo un'ora. Sbirciando in cortile vide il portinaio.

«Parfën Semënoviè è in casa?»

«Sì.»

«E come mai mi hanno appena detto che non c'era?»

«Ve l'hanno detto a casa sua?»

«No, me l'ha detto la domestica della madre; ho suonato da Parfën Semënoviè, ma non mi hanno aperto.»

«Forse è uscito» concluse il portinaio. «Lui non mi dice quando esce. A volte si porta dietro la chiave e le stanze rimangono chiuse per tre giorni.»

«Sai per certo che ieri è stato a casa?»

«Sì. Certe volte entra dall'ingresso principale e allora io lo vedo.»

«E Nastas'ja Filippovna era con lui ieri sera?»

«Questo non lo so. Viene qui di rado, ma se fosse venuta l'avrei saputo.»

Il principe uscì e camminò per un po' su e giù per il marciapiede tutto assorto nei suoi pensieri. Le finestre delle stanze occupate da Rogožin erano tutte chiuse, mentre quelle delle stanze della madre erano quasi tutte aperte. La giornata era calda e luminosa, il principe attraversò la strada e si fermò ancora una volta a guardare le finestre che non solo erano chiuse, ma avevano quasi tutte le tende bianche abbassate.

Stette fermo così un minuto circa, quando ad un tratto gli sembrò che il lembo di una tendina si sollevasse e balenasse il volto di Rogožin, ma solo per un istante. Rimase in attesa ancora per un po' e quasi si decise a tornare e risuonare, ma poi ci ripensò e rimandò di un'ora: «E chi lo sa, forse è stata una mia impressione...».

In quel momento aveva fretta di recarsi all'Izmajlovskij Polk all'appartamento dove aveva di recente abitato Nastas'ja Filippovna. Egli sapeva che lei, lasciando Pavlovsk tre settimane prima, dietro sua richiesta, si era trasferita all'Izmajlovskij Polk da una sua buona conoscente, una maestra vedova, una signora rispettabile che sbarcava il lunario affittando il suo bell'appartamento ammobiliato. Era molto probabile che Nastas'ja Filippovna dopo essersi ritrasferita a Pavlovsk avesse tenuto ancora l'appartamento o per lo meno che Rogožin la sera prima l'avesse condotta lì per trascorrere la notte. Il principe prese una vettura. Lungo il tragitto, pensò che proprio da quella casa avrebbe dovuto iniziare giacché era poco probabile che in piena notte lei si recasse direttamente da Rogožin. Gli tornarono alla mente le parole del portinaio sul fatto che Nastas'ja Filippovna andava molto di rado a trovare Rogožin. Se normalmente si recava lì di rado, perché allora avrebbe dovuto fermarsi da lui di notte? Sollevato da queste considerazioni consolatorie, il principe giunse all'Izmajlovskij Polk mezzo morto per la stanchezza.

Con sua somma meraviglia, dalla maestra non soltanto non avevano avuto notizie di Nastas'ja Filippovna né quel giorno né il precedente, ma tutti corsero a guardarlo quasi fosse un prodigio. Tutta la numerosa famiglia della maestra, tutte bambine dai quindici ai sette anni, nate a distanza di un anno l'una dall'altra, accorsero intorno alla mamma, rimanendo a bocca aperta. Le seguirono una zia magra e giallognola, con un fazzoletto nero, e la nonna, una vecchietta decrepita con gli occhiali. La maestra insistette molto perché il principe si accomodasse in casa e questi accettò. Egli intuì che loro sapevano chi fosse. Sapevano anche che doveva essersi sposato il giorno prima e certo morivano dal desiderio di saperne qualcosa e di capire come mai egli chiedesse a loro notizie di colei che in quel momento avrebbe dovuto trovarsi con lui a Pavlovsk. Ma per delicatezza non domandavano nulla. Egli soddisfece a grandi linee la loro curiosità circa le nozze, ma a quel punto fu tanta la meraviglia, le esclamazioni e gli strepiti che si vide costretto a raccontare il resto, naturalmente per sommi capi. Alla fine, il consiglio di quelle donne sagge e preoccupate fu di bussare senza indugio alla porta di Rogožin e farsi

raccontare l'accaduto per filo e per segno. Nel caso in cui questi non fosse in casa (e bisognava accertarsene) o nel caso in cui non avesse voluto parlare, si poteva fare un salto al Semënovskij Polk, da una signora tedesca, conoscente di Nastas'ja Filippovna che viveva con la madre. Poteva anche darsi che Nastas'ja Filippovna, angosciata e desiderosa di nascondersi, avesse trascorso la notte da lei. Il principe si alzò esausto, le signore in seguito riferirono che "egli si era fatto tremendamente pallido" e in verità non aveva quasi più forza nelle gambe. Alla fine, riuscì a capire dall'assordante chiacchierio delle donne che quelle intendevano agire insieme a lui. Volevano sapere il suo indirizzo in città. Non ne aveva, allora gli consigliarono di prendere una camera d'albergo. Il principe rifletté un attimo e dette l'indirizzo di un albergo che conosceva, quello in cui aveva avuto l'attacco di epilessia cinque settimane prima. Poi tornò a casa di Rogožin. Questa volta non solo non aprì nessuno da Rogožin, ma non aprirono neanche all'appartamento della vecchia madre. Il principe scese dal portinaio e a stento riuscì a trovarlo nel cortile. Questi era affaccendato e gli rispose appena, anzi quasi non lo guardò e rispose categoricamente che Parfën Semënoviè era uscito di buon mattino per andare a Pavlovsk e che sarebbe stato fuori tutto il giorno.

«Aspetterò, forse tornerà verso sera.»

«Potrebbe assentarsi anche per una settimana. Chi può dirlo?»

«Però è certo che ha trascorso la notte qui.»

«Sì, questo è certo.»

Era tutto molto strano e sospetto. Evidentemente il portinaio aveva nel frattempo ricevuto delle istruzioni: prima infatti era stato affabile, mentre ora gli dava addirittura le spalle. Il principe però decise di ripassare dopo un paio di ore e persino di rimanere nei paraggi se fosse stato necessario. Ora però sperava ancora nella tedesca e quindi si avviò in tutta fretta al Semënovskij Polk.

Purtroppo dalla tedesca non riuscì nemmeno a farsi capire. Da alcune parole colte al volo, egli capì che la bella tedesca aveva bisticciato con Nastas'ja Filippovna circa due settimane prima e che non ne aveva avuto più notizie, anzi si sforzava di far capire che non voleva neanche sentirne parlare "anche se avesse sposato tutti i principi di questo mondo." Il principe andò via di corsa. Gli venne in mente che Nastas'ja Filippovna avrebbe potuto essere fuggita a Mosca, come l'altra volta, e che Rogožin l'avesse seguita. «Almeno trovassi qualche traccia!» Si rammentò tuttavia che doveva fermarsi in albergo e allora si affrettò verso la Litejnaja dove

gli dettero subito una camera. Il cameriere gli domandò se voleva mangiare qualcosa e lui, distratto, rispose di sì. Ma poi, ripensandoci, si indignò con se stesso perché per pranzare avrebbe perso del tempo prezioso, solo dopo gli venne in mente che avrebbe anche potuto lasciare lì la pietanza senza toccare cibo. Una strana sensazione si impadronì di lui in quel corridoio scuro e soffocante, una sensazione che tentava tormentosamente di prendere corpo in un'idea, ma non riusciva a capire cosa fosse questa nuova idea che lo assillava. Uscì infine dall'albergo fuori di sé, la testa gli girava: dove andare? Si precipitò nuovamente da Rogožin.

Rogožin non era tornato, suonò al campanello ma non aprirono, suonò anche alla porta della vecchia madre, gli aprirono e gli dissero che Parfën Semënoviè era assente e che forse sarebbe stato fuori per tre giorni. Il principe fu turbato dal fatto di essere scrutato ancora una volta con tanta curiosità. Questa volta non riuscì nemmeno a trovare il portinaio. Uscì e attraversò la strada, come prima. Guardò più volte le finestre e camminò nell'afa opprimente per un'ora e forse di più. Questa volta nulla si mosse: le finestre rimasero chiuse, le tende bianche immobili. Finalmente giunse alla conclusione di aver solo immaginato che ci fosse qualcuno, dal momento che i vetri delle finestre erano così offuscati e sporchi che, anche se qualcuno avesse voluto sbirciare, non avrebbe visto nulla. Sollevato da questo pensiero, si recò nuovamente dalla maestra all'Izmajlovskij Polk.

Lì lo stavano aspettando. La maestra era già stata in tre o quattro posti, era andata persino da Rogožin, ma non aveva trovato nessuna traccia. Il principe ascoltò in silenzio, entrò nella stanza, si sedette sul divano e prese a guardare i presenti come se non capisse di che cosa stessero parlando. Era strano: a volte egli era eccezionalmente attento, altre si distraeva incredibilmente. Tutti i componenti della famiglia in seguito dichiararono che quel giorno egli era un uomo strano "da far meraviglia" e che "forse tutto si profilava sin da allora". Infine egli si alzò e chiese che gli venissero mostrate le stanze di Nastas'ja Filippovna. Erano due camere spaziose, luminose, arredate con gusto, senz'altro piuttosto care. Tutte quelle signore in seguito raccontarono che il principe aveva esaminato ogni cosa; quando scorse sul tavolino un libro aperto, preso dalla biblioteca, era il romanzo francese *Madame Bovary*, lo prese, mise il segno alla pagina dove era restato aperto, chiese il permesso di portarlo via e lo mise in tasca, incurante dell'obiezione che quello era un libro in prestito. Sedette poi presso la finestra aperta e quando vide il tavolino da gioco con

delle scritte in gesso, domandò chi avesse giocato. Gli risposero che Nastas'ja Filippovna giocava ogni sera a carte con Rogožin all'"imbecille", a "*préférence*", al "mugnaio", a "whist", e a ogni tipo di gioco. Avevano preso l'abitudine delle carte solo di recente, dopo il trasferimento da Pavlovsk a Pietroburgo, perché Nastas'ja Filippovna diceva sempre di annoiarsi, lamentandosi che Rogožin rimaneva in silenzio per intere serate. Diceva che lui non sapeva parlare di niente, e lei piangeva spesso. E allora all'improvviso un giorno Rogožin tirò fuori della tasca un mazzo di carte, Nastas'ja Filippovna scoppiò a ridere e cominciarono a giocare. Il principe domandò dove fossero le carte, ma non c'erano. Rogožin stesso ne portava un mazzo nuovo ogni giorno e poi se lo portava via.

Le signore gli consigliarono di passare di nuovo da Rogožin e di bussare più forte, non subito però, ma verso sera: "forse allora sarà in casa."

La maestra si offrì di andare di persona quella sera stessa a Pavlovsk da Dar'ja Alekseevna per accertarsi che non sapessero qualcosa. Pregarono il principe di ripassare in ogni caso da loro verso le dieci in modo da potersi mettere d'accordo per il giorno dopo. Nonostante le parole di conforto e speranza di quelle donne, l'anima del principe era attanagliata dalla disperazione totale. In uno stato di inesprimibile angoscia, si recò a piedi al suo albergo. La Pietroburgo estiva, polverosa, afosa lo soffocava come una morsa; avanzava fra gente arcigna e ubriaca, ne guardava distrattamente i volti e forse fece più strada di quanta fosse necessaria. Era quasi sera quando entrò nella sua camera. Decise di riposare un po' prima di ripassare da Rogožin, come gli avevano consigliato, si sedette sul divano, appoggiò i gomiti sul tavolo e si mise a pensare.

Dio solo sa quanto tempo rimase così e a che cosa pensò. Aveva paura di molte cose e percepiva con tormento quella paura tremenda. Gli venne in mente Vera Lebedeva, poi pensò che forse Lebedev ne sapesse di più sulla faccenda e, anche nel caso in cui non sapesse nulla, certo avrebbe potuto ottenere informazioni meglio e più rapidamente di lui. Poi rammentò Ippolit e il fatto che questi si vedesse con Rogožin. Poi gli ricordò Rogožin stesso: di recente alla cerimonia funebre, poi nel parco e poi nel corridoio quando si era nascosto in un angolo e lo aveva atteso col coltello in mano. Gli tornavano in mente gli occhi di lui che lo scrutavano nell'oscurità. Ebbe un brivido: l'assillante idea di poco prima ora prendeva forma nel suo cervello.

Essa in parte consisteva nella convinzione che se Rogožin era a Pietroburgo, poteva anche nascondersi per qualche tempo, ma alla fine, sarebbe andato da lui, dal principe, con intenzioni buone o cattive come l'altra volta. E se Rogožin avesse avuto bisogno di vedere il principe, certo si sarebbe recato là in quello stesso corridoio. In mancanza di altri recapiti, Rogožin avrebbe pensato che il principe si fosse fermato allo stesso albergo, almeno avrebbe fatto un tentativo per trovarlo là... se avesse avuto bisogno. E chi lo sa, forse aveva davvero bisogno di lui.

Mentre pensava a questa idea essa gli sembrava perfettamente ammissibile. Se l'avesse approfondita, non avrebbe potuto darsi una risposta: perché infatti Rogožin avrebbe dovuto avere bisogno di lui all'improvviso, e perché mai avrebbero dovuto necessariamente vedersi? Ma l'idea lo angosciava: "Se tutto va bene, allora egli non verrà" continuava a pensare, "è più probabile che venga se c'è qualcosa che non va; ed è probabile che ci sia qualcosa che non va...".

Naturalmente con una tale convinzione, sarebbe stato logico aspettare Rogožin in albergo, in camera sua. Invece, come se non potesse sopportare questa nuova idea, afferrò il cappello e uscì di corsa. Nel corridoio era quasi completamente buio: "E se all'improvviso egli sbucasse da quell'angolo e mi bloccasse sulla scala?" gli balenò nella mente, mentre si avvicinava al punto noto. Ma non vide nessuno. Scese dalle scale, uscì per la strada e si meravigliò di vedere la moltitudine di gente che si riversava per le strade al tramonto (del resto a Pietroburgo è sempre così d'estate). Si diresse verso la Gorochovaja. A cinquanta passi dall'albergo, al primo crocevia, qualcuno nella folla gli sfiorò il gomito e gli sussurrò all'orecchio:

«Lev Nikolaeviè, amico mio, seguimi, ho bisogno di te.»

Era Rogožin.

Strano: il principe prese improvvisamente a narrargli con gioia, balbettando, quasi mangiandosi le parole, che si sarebbe aspettato di vederlo poco prima, nel corridoio dell'albergo.

«Ero lì infatti» rispose Rogožin inaspettatamente, «andiamo.»

Il principe si meravigliò della risposta, non subito, ma due minuti più tardi, solo quando ne ebbe compreso il significato. Allora si spaventò e prese ad osservare Rogožin. Questi camminava quasi mezzo passo avanti a lui, guardando diritto dinanzi a sé, senza minimamente guardare la gente che passava, cedendo il passo meccanicamente.

«Ma perché non hai chiesto di me... se eri in albergo?» domandò ad un tratto.

Rogožin si fermò, lo guardò, rifletté e poi, come se non avesse compreso il senso della domanda, disse:

«Sai che facciamo, Lev Nikolaeviè? Tu prosegui da qui verso casa, hai capito? E io vengo dall'altro marciapiede. Ma stai attento a seguire il mio passo...»

Detto questo, attraversò la strada, passò sull'altro marciapiede, si voltò per vedere se il principe stesse camminando, ma visto che quello restava immobile e lo fissava con gli occhi sbarrati, gli fece segno di procedere verso la Gorochovaja e proseguì, girandosi di continuo a guardarlo per incitarlo a camminare. Fu visibilmente sollevato quando vide che il principe aveva capito e non cercava di seguirlo sul suo stesso marciapiede. Il principe pensò che Rogožin stesse spiando qualcuno che non voleva lasciarsi sfuggire, per questo era passato sull'altro marciapiede. «Ma perché non mi ha detto chi deve sorvegliare?» Così fecero ancora cinquecento passi e all'improvviso il principe, chissà perché, iniziò a tremare. Rogožin nel frattempo non cessava di voltarsi indietro a guardarlo, anche se più di rado. Il principe non resistette e lo chiamò con un cenno. L'altro attraversò subito la strada e gli si avvicinò:

«Nastas'ja Filippovna è a casa tua?»

«Sì.»

«E prima eri tu che mi guardavi dalla finestra da dietro le tendine?»

«Ero io...»

«Come dunque...»

Ma il principe non sapeva cosa domandargli ancora e non finì la domanda. Per di più il cuore prese a battergli così forte che non riusciva a parlare. Anche Rogožin taceva e lo osservava assorto come prima.

«Allora io vado» disse ad un tratto, accingendosi a riattraversare la strada. «Tu prosegui per conto tuo. Andiamo separati, sarà meglio... ognuno dalla sua parte... vedrai...»

Quando finalmente svoltarono da entrambi i marciapiedi sulla Gorochovaja, man mano che si avvicinavano alla casa di Rogožin, il principe avvertiva che le gambe si indebolivano, tanto che ormai camminava a fatica. Erano circa le dieci di sera. Le finestre dell'appartamento della vecchia madre erano aperte come prima, mentre quelle di Rogožin erano chiuse e, alla luce del tramonto, le tendine bianche saltavano di più all'occhio. Il principe si avvicinò alla casa dal marciapiede

opposto, Rogožin giunse al portone e gli fece un cenno con la mano. Il principe lo raggiunse.

«Adesso neanche il portinaio sa che sono tornato a casa. Gli ho detto che andavo a Pavlovsk, anche dalla mamma sanno che sono lì» sussurrò con un sorrisetto furbo, quasi soddisfatto. «Entreremo senza che nessuno se ne accorga.»

Aveva già la chiave in mano. Salendo, si voltò per mettere in guardia il principe dal fare troppo rumore. Aprì piano la porta del suo appartamento, fece entrare il principe, lo seguì, chiuse la porta dietro di sé e si mise la chiave in tasca.

«Andiamo» disse a bassa voce.

Sin da quando erano sulla Litejnaja, egli aveva iniziato a parlare a bassa voce. Nonostante la calma apparente, egli era profondamente turbato. Quando entrarono nella stanza che precedeva lo studio, Rogožin si avvicinò alla finestra e con aria di mistero invitò il principe ad avvicinarsi.

«Ecco, quando tu hai suonato, io mi trovavo qui e ho indovinato subito che eri tu. Mi sono avvicinato alla porta in punta di piedi e ho sentito che stavi parlando con la Parfnut'evna. Ma sin da questa mattina presto le avevo ordinato di non dire che c'ero nel caso fossi venuto tu o qualche tuo inviato, ma specialmente se fossi venuto tu. Le avevo detto il tuo nome. Quando te ne sei andato, ho pensato: E se adesso rimane qui a spiarmi o a fare la guardia per strada? Mi sono avvicinato alla finestra, ho sollevato la tendina, ho sbirciato ed eccoti lì che mi guardavi in faccia. Ecco com'è andata.»

«Ma allora... dov'è Nastas'ja Filippovna?» domandò il principe ansante.

«È... qui» rispose lentamente Rogožin, esitando un attimo prima di rispondere.

«Dove?»

Rogožin alzò lo sguardo sul principe e lo fissò:

«Andiamo.»

Continuava a parlare a bassa voce, senza fretta, e stranamente assorto come prima. Anche quando aveva parlato della tenda, sembrava che volesse dire qualcos'altro, nonostante la vivacità del suo racconto.

Entrarono nello studio. Quella stanza aveva subito dei mutamenti dall'ultima volta che il principe l'aveva vista: la stanza era divisa in due ambienti, con due entrate ai lati, da una tenda di seta verde che separava lo studio dall'alcova di Rogožin. La tenda pesante era abbassata e le due

entrate erano chiuse. La stanza era buia, le notti "bianche" pietroburghesi cominciavano ad oscurarsi e se non fosse stato per la luna piena, nelle stanze cupe di Rogožin con tutte le tendine abbassate, sarebbe stato difficile distinguere qualcosa. In realtà era ancora possibile distinguere i volti delle persone, anche non chiaramente. Il viso di Rogožin era pallido come di consueto, i suoi occhi luccicanti fissavano il principe, ma erano come immobili.

«Perché non accendi una candela?» disse il principe.

«Non occorre» replicò Rogožin, e, afferrato il principe per un braccio, lo fece sedere. Poi si sedette anche lui di fronte, avvicinando la sedia, le sue ginocchia sfioravano quelle del principe. Tra i due, leggermente a lato, c'era un piccolo tavolinetto rotondo.

«Siediti, rimaniamo qui seduti per un attimo,» disse come per convincerlo a rimanere così. Tacquero per un minuto. «Sapevo che saresti sceso in quell'albergo» prese a dire come quando, prima di affrontare l'argomento centrale, si toccano argomenti secondari. «Quando ho imboccato il corridoio, ho pensato: 'Adesso forse è lì che mi aspetta, come io aspetto lui in questo momento'. Sei stato dalla maestra?»

«Sì» riuscì a stento a rispondere il principe tanto gli batteva forte il cuore.

«Avevo pensato anche a questo. "Faranno un gran parlare laggiù" ...e poi ho pensato ancora: "Lo condurrò qui per passare la notte insieme...".»

«Rogožin, dov'è Nastas'ja Filippovna?» sussurrò all'improvviso il principe e si alzò tremando in ogni fibra.

Si alzò anche Rogožin.

«È lì,» sussurrò accennando con il capo alla tenda.

«Sta dormendo?» domandò il principe a mezza voce.

Rogožin lo fissò nuovamente come prima.

«Su, andiamoci!... Soltanto tu... su andiamoci!»

Sollevò la tenda, si fermò e si voltò verso il principe.

«Entra!» lo invitò a passare per primo. Il principe entrò.

«È buio qui» disse.

«Si vede abbastanza!» mormorò Rogožin.

«Vedo a mala pena il letto.»

«Avvicinati» suggerì Rogožin in un sussurro.

Il principe si avvicinò ancora, fece un passo, poi ancora un altro e poi si fermò. Stette fermo, aguzzò la vista per un minuto o due, in quel mentre stettero tutt'e due in silenzio. Il cuore del principe batteva a tal punto che

gli sembrava di sentirlo nel silenzio di morte della stanza. Intanto i suoi occhi si erano abituati all'oscurità tanto che poteva vedere il letto intero. Qualcuno stava dormendo di un sonno immobile, non si udiva il minimo respiro, era coperto sin sopra alla testa da un lenzuolo bianco, ma la forma del corpo si distingueva a malapena, si poteva solo dire che lì era disteso un corpo umano. Sul letto, intorno al letto, sulle poltrone, persino sul pavimento erano gettate in disordine delle vesti, lo sfarzoso abito di seta bianca, i fiori, i nastri. Sul comodino scintillavano i brillanti sparsi e in disordine. Ai piedi del letto giaceva un mucchio di pizzi e su di essi spuntava da sotto il lenzuolo la punta di un piede nudo. Sembrava scolpito nel marmo ed era terribilmente immobile. Il principe osservava e sentiva che più guardava, più la stanza veniva dominata dalla morte e dal silenzio. All'improvviso prese a ronzare una mosca svegliata che volò sul letto e scomparve verso il capezzale. Il principe ebbe un fremito.

«Usciamo» lo esortò Rogožin toccandogli un braccio.

Uscirono e si misero a sedere sulle stesse sedie, di nuovo l'uno di fronte all'altro. Il principe tremava sempre più forte e non staccava un secondo il suo sguardo indagatore da Rogožin.

«Lev Nikolaeviè, vedo che stai tremando» disse alla fine Rogožin, «proprio come quando ti vengono i tuoi attacchi, come accadde a Mosca, ti ricordi? Non so che cosa devo fare con te...»

Il principe ascoltava, concentrando tutte le sue forze per capire e interrogando con lo sguardo.

«Sei stato tu?» chiese alla fine, accennando col capo alla tenda.

«Sì... sono stato io...» balbettò Rogožin abbassando lo sguardo.

Stettero in silenzio per cinque minuti.

«Perché» continuò all'improvviso Rogožin «se ora ti viene il tuo attacco e ti metti a gridare, qualcuno potrebbe sentire dalla strada o dal cortile e potrebbe capire che c'è gente in casa, si metteranno a bussare, entreranno... perché tutti pensano che io non sia in casa. Non ho acceso neanche la candela perché non si capisse niente dalla strada o dal cortile. Quando mi assento, porto via anche le chiavi, e nessuno entra qui a fare pulizia anche per tre, quattro giorni: sono le mie disposizioni. E così perché non si sappia che passiamo la notte qui...»

«Aspetta» disse il principe «prima ho chiesto al portinaio e alla domestica se Nastas'ja Filippovna avesse pernottato qui. Dunque sono già al corrente di tutto.»

«So che tu l'hai domandato. Alla Parfnut'evna ho detto che ieri è passata Nastas'ja Filippovna solo per una decina di minuti per poi proseguire per Pavlovsk. Non sanno che ha passato la notte qui, nessuno lo sa. Ieri siamo entrati senza che nessuno ci vedesse proprio come me e te. Lungo il tragitto pensavo che lei si sarebbe rifiutata di entrare di soppiatto e invece no! Bisbigliava, camminava in punta di piedi, tratteneva le sottane con la mano perché non frusciassero. Per le scale mi minacciò persino con un dito perché facessi piano: aveva paura di te. In treno era come impazzita per la paura, lei stessa ha espresso il desiderio di passare la notte da me. Inizialmente avevo pensato di condurla a casa della maestra, ma lei ha detto "No, appena farà giorno egli verrà a cercarmi lì, mentre tu mi puoi nascondere e domani all'alba ce ne andremo a Mosca." Di lì voleva andare a Orël, era già a letto e continuava a dire che saremmo andati a Orël...»

«Aspetta, che cosa vuoi fare ora Parfën?»

«Ecco, sono agitato perché tu continui a tremare. Passeremo la notte insieme qui. Non ci sono altri letti oltre quello e così ho pensato di togliere i cuscini dai due divani, farò un letto per te e uno per me, qui vicino alla tenda, perché si possa stare insieme. Perché se dovessero entrare, inizierebbero a guardare, cercare e la troverebbero subito e la porterebbero via. Se mi interrogassero direi che sono stato io e loro mi porterebbero via all'istante. E invece voglio che rimanga qui con noi, vicino a me e a te.»

«Sì, sì» approvò il principe con calore.

«Non dobbiamo dire nulla e non lasciare che la portino via.»

«Per nulla al mondo!» disse il principe risoluto. «No, no, no!»

«Così ho deciso, non voglio darla a nessuno, ragazzo mio, per nessuna ragione al mondo! Passeremo la notte in silenzio. Oggi sono uscito di casa solo per un'ora, per il resto sono sempre rimasto con lei. Poi verso sera sono venuto da te. Temo che con l'afa si senta l'odore, senti l'odore?»

«Non lo so, forse sì. Di mattina penso che si sentirà.»

«L'ho coperta con carta cerata, una buona carta cerata americana, sopra ho steso il lenzuolo e ho messo quattro boccette di liquido di Ždanov aperte, sono ancora lì.»

«Come nel caso di... Mosca?»

«Per l'odore, amico mio. Lei giace là... Verso il mattino, quando fa giorno sentirai. Ma che hai, non riesci ad alzarti?» domandò Rogožin impaurito e meravigliato che il principe tremasse a tal punto da non potersi alzare.

«Non mi reggono le gambe» balbettò il principe, «è per la paura, lo so... Quando mi sarà passata, allora potrò alzarmi...»

«Aspetta, intanto preparo il letto, così ti metterai a riposare e io accanto a te... e ascolteremo... perché io ancora non so... io, ragazzo mio, non so ancora tutto, così te lo dico prima, perché tu lo sappia in anticipo.»

Borbottando queste incomprensibili parole Rogožin iniziò a preparare il letto. Si vedeva che sin dal mattino aveva avuto l'idea dei letti. La notte innanzi si era coricato sul divano, ma sul divano non c'era posto per due e lui voleva assolutamente preparare due letti vicini, ecco perché ora trascinava a fatica per tutta la stanza sino alla tenda cuscini di tutte le misure tolti dai divani. Il letto fu preparato alla bell'e meglio. Egli si avvicinò al principe, esaltato lo prese delicatamente sotto il braccio, lo sollevò e lo accompagnò verso il letto. Ma il principe poteva camminare da solo: la paura, dunque, era passata, ma continuava sempre a tremare.

«Perché, amico mio» cominciò all'improvviso Rogožin, dopo aver adagiato il principe sul cuscino di sinistra, quello migliore, ed essersi allungato pure lui sul lato destro, tutto vestito e con le braccia incrociate sotto la testa, «ora fa caldo e, si sa, l'odore si sente... Ho paura di aprire le finestre. Mia madre ha molti vasi di fiori profumatissimi, avevo pensato di portarli qui, ma la Parfnut'evna si sarebbe insospettita. È molto curiosa.»

«È curiosa» confermò il principe.

«Forse potrei comprare dei fiori e... ricoprirla tutta, ma sarebbe triste vederla tra i fiori!»

«Ascolta...» iniziò a dire il principe, confondendosi e cercando nella memoria quello che voleva domandare. «Ascolta: con cosa l'hai fatto? Col coltello? Con lo stesso?»

«Con lo stesso.»

«Aspetta. Voglio ancora chiederti altre cose... voglio domandarti tutto... ma prima di tutto, dimmi: volevi ucciderla con il coltello prima delle nozze, prima della cerimonia, all'ingresso della chiesa? Volevi o no?»

«Non so se volevo o no...» rispose bruscamente Rogožin come se fosse sorpreso della domanda e non riuscisse a capirla.

«Non hai mai portato il coltello con te a Pavlovsk?»

«No, non l'ho mai portato. Ecco quello che ti posso dire sul coltello, Lev Nikolaeviè» aggiunse dopo una pausa, «l'ho tirato fuori stamattina da un cassetto chiuso a chiave, perché il fatto è accaduto stamattina verso le quattro. Era sempre rimasto in un libro... E... e... ed ecco quello che mi è sembrato straordinario: il coltello è penetrato di un *veršok* e mezzo, anche

due... proprio sotto il seno sinistro, ma di sangue ne è sgorgato solo un mezzo cucchiaio sulla camicia... non di più...»

«Questo, questo, questo» disse il principe, alzandosi di colpo terribilmente agitato, «questo l'ho, l'ho letto... si chiama emorragia interna... Può accadere che non esca neanche una goccia di sangue, se il colpo è inflitto direttamente al cuore...»

«Fermati, senti?» lo interruppe improvvisamente Rogožin e si mise a sedere impaurito, «Senti?»

«No» rispose il principe in fretta e spaventato guardando Rogožin.

«Dei passi! Senti? In sala...»

«Sì, li sento» sussurrò il principe.

«Qualcuno sta camminando?»

«Sì.»

«Dobbiamo chiudere la porta.»

«Chiudiamo...»

Chiusero a chiave e tornarono a coricarsi. Tacquero per un pezzo.

«Ah, sì!» disse il principe ad un tratto sussurrando precipitosamente come prima, come se avesse improvvisamente afferrato un'idea e avesse una terribile paura di lasciarsela sfuggire. Balzò addirittura sul letto. «Sì... vedi, io volevo... quelle carte! Le carte... Mi hanno detto che tu giocavi a carte con lei!»

«Sì, giocavo» disse Rogožin dopo una breve pausa.

«Dove sono le carte allora?»

«Le carte sono qui...» rispose Rogožin dopo una pausa ancora più lunga, «eccole.»

Estrasse dalla tasca un mazzo di carte già usate e avvolte in un pezzo di carta e le porse al principe. Questi le prese come perplesso. Un nuovo sentimento di tristezza e disperazione gli opprimeva il cuore. Comprese che in quel momento, come anche prima, diceva l'opposto di quello che veramente avrebbe voluto dire e faceva il contrario di quello che avrebbe voluto fare. Quelle carte che ora teneva nelle mani e delle quali si era tanto rallegrato, ora non servivano a nulla, a nulla. Si alzò e giunse le mani. Rogožin giaceva immobile come se non sentisse e vedesse i movimenti dell'altro, ma gli occhi brillavano nell'oscurità con lo sguardo fisso. Il principe sedette su una sedia e prese ad osservarlo terrorizzato. Trascorse una buona mezz'ora. Ad un tratto Rogožin si mise a gridare e ridere forte e a scatti, come dimentico della necessità di parlare a bassa voce.

«L'ufficiale, l'ufficiale... ti ricordi il colpo che diede a quell'ufficiale, alla musica, ti ricordi, ah, ah, ah? Che balzo che fece!»

Il principe sobbalzò sulla sedia in preda a un nuovo terrore. Quando Rogožin tacque di nuovo e di colpo, il principe si chinò in silenzio verso di lui, gli si sedette accanto e col cuore in tumulto e il respiro affannoso prese a scrutarlo. Rogožin non si voltava, sembrava addirittura che si fosse dimenticato di lui. Il principe lo guardava in attesa. Il tempo passava, cominciava ad albeggiare. Rogožin di tanto in tanto si metteva a borbottare forte, bruscamente, gridava, rideva. Il principe allora tendeva la mano tremante verso di lui e gli accarezzava la testa, i capelli, le guance... più di quello non poteva fare! Incominciò di nuovo a tremare forte e gli sembrò che la forza abbandonasse di nuovo le gambe. Una sensazione completamente nuova gli tormentava il cuore con un'angoscia infinita. Frattanto si era fatto giorno. Si allungò sul cuscino, privo di forze ormai, disperato, avvicinò il suo viso a quello pallido e immobile di Rogožin. Le lacrime sgorgavano dai suoi occhi e bagnavano le guance di Rogožin, ma forse allora non era più cosciente delle sue lacrime e non ne sapeva nulla...

Ad ogni modo, quando, dopo molte ore, la porta fu aperta e entrò la gente, l'assassino fu trovato completamente privo di conoscenza e in delirio. Il principe era seduto immobile accanto a lui e, ogni volta che il malato gridava o delirava, si affrettava a passargli la mano tremante fra i capelli e sulle guance, per calmarlo con le carezze. Ma non comprendeva più nulla di quanto gli veniva chiesto, non riconosceva la gente che lo circondava e se Schneider in persona fosse giunto dalla Svizzera per visitare l'allievo e paziente d'un tempo, anch'egli, ricordando lo stato in cui il principe a volte si trovava durante il primo anno della sua cura in Svizzera, avrebbe fatto un gesto di scoraggiamento e avrebbe detto come allora:

«Idiota!».

XII

CONCLUSIONE

La maestra una volta giunta a Pavlovsk andò dritta da Dar'ja Alekseevna, che era già molto turbata per i fatti del giorno precedente. Dopo che le ebbe raccontato tutto quello che sapeva, quella si spaventò

definitivamente. Entrambe decisero di mettersi immediatamente in contatto con Lebedev, anche lui agitato in quanto amico dell'inquilino e padrone di casa. Vera Lebedeva raccontò ciò che sapeva. Su consiglio di Lebedev si recarono tutti e tre a Pietroburgo per prevenire al più presto ciò "che con ogni probabilità sarebbe successo". E così la mattina seguente, verso le undici, l'appartamento di Rogožin fu aperto alla presenza della polizia, di Lebedev, delle signore e del fratello di Rogožin, Semën Semënoviè Rogožin, cha abitava in una dependance del palazzo. La decisione fu presa soprattutto dopo le indicazioni del portinaio che la sera prima aveva visto Parfën Semënoviè entrare di soppiatto in casa con un ospite. Dopo questa testimonianza, senza indugio si procedette all'abbattimento della porta, dopo aver suonato parecchie volte invano.

Rogožin per due mesi giacque malato di febbre cerebrale e, una volta guarito, subì l'istruttoria e il processo. Le sue deposizioni furono precise e pienamente soddisfacenti, di conseguenza non si procedette contro il principe. Durante il processo fu molto taciturno, non contraddisse mai il suo abile ed eloquente avvocato che, con dialettica limpida e razionale, voleva dimostrare che il delitto era stato causato dalla febbre cerebrale della quale l'imputato soffriva già da tempo a causa dei molti dispiaceri ai quali era andato incontro. Egli non aggiunse nulla a favore di questa tesi, ma confermò ancora una volta l'accaduto con dovizia di particolari. Fu condannato a quindici anni di lavori forzati in Siberia, dal momento che gli erano state concesse le circostanze attenuanti. Ascoltò la sentenza cupo, in silenzio, assorto. Il suo enorme patrimonio, con l'eccezione di una piccola parte sperperata nelle gozzoviglie dei primi tempi, passò al fratello Semën Semënoviè con grande soddisfazione di questi. La vecchia Rogožina è ancora in vita e talvolta dà segni di ricordare il suo figliolo preferito, Parfën, ma vagamente. Dio ha risparmiato alla sua mente e al suo cuore la consapevolezza della tragedia che si è abbattuta sulla sua disgraziata casa.

Lebedev, Keller, Ganja, Pticyn e molti altri personaggi della nostra storia vivono ancora, sono cambiati di poco e non abbiamo quasi nulla da riferire su di loro. Ippolit morì in uno stato di tremenda agitazione prima di quanto si aspettasse, un paio di settimane dopo la morte di Nastas'ja Filippovna. Kolja fu molto provato dall'accaduto e si avvicinò definitivamente alla madre. Nina Aleksandrovna è preoccupata per lui, visto che è troppo riflessivo per la sua età, ma è probabile che da lui venga fuori una brava persona. Fra l'altro, anche grazie al suo interessamento, si è provveduto al futuro del principe: fra tutte le persone che aveva conosciuto

negli ultimi tempi, egli aveva notato Evgenij Pavloviè Radomskij e si era recato subito da lui per raccontargli tutti i particolari a lui noti dell'accaduto e per discutere dell'attuale situazione del principe. Non si sbagliò: Evgenij Pavloviè prese molto a cuore il destino dell'infelice "idiota" e, grazie alle sue premure, questi riuscì a tornare all'estero, in Svizzera, per sottoporsi alle cure di Schneider. Quanto ad Evgenij Pavloviè, anch'egli si è recato all'estero con l'intenzione di soggiornarvi a lungo. Si definisce in tutta sincerità "un uomo superfluo in Russia". Va a trovare il suo amico malato da Schneider almeno ogni due mesi. Ma il luminare è sempre più preoccupato e scuote il capo, accenna ad un danno irreversibile agli organi mentali, non parla apertamente di inguaribilità ma è propenso alle più tragiche previsioni. Evgenij Pavloviè prende molto a cuore la situazione, perché lui ha un cuore come dimostra il fatto che riceve lettere da Kolja e qualche volta risponde. Ma è venuto alla luce un altro tratto del suo carattere, ed essendo esso positivo ci affrettiamo a rivelarlo: dopo ogni visita alla casa di cura di Schneider, Evgenij Pavloviè, oltre che a Kolja, invia una lettera ad un'altra persona di Pietroburgo con il resoconto più completo e compartecipe dello stato di salute del principe. Accanto alle più rispettose manifestazioni di devozione, talvolta, e sempre più spesso, in queste lettere compare una franca esposizione di opinioni, concetti, sentimenti. Insomma va affiorando qualcosa di simile a un sentimento di amicizia e intimità. Il destinatario di queste lettere, in verità piuttosto rare, è Vera Lebedeva che ha saputo conquistarsi tanta stima. Non abbiamo potuto appurare in alcun modo come tali relazioni si siano allacciate, certo hanno avuto origine proprio dalla storia del principe. Vera Lebedeva, dopo aver saputo i fatti, era caduta persino malata. Comunque, siamo all'oscuro delle circostanze precise in cui è sorta questa amicizia. Abbiamo menzionato queste lettere soprattutto perché in esse si parla degli Epanèin, in particolare di Aglaja Ivanovna Epanèina. Evgenij Pavloviè ne parlava in particolare in una sua lettera, alquanto sconnessa, spedita da Parigi in cui comunicava che la ragazza, dopo una relazione breve e bizzarra con un conte polacco emigrato, l'aveva improvvisamente sposato contro il volere dei suoi che, se alla fine avevano dato il loro consenso, l'avevano fatto solo per evitare che la storia sfociasse in uno scandalo senza pari. In seguito, dopo circa sei mesi, Evgenij Pavloviè comunicò alla sua corrispondente che durante la sua recente visita al professor Schneider in Svizzera, egli aveva incontrato tutta la famiglia Epanèin (fatta eccezione per Ivan Fëdoroviè, rimasto a Pietroburgo per affari) e il principe Sc.

L'incontro era stato un po' strano. Tutti erano andati incontro ad Evgenij Pavloviè con entusiasmo, Adelaida e Aleksandra avevano espresso la loro riconoscenza per la "sua angelica assistenza all'infelice principe". Lizaveta Prokof'evna alla vista del principe malato e prostrato, aveva pianto con tutto il cuore. Era evidente che gli avevano perdonato tutto. Il principe Sc. in quella occasione espresse alcune sagge verità. Evgenij Pavloviè ebbe l'impressione che lui e Adelaida non andassero completamente d'accordo, ma per il futuro sembrava inevitabile una totale sottomissione, volontaria e sincera, dell'impetuosa Adelaida all'intelligenza e all'esperienza del principe Sc. D'altronde le lezioni che la vita aveva impartito alla famiglia, soprattutto con l'ultimo episodio di Aglaja col conte emigrante, avevano avuto una terribile influenza su di lei. Tutto quello che la famiglia aveva temuto si avverasse concedendo la mano di Aglaja a quel conte, si era avverato nel giro di sei mesi, arricchito da sorprese che la famiglia non aveva nemmeno lontanamente immaginato. Risultò che il conte non era un conte, e anche se era un emigrante, la sua storia era oltremodo ambigua e poco chiara. Aveva affascinato Aglaja con la straordinaria nobiltà della sua anima travagliata dalle sofferenze della sua patria e l'aveva a tal punto suggestionata che, ancora prima di sposarsi, ella si era iscritta a un comitato estero per la redenzione della Polonia e per di più era finita nel confessionale cattolico di un abate famoso che dominava la sua mente fino all'esaltazione. La colossale fortuna del conte, della quale aveva presentato a Lizaveta Prokof'evna e al principe Sc. prove inconfutabili, era risultata inesistente. E, come se non bastasse, circa sei mesi dopo il matrimonio, il conte e il suo amico, il confessore, riuscirono a far litigare definitivamente Aglaja con la sua famiglia, sicché non si vedevano da mesi... Insomma ci sarebbe stato tanto da raccontare, ma Lizaveta Prokof'evna, le figlie e il principe Sc. erano talmente colpiti da questo "orrore" che nella conversazione con Evgenij Pavloviè temettero anche di accennare a certe cose, anche se erano consapevoli che questi non ignorasse le recenti follie di Aglaja. L'infelice Lizaveta Prokof'evna avrebbe voluto tornare in patria, a sentire Evgenij Pavloviè, ella criticava aspramente tutto quello che c'era all'estero: «Non c'è posto dove sappiano cuocere il pane, d'inverno si gela come topi in una cantina, almeno qui, da questo poveretto, ho potuto piangere alla maniera russa» aggiunse agitata indicando il principe che non la riconosceva neanche. «Bisogna smetterla con le esaltazioni, è tempo di rinsavire. Tutti questi paesi esteri, questa vostra Europa, è tutto una fantasia, anche noi tutti qui all'estero siamo una fantasia... ricordate le mie

parole e vedrete!» concluse quasi in collera congedandosi da Evgenij Pavloviè.